



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

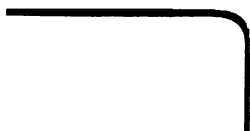
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





0101886U



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

.

.

.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100





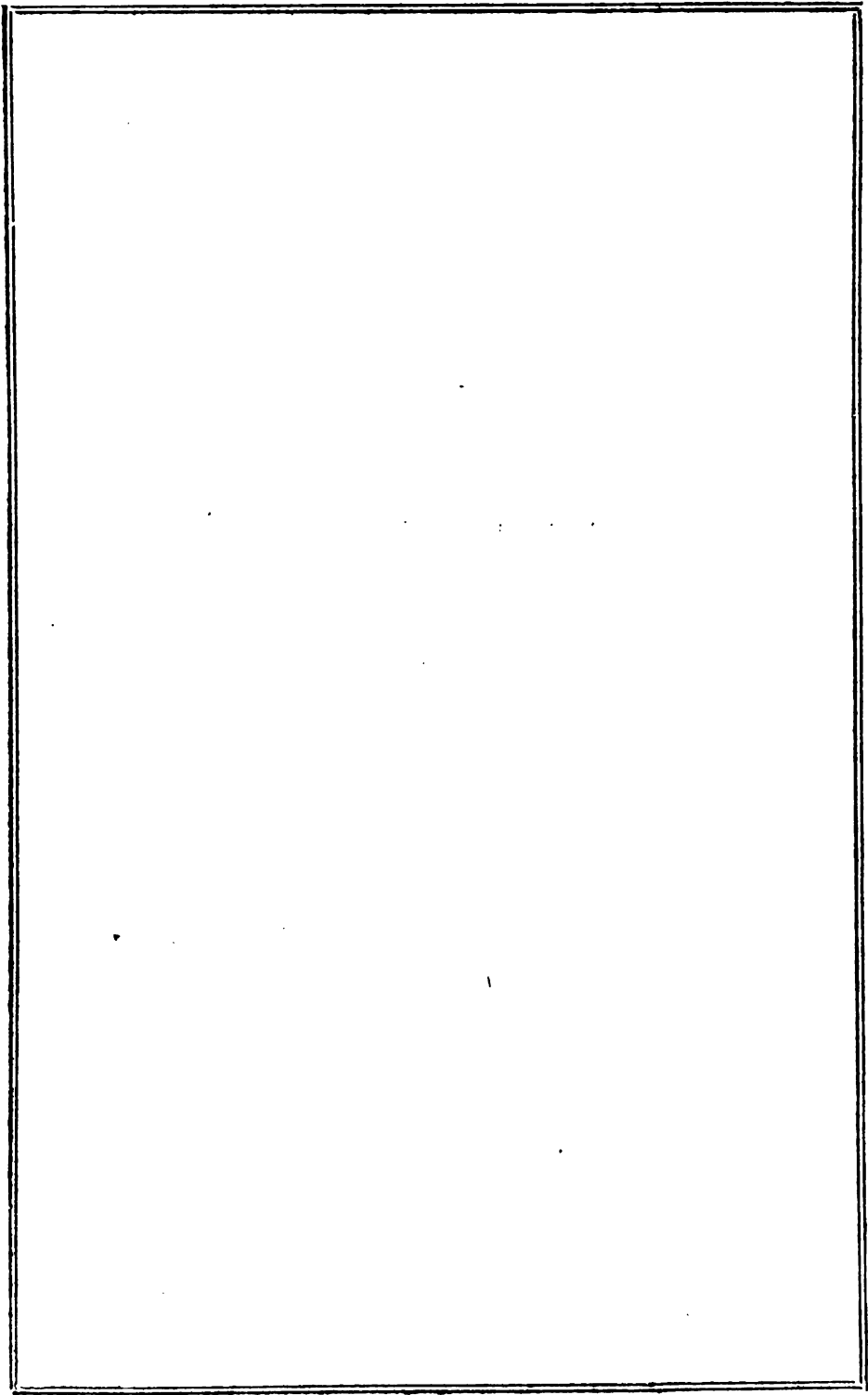


LE
CHIESE D'ITALIA



II.





LE
CHIESE D' ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

VOLUME SECONDO

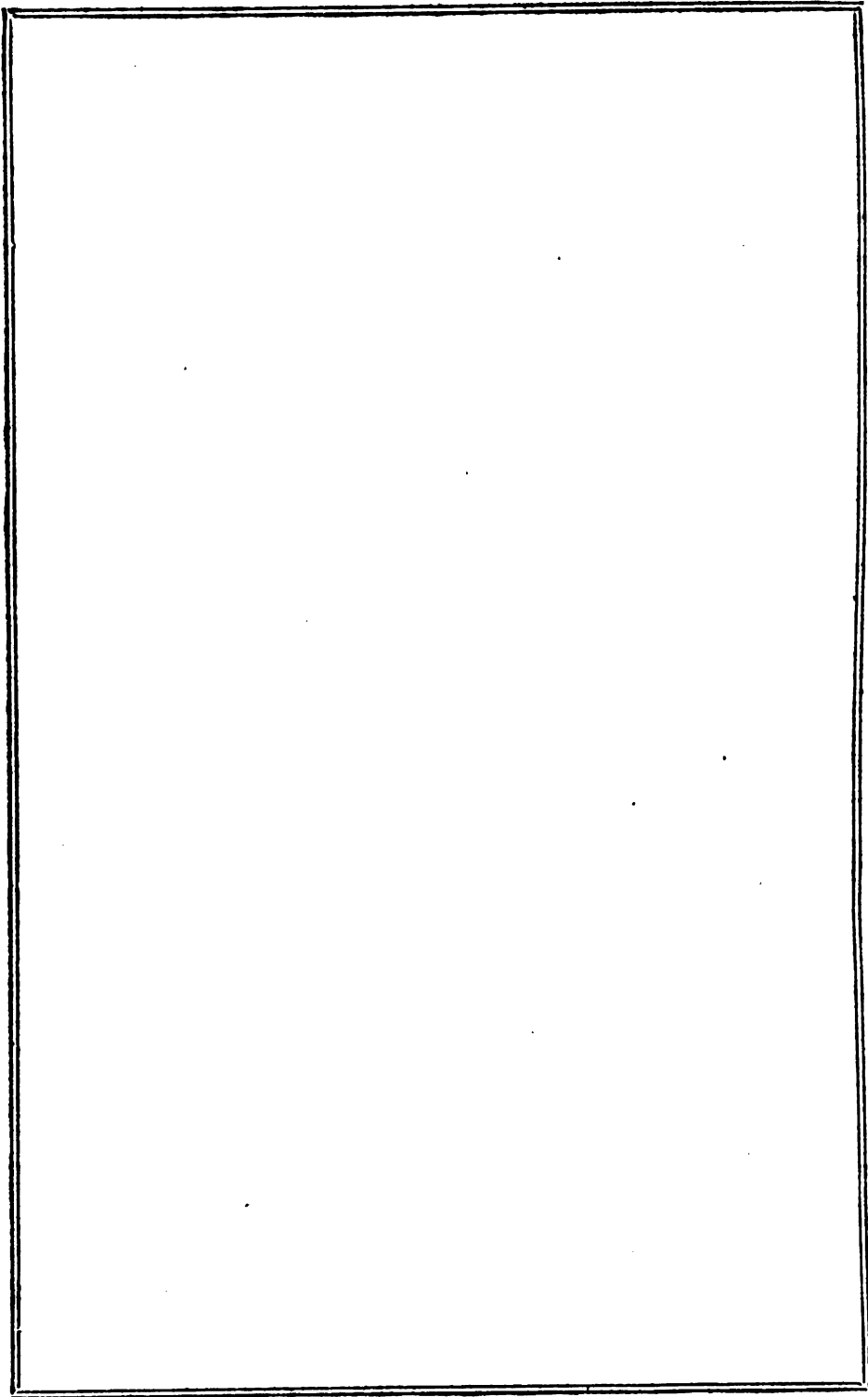
VENEZIA

NEL PREMIATO STABILIMENTO DELL' EDITORE

GIUSEPPE ANTONELLI

1844

110 m. 575



Alla sacra Maestà

DI

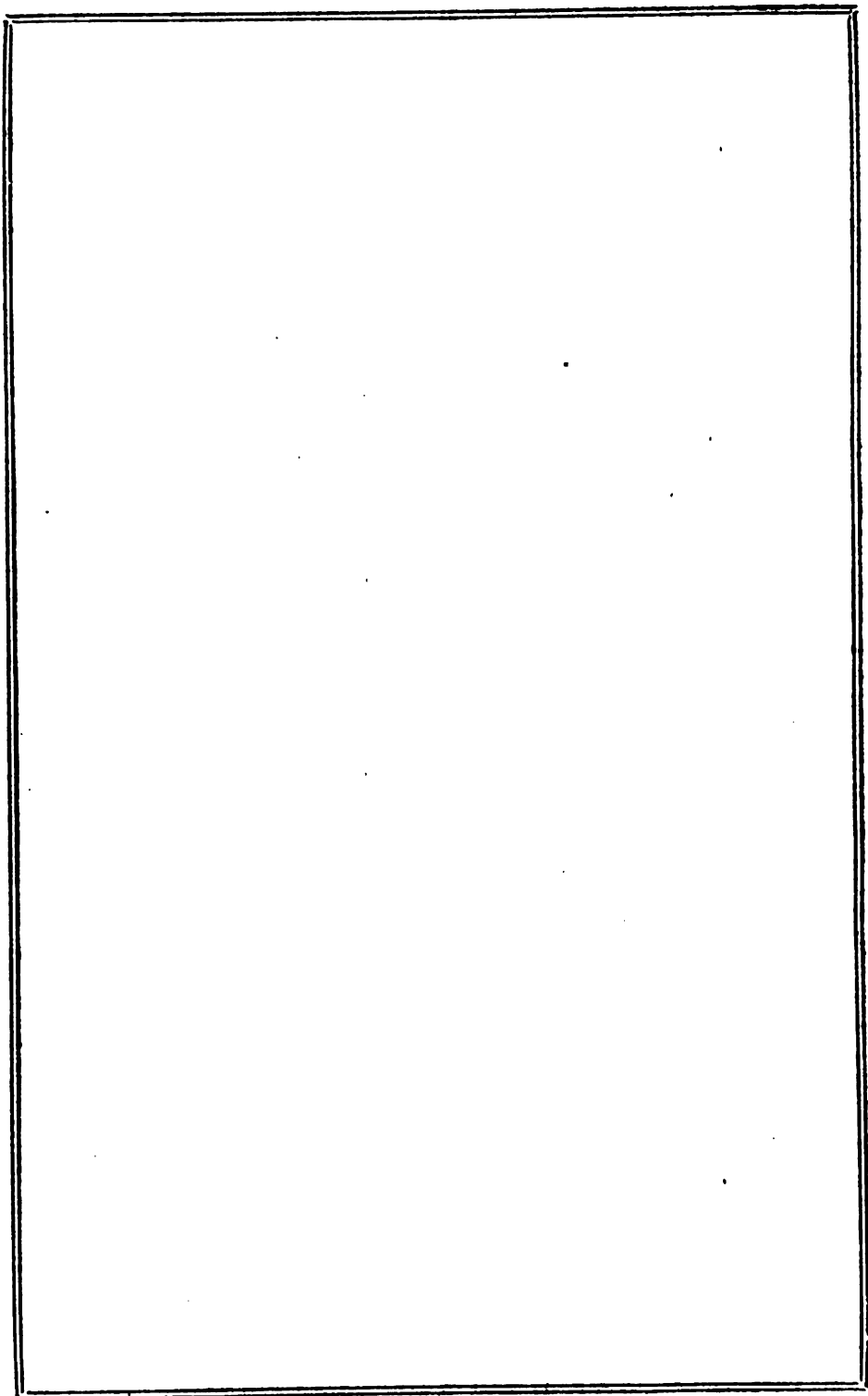
CARLO ALBERTO

Re

DI SARDEGNA, DI GERUSALEMME E DI CIPRO

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

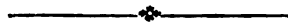
ecc. ecc. ecc.

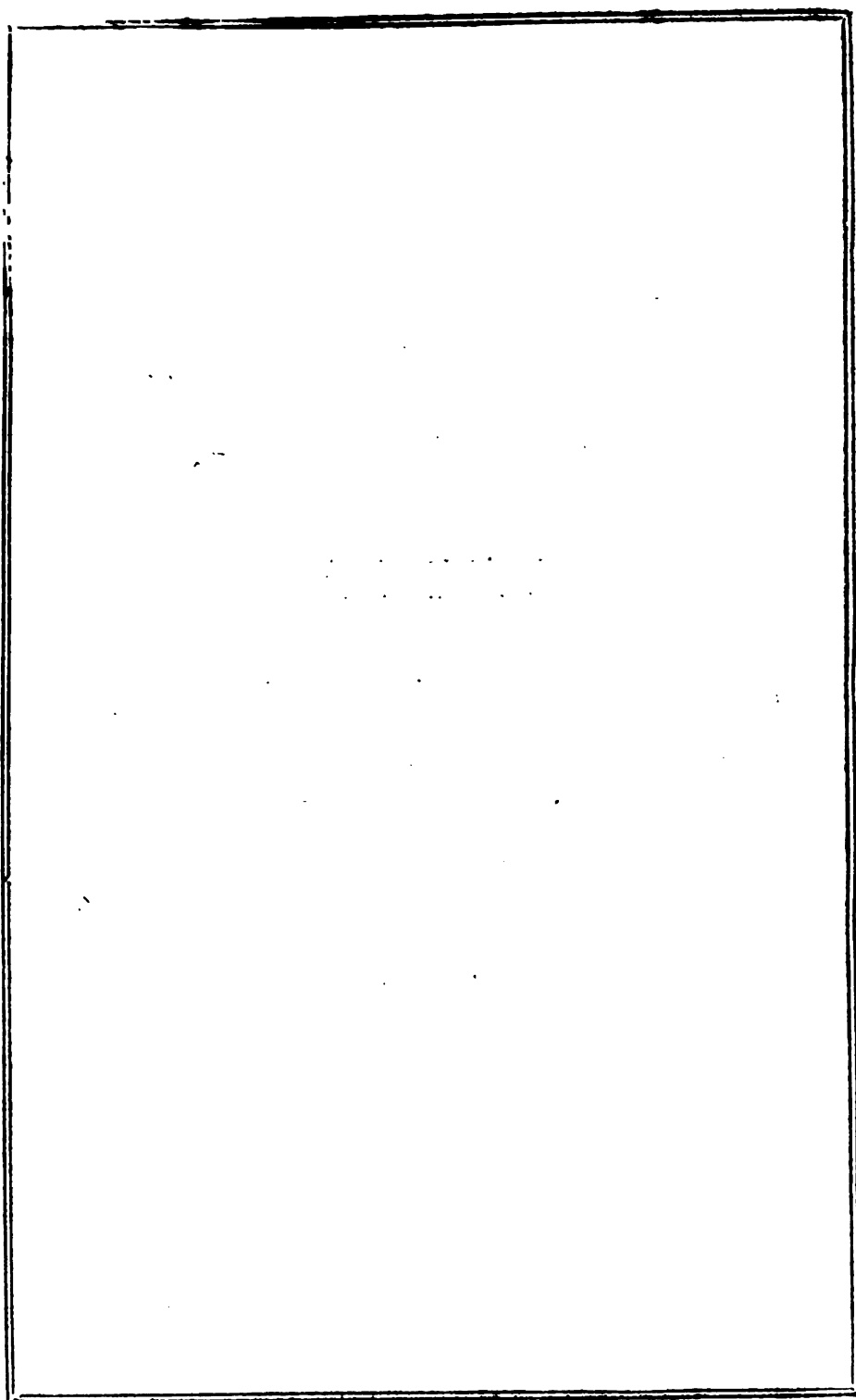


STATI PONTIFIZII.

RAVENNA

E LE SUE CHIESE SUFFRAGANEE





RAVENNA



Se dell'origine e della fondazione di RAVENNA volessi scrivere minutamente, mi allontanerei di troppo dalla meta, a cui tendo con questo mio qualunque siasi lavoro: imperciocchè dovrei cominciare dall' esporre e dall' analizzare le opinioni di chi favoleggiando ne trasse il principio dai pronipoti di Noè. V' ha persino chi ne stabilisce fondatore il figliuolo di Nembrot, e vuole, che il nome di *Ravenna*, cangiatone l' *N* in *R*, sia derivato da *Navenna*, quasichè i primi, che vi piantarono la loro stazione, fossero approdati colle loro navi alla contigua spiaggia, mentre navigavano per l' Adriatico mare. Strabone invece, che la disse *Urbs maxima*, lasciate da parte le favole, ne attribuisce ai Tessani la fondazione; a quei Tessani, che più tardi furono servi dei Sabini e che in fine contro gli Etrusci strinsero alleanza cogli Umbri: dal che accadde, che Ravenna fosse numerata un tempo tra le città dell' Umbria. Ma per non parere digiuno affatto di politiche o civili notizie intorno a questa nobilissima metropoli, benchè non sia mio assunto il narrare le profane storie delle italiane città, m' è d' uopo dire de' suoi dominatori, almeno brevissimamente, alcun che. Mi sarà guida l' erudito canonico di questa metropolitana, Gerolamo Fabri, il quale su tal proposito moltissime ed interessanti notizie ci tramandò, particolarmente nel suo *Dominio e governo della città di Ravenna* (1).

Avanti l' era cristiana, fu Ravenna metropoli e capo delle due provincie Flaminia ed Emilia: fu dipoi municipio de' romani, e poscia suddita degl' imperatori; anzi, nella divisione dell' impero in orientale ed occidentale, ne fu la sede incominciando da Onorio, e poscia nel 476 dell' era

(1) *Ravenna*, 1675.

cristiana diventò sede regia di Odoacre re degli Eruli, proclamato re dell'Italia. Dall'anno 493 sino al 567 appartenne ai Goti; e da questi passò in potere degli imperatori greci, che mandavano degli Esarchi, i quali vi esercitarono la loro delegata giurisdizione finchè, nel 752, Astolfo re de' Longobardi scacciò l'eunuco Eutichio, ultimo esarca, e se ne impadronì. Dominarono in Ravenna i Longobardi sino alla loro totale espulsione dall'Italia, quando il re Pipino e, dopo di lui, Carlo magno donarono l'esarcato di Ravenna ai pontefici romani. Non sempre però vi esercitarono il loro temporale dominio: se ne impadronirono nel 1218 i Traversari e la tennero per ventidue anni; loro la tolse l'imperatore Federigo II, e passò quindi nuovamente ai papi, che vi mandarono i loro governatori, il primo col titolo di legato, gli altri sino al 1500 col titolo di conti. In quest'anno un Lamberto da Polenta crearono i ravennati podestà perpetuo della loro patria; ed il pontificio rettore, ch'era Jacopo Pagani, vescovo di Rieti, a cagione del suo mal governo fu spogliato dal papa non solo di questa carica, ma anche del vescovato. Continuarono i papi a mandarvi per altri diciotto anni il loro rettore nel tempo stesso che i Polentani vi esercitavano la giurisdizione di potestà; e continuarono ad esserlo sino al 1441. Ma gli stessi ravennati, che ne gli avevano investiti, furono quelli che ne gli spogliarono, per darsi volontariamente ai Veneziani, certi di migliorar condizione sotto il governo di quella saggia repubblica. Nè s'ingannarono nel loro pensiero, e ne rende bella testimonianza il prelodato storico Fabri, dicendo (1): « Il che seguì per fortuna ben grande della nostra patria, che da quel prudentissimo Senato » e con ottime leggi fu governata e con fabbriche sontuosissime abbellita. » I veneziani vi mandarono i loro Provveditori e il loro Podestà finchè ne rimasero padroni; e fu sino al 1509, nel qual anno fu restituita alla santa Sede. « E sebbene poi, dice il prefato Fabri (2), l'anno 1527 gli stessi » veneziani, pregati da' cittadini, in virtù della lega che avevan col papa, » a difenderla dalle nazioni straniere, in occasione che una parte de' spagnuoli venuti in Italia, sotto la condotta di Borbone si era fermata in » Cotignola, di dove mettevano in apprensione le vicine città, e specialmente Ravenna, ne ripresero il governo; con tutto ciò tre anni dopo la » cedettero nuovamente al romano pontefice. » Nelle ultime universali

(1) Nella pag. 395.

(2) Nella stessa pag. 395.

sciagure, che sconvolsero e afflissero l'Italia, in sul finire dello scorso secolo e in sui primi lustri del presente, Ravenna fece parte dell'impero francese; e finalmente, ricomposte le cose, ritornò in potere dei papi, i quali vi esercitano la loro temporale giurisdizione per mezzo di un cardinale legato, che vi risiede costantemente.

Ma più cospicua assai e più veneranda è da riguardarsi quest' antichissima città per lo fulgore della sua cattedra arcivescovile, piantata da uno de' settantadue discepoli, che a lei era inviato dallo stesso principe degli apostoli. Egli è santo Apollinare, nato in Antiochia, condotto a Roma da s. Pietro, e consecrato primo pastore di Ravenna probabilmente nell' anno 44, od al più, secondo il Baronio, nel 46 dell' era cristiana (1). E per dare sin dalle prime linee di questo articolo una giusta idea della eccellenza e cospicuità della chiesa ravennate, non sarà fuor di proposito, ch' io ridica i titoli nobilissimi ed onorevoli, con cui nelle bolle e nei diplomi fu dagl' imperatori e dai pontefici nominata. *Sacrosancta Ravennatis ecclesia* la dissero il papa s. Gregorio magno e gl' imperatori Valentiniano III e Ottone IV; *Honorem famosae Ravennatis ecclesiae sine diminutione aliqua volumus conservare*, scriveva il pontefice Onorio II all' arcivescovo Gualtero; *Nobilem et famosam Ravennatem ecclesiam, cui auctore Deo praesesse dignosceris*, la diceva Gregorio IX scrivendo all' arcivescovo Federico; *Nobilem ac famosam et orthodoxam Ravennatem ecclesiam* la chiamò Onorio III; e l' arcivescovo Anselmo diceva in un suo diploma: *Nos sanctam Ravennatem ecclesiam, in honore Agiae Anastasiae mirifice constructam et summis ecclesiasticarum dignitatum honoribus post solam omnium ecclesiarum matrem romanam ecclesiam prae ceteris sublimatam, nostris temporibus reparare cupientes, etc.* Di essa l' imperatore Federigo I scriveva al papa Adriano IV: *In ea praesertim ecclesia, quam post sanctam romanam ecclesiam aut maximam aut unam de maximis habemus* (2). San Pier Damiano dirigeva lettera (3) *Domno Gebehardo, secundae per Italiam sedis antistiti*. Nè deve perciò recar maraviglia, che da Luitprando diacono (4)

(1) Pare, che prima di lui vi predicasse la fede anche l' apostolo s. Jacopo il maggiore. Di ciò parlarono varii scrittori delle cose italiane. Vedasi il Fabri nelle sue *Memorie sacre di Ravenna*, il quale, alla

pag. 190, ci porta i detti di Paolo Serlogo, tom. II, vestig. 18.

(2) Presso il Rossi, lib. 6, ann. 1158.

(3) Lib. III, epist. 2.

(4) Lib. III, cap. 13.

fosse detta cotesta chiesa : *Secundus post romanum Archiaerum Archipraesolatus*, ed il Panvino (1) narrasse : *qui episcopatus primus post romanum inter latinos habebatur*. Di ciò avevano tutti questi scrittori luminose testimonianze nelle parole del prefato pontefice s. Gregorio magno, il quale salutava nell' arcivescovo Mariniano il sacro pastore *Ravennatis ecclesiae, sicut primae inter ceteras sanctae hujus romanae ecclesiae filiae*. Ned erano dissimili i sentimenti d' Innocenzo III, che la diceva *primogenita apostolicae sedis*, o di Lucio III, che la onorava *tanquam specialem sedis apostolicae filiam*.

Per le quali nobilissime prerogative ebbe Ravenna, sino dal principio del secolo quinto, metropolitana giurisdizione sopra molte altre chiese suffraganee, delle quali poscia variò il numero a seconda delle circostanze e delle vicende dei tempi. Al giorno d' oggi le sue suffraganee sono dieci sole : Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Comacchio, Bertinoro e Sarsina unite, Cervia e Forlimpopoli.

La cattedrale n' era antichissima, piantata o almeno ristaurata in sul cominciare del quinto secolo. Se ne conosce fondatore o ristauratore il santo arcivescovo Orso, dal cui nome è detta *Basilica Orsiana*. È intitolata alla *Santa Resurrezione* del Signore, e perciò in greco era detta *Ἁγία Ἀναστάσις*. Quella, ch' esiste oggidì, è di tutt' altra forma dalla primitiva, di cui darò alla sua volta la descrizione. Al presente ha tre navate; le colonne di marmo greco, che le compongono, sono rimaste dalle molte, che esistevano nell' antica : ventisei di esse par che fossero del tempio di Giove capitolino, che in Ravenna avèvano i gentili.

I canonici, che ora vi uffiziano, sono ridotti a sedici, comprese le due dignità di arcidiacono e di prevosto, a cui vanno annesse le insegne e l' uso de' pontificali. Anticamente erano detti *cardinali*, e si trovano indicati con tal nome in molti documenti ed atti autentici. Uno di loro, diacono in ordine, soleva soggiornare in Roma ed assistere al papa nei solenni pontificali : e sappiamo da una lettera di s. Gregorio magno, scritta all' arcivescovo di Ravenna, essere stato concesso in Roma a cotesto diacono, in progresso di tempo, un posto più onorevole e più cospicuo di quello, che prima teneva. « Recordare, dic' egli, in missarum romanorum » *solemnibus ubi ravennas diaconus stabat, et require ubi hodie stet, et » cognosces, quia ecclesiam Ravennatem honorare desidero. »*

(1) In Clem. III antipap.

Un evidente indizio della divina predilezione verso la chiesa di Ravenna fu, che per vari anni i primi undici successori di s. Apollinare furono eletti per lo ministero di una colomba, la quale, dopo di avere svolazzato qua e colà per lo sacro recinto, finiva col posare sulla testa dell' eletto, ed a pieni voti e di unanime consenso era tosto ossequiato da ogni ordine di persone, che lo riveevano come donato dal cielo. Ned esser poteva altrimenti, perchè la santità di essi ne rendeva in seguito ancor più luminosa testimonianza; sicchè per lunga serie di anni fu governata questa chiesa da pastori, che meritavano di essere sollevati all' onor degli altari. Della quale miracolosa forma di elezione così reca le prove il prefato canonico Fabri, nelle sue *Sagre memorie di Ravenna* (1), di cui piacemi recare qui fedelmente le parole. « Nel secolo, in cui scriviamo, che dal parto » verginale è il decimo settimo, lo approvano e confermano Giovanni » Bollandò nelle vite de' santi Severo, Calocero ed Eleucadio, Giuseppe » Silos nelle storie de' Cherici regolari, Ferdinando Ughelli, l' autore del » martirologio Ispano nelle vite de' santi Calocero e Probo, Filippo Ferrari » nel suo Catalogo, Gio. Matteo Cariofilo arcivescovo d' Iconio nella sua » opera intitolata *Noctes Tusculanae et Ravennates*, Gabriele Fiamma » vescovo clodiense nella vita di s. Severo, e Alfonso Vigliegas in quella » di sant' Eleucadio Nel secolo sesto decimo già decorso lo scrivono » Giacomo Mosandro nel tomo settimo del Surio, Girolamo Rossi nelle » Istorie di Ravenna, Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, Gio. » Pietro Feretti vescovo di Lavello nel catalogo degli arcivescovi e nella » sua opera *De Exarchatu*, e l' autor delle Istorie camaldolesi (2): *Celsi- » tudo Ravennatis Ecclesiae ex electione pontificum per columbam coelitus » factam in primis perspicua est, quod adeo coeleste munus cum nulli alii » Ecclesiae continenter impertitum sit in tanto antistitum numero, factum » est, ut Ravenna post Romam locum tenere visa sit* Nel quinto decimo » abbiamo l' autorità di Desiderio Spreti storico ravennate, il quale dei » primi nostri arcivescovi favellando, così ne scrive: *Quosdam autem » eorum a Spiritu quidem Paraclito in columbae specie dignatione mirabili » delectos fuisse nemo dubitat*; e poco dopo parlando di Ravenna e del » santo martire Apollinare: *Quam et ejusdem viri meritis praecipui prae » ceteris omnibus Ecclesiis adeo clemens ipse et vere pius Dominus*

(1) Alla pag. 344.

(2) Hist. Camald. part. II, lib. I, cap. 3.

» *Christus insignivit, ut postquam praesul ipse sanctissimus corona martyrii*
 » *laureatus migravit ad sidera, duodeni instar apostolorum per multa*
 » *quidem annorum curricula duodecim sibi successores ordinaret non hu-*
 » *mana electos industria, sed superna potius accitis clementia; nam*
 » *super eorum capita demissa coelitus columba delectos esse legimus Ade-*
 » *ritum scilicet virum sanctissimum, Eleuchadium philosophum, Marcianum,*
 » *Calocerum, Proculum, Probum, Datum, Liberium, Agapitum, Marcellinum*
 » *et Severum, in quorum electione Spiritus Sanctus divina quadam provi-*
 » *dentia descenderet; e scrive egli, che furon dodici, perchè vi comprende*
 » forse lo stesso santo Apollinare, nel qual senso parlano anche altri
 » storici, come nota il Bollando ... Nel quarto decimo lo approva Pietro
 » Natali vescovo equilino, uno de' più nobili scrittori, che siano, delle vite
 » de' santi, il quale nel suo catalogo, ch' egli cominciò a comporre l' an-
 » no 1539 (come nota (1) il Bollando), nella vita di s. Severo così ne
 » parla (2): *Cum autem ex consuetudine omnes episcopi ravennates per*
 » *columbam coelestem ad sacerdotium eligerentur et ad tantum miraculum*
 » *multi confluerent, contigit ravennatem ecclesiam pastore proprio viduari,*
 » *et cum multi episcoporum finitimi convenirent ad orationem, non ad ele-*
 » *ctionem faciendam, multitudoque populi ut dictum est ad hoc convenisset,*
 » *Severus uxori licentiam petiit ad ecclesiam eundi et columbae miraculum*
 » *spectandi.* Nel terzodecimo se ne legge il testimonio di Gervasio Ricco-
 » baldo canonico ravennate, ... in quell' opera sua insigne intitolata *Po-*
 » *maerium ecclesiae Ravennatis*, ove nel catalogo degli arcivescovi imme-
 » diatamente dopo s. Severo così conchiude: *Hi omnes undecim electi*
 » *fuerunt a Deo columba indice missa coelitus*: e di questo autore parla
 » il cardinale Baronio (3) nelle note al romano Martirologio, e il libro
 » nella biblioteca vaticana conservasi manoscritto, e noi ivi l'abbiam ve-
 » duto. Nel duodecimo se ne vede ancor oggi un'insigne memoria nella
 » tribuna del tempio metropolitano, ove a musaico sono dipinti i detti
 » santi undici vescovi colla colomba sopra il capo, opera che fu dell' ar-
 » civescovo Geremia l' anno 1112, della quale parlando Leandro Al-
 » berti (4), così ne scrive: *In Sacelli majoris haemisphaerio depicti seu*
 » *opere graecanico effigiati cernuntur illi sanoti antistites, qui columbae*

(1) Bolland., in praef. ad tom. I mens. febr.

(3) Sotto il giorno 21 di gennaio.

(2) In catalog. lib. III, cap. 65.

(4) Nella sua opera *Descr. Ital.*

» *supra caput apparentis indicio ravenmates archiepiscopi fuere creati,*
 » *suntque D. Aderitus, Eleuchadius, Calocerus, Marcianus, Proculus, Pro-*
 » *bus, Dathus; Liberius, Agapitus, Marcellinus et Severus.* Nell' undecimo
 » infine abbiamo il gravissimo testimonio del santo e dottissimo car-
 » dinale s. Pier Damiano, il quale nel sermone primo di s. Severo così
 » chiaramente lo afferma, che senza nota di gran protervia nessuno può
 » dubitarne. *Legitur enim* (ecco le sue parole) *quia quadam die dum lani-*
 » *sterii esset occupatus officio ait ad conjugem: Vadam et videbo visionem*
 » *mirabilem, videlicet quomodo columba de coelo veniat, et super electi*
 » *caput solito more consideat:* dalle quali parole apertamente e fuor di
 » ogni dubbio si vede, che prima anche di s. Severo gli arcivescovi ante-
 » cessori furono eletti con questa miracolosa apparizione della colomba. »
 Fin qui l' erudito canonico Fabri: alle quali testimonianze da lui addotte,
 avrei desiderato per verità qualche parola anche del dottissimo e santis-
 simo arcivescovo s. Pier Crisologo, il quale, avendo lodato ne' suoi
 sermoni or questo or quello de' suoi santi predecessori, incominciando
 da s. Apollinare, non avrebbe dovuto passar sotto silenzio un avveni-
 mento, ch' era di tanto onore per quegli eletti pastori e di tanta gloria
 per la sua chiesa.

Nè perciò io intendo negarlo, e nemmeno metterlo in dubbio: mi sono
 e mi saranno sempre venerabili e sacre le antiche tradizioni costante-
 mente serbate nelle città e nelle chiese: voglio anzi, per maggior lustro
 dell' ammirabile avvenimento, descrivere anche il luogo e il modo dello
 stupendo prodigio colle parole stesse del sullodato scrittore delle *Sagre*
memorie della sua patria. Nell' antichissimo tempio intitolato presente-
 mente allo Spirito Santo; che lo storico ravennate Gerolamo Rossi vuole
 intitolato prima a s. Teodoro, perchè qui era la casa di un pio Teodoro,
 ove sino dai tempi di s. Apollinare si radunavano i cristiani a far ora-
 zione, e poscia acquistò il nome dello Spirito Santo per lo miracolo che
 vi avveniva; in questo antichissimo tempio si radunava numerosissimo ed
 affollato il popolo per assistere alla celeste elezione del suo sacro pastore.
 « In riguardo a miracolo così grande, dice il Fabri (1), è questa santa
 » basilica celebratissima nelle nostre istorie e ben degnamente chiamata
 » *inter orbis terrarum ecclesias longe celeberrima,* e fin qui da secoli a noi

(1) Luog. cit., pag. 347.

- » più lontani, cioè a dire ne' tempi, che in Italia dominavan gli esarchi,
 » l'ebbero in cura i monaci basiliani di rito greco ... È la chiesa dello
 » Spirito Santo di struttura antica sì, ma elegante, distinta in tre navi
 » sostenute da quattordici colonne di marmo con avanti un nobil portico
 » e con tre porte in faccia, tra le quali quella ch'è a man sinistra en-
 » trando è venerabile, poichè per essa entrò il nostro s. Severo, e qui
 » vicino si pose quando il povero idiota e lanaiuolo miracolosamente fu
 » eletto arcivescovo, onde al lato destro di detta porta dentro la chiesa
 » vedesi ancor oggi il luogo ov' egli stava orando e dove scese lo Spirito
 » Santo in forma di colomba sopra il suo capo; e vi è però la sua ima-
 » gine con queste parole scolpite in marmo:

**B. SEVERVS HOC IN LOCO A SPIRITV SANCTO
 ANTISTES EST DECLARATVS.**

- » Sull' alto parimenti della tribuna è la finestra per cui entrò nel tempio
 » la divina colomba, conforme narra Gerolamo Rossi nelle nostre istorie
 » e lo conferma Pietro vescovo equilino nella vita di s. Severo, ove affer-
 » ma, che nella elezione pure degli altri arcivescovi antecessori per quella
 » era solita entrare. *Quae* (parla della colomba) *oratione episcoporum*
 » *completa per fenestram solitam ingrediens et ecclesiam circumvolans super*
 » *caput Severi latitantis resedit*, scrive il detto autore: in memoria di che
 » già a mano sinistra dell' altar maggiore stava affisso al muro un mar-
 » mo, che prima era alla detta finestra, e li serviva di base, come nar-
 » rano le dette nostre istorie, sopra di cui si posò quando venne ad eleg-
 » gere s. Severo: il qual marmo quest' anno medesimo 1663 per opera
 » del padre D. Gianfrancesco Ippolisi riminese, preposto di questo luogo,
 » è stato di nobili ornamenti abbellito, e il secondo giorno di pentecoste
 » solennemente trasportato ove ora si vede a mano destra di detto altare,
 » ove come nobil reliquia è tenuto in somma venerazione, e in testimonio
 » di miracolo così grande vi stanno queste parole, le quali leggevansi anco
 » nel luogo ov' era prima (1):

(1) Devo notare per altro, che di queste due iscrizioni recate dal Fabri, e perciò esistenti a' suoi giorni, non si trova oggidì traccia veruna. Bensì una iscrizione sulla pubblica via accenna la casa, ove questo

grande arcivescovo aveva la sua officina, e fa sapere essere stata cangiata quella stanza in un divoto sacello. Lo fu certamente una volta; ora serve ad uso profano di chi vi abita.

« SVpra SVBIECTVM LAPIDEM SPIRITVS SANCTVS
SVB COLVMBAE SPECIE IN HAC AEDE RECVBIVT. »

E che veramente quella colomba fosse lo Spirito santo, il quale ne vestiva le apparenze, lo attestano; oltre alle parole, che si leggono nel breviario della chiesa di Erfrodia, parlando della elezione di s. Severo: « Beata civitas illa, ubi in electione pontificis Spiritus Sanctus descendit » in similitudinem columbae, et ordinatur ille super cujus caput requiescit; » i detti di s. Pier Damiano nel suo secondo sermone in lode di s. Severo: « Conveniunt universi cives ad oratorium, descendit Spiritus sanctus in columbae specie super populum congregatum, etc. » A tutto questo aggiungerò anche la testimonianza di un antichissimo messale manoscritto, esistente nell'archivio capitolare di Ravenna, nel quale, subito dopo il nome di ciascheduno dei sopraindicati santi pastori, è detto: *per Spiritum Sanctum electi.*

Premesse, quasi a fondamento, siffatte interessanti notizie sulla elezione dei primi dodici pastori della chiesa ravennate; il retto ordine della storia m'invita ad esporre le azioni di essi e il progresso della fede cristiana per opera loro in questa illustre metropoli. SANTO APOLLINARE adunque, nel 44 o nel 46, piantò la chiesa di Ravenna; e la piantò, piucchè colla predicazione, colla sua santità e coi suoi miracoli. Non solo vescovo, ma patriarca ed apostolo nominollo san Pier Crisologo in un discorso, che pronunziò al popolo ravennate nel dì della festa di lui. E tale egli fu veramente. Imperciocchè sino dal suo primo entrare in questa città, convertì alla fede cristiana un gran numero d'idolatri e rovesciò molti altari degl'idoli: ed ecco perciò levati a tumulto contro di lui i sacerdoti pagani, che fieramente lo battono e lo flagellano, acciocchè in avvenire tralasci di far proseliti all'abborrita religione del crocefisso. Ma le amorevoli cure dei novelli convertiti alla fede lo serbarono alla sua chiesa: dalla spiaggia del mare, ove semivivo lo avevano lasciato gl'idolatri sicarii, lo trasportarono i cristiani nella abitazione di una pia vedova (1): gli medicarono le ferite, n'ebbero cura in somma, sicchè in capo a sei mesi potè ricomparire in pubblico ad esercitare il divino ministero di ampliare

(1) Spicilegium Ravennatis historiae, tom. 1, part. II *Rer. Italic.*

il regno di Gesù Cristo e moltiplicare il numero dei fedeli alla sua religione. E vi ricomparì col dar mano ai prodigii; e nell'atto stesso di ricomparirvi ne operò due luminosissimi e strepitosi. Restituita la favella ad un Bonifacio illustre personaggio e cospicuo, e fuggò dal corpo della fantesca di esso l'impuro demonio, che da gran tempo la molestava. La madre e la famiglia della fantesca ed altri ancora d'ambidue i sessi, in tutto trecento ventiquattro persone, ricevettero il battesimo; questi ne furono istigatori ad altri, sicchè in breve tempo moltissimi de' pagani avevano abbracciato la religione della croce. Fra questi, benchè nascostamente per timore dello sdegno imperiale, il patrizio Rufo proteggeva e prestava anche aiuto al santo pastore: la figlia di lui, ad istigazione di Apollinare, consecrò al celeste sposo la sua virginità.

Ma gl'idolatri, che guardavano con occhio di livore il progresso della nuova religione, e cercavano sempre occasione di nuocere ai professori di essa, portarono calunniatrice denuncia ai piedi dell'imperatore contro il santo vescovo Apollinare, accusandolo di magia, per cui metteva sopra tutta Ravenna. Venne ordine allora all'imperiale vicario Messalino, o di costringerlo ad adorare gl'idoli, o di cacciarlo in esilio. Vie più attizzavano il fuoco i sacerdoti pagani, perchè non solamente fosse espulso in esilio, ma fosse anche tormentato sull'eculeo. Di quanta edificazione riuscisse al gregge cristiano la costanza eroica di Apollinare in sostenere la tortura, può facilmente immaginarlo chiunque rammenti il detto di Tertulliano, essere sempre stato il sangue dei martiri una feconda semenza di novelli cristiani. Ma lo sdegno dei ravennati non seppe frenarsi, in vedere, che da quegli empj si aggiunsero alla tortura i flagelli per tutto il corpo e le percosse a sassi sulla bocca del santo, che glorificava colla sua lingua il Signore. Si scagliarono alcuni cristiani sugl'idolatri, e ne seguì fiero scontro, in cui ebbero questi la peggio e ne perirono più di dugento. Messalino allora, temendone più gravi conseguenze, e prima di ogni altro temendo per sè, fece chiudere il santo, carico di pesantissimi ferri, in orrido carcere, con intenzione di lasciarlo colà perire d'inedia. Iddio invece visibilmente pel ministero di un angelo lo custodiva e lo serbava incolume: e sebbene il vicario lo facesse trasferire su di una nave in compagnia di alcuni chericj, e lo mandasse in esilio, ove sostenne moltissime avversità, peregrinando per la Misia, per la Sarmazia, per la Tracia, tuttavolta in capo a tre anni fece ritorno a Ravenna.

Fra tanto questa chiesa era governata dai preti e dai diaconi, cui Apollinare vi aveva già consecrati di mano in mano che aveva veduto crescere il numero e i bisogni dei convertiti fedeli: e al suo ritorno ne trovò moltiplicata ed ampiamente fecondata di copiosi germogli la eletta vigna da lui piantata. Ricco vi ritornò delle preziose spoglie della santa vergine e martire Eufemia, la quale pochi mesi prima, per la fede cristiana, aveva dato generosamente la vita, presso ad Aquileia, in compagnia delle vergini Dorotea, sua sorella, Tecla ed Erasima sue cugine: l'aquileiese vescovo santo Ermagora gli e ne avea fatto dono. Apollinare collocò riverentemente queste sante reliquie nel tempio, che gli serviva prima ad uso di battisterio, e che da questo punto egli intitolò alla gloriosa eroina, che lo arricchiva delle trionfatrici sue spoglie. Qui per ben dodici anni il santo vescovo battezzò, predicò ed esercitò tutte le funzioni del sacro suo ministero.

Primo tra i martiri ravennati è venerato sant' Orsicino, ch' era medico di professione e che al vedere operata da s. Apollinare la miracolosa guarigione di Tecla, moglie del tribuno della città, abbracciò quella fede, la quale insegnava ai suoi professori sì stupende maniere d' impartire agli infermi la sanità. Ma non andò guari, ch' egli non fosse scoperto e condannato alla morte in pena del suo allontanamento dall' idolatrico culto. Era condotto al patibolo, e già il terrore della imminente morte lo faceva incerto e vacillante nella sua confessione; quando un generoso soldato dell' imperiale vicario, nominato Vitale, ch' era occultamente cristiano, non seppe frenarsi dal fargli animo, così esclamando: « Orsicino medico, tu, che sei solito a medicare gli altri, bada di non trafiggere te stesso con un dardo di eterna morte. » Da queste parole confortato Orsicino consumò valorosamente per la fede cristiana il sacrificio della sua vita. Ma l' empio vicario, irritato perciò contro il magnanimo esortatore, sfogò su di questo lo sdegno suo. Lo fece stendere sull' eculco e poi gittare in una fossa profonda, ove sotto un nembo di sassi ottenne la palma di martire. Valeria moglie di questo Vitale, e i due loro figli, Gervasio e Protasio, ottennero poco dopo in Milanó la stessa corona purpurea per la fede di Gesù Cristo. Non tardarono i ravennati ad avere in venerazione il luogo dove Orsicino e Vitale erano stati martirizzati: vi rizzarono anzi un piccolo tempio, che poi nel 515 fu magnificamente ingrandito dal santo arcivescovo Ecclesio, e nel 546 consecrato dall' arcivescovo s. Massimiano.

Anche il martirio di Apollinare rese poco dopo vie più gloriosi i fasti della chiesa di Ravenna. Orsicino (1) e Vitale lo avevano sostenuto intorno all' anno 76, e Apollinare compì il suo corso dopo ventotto anni, un mese e quattro giorni (2) di pastorale ministero; sicchè supposto, siccome vogliono il Baronio e l' Amadesi, ch'egli venisse a Ravenna nell' anno 46 dell' era cristiana, ne seguirebbe, che in sulla metà del 74 fosse l' epoca della sua morte. Nè saprei come conciliare invece l' opinione del Fabri e di altri scrittori ravennati, i quali lo dicono avere incominciato il suo episcopal ministero nel 44, gli segnano ventotto anni un mese e quattro giorni di pontificato, dicono avvenuto il suo martirio nel 74; e poi concordemente conoscono loro *protomartire* il medico Orsicino, che tutti d' accordo narrano martirizzato nell' anno 76. Perciò io son d' avviso, doversi calcolare martirizzato Orsicino nel 74 egualmente, nel giorno 19 giugno, come si trova notato nel martirologio, e s. Apollinare, che non ne fu *protomartire*, addì 25 luglio dell' anno stesso.

Tuttavolta, lasciata ad altri siffatta questione, che a me poco interessa, dirò brevemente quanto dagli atti del suo martirio ci viene narrato. Reddace dall' esilio, ed intento unicamente al bene delle anime a lui affidate, ricadde alcuni anni dopo nelle mani dei furibondi idolatri, i quali, non riputandolo degno di essere condotto al tempio di Giove, lo strascinarono a quello di Apollo, acciocchè a questo nume bruciasse incenso. Qui, alle sue ferventi preghiere, ne crollò il simulacro e ne cadde rovinato anche il tempio. Il quale avvenimento a magico potere di Apollinare attribuirono i pagani pontefici del Campidoglio: sicchè, dimandandone ad alte voci la morte, lo consegnarono al prefetto della città. Dopo breve discussione con questo, il cui nome era Tauro, Apollinare fu messo in carcere sotto la sorveglianza di un centurione, che occultamente professava la

(1) Nel luogo, dove Orsicino fu martirizzato; il qual luogo è compreso ora nella basilica di s. Vitale; vedesi una pietra quadrata, nei cui quattro lati si legge distribuita la seguente iscrizione: HIC S. VRSICINVS = CAPITE OBTRVNCATO = MARTYRII PALMAM = ADEPTVS EST.

(2) Fabri *Effemeride sacra ed istorica di Ravenna antica*, sotto il giorno 23 lu-

glio, ed altrove. Agnello ravennate scrive di lui: « Vixit in pontificali solio annos xxviii, » menses i, dies iv. » Ma il diligentissimo Muratori (Tom. 1, part. 1 Rerum Italic.) stabilisce il principio del pontificato di Apollinare intorno all' anno 2; nel qual caso ogni altro avvenimento seguirebbe senza verun anacronismo nè difficoltà.

religione del Crocifisso. Perciò il santo pastore ben presto riebbe la libertà; ma ben presto anche fu da quelli raggiunto, i quali « tante percosse » coi bastoni gli diedero, che in fine lo lasciaron per morto, e ivi stette » infinchè allo spuntar del giorno sulle braccia de' suoi discepoli portato » in un borgo, ove abitavano i lebbrosi, in sette giorni, che sopravvisse, » esortando tutti alla costanza nella fede cristiana. . . . l'ottavo giorno, » che fu a' 25 di luglio. . . . terminò gloriosamente il periodo di sua vita, » aggiungendo alla dignità di arcivescovo il grado altissimo di apostolo e » di martire. . . . e fu sepolto dai cristiani il suo corpo in un'arca di marmo sotto terra presso le mura di Classe (4). » Così scrisse di lui il sopraccitato canonico Fabri.

Radunati i fedeli per eleggere il successore, e stimandosi ognuno indegno di sì elevato ministero, apparve per la prima volta, siccome ho narrato in principio, una bianca colomba, la quale andò a posare sulla testa del sacerdote A DEXITO. Era questi il primo sacerdote, che sant' Apollinare avesse consecrato per la chiesa ravennate. Sotto il suo pastorale ministero crebbe e si moltiplicò maravigliosamente il gregge cristiano: lo edificò colla voce e coll' esempio, e all' infierire poi della persecuzione di Domiziano volò al cielo nell' anno 400, carico di fatiche e di meriti, dopo di avere posseduto questa cattedra intorno a ventisei anni. Ne fu seppellito il venerabile corpo nel castello di Classe, donde più tardi fu trasportato a riposare nella chiesa metropolitana. Un esimio filosofo della setta platonica, nominato ELEOCADIO, il cui nome greco suona in latino *Candidus*, ne fu il successore, eletto anch' egli col miracoloso indizio della colomba: era stato convertito alla fede cristiana da santo Apollinare, ed al momento della sua elezione non era che diacono. Resse sapientemente la chiesa ravennate per undici anni e cinque mesi all'incirca: scrisse

(2) Classe nominavasi una delle tre parti che componevano l' antica Ravenna. « Egli è a sapersi (dice il canonico Fabri, » nelle sue *Sagre memorie di Ravenna*, » alla pag. 92) che anticamente la città di » Ravenna distinguevasi in tre parti, la prima delle quali riteneva il nome antico di » Ravenna, la seconda si chiamò Cesarea, la » terza Classe: *Trinè urbs ipsa vocabulo*

» gloriatur, trigeminaque positione excul-
» tat, idest prima Ravenna, ultima Clas-
» sis, media Caesaraea inter urbem et
» mare plana mollitie arenaque munita
» vectationibus apta, scrisse Giornado ve-
» scovo goto. » Sul perchè le si dava questo
nome di Classe, può consultarsi lo stesso
Fabri, nella pag. cit.; non appartiene a me
l' occuparmi di siffatta ricerca.

anche alcune opere sulla incarnazione e sulla morte del Redentore; morì venerato da tutti siccome un santo, encomiato in un apposito sermone da s. Pier Damiano, il quale dal candore del suo nome trae argomento ad esaltarne elegantemente il bel candore dell'anima. La chiesa di Ravenna ne celebra la festa il dì 14 febbraio. Egli pose in buon ordine i salmi e le lezioni delle sante scritture; sicchè la sua chiesa porta il vanto di essere stata la prima a lodare ordinatamente il Signore con cantici e salmi (1). Luitprando, re dei longobardi trasportò a Pavia il prezioso corpo di questo santo arcivescovo, e lo collocò nella chiesa di s. Michele maggiore. Ivi, ne parlerò.

MARZIANO successe tosto ad Eleocadio, eletto nel modo stesso miracoloso. Era diacono anch' egli, consecratosi da s. Apollinare. La sua vita illibatissima e santa, lo zelo instancabile per la santificazione delle anime, il corredo insomma di tutte le virtù, proprie di un pastore eletto visibilmente dallo Spirito Santo, lo rese degno dell'onore degli altari, dopo un governo pastorale di quindici anni e due mesi (2). Dubitare non puossi, che a questo tempo in Ravenna esistesse di già l' oratorio, che fu poscia intitolato allo Spirito Santo, ove appunto lo Spirito Santo operava il miracolo della elezione di questi sacri pastori. Probabilmente in questo tempo non sarà stato assai vasto: sappiamo che l' ampliò dopo l' anno 206 il santo arcivescovo Agapito, come dirò alla sua volta. E qui similmente furono eletti pel ministero della divina colomba il greco SAN CALOGERO, che possedè la cattedra ravennate dal 127 sino al 132; SAN PROCOLO, oriundo di Sorja, che la possedette nove anni e nove mesi; SAN PROBO, cittadino romano, magnifico operatore di prodigii, che governò questa chiesa trentatré anni e dieci mesi; SAN DATO, « cujus faciem divino splendore supra quam dici potest illuxisse ferunt (3), » che visse fino al 185; SAN LIBERIO, che morì nel 206 e che, per attestato degli storici, fu un « uomo, in cui la santità ugualmente » e la dottrina furono in sommo grado (4). » A tutti questi venne dietro il prefato SANT' AGAPITO, sotto il cui governo fu Ravenna arricchita di due sacri templi o vogliam dire luoghi, ove si radunavano occultamente i fedeli agli esercizi di religione, uno, che già prima esisteva, fu da lui alquanto

(1) Ved. il cit. Fabri nella parte II delle sue *Sagre memorie*, ecc., alla pag. 400.

(2) Questo Marziano non è da confondersi col martire s. Marziano vescovo di

Tortona, il quale visse in questi giorni medesimi.

(3) Rossi, *Hist. Raven.*, lib. I.

(4) Fabri, *Sagre memorie*, pag. 498.

ampliato, ed è quello dello Spirito Santo, ch'egli così intitolò per lo miracolo della colomba, (1); l'altro intitolato a santa Maria in Cosmodim, che, secondo il Fabri, è « basilica famosissima, e la più antica e bella tra » quante già in Ravenna alla regina de' cieli fossero dedicate (2). » Agapito lasciò il suo gregge cedendo alla comune necessità, nell'anno 252: la chiesa ravennate ne celebra la memoria a' 16 di marzo.

Radunato il clero e il popolo, secondo il solito, nella chiesa dello Spirito Santo, la meravigliosa colomba scese a sceglierne il successore. La scelta avvenne sopra SAN MARCELLINO, il quale per ben cinquant'anni possedette la santa cattedra. Fierissime nel giro di questo mezzo secolo del suo pontificato infuriarono le persecuzioni di Massimino, di Decio, di Valeriano, di Gallieno, di Aureliano contro i seguaci di Gesù Cristo: Ravenna in questo frattempo fu bagnata più volte del sangue de' suoi figliuoli, che per la fede cristiana diedero valorosamente la vita. Fosca, giovinetta di quindici anni, e Maura sua nutrice, furono tra le più illustri vittime, che il feroce prefetto Quinziano sacrificò al gentile scurore. E sotto il giorno 17 di giugno gli antichi martirologii ricordano i nomi di Nicandro, Cardo, Blastro, Dorostro, Fione Aena ed Ilico, martirizzati in Ravenna. Taccio per brevità molti altri. Ma in mezzo a persecuzioni così crudeli il santo pastore Marcellino fu preservato dalla spada del tiranno, acciocchè potesse meglio animare al combattimento i suoi magnanimi figli. E ben ne veneravano questi la santità, sino a tramandarci la memoria, aver lui governato la sua chiesa « tanta sanctitate atque innocentia, ut » vel sola opinione homines a maleficio deterreret et ad leges divinas servandas ac colendas inflammaret (3). » Morti nell'anno 283: se ne celebra in Ravenna la festa addì 5 ottobre, e sotto il medesimo giorno se ne trova il nome anche nel martirologio romano.

Più mirabile ancora delle precedenti fu l'elezione del santo arcivescovo, che venne dietro a Marcellino; più luminosa ne fu la pastorale carriera; più stupenda la morte. Erà numerosissimo il clero e il popolo ravennate accorso nella basilica dello Spirito Santo ad invocare il divino portento, per la scelta del suo novello pastore: tardava alquanto il celeste largitore dei lumi a far conoscere la sua volontà, certamente perchè

(1) Ved. indietro, alla pag. 16.

(3) Rossi, *Hist. Raven.*, lib. 1.

(2) *Sagre memorie*, ecc., pag. 244.

manca nel tempio quell' uno, verso cui la meravigliosa colomba doveva dirigere il volo. SEVERO, meschinissimo lavoratore di lana, che abitava poco lungi dal tempio, e che aveva moglie ed era padre di una figliuola, s' involò di entrare anch' egli nel tempio a vedere come avvenisse il miracolo, cui tante altre volte aveva udito narrare operarsi nella elezione dei sacri pastori della sua patria. Lo disse a Vincenza sua moglie, la quale, rampognandolo come d' inopportuna curiosità, esortavalo ad attendere invece al suo lavoro: e vedendolo tuttavia insistente a voler entrare nel tempio, gli disse con donnesca garrulità: « Va pur, va, che subito arrivato alla chiesa sarai fatto arcivescovo: altro per appunto non aspettan che te. » Lo disse Vincenza scherzando e beffandolo: ma profetava intanto e diceva il vero. Entrò Severo nel tempio e si nascose osservatore in un angolo, subito dentro la porta ch' è a manca. « Ed ecco appena si era ivi fermato, che » la celeste colomba scesa visibilmente nel tempio andò a posarsi ov' egli » stava. Restò Severo, come ognun può credere, all' inaspettato prodigio » tutto attonito, e stimandosi indegno di una grazia sì grande, fece atto di » discacciarla; se non che sgridandolo tutto il popolo, e dicendogli non » doversi resistere ai divini voleri, volandogli quella nuovamente intorno, » finalmente in un orecchio gli pose il rostro, infondendogli in quella guida, conforme pondera s. Pier Damiano, i doni tutti dello Spirito Santo; e ciò fatto, volando in alto, spari (1). »

La singolarità di questo avvenimento conciliò profonda venerazione verso il santo pastore, che n' era stato l' oggetto; e colà subito lo spogliarono delle cenciose vestimenta, che lo coprivano, e gli fecero indossare gli abiti pontificali. I vescovi, che n' erano testimonii, lo consecrarono solennemente pastore dei ravennati. Lo spirito del Signore, che lo aveva investito, fece ancor più gloriosamente spiccare la sua divina virtù: perciocchè, salito Severo sul pulpito, pronunziò dottissimo sermone, non già da idiota, qual era, ma da profondo teologo: tra le altre cose manifestò ai congregati esser questa l' ultima elezione, che per mezzo della portentosa colomba avveniva; e lo fu veramente. Disputano gli storici intorno alla durata del suo governo pastorale; alcuni la estendono persino a

(1) Con queste parole il canonico Fabri, nelle sue *Sagre memorie*, ecc., alla pag. 336 racconta un tal fatto, il quale d'al-

troude è attestato da tutti gli storici di Ravenna, ed è elegantemente descritto da s. Pier Damiano nel suo sermone 1, su s. Severo.

sessantaquattro anni; nella quale supposizione converrebbe dirlo vissuto sino all'anno 548. Comunque ciò sia, certo è, che Severo visse di molto: e visse con gran fama di santità. La quale santità era evidentemente autenticata dai continui prodigii, che per lui si operavano: tra questi il più distinto si fu, che, mentre pontificava solennemente in Ravenna alla presenza d'innunerevole popolo, assistesse visibilmente in Modena ai funerali di santo Geminiano vescovo di quella città. Intervenne anche al concilio di Sardica, radunato contro gli ariani per la causa del perseguitato Atanasio. Altro clamoroso prodigio operò Severo in Ravenna, dopochè Iddio gli ebbe rivelato il giorno della sua morte. Egli, convocato in quel giorno appunto il clero ed il popolo, a cui presiedeva, celebrò i sacri misteri, poscia raccomandò caldamente ad ognuno l'osservanza dei divini precetti, e congedatosi dal dolente suo gregge, fece aprire il sepolcro, ove giacevano le già defunte sua moglie e sua figlia, e pontificalmente vestito, com'era, vi entrò, vi si stese, spirò nel bacio del Signore l'anima benedetta.

In un periodo sì lungo di pastorale ministero vide Severo inferire più volte contro il diletto suo gregge le persecuzioni degl'idolatri e degli eretici, e mieterne sovente preziosissime vittime. Fra gli altri meritano particolare menzione i nomi di un Severo, di Edistio, di Valentino, di Solutore, di Vittore, di Feliciano, di Vittorino, di Concordio, di Novale, di Agricola, i quali sotto l'imperatore Diocleziano sostennero in differenti giornate il martirio, e nella chiesa di Ravenna sono di particolare culto onorati. Vivente ancora l'arcivescovo s. Severo, fu rizzato un tempio, che ora più non esiste, in onore di s. Pietro, e che fu celebre basilica, arricchita di preziosi doni dall'imperatore Carlo magno. Portava il titolo di s. Pietro *in armentario*, o secondo altri *in eremitorio*. Ivi trovasi adesso la chiesa di s. Biagio (1).

Si avverò nella successione al defunto arcivescovo s. Severo il vaticinio, ch'egli aveva fatto, essere compiuta in lui la serie dei sacri pastori eletti per lo ministero della celeste colomba. *Agapito* II gli troviamo surrogato dal Rossi, dal Fabri e dall'Ughelli; ma l'Amadesi, nella sua erudita cronaca degli arcivescovi ravennati, con giudiziosi argomenti dimostra non doversi per verun conto ammettere successore a Severo questo *Agapito*, benchè nelle raccolte dei concilii se ne trovi il nome, nel settembre del 548,

(1) Ved. il Fabri, nelle sue *Sagre memorie di Ravenna*, alla pag. 133.

nel concilio romano di Giulio I. Egli invece, avendo diligentemente investigato tutti i monumenti della sua patria, stabilisce successore immediato di s. Severo l'arcivescovo SAN LIBERIO II. Questi fu eletto pei comuni suffragi del clero e del popolo: il suo pastorale ministero non durò più di tre anni. Sulla pietra che ne copre il venerabile corpo, ch'è in s. Francesco, nella cappella del santissimo Sacramento, leggonsi tuttora scolpite le parole:

D. N. LIVERIVS. A. R. S.

Venne dietro a lui SAN PROBO II, che resse questa chiesa per quasi dieci anni: morì assai vecchio nel giorno 6 del marzo 564. Durò intorno a tredici anni il successore di lui, che fu FLORENZIO, o, come altri scrivono, FIORENZO; ed a questo per quattro anni successe SAN LIBERIO III, di cui scrive il Rossi (1), ch'era « Summa vir sanctitate, aureum orationis flumen fundens cum ad populum concionaretur. » Di più lunga durata fu il governo del suo successore SANT'ORSO, che fu assunto a questa cattedra nell'anno 579. Tra le pastorali sollecitudini, che resero glorioso il suo pontificato, la più illustre fu l'erezione del magnifico tempio intitolato alla Santa Resurrezione del Signore, che diventò poi la chiesa metropolitana, arricchita dalle preziose spoglie de'primarii santi martiri ed arcivescovi. Infatti sotto il magnifico altare maggiore, ch'è di marmo greco finissimo, dedicato a tutti i santi, ed è costruito in modo che il celebrante stia colla faccia al popolo, riposano i sacri corpi del martire santo Orsicino, e dei santi arcivescovi Aderito, Calocero, Procolo, Probo, Dato, Liberio I, Agapito e Marcellino: ed in occasione delle varie riparazioni fatte in seguito nel grandioso edificio vi fu collocato anche quello del fondatore di esso. Fa maraviglia, ch'egli ne cominciasse la erezione nel 580, e dopo quattro soli anni, a'15 di aprile, lo consecrasse. V'impiegò le pingui rendite dei beni, che la sua famiglia possedeva in Sicilia, dond'era oriundo. E poichè ne celebrò la consecrazione il giorno di pasqua, perciò volle intitolato il tempio alla Santa Risurrezione del Signore.

Un'altra insigne basilica eresse in quella parte di Ravenna, che nominavasi *Cesarea*, intorno all'anno 596, un Laurizio, inviato dell'imperatore

(1) Lib. II della Stor. di Ravenna.

Onorio, il quale, avendo ricevuto ordine dal suo sovrano di fabbricargli in questa città un palagio, perchè voleva fissare qui la sua residenza, fabbricò invece una chiesa in onore del santo martire Lorenzo, affidandone la cura ad Opilone, valente architetto di quell'età. In quattro anni e mezzo l'edifizio fu condotto al suo compimento. Ma venuto a Ravenna il principe, e chiedendo di vedere il palazzo, Laurizio lo condusse al nuovo tempio: del che irritato l'imperatore, si accese di rabbia sì fattamente, che sguainò la spada per trucidare il suo disobbediente e troppo religioso ministro, nè vi volle che la mano celeste, la quale prodigiosamente lo preservasse. A cagione del luogo, ove questa chiesa sorgeva, ottenne il nome di *s. Lorenzo in Cesarea*.

Prima che fosse compita, venne a morte il santo arcivescovo Orso, dopo venti anni di pastorale governo. Insigne per santità e per sapere, morì a' 15 di aprile dell'anno 396, lasciando erede dell'ampissimo patrimonio paterno, che aveva in Sicilia, la sua chiesa ravennate. Gravissima varietà troviamo negli storici intorno al successore di lui: il Rossi e tutti quelli che lo seguirono, tra cui principalmente l'Ughelli e il Fabri, gli fanno venir dietro immediatamente *santo Esuperanzo*: Agnello invece, che scrisse il suo *libro pontificale* intorno all'859, e che, più vicino essendo all'età di cui narrava, aveva meglio opportunità di conoscere gli antichi dittici della chiesa di Ravenna, fa seguire a sant'Orso l'arcivescovo SAN PIRRO, e ce lo descrive così (1): « Sanctissimus vir, tenui corpore, pro-cera statura, macilentus effigie, prolixam habens barbam . . . Cum coepisset Valentinianus imperare (2) in ipso introitu imperii ejus beatus iste Petrus vita expoliatus astra petivit . . . Et infra ecclesiam beati Johannis evangelistae jussit Galla Placidia pro illius sanctitate ejus effigiem tessellis exornari in pariete tribunali post tergum pontificis supra sedem ubi pontifex sedet. Quae effigies ita est facta, prolixam habens barbam, extensis manibus quasi missas canit et hostia veluti super altare posita est, et ecce angelus Domini in aspectu altaris illius orationes suscipiens est depictus. » La qual chiesa in onore di s. Giovanni evangelista fu appunto rizzata dall' augusta Galla Placidia nell'anno 425. Ma ne parlerò alla sua volta. E, proseguendo colla sua narrazione, il ravennate

(1) Presso il Muratori, nella prima parte del tom. 1 *Rer. Italic.*

(2) Dunque intorno l'anno 425.

storico Agnello soggiunge: « Et hic beatissimus alapas evangeliorum ex » auro optimo et gemmis lucidissimis fecit et effigies illius ibidem facta » est, quae permanent usque in praesentem diem literae hoc ostendentes » desuper capitis illius scriptae: DOMNVS PETRVS ANTISTES OB » DIEM ORDINATIONIS SVAE SANCTAE ECCLESIAE SIC OBTVLIT. » Defunctus est prid. kal. augusti. »

Su queste parole ragionando il benedettino Bacchini, presso il Muratori (1), conchiude doversi ammettere nella serie degli arcivescovi di Ravenna cotesto Pietro, e doverlo ammettere immediatamente dopo santo Orso. Anche il diligentissimo ravennate Giuseppe Luigi Amadesi nella sua esatta cronologia lo colloca in questo luogo. Egli fu il primo a tener sinodo di vescovi: lo tenne nell'anno 419. E qui sull'autorità dello stesso Amadesi rigetto l'opinione di Agnello, di Benedetto Bacchini e del Muratori che gli dissero succeduto quel *Neone*, che anche il Rossi e i suoi seguaci, l'Ughelli e il Fabri pongono dopo s. Pier Crisologo nel 449. SANTO ESUPERANZO invece ne fu il successore, l'anno 423. Nel tempo del suo pastorale governo un pio uomo, nominato Gemello, che, secondo lo storico Agnello (2), era *suddiacono della santa chiesa di Ravenna* e prefetto del patrimonio di essa in Sicilia, rizzò, sulle rovine del tempio di Ercole (3), magnifica chiesa in onore della santa vergine e martire Agnese, ed arricchilla di molti preziosissimi doni in oro, in argento, in gemme. Qui fu seppellito Esuperanzo, che ne aveva veduto sorgere le mura, ma che non ebbe la consolazione di consecrarla, perchè la morte lo colse prima che fosse condotta al suo termine. La consecrò invece, un secolo dopo, il suo lontano successore s. Massimiano, come alla sua volta ricorderò. Qui noterò soltanto, che questo tempio presentemente più non esiste, e che il corpo di s. Esuperanzo fu trasportato in duomo sotto l'altare del crocifisso. Anche la chiesa di sant' Agata fu eretta in questo medesimo tempo, e per opera dello stesso Gemello.

Di non lunga durata fu il pontificato di questo santo arcivescovo; benchè il Fabri, e con esso l'Ughelli ed altri, che ne hanno stravolto la serie, lo dicano vissuto sulla cattedra ravennate pel corso di venti anni, precisamente dal 398 al 418. Invece la cronologia dell' Amadesi, a cui

(1) Nelle note ad Agnello, tom. 1, part. 1, *Scriptor. Rer. Italic., etc.*

Pontificalo, il Muratori, *Scriptor. Rer. Italic.*, tom. 1, pag. 62.

(2) Nella prima parte del suo *Libro*

(3) Fabri, *Sagre mem.*, pag. 66.

per ogni ragione devesi prestar fede a preferenza di tutti gli altri, ci mostra s. Pietro I vissuto ventinove anni sulla cattedra arcivescovile; dal 396 al 425; ed Esuperanzo da questo anno sino al 450. Gli fu successore GIOVANNI I, soprannominato ANGELOPTE, per la maravigliosa e quasi continua familiarità di vedere un angelo, sicchè nelle memorie ravennati e nel duomo stesso leggevasi sotto la sua effigie lavorata in mosaico: **SANCTUS JOANNES QUI VIDIT ANGELUM.**

Di grandi e magnifiche opere religiose va debitrice Ravenna in questa età alla pia indole e al generoso animo di Galla Placidia Augusta e del prefato Valentiniano figlio di essa imperatrice. E primieramente la erezione della basilica intitolata a s. Giovanni evangelista dev' essere ricordata. Se ne obbligò ella con voto, per implorare la salvezza allorchè, navigando da Costantinopoli a Ravenna, fu in procinto di naufragare. Ne attestava il fatto l'iscrizione contemporanea, ch'esistette sino alla metà del secolo XVII, ed ora più non si vede, perchè nella ricostruzione della cadente basilica andò perduta. V' era nel mezzo della tribuna l'immagine dell'Eterno sedente in maestà, con intorno dodici libri chiusi, e vi si leggeva:

**SANCTISSIMO AC BEATISSIMO JOHANNI EVANGELISTAE
GALLA PLACIDIA AVGVSTA
CVM SVO FILIO PLACIDO VALENTINIANO AVGVSTO
ET FILIA SVA JVSTA GRATA HONORIA AVGVSTA
LIBERATIONIS MARIS VOTVM SOLVIT**

Della preziosità dei marmi, della struttura, della profusione dell'oro e delle gemme, delle ricche suppellettili, donate dalla pia imperatrice, parlano a lungo gli scrittori delle cose ravennati (1). Ad un miracolo si attribuisce la consecrazione dell'altare, che presentemente si venera sotto il coro di questa basilica, e lo si vuole consecrato dall'evangelista s. Giovanni. Io ne farò il racconto colle parole del Fabri, il quale così ne parla:

- Avendo questa religiosissima imperatrice condotta a fine la fabbrica e
- adornatala con ricchezze di sì gran prezzo, desiderando nell'atto di
- consecrarla riporvi qualche reliquia del santo apostolo, nè per molto

(1) *Spicilegium Ravennatis historiae*, presso il Muratori nel tom. II *Rer. Italic.*, pag. 567; il Fabri in varie delle sue opere, ed altri.

» che ne cercasse avendo potuto trovarne alcuna, partecipato il desiderio
 » suo a s. Barbaziano suo confessore, egli la consigliò a pregare con fer-
 » venti orazioni il santo, acciò le rivelasse ove potesse trovar sue reliquie.
 » Così fece dunque Placidia, e aggiungendo alle orazioni anche i digiuni
 » e le notturne vigilie in questa chiesa, dopo due notti avvenne, che men-
 » tr'ella e s. Barbaziano, il qual stava in disparte anch'egli orando, oppres-
 » si leggermente dal sonno eransi addormiti, entrò il gloriosissimo apo-
 » stolo per la porta maggiore, di abito e mitra pontificale maestosamente
 » adorno, e con un turibolo in mano incominciò ad incensare la chiesa.
 » Alla qual vista e a un tal splendore, svegliatosi Barbaziano, e, al sembian-
 » te delle antiche pitture e all'abito, conosciuto esser quello il santo evan-
 » gelista, corse subito a risvegliare Galla Placidia, che ancor dormiva, e
 » mostrandole la visione, ecco (dissele), o Signora, quello a cui onore ave-
 » te dedicato il tempio. Al quale avviso scuotendo ella gli occhi dal sonno
 » e ripiena di maraviglia insieme e di allegrezza, andò subito dov'egli era,
 » e giuntolo mentre incensava l'altar maggiore, se gli buttò profonda-
 » mente ai piedi, ma nell'accostarglisi disparve subitamente il santo, e
 » acciò sapesse, che aveva esaudite le sue preghiere, lasciogli in mano la
 » scarpa pontificale del destro piede. » A testimonianza del qual fatto gli
 storici ravennati hanno le narrazioni di varii scrittori antichi: tra questi
 ricorderò Pietro vescovo equilino, le cui seguenti parole su Galla Placidia
 si leggono nella vita, ch'egli scrisse, di s. Barbaziano. « Dum regina ec-
 » clesiam sancti Johannis evangelistae a fundamentis erexisset, quam in
 » ejus nomine consecrari volebat, et affligeretur multum eo quod nullas
 » reliquias beati apostoli ibi ponendas habere posset, orantibus nocte Bar-
 » batiano et regina, apparuit sancto Dei beatus evangelista altare thurifi-
 » cans, sanctusque presbyter reginam, quae aliquantulum dormitaverat,
 » excitavit, quae etiam evangelistam conspiciens dum propius festinasset
 » pedes ejus teneret, ipse disparuit, unum tamen ex sandalibus in manibus
 » Augustae reliquit, quod ibidem repositum pro magna reliquia conser-
 » vavit. »

Esiste memoria di ciò anche in una donazione di beni, che fece a que-
 sta chiesa, nel 1086, Obizo vescovo di Rimini; e lo si trova pur accen-
 nato nel libro *De reliquiis et veneratione sanctorum* (4) di Gio. Batt. Segni,

(1) Cap. xxii.

e inoltre presso altri scrittori. Ai quali tutti aggiungerò le parole, che sono state registrate in un' antica cronaca del monastero, a cui più tardi andò congiunta la basilica, trasmutata in cospicua badia. In questa cronaca, dopo narrato il miracoloso avvenimento, così è detto: « Perpetuis » titulis hujus miraculi dies notatur, et quarto kal. martias per succeden- » tia tempora aeterno ritu jussus est celebrari; ipsa etiam ecclesia ab » apostolo dedicata humanis officiis prohibita est consecrari; ad fidem » vero dedicationis apostolicae in altari principali utrumque signum cru- » cis apparet tamquam deductae ibi manus usque hodie speciem tenens. » Praedicta vero sandalia, praesente Augusta et filio ejus Valentiniano » Augusto, per beatum Petrum, tunc Ravennae pontificem, sanctumque » Barbatianum in ecclesia beati Johannis reposita est; locum autem ideo » voluit ignorari, ut occultum thesaurum nullus qualibet occasione posset » eripere. » Finalmente di questo fatto, oltre a tali luminose testimonianze, esiste memoria nel bassorilievo, che lo rappresenta in marmo e che tuttora esiste nella facciata della basilica stessa; e chi ne volesse vedere il disegno in rame, non ha che a rintracciarlo nella seconda parte del tomo primo della collezione degli scrittori di cose italiane, conservatici dal diligentissimo Muratori, alla pag. 498. Ed un altare in siffatta guisa consecrato è certamente una delle più illustri memorie, che della cristiana antichità esistano in Ravenna. Nella parte anteriore di esso leggonsi in antico carattere e con barbara latinità le seguenti parole:

✠ SCEIOHANNARCHAM XPI.

ACCEPTA TIBI SIT ORATIO SERVI TVI.

E quando fu ristaurato e ridotto a miglior forma il sotterraneo, più di undici secoli dopo, sotto l' abate de' monaci, che allora vi abitavano, don Teso Aldobrandi bolognese, fu posta una gran pietra colla iscrizione:

D. O. M.

SVB INFERIORI FORNICE QVAS CONSPICIS ARAS

D. JOHANNES EVANGELISTA ORANTIBVS CONTVENTIBVSQVE

GALLA PLACIDIA AVGVSTA BEATOQVE BARBATIANO

CONSECRAVIT

HAS VETVSTATE ET SITV PENE CORRVPTRAS

D. THESEVS ALDOBRANDVS ABBAS V. IN HANC PVLCHERRIMAM

FORMAM REDVXIT ANNO DOM. MDLXIX.

Ricorderò anche, giacchè parlo di questa basilica, i sacri corpi de'santi Canzio, Canziano e Canzianilla, martirizzati in Aquileia nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, e poscia portati in Ravenna, quando vi passò, reduce da Costantinopoli, il pontefice s. Gregorio magno. Stanno in una cassa di cipresso sotto l'altare maggiore.

Intorno il tempo dell'erezione della basilica in onore di s. Giovanni evangelista fissano tutti gli storici ravennati l'epoca di un amplissimo privilegio (che il Baronio (4) mette in dubbio) concesso dall'imperatore Valentiniano agli arcivescovi di Ravenna. Questo accordava loro l'uso di un pallio a foggia di manto imperiale, e quando uscivano in pubblico si facessero portare dinanzi a sè uno scettro, una croce e un campanello, avessero in capo un camauro ornato di due corone, e sedessero su di un cavallo coperto di gualdrappa bianca. L'imperiale diploma stabilisce inoltre nominatamente le diocesi e le città dipendenti dalla metropolitica loro giurisdizione, e queste sono: Sarsina, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Bresello, Vigovenza, Adria, e inoltre ancora i monasteri esistenti nel giro di tutta la provincia dell'Emilia: e di queste città e diocesi avevano facoltà gli arcivescovi ravennati di consecrare i vescovi. I quali privilegi insigni e cospicui si trovano più volte confermati da posteriori pontefici romani e da imperatori. Quello, per esempio, del far portare dinanzi a sè la croce e il campanello, così è confermato dal papa Gregorio IX scrivendo all'arcivescovo Simeone: « Porro consuetudinem, quam in portando crucem et tintinnabulum cum »
 » praedecessoribus tuis usque ad haec tempora servavisti; videlicet ut »
 » quocumque iveris, excepta Urbe et tribus milliaribus prope, et tribus »
 » milliaribus a loco ubi fuerit romanus pontifex, crucem et tintinnabulum »
 » sine qualibet contradictione, de sedis apostolicae licentia, deferatis, et »
 » signare ac signando benedicere ubicumque cum praedictis insignibus »
 » fueritis sine praesumptionis nota possitis, auctoritate apostolica confir- »
 » mamus. » Quanto poi alle chiese suffraganee, il numero di queste, siccome dissi altrove, non fu sempre lo stesso; crebbe e scemò a seconda delle vicende dei tempi.

Ritornando a dire della basilica di s. Giovanni evangelista; ne venne compiuta la fabbrica sotto il successore dell'arcivescovo s. Giovanni:

(1) *Annal. Eccles.*

sotto l'illustre pastore SAN PIETRO II, che per la sua esimia eloquenza fu soprannominato *Crisologo*. Altre maestose basiliche sorsero in Ravenna per la generosità della pia imperatrice Galla Placidia Augusta, delle quali non devo ommettere un qualche cenno, lasciando a chi volesse averne più estese notizie il rintracciarle nelle *Sagre memorie di Ravenna antica*, raccolte dal canonico Fabri, che ho tante volte citato. Sono adunque le basiliche di Galla Placidia: quella intitolata all'apostolo s. Andrea, detto *il maggiore*, per distinguerla dall'altra chiesa di s. Andrea minore, fabbricata dal re Teoderico per uso de'suoi sacerdoti ariani, il quale al culto ariano trasmutò anche l'antichissima chiesa di santa Maria in Cosmedim, ov' essi avevano il battisterio: quella di santa Croce, stimata assai per la preziosità de' suoi marmi e per la ricchezza de' suoi ornamenti: quella di s. Zaccaria, che veramente non fu eretta da Galla Placidia, ma da una sua nipote che aveva nome Singledia (1), alla qual chiesa « fu poi aggiunto » un monastero di monache agostiniane, che vi abitarono sin quasi alla fine del secolo passato (2), in cui da Giulio della Rovere nostro arcivescovo e cardinale furono trasferite a quello di s. Giovanni, ove abitano di presente, e allora la detta chiesa, che forse per l'antichità minacciava rovina, fu demolita e venduto il sito ai monaci di s. Vitale, con cui essi aggrandirono il recinto del loro nobilissimo monastero, » scriveva il Fabri (3) nel 1664: quella di s. Giovanni Battista, consecrata con solennissimo rito dal santo arcivescovo Pier Crisologo, ed offiziata, prima che da verun altro, dal santo prete antiocheno Barbaziano, già ricordato di sopra, confessore dell'imperatrice Galla Placidia: quella finalmente de'santi martiri Nazario e Celso, celebratissima dagli storici, e in ispecial modo da Leandro Alberti, il quale la dice: *Ditissima aedes, maximae profecto artis et industriae, maximique sumptus opus.*

Non sarà fuor di proposito, ch'io ricordi, essere stata eretta questa chiesa particolarmente perchè vi avesse sepoltura la sua famiglia imperiale; e ve l'ebbero infatti i due aji di Valentiniano e di Onoria, l'imperatore Onorio, che morì in Ravenna, Valentiniano III, o (come altri vogliono) Costanzo Augusto. Ve l'ebbe anch'essa l'imperatrice Galla Placidia, ed il

(1) Agnell. *ravenn. Lib. Pontif.* part. 1, presso il Muratori, nel 11 tomo *Rer. Italic.*

(3) *Sagre memorie di Ravenna antica*, alla pag. 389.

(2) Del secolo XVI.

suo avello è il più magnifico di tutti gli altri. Fu seppellito il suo corpo, a quanto narra il prefato Fabri (1), dietro la testimonianza del Rossi (2), « non giacente, ma seduto sopra una sedia nobilissima di cipresso, nella » qual positura, per testimonio di molti, che l'han veduto, si è conservato » intero per il lungo corso di ben oltre mille anni, e sarebbelo ancor oggi, » se non che l'anno 1577 a'5 di maggio mentre alcuni putti per un foro, » ch'è nel sepolcro, vi guardavano dentro con candelette accese, essendo » quello foderato tutto di tavole di cipresso, vi si accese d'improvviso il » fuoco, il quale benchè da' monaci sollecitamente estinto, arse però il » cadavero, di cui restarono solo l'ossa spolpate e nude, sparse per il » detto sepolcro, dalle quali si vede, ella essere stata di grande e maesto- » sa statura. » Nel martirologio ispano, sotto il dì 28 novembre, Galla Placidia è venerata per santa, e vi si legge: *Ravennae in Æmilia Italiae, » sanctae Gallae Placidiae, Theodosii senioris imperatoris origine hispani » filiae, quae postquam utriusque imperii orientis et occidentis regimina » deseruisset, Ravennam secedens constructis magnificis ecclesiis et coa- » gulatis insignium facinorum et virtutum manipulis, tandem sanctitate » celebris in Domino quievit.* » E nel *Gineceo* di Arturo da Munster, sotto il dì 27 novembre, si legge: « *Ravennae dormitio sanctae Gallae Placidiae » Augustae, pietate, fide ac religione insignis.* » Una nipote di lei, figlia dell'imperatore Valentiniano III, nominata similmente Placidia, è venerata per santa dalla chiesa di Verona: là ne parlerò.

Ma venendo a dire particolarmente del santo pastore, che possedeva in questa età la cattedra ravennate, Pietro Crisologo, emmi d'uopo ricordare il modo prodigioso della sua elezione. Era egli diacono della chiesa d'Imola sua patria, il cui vescovo Cornelio fu scelto per accompagnare a Roma insieme con molti nobili ravennati il nuovo arcivescovo, che il clero e il popolo si aveva eletto in luogo del defunto Giovanni: vi andò col suo vescovo anche il diacono Pietro. Intanto apparvero nottetempo al pontefice Sisto III, che allora sedeva sulla cattedra romana, l'apostolo s. Pietro e il santo martire Apollinare, i quali tenevano frammezzo a loro questo giovine, e lo mostravano a lui siccome quello che volevano consecrato arcivescovo di Ravenna. E di fatto, appena il papa lo vide, lo

(1) Luog. cit. alla pag. 29a.

(2) Lib. II della storia di Ravenna, sotto l'anno 455.

riconobbe essere quel desso, che la notte innanzi gli era stato mostrato: dichiarò pertanto agl' inviati, non poter accettare quello, che gli presentavano, eletto da loro, ma doversi invece stabilire arcivescovo quel diacono d'Imola, che seco il vescovo Cornelio aveva condotto. Della qual cosa, sebbene in sulle prime si dolessero i ravennati, ebbero però sommo gaudio allorchè il pontefice raccontò loro la notturna visione; sicchè accettarono, come divina, la elezione di Pietro, e lui, come dato loro dal santo apostolo Pietro e dal glorioso fondatore della chiesa ravennate, ossequiosamente loro arcivescovo venerarono.

Con sommo giubilo di tutto il clero e di tutto il popolo, tra le feste e le acclamazioni universali, tra le dimostrazioni di ossequio e di compiacenza del religiosissimo imperatore Valentiniano III e della pia madre di lui Galla Placidia, fu ricevuto Pietro in Ravenna: e qual poi ne fosse la riuscita sulla cattedra pastorale, dopo una elezione manifestata dal cielo, è facile immaginarla. Non allungherò il mio racconto coll' esporre minutamente la vita sua, le sue virtù, il suo zelo, la sua dottrina: mi basta il dire, ch' egli, oltre ad essere stato sollevato all' onor degli altari, ebbe posto eminente tra i santi dottori della chiesa cattolica. Nè racconterò degli ebrei o dei gentili o degli eretici convertiti dalla sua robusta eloquenza; nè de' suoi scritti all' ecumenico sinodo calcedonese, per ordine del pontefice s. Leone I; nè della moltitudine de' suoi miracoli; nè di altre in somma distintissime azioni sue, che ad ornamento riuscirono e a gloria della chiesa ravennate. Consecrò vescovo d' Imola s. Progetto, e vescovo di Vigovenza (città ora distrutta, alla cui sede vescovile successe la città di Ferrara) Marcellino. Vennero a morte, ed egli ne celebrò con divota pompa i funerali, il prete s. Barbaziano e il vescovo antisiodorese s. Germano. Lavò colle sue proprie mani il corpo di quello, di odorosi aromi lo profumò, poi collocollo in un' arca di marmo, presso l' altar maggiore della basilica testè ricordata di s. Giovanni Battista.

Contigua alla chiesa metropolitana piantò il Crisologo la famosa fabbrica di quella canonica, che fu nominata *tricolli* « per la sua struttura rappresentante tre colli » (1): quivi stabilì abitazione ai suoi canonici, acciocchè vivendo insieme fossero più pronti alle sacre uffizature, a cui di giorno e di notte assisteva anche il santo prelato. Anzi in un suo

(1) Fabri, *Sagre mem.*, ecc., pag. 420.

sermone (1), rimproverando la sonnolenza di alcuni di essi, diceva: « Con-
 » tristamur fratres, quando nos quasi diluculo stamus ante Dominum et
 » nobiscum nostros filios non videmus. » Ma la chiesa ravennate restò
 priva di un tanto pastore prima ancora ch'egli morisse. Dopo diciotto
 anni, circa, di spirituale governo, sentendo prossima la sua partenza da
 questo mondo, si trasferì ad Imola; orò nel tempio di s. Cassiano; pregò
 il clero a seppellirlo presso il sepolcro di quel santo martire; esortò i
 ravennati, che lo avevano accompagnato, ad eleggere un arcivescovo abile
 alla cura delle loro anime; e poi, piegate a terra le ginocchia, esalò placida-
 mente lo spirito in seno a Dio. Avrò occasione di narrare più a lungo
 le circostanze del beato suo transito allorchè scriverò sulla chiesa d'Imola.

Elessero infatti a successore del Crisologo l'arcivescovo SAN NEONE,
 che ne possedette la cattedra dall'anno 449 sino al 482. In questo frat-
 tempo condusse a termine ed abbellì di pitture la magnifica chiesa, incom-
 inciata dal suo predecessore all'apostolo s. Pietro sopra le rovine del-
 l'antico tempio di Nettuno; ristaurò dinanzi alla basilica Orsiana, che già
 serviva ad uso di cattedrale, il sacro fonte per battezzare, contenuto nel
 piccolo tempio di s. Giovanni Battista: a cui piacquegli aggiungere la
 denominazione di *s. Giovanni Battista al fonte*. E perchè se ne conservas-
 se memoria gli furono dipoi scolpiti in marmo i seguenti versi:

CEDE VETVS NOMEN, NOVITATI CEDE VETVSTAS,
 PVLCHRVS ECCE NITET RENOVATI GLORIA FONTIS,
 MAGNANIMVS HVNC NAMQVE NEON SVMMVSQVE SACERDOS
 EXSOLVIT PVLCHRO COMPONENTS OMNIA CVLTV.

Accrebbe di fabbriche la canonica, o sia la casa arcivescovile, presso
 alla basilica Orsiana, e di molte altre utili costruzioni l'abbellì. Nelle qua-
 li dispendiose imprese aveva generosissimi largitori l'imperatore Valenti-
 niano terzo e l'augusta Galla Placidia. Terminò Neone la sua carriera,
 dopo tre anni circa di pastorale ministero, a' 40 di febbraio. Fu sepolto
 nella prefata basilica da lui compiuta di s. Pietro maggiore, e nella tribuna
 ne fu lavorato dipoi il ritratto a mosaico con aggiuntevi queste parole (2):

DOMINVS NEON
 SENESCAT NOBIS.

(1) Serm. xxxix.

chè la basilica fu del tutto rinnovata nei

(2) Di tuttociò niente più esiste, per-

differenti ristauri.

Morto Neone, fu arcivescovo di Ravenna SAN GIOVANNI II, posto al governo di questa chiesa in tempi difficilissimi. Imperciocchè le irruzioni degli Unni, degli Eruli, dei Turingi, dei Goti e degli Ostrogoti, siccome desolarono tutte le città dell' Italia, così anche a Ravenna portarono guasto e desolazione. Anzi, avendovi la residenza il re Odoacre, fu stretta di assedio da Teoderico, il quale ostinatamente l' angustì per tre anni e la ridusse così agli estremi, che Agnello « ci fa intendere, essere talmente »
 » venuti meno i viveri e cresciuta la fame nella città, che mangiavano le
 » quoa ed altri immondi ed orridi cibi, e che non pochi avanzati alle
 » spade vi perirono di fame. Perciò Odoacre trattò di pace con Teode-
 » rico, e il trovò disposto ad accettarla. Imperciocchè, siccome narra
 » Procopio (1) riuscì ai Goti d'impadronirsi o per amore o per forza di
 » tutte le città, fuorchè di Cesena e di Ravenna; ed avendo speso quasi
 » tre anni nell' assedio dell' ultima, erano i soldati omai stanchi ed atte-
 » diti per sì lunga dimora. Interpostosi adunque l'arcivescovo di Raven-
 » na, si venne ad un accordo. Odoacre diede per ostaggio a Teoderico
 » Telane suo figliuolo (2). Secondo l' attestato di Agnello, nel dì 25 feb-
 » braio, o pure, come ha il cronologo del Cuspiniano, nel dì 27 di esso
 » mese, si conchiuse la pace. Furono dipoi nel 5 di marzo aperte le por-
 » te di Ravenna e l'arcivescovo con tutto il clero, colle croci, coi turiboli
 » e coi santi evangelii processionalmente cantando salmi si portò a tro-
 » var Teoderico; e prostrati a terra gli domandarono perdono e pace,
 » ed ottennero quanto chiesero. In quello stesso giorno anche Teoderico
 » prese il possesso della città e del porto di Classe. » Così il Muratori (3).

Tra le molte amarezze, che afflissero questo benemerito e santo pastore, la più disgustosa fu certamente, che il re Teoderico, ariano di credenza, fissasse in Ravenna la sua residenza, erigesse templi di culto ariano e ne stabilisse agli eretici sacerdoti pubblica uffiziatura. Primieramente ne rizzò uno intitolato a s. Martino « per la ricchezza degli orna-
 » menti, dice il Fabri (4), e massime per il soffitto, che vi era, tutto ric-
 » camente dorato, prese il cognome di s. Martino *in coelo aureo*, sebbene
 » vogliono però altri, che debba leggersi *ad sacellum Arii*. » Sopra l' altar
 maggiore aveva fatto lavorare in mosaico l'iscrizione: THEODORICVS

(1) De bello goth. lib. 1.

(2) Anonim. Valentin.

(3) Annal. d'Ital. ann. 493.

(4) Sagre memorie, ecc., pag. 120.

REX GOTHORVM FVNDAVIT HANC ECCLESIAM IN NOMINE DOMINI JESV CHRISTI, ed era la cattedrale dei vescovi ariani, che risiedevano in Ravenna, e che davansi il nome di vescovi di Ravenna, finchè, scacciati i Goti dall'Italia, l'arcivescovo santo Agnello, dopo la metà del sesto secolo, la consacrò al rito cattolico, come alla sua volta dirò. Poscia eresse il tempio di sant' Andrea, detto il minore, demolito dai veneziani nel 1457; ed a questo venne dietro l'altro di s. Salvatore o di s. Solutore. Inoltre occupò Teodorico e destinò a culto ariano varii altri templi: santa Maria in Cosmodim, sant' Eusebio, s. Giorgio, s. Zenone in Cesarea, s. Sergio in Classe, s. Teodoro; di tutti questi presentemente non è in piedi che il primo e l'ultimo sotto il nome dello Spirito santo. Tuttavolta, come scrive il Muratori (1), Teodorico « quantunque fosse ariano di professione ed » ariani fossero i suoi Goti, come in que'tempi erano anche i re de' Visi- » goti, Borgognoni e Vandali, dominanti nella Gallia, nella Spagna e nel- » l' Africa, pure da saggio ed accorto principe non inquietò punto i cat- » tolici, nè fece atto alcuno per turbare la Chiesa cattolica, anzi in molte » occasioni si mostrò favorevole alla medesima. » E lo stesso Muratori, sulla testimonianza di Cedreno (2) e di Niceforo (3), racconta « aver » Teodorico avuto un ministro assai caro e di molta sua confidenza, ben- » chè di religione cattolico. Costui, credendo di maggiormente guada- » gnarsi la grazia del re, abjurato il cattolicismo, abbracciò l'arianismo. » Saputo ciò, Teodorico gli fece mozzare il capo, con dire: *Se costui non » è stato fedele a Dio, come sarebbe poi fedele a me, che son uomo?* »

Morì s. Giovanni II a' 12 gennaio del 477, ed ebbe successore a' 20 di luglio dello stesso anno GIOVANNI III, che ne possedette la chiesa per sedici anni e dieci mesi. N'è segnata la morte addì 5 giugno del 494.

Da una lettera del papa s. Simplicio raccogliessi, il ravennate arcivescovo Giovanni III avere consecrato senza il consenso, anzi contro la volontà del clero e del popolo modenese, un Gregorio per vescovo di quella città. Lo rimprovera il papa e lo minaccia colle seguenti espressioni (4):

« SIMPLICIV S EPISCOPVS JOHANNI EPISCOPO RAVENNATI.

» Si quis esset intuitus ecclesiasticae disciplinae, vel si quid apud te » sacerdotalis modestiae teneretur, nunquam plectibiles perpetrarentur

(1) Annali. d' Ital. ann. 496.

(2) Negli Annali.

(3) Lib. xxvi, cap. 35.

(4) Presso il Labbé, nel tom. V.

» excessus : a quibus si nullo te paternarum regularum poteras continere
 » praecepto, saltem sanctae memoriae praedecessoris tui fueras revocan-
 » dus exemplo. Qui cum minus deliquisset faciendo presbyterum invitum,
 » senserat tamen dignum pro tali usurpatione iudicium. Ubi ista didicisti,
 » quae in fratrem et coepiscopum nostrum Gregorium non electione sed
 » invidia perpetrasti, quem inexcusabili violentia pertrahi ad te passus es
 » atque vexari, ut ei honorem tantum non per animi tranquillitatem, sed
 » per amentiam (sicut dicendum est) irrogares? Neque enim talia potuis-
 » sent fieri sanitate consilii. Nolumus exaggerare quod dignum est, ne
 » cogamur iudicare quod dignum. Nam privilegium meretur amittere qui
 » praemissa sibi abutitur potestate. Sed una nos ratio facit esse sententiae
 » mollioris, quam maluimus te, fratre et coepiscopo nostro Projecto refe-
 » rente, cognoscere, non nostris literis propter opprobrium publicare.
 » Nam scandalum, cujus auctor cognosceris, ita moderatio nostra com-
 » pescuit, ut frater et coepiscopus noster Gregorius (quem non prove-
 » ctum constat esse, sed pulsum) nullam causam (sicut petiit) tecum
 » habiturus, Mutinensem gubernet ecclesiam et contubernium spirituale,
 » quod sortiri non oportebat invitum, non recuset amplecti. Cui si quid
 » negotii forsitan emerit, nostrum ex eo vel contra eum petatur exa-
 » men. Necessitatibus etiam, quas (faciente te) compellitur sustinere, hac
 » definitione consulemus, ut refuso praedio, quod ante annum sibi datum
 » esse commemorat, atque ad ecclesiam ravennatem reverso, possessio
 » in bononiensi triginta solidorum reddituum liberorum sine dubitatione
 » tradatur in diem scilicet vitae ejus, salvo proprietatis jure ravennatis
 » ecclesiae, ad quam post praedicti obitum revertetur. Quod si non fuerit
 » nostris paritum constitutis, quid post transgressionem maneat contu-
 » macem, ipse perpendis. Denuntiamus autem, quod si post hac quidquam
 » tale praesumpseris et aliquem seu episcopum seu presbyterum seu dia-
 » conum, invitum facere forte credideris, ordinationes tibi ravennatis
 » ecclesiae vel aemiliensis noveris auferendas. Data tertio kalendas junii,
 » Severino viro clarissimo consule. » L'anno di questa lettera è il 482.

Venne dietro a Giovanni III l'arcivescovo PIETRO III, soprannominato
 il *giuniore*. Fu presente a tutti i quattro concilii, che tenne in Roma il
 papa Simmaco. La famosa fabbrica della tricollì, o canonica metropolitana,
 incominciata dal Crisologo, fu proseguita sotto di lui, non però condotta
 a termine. Insorse a Ravenna, intorno a questo tempo, certamente sotto

la reggenza dell' arcivescovo Pietro III, una rissa fierissima tra giudei e cristiani, della quale non si conosce il motivo. Soltanto si sa dall' anonimo Valesiano, che « *Judaei baptizatos nolentes dum livident, frequenter » oblata in aquam fluiminis jactaverunt. » Sulle quali parole ragionando il Muratori (1) « pare, dic' egli, che col nome di *oblata* voglia egli significare, aver essi giudei più volte gettato nel fiume delle *ostie* o *consacrate* o da consacrarsi. » Comunque ciò sia, certo è, che i ravennati mossi a sdegno da questo insulto o sacrilegio, corsero alle sinagoghe e tutte le bruciarono. Teoderico trovavasi allora in Verona. Colà pertanto portarono le loro querele i giudei, per chiederne istantemente giustizia. Eglino, ajutati dal favore di Trivane, maestro di camera di Teoderico, ottennero un ordine, che tutti i cristiani di Ravenna dovessero concorrere col loro denaro a rifabbricare le sinagoghe incendiate, sotto pena di essere frustato chiunque avesse ricusato di contribuire la somma fissatagli. L'ordine era indirizzato all' arcivescovo Pietro e ad Eutarico, che il re aveva lasciato a far le sue veci in Ravenna nel tempo della sua assenza; nè fu possibile resistervi.*

A cagione dello sconvolgimento, che altrove ho notato, nella serie degli arcivescovi di questa chiesa, il Fabri attribuisce a Pietro III, ch' egli nomina *Pietro II*, l' erezione della basilica di s. Pietro maggiore, sulle rovine del tempio di Nettuno; della quale, come ho narrato (2), fu invece fondatore s. Pietro, I o forse s. Severo: ed egualmente narra il Fabri avere questo Pietro III regalate alla basilica metropolitana le preziose suppellettili, che vi regalò invece quel Pietro: ed egli, non questo, è rappresentato nella sovrappostavi effigie; ed a lui, non a questo, spetta il detto portatoci da Agnello: *Domnus Petrus antistes ob diem ordinationis suae*. Visse Pietro III e morì da santo, dopo avere posseduto la cattedra ravennate intorno a venticinque anni. Di lui scrive il Baronio (3), che « *eximia » sanctae vitae nituit claritudine. »*

Due anni e qualche mese durò il successore di lui, AURELIANO: gli fa encomio lo storico di Ravenna Gerolamo Rossi (4) e lo chiama « *aetate » quidem juvenis, sed senex prudentia, atque mira ingenii felicitate, quam » ita cum optimis moribus conjunxit, ut omnibus esset vehementer carus. »*

(1) Annal. d' Ital. ann. 522.

(2) Nella pag. 36.

(3) Annal. eccles. ann. 502.

(4) Lib. III.

La sua morte è segnata sotto il dì 26 maggio dell' anno 524. Gli succedeva immediatamente SANT' ECCLESIO, e nei tredici anni, ch' egli possedette questa cattedra arcivescovile, di luttuose vicende fu teatro la chiesa ravennate. Imperciocchè accadde intorno a questo tempo, che l'imperatore Giustino emanasse un editto contro gli eretici; sicchè agli ariani d'oriente furono tolte le chiese, ed altri di essi, per non perdere la dignità e per seguir la milizia, abbracciarono la religione cattolica, sebbene moltissimi altri restassero fermi nel loro errore. Questi ricorsero a Teoderico, come a tenacissimo seguace della setta ariana; ed egli prese a proteggerli. Egli era sempre in Verona; ma nel 524 fece ritorno a Ravenna, e vi chiamò il papa Giovanni, e lo costrinse ad andare a Costantinopoli per indurre l'imperatore a lasciare nell'arianesimo coloro, che lo avevano abjurato, ed a restituire ad essi le loro chiese. Fu costretto il papa ad ubbidire, e prese con sé, perchè lo accompagnassero nel viaggio, l'arcivescovo di Ravenna, ch'era il prefato Ecclesio, il vescovo Eusebio di Fano, Sabino vescovo di Capua (cui il Muratori nota, aver l'Ughelli dimenticato nella sua *Italia sacra*), altri due vescovi e inoltre Teodoro, Importuno ed Agapito, tutti e tre stati consoli, e un altro Agapito patrizio (1). » L'accoglienza e gli onori, che ricevette Giovanni in quella capitale, furono veramente quali si convenivano alla somma sua dignità; ma, ritornato in Italia e presentatosi in Ravenna a Teoderico, fu per ordine di costui imprigionato, e con esso lo furono i senatori del suo seguito. Per qual motivo si accendesse cotanto la collera del re goto, non mi fermerò ad esaminarlo, nè allungherò il mio racconto coll' esporre le molte e differenti cagioni che ne allegano i varii storici. Al Muratori non parve improbabile l'opinione del Baronio, essersi Teoderico adirato sì fattamente contro il papa Giovanni e contro tutti i cattolici, perchè l'imperatore non avesse voluto condescendere a ridonare la pace agli ariani ed a restituire ad essi le loro chiese. Fatto è, che Giovanni papa, tra i patimenti e le miserie del carcere, morì nel giorno 18 di maggio dell' anno 526. E sebbene il sacro suo corpo fosse trasferito a Roma, siccome narra il bibliotecario Anastasio, ne rimase però la testa in Ravenna e la si conserva nella chiesa di s. Apollinare nuovo, già prima intitolata dagli ariani a s. Martino.

All'indomani della morte del santo pontefice, l'empio re Teoderico,

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* ann. 524.

tanto adesso persecutore dei cattolici quanto n'era stato amico per lo innanzi, comandò la morte del pio Simmaco, patrizio, senatore e console, ma cattolico, annoverato perciò nel catalogo dei martiri della chiesa ravennate. Nè qui si fermava la collera di Teoderico, se la mano dell'Onnipotente non ve l'avesse arrestata. Ci fanno sapere l'anonimo Valesiano ed Agnello, ch'egli aveva già fatto estendere da un avvocato giudeo il decreto di scacciarne dalle loro chiese i sacerdoti e di darle agli ariani: il decreto portava la data del 26 di agosto, e ne intimava l'esecuzione pel giorno 50: ma l'eretico monarca nello stesso dì destinato all'occupazione dei templi cattolici cessava di vivere (1). Narra Procopio, e ne vanno d'accordo gli storici ravennati, che « portatogli in tavola il capo di un » pesce di non ordinaria grandezza, gli parve di mirar quello di Simmaco ucciso, che coi denti e con occhi torvi il minacciava. A questo fantasma tenne dietro la febbre, durante la quale, detestando il misfatto commesso nella morte di esso Simmaco e di Boezio, senz'aver dato tempo da esaminare, se erano innocenti o rei, finalmente se ne morì (2). »

Non vanno d'accordo gli storici sul luogo della sepoltura di questo re, perchè essendo eretico non è da credersi che la avesse in chiesa. Ma non erano in Ravenna molte chiese della sua setta? Secondo l'anonimo Valesiano, Teoderico aveva già preparato in questa città il suo sepolcro tutto di marmo, opera di maravigliosa grandezza, coperto da una pietra di mole straordinaria. Agnello pure racconta, ch'egli fu seppellito in un mausoleo, fatto da lui fabbricare fuori della porta di Artemetore, presso il monastero di santa Maria, soprannominato *alla memoria del re Teoderico*. E sebbene il Fabri ci racconti, che la regina Amaliasunta, figliuola del defunto Teoderico, per onorare la memoria del re suo padre abbia fatto innalzare cotesto monumento, non so come gli si possa prestar fede, esistendo la testimonianza di due scrittori assai più antichi di lui, i quali ci raccontano essere stata innalzata quella mole maravigliosa per ordine dello stesso sovrano. Dal Fabri piuttosto ci converrà ascoltarne la descrizione. Esso è detto ora santa Maria rotonda, lungi un mezzo miglio dalla città: prese il nome di *rotonda* « per la figura sua circolare, ed è edificio » veramente maraviglioso e unico in tutta l'Italia, e forse anche in Europa, perchè, oltre l'essere fabbricato tutto di pietre quadre composte

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* ann. 526.

(2) Presso il Muratori, *luog. cit.*

• a scacco o a rete, che i latini addimandarono *opus reticulatum*, ciò
• ch'è più mirabile, ha per tetto e coperto una grande e nobilissima
• cupola, fatta tutta di un solo marmo assai duro e che, per quanto mo-
• stra, stimasi sia granito, e questa dalla parte sua interiore è concava e
• fatta incubo: macchina così grande e sconcia, che sembra impossibile,
• conforme asseriscono molti che ne han scritto, nè alcuno può facil-
• mente immaginarsi, con quale ingegno abbia potuto tirarsi in alto un sì
• gran sasso, il quale di larghezza arriva a dieci braccia e a due di gros-
• sezza, sicchè il diametro dell'orlo di essa appoggiato sopra i muri della
• chiesa, come si può comprendere dall'area interiore, il cui diametro è
• di piedi venticinque, e dalla grossezza della muraglia, convien che sia
• trentacinque piedi almeno, e forse più; che però intorno la detta cupo-
• la, oltre il sito che occupano l'altare e la porta, venti persone assai
• comodamente vi siedono, e dalla parte di fuori vedonsi dodici basi
• scavate nel medesimo sasso, che sostentavano anticamente le dodici
• statue degli apostoli, i nomi dei quali in ognuna di esse a lettere gotiche
• leggonsi intagliati.... Or nel più alto di questa cupola collocò Amalia-
• sunta il cadavero del re Teoderico suo padre dentro un vaso od urna
• di porfido, degna d'esser veduta per la sua grandezza, ch'è di otto piedi
• in lunghezza, di altezza quattro, e oncie otto in grossezza; la quale sta
• oggi presso la chiesa di sant' Apollinare nuovo. Era coperto già questo
• vaso con un coperchio di bronzo figurato mirabilmente, e fu gittato a
• terra nell'assedio, che Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino,
• pose a Ravenna per levarne il dominio a' veneziani l'anno 1509; peroc-
• chè allora avendo piantata il detto duca gli alloggiamenti vicino a que-
• sta chiesa, quei di dentro, che custodivano la fortezza, mentre collo
• sparo del cannone procuravano infestarlo, con un colpo di bombarda
• lo buttarono a terra e così anche la cupola con una fenditura di quat-
• tro dita è spaccata tutta per mezzo.... Il pavimento poi della chiesa è
• lastricato di marmi di più colori, sebben però questa che or si vede è
• una parte piccola di detta chiesa, alla quale si ascende per una scala,
• poichè la parte sua inferiore, per la vicinanza del fiume e per il sito,
• che a causa delle frequenti inondazioni è molto alzato, è quasi tutta
• ricoperta dalle acque. » Fin qui il Fabri (1). — E veramente fa gran

(1) *Sagre memorie*, ecc. pag. 285.

vergogna, che non si trovi un qualche modo di proteggere dalle acque cotesta inferior parte di sì mirabile monumento, allargandone, per esempio, all'intorno la spianata e conducendovi un fosso, per cui le raccolte acque vadano a scaricarsi altrove e ne rispettino così le fondamenta: la continua umidità non può che farle marcire e quindi far crollare l'intera fabbrica. È vero, che il terreno all'intorno è assai alto; ma possibile, che non v'abbia modo da provvedervi? Possibile, che per assoluta necessità debba lasciarsi perire un'opera sì grandiosa? E quel che dico di cotesta *Rotonda*, pur troppo si deve dirlo anche di molti altri monumenti antichi, i quali per la non curanza dei ravennati si vedono vie più sempre andare in deperimento. Ma, da sì spiacevole digressione, si ritorni a narrare della chiesa di Ravenna.

Alle abominazioni, con che gli ariani contaminavano la purezza della fede cattolica, oppose il santo arcivescovo Ecclesio, che in questi dì, come ho detto, reggeva cotesta chiesa, un perenne monumento di ortodossa verità nella erezione della basilica da lui medesimo intitolata a *santa Maria maggiore*: la piantò nel luogo stesso, ov'era già il suo palazzo paterno. Sull'alto della tribuna fece lavorare a mosaico una bellissima immagine della santissima Vergine con sotto questi versi:

*Virginis aula micat Christum quae cepit ab astris
Nuncius e coelis angelus ante fuit
Mysterium Verbi Genitrix et Virgo perennis
Auctorisque sui facta parens Domini.
Vera Magi, claudi, caeci, mors, vita fatentur
Culmina sacra Deo dedicat Ecclesius.*

Questi e molti altri ornamenti, che l'abbellivano, perirono per le ingiurie dei tempi. Si sa inoltre, che il santo fondatore la arricchiva di un calice e patena d'oro e di altri sette d'argento e vi stabiliva un collegio di sacerdoti, a cui, perchè potessero vivere in comune, assegnò quattro poderi nel territorio di Ravenna. Più prodigiosa è la fabbrica del tempio intitolato a s. Vitale, che questo santo arcivescovo con principesca munificenza rizzò, come ho detto già altrove: ne fu architetto il celebre Giuliano Argentario (1). Della erezione di questa maestosa basilica esisteva

(1) Ne fa elegante descrizione il Fabri nella parte prima delle sue *Sagre mem.*, ecc.

anticamente memoria nell' atrio, che la precedeva ; le seguenti iscrizioni, che vi si leggevano, furono fatte scolpire di bel nuovo in una grande pietra, per cura dell' abate e de' monaci, che vi offziavano nel 1752; e vi si legge tuttora :

D. MARTYRIS VITALIS BASILICAM MANDANTE
 ECCLESIO VIRO BEATISS. EPISCOPO A FVNDAMENTIS
 JVLIANVS ARGENTARIVS AEDIFICAVIT ORNAVIT ATQ.
 DEDICAVIT CONSECRANTE VIRO REVERENDISSIMO
 MAXIMIANO EPISCOPO SVB DIE XIII MAJI
 SEXIES P. C. BASILII JVNIORIS

ARDVA CONSVRGVNT VENERANDO CVLMINE TEMPLA
 NOMINE VITALIS SANCTIFICATA DEO.
 GERVASIVSQ, TENET SIMVL HANC PROTASIVS ARCEM
 QVOS GENVS ATQ. FIDES TEMPLAQ, CONSOCIANT
 HIS GENITOR NATIS FVGIENS CONTAGIA MVNDI
 EXEMPLVM FIDEI MARTYRIHQVE FVIT.
 TRADIDIT HANC PRIMVS JVLIANO ECCLESIVS ARCEM,
 QVI SIBI COMMISSVM MIRE PEREGIT OPVS.
 HOC QVOQVE PERPETVA MANDAVIT LEGE TENENDVM
 HIS NVLLI LICEAT CONDERE MEMBRA LOCIS
 SED QVOD PONTIFICVM CONSTANT MONVMENTA PRIORVM
 FAS IBI SIT TANTVM PONERE, SED SIMILES.

SVE IVSTINIANO I ;



IMPERATORE

VETVS VTRVMQVE EPIGRAMMA
 QVOD

EXTABAT IN ATRIO TEMPLI
 PERIITQVE TEMPORVM INVRIA
 EX RERV M RAVENNAT. SCRIPTORIBVS
 RESTITVERVNT ABBAS ET MONACHI
 A. B. S. MDCCXXXII.

Anche la basilica metropolitana fu da questo Ecclesio arricchita di preziosi doni, tra i quali contansi molti vasi d' oro tempestati di gemme,

dodici candelieri d'argento, una patena d'oro del peso di cinque libbre e un altare tutto d'argento del peso di duecento (1). Protrasse il santo arcivescovo la sua vita sino al dì 27 luglio dell'anno 534; ed è venerato in Ravenna coll'onore degli altari. Anche sotto il suo successore **SANT'ORSICINO** sorsero magnifici templi, de' quali il più cospicuo è quello di Apollinare in Classe; ossia in quella parte di Ravenna, che nominavasi Classe, come altrove (2) ho spiegato. A quanto credesi, ne aveva comandato l'erezione allo stesso Argentario l'imperatore Giustiniano. Certo nell'antica iscrizione, ch'era nel mezzo della chiesa, postavi al momento della consecrazione, la quale avvenne quattro anni dopo, sotto l'arcivescovo s. Massimiano, leggevasi il nome di esso Giuliano. Io la trascrivo come nel Fabri l'ho letta, giacchè in nessun angolo di essa basilica mi riuscì di trovarla.

BEATI APOLLINARIS SACERDOTIS BASILICAM MANDATO BEATISSIMI VRSICINI EPISCOPI A FUNDAMENTIS JULIANVS ARGENTARIVS AEDIFICAVIT, ORNAVIT, ATQVE DEDICAVIT, CONSECRANTE VERO BEATO MAXIMIANO EPISCOPO DIE NONARVM MAJI INDICIONE XII. OCTIES P. C. BASILI JVN.

Anche la basilica di s. Michele, se non fu incominciata sotto l'arcivescovo sant'Orsicino, venne a compiersi certamente sotto il governo di lui. Ne fu il fondatore il pio Bacauda; la consacrò con solenni riti sant'Orsicino stesso.

Ma ritornando a dire della basilica di s. Apollinare in Classe, essa fu proseguita sotto l'arcivescovo **SAN VITTORE**, il cui governo durò, secondo l'Amadesi, quasi sette anni. Potè in questo spazio di tempo rendere onorata la sua memoria, non solo per la santità della vita, ma anche per li preziosi monumenti della sua liberalità. Attesta il Fabri (3), sulla testimonianza del Rossi e del Ferretti, che l'imperatore Giustiniano avea donato a questo arcivescovo « tutte le rendite imperiali, che ritraevansi dall'Italia, ascendenti a libbre due mila annue di argento. » Egli con questa ricchezza eresse sull'altar maggiore della metropolitana un elegante tabernacolo, tutto di argento battuto, stimato del valore di trentasei mila scudi.

(1) Fabri, luog. cit. pag. 253.

(3) *Sagre mem.*, pag. 428.

(2) Nella pag. 21.

Colla morte di esso arcivescovo s. Vittore, avvenuta nell'anno 546, il dì 45 febbrajo, fu tolto al popolo e al clero il diritto di eleggersi il proprio pastore. SAN MASSIMIANO, che gli successe, fu mandato qui dall' imperatore Giustiniano : era nato a Pola nell' Istria ed era diacono di quella chiesa. I ravennati da principio non lo vollero nemmeno ricevere in città ; sicchè dovet' egli fermarsi alquanti giorni fuori della porta di s. Vittore. Ma in fine, mossi dalla fama della sua santità, con sommo giubilo e riverenza lo accolsero affettuosamente. Egli non solamente compì e consecrò, come ho detto, la basilica di s. Apollinare in Classe; ma vi collocò inoltre il venerabile corpo di questo proto-pastore della chiesa ravennate, trasportandolo dal luogo sotterraneo, ov' era stato sino dal tempo del suo martirio. E quando poi, un secolo dopo, fu trasferito sotto l' altare della Beata Vergine, l' arcivescovo Mauro fece porre nel luogo, ov' era stato collocato da s. Massimiano, una gran pietra colla iscrizione seguente :

✠ IN HOC LOCO STETIT ARCA BEATI APOLLINARIS SACERDOTIS
ET CONFESSORIS A TEMPORE TRANSITVS SVI VSQVE DIAE
QVA PER VIRVM BEAT. MAXIMIANVM EPISCOPVM TRANSLATA EST
ET INTRODVCTA IN BASILICA, QVAM IVLIANVS ARGENTARIVS
A FVNDAMENTIS AEDIFICAVIT, ET DEDICATA AB EODEM VIRO
BEATISSIMO, DIE VII. ID. MAIARVM IND. DVODEC. OCTIES P. C. BASILI JVN.

Bramoso di rendere sempre più decoroso e magnifico il divino culto, consacrò l' insigne basilica di s. Vitale. Condusse a termine anche la famosa canonica incominciata da s. Pier Crisologo, e di molte e preziose suppellettili arricchì la chiesa metropolitana. Consacrò altresì la basilica intitolata a s. Stefano protomartire, come indicava l' iscrizione posta sotto un antico portico, e conservataci dal Fabri (1) :

IN HONOREM SANCTI PROTOMARTYRIS STEPHANI
SERVVS CHRISTI MAXIMIANVS EPISCOPVS
HANC BASILICAM IPSO IUVANTE A FVNDAMENTIS
CONSTRVXIT ET DEDICAVIT DIE TERT. ID. DECEMBR.
INDICT. XIII. NOVIES P. C. BASILII JVN. V. C.

(1) *Sagre memorie*, ecc., pag. 351.

Ma il più mirabile si è, che il tempio fu piantato e condotto a termine in undici soli mesi: anche di ciò abbiamo memoria nei versi, ch'esistevano già nella tribuna, scritti a mosaico, e conservatici adesso dallo stesso Fabri:

« *Templa micant Stephani martyris nomine sacro.
 Qui prius eximium martyris egit opus.
 Omnibus una datur sacro pro sanguine palma
 Plus tamen hic fruitur tempore qui prior est.
 Ipse fidem, votumque tuum nunc magne sacerdos
 Maximiane juvas hoc opus explicuit.
 Nam talem subito fundatis molibus aulam
 Sola arte hominum facere non potuit.
 Undecimum fulgens renovat dum luna recursum
 Et coepta et pulchro condita fine nitet. »*

Più memorande sono le opere, condotte a termine dal successore di Massimiano, SANT' AGNELLO, il quale nel 556, a' 22 di giugno, fu innalzato a questa sede. E primieramente egli ottenne dall'imperatore, che tutto il territorio di Argenta fosse restituito alla chiesa ravennate; che le fosse donato la selva di Lugo, ove poi sorse il paese di simil nome, sul quale gli arcivescovi di Ravenna esercitarono per lunghissimo tempo il loro dominio; e persino ottenne in dono tutti i beni posseduti già un tempo dai Goti. E poichè questi barbari erano stati espulsi dall'Italia, ed avevano abbandonato le chiese da loro profanate coi riti ariani; Agnello ne riconciliò quante ve n'erano in Ravenna e le ridusse a culto cattolico. Poco di più ci è fatto di sapere intorno alle azioni di questo santo arcivescovo: soltanto dall'epitaffio, che ne adorna il sepolcro nella basilica di sant' Agata, ove, prima d'essere arcivescovo, era stato diacono e custode, ci viene tramandato, aver lui posseduto la cattedra ravennate tredici anni, un mese e otto giorni, ed averla decorata luminosamente colla sua santità. Leggesi infatti:

PONTIFICIS REQUIEM COELESTI MVNERE GESTA
 AGNELLYS VIRTUTE DEI NON PERDIDIT ILLAM
 QVI OPTATAM MERUIT LVGIS COGNOSCERE PACEM
 CORPORIS IPSE SVI TEMPLVM SERVAVIT
 IVSTVS CVM SANCTIS CHRISTO MEDIANTE RESVAGET.
 SIC QVOQVE PRO MERITIS GAVDET QVI TALIA GESSIT.

QVI SEDIT ANN. XIII. MENS. I. DIES VIII.

VIXIT ANN. LXXXIII.

DEPOSITVS EST SVB DIE KAL. AVG.

INDICTIONE QVARTADecIMA.

La pietra di questo epitaffio serve presentemente di mensa all' altare di sant' Agata. Vedova per la morte di Agnello, nell' anno 566, fu provveduta di pastore la chiesa ravennate colla promozione di PIETRO IV, soprannominato *il seniorè*. Il quale soprannome, al riferire dello storico Rossi (1), gli derivò non solo per l' età, ma più per l' assennatezza e per la probità dei costumi. « Cognomento, egli dice, atque etiam aetate, sed » *multo magis virtutum ac morum praestantia senior vir gravissimus et » vita innocenter acta maxime laudatus.* » Andò a Roma per essere consecrato; e lo fu il giorno 49 settembre dell' anno 569. In quest' anno stesso cominciò in Ravenna la reggenza degli esarchi, primo dei quali fu Longino patrizio, eletto dall' imperatore Giustiniano, e mandato a stabilir sede in questa città, per far fronte ad Alboino re dei Longobardi. Aveva cominciato l' arcivescovo Pietro ad ingrandire ed ornare riccamente la chiesa di s. Severo, che la pietà dei ravennati aveva eretto a quel loro venerando pastore: ma non ne fu condotto a termine il lavoro che dal suo successore GIOVANNI IV, romano di origine, il quale solennemente la consacrò, intorno al 575, come raccogliesi dai versi, che si leggevano sull' alto della tribuna, e che ci furono conservati similmente dal Fabri.

« Multorum lucens divino fabrica cultu
Esse sacerdotum se manifestat opus.
Cooperat egregius hoc Petrus condere pastor
In quo nescit eum mors retinere virum.
Sed quae tecta senex necdum perfecta reliquit
Romae vir natus hocce peregit opus,
Successor prudens Petri pastorque Johannes
Qui quod inest tanto tulit honore decus.

(1) Lib. III.

Ipse pater populi veniens romanus ab urbe
 Digna suis meritis haec monumenta dedit.
 Haec est prisca domus sancto renovata Severo
 Cujus honore Deo psalluntur cantica vero. »

QVINGENTIS DOMINI SVB DENIS SEPTIES ANNIS
 AMPLIVS HIS QVINQVE BONE LECTOR IN ORDINE JVNGE
 IMPERIVM RETINENTE SECVNDO JVSTINIANO
 ANNIS VNDENIS REGNANDO VIVVS IN OBBE
 VIRGINIS A PARTV, QVAE PEFERIT ABSQVE BEATV.

Furono anche trasportati in questa chiesa i sacri corpi di Severo, di sua moglie e di sua figlia, giacenti, come altrove ho narrato (1), nello stesso sepolcro: questo era in una chiesa contigua, intitolata a s. Rufillo.

Gravissima controversia insorse tra Giovanni arcivescovo e il santo pontefice Gregorio magno, che governava a questi giorni la romana Chiesa, circa l'uso del pallio arcivescovile, cui pretendeva Giovanni poter adoperare nelle pubbliche processioni e in altri giorni meno solenni. Perciò esistono varie lettere di esso pontefice a codesto arcivescovo intorno a siffatta questione: anzi in una (ch'è la terza del libro quinto) scritta a Castorio notaro, ordina il papa, che siano esaminati su di ciò dei testimoni, i quali, per autenticare la verità delle loro deposizioni, dovessero di poi giurare toccando il sepolcro di s. Apollinare. « Et veniant, egli » dice, ante corpus s. Apollinaris, et tacto ejus sepulchro jurentque consuetudo ante Johannis episcopi tempora fuerat; » e inoltre comanda persino la forma del giuramento da doversi pronunziare con queste precise parole: *Juro ego per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, inseparabilem divinae potentiae Trinitatem, et hoc corpus beati Apollinaris martyris, me pro nullius favore personae, neque commodo aliquo interveniente, testari, sed hoc scio et per me metipsum cognovi, quia ante tempora Johannis quondam episcopi Ravennas episcopus praesente apocrisario sedis apostolicae illo atque illo, illis atque illis diebus consuetudinem utendi pallio habuit, et non cognovi, quia hoc latenter vel absente apocrisario usurpasset.*

Altra questione sorse in questo tempo sull'uso delle mappule bianche,

(1) Alla pag. 25.

o gualdrappe, che adoperavano i canonici di Ravenna nelle solenni cavalcate, ogniqualvolta accompagnavano il loro arcivescovo. Ma il pontefice s. Gregorio, ch'era molto propenso ad onorare questa cospicua sede, ne confermò l'uso, malgrado le opposizioni del clero di Roma, che voleva essere il solo ad usarle; perciò così scriveva a Giovanni (1): « Illud autem, quod pro utendis a clero vestro mappulis scripsistis, a nostris est clericis fortiter obviatum dicentibus, nulli hoc unquam alio cuilibet ecclesiae concessum fuisse, nec ravennates clericos illic vel in romana civitate tale aliquid cum sua conscientia praesumpsisse, nec si tentatum esset ex furtiva usurpatione sibi praejudicium generari. Sed nos servantes honorem fraternitatis tuae, licet contra voluntatem antedicti cleri nostri, tamen primis diaconibus vestris quos nobis quidam testificati sunt, etiam ante eos usos fuisse, in obsequio dumtaxat tuo mappulis uti permittimus. » E sebbene il papa avesse acconsentito a concedere ai canonici ravennati l'uso di siffatte gualdrappe; tuttavia l'arcivescovo Giovanni non seppe star zitto sulle opposizioni, che ne faceva il clero di Roma, e volle soggiungergli una lettera, in cui gli faceva sapere, che i canonici di Ravenna erano soliti usar quella pompa, non solo in Ravenna, ma ben anche in Roma ogniqualvolta in comitiva al loro arcivescovo fossero intervenuti alle cavalcate del papa, od anche soltanto vi si fossero recati per assistere alla consacrazione del proprio pastore. Eccone le parole: « Quoties ad episcopatus ordinationem seu responsi, sacerdots vel levitae ravennatis ecclesiae Romam venerunt, omnes in oculis sanctissimorum decessorum vestrorum cum mappulis sine reprehensione aliqua procedebant, quare etiam eo tempore, quo isthic a praedecessore vestro peccator ordinatus sum, cuncti presbyteri et diaconi mei, in obsequium Domini papae, mecum procedentes usi sunt. »

Dalle quali controversie, animosamente sostenute dall'arcivescovo Giovanni IV, può raccogliersi quanto benemerito e quanto forte egli fosse nel sostenere i diritti e i privilegi della sua chiesa. E giacchè mi è venuta occasione di parlare dei canonici di Ravenna, non sarà fuor di proposito, ch'io ricordi le antiche loro insegne e prerogative; affinchè non mi avvenga di dover poi un'altra volta interrompere la mia narrazione per farne parole. Ho già notato (2) che nelle antiche memorie venivano

(1) Lib. II, lett. 54.

(2) Nella pag. 12.

onorati col titolo di *cardinali*: il loro numero era di ventiquattro; sette avevano il nome di arcipreti, e decano se ne appellava il capo; sei erano i diaconi, il primo si diceva arcidiacono; erano sette suddiaconi e quattro accoliti. « Anzi, soggiunge il ravennate canonico Fabri (1), due già furono » gli ordini de' nostri canonici; cardinali cioè e cantori, ai quali il cardinale Nicolò Fieschi arcivescovo aggiunse i vallensi, così chiamati dal » possesso ch'ebbero delle valli spettanti a s. Pietro in armentario; e » questi tre ordini di canonici durarono in fin che il cardinal di Urbino, » con breve di Pio V, unì insieme i due primi e dal cardinale Aldobrandino furono soppressi i vallensi, ch' erano sol quattro in numero, e le » lor rendite applicate alla mensa capitolare. » I canonici cardinali e i cantori erano mitrati, ed avevano il privilegio di celebrare pontificalmente, sì nella metropolitana e sì nelle altre chiese della città, vestiti con dalmatica, tonicella, pianeta, sandali, anello e mitra. Lo si rileva da una bolla di Lucio III del 1184 e da due istrumenti del 1209 ch' esistono nell' archivio capitolare. Più tardi fu loro restituito l' uso del rocchetto e della cappa violacea (2). Delle loro rendite e delle loro giurisdizioni dovrò parlare più oltre.

Ma ritornando a dire dell' arcivescovo Giovanni IV, era questi sommaramente stimato dal prefato pontefice s. Gregorio, il quale gli scrisse varie lettere e persino gl' intitolò il suo bellissimo libro *De cura pastoralis*. Da una di queste lettere (3) ci è fatto sapere, che il giorno della festa di s. Apollinare intervenivano a rendere ossequio al ravennate metropolitano tutti i suoi vescovi suffraganei: anzi se ne obbligavano con giuramento sino dal giorno della loro consecrazione: ed era espresso con queste parole: *In festivitate autem sanctorum martyrum Apollinaris et Vitalis, excepta infirmitatis causa aut certa canonica excusatione, obedienter occurrere promitto, nisi per tuam tuorumque successorum licentiam remaneam*. Ed a tutti questi vescovi era anche stabilito opportuno alloggio in varii luoghi della città presso una qualche chiesa o basilica.

Mandò il pontefice in dono alla chiesa di s. Apollinare in Classe quattro corpi di santi martiri, al cui nome eresse Giovanni un altare per collocarvi sotto: questi sono Martato o Maccario, Crespino, Felice ed

(1) Nelle *Sagre memorie*, pag. 24.

(3) Lib. iv, lett. 11.

(2) Ved. il Fabri, luog. cit. alla pag. 26.

Emilio, che, al dire del Fabri (4) « è parere di alcuni, che fossero già martirizzati in Ravenna. » Ai quattro venerabili corpi aggiunse il papa anche alcune reliquie di s. Marco, di s. Marcello e di s. Felicola; e queste pure collocò Giovanni sotto l'altare prefato. Egli stesso Gregorio magno, nel suo passare per Ravenna, allorchè ritornava da Costantinopoli, visitò a piedi scalzi la basilica di sant' Apollinare: al quale proposito ci fa sapere il Fabri, che « anche al giorno d'oggi la porta, per dove il santo entrò, » ch'è quella a mano destra della maggiore, in riverenza di un tanto pontefice si tiene chiusa, e sulla soglia in un marmo, ov'egli posò il piede, in sua memoria, sta posta una grata di ferro. » Anche oggidì quella porta è murata.

Morto nel 595 agli 11 di gennaio l'arcivescovo Giovanni IV, venne a Ravenna in qualità di visitatore apostolico un Severo vescovo ficulino, mandatovi dal papa; il qual vescovo sembra, che fosse quello di Cervia, giacchè gli antichi la dicevano *Ficoele*. Stava molto a cuore al santo pontefice, che la cattedra ravennate fosse provveduta di un dotto e saggio pastore; e perciò anche al notaro Castorio egli scriveva, raccomandandogli, che invigilasse alla elezione del successore, sicchè nessuno fosse assunto a quel grado se non per merito e per bontà (2). Con siffatte precauzioni venne eletto arcivescovo il monaco MARINIANO, o, come altri lo chiamano, MARIANO oppure MARTINIANO. Era romano e nipote del defunto Giovanni: lo consecrò il pontefice s. Gregorio, che gli era stato per qualche tempo collega nel monastero. La stima, in cui lo aveva, abbastanza è attestata da quanto gli scrisse, appena ricevette notizia, ch'era stato assalito da malattia. Lo invitò ad andare a Roma, si esibì di voler assistere egli stesso alla sua cura, di tenerlo seco nel palazzo pontificio, e di voler nelle mani di lui esalare il suo spirito (3). Nè qui posso astenermi dal trascrivere la magnifica bolla di questo santo pontefice a favore della chiesa di Ravenna, nella quale conferma tutti i privilegi e diritti sino ad ora goduti e posseduti; la onora col titolo di figlia primogenita della santa Chiesa romana, ed aggiunge alle suffraganee, che aveva finora, le chiese altresì di Reggio, di Comacchio e di Ficoele, ossia di Cervia.

(1) Nella pag. 98.

(2) Si ponno vedere, a tale proposito, le lettere 20, 21 e 23 del quarto libro

dell'epistolario di questo santo pontefice.

(3) Leggasi la lett. 28 del lib. 12.

GREGORIUS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTISSIMO MARINIANO RAVENNATI ARCHIEPISCOPO CONFRATRI FILIOQUE CARISSIMO, ET PER EVM IN SANCTAM RAVENNATEM ECCLESIAM SVISQUE SVCCESSORIBVS IN PERPETVVM.

• Cum omnis ecclesia sanctorum ab ipso Domino et beato Petro et
 » a sancta romana ecclesia, quam Deo auctore regendam suscepimus,
 » duxerit principium, dignum est, ut a successoribus Petri, cui a Do-
 » mino dictum est: *Confirma fratres tuos*, interius conformationis et
 » exterius meliorationis inde recipiat semper augmentum religionis unde
 » sumpsit exordium. Quapropter cognoscat devota fidelitas omnium po-
 » pulorum, tam praesentium quam futurorum, quod dilectissimi filii
 » nostri sanctae Ravennatis ecclesiae, Mariniani venerabilis archiepiscopi
 » petitionibus, nec non piissimorum dominorum nostrorum Mauriti
 » et filiorum ejus jussionibus annuentes confirmamus omnia praece-
 » pta, quae a piissimis imperatoribus Valentiniano, Theodosio, Arcadio,
 » et Honorio, nec non Justiniano, Tiberio, et Domino nostro Mau-
 » ritio piissimo Caesare semper Augusto eidem sanctae Ravennati eccle-
 » siae sunt facta et omnia quae per eadem praecepta eidem ecclesiae sunt
 » attributa et omnia privilegia, quae a sanctis praedecessoribus nostris
 » Innocente, Innocentio et sanctissimo Leone et gloriosissimo Gelasio,
 » Felicissimo et Agapito, et Spiritus Sancti fervore repleto beatissimo Pe-
 » lagio ob amorem summi omnipotentis Dei, sanctique Apollinaris pontifi-
 » cis et martyris reverentiam eidem ecclesiae tibi tuisque successoribus in
 » perpetuum sunt data, et honores et possessiones omnes, quae per eadem
 » praecepta et privilegia vidimus collocata et confirmata, idque maxime
 » tuae dilectionis causa confirmantes et corroborantes, quod in privilegio
 » sanctissimi Leonis I, hujus apostolicae sedis pontificis, te aperiente et
 » monstrante reperimus. Confirmationem constitutionum piissimorum
 » imperatorum sub sacrosanctae Ravennatis ecclesiae ditione continen-
 » tem, ita confirmamus episcopatum totius Aemiliae provinciae civitatum
 » omnium Deo amabilium episcoporum creationes et consecrationes, idest,
 » Sassinatis, Caesenatis, Foripopuli, Forilivii, Faventiae, Fori Cornelli,
 » Bononiae, Mutinae, Regii, Parmae, Placentiae, Brixilli, Vicohabentiae,

• **Hadriensis, Comaclensis, Ficedensis, nec non omnia monasteria tam**
• **monachorum quam monacharum sub ejus ditione degentium, atque sub**
• **monastica Domino militantium norma. Conferentes tibi tuisque succes-**
• **soribus honorem pallii in perpetuum, seu omnem pontificalem decoris**
• **usum, sicut in epistola tibi transmissa, concedendo confirmavimus, mu-**
• **niendo etiam sanctam Ravennatem ecclesiam, te tuosque successores in**
• **perpetuum roboramus permansuras omnes collationes atque conscri-**
• **ptiones quorumlibet hominum in eadem ecclesia factas vel faciendas,**
• **sive donationes christianorum fidelium, vel quae pii ac religiosi homines**
• **hactenus per eulogia suorum testamentorum vel per quemlibet modum**
• **vel titulum in eadem sancta Ravennate antiquitus dimiserunt ecclesia,**
• **vel in futurum sunt pro redemptione animarum suarum tempore col-**
• **locaturi. Sanciendo etiam confirmamus sanctae Ravennati ecclesiae,**
• **sicut primae inter ceteras sanctae hujus Romanae ecclesiae filiae, se-**
• **cundum constitutiones longobardorum regum et aliorum piissimorum**
• **romanorum imperatorum, ut si quisquam episcoporum ex consecratione**
• **Ravennatum pontificum totius Aemiliae decesserit, nullus dux, marchio,**
• **comes aut aliquis minister publicus aliquam ibi praedationem aut con-**
• **trarietatem faciat ; sed liceat archiepiscopis sanctae Ravennatis ecclesiae**
• **ad ipsum episcopatum et ad ipsam ecclesiam secundum antiquam con-**
• **suetudinem pro descriptione facienda atque electione missum transmit-**
• **tere et ipsum electum ex more investire et libere atque solemniter con-**
• **secrare. Sed et istud censendo tuae dilectioni, charissime frater et fili,**
• **ob perversitatem futurae gentis et ecclesiarum Dei desolationem, quam**
• **appropriare et fere in liminibus esse videmus, confirmamus et sub divini**
• **judicii obtestatione praecipimus, ut nulli unquam successorum meorum**
• **liceat ad ipsum episcopatum pro descriptione facienda sive electione, aut**
• **aliquid contra consuetudinem exigendo suum legatum transmittere, aut**
• **per ministrum publicum vel per quamlibet personam, ipsam ecclesiam**
• **occupare, aut ibi episcopum indebite consecrare, aut ibi aliquid absque**
• **Ravennatis ecclesiae pontificis consensu ordinare : quia abominabile, et**
• **nefandissimum et omni fraude dignissimum atque plenissimum semel**
• **concessum revocari denuo. Confirmamus interea et corroboramus**
• **omnes constitutiones in eadem ecclesia a piissimis imperatoribus factas**
• **et ita decernimus ab omnibus observandas, sicut praecepta hujus san-**
• **ctae Romanae ecclesiae tradita, scilicet de civitatibus, castellis, villis,**

» vicis, vicolis, pratis, pascuis, campis, silvis, salicetis, fundis, casalibus, et
 » de omnibus publicis ac privatis sibi concessis. De colonis vero super
 » terram ejusdem ecclesiae habitantibus et de eorum angariis, redditibus,
 » placitis, sive districtionibus, sicut in praeceptis et privilegiis vidimus et
 » legimus. De familiaribus vero ac famulis et de centum annorum prae-
 » scriptionibus rerum habeat ipsa ecclesia sancta Ravennas et omnia mo-
 » nasteria ejus, sicut haec antiqua Roma. Haec omnia et alia multa, quae
 » sancta Ravennas ecclesia continet, praecepta et privilegia confirmamus
 » et confirmata corroboramus. Si quis vero, quod non credimus, aliquid
 » de Ravennatis ecclesiae ditione ex his suprascriptis subtrahere tenta-
 » verit, vel in aliquo contra hoc nostrum privilegium molestare, dimi-
 » nuere temerario ausu praesumpserit, sciat se ex parte Dei omnipotentis
 » et sanctorum tercentum decem et octo patrum, necnon et nostrae me-
 » diocritatis auctoritate et sanctae synodi romanae praesenti indictione
 » congregatae anathematis vinculis innodatum et cum Juda traditore
 » Domini nostri Jesu Christi aeternis suppliciis deputatum. Qui vero ob-
 » servator extiterit, benedictionem a Deo Patre et Domino nostro Jesu
 » Christo et Spiritu Sancto Paraclito in perpetuum consequatur. Bene-
 » valete. Dat. IX Kal. aprilis, Romae per manus Johannis levitae et san-
 » ctae Romanae ecclesiae bibliothecarii. »

So, che il Muratori mette in dubbio la verità di questa bolla pontifi-
 cia (1), ed attesta averne dimostrato il cardinal Baronio la falsità. Tutta-
 volta, se vorremo por mente alle parole di essa, ove il papa ricorda
 un'altra sua lettera al medesimo arcivescovo Mariniano; *sicut in epistola
 tibi transmissa concedendo confirmavimus*; e poi tra le lettere del santo
 pontefice andremo a trovar quella di cui parla qui, avremo qualche ar-
 gomento di probabilità per credere agli storici ravennati più che al Ba-
 ronio. La lettera infatti, di cui parla il pontefice in questa bolla, è la LIV
 del quarto libro (2), e dice: « Apostolicae sedis benevolentia et antiquae
 » consuetudinis ordine provocati, fraternitati tuae, quam in Ravennati
 » ecclesia gubernationis suscepisse constat officium, pallii usum praevidi-
 » mus concedendum. Quo non aliter te uti memineras, nisi in propria
 » tuae civitatis dimissis jam filiis ecclesia procedens, a salutorio ad

(1) Annal. d' Ital., ann. 595.

(2) Ved. la collez. de' Concilii del Mansi, Florentiae 1763, tom. IX, pag. 1237.

• sacra missarum solemnna celebranda : peractis vero missis, idem in sa-
 • lutatorio rursus curaberis deponere. Extra ecclesiam vero non am-
 • plius illo tibi, nisi quater in anno, in letaniis quas ad decessorem tuum
 • Johannem expressimus, uti permittimus; hoc nihilo minus admonentes,
 • ut sicut a nobis hujusmodi decoris usum ad sacerdotalis officii honorẽm
 • largiente domino percepisti, ita etiam morum atque actuum probitate
 • ad Christi gloriam susceptum adornare contendas officium. Sic enim
 • alterno eris invicem decore conspicuus, si ad hujusmodi corporis habi-
 • tum mentis quoque tuae bona concordent. Omnia etiam privilegia, quae
 • tuae pridem concessa esse constat ecclesiae, nostra auctoritate firmamus
 • et illibata decernimus permanere. »

Ardeva in questi giorni stessi la guerra tra il re Agilolfo e l'esarca di Ravenna; nè v'era modo di ridurlo a pacifico accomodamento, perchè privati riguardi o interessi di taluno si frapponevano ad ostacolo del pubblico bene. Anche il pontefice s. Gregorio desiderava siffatto accomodamento, per evitare i gravi pericoli, che a Roma stessa e ad altre città soprastavano: perciò egli scriveva (1) al suo notaro Castorio residente in Ravenna, acciocchè si desse premura a sollecitarne. « Ma in Ravenna, racconta l'annalista d'Italia (2), da gente maligna fu di notte attaccato alle colonne un cartello, in discredito non solo del suddetto Castorio, ma del medesimo papa, quasichè per fini storti amendue promovessero l'affare di essa pace. San Gregorio ne scrisse a Mariniano arcivescovo, al clero, ai nobili, ai soldati e al popolo di quella città, con ordinare che pubblicassero la scomunica contro gli autori del cartello. »

Torna a pregio della chiesa ravennate il notare, che nel concilio romano, a cui Mariniano intervenne in tempo del pontificato di s. Gregorio, egli è sottoscritto immediatamente dopo il papa; come pure in una bolla di privilegio, concesso al monastero di s. Medardo in Francia, si trova il suo nome subito dopo quello del papa, e prima di quello dell'arcivescovo di Milano, ch'era a questi tempi un Costanzo (3). Venne a morte il ravennate pastore nell'anno 606 addì 25 di ottobre (4).

(1) Lib. vi, lett. 30 e 31.

(2) Ann. 596.

(3) Ved il Fabri, luog. cit., pag. 435.

(4) Uno sconvolgimento di date introdusse nella cronologia degli arcivescovi

ravennati il p. Bacchini, pretendendo di correggere l'Agnello ed il Rossi. Ma il diiigentissimo Amadesi ne ha posto in chiaro con somma erudizione l'esatto computo.

A lode del defunto Mariniano porterò qui i versi, che ne onorano il sepolcro.

• Sanctificis semper monitis memorande Sacerdos
 Hoc positus tumulo Mariniane jaces.
 Corpore defunctus tamen est tua fama superstes
 Artus obit terris, lux tua facta tenet.
 Moenibus his veniens Romana Antistes ab urbe
 Tutasti precibus Sancte Ravennatium.
 Cuncta salutifero disponens tempore secla
 Te pius in populo Christo regente dedit.
 Quod tamen his templis meruisset sumere busta
 Te placuisse Deo tanta sepulcra probant.
 Utque vices cujus gessisti rite Sacerdos
 Ipsius inque locis sit tibi causa quies. »

Due GIOVANNI successero, l'uno dopo l'altro, all'arcivescovo Mariniano: il V ed il VI di questo nome. Di essi Agnello, Ughelli, Rossi, Fabri ed altri formarono un solo, e lo dissero vissuto sulla cattedra ravennate dall'anno 606 sino al 650: il Muratori lo disse il *terzo di questo nome* (1). Invece, secondo il calcolo dell'Amadesi, GIOVANNI V moriva intorno al 642; e il successore GIOVANNI VI, dopo il governo di diciassette anni, sei mesi, otto giorni, moriva nel 650. Ma poichè di altri sei arcivescovi, che vennero in seguito, non è esatto presso Agnello, nè presso l'Ughelli il calcolo degli anni della elezione e della morte, perciò io trovo necessario rettificarla dietro il computo del Bacchini e dell'Amadesi. A Giovanni VI adunque successe nel 650 l'arcivescovo BUONO, che visse sino al 648; questo seguì MAURO, che moriva nel luglio del 674; a lui veniva dietro REPARATO, che cessò di vivere nell'ottobre del 677; TEODORO (2) ne possedette la cattedra sino al 688; poi DAMIANO gli succedeva sino al 703; e in fine FELICE governò questa chiesa sino al 725. Ora, che ho detto la serie dei pastori, ne dirò anche gli avvenimenti.

Più, che di altri, dev'essere notata l'epoca di Mauro, perchè di qua

(1) *Annal. d'Ital. ann. 604.*

(2) L'Ughelli, per isbaglio, nominollo *Teodosio*.

cominciarono le dissensioni della chiesa ravennate colla romana. Questo Mauro era economo, ossia camerlingo, della chiesa, su cui fu scelto a presiedere; e sebbene nel 649 si fosse mostrato obbedientissimo alla santa sede nell' inviare a Roma i suoi legati per assistere in sua vece al concilio lateranese, che vi radunò il papa s. Martino I; tuttavolta poco dopo, accieco dalla sua ambizione, si mise a negare l'obbedienza dovuta ai sommi pontefici e da tutti i suoi predecessori costantemente prestata. « La permanenza degli esarchi d' Italia in Ravenna, dice il Muratori (1), quasi ch'è quella fosse divenuta capo dell' Italia, servi ad esaltar la superbia di questo prelato, ed a cercar l' *autocefalia*, ossia l' indipendenza da qualsivoglia chiesa superiore, con trasgression manifesta dei canoni del da tutti venerato concilio primo ecumenico niceno. » Racconta infatti lo storico Agnello (2), che il papa Vitaliano mandò a Ravenna i suoi legati, per intimare a Mauro la sommissione dovuta alla santa sede romana. Ebbero questi in risposta dall'arcivescovo, ch' egli se ne maravigliava, avendo conchiuso già un accordo, di cui serbava l'atto sottoscritto dal papa, di non doversi mai molestare scambievolmente. Riferita a Vitaliano siffatta risposta, egli scrisse a Mauro, invitandolo, sotto pena di scomunica, ad andare a Roma. Vi si rifiutò l' orgoglioso arcivescovo; anzi tant' oltre spinse l'audacia sua, sino a ritorcere nel vicario di Cristo la minacciata scomunica. Portò allora il pontefice le sue lagnanze all'imperatore Costante; pregandolo ad assumere le sue difese, e ridurre al dovere quel temerario prelato. Ma nel tempo stesso anche Mauro scrisse all'imperatore per implorarne la protezione a sostegno delle sue ingiuste pretese. Costante, fautore mai sempre dell' empietà, piuttostochè soddisfare alle giuste domande del romano pontefice, prese a sostenere lo scandaloso attentato del ravennate arcivescovo. Diede perciò al suo esarca Gregorio degli ordini a favore di questo; muni anzi costui di un diploma, col quale lo dichiara indipendente da qualunque ecclesiastica giurisdizione superiore alla sua, e nominatamente da quella *del patriarca di Roma antica*, cosicchè quindi innanzi abbia a godere il privilegio assoluto dell' *autocefalia*. Questo diploma porta la data delle *calende di marzo dell' anno XXV dell' impero di Costantino*, che tal era il vero nome di Costante (3), e

(1) Ann. d'Ital. ann. 666.

(3) Ved. il Muratori negli Annal. di

(2) Nel tom. II *Rer. Italic.*

Ital. ann. 666.

corrisponde perciò all'anno 666: Mauro, pertinacemente ostinato nello scisma, morì cinque anni dopo, e ne tramandò i funesti sentimenti allo scongiato suo successore REPARATO; il quale, per non mostrarsi punto inferiore ai pontefici romani, si fece consacrare, a imitazione loro, da tre dei suoi vescovi suffraganei nella basilica di s. Pietro in Ravenna. Di ciò aveva pregato il suo clero fervorosamente lo scismatico Mauro prima di morire, esortandolo a non tornare sotto il giogo dei romani. Ma sebbene Reparato abbia insistito nello scisma quanto più tenacemente potè, in fine per altro della sua vita si umiliò all'ubbidienza del romano pontefice. È di opinione il Muratori (1), che a ciò lo costringesse l'imperatore Costantino Pogonato, a cui, come a principe veramente cattolico, sembra fosse ricorso il sommo pontefice Dono. Agnello ravennate, parlando di questo arcivescovo, ci fa sapere, ch'egli « andò alla » corte imperiale di Costantinopoli, ed impetrò quanto seppe dimandare » dall'imperatore Costantino, e specialmente l'esenzione del suo clero » dalle contribuzioni e gabelle; e che tutti i contadini, che lavoravano le » terre della sua chiesa, e i suoi muratori e il suo crocifero fossero esenti » dalla potestà de' giudici secolari e degli esattori pubblici, e sottoposti » solamente all'arcivescovo. Fu eziandio decretato, che l'arcivescovo » eletto di Ravenna, portandosi a Roma per essere quivi consecrato, non » fosse tenuto a dimorar colà più di otto giorni. » Dalla quale narrazione di Agnello argomenta il Muratori, essere veramente seguito l'aggiustamento di Reparato colla santa sede; benchè, poco dopo, lo stesso Agnello soggiunga, che *Reparato non si sottomise all'autorità del papa*. E di questo aggiustamento abbiamo testimonianza anche in Anastasio bibliotecario, il quale, nella vita del prefato pontefice Dono, aggiunge, che, poco dopo seguita siffatta riconciliazione, Reparato moriva. Lo attesta anche il Fabri (2), e dice: « Prima però di morire ebbe dalla divina grazia lume di » conoscere il suo errore, ritornando la chiesa ravennate all'ubbidienza » antica della sede apostolica, e disegnando oltre ciò portarsi a Roma a » piedi di Dono sommo pontefice successore di Adeodato, il che, prevenuto dalla morte, non potè effettuare. »

Sembra per altro, che il clero sentisse di mal animo cotesta riconciliazione, perchè di qua prese origine un odio fierissimo dei ravennati

(1) Annal. d'Ital. ann. 677.

(2) *Sagre memorie*, ecc., pag. 439.

contro l'arcivescovo Teodoro successore di Reparato. Se vogliam credere al Muratori, la cagione di un tanto odio fu perchè Teodoro « si fece con- » secrare in Roma, come per più secoli s'era costumato in addietro. » Ma invece il Fabri, appoggiato alla testimonianza degli storici della sua patria, ci fa sapere, che questo Teodoro imitò l'esempio del suo predecessore Reparato, sicchè « ad emulazione dei romani pontefici, tre dei » suoi suffraganei, nella basilica di s. Pietro in Ravenna, solennemente lo » consacrarono. » Comunque ciò fosse, certo è, che Teodoro si presentò al papa Agatone, ed assistette al concilio lateranese, da questo pontefice radunato contro i Monoteliti. Il quale disgusto del clero produsse anche altre dissensioni nella città. Abbiamo da Agnello, che l'arcivescovo togliesse al suo clero la quarta parte delle rendite ecclesiastiche, abolisse le consuetudini dell'arcivescovo sant' Ecclesio, e bruciasse tutte le carte che ne parlavano. Da ciò irritato il clero, secretamente nella vigilia del natale si trasferì a Classe nella basilica di s. Apollinare, coll'intenzione di celebrare colà i divini uffizii, e di non più riconoscere per pastore chi riputavano un lupo. Saputosi il fatto dall'arcivescovo, nè trovando maniera di persuadere il clero a ritornare alla chiesa metropolitana, interpose la mediazione dell'esarca, il quale, non senza disgustose difficoltà, lo indusse finalmente a ritornare in Ravenna, dove si cantò la messa ed il vespero. L'arcivescovo all'indomani rievocò la legge emanata, e restituì al clero tutte le rendite, onori e dignità, che sino da tempi antichi gli appartenevano; si stabilirono anzi alcuni capitoli di concordia, che durarono anche sotto gli arcivescovi susseguenti. Ma l'odio concepito contro di lui durò sì fattamente, che persino dopo la sua morte ne vollero infame la memoria, dandogli sepoltura senza veruna pompa sotto il portico di s. Apollinare in Classe, e scrivendo nei cataloghi degli arcivescovi queste parole, che ci furono conservate dal Rossi e dal Fabri (1): « Obiit hic nequissimus praesul maxima sacerdotum laetitia, qui clerum totum suffocans » devoravit, XIV kal. februarii, elatus a quatuor clericis, et humi in portico » cu D. Apollinaris submersus est. » Soggiunge poi il Fabri, che da quel luogo, è da credersi, lo togliesse l'arcivescovo Damiano, suo immediato successore, oppure qualche altro de' successori suoi, « vedendosi ancor » oggi in santa Maria di Urano, chiesa posta fuor delle mura di Bertinoro

(1) Rossi, lib. iv della storia; Fabri, nelle *Sagre memorie*, ecc., alla pag. 440.

» e badia de' monaci camaldolensi, il suo sepolcro di marmo con queste
» parole: »

HIC REQUIESCIT V. B. THEODORUS
ARCHIEPISCOPUS

Ci fa sapere il Muratori (1), sulla testimonianza di Agnello, che, nei tempi di questo arcivescovo, quell'esarca, il quale acquistò la sollevazione del clero, e che aveva nome egualmente Teodoro, « edificò in Ravenna il » monistero di s. Teodoro vicino alla chiesa di s. Martino confessore, » chiamata *coelum aureum*, e già fabbricata dal re Teoderico. » Aggiunge che questo medesimo esarca « donò tre calici d'oro alla cattedrale; alzò » unitamente coll'arcivescovo Teodoro la chiesa di s. Paolo, ch'era dive- » nuta sinagoga de' giudei; pose sopra l'altare di santa Maria alle Bla- » cherne un padiglione di porpora preziosissima, dove si mirava effigiata » la creazione del mondo. »

Per attestazione di Gerolamo Rossi la potenza degli arcivescovi di Ravenna era in questi tempi assai vasta: imperciocchè possedevano essi una gran parte dell'isola di Sicilia, una gran parte dell'Istria, e inoltre moltissime città, terre e luoghi. Perciò non deve recar maraviglia, che gareggiassero bene spesso col romano pontefice e gli contrastassero talvolta il temporale dominio, si difendessero da lui a mano armata e gli movessero contro, siccome in progresso mi verrà occasione di raccontare. Qui in frattanto ricorderò, che il papa Leone II, con un decreto posto nell'archivio della chiesa romana, tolse l'abuso, che rin cresceva assai ai ravennati, di dover pagare a Roma una somma di denaro per ottenere il pallio ad ogni nuovo arcivescovo che avessero eletto per la loro chiesa. Ed era questo uno degli articoli del decreto di Costantino Pogonato per restituire l'arcivescovo di Ravenna alla romana obbedienza. Di ciò ne fa fede il bibliotecario Anastasio: ed inoltre ci fa sapere, che il prefato pontefice proibì qualunque anniversario, o messa da morto in suffragio dell'arcivescovo Mauro, perchè morto pertinacemente nello scisma; e finalmente, per togliere ogni fomite ad ulteriori scandali, volle che fosse restituito e lacerato l'iniquo diploma di *autocefalia*, concesso a quell'ambizioso

(1) Annal. d'Ital. ann. 679.

prelato dall' empio imperatore Costante in odio e discapito della santa sede romana.

Non riuscì infruttuosa una tale misura, almeno per qualche tempo: imperciocchè il successore di Teodoro; che fu SAN DAMIANO, dalmata di origine, ma educato in Ravenna; andò a ricevere la consecrazione in Roma. Agnello ce lo descrive per uomo di grande umiltà, mansuetudine, e si dabbene, che essendo morto un fanciullo infermo, mentre la madre di esso gli e l'aveva condotto perchè lo cresimasse, pregò fervorosamente il Signore Iddio a risuscitarlo finchè gli avesse conferito quel sacramento: nè tornò vana la sua preghiera. Accadde in Ravenna, nei giorni del suo pastorale governo, una funesta avventura, di cui, sulla testimonianza del suddetto storico Agnello, ci dà il Muratori colle seguenti parole circostanziata notizia. Non sia discaro ai miei leggitori l' udirne il racconto, benchè alquanto prolisso, da lui medesimo (1). « Era un costume pazzo di » quel popolo ogni domenica e festa di precetto di uscir dopo il pranzo » fuori della città dalle varie porte, per andare a combattere tra loro. » Vi andavano giovani, vecchi e fanciulli, ed anche dei nobili e vi con- » correvano ancor delle donne. La battaglia consisteva in tirarsi dei » sassi colle frombole. Accadde, che un dì si sfidarono quei della porta » Tiguriense e quei della Posterla, ossia piccola porta di Sommo Vico. » Restarono superiori i primi; e, messi in fuga gli avversarii, gl'inseguirono con tal furia di sassate, che ne uccisero molti. Arrivati i fuggitivi » alla Posterla, la chiusero; ma giuntivi ancora i vincitori, la gettarono » per terra e trionfanti poi si ridussero alle loro case. Nella seguente » domenica uscirono parimente da quelle porte i giovani a giocare alla » ruzzola; ma tardarono poco a lasciare il giuoco e venire a battaglia. » Adoperarono sassi, bastoni e spade, ed assaissimi dei posterlesi rimasero » freddi sul campo; e più ve ne sarebbero restati, se non vi fosse stato » l'uso fra loro di dar quartiere a chiunque lo chiedeva Per queste » perdite saltò in cuore ai posterlesi di farne una spaventosa vendetta. » Finsero pace ed amicizia; e una domenica, trovandosi il popolo alla » chiesa Orsiana, allorchè, finite le sacre funzioni, erano tutti per andare » a pranzo, cadauno de'posterlesi con belle parole invitò seco a desinare » alcuno de' tiguriansi, per maggiormente assodar l' amistà fra loro. Vi

(1) *Annal. d'Ital. ann. 696.*

» andarono alla buona i tiguriensi, chi in questa e chi in quella casa, e
 » tutti furono in diverse maniere privati di vita, e i loro cadaveri gittati
 » nelle cloache o seppelliti sotterra, di modochè si videro mancar tante
 » persone, senza che se ne sapesse il come. Quindi la città si riempì tutta
 » di gemiti, di grida e specialmente di terrore, perchè la disavventura di
 » quelli teneva in paura ognuno. Allora il santo arcivescovo Damiano
 » intimò per tre giorni il digiuno e una processione di penitenza, divisa
 » in varii cori. Andava egli coi cherici e monaci, tutti vestiti di sacco,
 » colle teste coperte di cenere e coi piedi nudi. Seguitavano i laici si vec-
 » chi che giovani e fanciulli, vestiti di cilicio e coi capelli scarmigliati.
 » Poscia le donne maritate, le vergini e le vedove, tutte senza verun orna-
 » mento e in abito positivo. Finalmente i poveri formavano l'ultima schie-
 » ra; e tutti questi cori andavano separati l'un dall'altro, quanto è un
 » mezzo tiro di pietra, recitando salmi di penitenza e implorando la mise-
 » ricordia di Dio..... Dopo i tre giorni furono scoperti i cadaveri dei
 » tiguriensi uccisi, castigati a dovere i traditori ed anche le lor mogli e
 » figliuoli, e le case tutte di quel rione atterrate, e posto il nome di *rione*
 » *degli assassini* a quel sito..... Delle lor masserizie niuno ne volle toc-
 » care: di tutte si fece un falò. »

Un'altra avventura ci racconta Agnello, accaduta nel tempo che gover-
 nava la chiesa ravennate l'arcivescovo Damiano: il Muratori la deride
 come una favoletta, degna di quei secoli barbari. Tuttavolta, colle parole
 stesse del nostro annalista, piacemi rammentarla. « Per cagione di certe
 » oppressioni fatte al suo monistero di s. Giovanni, situato tra Cesarea e
 » Classe nel territorio di Ravenna, Giovanni abate d'esso luogo se n'andò
 » a Costantinopoli; e benchè si fermasse quivi per molti giorni, mai non
 » poté veder la faccia dell'imperatore. Ruminando fra sè varii pensieri,
 » un dì postosi sotto la finestra della camera, dove stava l'imperatore,
 » cominciò a cantare de' versetti de' salmi intorno alla venuta del Signore.
 » Andò una delle guardie per cacciarlo via; ma l'imperatore, che pren-
 » dea piacere in udirlo, fece segno dalla finestra, che non gli fosse data
 » molestia. Finito ch'ebbe di cantare, il chiamò di sopra, ascoltò il motivo
 » della sua venuta e ordinò che gli fosse fatto un buon diploma per la
 » sicurezza de' beni del suo monistero. Oltre a ciò l'abate supplicò di una
 » lettera in suo favore allo esarco, perchè nel dì seguente scadeva il
 » termine, in cui egli doveva intervenire ad un contradditorio col suo

• avversario; e mancando, la sicurtà indotta sarebbe gravata. L'imperator
 • gli fece dare la lettera scritta di buon inchiostro, col mese e giorno, e
 • dell'imperial sigillo munita. Volossone l'abate tutto lieto sulla sera al
 • porto di Costantinopoli per cercar nave che venisse a Ravenna o alme-
 • no in Sicilia. Niuna ne trovò. Rammaricato per questo passeggiava egli,
 • essendo già venuta la notte, sul lido, quand' ecco presentargli davanti
 • tre uomini vestiti di nero, che gli dimandarono, onde procedesse quella
 • sua turbazione di volto. Uditone il perchè, risposero, che se gli dava
 • l'animo di far quanto gli direbbono, nel dì appresso egli si troverebbe
 • fra' suoi nel suo paese. Acconsenti l'abate, e quegli incogniti personaggi
 • gli diedero una verga, dicendogli che con essa disegnasse sulla sabbia
 • una barca colle sue vele, coi remi e nocchieri. Quanto dissero egli ese-
 • gul. Poccia aggiunsero, che si posasse in un materasso sotto la sentina,
 • e che se gli avvenisse di udire fremiti di venti, grida di chi è in pericolo,
 • tempeste e rumori d'acque infuriate, non avesse paura, non parlasse e
 • neppure si facesse il segno della croce. Posossi in terra l'abate e dipoi
 • cominciò a sentire un terribil fracasso di venti, un rompersi di remi,
 • un gridare di marinari più neri del carbone, senza dirsi come li vedes-
 • se: ed egli sempre zitto. A mezza notte si trovò egli sopra il tetto del
 • suo monistero e cominciò a chiamare i monaci, che venissero a levarlo
 • di là. Non si arrischiava alcuno credendolo un fantasma. Tanto nondi-
 • meno disse, che gli fu aperto il luminaruolo del tetto e con gran festa
 • fu ricevuto da tutti. Ordinò egli, che giacchè era l'ora del mattutino, si
 • battesse la tempella per andare al coro; e dopo il mattutino se n' andò
 • a dormire. Nel dì seguente per la porta Vandalaria entrò in Ravenna e
 • portosi al palazzo di Teoderico, dove presentò il diploma all'esarco,
 • che con venerazione lo prese; ma osservata poi la data della lettera
 • scritta del dì innanzi, cominciò a trattarlo da falsario, perchè non v'era
 • persona che in tre mesi potesse andare e tornare da Costantinopoli.
 • Allora l'abate si esibì pronto a far costare della verità della lettera;
 • per conto poi della maniera della sua venuta, disse che la rivelerebbe
 • al suo vescovo. In fatti andò a trovare l'arcivescovo Damiano e gli rac-
 • contò quanto era a sè accaduto, con soddisfare dipoi alla penitenza,
 • che gli fu imposta dal prelado. »

Ma lasciando coteste favole, da narrarsi ai fanciulli, farò menzione del
 santo arcivescovo FELICE, che successe a Damiano. In esso ebbe il gregge

ravennate una solenne lezione dell'obbligo, che ha ogni chiesa di star congiunta al centro della cattolica unità, alla santa sede romana. Narrano infatti gli storici di Ravenna (1), che questo Felice era tenacemente avverso alla dovuta soggezione verso il romano pontefice: ma che, fatto arcivescovo ed andato a Roma per essere consecrato, diede in iscritto; nè già spontaneamente, ma perchè vi fu costretto; una solenne professione di fede e giurò divota obbedienza al sommo pontefice (2). Ritornato poscia a Ravenna, svelò al suo clero e al suo popolo i veri sentimenti dell'animo suo, e come in quella professione di fede aveva a questi mentito: tanto disse e tanto fece, che indusse anche il suo gregge a negare ogni sorta di soggezione alla chiesa romana. « E mirabil cosa fu, dice il Fabri, che all'avviso, che di questa ribellione ebbe il papa, andato alla confessione di s. Pietro, ove aveva riposta la professione della fede fatta dall'arcivescovo, la trovò tutta annerita e come arsa. Il quale avvenimento maraviglioso, da gravissimi storici riferito, nelle grotte vaticane anche oggi giorno presso il sepolcro del santo apostolo sta dipinto con queste parole: *Felicis archiepiscopi Ravennae fidei professionem per vim factam Constantinus papa in confessione beati Petri posuit, quae non post multos dies tetra et pene combusta reperta est.* »

Ma Iddio ben presto rese a Felice il guiderdone dovuto alla sua sacrilega doppiezza. Venne sopra la città di Ravenna l'esercito dell'imperatore Giustiniano, se ne impadronì, le diè il sacco, e fatto prigioniero l'arcivescovo lo condusse a Costantinopoli. Colà, per ordine del sovrano, fu accecato, e quindi condotto in esilio nel Ponto. Entrò allora in sè stesso lo scongiato Felice, e nel mezzo della tribolazione aprì gli occhi della sua mente a conoscere il fallo suo. Abiurò quindi lo scisma, promise sinceramente ubbidienza al romano pontefice, diede in somma non dubbii segni di ravvedimento verace. Fu pertanto rimesso nella pristina dignità e abilitato a fare ritorno alla sua chiesa: e vi ritornò non solo penitente, ma santo. La quale santità, nel suo passare per Costantinopoli, fu testimoniata da solenni prodigii, che gli meritavano la stima e la venerazione dello

(1) Ved. il Fabri, nell' *Sagre memorie*, alla pag. 109.

(2) Agnell. presso il Muratori nel tom. II *Rer. Ital.*, e lo stesso Muratori negli *Annal. d'Ital.* sotto l'anno 708, e

sotto il 709. In un manoscritto della Biblioteca pubblica di Ravenna ho letto anch'io questo fatto sulla testimonianza dell'Amadesi e del Gambi.

stesso imperatore; e nel suo soggiorno in Ravenna, per tutto il tempo del suo spirituale governo, lo rese degno dell'amore de' suoi e della denominazione di santo. È sepolto nella basilica di s. Apollinare in Classe, e sulla sua tomba sta scolpita l'epigrafe:

HIC TVMVLVS CLAVSVM SERVAT
CORPVS DOMNI FELICIS
SANCTISSIMI AC TER BEATISSIMI
ARCHIEPISCOPI.

Fu nei giorni del pontificale governo di Felice, che, per iscuotere il giogo imperiale, misero in ordine i ravennati la loro milizia, alla quale si arrolarono anche i cherici. I reggimenti, che componevano siffatta milizia, avevano il nome dalle bandiere; cioè, scrive il Muratori, (4) « *bandiera o insegna prima, la seconda, la nuova, l'invitta, la costantinopolitana, la stabile, la lieta, la milanese, la veronese, quella di Classe, e la parte dell'arcivescovo, coi cherici, cogli onorati e colle chiese sottoposte.* » Tra i regali che l'arcivescovo Felice ebbe a Costantinopoli dal nuovo Augusto, enumera il Muratori molti vasi di cristallo, ornati d'oro e di pietre preziose. « Fra gli altri doni, soggiunge (2), v'era una corona piccola d'oro, ma arricchita di gemme di tanta valuta, che un giudeo mercatante, ai tempi d'Agnello storico, interrogato da Carlo magno, quanto se ne caverebbe vendendola, rispose, che tutte le ricchezze e i paramenti della cattedral di Ravenna non valevano tanto come quella sola corona. Ma questa, soggiunge Agnello, sotto l'arcivescovo Giorgio, che fu ai suoi giorni, sparì. »

Le politiche vicende, che sconvolsero intorno a questi tempi l'Italia, e per cui Ravenna fu bersaglio più volte delle armi greche, delle veneziane, delle lombarde, ne apportarono grave danno anche alla chiesa; massime allorchè dal suo stesso popolo fu scacciato di città l'arcivescovo GIOVANNI VII, che nel 725 era succeduto a Felice. Infuriava allora la persecuzione di Leone Isaurico contro le sacre immagini. Sappiamo dal Muratori (5), sulla testimonianza di Agnello, che questa chiesa ebbe il suo pastore

(1) Annal. d'Ital., ann. 711.

(3) Annal. d'Ital., ann. 729.

(2) Ann. 712.

esule per un anno in Venezia. Ma ritornato dipoi alla sua sede, ebbe agio nel 754 a tenere una radunanza di vescovi, e poscia recossi a Roma nel 752, per assistere al concilio vaticano, che vi radunò il papa Gregorio III contro gl' iconoclasti. Nelle guerre, che mosse il greco imperatore a danno dell'Italia, sotto il pretesto di combattere ed abolire il culto prestato alle sacre immagini, ci attestano tutti gli storici, che i ravennati furono sempre collegati col papa nel sostenerne il culto. Dal che conchiude il Muratori, doversi prestar fede al racconto di Agnello intorno a quanto avveniva su tal proposito nella sua patria: tanto più che si tratta di avvenimenti, ai quali egli fu posteriore di un centinaio appena di anni. Narra egli adunque (1), che « un ministro imperiale tornò di nuovo con varie » navi armate per saccheggiar Ravenna, come era accaduto negli anni » addietro. Venuto quel popolo in cognizione dell' iniquo disegno, dato di » piglio alle armi, in forma di battaglia andò ad incontrare i Greci. Fin- » sero essi cittadini di prendere la fuga, ed allorchè furono allo stadio » della tavola, voltata faccia, cominciarono a menar le mani contro dei » greci. Intanto il vescovo Giovanni, il clero e tutti i maschi e femmine » restati entro la città, vestiti di sacco e di cilicii, imploravano con calde » preghiere e lagrime l' aiuto celeste in favore de' suoi. Sentissi una voce, » senza sapersi onde venisse, nel campo ravennate, che loro intonò la » sicurezza della vittoria, laonde tutti più che mai coraggiosamente s' av- » ventarono contra de' greci, i quali vedendo rotta un' ala dell' esercito » loro, presero la fuga con ritirarsi nelle navi, chiamate dromoni. Allora » i ravennati saltarono anch' essi nelle lor barchette e picciole caravelle » e furono addosso ai nemici, con ucciderne assaissimi e precipitarne molti » nel braccio del Po, che in questi tempi arrivava fino a Ravenna, di » maniera che per sei anni dipoi la gente si astenne dai pesci di quel fiume. Questo conflitto accadde nel dì 26 di giugno, giorno de' santi Giovanni e Paolo, solennizzato di poi da li innanzi dal popolo di Ravenna quasi al pari del dì santo di Pasqua con addobbi e con una processione in » rendimento di grazie a Dio, perchè restasse in quel dì liberata la città » dal mal talento de' greci. »

La quale solennità, io penso, avranno certamente celebrato i ravennati con tanta pompa nella basilica antica intitolata ai suddetti santi

(1) Presso il Muratori, ann. 733.

fratelli, nel cui giorno avevano conseguito la vittoria sui greci. E giacchè ho nominato cotesta basilica, mi cade in acconcio il ricordare, che qui era lo studio od università di Ravenna, celebratissima pei tanti dotti, che da essa uscirono. Se ne crede istitutore, o secondo altri ristoratore, il re Teoderico.

L'arcivescovo Giovanni ebbe sepoltura in s. Apollinare in Classe; e perchè largamente aveva egli beneficato i monaci di questa basilica, perciò sopra il sepolcro di lui sta incastrata nel muro una grande pietra, ove in carattere antichissimo e in barbaro stile è registrata la donazione, ch'egli fece, di molti poderi ai religiosi, che in codesto monistero abitavano; con somma difficoltà vi si legge (1):

✠ *In N. Patris et Filii et Spiritus Sancti. Imperantibus piissimis D. D. N. N. Leone et Constantino a Deo coronatis pacificis magnis Imperatoribus, Leone quidem clementiss. Imp. anno XV. Constantino vero a Deo coronato Imp. ann. XI. Governante Italiam D. N. Eutychio excell. Patricio et Exarc. IIII cal. Feb. Ind. XIII. Hic titulus monstrat opus laudabile factum, quod pio consilio concepit. Vene. Presul Joannes almus Pontifex Junior in nomine Quintus qui cura pervigili aeterna premia Regni fidus ut possideat Aeternorum agmina praecant. liminibus sacris hoc sibi monumentum locavit Apollinaris commendans pulverea membra, quae surrectura credit carnis resumpto vigore Contulit et donum quod servis Domini prosit, qui laudes assiduas Martyris s. colibant fundum Gammillaria Casalibus undique vallatum cum suis terminibus sicut Tex. donationis designat aptum Servis Domini Ravennati territorio situm fertilem foecundum ignis ad usum lignamem et sues . . . quod pabulent Silvarum glandifera poma dans Sanctae Ecclesiae commutata ad vicem loca fundum Trigintula faventin. Terr. constituto atque fundum Pittulis Cornel. Terr. rejaentem, simulque argenti quaterdena pondera mundum, quod sibi legitimae Genitorum contulit jura, ut sit inlivatum nec revocetur unquam quod huic Collegio Monachorum stipendiis ad vicem cessit ex cujus*

(1) Qui Giovanni è nominato il V, a cagione dello sbaglio incorso dei due Giovanni, in sul principio del secolo VII; ma

tutte le altre indicazioni e particolarità, che vi si leggono, ci assicurano appartenere essa a Giovanni VII.

Reditibus praeparentur affaviles Dapes his qui ejus nomina annue coluerit diem, quo jussu Dominantis migraverit ad coelestia Regna hoc ipsorum consilio statuit atque firmavit, ut si quis successor Sedis Ecclesiaeque Actor vel Abbas Praepositus hujus venerabilis templi praenominati fundi in Gammillaria ex partem, vel totum suo quovis ingenio ad usum Servorum Domini hic deservientium alienare praesumpserit vel commutare aut per enfyteuseos cartula largire aeternam condemnationem sustineat cum Traditore Juda, et is qui petierit, et qui largire temptaverit constrictus anathematis vinculis Sanctorum trecentorum decem et octo Patrum. †

La quale iscrizione, benchè sia in versi, la si vede però scolpita di seguito, come se fosse in prosa.

Poco dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni, venne a cessare in Ravenna la dignità di esarca, e se ne fece padrone il re Astolfo dei longobardi; ma per poco, essendo stato espulso anch' egli dal re Pipino: e di qua Ravenna diventò città soggetta alla temporale dominazione dei papi, a cui questo re la donò. Ebbe per altro a soffrire in questo framezzo dispiacenti amarezze l' arcivescovo SERGIO, che di laico e ammogliato diventò, per unanime voto del clero e del popolo, spirituale pastore del gregge ravennate, non già nell' anno 752, come narra il Muratori, ma si nel 748, come segnano i dittici di questa chiesa. Pare che l' origine delle disgustose vicende di questo prelato fosse perchè, viaggiando verso la Francia il papa Stefano III, non andò ad incontrarlo, probabilmente per timore del re Astolfo, padrone allora di Ravenna. Fu perciò privato da prima del dominio, che aveva sul monastero di s. Illaro di Galliata, il quale fu dato in dono al vescovo di Forlimpopoli (1); e poscia, ritornato Stefano a Roma, ebbe Sergio a soffrire non mediocri molestie. Egli per verità non se ne curava, perchè confidato nella protezione del re dei longobardi; ma, tostochè il papa diventò padrone di Ravenna, fu condotto artifiziosamente a Roma, e là imprigionato: e vi stette circa tre anni.

« Finalmente papa Stefano era in procinto di deporlo, adducendo per suo reato, l' esser egli salito in quella cattedra, quantunque avesse moglie.

» Ma Sergio rispondeva d' essere stato eletto da tutto il clero e popolo di

(1) Muratori, Annal. d' Ital., ann. 759.

» Ravenna, e che, andato a Roma e interrogato dal medesimo papa, non
 » avea taciuto d'essere ammogliato, ma che era seguito divorzio colla
 » moglie Eufemia, ed essa era entrata dipoi nell'ordine delle diaconesse.
 » Ciò non ostante, il papa gli avea dato la consecrazione. Sopra di ciò
 » diversi erano i sentimenti de' vescovi radunati in un concilio; ma il
 » papa in collera rispose, che nel dì seguente colle sue mani gli voleva
 » strappare la stola, ossia il pallio, dal collo. Passò Sergio quella notte in
 » lagrime e preghiere; ma nella medesima appunto, essendo morto papa
 » Stefano, fu a trovarlo segretamente Paolo di lui fratello, che gli doman-
 » dò cosa voleva egli dargli, se il rimandava onorato e in pace a casa.
 » Sergio spalancò la porta alle promesse. Creato poi papa Paolo, il mise
 » in libertà e rimandolo con onore alla sua chiesa. » Fin qui il Muratori
 » (4). Narra invece lo storico Fabri, che l'arcivescovo Sergio fosse « ac-
 » cusato dagli emoli presso al sommo pontefice Paolo I, che contro il
 » divieto de' sacri canoni, di laico ch'egli era fosse stato immediatamente
 » assunto alla carica pastorale (2); » e nulla ci fa sapere dei dissapori
 » di lui col papa Stefano III. Soggiunge inoltre il prefato Fabri, che questo
 » ravennate pastore fosse trattenuto in Roma tutto il tempo del pontificato
 » di Paolo I « infinchè poi per intercessione di s. Nicolò vescovo di Mira,
 » al cui celeste patrocinio raccomandossi, nel concilio lateranense con-
 » vocato da Stefano IV, che altri chiamano III, successore di Paolo, fu
 » assoluto. » La quale narrazione del Fabri è tolta dalla storia di Gerolamo
 » Rossi ed è seguita dal Baronio; ma il Muratori, appoggiato alla testi-
 » monianza di Agnello, trova di doverla rigettare, specialmente perchè « nel-
 » l'epistola vigesima settima del codice carolino, il pontefice Paolo in
 » iscrivendo al re Pipino, si mostra disposto di restituire alla sua chiesa
 » l'arcivescovo Sergio: il che ci fa intendere, che non si tosto dopo l'as-
 » sunzione d'esso Paolo alla cattedra pontificia fu rimesso il medesimo
 » Sergio in libertà, ma da lì a un anno, o due, per cui forse ancora lo
 » stesso re Pipino avea presa qualche favorevole ingerenza. »

Comunque ciò sia, egli è certo peraltro, che, appena ritornato Sergio
 in Ravenna, ebbe principio la erezione della chiesa intitolata a s. Nicolò,
 la quale nelle antiche memorie è soprannominata *in vineis*. Anche nell'in-
 signe badia, che possedevano i greci basiliani, di santa Maria in Cosmodim

(1) *Annal. d'Ital.*, ann. 757.

(2) *Sagre mem.*, ecc., pag. 445.

avevano rizzato quei monaci un magnifico altare in onore di questo illustre padre della loro chiesa. Fu nell'età medesima, che dopo espulsi da Ravenna i greci, entrarono monaci benedettini ad uffiziare invece dei basiliani la prefata chiesa di santa Maria ed a possederne il contiguo monastero. E poichè m'è venuta occasione di parlare un'altra volta di questa chiesa, ricorderò col Fabri, che tra le molte prerogative dell'abate di Cosmodim « una si era, che nel primo solenne ingresso che facevano » gli arcivescovi in Ravenna, egli sacerdotalmente parato, precedenti tutti » i suoi monaci, che cantavano certe litanie e inni al rito greco, andava » fuori della città incontro al nuovo arcivescovo, a cui nella chiesa di san » Lorenzo in Cesarea, ch'era membro di questo monastero, poneva la » mitra in capo, con la quale poi egli pontificalmente adorno entrava nel- » la città e alla chiesa metropolitana, con pompa solennissima incammi- » navasi (4). »

Ricuperata da Sergio la cattedra ravennate, il papa Paolo gli restituì anche il monastero di s. Illaro, di cui ho narrato di sopra essergli stato tolto il dominio: il diploma porta la data del 5 febbraio dell'anno XL dell'impero di Costantino Copronimo, il qual anno corrisponde al 759, ch'era terzo del pontificato di Paolo I; e ciò sempre meglio dimostra lo sbaglio del Rossi, del Baronio e del Fabri nel dire ristabilito Sergio sulla cattedra arcivescovile dal pontefice Stefano IV successore di Paolo, mentre invece tutto concorre a dimostrarlo ristabilito da questo. Lo notò anche il Muratori, conchiudendo: « Quindi ancora veniamo ad intendere, che » Sergio (nell'anno 759) arcivescovo di Ravenna era ritornato alla sua » chiesa e godeva della grazia del romano pontefice. »

Si mostrò Sergio assai liberale verso di essa, particolarmente nei regali, che offerì alla basilica di s. Apollinare in Classe: tra questi non devo tacere il dono, che le fece, di molti poderi per sostentamento dei sacerdoti che la uffiziavano. Intorno al medesimo tempo, Ansekno duca del Friuli, cognato del re Astolfo, aveva vestito l'abito di monaco, fondando il celebre monastero di s. Silvestro di Nonantola, nella diocesi di Modena; e poichè questa era una delle chiese suffraganee alla metropoli ravennate, Sergio ne fece la solenne consecrazione (2).

(1) *Sagre memorie*, ecc., pag. 245.

(2) Dovrò parlare di questo insigne

monastero quando narrerò la storia della chiesa modenese.

Benchè l'esarcato di Ravenna si fosse estinto in Eutichio, e il re Pipino, come ho narrato, ne avesse trasmesso il dominio ai sommi pontefici; nonostante il re longobardo vi aveva ancora una qualche influenza. E infatti, dopo la morte di Sergio, avvenuta nel 769, il re Desiderio, ultimo de' longobardi, d' accordo con Maurizio duca di Rimini, fece intrudere nella sede revennate un *Michele* scriniario, o vogliam dire tesoriere, il quale occupolla « finchè venuti in Italia gli ambasciatori del re Carlo magno di Francia, e in un con quelli di papa Stefano portatisi a Ravenna, ottenner subito dai cittadini l' espulsione di Michele. » Ce lo racconta il Fabri (1). Sappiamo inoltre dal bibliotecario Anastasio (2), che questo intruso pastore, non solamente fu scacciato dalla sede usurpata, ma fu anche condotto prigionie l'anno dopo a Roma. L'arcidiacono Leone venne allora legittimamente eletto, e fu il primo, in cui all' arcivescovile dignità quella inoltre si aggiungesse di esarca; perciocchè il papa Stefano IV, e più ampiamente in seguito i papi, che gli vennero dietro, conferirono agli arcivescovi il temporale dominio dell' esarcato.

Narrano gli storici ravennati, dietro la testimonianza di Agnello, che ad istanza del papa Adriano I, il diacono Martino fosse mandato ad essere guida all'esercito di Carlo magno per passare le Alpi, e venire in Italia a scacciare i longobardi. Ma il Muratori non acconsente a questo racconto; lo rigetta anzi, dichiarandolo (3) *un vanto dei ravennati*. Soggiunge di poi, che « l'autore della Cronaca novalicese (4) lasciò scritto essere stato un buffone che scopri ai franchi la via per passare in Italia, » e immediatamente fa l'osservazione, che « quello scrittore si scopre un romanziere in altri racconti. » Ma lasciando siffatto punto di storia, meglio è ch'io ricordi le differenze tra il papa Adriano e questo arcivescovo Leone circa la temporale giurisdizione sull'esarcato. Da quanto espone il Muratori, nell'anno 777 de' suoi Annali d'Italia, palesemente si vede, che cotesto Leone se n'era usurpato il dominio malgrado le rimostranze del papa, a cui Pipino lo aveva solennemente donato. Nella lettera, che Adriano I scrisse al re Carlo magno su tale proposito, è detto assai chiaro, che l'arcivescovo

(1) *Sagre memorie*, ecc., pag. 446.

(2) Nella vita del papa Stefano III, che che noi diciamo IV, successore di Paolo I. Anche negli Annali d'Italia del Muratori leggesi questo fatto, benchè con qualche

varietà in alcune circostanze: sotto gli anni 770 e 771.

(3) *Annal. d'Ital. ann. 773.*

(4) Nella II parte del tom. I della sua collezione degli scrittori *Rer. Ital.*

aveva impedito, che i popoli dell' esarcato prestassero al papa il giuramento di fedeltà nelle mani di Giorgio sacellario, ch' egli appositamente vi aveva mandato. L' arcivescovo aveva inoltre proibito « l' andare a » prendere dal papa impiego a tutti gli abitanti delle città dell' Emilia, cioè » di Faenza, del ducato di Ferrara, di Comacchio, di Forlì e Forlimpopoli, Cesena e Bobio; » ed a suo favore portava l'esempio del suo predecessore Sergio, che ne aveva similmente esercitato il dominio. Si vede in somma, che, dall'anno 774, Leone arcivescovo aveva incominciato a far da padrone nell' esarcato; ed avendo seguitato non poco a signoreggiarvi, « par difficile a credere, dice il Muratori, che così egli operasse senza » precedente scienza di Carlo magno, e tanto meno contra la di lui volontà. » Sembra per altro, che in seguito Leone fosse messo al dovere e che il papa recuperasse nell' esarcato il temporale dominio. Tuttavolta è certo, che questo arcivescovo nelle bolle e nei diplomi s' intitolava: *Leo servus servorum Dei, divina gratia sanctae catholicae ecclesiae Ravennatis archiepiscopus et primas, Italiae exarchus.*

Non così intitolavasi il successore di lui GIOVANNI VIII, che dall' anno 777 al 784 ne possedette la cattedra. Sotto l' arcivescovo GRAZIOSO, che susseguì Giovanni VIII, venne a Ravenna, e vi si fermò sette giorni, Carlo magno. Fra i molti segni di sovrana munificenza, con cui volle onorata cotesta chiesa, non devo tacere il privilegio concesso agli ostiarii o sacristi metropolitani. Conferma loro (1) primieramente « il possesso del- » l' antica basilica di s. Pietro *in armentario*, con tutti i beni a quella » appartenenti, e di più ordina, che, passando essi per qualsiasi delle città » suffraganee di questa metropoli, da' vescovi e rettori delle chiese on- » revolmente siano ricevuti. » Porterò qui le parole del privilegio, che ci è conservato dallo storico Rossi (2), acciocchè si veda di quante città fosse composta a questi giorni la provincia di Ravenna. « Et ut diligentis- » sime sanctae ecclesiae diurnam et nocturnam exhibeant curam, praedi- » ctis Laetandis concedimus talem favorem, ut ab omnibus episcopis ec- » clesiarum, quarum dona vel consecrationis sanctae Ravennatis ecclesiae » largita, largiturave sunt, honorifice suscipiantur. Ad hoc subjici volu- » mus non solum episcopatus, verum etiam cuncta monasteria et plebes

(1) Ved. il Fabri nelle *Sagre mem.*,
alla pag. 448.

(2) Lib. v.

• Ariminensem, Pensauriensem, Fanestrem, Senogalliensem, Augubii,
 • Humanae, Callis, Forosimfronii, Monteferetrinum, Sarsenae Bobii,
 • Caesenatensem, Foropopili, Forolivii, Faventiae, Foro Cornelii, Bono-
 • niae, Mutinae, Parmae, Regii, Placentiae, Vicohabentiae, Gavellensem,
 • Hadriensem, Comaclensem et Ficoclensem, ut si in posterum aliquis ex
 • praedicta ecclesia custos per totidem nominatos episcopatus transitum
 • habuerit, a rectoribus ecclesiae.... suscepti honore decernimus. »

Se vogliamo credere al Rossi, al Fabri e all' erudissimo Amadesi, suc-
 cesse a Grazioso nella sede ravennate l' arcivescovo GIOVANNI IX, e ne
 seguano la morte nell' anno 806, sotto il pontificato di papa Leone III,
 succeduto ad Adriano I; ed a questo Giovanni fanno venir dietro l' arci-
 vescovo SAN VALERIO, che altri nominano VALERIANO. D' altronde il Mura-
 tori non ci nomina punto quel Giovanni, e ci assicura, l' elezione di Vale-
 rio essere *succeduta senza fallo vivente papa Adriano (1)*, appoggiato a un
 documento, che non era conosciuto al tempo del Fabri e molto meno al
 tempo del Rossi. Esso è la lettera LXXI del codice Carolino, da cui appa-
 risce, che per la elezione di Valerio era insorto qualche disparere tra
 Carlo magno e il papa Adriano I. Dunque sotto il pontificato di Adriano I,
 e non sotto Leone III, sarebbe avvenuta l' elezione dell' arcivescovo Vale-
 rio; dunque avanti l' anno 795, ch' è l' anno, in cui moriva Adriano I.
 Ma perchè meglio s' intenda questo fatto, lo narrerò qui colle parole
 medesime dell' erudito Annalista. « Pretendeva esso re Carlo, che i suoi
 • messi dovessero intervenire all' elezione di quegli arcivescovi, allegando
 • ciò fatto allorchè dopo la morte di Sergio arcivescovo si trattò di eleg-
 • gere il suo successore, cioè Leone. Risponde in quella lettera il ponte-
 • fice Adriano, che dappoichè fu mancato di vita Sergio, Michele usurpò
 • la cattedra di Ravenna, e, capitato per altri affari a Roma Ubaldo, mes-
 • so del re medesimo, fu solamente incaricato di portarsi a Ravenna per
 • cacciar via di colà l' usurpatore e condurlo a Roma. Per altro non era
 • in uso, che nè i papi, nè esso Carlo magno, nè Pipino suo padre invias-
 • sero messi per assistere all' elezione dell' arcivescovo ravennano; nè ciò
 • s' era fatto dopo la morte di Leone nell' elezion di Giovanni e di Grazio-
 • so. Perciò quivi seguiva l' antico costume, che, morto un arcivescovo,
 • il clero e popolo di Ravenna concordemente eleggeva il successore, il

(1) Nell'ann. 794 degli Annal. d' Ital.

» quale, col decreto dell'elezione il mano, passava dipoi a Roma per rice-
 » vere la consecrazione dal sommo pontefice. Prega dunque Adriano il re
 » Carlo di quietarsi su questa pretensione e di non prestar fede alle lin-
 » gue ingannatrici, con persuadersi, che niuno più di esso è geloso, perchè
 » sia mantenuto in tutto l'onore al di lui patriziato e venga esso re esal-
 » tato. Questa pretensione di Carlo magno di aver mano nell'elezione
 » dell'arcivescovo di Ravenna, può anch'essa servire d'indizio della sua
 » sovranità nell'esarcato, perchè da gran tempo i re franchi voleano
 » mischiarsi nelle elezioni dei vescovi: abuso detestato dai sacri concilii
 » e dallo stesso papa Adriano nell'epistola ottantesima quinta del Codice
 » Carolino, dove scrive al medesimo re: *Nunquam nos in qualibet electio-*
 » *ne invenimus, nec invenire debemus excellentiam vestram; sed neque*
 » *optamus talem rem incumbere; sed qualis a clero et plebe cunctoque*
 » *populo electus canonice fuerit, et nihil sit quod sacro obsit ordini, solita*
 » *traditione illum ordinamus.* » Fin qui il Muratori, a cui è consentaneo an-
 » che il Bacchini, il quale, nelle sue note ad Agnello, scrive: « Post Leonem
 » Johannes sedit, post Johannem Gratosus, denique Martinus. Nullus
 » itaque Johannes inter Gratosum et Valerium admitti potest. Agnellus
 » certe, qui Martino sedente vivebat, nullum medium pontificem cogno-
 » vit, nullum ipse agnosco (4). »

Ma, venendo a parlare dell'arcivescovo Valerio, devo notare, che di molti e preziosi doni arricchì egli la sua basilica metropolitana, dei quali il più pregievole è una mensa d'argento « opera (dice il Fabri) di artefice
 » ingegnossissimo, rappresentante un platano. » Morì nell'anno 840 e fu sepolto nella basilica classense; donde poi nel 1222 l'arcivescovo Simeone con solenne pompa, assistito dai vescovi di Forlimpopoli, di Cesena e di Cervia, lo trasportò nella chiesa metropolitana. MARTINO, che altri chiamano MARINO, successe a Valerio; sotto il cui governo ebbe la chiesa ravenate preziosi regali dall'imperatore Carlo magno, e singolarmente una tavola d'argento, di figura rotonda, in cui vedevasi descritta la città di Roma. Lo sappiamo da Agnello, il quale, parlando dell'arcivescovo Martino, dice: « Igitur istius Martini temporibus misit Ludovicus imperator
 » ex dimissione sui genitoris Karoli ad Martinum pontificem hujus raven-
 » natis sedis mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se

(4) Chi volesse meglio conoscere siffatta questione consulti l'Amadesi nel II tomo della sua Cronologia.

• anagliphe totam Romam, unam cum tetragonis argenteis pedibus et
 • diversa vascula argentea, seu, et cuppam auream unam: quae cuppa
 • haec sita in cratere aureo sancto, quo quotidie utimur. » Di questi doni
 ci tramandò ricordanza anche lo storico Eginardo; e li rammenta pure
 il Baronio (4). Anzi soggiunge il Rossi (2), che il figlio Lodovico mandò
 inoltre a regalare un calice, pregando l'arcivescovo a suffragare l'anima
 del defunto. Vivente ancora questo arcivescovo passò per Ravenna il papa
 Stefano V, allorchè recavasi in Francia, e celebrò solennemente nella
 basilica metropolitana.

Sappiamo dal Muratori, sulla testimonianza di Agnello, che questo
 medesimo Martino diede a godere ad esso Agnello, tuttavia fanciullo, il
 monastero di santa Maria *ad Blachernas* « con averne ricevuto in regalo
 • dugento soldi d'oro, perchè allora la simonia non era cosa forestiera
 • in Italia. Di quest'oro, colla giunta di altro, egli fabbricò un vaso a gui-
 • sa di chiocciola marina, che serviva al santo crisma. » Intorno allo
 stesso tempo, per ordine del papa Leone, che vi contribuì non poco del
 suo, fu rifatto il tetto della basilica di s. Apollinare in Classe, e di pre-
 ziosi regali fu questa arricchita (5): il papa mandò a Ravenna per tale
 oggetto il suo cameriere Crisaflo.

Non si sa il perchè l'arcivescovo Martino cadesse di poi in disgrazia
 di esso pontefice Leone. Certo è, che il vescovo di Arles fu incaricato di
 condurlo a Roma. « Venuto a Ravenna questo prelato, dice il Muratori (4),
 • fece l'intimazione all'arcivescovo, che mostrò prontezza ad ubbidire;
 • e fecero sigurtà di duemila soldi d'oro alcuni cittadini ravegnani, ch'egli
 • andrebbe a Roma, a riserva dell'infermità di corpo. Pertanto da lì a
 • dieci giorni Martino si mise in viaggio, ma giunto che fu *ad Novas*,
 • quasi quindici miglia lungi da Ravenna, *ubi olim fuit civitas nunc*
 • *dirupata*, di cui si ha menzione anche nelle tavole itinerarie, e che dal
 • Cluverio vien creduta Porto Cesenatico, quivi finse di cadere malato e
 • mandò questa scusa al papa. » Del qual dissapore non si ha più traccia
 veruna negli storici; passando anzi per Ravenna il successore di Leone III,
 che fu Stefano V, nel suo ritorno dalla Francia, andò Martino a incon-
 trarlo e si baciaron a vicenda. Nell'indomani il pontefice solennemente

(1) Negli Annal. eccles. sotto l'ann. 811.

(3) Anast. bibliot.

(2) Lib. v, ann. 815.

(4) Annal. d'Ital. ann. 815.

celebrò nella basilica Orsiana, *et ostendit, dice Agnello, che viveva a quei di, sandalias Salvatoris, quas omnis populus vivit.*

Un' ampia conferma di tutti i privilegi, concessi già prima alla chiesa ravennate, ottenne dal pontefice Pasquale I l'arcivescovo PETRONACE, succeduto a Martino in sul principio dell' anno 817. La bolla fu pubblicata per la prima volta dal Rossi nella sua storia di Ravenna; ma scorrettissima e con qualche laguna. Egli la trasse dall' archivio Orsiano. Da lui la copiò l' Ughelli, similmente scorretta. Con più esattezza fu pubblicata per cura di erudito cavalier milanese, e ristampata dal Muratori, quale si legge in un' antichissima copia esistente nella biblioteca ambrosiana. L' originale esiste in Ravenna, e l' ho veduto anch' io; è scritto su papiro egizio; anzi il Rossi ce ne dà la descrizione con queste parole: « Hae litterae in » bibliotheca archiepiscopatus Ravennatis adhuc extant in arboris cortice, » cujus est longitudo duorum cubitorum, unius latitudo, exaratae caractere longobardo, omnium quae ibidem sunt tabularum (multae autem » sunt) pulcherrimo, lineis inter se duobus transversis digitis distantibus. » Cum autem pluribus exesae sint locis, Julius Ruverius cardinalis et » archiepiscopus antiquitatis studiosus, ne tam vetustum monumentum » periret (putatur enim *ἀυτογραφον*) tenui subjectae telae agglutinandum » duxit. » Ma poichè, come ho detto, la lezione del Rossi, e per conseguenza anche quella dell' Ughelli e di quanti da loro ne trassero copia, è assai inesatta; piacemi perciò trascriver qui il privilegio qual si trova e nella biblioteca ambrosiana e nel tomo II della *Collezione degli scrittori delle cose italiane* pubblicata dal Muratori, alla pag. 220. Chi vorrà confrontar questa lezione con quella del Rossi o con quella dell' Ughelli vedrà quanta ne sia la distanza. Io l' ho confrontato, per quanto ho potuto, col l' originale e l' ho trovato concorde.

» PASCHALES EPISCOPVS, SERVVS SERVORVM DEI

» REVERENDO AC SANCTISSIMO FRATRI PETRONACIO ARCHIEPISCOPO SANCTAE
» RAVENNATIS ECCLESIAE ET PER TE IN EADEM ECCLESIA IN PERPETVVM.

» Cum pia desiderii voluntate et laudande devotionis intentio apostolicis sit semper studiis adjuvanda, cura est sollicitudinis adhibenda, » ut ea, quae legaliter geruntur et equitati personae conveniunt nulla

• valeat refragatione perturbare, sed inrefragavile jure Deo valeat perma-
 • nere et ob hoc apostolicis promulgatis sanctionibus propria quae ratio-
 • nis suppetunt fas exigit possidenda confirmari. Igitur quoniam quidem
 • fraterna sanctitas tua direxit nobis per Sergium religiosum diaconem
 • sanctae tuae ravennatis ecclesiae *privilegium* Domini adriani quondam
 • papae praedecessoris nostri in quo confirmabit (1) privilegia Leonis
 • quondam Imperatoris facta ab Epiphonio quondam religioso notario et
 • scriniario et apocrisario *sanctae ravennatis ecclesiae*, qui directus est a
 • venerandae memoriae damiano archiepiscopo, ut confirmatae sacrae
 • essent praecedentes formulas ab ipso leone Imperatore *tam divinae memo-*
 • • riae prisci Justiniani quamque ceteris piissimis imperatoribus privilegia
 • • sanctae vestrae ecclesiae praelargita in quibus et aliis piis capitulis et
 • • ut sine sacrilegio vel feritis rapinae ejus fines praelargitae sunt et pro-
 • • mulgationes postulabit quoque nobis tua almitas eadem ipsa per nostros
 • • apostolicos apices firmitatem accipere. Unde annuentes praeparatius
 • • sancimus et confirmamus omnia quecunque sunt privilegia edita in
 • • sancta vestra ravennatis ecclesia tam praedecessorum nostrorum ponti-
 • • ficum scilicet sanctae recordationis hadriani et leonis seu praedecesso-
 • • rum *illorum* quamque Imperatorum vel dona regum aut a christianis
 • • hominibus per *donationibus* vel venditionibus seu testamentis oblata
 • • justo ordine generaliter et specialiter omnium sanctae tuae ecclesiae
 • • largitatem conrovorationis firmitatem in perpetuum habere *praecipimus*
 • • et confirmamus ut nullum locum aut jus subjacentem sub dicatione san-
 • • ctae tuae ecclesiae per quolibet adinventionis argumento potentia quo-
 • • quomodo audente *judicari* suffultum civili aut militari praecinctorum usur-
 • • pari vel subtrahere aut violare *vel* novatione edificationis inducere, sed
 • • si quis corutum aut cadentem templum renovare aut edificare temptave-
 • • rit non habere licentiam ante hoc agere nisi prius *per* solitam benedi-
 • • ctionem paterna sanctitati vestrae sancta et venerabilis crux ibi figatur
 • • neque qui ex alio episcopato dicatione aut civitatis ibidem venientes et
 • • commorantes Deo *amabiles* Clericos praesumere in subjacentibus vobis
 • • ecclesiis sine praepceptionem vestram *Sacerdotalem* agere ministerium,

(1) Scrive *confirmabit* invece di *con-*
firmavit, a cagione dell'uso di alternare la
 lettera *b* colla *v*, siccome anche più indie-

tro si può vedere in questo stesso diplo-
 ma, ove disse *perturbare* e *inrefragavile*;
 e come vedrassi anche più oltre.

» magis autem et omnes advenarum religiosissimos clericos *limites* atque
 » actiones vestram sanctitatem obaudire ac definire et secundum divina-
 » rum legum et sacratissimarum regularum tenore effectum in eis inferre
 » monasterio vestro *sancti* primi Martiris Stephani qui sic nominatur
 » fundamenta et rejacet juxta palatium cum omnibus eidem pertinentibus
 » religiosis Monachis omnia veneranda oracula ac Monasteria et ceteros
 » venerandos locos sub parrochia existentes sanctitati vestrae sub dicio-
 » ne et potestate sanctitati vestrae subiaceant, et per te sanctae tuae eccle-
 » siae et quaecumque *sacris* eis privilegiis in integro observandis super his
 » nec nullum molestia aut angarias aut *gravamina*, aut excuvias quilibet
 » inferre parti sanctae tuae Ecclesiae, necnon colonos aut *partiaros* et
 » servos subiacentes parti Sanctae vestrae Ecclesiae a quolibet omnium
 » ad militandum *subtrahere*, sed si militati fuerint eos discingi et desmi-
 » litari juvemus vestrae venerandae *redituros* parti, ut si quis talia teme-
 » ranter praevericari temptaverit de his quae a nobis pie *sancita* sunt et
 » juste a nobis petistis et per praesentem nostram apostolicam continetur
 » *formula* non solum nihil praevaleat, sed etiam pro talem atrocem auda-
 » ciam et *omnium* suarum facultatum ammissione faciantur necnon et
 » animarum adversiois *periculis* minime declinare poterint sufficienti-
 » bus omnibus in ostensione sola hujus *apostolicae* nostrae exaracionis.
 » Si quis vero contra hoc nostrum apostolicum praeceptum egerit com-
 » ponat auri obriti libras quinque insuper et anathematis vinculis sit
 » *inodatus* et perpetuae *condemnationis* summissus. Quod praeceptum
 » confirmationis a nobis factum scrivendum praecipimus Timotheo nota-
 » rio et scriniario sedis nostrae in mense julio indictione duodecima ✠.
 » Bene valete ✠

» Datum V. Idus Julias per manum Sergii *bibliothecarii* Sanctae sedis
 » *apostolicae* imperante domino nostro *perpetuo* augusto Hludovico a
 » Deo coronato magno *pacifico* Imperatore anno sexto et post consulatum
 » ejus anno *sexto* sed et Hlothario novo Imperatore ejus filio anno
 » indictione duodecima. »

A merito di questo arcivescovo Petronace devesi anche ascrivere l'ere-
 zione del marmoreo sepolcro per collocarvi il corpo del suo santo pre-
 decessore Massimiano, trasportandolo, dal luogo umido ove giaceva sepol-
 to, alla chiesa di Sant' Andrea, sotto il cui maggior altare lo collocò nel-
 l'anno 824. Avvenne dodici anni dipoi il rubamento dei tre corpi di san

Severo, di sua moglie e di sua figlia, i quali da un cherico francese, che aveva nome Felice, furono portati a Pavia « ove (dice il Fabri) essendo allora Olgario arcivescovo di Magonza, venuto in Italia per affari di Lodovico Pio imperatore, il detto Felice glieli donò, ed egli li portò a Magonza e di lì quello di s. Severo in Erfordia nella chiesa collegiata, che dal santo arcivescovo prese il nome; onde nel breviario di quella, intitolato *Breviarium dicendarum canonicarum horarum ad morem Severiani collegii Erfordiensis*, con l'immagine sua e delle sante Vincenza e Innocenza, leggesi nel frontespizio questo distico:

*Inde accepta refer magno tua vota Severo,
Qui tenet undoso proxima templa Gethae.*

Un'epoca molto infelice conta la chiesa di Ravenna sotto il governo di Gioncio, successore di Petronace. Costui, uomo torbido ed irrequieto, nutrivà pensieri piuttosto militari che religiosi. Ci viene raccontato da Agnello, storico contemporaneo, che, volendo il papa Gregorio IV mandare in Francia alcuni ambasciatori, per comporre le dissensioni dei tre fratelli Lotario, Lodovico e Carlo, che disputavano per la divisione dell'impero, questo Giorgio tanto fece presso l'imperatore Lotario, finchè lo indusse ad ottenere dal papa di essere scelto a far parte di siffatta legazione. Erano le sue mire di sovvertire a forza di regali l'imperatore per sottrarsi dall'ubbidienza e giurisdizione del papa; siccome aveva fatto qualche altro suo predecessore scismatico. Per questo saccheggiò Giorgio i tesori della sua chiesa, ed andò in Francia con trecento cavalli, portando seco gran copia d'oro e d'argento; corone, calici, patene d'oro, vasi di argento e d'oro, gemme staccate dalle croci; tutto per far dei regali. Portò inoltre con sè i privilegi concessi alla sua chiesa da alcuni eretici imperatori d'Oriente, nel tempo, ch'essi dominavano in Ravenna. Dagli annali di s. Bertino (1) ci fu tramandata la memoria, che, giunto l'arcivescovo Giorgio al campo di Lotario, fu trattenuto da esso imperatore, senza permettergli che coi fratelli suoi parlasse di accordo. Lotario non voleva abbracciare consigli di pace, perchè sperava maggior vantaggio dalle sue armi. Ma ridotto alla peggio e messo in rotta l'esercito di lui,

(1) *Annal. Franc. Bertinianj.*

anche l'ambizioso arcivescovo di Ravenna dovè sentire gli effetti di una vergognosa sconfitta. Egli restò prigioniero dei vincitori, i quali, spogliatolo del piviale che indossava, lo condussero con grandi strapazzi alla presenza del re Carlo. Questi lo trattene prigioniero tre dì: e intanto i preti e i cherici del suo seguito andarono dispersi chi qua e chi là; tutto il suo tesoro restò preda dei soldati; i suoi privilegi si perdettero gettati nel fango, calpestati, lacerati; egli medesimo fu per essere cacciato in esilio dai due principi vincitori, fatti consapevoli della sua malignità. Se potè ottenere la libertà fu effetto della compassione, che n'ebbe l'imperatrice Giuditta. Tutti i suoi preti furono costretti, per tornare in Italia, a venirsene a piedi e limosinando. Promise loro l'arcivescovo di compensarli dei danni sofferti, giunto che fosse a Ravenna: ma tutte le sue promesse finirono in parole. Per le quali cose il clero e il popolo non lo voleva più accogliere per suo pastore; ed ebbe quindi bisogno, che Lodovico figlio di Lotario, venuto seco lui in Italia (1), lo riponesse sulla cattedra arcivescovile. Nè finì quest'avversione del suo gregge verso di lui, nemmeno dopo la sua morte: imperciocchè « come immeritevole di ogni » onore e stimato anche indegno d'esser posto nel numero degli arcivescovi, fu senza veruna pompa di funerale seppellito nella basilica di santo Apollinare in Classe. »

Dagli atti del concilio romano, tenuto nell'855, apparisce, che il papa Leone IV si fermasse alcuni giorni in Ravenna insieme coll'imperatore Lotario per trattare di varii affari. Sembra, che ciò avvenisse nel precedente anno 852; e quindi dopo la morte dell'arcivescovo *DEUSDEDIT*, il quale in alcune antiche memorie trovasi chiamato *DIODATO*: era questi succeduto a Giorgio sino dall'847, ed aveva posseduto la cattedra ravennate sino all'850. Al concilio surriferito mandava il già eletto successore di lui, GIOVANNI X, un suddiacono Paolo, che ne facesse le veci: se ne legge la sottoscrizione agli atti, con queste parole: *Paulus subdiaconus vicem gerens Joannis archiepiscopi ravennatis* (2). Quanta fosse la costui ambizione, quanta l'avarizia, l'avidità non può dirsi. Le sue violenze, non solo sopra la diocesi sua, ma persino sui vescovi suffraganei, sono senza

(1) Fabri, *Sagre mem.*, pag. 454.

(2) Presso Luca Holstenio, custode della biblioteca vaticana, in un volume intitolato:

Collectio romana bipartita veterum aliquot Historiae Ecclesiasticae monumentorum.

numero. Anastasio bibliotecario, nella vita del papa Nicolò I, ne racconta alcune e dice, che questo arcivescovo scomunicava la gente a suo capriccio. Non permetteva ai vescovi nè ad altri di andare a Roma: aveva occupato non pochi beni della chiesa romana e di varii particolari: sprezzava i messi della sede apostolica, stracciava gli strumenti degli affitti o livelli della chiesa romana e gli appropriava a quella di Ravenna. Quei preti e diaconi, che non solo in Ravenna, ma in altre città dell' Emilia erano immediatamente sottoposti alla santa sede, li deponeva senza giudizio canonico, e li faceva mettere in prigione o in fetenti ergastoli, senza sapersi ben intendere in qual modo, comandando in quelle città i ministri pontificii, si potessero commettere dall' arcivescovo tante oppressioni ed aver birri e prigioni. « Visitando ogni due anni la provincia, prosegue il Fabri » sulla testimonianza del Rossi (1), andava (alle diocesi dei vescovi suffraganei) con un seguito di presso cinquecento persone e di altrettanti » cavalli, nè prima partivasi infinchè non aveva poco men che distrutte » le loro sostanze, vietandoli oltre ciò il ricorso al papa, e astringendoli a » venire ogni mese alla metropoli. »

Più volte il papa ammonì con lettere e messi il temerario arcivescovo, acciocchè desistesse da tali violenze e novità: ma egli non se ne dava mai per inteso. Citato a comparire in Roma al concilio, spacciava di non avere nessuna obbligazione ad andarvi: alla fine fu scomunicato nel concilio romano. Ma tutto ciò non valse a scemarne, non che a sradicarne l'audacia. Egli, a quanto narra il bibliotecario Anastasio, udito ch'ebbe l'anatema, fulminato contro di lui dal concilio romano, corse ad implorare l'ajuto dell'imperatore Lodovico, ed ottenne due mediatori, che intercedessero a suo favore dinanzi a Nicolò I. Con essi, pieno di alterigia, si presentò al papa; ma lo trovò irremovibile. Fece il santo padre lagnanza verso gl' inviati di Lodovico, rimproverandoli dolcemente dell' avere comunicato con uno scomunicato: nè di più uscì dal suo labbro, se non che Giovanni si presentasse al concilio, che si doveva tenere in Roma il primo giorno di novembre, ed avesse dato soddisfazione al medesimo di tanti suoi eccessi. L'arcivescovo quindi, senza aver nulla ottenuto, anzi avendo peggiorato la condizione sua, fu costretto a partirsene. Allora i senatori di Ravenna ed altra gente della

(1) Rossi, *Storia di Rav.* lib. v, ann. 861; e Fabri, *Sagre mem.*, pag. 456.

Emilia, si gettarono ai piedi del papa e lo supplicarono a venire egli stesso a Ravenna per dar sesto personalmente a tanti disordini di questa chiesa. Vi venne egli di fatto e restituì il suo ad ognuno.

L'arcivescovo Giovanni, entrato alfine in sè stesso, deplorò le proprie mancanze ed ottenne l'assoluzione dalle censure ed il ristabilimento sulla sua cattedra. Quindi il concilio di Roma estese i suoi capitoli, e il papa li comunicò ai vescovi suffraganei colle formole, che ci sono state conservate da un antico manoscritto della cattedrale di Modena, d'onde il padre Bacchini lo trasse, e poi, nelle sue giunte ad Agnello (1), lo pubblicò, nel modo seguente :

« In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Pontificatus Domini Nicholai summi pontificis et universalis papae anno IV ; imperii piissimi Augusti Ludovici anno XI, die octavodecimo mense novembris. Ind. X. »
 » Capitula, quae in sancto concilio a beatissimo domino Nicholao papa Romae collecto statuta atque canonicè firmata sunt contra Johannem ravennatem episcopum.

» Caput primum. Episcopos per Æmiliam non consecres, nisi post electionem cleri et populi.

» Caput secundum. Eisdem quoties ad apostolicam Sedem venire voluerint, nequaquam prohibeas. Sed et nulla dationem contra canonicam auctoritatem ab eis exigas.

» Caput tertium. Praedia, quae praeceptis disruptis a jure s. Petri ad jus s. Apollinaris transtulisti, et per emphyteosim vel libellum ea singulis hominibus contulisti, diligenter exquire, et inventis ipsis emphyteosim vel libellum dirrumpe et ad jura s. Petri cujus fuerunt restitue, et talem ultra facere nunquam praesumas.

» Solitudinem omnium ecclesiarum Dei circumferentes convenit Nos universorum necessitatibus consulere et omnibus vulneribus salubria conferre remedia ; Dominicarum quippe ovium pastores sumus. Sed tanto nobis prae caeteris specialiter praesens cura major incumbit, quanto vicem illius gerimus, cui divino oraculo ipsae oves specialiter commendantur, cui et praeciens ait : *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Et ideo sanctitas vestra (vobis episcopis in

(1) Nel tom. II della raccolta degli scrittori delle cose italiane, dalla pag. 204 alla 206 dell'ediz. di Milano del 1723.

• Emilia commorantibus) a Johanne archiepiscopo ravennate multis
 • impulsionebus queritur agitari. Debemus manum apostolatus nostri
 • vobis quantocius porrigere et quia vos ex illis fratribus estis, quos
 • sanctus Petrus conversus est confirmare, necesse est, ut a tantis ejus
 • impulsionebus vestram fraternitatem eruentes, in petra, quam ipse
 • confessus est, ne ulterius
 •
 • valeatis, statuamus. Constat autem sanctitatem vestram una
 • cum fratribus et coepiscopis Æmiliae regionis pontificio nostro lamen-
 • tabiles querelas flebili voce coram synodo, quam Romae celebravimus
 • exposuisse, cui cum numero Campaniae videlicet, Tusciae et Penta-
 • polos et aliarum regionum, sanctissimorum episcoporum coetu et
 • ipsam Johannem archiepiscopum interfuisse dignoscitur. Oppressio vero
 • injuriarum, quibus a praefato archiepiscopo vos querebamini affectos,
 • prima fuit, quam perhibuistis, eundem Johannem archiepiscopam ra-
 • vennatem per binos annos semel episcopia vestra circuere et tandiu
 • per singula residere, quousque ipsa paupertas, quae ad utilitatem epi-
 • scopii et sustentationem clericorum et pauperum et gubernationem fa-
 • miliarum ac susceptionem peregrinorum atque restaurationem basili-
 • carum vel episcopii hinc inde separatur, cum suis hominibus illas con-
 • sumat et non antea inde recedere, quam ab episcopo loci illius ad ar-
 • chiepiscopum et familiares ejus, quae non debentur, dona non modica
 • tribuantur. Insuper omni anno, quod in toto mundo minime invenitur,
 • colonicio more, herbices et oblatas, vinum et pullos et ova archiepi-
 • scopo et ad suum archipresbyterum similiter et ad archidiaconum et
 • ad vicedominum et ad arcarium et ad majorem cubiculi et ad cartula-
 • rium et ad scriniarium et ad defensores et ad cubicularium et ad ma-
 • jorem domus tribus pro omnibus his supradictis omne annualiter sine
 • intermissione ad unumquemque supradictum redditum, sicut tributarii
 • facere. Plebes quoque vestras et titulos ac curtes atque monasteria epi-
 • scopii vestri pertinentia ad gubernationem vestram, alienare et sibi
 • subicere et delere. Aliud autem non minori querimonia asseruistis,
 • vos compelli ab eo episcopia vestra deserere et, more populorum, Ra-
 • vennae per singulos menses alternis vel mutatis vicibus ministrare et
 • infantuli parochiae vestrae illis diebus sine chrismate obire. Clericos
 • praeterea quoscumque novatur alicujus utilitatis existere pro suo libitu

» asseverastis ad vestram subjectionem et disciplinam, eum esse sub-
» trahere solitum. Nec minus magno clamore firmastis, quod idem archi-
» episcopus vos non dimittat, quoties ad limina apostolorum amplectenda
» vel ad Sedem venire vultis. Quas nimirum querulas voces et inauditas
» assertiones reverendissimi episcopi, qui in eodem residebant sancto
» concilio audientes, omnes pariter clamaverunt haec praeter canones
» fieri, et ut in perpetuum prohibuissemus praesulatum nostrum supplices
» postulare. Quapropter tam pernicioosa gravamina et tam mala consue-
» tudo in ecclesia Dei tyrannice cum pullulasset, dolentes maxime cum
» contra omnes sanctorum patrum regulas et contra omnem ecclesiarum
» Dei morem in sola ravennate metropoli a praesumptoribus sint temere
» usurpata, ne aliis metropolitanis episcopis talia praesumendi occasio
» remaneret et Ecclesiae Dei tali inficerentur exemplo; statuimus una
» cum omni sancto concilio hoc vobis et vestris successoribus, immo a
» vestris sanctis ecclesiis penitus reseccandum. Unde coram eodem reve-
» rendo concilio, ipsi Johanni archiepiscopo et omnibus suis successoribus
» interdiximus et de unaquaque praesumptione pronunciatis capitulis;
» promulgatisque sententiis, apostolica auctoritate praecipimus, videlicet
» ut tale quid ulterius nequaquam nec ipse nec ejus successores agere
» praesumant, quae scilicet capitula apud nos retinentes, exemplaria
» eorum vobis pro futuris temporibus retinenda mandavimus. Sed quoniam
» fraternitas vestra apostolatam nostram pro futura cautela et
» propter omnimodam securitatem suam praeceptum auctoritatis nostrae
» vobis specialiter, vestrisque successoribus episcopis in perpetuum mit-
» tendum obnixè poposcit; inclinati precibus vestris per hujus praecepti
» seriem praecipimus expresse, jubemus atque omni interdictione prohi-
» bemus, ut nullus ammodo et deinceps archiepiscopus Ravennae ad ve-
» stra episcopia sine voluntate vestra accedere temptet vel aliquam pecu-
» niam a vobis exigere, vel res ecclesiae vestrae aut monasteria vestra,
» sive plebes aut titulos, sive praedia, per quodvis ingenium diripere au-
» deat, neque vocare Ravennam praeter tempora a patribus definita, qui-
» bus concilia episcoporum bis in anno celebranda sanxerunt, vos ullo
» modo praesumant. Hoc prae ceteris suppressendum, ut illud quod tigesimale
» dicunt, Ravennae ullo modo vos facere aut cogere audeant. Itaque
» nec dationem aliquam archiepiscopis ravennatibus sit licentia a vobis ve-
» strisque successoribus episcopis ammodo et deinceps, idest in perpetuum

• exquirendi, nec non et vobis licentiam tribuimus, ut quoties pro bea-
• torum apostolorum amore vel pro visitatione apostolicae Sedis prae-
• sulum more decessorum vestrorum Romam occurrere vultis, nullum
• impedimentum vobis archiepiscopus Ravennae, nec occulte facere prae-
• sumat, sed Deo comite vobis occurrere liceat. Sed et hoc decernimus
• ac diffinimus, ut cum statutis temporibus archiepiscopus Ravennas vos
• ad concilia convocaverit, nullo modo vos diutius retinendi licentiam
• habeat, ita ut ultra quindecim dies pro gravi necessitate Ravennae nullo
• modo remoremmini. Secundum saluberrimum s. Leonis papae decretum,
• nec licentiam habeat clericos matricis ecclesiae vestrae vel dioeceseos
• absque vestra voluntate a vestra disciplina et subiectione subtrahere.
• Sed neque ecclesias, neque plebes, neque titulos, nec monasteria epi-
• scopio vestro pertinentia a vestro regimine et ditione ac ordinatione
• eis licitum sit auferre. Si quidem vobis, vestrisque successoribus epi-
• scopis manere decernimus, tam quidem clericos, quam omnia ecclesiae
• vestrae regendi, fruendi ac ordinandi licentiam. Archiepiscopo vero
• ravennati nullam volumus habere super vos valitudinem vel facultatem,
• praeterquam sacri canones praecipunt. Sane si in aliquo tempore qui-
• libet ravennas archiepiscopus praenotata gravamina super vos renovare
• vel reducere temptans per longa jam tempora, haec vos solvisse affir-
• mare conatus fuerit, et tale jus in vos habuisse ravennatem archiepisco-
• pum ante multa tempora probare nisus extiterit, nulla talis assertio vires
• obtineat, nec possit longitudo temporis suffragari, quod constet praeter
• justitiae regulam perniciose diu fuisse praesumptum; praecipue cum
• sacri canones doceant non minus malam consuetudinem, quam pern-
• ciosam corruptelam esse vitandam. Proinde decernimus, ut nihil exhi-
• beatis archiepiscopo ravennati, qui per singula tempora fuerit, nisi quod
• canones sanoti praecipunt quodque caeteri episcopi per Liguriam et
• Venetiam atque Istriam suis metropolitanis exhibere probantur. Archi-
• episcopum autem ravennatem nihil a vobis exigere debere censemus,
• nec in vos aliquid jus exercere diffinimus, nisi ut superius libavimus.
• Si quis autem archiepiscopus ravennas ammodo et deinceps contra no-
• strae apostolicae autoritatis praeceptum, vel contra hujus decreti teno-
• rem in toto vel in parte venire temptaverit, et vobis vestrisque successo-
• ribus episcopis superius prohibita injunxerit vel tulerit, vobisque aliquid
• de praesignatis oneribus imposuerit, et non in omnibus hujus paginae

- » textui obedierit, sit sententia Dei omnipotentis, beatiq[ue] Petri et Pauli
- » apostolorum principum, et apostolica auctoritate anathematis innodatus
- » vinculis et tanquam contumax sacrorum canonum et apostolicarum
- » violator institutionum ab omni sacerdotali alienus in perpetuum existat
- » officio. Haec vero, quae superius scripta continentur, in perpetuum
- » confirmamus ac reboramus, salvo dumtaxat honore et subiectione
- » sanctae Romanae Ecclesiae atque docibili reverentia et congruo ponti-
- » ficum apostolicae Sedis obsequio.

» Cujus praecepti tenori, scripto per manus Leonis scriniarii, indictione
» ne subscripsit decima

Ildebrandus Verulinus.
Johannes Velitri.
Petrus Gabo.
Magist[er] Porti.
Arenius Ortano.
Petronacius Albano.
Luitprandus Clusinus.
Petrus Aretinus.
Gerezius Sabroni.
Ragio Niarasis.
Robertus Nocerinus.
Arigius Fulinatus.
Johannes Forehoninus.
Leodrisius Marsicanus.
Colo Reatinus.
Arnulphus Bellue.
Osipus Pestoriensis.
Anselmus Camortinus.
Lanstriensis Petrosinus.
Dominicus Eugubinus.
Justinus Gallicanus.
Silanus de Humana.
Articarius Sinogallia.
Johannes Fanestriensis.
Raguel Pensauriensis.
Johannes Ficoclenis.

Leo Sylvae Candidae.
Sergius Balearicius.
Landolphus Capuanus.
Petrus Spolitinus.
Donatus Fesulanus.
Petrus Florentinus.
Johannes Tuscanensis.
Restaldus Suanensis.
Bonifacius Bilarinus.
Martinus Priverinus.
Johannes Subtrinus.
Sergius Abinensis.
Leo Gajetanus.
Leo Tiburtinus.
Petrus Urbianus.
Johannes Terracinus.
Petrus Ferentinatus.
Johannes Ariminensis.
Johannes Signinus.
Georgius Trajectanus.
Rodericus Castello-felicitatis.
Lepardus Ancona.
Dominicus Trive.
Neo Aratinus.
Constantinus Ferrariensis.
Apollinaris Bobiensis.

Dominicus Callisinus.	Romanus Faventia.
Johannes Falaritanus.	Petrus Imolensis.
Martinus Narniensis.	Leopertus Aforiensis.
Leo Amerinus.	Florus Caesenatis.
Aldericus Tibertinus.	Johannes Forumpopuliensis.
Dominicus Centumcufensis.	Apollinaris Liviensis.
Andreas Nepesinus.	Leo Orbertano.
Paulus Corninus.	Aldualdus Balneregiensis.
Otto Rosselanus.	Paulus Subdiaconus Rom.
Stephanus Montefeletanus.	Benedictus Subdiaconus Rom.
Petrus Presbyter viceagens rom. eccl.	Martinus Subdiaconus Rom.
Johannes Archidiaconus Romae.	Donatus Subdiaconus Rom.
Adrianus Presbyter Rom.	Georgius Subdiaconus Rom.
Leo Presbyter Rom.	Petrus Subdiaconus Rom.
Romanus Presbyter Rom.	Romanus Subdiaconus Rom.
Petrus Presbyter Rom.	Leoninus Subdiaconus Rom.
Lunicius Diaconus Rom.	Stephanus Subdiaconus Rom.
Johannes Diaconus Rom.	Elia Olacionarius Rom.
David Subdiaconus Rom.	Joseph Primiscrinus Romanus.
Benedictus Subdiaconus Rom.	
Salomon Subdiaconus Rom.	

Tuttavolta la buona armonia tra l'arcivescovo e il pontefice non ritornò più; continuò anzi il mal umore anche con Adriano II successore di Nicolò, ed anche con Giovanni VIII successore di Adriano. È vero, che il Fabri nelle sue *Sagre memorie di Ravenna* ebbe a scrivere, che tra l'arcivescovo Giovanni X e il papa Giovanni VIII « passò grande corrispondenza, di che fan fede tre sue epistole (1), nelle quali l'onora coi titoli di *reverendissimo e santissimo*; » ma della poco buona armonia, che passava tra loro, abbastanza ci assicura un frammento della lettera scritta da esso papa all'imperatrice Angilberta, in cui le dice (2): « Ad hoc usque malum crevit et incrassatum est, ut factione ravennatis archiepiscopi Murinus cum suis complicibus, qui excommunicati et anathematizati a nobis jam sunt, Ravennam ingrederetur, et fidelium

(1) Tra le lettere del papa Giovanni VIII, la 48, la 57, la 84.

(2) Baluz. Miscell. tom. v.

» nostrorum res cum eis funditus raperet et devastaret, adeo ut claves ci-
 » vitatis Ravennae a vestarario nostro violenter subtraheret, et pro libitu
 » suo, nescimus cujus auctoritate, ipsi archiepiscopo (quod nunquam fa-
 » ctum fuisse recolitur) potestative concederet. » Pare che in siffatte di-
 scordie l' imperatore Lodovico avesse preso a proteggere la chiesa ravennate ; perciocchè da un altro frammento di lettera del papa Giovanni VIII, scritta a questo principe e pubblicata dal Balazio (1), raccogliasi, che Lodovico aveva fatto istanza al pontefice, perchè si restituissero alla chiesa di Ravenna alcuni monasteri da essa pretesi e allora posseduti dalla chiesa romana. Gli risponde infatti il papa : « Monasterium sanctae
 » Mariae in Comaclo, quod Pomposia dicitur, et monasterium sancti Sal-
 » vatoris in monte Feretri, aliudque monasterium, quod vocatur sancto
 » Probo, atque colonos in territorio ferrariensi et adriensi, et Gallicata
 » et Faventillam, ravennati archiepiscopo non abstulimus ; sed ea mo-
 » nasteria et loca ab antecessoribus nostris possessa reperientes possedi-
 » mus, hactenusque jure nostro retinemus. »

Ma d'altronde questo arcivescovo Giovanni, prima di cadere in tanta disgrazia del pontefice, erasi reso benemerito nella sua diocesi per la fondazione dell' illustre monastero dell' Isola di Palazziola, su cui alcun poco m'è d'uopo trattenermi a parlare. Sino dall'anno 540 era stato fabbricato in Ravenna, contiguo all'insigne basilica di s. Vitale, un monastero, da cui per le vicissitudini dei tempi avevano dovuto in seguito sloggiare i religiosi, che lo abitavano. Ma poco prima di questo tempo, e precisamente nell'anno 858, l'arcivescovo Giovanni lo concesse ai monaci benedettini, ai quali generosamente donò anche tutta l'isola Palazziola, ov'è la Pigneta, fondando anche qui un nobile monastero. Al qual proposito non sarà inopportuno il notare, che la *Pigneta* di Ravenna è celebratissima presso gli antichi per la bellezza ed abbondanza dei pini, che a tre miglia dalla città formano lungo la spiaggia del mare una vaga e sempre verdeggianti selva. « Stendesi la pigneta, scrive il Fabri (2), qual superbo
 » e maestoso teatro dalla foce del fiume Savio sino a quella del fiume A-
 » mone oltre venti miglia in lunghezza e, dove la larghezza sua è maggiore,
 » arriva a quattro, il quale spazio tutto spiaggia e pianura è ingombro
 » da alberi di pini, che ivi, come in terreno molto atto a produrli, crescono

(1) Nel tom. cit.

(2) *Sagre memorie*, pag. 261.

» a grande altezza e dai quali traesi sì gran quantità di pignoli, che
 » son bastanti non solamente per uso di tutta Italia, ma per sommini-
 » strarne eziandio in abbondanza anche a popoli più lontani; ed è favo-
 » rita dalla natura di amenità di sito, piacevolezza d'aria, varietà di
 » vedute, diversità di caccie, coppia di pescagioni, abbondanza di pascoli
 » e di ogni altra più nobile qualità sufficiente a rendere un luogo vago,
 » aprico e dilettevole; che però ben con ragione vien celebrata dalle
 » penne di famosi scrittori.... Perciò a Ravenna fu dato epiteto di *pinifera*,
 » cioè madre e produttrice di pini:

» *Et qua piniferae spectantur stagna Ravennae*

» cantò la nobil musa di un poeta regnante della nostra età (1). » Una
 parte di questa selva, la quale resta dodici miglia fuori della città, ebbe
 dagli antichi il nome d'isola Palazziola: e questa tutta, *una cum sylvis*
aedificisque omnibus ac paludibus, donò Giovanni arcivescovo ai benedet-
 tini di s. Vitale, imponendo loro l'obbligazione, che, nel giorno della sua
 morte e nei tre susseguenti, tutti i sacerdoti di quel monastero celebra-
 ssero per l'anima sua, e nel dì anniversario in perpetuo imbandissero a
 cinquanta poveri una mensa con pane, vino e carne, oppur pesce, a tenore
 del giorno in cui esso anniversario cadesse; ed oltre a ciò recitassero
 quotidianamente alcune preci e il salmo *Miserere*, dopo terminato il mattu-
 tino e la terza. L'atto di questa donazione fu confermato e sottoscritto da
 da otto vescovi suffraganei; da Apollinare di Sarsina, da Costantino di
 Ferrara, da Romano di Faenza, da Cipriano di Comacchio, da Pietro di
 Imola, da Floro di Cesena, da Giovanni di Forlimpopoli, e da Apollinare
 di Forlì. Più di sette secoli dopo, la memoria di tanta generosità dell'arci-
 vescovo Giovanni XI fu perpetuata colla erezione del suo busto nella
 stessa basilica di s. Vitale, con sotto l'iscrizione (2):

(1) Papa Alessandro VII, nel libro inti-
 tol. *Philomati Musae Juveniles*, *carm.* 18.

(2) In questa iscrizione l'arcivescovo Gio-
 vanni è detto IX, per le ragioni, accennate
 addietro, della poca critica di que'tempi e

fors' anche della poca cura nell'investigare
 documenti, che somministrassero una esatta
 serie dei prelati, che possedettero la cattedra
 ravennate.

JOANNI IX. ARCHIEPISCOPO RAVENNAE

EX TRAVERSARIA NOBILISSIMA FAMILIA
 CVJVS REGIAE AC PIAE MVNIFICENTIAE ARGVMENTVM ESTO
 TOTA INSVLA PALATIOLA MONACHIS DONO DATA
 IN QVA CVM NATVRA SOLVM STERILE DEDISSET
 ABS AENVLA NOBILE PINETVM NE ITALIAE
 SVVM MIRACVLVM DRESSET EXCITAVIT
 QVADRAGESIMO TERTIO ANNO SVpra
 SEPTEM SAECVLA AB ACCEPTO BENEFICIO
 ABBAS ET MONACHI BENEFICII ADEVC NON IMMENORES
 POSS. ANN. DOM. M. DC. XLII.

Noterò qui opportunamente, che sebbene gli storici ravennati pongano l'erezione di cotesto monastero nell'anno 898, e questa medesima iscrizione, parlando dell'arcivescovo Giovanni *ex Traversaria nobilissima familia*, ci mostri quel Giovanni, che visse appunto nell'898 e ch'era della prefata famiglia; tuttavolta il semplice esame dell'atto di quella fondazione ci fa conoscere erronea l'iscrizione ed ingannati gli storici, e ci persuade doversi porre questo fatto nell'858. Una sola prova è bastante a persuadercene. Tutti i vescovi suffraganei, che sottoscrissero nell'864 al concilio lateranese, sottoscrissero anche a questa donazione. Ora, se la donazione fosse avvenuta nell'898, cioè trentasette anni dopo, potevano sottoscrivere quei medesimi vescovi? Dall'esame inoltre delle storie delle differenti diocesi suffraganee, si vedrà, che nessuno di essi viveva più nell'898; bensì gli stessi vescovi si trovano in quelle varie sedi nell'858, anno della fondazione del monastero di Palazziola, egualmente che nell'864, anno del concilio lateranese (1).

Narra il Fabri (2), sulla testimonianza del Rossi (3), che il papa Giovanni VIII celebrò due concilii in Ravenna: « l'uno l'anno ottocento » settantaquattro, a cui intervennero settanta vescovi, e l'altro tre anni » dopo, numero di cento trenta. » Ma il Muratori colla sua solita

(1) Se ne consultino anche gli annali Camaldolesi, tom. 1, lib. 3, ann. 957.

(2) Fabri, *Sagre mem.*, pag. 456.

(3) Rossi, *Histor. Ravenn.*, lib. v.

diligentissima perspicacia pose in chiaro lo sbaglio di questi storici, ed avvertì, quanto al primo dei due prefati concilii (1), che « il Rossi (seguitato » in ciò dal padre Pagi) mettendo un concilio tenuto in quest'anno da » papa Giovanni in Ravenna, dove fu dato fine ad una lite insorta fra » Orso doge di Venezia e Pietro patriarca di Grado, ha preso questo fatto » dalla cronaca di Andrea Dandolo, senza badare, che quello storico fa » menzione di questo fatto dopo la morte di Lodovico II imperatore. » Però più tardi s'ha da allogare questo concilio: » cioè dopo l'anno 875, perchè soltanto ai 12 di agosto di questo l'imperatore Lodovico II morì (2).

Parlando poscia del concilio celebrato in Ravenna dal papa Giovanni VIII, così si esprime, sotto l'anno 877, l'erudito annalista. « Venne » l'infaticabil papa a Ravenna, dove nel mese di agosto, se pur non fu in » giugno, tenne un concilio numeroso di cento trenta vescovi. Girolamo » Rossi, Giovanni Giorgio Eccardo ed altri hanno moltiplicato i concilii » tenuti da papa Giovanni in Ravenna. Non so io dire, se più d'uno egli » ne celebrasse. Ben so, che in questo anno quivi si tenne la suddetta » sacra assemblea (3), ciò constando da varie lettere del medesimo papa. » Gli atti di questo concilio sono stati pubblicati da Luca Holstenio. E probabilmente nella occasione di questo concilio l'arcivescovo Giovanni rientrò in grazia del papa; e perciò a questo tempo, e non a quello notato dal Fabri, appartengono le lettere di esso papa al medesimo arcivescovo. Quindi è, che, soltanto sotto l'anno 878, il Muratori osserva, che « abbiamo varie lettere scritte da lui a Giovanni arcivescovo di Ravenna, » il quale pare, che in questi tempi fosse molto in grazia di questo » pontefice. »

Anche coll'arcivescovo Romano, che nello stesso anno 878 successe a Giovanni X, ebbe motivo di querele il prefato pontefice. Sembra che ne fosse il motivo l'aver implorato Romano l'assistenza dei ministri imperiali per finire alcune dissensioni, ch'egli aveva con parecchi nobili di Ravenna. L'imperatore infatti mandò qui il conte Alberico, « il quale » (dice il Muratori), senza che il papa ne fosse consapevole, colla forza » della giustizia diede sesto a quegli affari. » Ciò avveniva nell'anno 881.

(1) Annal. d'Ital., ann. 874.

(3) Labbé, Coucil. tom. ix.

(2) Ved. il Muratori, sotto l'anno 875.

« Se l'ebbe molto a male papa Giovanni (prosegue l'annalista), perchè
 » quantunque pel diritto della sua sovranità potesse l'imperatore inviar
 » negli stati della Chiesa i suoi giudici, siccome si era praticato sempre
 » in addietro, pure non potea piacere al papa, padrone di Ravenna, che i
 » sudditi suoi, senza saputa sua e senza prima fare ricorso a lui, rivol-
 » gessero le loro istanze al tribunale e ai ministri d'esso Augusto. Perciò
 » ne fece doglianza coll' arcivescovo, quasi che egli contra il giuramento
 » prestato alla santa Sede avesse operato; e non finì la faccenda che
 » fulminò sotto altri pretesti la scomunica contra del medesimo arcive-
 » scovo, il quale poi nell' anno seguente terminò i suoi giorni, come si
 » ricava da una lettera (1) scritta da esso papa ai ravennati. » In realtà
 » morì Romano nell' 888 od 889. Negli archivii di Ravenna si trova
 » notato sotto l' anno 882 un terzo concilio tenuto in questa città dal
 » prefato pontefice Giovanni VIII.

Tra cotesto Romano e il suo successore Domenico vorrebbe il Muratori inserire due arcivescovi, cui nè l' Ughelli, nè il Rossi, nè il Fabri, nè l' Amadesi ci nominarono. Questi sarebbero un *Giovanni* ed un *Leone*, sui quali così l'annalista ragiona (2): « Non so io mai intendere
 » come Girolamo Rossi e l' Ughelli differiscono sino all' anno 889 la
 » morte d'esso arcivescovo Romano. Convien credere difettosa in questi
 » tempi la storia ecclesiastica di Ravenna, e che abbia avuto qualche ragio-
 » ne chi fra esso Romano e Domenico, succeduto nel suddetto anno 889,
 » ha posto un Giovanni arcivescovo e di più un Leone. Ho anche inteso
 » dal padre don Pier-Paolo Ginanni abate benedettino, che nelle carte
 » ravennati si sono scoperti alcuni arcivescovi non noti al Rossi. Un di
 » essi probabilmente sarà il successor di Romano. » Ma con buona pace
 » del Muratori io credo più ragionevole il dover seguire le traccie degli sto-
 » rici nazionali a preferenza della sua non abbastanza fondata opinione.
 » Se ne veda la questione presso l' Amadesi nel II tomo.

Da un decreto dell'imperatore Carlomanno, fatto *XV kalendas Martii, Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXIII Indictione XV Anno vero Imperii Domni Karoli secundo*, e pubblicato dal Muratori (3), si raccoglie che questo principe, nell' anno indicato, era in Ravenna. Tratta il decreto sulla

(1) Lett. 304, del papa Giovanni VIII.

(2) *Annal. d' Ital.*, ann. 881.

(3) *Antiquit. Med. Evi, Dissert.* 15,

pag. 869.

immunità concessa a tutte le chiese, e nominatamente a quella di Arezzo. Qui mi basta averlo citato; parlando della chiesa di Arezzo lo darò anch'io alla luce. Ma ritornando alle cose di Ravenna, ci viene in acconcio il ricordare, che nell'896, e perciò sotto l'arcivescovo Domenico, ebbe luogo in questa città il rinomato concilio, a cui intervennero quasi tutti i vescovi dell'Italia, per esaminare la causa del defunto papa Formoso: in esso n'è stata riconosciuta legittima e ne fu approvata l'ordinazione, benchè dal vescovato di Porto foss'egli passato alla cattedra di s. Pietro.

Era già succeduto a Domenico nell'898 l'arcivescovo GIOVANNI XI, della nobilissima famiglia Traversari, quando il papa Giovanni IX, dopo aver celebrato in Roma un altro concilio per la difesa e giustificazione di Formoso, venne a Ravenna, ove abboccarsi coll'imperatore Lamberto, e trattare con lui de' comuni bisogni. Radunarono essi nel 904 anche qui un concilio di settantaquattro vescovi, a cui personalmente assistettero. Tra le varie cose, trattate qui, confermò l'imperatore *privilegium sanctae romanae Ecclesiae: quod a priscis temporibus per piissimos imperatores stabilitum est*. Volle inoltre il pontefice, che l'augusto Lamberto, i vescovi e baroni approvassero e confermassero il concilio romano poco dianzi canonicamente celebrato *pro causa domni Formosi sanctissimi papae, non invidiae zelo, sed rectitudinis gratia*. Dimandò anche all'imperatore che gli confermasse il patto, ossia la signoria di Roma, dell'Esarcato e della Pentapoli: perciocchè era invalsa la consuetudine, che chiunque voleva essere imperatore, ne confermava per patto ai romani pontefici il possesso con un nuovo diploma.

Poco d'interessante avvenne nella chiesa di Ravenna sino al tempo, in cui la governò l'arcivescovo Pietro VI; se pur non vogliasi ricordare la macchia, che le recò, dopo la reggenza di Pietro V, collega nel 904 di Giovanni XI, la promozione non del tutto canonica di GIOVANNI XII, per opera e maneggio dell'impudica Teodora (4). Egli era diacono di Ravenna; andò a Roma per affari del suo arcivescovo Pietro V; là conobbe Teodora, che a' quei tempi dominava in Roma co' suoi intrighi; ella lo

(1) Leggasi quanto ho narrato nel 1 tomo, alla pag. 96. Vedasi anche quanto se dice lo storico Luitprando nel capo XIII del 11 libro della sua storia. Si consulti

anche il Muratori nell'anno 914, ove contraddice a Luitprando e al Baronio sul proposito di quanto dicono di questo prelato e de' suoi amori con Teodora.

fece eleggere da prima vescovo di Bologna, poscia nel 905 arcivescovo di Ravenna, finalmente nel 914 sommo pontefice di Roma, dove finì strangolato. Intanto la cattedra ravennate era passata a un **TEOBALDO**, a cui quasi subito sostituito fu un **COSTANTINO**, il quale la possedette sino al 920, e in quest' anno, lui ancora vivente, gli fu associato un **ONESTO**, ed ambedue furono arcivescovi sino al 924. In quest' anno Costantino morì, ed Onesto rimase solo sino al 927. Allora ebbe collega nel possedere cotesta cattedra **PIETRO VI**, bolognese di patria, nelle storie di Ravenna celebratissimo come « prelato di grandi virtù e zelantissimo in difendere le ragioni » della sua chiesa. » Di questo zelo fu conseguenza, che poco dopo la sua promozione fosse imprigionato nella rocca del castello di Modigliana, conosciuto dai latini sotto il nome di *Mutilianum*; perchè appartenendo quel castello alla chiesa di Ravenna, aveva egli lottato vigorosamente per ricuperarlo contro l'ingiusto usurpatore **Tigrino**, che altri chiamano **Guido**, conte palatino di Toscana (1). Rese chiaro il suo governo l'arcivescovo **Pietro** anche per la solenne traslazione delle venerande spoglie di otto de'primi santi arcivescovi di questa chiesa: **Aderito**, **Calocero**, **Probo**, **Procolo**, **Dato**, **Liberio**, **Agapito** e **Marcellino**; togliendole dalla basilica di s. Probo vicino al mare, e collocandole sotto l'altar maggiore della metropolitana, dedicandone anzi e consecrandone ad onor loro l'altare: probabilmente intorno all'anno 966. Due concilii provinciali radunò **Pietro** nei molti anni del suo pastorale governo: il primo in Ravenna, l'anno 954, coll' intervento dei vescovo suffraganei di Ferrara, di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli, d'Imola, di Faenza, e degli abati di s. Apollinare in Classe, di s. Severo e di s. Lorenzo in Cesarea. Si trattò in esso dell' usurpazione, che taluno avea fatto, dei beni della chiesa di Ferrara, alla quale, di comune consenso dei padri, donò l'arcivescovo molti beni, tra cui **Massa Copara**, che unitamente alle pievi di s. Giorgio di Tamara e di s. Stefano di Stienta apparteneva alla chiesa di Ravenna: lo si raccoglie chiaramente dalle memorie ecclesiastiche ferraresi (1). L' altro concilio provinciale, che radunò l'arcivescovo **Pietro**, ebbe luogo nel 970 in Ferrara, ove si trovarono presenti, oltre al vescovo di quella città, i vescovi di Bologna, di Forlì e d' Imola: in esso trattavasi di chiedere formalmente

(1) Rossi, Storia di Ravenna, lib. v, numero 923.

(2) Guarin, in comp. Eccles. Ferrar., fol. 414 et 441.

all'imperatore Ottone I la restituzione di Consandolo e di altri beni spettanti alla chiesa di Ravenna, cui dichiarò Luitprando vescovo di Cremona, detto con altro nome Liuzo, non appartenere per verun conto alla chiesa di Ferrara, nè d' altri essere che della ravennate. Perciò anche Eccico, nunzio di Ottone Augusto, pronunziò ed approvò, quei beni essere della chiesa di Ravenna (1). I quali Luitprando ed Eccico, nominato anche Ezeca, erano due messi spediti dall'imperatore Ottone per conoscere e giudicare intorno a siffatta differenza (2). Ciò dimostra altresì, che Ottone in questo tempo godeva il diretto e sovrano dominio di Ravenna e del suo esarcato. Vieppiù anzi lo dimostra l'erezione di un nuovo magnifico palazzo in questa città, per fissarvi la sua imperiale dimora: altrimenti non si potrebbe intendere, com'egli si fabbricasse un palazzo in un suolo altrui. Sulle quali cose, ragionando il dotto annalista italiano, dichiara, che tali e tanti segni di dominio, esercitati in Ravenna da questo imperatore e continuato da' suoi successori, lo hanno fatto dubitare più volte, se sussista quanto si narra intorno alla restituzione, che si dice fatta da Ottone al papa Giovanni XIII, di Ravenna e del suo esarcato. Certo è, che l'augusto principe celebrò la pasqua anche nel 974 in questa città (3): anzi per attestato del Fabri (4) assistette al concilio, che vi radunò a' 23 di aprile dell' anno stesso il papa Giovanni XIII. In esso furono stabiliti varii punti di ecclesiastica disciplina, e poscia fu eretta in metropolitana la chiesa di Magdeburgo in Germania e fu punito l'arcivescovo Herolfo di Salisburgo, perchè, essendo cieco, aveva avuto ardimento di celebrare e di adoperare il pallio (5). Gli atti di questo concilio trovansi pubblicati dal Labbè, dal Mansi e da altri. Al quale proposito noterò, che negli archivi ecclesiastici di Ravenna si trovano registrati tre concilii tenuti in questa città dal prefato pontefice; dei quali due nell' anno 967, uno nel 968.

Nell' aprile del 974, l' arcivescovo Pietro VI fece spontanea rinunzia della sua chiesa (6), dopo di averla lodevolmente governata per lo spazio di ben quarantaquattro anni e di averla arricchita di prerogative e di beneficenze ottenute per mezzo della sua saggezza e virtù dalla munificenza dell' augusto Ottone e di s. Stefano re d' Ungheria, che intorno a' suoi

(1) Rossi, *Hist. Ravenn.*, lib. v.(2) Muratori, *Annal. d' Ital.*, ann. 970.

(3) L'annalista sassone presso Eccardo.

(4) *Sagre memorie*, pag. 464.(5) Vuiguld. *Hund. Hist. Salish.*, tom. 1.(6) S. Pietr. Damian. nella lettera al pontefice Nicolò II *sulla rinunzia del vescovado*.

giorni passò per Ravenna. Del quale santo re, per istigazione del santo vescovo Gherardo Sagredo, che lo accompagnava, è splendida opera l'erezione del tempio e monastero di s. Pietro in Vincola, discosto dalla città otto miglia; acciocchè in esso i monaci benedettini, a cui lo regalò, dessero albergo ai pellegrini ungheresi, che di qua fossero per avventura passati. Stabili inoltre l'annua contribuzione di venticinque marche d'argento dalla reale sua camera per supplirne alle spese. Il diploma di questa donazione ci è conservato dallo storico ravennate Gerolamo Rossi, il quale anche ci fa sapere, che oltre a due secoli dopo, cioè nel 1253 il principe Bela, primogenito di Andrea re d' Ungheria, con privilegio amplissimo lo confermò. Dice il diploma:

« STEPHANVS DEI GRATIA HVNGARIAE REX

» VENERABILIVS ABBATIVS ET CONVENTVI MONASTERII SANCTI PETRI
 » AD VINCVLA, QVOD IN TERRITORIO RAVENNAE SITVM EST ET EORVM
 » SVCCESSORIVS IN PERPETVVM.

» Quoniam illo Domino nos illuminante, qui illuminat omnem homi-
 » nem venientem in hunc mundum, praefatum monasterium vestrum per
 » adjutorium nostrum ad consilium Gerardi venerabilis episcopi ecclesiae
 » Morisanae fidelis nostri, unà cum nobili viro Romano duce Ravennae,
 » construi fecimus et per praedicti Gerardi manus proprias ac auctoritate
 » Romanae ecclesiae consecrari, idcirco nos decet illud regali munifi-
 » centia honorare, ac vobis vestrisque posteris providere, quod ideo in
 » ipso monasterio servire possitis, peregrinos hungaros ac nuncios nostros
 » charitative valeatis tractare. Qua propter proprio motu et liberalitate
 » regali vobis vestrisque successoribus in perpetuum concedimus et dona-
 » mus pro anima nostra et parentum nostrorum, tam antecedentium quam
 » subsequentium, ut Deus et beatus Petrus apostolus Domini ab omni
 » vinculo delitorum nos solvat, viginti quinque marchas puri argenti de
 » camera nostra, quas per vos vel nuncium vestrum recipere debeatis
 » propter competentes expensas, quae vobis, aut nuncio vestro de eadem
 » regali camera nostra pro hujusmodi itinere faciendo cum praedictis
 » viginti quinque, semper annuatim dabuntur, pro hoc anno elemosyna
 » nostra, quam vobis facimus et in perpetuum fieri volumus, Ecclesiam

» reparare cum fuerit necesse, residuum sit pro indumentis vestris
 » et nos ac successores nostri vestris semper erunt orationibus commen-
 » dati. Hoc quoque auctoritate regali statuimus et firmiter praecipimus
 » atque pronunciamus, quod nec nos aliquatenus contra praedicta venia-
 » mus nec successores nostri et nullus aut camerarius aut consiliarius
 » concedere hoc sit ausus. »

Non so poi a qual anno si debba riferire precisamente questo diploma, e per conseguenza l'erezione della chiesa e del monastero suddetto. Se consultiamo il Fabri con sè stesso, troviamo, che nella pag. 509 delle sue *Sagre Memorie di Ravenna antica* dice, che « il santo re col consiglio
 » di Gerardo Sagredo nobilissimo veneto, vescovo Morisiense, che poi fu
 » santo e martire, circa l'anno millesimo di salute, nel territorio raven-
 » nale, indistanza di miglia otto dalla città, edificò questo nobilissimo tem-
 » pio; » e nella pag. 465, parlando dell'arcivescovo Pietro, che durò su questa sede sino all'anno 974, enumera i principali avvenimenti della chiesa ravennate sotto il governo di lui, e tra questi nomina « la edifica-
 » zione del nobil tempio e monastero di s. Pietro in vincola nel nostro
 » territorio, eretto e dotato dal santo re Stefano di Ungheria con obbligo
 » a monaci ec. » Noterò io qui, che cotesta chiesa negli ultimi tempi fu demolita, e che il convento passò in potere di alcuni privati, che vi formarono le loro villeggiature.

Dopo la canonica rinunzia di Pietro VI, fu eletto arcivescovo di Ravenna Onesto II, che da prima aveva professato la claustrale osservanza. Nel passare che fece per di qua l'imperatore Ottone col figlio suo Ottone II e colla nuora Teofania ritornando da Roma dopo la celebrazione del matrimonio di questi e andando in Germania, ottenne Onesto un diploma in favore del monistero di Classe, *anno dominicae incarnationis DCCCLXXII, imperii vero domni Ottonis semper augusti XI, alterius vero Ottonis V, Indict. XV, Acta Ravennae*: in esso col consenso del papa Giovanni XIII, che vi è nominato, trattandosi di affari di chiesa, proibisce Ottone la vendita o l'alienazione in qualsisia modo dei beni di quel monastero. Prima che morisse il prefato pontefice; e morì nell'anno stesso; ottenne da lui l'arcivescovo Onesto, per sè e pei suoi successori, la confermazione del possesso e del dominio di molti luoghi, e nominatamente di Massa Campilia, posta nel territorio di Gabello tra l'Adige e il Po, e di Massa Fiscaglia, nel distretto di Ferrara, *cum omnibus villis et plebibus in ipsa Massa*

constitutis, piscationibus quoque et venationibus suis, similiter et cum omni tributo, censu atque datione temporali.

Nella cronaca anonima, che trasse il Muratori dalla biblioteca estense e che pubblicò in seguito al pontificale di Agnello (1), è detto, che ai giorni dell'arcivescovo Onesto fu trasferito alla basilica Orsiana il venerabile corpo del santo martire Orsicino, e che in questa occasione le porte della chiesa di Classe miracolosamente si aprivano (2). Ne fa menzione anche il Baronio ne' suoi annali ecclesiastici sotto l'anno 974, e ci fa sapere il Fabri, che ciò avveniva addì 15 dicembre. Era da prima nella basilica di s. Giambattista.

Nobilitavano intanto la chiesa ravennate i magnanimi esempi di santità e di virtù, con cui Romualdo andava tracciando la via ad una solenne riforma della monastica osservanza in occidente, a farsi maestro e patriarca dell'illustre ordine camaldolese. Indossava egli la claustrale tonaca nel monastero di s. Apollinare in Classe; d'onde poco dopo uscito, per edificare altrove i fedeli colle sue religiose virtù, peregrinò varii anni, lungi dalla sua patria, e giunse a piantare persino cento monasteri dell'ordine suo. Di questi formò centro nell'eremo di Camaldoli, situato in Toscana, nel territorio di Arezzo; e di qua trasse il nome di *camaldolese* il nuovo istituto da lui fondato. Nè spetta a me il raccontare la storia della sua vita, che già da molti fu scritta; particolarmente dall'eloquentissimo san Pier Damiano. Noterò soltanto, che Romualdo era d'illustre stirpe ravennate, della famiglia degli Onesti, a cui pare appartenesse l'arcivescovo Onesto, possessore a questo tempo della santa sede di Ravenna.

Si trovarono celebrati da cotesto arcivescovo tre concilii; uno in Parma, uno in Modena, e uno provinciale in Ravenna. Esiste inoltre un atto di donazione del vescovo Uberto di Forlì all'arcivescovato ravennate; ma portato dal Rossi con tanta oscurità di date, da dover confessare col Muratori (3), che le notizie in esso contenute, spettanti a cotesta chiesa, sono esposte da lui così *imbrogliate e scure, che non se ne può ben intendere il senso*. Certo è, che nell'anno 978 quel vescovo di Forlì ed alcuni suoi arcipreti concessero ad Onesto *viginti manentes*, ch'erano contadini obbligati con una specie di servitù al servizio dei loro padroni; ed

(1) *Rer. Ital.*, tom. II, pag. 188 e seg.

(3) *Annal. d' Ital.* ann. 978.

(2) *Ivi*, pag. 206.

oltre a questi contadini, Uberto e Lamberto suo fratello donavano all'arcivescovo anche tutte le loro vigne e possessioni « eo ordine condicione-
 » que, ut si per apostolicos sanctae romanae ecclesiae aut per Othonem
 » imperatorem media pars de districtione urbis Ravennae et comitatus
 » Decimani, quem ipse (*Hubertus*) cum Lamberto fratre, Honesto dederat,
 » subtracta fuisset, nec restituere intra sex menses ipse neque Lambertus
 » possent, Honesto fas, esset manentes, qui supra scripti sunt, bonaque, quae
 » ad Hubertum et Lambertum ibidem pertinerent, omnia tenere posside-
 » reque. » Né si sa il motivo di questa cessione; né si conosce qual ver-
 tensa esistesse tra il papa e l'imperatore, per cui o l'uno o l'altro potesse
 portar via una porzione di tali beni.

Fu sotto il successore di Onesto cioè sotto GIOVANNI XIII, nato a Pavia ed assunto alla dignità pontificale di Ravenna nell'anno 985, che il re Ottone III ricevette solennemente in Aquisgrana la corona reale. Ebbe la chiesa ravennate in tale circostanza l'onore, che il suo arcivescovo ne fosse invitato ed avesse nella solennità la preminenza sopra gli altri vescovi ed arcivescovi colà presenti: anzi ne fu Giovanni l'incoronatore. Lo sappiamo dal cronista Ditmaro, il quale scrisse, che Ottone III « in die
 » proximi natalis domini ab Johanne archiepiscopo ravennate et a Willi-
 » gioso moguntino, in regem consecratur Aquisgrani; » e lo sappiamo anche con più chiarezza dalla cronaca di Hdesheim, in cui è detto, che questo principe « per unctionem Johannis ravennatis archiepiscopi in die
 » natalis Domini unctus est in regem. » Perciò non ebbe Giovanni a durar fatica, allorchè il re Ottone fu a Ravenna e ne fu esaltato il nipote Brunone alla santa sede Romana sotto il nome di Gregorio V, ad ottenere conferme di privilegi antichi e concessione di nuovi a favore della sua chiesa. Si raccoglie infatti da una bolla di questo pontefice, sotto il dì 28 gennaio dell'anno 996, essere stato confermato alla chiesa ravennate il possesso dei due monasteri di s. Tommaso e di santa Eufemia, situati in Rimini, della badia di s. Ilario di Galiata con tutta la sua giurisdizione, *cum rebus videlicet omnibus et familiis suis et cum omni judiciaria potestate, della Massa Fiscaglia, della Pieve Cornucervina e del castello di Ficarolo, chiamato ivi Castrum Ficariolae; ed esserle stato concesso il dominio della palude di Argenta con tutte le pesche, terre, caccie, uccellagioni sino al porto del mare; il possesso del porto di Valona con tutto il tratto di paese sino a quello di Cervia; l'esenzione a tutti i coloni ed*

abitanti dei luoghi della chiesa di Ravenna, nei distretti di Adria, di Ferrara e di Comacchio, da ogni funzione ed angaria; ed è confermato per ultimo anche il privilegio, che questa chiesa godeva, della centenaria prescrizione. Attesta il Fabri, che questa bolla pontificia esisteva a'suoi di (1) nell'archivio de' monaci di s. Vitale, e che se ne trovava un antichissimo trassunto nell'arcivescovile.

Ma poichè l'ambizioso archimandrita calabrese, Giovanni già abate del ricchissimo monastero di Nonantola, aveva ottenuto per mezzo dell'intrinsichezza sua coll'imperatrice Teofania di salire sulla cattedra piacentina (quantunque per attestato del cronografo sassone (2) ne fosse stato eletto vescovo un degno uomo, ch'egli fece scacciare), ed a quella salito, aveva potuto indurre il pontefice Giovanni XV ad innalzare Piacenza in arcivescovato, togliendola alla giurisdizione del metropolitano di Ravenna (3); perciò, nell'anno 996 addì 7 luglio, il papa Gregorio V emanò un'altra bolla a favore della chiesa ravennate, a cui nuovamente le assoggetta il vescovato suffraganeo di Piacenza, così esprimendosi:

« Quapropter considerantes etiam universas haereses in sancta catholica »
 » ecclesia miserabiliter ortas, dignas resevari, sanctae ravennati eccle- »
 » siae, tibi Johanni ejusdem ecclesiae venerando archipraesuli, tuisque »
 » successoribus in perpetuum paterno amore subvenimus, Placentinam ec- »
 » clesiam, injuste tibi a meo antecessore ablatam, ac contra canones sub »
 » nomine archiepiscopatus locatam, tibi tuisque successoribus refutantes »
 » in perpetuum. » In questa medesima bolla vedesi dichiarata suffraganea all'arcivescovato di Ravenna anche la chiesa di Montefeltro; e ciò con tutte le solite formalità e giurisdizioni.

« Cessò di vivere, scrive il Muratori, o rinunziò alla sua chiesa in quest'anno (ch'era il 998) Giovanni arcivescovo di Ravenna. » Non si sa infatti se questo prelato, rinunziasse in quest'anno alla dignità arcivescovile e si ritirasse a condur vita eremitica nelle alpi, presso Torino; ove poi finisse santamente i suoi giorni. Certo alcuni storici lo raccontano, ed aggiungono altresì, ch'egli sul monte Caprasio erigesse un tempio in onore della beata Vergine, e sul Pirchiniano ne rizzasse un altro al principe degli arcangeli, e poscia un terzo ai santi martiri Solutore, Valentino e

(1) Cioè, nel 1664.

(2) Presso Leibuizio.

(3) Campi, Storia di Piacenza, vol. 1; Muratori, Annal. d'Ital. ann. 989, ed altri.

Vittore presso la città suddetta; e che in questo terzo tempo fosse finalmente sepolto. Comunque ciò sia, resa vacante la sede ravennate, il monaco francese GERBERTO, uomo dottissimo in ogni scienza, già abate di Bobbio, donde era passato all'arcivescovato di Rheims, fu eletto a governare questa chiesa, in luogo di Giovanni XIII « verso l'aprile dell'anno corrente (cioè del 998), dice il Muratori, e non già nell'anno antecedente, » come pensò Girolamo Rossi. » Nè Ravenna lo possedette oltre un anno; perciocchè nell'anno dopo egli fu sollevato alla cattedra di s. Pietro, sotto il nome di Silvestro II. Tuttavolta nel breve tempo del suo governo ebbe dal pontefice Gregorio V, nell'atto stesso che gli veniva mandato il pallio arcivescovile, un'ampia e solenne conferma di tutte le donazioni, i privilegi, le concessioni fatte già precedentemente alla sua chiesa dai pontefici e dai sovrani, e nominatamente quello di batter moneta, come pure il dominio sui distretti di Ravenna e di Comacchio, della città di Cesena, e de' castelli di Ligabiccì, di Galliola, di Granarolo con molti altri luoghi e beni (1).

Convocò Gerberto nella basilica metropolitana un sinodo provinciale, addì primo maggio, a cui intervennero i vescovi suffraganei di Forlì, di Sarsina, di Bologna, d'Imola, di Faenza, di Comacchio, di Cesena, di Cervia, di Forlimpopoli e i procuratori della chiesa di Parma. Lo stesso imperatore Ottone III volle trovarsi presente. Gli atti di questo sinodo si trovano registrati, oltrechè in altri luoghi, anche presso l'Ughelli ove parla di questo arcivescovo. Non tenne sinodo, ma estese una lunga ammonizione ai religiosi, il successore di Gerberto, il monaco benedettino LEONE II, detto da alcuni *Nemone*, il quale dai più recenti ebbe il nome di *Ermuto* e di *Neomuto*. Ci fa sapere s. Pier Damiano, nella sua lettera al papa Nicolò II *sulla rinunzia del vescovato* (2), che questo Leone, due anni dopo la sua promozione, vedendosi per infermità paralitico e perciò impotente all'esercizio del suo ministero, fece spontanea rinunzia della dignità arcivescovile e finì in pace i suoi giorni. Prima di questa rinunzia scomunicò come eretico, per ordine del papa Silvestro II, un Vilgardo grammatico, che spargeva in Ravenna empîi dommi contro la purità della fede.

In luogo di Leone sottentrò al governo di questa chiesa il cardinale

(1) Bzov. cap. 24 ed Ughelli negli arcivesc. di Ravenn. sotto il num. 63.

(2) Lib. 4, lett. 9.

FEDERIGO: nell'anno 1001. Gli concesse l'imperatore Ottone III una nuova conferma dei privilegi, già conceduti da altri sovrani, alla chiesa ravennate, e ne migliorò la condizione coll'aggiungervi nuove donazioni e regali. Da quanto narra Atelboldo (1), sembra che gli arcivescovi di Ravenna godessero una qualche temporale giurisdizione, sebbene dipendente dai re d'Italia; perciocchè racconta, che Federigo, d'accordo coi popoli dell'esarcato, non aveva voluto in addietro riconoscere per re Arduino, ed aveva giurato fedeltà, come a suo signore, ad Arrigo. Ma, dopo la morte di questo arcivescovo, l'intrusione di un Adalberto, che con male arti giunse ad usurparne la sede, tenne vedova di legittimo pastore la chiesa di Ravenna dall'anno 1004 sino al 1015. Vi fu promosso alfine Arnolfo, detto anche Arnaldo, fratello del re Arrigo II; il quale, reduce appena dalla sua consecrazione, fatta in Roma dal pontefice Benedetto VIII, radunò un sinodo nella basilica metropolitana, per distruggere varie costituzioni dell'usurpatore Adalberto: di questo sinodo troviamo gli atti presso l'Ughelli nella serie degli arcivescovi di Ravenna. Narra il Muratori, che il re voleva far degradare l'intruso Adalberto; ma che « alle preghiere di molte persone pie alteri praefecit ecclesiae, nomine Aricia; » e lo narra colle parole di Ditmaro (2). Poesia soggiunge aver detto l'annalista sassone: *Arcinas praefecit ecclesiae*, e nota, che da queste parole il padre Mabillon conghiettura, essere stato promosso questo Adalberto al vescovato di Arezzo; ma presso l'Ughelli nulla si trova di lui. « Sarebbe mai, conchiude il detto annalista, qui mentovata la Biccìa, che in questi tempi godesse l'onore del vescovato? » È notabile il privilegio, che concesse Arrigo II, già coronato imperatore, all'arcivescovo suo fratello ed alla chiesa di Ravenna; conferendo a lui ed ai suoi successori il pieno ed assoluto dominio temporale su questa e su altre città della Romagna. Dal diploma relativo si raccoglie, che gl'imperiali procuratori, Pellegrino e Tadone, con tutta formalità ne eseguirono la cerimonia: perciocchè il primo di essi « apprehendens manibus virgam misit eam in manibus su- » praescripto Harnaldus gratia Dei sanctissimo et evangelico archiepiscopo » et investivit ipsum et ecclesiam ravennatem ex parte Henrici imperato- » ris de omni fisco et de omni publica re ravennate, sive ripae aut portae, » et de comitatu bononiense et comitatu corneliense (3), et comitatu

(1) Nella vita del re Arrigo II.

(3) *Imola.*(2) *Chron. lib. vii.*

• faventino et comitatu et comitatu ficoclenſe (1) cum omni fiſci,
• ut publicis eorum comitatibus etc. »

Non ſono d' accordo gli ſtorici ſull' anno della morte di queſto arciveſcovo Arnolfo. Lo ſtorico Roſſi, a cui vanno dietro l' Ughelli e il Fabri, lo dice morto nel giorno 19 novembre del 1019; l' annaliſta ſaſſone ſcrive, ch' egli mancò di vita nel 1018. Al quale propoſito ſoggiunge il Muratori, che « potrebbero le carte-pecore dell' archivio di Ravenna mettere in chiaro qual di queſte aſſerzioni ſia vera: ed è da ſperarlo, dacchè il padre don Pietro Paolo Ginanni abate benedettino con infaticabil premura va raccogliendo le antiche memorie di quella città nobiliſſima. » La coſa infatti fu meſſa in chiaro dall' erudito Amadeſi, il quale lo aſſerisce morto a' 17 novembre dell' anno 1019. Suo ſucceſſore di Arnolfo fu l' arciveſcovo ERIBERTO, che viſſe in queſta dignità ſino all' anno 1027; ed a lui venne dietro GEBEARDO, detto anche GEBARDO. Spettano al ſuo tempo le donazioni fatte alla chiesa di Ravenna dall' imperatore Corrado II; e principalmente quella del contado di Faenza con tutta la ſua giuriſdizione e diſtretto. Nel diploma di queſta donazione, che ha la data di Ratiſbona, è detto: Comitatum Faventinum cum omni districtu ſuo et regali placito et iudicio omnibuſque publicis functionibus, angariis, et redhibitionibus, teloneis, fodris, ripaticis, aquis, aquarumque fluxibus, molendinis et piſcationibus cunctiſque poſtremo ex eodem comitatu hactenus juri regio legaliter attinentibus, praenominatae ſanctae ravennati eccleſiae ſtudio devotae religionis offerimus et a noſtro jure et dominio in ejus juſ perpetuum dominiumque transfundimus, et per haec noſtrae auctoritatis inſtituta donamus et habendum in proprietatem perpetuam a modo delegamus. » E fu ſpedito il diploma pridie Kalendas maji, Indictione II, anno dominicae Incarnationis MXXXIV, anno autem domini Chuonradi ſecundi regni decimo, imperii vero octavo. Era allora, proſegue il Muratori (2), in poſſeſſo del contado di Faenza Ugo conte di Bologna. Per cagione adunque del privilegio ſuddetto eſſo Ugo conte, nel dì 25 di giugno dell' anno preſente (cioè del 1055), cedette pubblicamente all' arciveſcovo Gebeardo il ſuddetto intiero contado di Faenza, con riceverne poi l' inveſtitura della metà dal medeſimo prelato. » Fu queſto ſacro paſtore nobiliſſimo ornamento della ſua

(1) Cervia.

(2) Annal. d' Ital., ann. 1035.

chiesa per la illibatezza de' suoi costumi e per la sua generosità e disinteresse; di modo che, mentre tutta l'Europa, non che la sola Italia, era infetta dalla sordida simonia, egli seppe mantenerla intatta ed immune. Perciò gli scriveva in una sua lettera s. Pier Damiano (1): « *Eo tempore, » quo simoniacus draco miserabilium negotiatorum brachia perplexis » concupiscentiae spiris virus infundit, tu solus pene ex omnibus invictus » Christi miles incolumis permanens, Petri jaculo nequissimae bestiae » guttur infigis, et ecclesiam tuam mundam ob omni ejus pestifera contagione custodis, et quod pastorum imo latronum culpa magistri sedes » amisit, nobilis alumni cathedra inviolata servavit.* » Non è perciò maraviglia, ch'egli nel tempo del suo pastorale governo tenesse due volte il sinodo provinciale; nel 1051 in Ravenna e nel 1042 in Ferrara. Devo inoltre ricordare, che da questo arcivescovo i monaci di s. Giovanni evangelista ebbero in dono la chiesa di santa Maria detta *in Patrimonio*, ch'era presso al palazzo di Teoderico, e il vescovo Onesto di Forlimpopoli ebbe quella di s. Cipriano, poco discosta dallo stesso luogo. Gli si deve anche ascrivere a merito l'aver ricuperato nel territorio di Osimo molti beni spettanti alla sua giurisdizione (2). Finì egli la sua vita addì 15 febbraio dell'anno 1044, mentre dimorava nel monistero di Pomposa, vicino a Comacchio, godendo colà della pia conversazione del ravennate Guido Strambiati, ivi monaco abate, uomo di santa vita, a cui riguardo aveva egli arricchito di privilegi ed impinguato di rendite il monastero medesimo. Fu perciò seppellito colà con questi versi antichi, e col seguente epitaffio aggiuntovi quasi sei secoli dopo dai monaci cassinesi, che tuttora godevano dei benefici di lui.

PONTIFICIS MAGNI CORPVS JACET HIC GERHARDI
 PER QVEM SANCTA DOMVS CREVIT ET ISTE LOCVS.
 PLVRIMA DONAVIT, QVAE TALI LEGE LEGAVIT
 QVAE PATITVR JVDAS RAPTOR ET IPSE LVAT.

CHRISTO FVNDE PRECES LECTOR. DIC MISERERE.

(1) Lib. III, lett. 3.

(2) Fabri, Inog, cit., pag. 476.

D. O. M.

GEBEARDO

RAVENNAE ARCHIEPISCOPO SANCTISSIMO
 CIVIS CORPVS IN CAPITVLO HVIVS MONAST. TVMVLAT.
 CVM PER ANNOS DLXXVI QVIEVISSET ET INFERIVS SCVLPTA
 CARMINA SVPER SEPVLCRVM OPERE MUSAICO DISTINCTA
 VIX PERLEGI TEMPORVM INIVBIA POSSENT
 NE TANTI VIRI MEMORIA AC DE POMPOSIANIS MONACHIS BENEMERITI
 IMMERITO DEPERIRET
 DIE XIV. IVN. M. DC. XXX. MONACHI CASSINATES
 HONESTIOREM HVNC IN LOCVM TRANSFERRI AC C. C.
 VREANO VIII. PONT. MAX.
 OBITU XIV. KAL. MARTII AN. SAL. M. XLIV.

E qui ad un'altra invasione soggiacque la cattedra ravennate, su cui salì illegittimamente e contro le canoniche regole un *Widgero*. Ma la cro-baca di Ermanno Contratto ci assicura, ed egualmente ce ne assicura l'Amadesi, che costui giunse soltanto a farvisi eleggere, non già ad esserne consecrato. Certo è, ch' egli per quasi due anni la tenne; e finalmente, avendo commesso *varie crudeltà e cose improprie*, chiamato in Germania dal re Arrigo, nel 1046, fu da esso deposto. Allora soltanto venne eletto canonicamente l'arcivescovo UNFREDO, ch' era cancelliere del prefato Arrigo e che fu consecrato con gran pompa in Roma, pochi giorni dopo la incoronazione dell'imperatore. Per cagion sua fu decisa dal pontefice Clemente II la lite, che da alcuni anni agitavasi tra l'arcivescovo di Milano e questo di Ravenna circa la preminenza del posto da occupare nei concilii. E infatti, se vogliam credere ad Arnolfo storico milanese (1), era accaduta in Roma sino dall'anno 1027, in occasione della coronazione dell'imperatore Corrado II una forte rissa tra Eriberto arcivescovo di Milano ed Eriberto arcivescovo di Ravenna. « Quest'ultimo, dice il Muratori (2), arditamente si mise alla destra di Corrado. L'arcivescovo di Milano, ciò veduto, e sentendo che il corteggio de' suoi milanesi, ch'era

(1) Lib. II, cap. 3.

(2) Annel. d' Ital., ann. 1027.

» grande, incominciava a fare tumulto e poteane succedere scandalo, sa-
 » viamente si ritirò. Accortosene Corrado, fermò il passo e disse, che
 » siccome toccava all'arcivescovo di Milano di dare la corona al re
 » d' Italia, per cui si saliva all'imperio, così convenevol cosa era, che
 » quel medesimo presentasse il re al papa per ricevere dalle di lui mani
 » la corona imperiale; e però tolta la mano destra all'arcivescovo di
 » Ravenna, giacchè se n'era ito quel di Milano, per parere del pontefice
 » Giovanni XIX, fece supplire te di lui veci ad Alderico vescovo di Ver-
 » celli, suffraganeo dell'arcivescovo. Intanto i milanesi, altercando coi
 » ravennati vennero con essi alle mani, e ne seguirono molte scritte, e
 » crebbe sì fattamente la mischia, che lo stesso arcivescovo di Ravenna
 » fu obbligato a mettersi in salvo colla fuga. Da lì a pochi giorni in un
 » concilio, tenuto dal papa, fu deciso, che l'arcivescovo di Ravenna avesse
 » da cedere la mano a quel di Milano. »

Or questa lite si riprodusse, nel 1047, nell'occasione del concilio, che
 tenne in Roma il papa Clemente II; e più caldamente la si riprodusse,
 perchè nella pretensione entrò anche il patriarca di Aquileja. « La sen-
 » tenza, dice il chiaro annalista d' Italia (1), fu data in favore del raven-
 » nate. Di questo fatto altra testimonianza non abbiamo, fuorchè una
 » bolla di papa Clemente II, accennata dal Rossi (2) e pubblicata dal-
 » l' Ughelli (3), la quale veramente ha tutta l'apparenza di non esser finta
 » ed avrebbe anche maggior credito se non le mancasse la data. » Della
 qual bolla giova qui recare le precise espressioni.

CLEMENS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI.

» OMNIBVS SANCTAE ECCLESIAE FILIIS PERPETVAM IN CHRISTO SALVTEN.

» Quod propulsis ab apostolica sede, his, qui in ovile sacratissimum
 » apostolorum principi Petro a Christo Domino commendatum non in-
 » ingressi fuere per ostium, sed aliunde surrepsere utpote fures et latro-
 » nes, prospicientes suis commodis potius quam gregis utilitati, non est
 » nostris meritis adscribendum, sed divinae benignitati, qui elegit ea quae

(1) Ann. 1027.

(2) *Hist. Ravenn.*, lib. v.

(3) Ove tratta degli arciv. di Raven.

• non sunt tamquam sint, ut ea quae non sunt evacuentur. De multis
• autem quae in ipso nostro pontificatus primordio acta sunt in synodo,
• quam et pro communi utilitate maturavimus et circa nonas Januarias
• celebrantes, unum propitiante domino nobis concessum est illie deter-
• minare, quod multoties ventilatum a retro pontificibus praedecessoribus
• nostris, aut vix, aut nullo sine sopitum est; illud videlicet in synodo
• sedenti iurgium quod emergerat inter ravennatem et mediolanensem
• archiepiscopos unde et in ipsa nostra synodo aquilejensis patriarcha
• massitabat. Quisquis enim sibi juxta nos dextri lateris locum vindicabat
• et cui jure deberetur nobis incertum erat. Contigit autem prima die
• synodi non interesse mediolanensem archiepiscopum a primordio, sed
• jam die inclinato cum patriarcha a dextris nostris sederet, interposita
• tamen sella charissimi filii nostri imperatoria Henrici, qui jam jam ad-
• venire putabatur; quia eo loci erat electus quoque ravennatis ecclesiae
• a sinistris ut sederet. Quo mediolanense archiepiscopo in medium ve-
• niente, dexterum quia locum petierat, hinc acclamatum est ab electo
• ravennate sibi deberi illum; simili modo a patriarcha aquilejensi et ita
• unius rei altercatio inter sese orta est. Placuit autem universae synodo
• trium partium dissensionem coram differri. Statimque prolatus quidam
• catalogus nominum eorum archiepiscoporum, qui interfuerant synodo
• Symmachi papae, ubi praescriptus erat mediolanensis archiepiscopus,
• quo contra ostensum est privilegium ravennatis ecclesiae continens,
• qualiter illa inscriptio nominum non aliquo jure, non aliqua plenitudine,
• sed potius gratia humilitatis evenerit, quod scilicet archiepiscopus raven-
• nas permiserit praescribi sibi illo tantummodo casu archiepiscopum
• mediolanensem, et ne propterea quivis error in posterum gigneretur,
• placuisse papae Johanni, successori illius Symmachi, ipsum privilegium
• fieri, hoc autem propterea ut si quis videretur esse major, quamvis non
• dextra papae romani semper jure deberetur archiepiscopo ravennati;
• addendum tamen ei esse soli imperatori, si praesens adesset et sic ad
• sinistram eum transmigrare debere. Quibus duorum altercatorum
• ostensis, celeri quoque altercatoris, idest patriarchae, ostensum est pri-
• vilegium a Johanne XIX papae actum similiter de sessione ad dexteram
• partem. His auditis universa synodus interrogata est. Primo autem
• omnium romani episcopi clerusque romanus, quibus auctoritas est
• major, et ipsa res nota erat; deinde retribuimus. Cumque ex ordine

» Johannes episcopus portuensis et Petrus diaconus nostrae apostolicae
 » Sedis cancellarius privilegium ravenensis ecclesiae vice sua universae
 » partes laudent, Poppo quoque brixienis episcopus hoc idem fecit,
 » ejusque vocem tota synodus est consecuta; quo igitur in unum placitum
 » vox omnium conveniens, noster quoque assensus pari ratione accomo-
 » datus est. Ut vero quod actum est omnibus innotescat, placuit nostris
 » apostolicis literis annotari et tam praesentibus quam futuris intimari, ut
 » tanto firmitus valeat, quanto constat de nostro ore audiri. Verum ne post-
 » hac iterum vel archiepiscopo mediolanensi vel patriarchae aquilejensi
 » de cessione dextri lateris nostri liceat excitare quamlibet controver-
 » siam, interdicimus nostra apostolica auctoritate hoc eis de cetero licere.
 » Quod si forte fuerit praesumptum, pro temeratione interdicti nostri,
 » non modo bannum sancti Petri nostrae sedi persolvat, verum nostrae
 » quoque excommunicationis et anathematis laqueos incurrat. Sedem
 » etiam ravenensis archiepiscopi jubemus semper esse a dextris nostris
 » nostrorumque successorum, secundum antiquae constitutionis auctori-
 » tatem, nisi forte imperator affuerit, et tunc etiam ipsum sinistrum locum
 » tenere per hanc nostrae auctoritatis firmamentis firmitate huic nostrae
 » narrationi subjectam. Scripta per manum Johannis scriniarii et notarii
 » sacri nostri palatii. Bene valete. »

Tuttavolta a questa bolla negò fede il Puricelli; e i milanesi editori
 della grandiosa collezione degli scrittori delle cose italiane fatta dal Mu-
 ratori, per annullarla del tutto, la pubblicarono (1) bensì con molte va-
 rianti, in confronto di quella che pubblicò l' Ughelli, e vi aggiunsero anche
 le attestazioni di que' che la videro e la copiarono dalla biblioteca di san
 Vitale in Ravenna (« Ego Ubaldus ravenensis tabellio et notarius sanctae
 » ravenensis ecclesiae, ut in autentico vidi et legi, ita scripsi. » — « Ego
 » Artusinus et Bartolinus et Canulius de Artusinis vidimus autenticum
 » privilegium bullatum cum bulla domini Clementis papae. » — « Et ego
 » Paulus Scordili de Candia doctor decretorum, praepositus et canonicus
 » cardinalis sanctae ravenensis ecclesiae illud privilegium in autentico
 » vidi et legi bullatum bulla plumbea apostolica, sed non more aliarum
 » apostolicarum bullarum, anno Domini N. J. C. MCCCC XIII. Indictione
 » VI. die primo maji. Amen. »); ma posero al nome del pontefice questa

(1) *Rer. Italic.*, part. II, tom. I, pag. 583.

annotazione: « Idest antipapae, Guiberti videlicet ravennatis archiepi-
 » scopi, qui adversus Gregorium VII schisma teterrimum struxit; » e di
 questa nota fecero autore il Muratori. Se il Muratori avesse creduto, la
 suddetta bolla essere dell' antipapa Guiberto, che aveva preso il nome di
 Clemente III, anzichè del vero e legittimo pontefice Clemente II, non
 avrebbe mai scritto posteriormente ne' suoi Annali, che questa *veramente*
ha tutta l'apparenza di non esser finta, non l'avrebbe intitolata di *Cle-*
mente II, non si sarebbe dato a credere ch'essa avrebbe ANCHE MAGGIOR
 CREDITO se non le mancasse la data.

Ma ragionando alcun poco su questa bolla, troviamo nelle sue stesse
 parole ben giusto argomento da crederla scritta nell' anno 1047, e perciò
 essere del papa Clemente II; e doversi dire la nota appostavi dagli editori
 milanesi un meschino commento di essi per togliere alla loro metropoli-
 tana l'onta di una inferiorità in confronto della ravennate, dichiarata
 superiore a quella. In comincia la sua bolla il pontefice dicendo di avere
 per la divina assistenza scacciati dalla santa Sede apostolica coloro, che
 erano entrati, non già per la porta, ma per altri mezzi, nel sacro ovile.
 E sappiamo dalla storia, che nel concilio di Sutri del 1046 fu esaminata
 la causa dei tre papi, cioè di Benedetto IX, di Silvestro III e di Grego-
 rio VI, e che, trovato aver essi con male arti e colla simonia conseguito
 il pontificato, furono tutti deposti, o per dir meglio, fu dichiarato nullo ed
 illegittimo il loro papato. Ecco spiegate le prime parole della bolla:
Quod propulsis ab apostolica sede his etc. Altrettanto non può certo dimo-
 strarsi dell' antipapa Clemente III, perchè quand' anche si volessero rife-
 rire siffatte espressioni ad una pretesa vittoria sopra il vero papa Gre-
 gorio VII, non avrebbe potuto dire in plurale *propulsis ab apostolica sede*
his etc. Conosciamo inoltre da questa bolla aver celebrato Clemente un
 sinodo sino dai primi giorni del suo pontificato (*in ipso nostro pontifica-*
tus primordio), e di averlo celebrato intorno ai cinque di gennaio (*circa*
nonas januaris). Clemente II fu eletto subito dopo il concilio di Su-
 tri, e fu consecrato papa nel giorno del santo Natale, addì 25 dicembre,
 e celebrò un sinodo in Roma, in sul principio dell' anno susseguente, che
 era il 1047. Ecco dunque, che *circa nonas januaris* veniva a corrispon-
 dere precisamente ai primordi del suo pontificato. L' antipapa Guiberto
 sorse ad usurpare la santa sede addì 25 giugno dell' anno 1080; restò
 in Ravenna per molto tempo; nè pose piede in Roma, nè fu coronato

papa, che nel 26 marzo, ch'era la domenica delle palmè, dell'anno 1085; nè si sa, che *circa nonas januaris* celebrasse verun concilio; il quale, quand'anche fosse stato da lui celebrato, non lo avrebbe mai potuto dire celebrato *in ipso nostro pontificatus primordio*: troppo era lungo l'intervallo tra il 25 giugno e le none di gennaio, per potersi queste nominare primordio del suo pontificato. Al concilio, di cui parla la bolla, aspettavasi l'imperatore Arrigo, e n'era stato preparato anche il posto, ove dovesse sedere: (*interposita sella charissimi filii nostri imperatoris Henrici, qui jam advenire putabatur*) e infatti l'imperatore Arrigo III, dopo il concilio di Sutri, era entrato in Roma, ed avea ricevuto la corona imperiale dalle mani di Clemente II, nello stesso giorno della consecrazione di questo, addì 25 dicembre. V'ha perciò tutta la probabilità e la ragionevolezza, che questo principe, il quale tuttavia trovavasi in Roma, fosse aspettato al concilio tenuto dodici giorni dopo (*circa nonas januaris*), tanto più, che s. Pier Damiano, il quale di questo sinodo fa menzione (1), esalta con somme lodi l'imperatore, per la cura, che si prese, di estirpare la simonia, massimamente in Italia, contro il pessimo esempio de' suoi predecessori. Tutto in somma concorre a dimostrare non solo falsa l'opinione de' milanesi editori di questa bolla, difensori della primazia del loro arcivescovo sopra quello di Ravenna, ma bugiarda inoltre ed immaginaria l'annotazione sottopostavi in nome del Muratori, il quale non dubitava punto della verità di essa, nè dell'autore di essa, ch'egli stesso afferma essere stato *Clemente II*. E sebbene non v'abbia chi neghi l'autenticità di questa bolla, aggiungerò tuttavia a maggior prova la testimonianza dell'Ughelli, il quale attesta di averne letto nei libri dell'archivio vaticano una copia fedele, tratta da un antico esemplare per mano di Domenico Rinaldi, custode della vaticana biblioteca.

Rimetto al quale pontificio documento, non sono da tenersi in verun conto le asserzioni dei due storici milanesi, Landolfo seniore (2), che narra avvenuta la controversia della precedenza tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano in un concilio tenuto sotto il pontefice s. Leone IX; perciò nel 1049 oppure nel 1050; e che in tale circostanza « Deo a-nuente, ecclesia ambrosiana per Guidonem sedem ipsam viriliter devicit, » et religiose hodie et semper tenebit; » ed Arnolfo (3), che dice, Guido

(1) Opusc. cap. 27 e 36.

(2) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 3.

(3) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 13.

arcivescovo di Milano essere stato nel concilio (forse del 1059) onorevolmente trattato « ab apostolico tunc Nicolao, cujus dextro positus est » in praesenti synodo latere. » Imperciocchè, nelle parole del primo, si vede manifestamente l'anacronismo circa il tempo della controversia insorta; e quanto al secondo, non è improbabile, che l'arcivescovo di Milano sedesse alla destra del papa, perchè dai monumenti e dagli atti della chiesa di Ravenna non apparisce, che il suo arcivescovo sia intervenuto a quel sinodo: perciò dice lo storico *in praesenti synodo*, e questa espressione ci lascia campo a conchiudere, che ciò non avvenisse *negli altri*.

Ma da si toglia digressione ritornando alla chiesa di Ravenna, ricorderò un nuovo fasto di essa nelle virtù e nella santità e nell'esimia sapienza del suo cittadino s. Pier Damiano, su cui m'è d'uopo dire alcun che. Nacque egli, l'ultimo tra molti altri fratelli, da genitori scarsi altrettanto di fortune quanto abbondanti di prole; del che sdegnata la madre, cominciò a negare il latte all'infelice bambino, il quale in breve sarebbe morto di fame, se, più pietosa della madre, una donna del vicinato nol sovveniva. Campato così dalla morte, cominciò Pietro a provare ben presto i rigori della più dura necessità: non per anco fuori della puerizia rimase orfano e sottoposto indigente alla cura di un suo fratello maggiore: in fine, per sostenere la vita, fu costretto a vagare per la campagna, custode di una mandra di porci. Narrano gli scrittori della sua vita, che trovata un giorno per avventura una moneta d'argento, nè sapendosi risolvere in che impiegarla, scelse, benchè necessitoso cotanto, di darla ad un sacerdote, perchè offerisse il santo sacrificio in suffragio delle anime dei suoi genitori. Fu questo il primo indizio, ch'egli diede, del suo distacco dalle cose terrene e della sua propensione per le spirituali e celesti. In seguito un suo fratello, che aveva nome Damiano, dal che derivò a lui il soprannome di *Damiani*, si assunse il carico di farlo educare; sicchè prima in Faenza, poscia in Parma, sotto la direzione di ottimi precettori, tanto profitò nelle lettere e nelle scienze da rendere ben presto famoso il suo nome in tutta l'Italia. A questi pregi andava unita una illibatissima santità di vita, per cui l'esercizio delle più belle virtù eragli familiare. Ma finalmente, aspirando a sempre più alto grado di perfezione, diede al mondo un addio, e andò a vestire le claustrali divise nel monastero di Fonte Avellana, alle radici del monte Catria, nell'Umbria. Ivi le sue virtù, vagamente congiunte alla sua profonda dottrina, lo condussero da prima

papa, che nel 26 marzo, ch'era la domenica delle palme, dell'anno 1085; nè si sa, che circa *nonas januaris* celebrasse verun concilio; il quale, quand'anche fosse stato da lui celebrato, non lo avrebbe mai potuta dire celebrato *in ipso nostro pontificatus primordio*: troppo era lungo l'intervallo tra il 25 giugno e le none di gennaio, per potersi queste nominare primordio del suo pontificato. Al concilio, di cui parla la bolla, aspettavasi l'imperatore Arrigo, e n'era stato preparato anche il posto, ovè dovesse sedere: (*interposita sella charissimi filii nostri imperatoris Henrici, qui jam advenire putabatur*) e infatti l'imperatore Arrigo III, dopo il concilio di Sutri, era entrato in Roma, ed avea ricevuto la corona imperiale dalle mani di Clemente II, nello stesso giorno della consecrazione di questo, addì 25 dicembre. V'ha perciò tutta la probabilità e la ragionevolezza, che questo principe, il quale tuttavia trovavasi in Roma, fosse aspettato al concilio tenuto dodici giorni dopo (*circa nonas januaris*), tanto più, che s. Pier Damiano, il quale di questo sinodo fa menzione (1), esalta con somme lodi l'imperatore, per la cura, che si prese, di estirpare la simonia, massimamente in Italia, contro il pessimo esempio de' suoi predecessori. Tutto in somma concorre a dimostrare non solo falsa l'opinione de' milanesi editori di questa bolla, difensori della primazia del loro arcivescovo sopra quello di Ravenna, ma bugiarda inoltre ed immaginaria l'annotazione sottopostavi in nome del Muratori, il quale non dubitava punto della verità di essa, nè dell'autore di essa, ch'egli stesso afferma essere stato *Clemente II*. E sebbene non v'abbia chi neghi l'autenticità di questa bolla, aggiungerò tuttavia a maggior prova la testimonianza dell'Ughelli, il quale attesta di averne letto nei libri dell'archivio vaticano una copia fedele, tratta da un antico esemplare per mano di Domenico Rinaldi, custode della vaticana biblioteca.

Rimetto al quale pontificio documento, non sono da tenersi in verun conto le asserzioni dei due storici milanesi, Landolfo seniore (2), che narra avvenuta la controversia della precedenza tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano in un concilio tenuto sotto il pontefice s. Leone IX; perciò nel 1049 oppure nel 1050; e che in tale circostanza « Deo audente, ecclesia ambrosiana per Guidonem sedem ipsam viriliter devicit, et religiose hodie et semper tenebit; » ed Arnolfo (3), che dice, Guido

(1) Opusc. cap. 27 e 36.

(3) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 13.(2) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 3.

arcivescovo di Milano essere stato nel concilio (forse del 1059) onorevolmente trattato « ab apostolico tunc Nicolao, cujus dextro positus est » in praesenti synodo latere. » Imperciocchè, nelle parole del primo, si vede manifestamente l'anacronismo circa il tempo della controversia insorta; e quanto al secondo, non è improbabile, che l'arcivescovo di Milano sedesse alla destra del papa, perchè dai monumenti e dagli atti della chiesa di Ravenna non apparisce, che il suo arcivescovo sia intervenuto a quel sinodo: perciò dice lo storico *in praesenti synodo*, e questa espressione ci lascia campo a conchiudere, che ciò non avvenisse *negli altri*.

Ma da sì lunga digressione ritornando alla chiesa di Ravenna, ricorderò un nuovo fasto di essa nelle virtù e nella santità e nell'esimia sapienza del suo cittadino s. Pier Damiano, su cui m'è d'uopo dire alcun che. Nacque egli, l'ultimo tra molti altri fratelli, da genitori scarsi altrettanto di fortune quanto abbondanti di prole; del che sdegnata la madre, cominciò a negare il latte all'infelice bambino, il quale in breve sarebbe morto di fame, se, più pietosa della madre, una donna del vicinato nol sovveniva. Campato così dalla morte, cominciò Pietro a provare ben presto i rigori della più dura necessità: non per anco fuori della puerizia rimase orfano e sottoposto indigente alla cura di un suo fratello maggiore: in fine, per sostenere la vita, fu costretto a vagare per la campagna, custode di una mandra di porci. Narrano gli scrittori della sua vita, che trovata un giorno per avventura una moneta d'argento, nè sapendosi risolvere in che impiegarla, scelse, benchè necessitoso cotanto, di darla ad un sacerdote, perchè offerisse il santo sacrificio in suffragio delle anime dei suoi genitori. Fu questo il primo indizio, ch'egli diede, del suo distacco dalle cose terrene e della sua propensione per le spirituali e celesti. In seguito un suo fratello, che aveva nome Damiano, dal che derivò a lui il soprannome di *Damiani*, si assunse il carico di farlo educare; sicchè prima in Faenza, poscia in Parma, sotto la direzione di ottimi precettori, tanto profitto nelle lettere e nelle scienze da rendere ben presto famoso il suo nome in tutta l'Italia. A questi pregi andava unita una illibatissima santità di vita, per cui l'esercizio delle più belle virtù eragli familiare. Ma finalmente, aspirando a sempre più alto grado di perfezione, diede al mondo un addio, e andò a vestire le claustrali divise nel monastero di Fonte Avellana, alle radici del monte Catria, nell'Umbria. Ivi le sue virtù, vagamente congiunte alla sua profonda dottrina, lo condussero da prima

alla dignità di abate, poscia a quella di cardinale vescovo di Ostia. Là ne ho parlato abbastanza (1), come anche nella chiesa di Roma (2) in ambedue quei luoghi si possono vedere le sue fatiche per la chiesa di Dio. Parlando di Faenza ne dirò della morte.

Ci fa sapere Wiberto (3), che tra il papa s. Leone IX e l'arcivescovo Unfredo erano insorte alcune contese per giurisdizioni, o vere o pretese nol so, della chiesa di Ravenna, alle quali prendevano parte favorevole alcuni della corte imperiale. Perciò nel concilio di Vercelli, tenuto nell'anno 1050, l'arcivescovo fu sospeso dal pastorale ministero, e colpito anche della scomunica. Ma quando il papa, nel susseguente anno, fu a celebrare in Augusta la solennità della purificazione di Maria santissima, l'imperatore ottenne (4), che Unfredo fosse rimesso nella grazia pontificia. Perciò chiamollo anch'esso in Augusta. Unfredo restituì al papa alcuni beni ingiustamente occupati, e poscia fu forzato a chiedere l'assoluzione delle censure (5): inginocchiandosi pertanto ai piedi del pontefice, e poichè tutti i prelati assistenti interponevano le loro preghiere a favore dell'arcivescovo, disse ad alta voce Leone: *A misura della sua devozione, Iddio gli conceda l'assoluzione di tutti i suoi falli.* Mentre Unfredo si rizzava, fu visto sogghignare, quasi burlandosi del papa: ciò trasse le lagrime dagli occhi del pio Leone, il quale con voce bassa disse a quelli, che gli stavano più da presso: *Oimè, questo miserabile è morto.* E infatti, non molto dopo, cadde Unfredo malato, ed appena giunto in Ravenna finì la sua vita, e con essa la sua albagia. Nella cronica di Ermanno Contratto è scritto: essere corsa voce, ch'egli morisse avvelenato; tanto ne fu colpito improvvisamente. Anche gli storici ravennati ne accennano il sospetto: secondo il Rossi, avvenne la morte di lui a' 22 e secondo l'Amadesi a' 24 di agosto dell'anno 1051.

Soltanto nel vegnente anno fu provveduto alla vacanza di questa sede arcivescovile. ARNICO od ENRICO, vice-cancelliere dell'imperatore Arrigo III vi fu eletto; ma, secondo il Rossi (6) ed altri storici ravennati, non ottenne dal papa la conferma ed il pallio se non nell'anno dipoi, con una bolla,

(1) Nel tom. 1, pag. 447 e seg.

(2) Nella pag. 113.

(3) Vita del papa s. Leone IX, lib. II, cap. 4.

(4) *Hermannus Contractus in Chron.*

(5) Ved. Wibert. nella vita di s. Leone IX, lib. II, cap. VII.

(6) *Hitor. Raven.* lib. V; Amadesi, *In antistitum Ravennatum Chronotaxim*, tom. I, pag. xcviil.

che porta la data del di 8 aprile dell'anno IV del pontificato di Leone IX, nella Indizione VI. Racconta il Muratori (1), che « sotto pretesto d'introzare questo novello arcivescovo fu inviato a Ravenna anche Nizone, vescovo di Frisinga, uomo pien di vizii, e che per qualche tempo mostrò di pentirsi e di abbracciar vita monastica, ma in breve tornò alla vita di prima. Costui, giunto a Ravenna, quivi colto da morte improvvisa lasciò le sue ossa. » Appartengono al tempo di questo arcivescovo le grandiose donazioni e le solenni conferme di beni alla chiesa ravennate, espresse nel diploma (2) del medesimo imperatore. Dal quale diploma apparisce avere posseduto in questa età la chiesa di Ravenna « il territorio, o contado di Montefeltro, col suo vescovado e col monastero di s. Salvatore; il territorio di Cesena, col castello vecchio e nuovo; il territorio di Cervia *cum episcopatu suo et ripa*; il vescovado di Reggio *cum dono et consecratione*; i territorii Decimano, detto ora corrottamente *Dismano*, di Traversara, d'Imola, di Comacchio e di Ferrara colle loro pescagioni; il distretto di Ravenna, colle porte, rive, porti di mare, gabelle, e colla facultà inoltre di batter moneta; le due Masse Fiscaglia e Cornucervina; il monastero di Pomposa con tutti i suoi beni e appartenenze; il porto di Volana intieramente con le sue pesche; tutto il lido del mare e i suoi porti sino a quello di Cervia; i monasteri di sant'Illario di Galiata con tutto il suo distretto, giurisdizioni, castelli, corti e pertinenze, di s. Tommaso e di santa Eufemia in Rimini; i territorii e città di Bobio, di Forlì e Forlimpopoli con tutti i loro distretti; molti altri beni posti tra il mare Adriatico e le Alpi, e dal fiume Reno sino al Potenza e al Foglia; altri beni similmente in varii territorii per tutta la marca di Camerino, e nominatamente in quelli di Osimo, di Ancona, di Sinigaglia, di Fano, e specialmente ciò, che lo stesso arcivescovo Arrigo aveva ricuperato, ed era: Massa Alframana, detta Massa d'Osimo, il castello di Offagna, Massa Russia, Massa Merulana, detta anche Massa di Sinigaglia, la Corte di Mentone, Massa Vittoriada, Massá Falana, o di Sala, colla terra di Fano » (3). Il diploma porta la data *VIII kal. Julii anno dominicae Incarnationis MLXIII, Indict. I. anno coronationis Domini Henrici IV octavo, regni sexto. Actum Aliscet in Dei nomine feliciter*

(1) Ne' suoi Annal. d'Ital., sotto l'anno 1052.

(2) Questo diploma si può vedere pres-

so l'Ughelli, tra gli arcivescovi di Ravenna, sotto il num. 69.

(3) Fabri, *Sagre mem.*, pag. 479.

Furono a questi giorni ampliati i possedimenti anche de' monasteri di s. Giovanni Evangelista e di s. Andrea in Ravenna. Imperciocchè l'arcivescovo Arrigo, dopo di avere consecrato la chiesa di s. Biagio sull'Argentino, la donò ai monaci di s. Giovanni evangelista, e con essa anche tutti i suoi beni e appartenenze, che consistevano in poderi, pescaggioni e selve; ed alle monache benedettine di s. Andrea fece dono del monastero di s. Lorenzo e di tutti i beni appartenenti ad esso, coll'obbligo alle monache di recitare ogn'anno, finch'egli fosse vissuto, nel dì 14 marzo, ch'era l'anniversario della sua consecrazione, tutto il salterio, e di fargli celebrare, lui morto, esequie anniversarie in perpetuo. E poichè ho nominato questo monastero di s. Andrea, ricorderò, che sino dall'anno 1038 l'imperatore Corrado II, ad istanza di sua moglie Gisla, con imperiale diploma aveva confermato alla badessa Hema il possesso e dominio di più castelli, giurisdizioni e beni, che queste monache avevano in varii luoghi, particolarmente nei distretti di Cesena, di Forlimpopoli, di Forlì, d'Imola, di Faenza. Dal che puossi raccogliere quanto cospicuo e nobile fosse cotesto monastero, e nel tempo medesimo quanto antico. Certo la chiesa ne ripeteva la fondazione dall'imperatrice Galla Placidia nel mezzo del quinto secolo. E quanto alle monache, noterò, ch'esse furono qui trasferite dal monastero, che prima abitavano, contiguo alla chiesa di santa Maria *in coelos eo*; chiesa ancora più antica, ma di cui non si conosce veruna carta pubblica, che preceda l'anno 984.

L'arcivescovo Arrigo era in molta estimazione presso il dottissimo e santissimo Pier Damiano, ed ebbe perciò l'onore, che questo illustre gli dedicasse il suo libro intitolato *Gratisimus*. E qui m'è piacevole il trascrivere quanto in esso gli scriveva a lode della chiesa ravennate. « *Novi* » *denique*, gli diceva, *quia ecclesia vestra, ad instar apostolici senatus, non* » *tam numeroso quam venerando ac mystico sanctorum episcoporum* » *pollet ornata collegio, quorum videlicet studio ita rectam apostolicae* » *traditionis lineam servat, sic in paritate sincerissimae fidei immobiliter* » *perseverat, ut omni haeretica pravitate remota novam illam, quae sub* » *apostolis fuerat, hodieque repraesentet ecclesiam.* » Ma poichè lo splendore delle terrene grandezze accieca non di rado la mente degli uomini anche più savii, quindi fu, che Arrigo abbracciando e seguendo pertinacemente il partito dell'antipapa Cadaloo, fece diventare scismatica la sua chiesa. Ebbe perciò varie ammonizioni dal pontefice Alessandro II; ma

in fine, persistendo nell' error suo, fu nel concilio romano, probabilmente del 1065, scomunicato. Da una lettera dello stesso papa al marchese Guglielmo; che nel decreto di Graziano è citata come se fosse diretta a un Valeriano vescovo martire (1); si raccoglie, che dopo la sua condanna continuò a farla egualmente da arcivescovo, e che scomunicò il prefato marchese, a cui perciò scrisse il papa: « Audivimus quod Henricus, raven-
 » nas dictus archiepiscopus, nisus sit te excommunicare; quod, quia excom-
 » municatus excommunicare non potuit, apostolica auctoritate te tuosque
 » absolventes, mandamus exinde non curare. »

Secondo il Rossi, seguitato dall' Ughelli e dal Fabri, il primo giorno dell' anno 1070 fu l' ultimo della vita dell' arcivescovo Arrigo: il Baronio lo dice morto nel 1072, e ne segue l' opinione anche il Muratori: più diligente l' Amadesi lo disse morto *vel exeunte anno 1071 vel ineunte 1072*. Egli morì scomunicato, sicchè anche il popolo di Ravenna era incorso in molte censure. Per ciò il papa Alessandro stimò bene d' inviare il famoso s. Pier Damiano, tuttochè inoltrato assai nella vecchiezza, per dar sesto alle cose ecclesiastiche di questa sua patria. Vi venne il santo uomo, e fu accolto da tutta la città con somma venerazione e allegrezza. Egli, con quello spirito e libertà, che gli dettava l' amor della patria da un lato e la riverenza al sommo pontefice romano dall' altro, parlò pubblicamente al popolo e, scorgendolo assai compunto, lo sciolse dalla scomunica e lo riconciliò colla santa Chiesa cattolica. Fu in questa circostanza, che il benemerito santo, partito da Ravenna, andò a finire i suoi giorni in Faenza.

Invece dello scomunicato Arrigo, salì alla cattedra arcivescovile di Ravenna, eletto dal re Arrigo IV, GUIBERTO, regio cancelliere in Italia; uomo per nobiltà di natali e per eminenza di letteratura celebratissimo, ma pieno di ambizione e funesto di troppo alla Chiesa di Dio. « Papa Alessan-
 » dro, che assai ne conosceva lo spirito turbolento, scrive il Muratori (2),
 » mal volentieri condiscese a consecrarlo; ma secondochè sta scritto nella
 » vita d' esso pontefice (3), gli predisse, che dalla santa Sede riceverebbe
 » il castigo delle sue voglie ambiziose; » Costui infatti lusingato, che Arrigo IV facilmente avrebbe favorito le ambiziose sue mire, si diede a seguirne caldamente il partito, contro le apostoliche intraprese del santo

(1) Ved. la collez. de' Concilii del Mansi, nel tom. XIX, pag. 977.

(2) Annal. d' Ital., ann. 1072.

(3) Card. de Aragonia in vit. Alex. II.

pontefice Gregorio VII, che all'incontinenza del clero e alla simonia aveva mosso implacabile guerra. Già nel concilio lateranese del 1076 era stato scomunicato insieme cogli altri vescovi della Lombardia, simoniaci ed incontinenti; già ripetutamente e dal papa e da altri susseguenti concilii avevasi meritato la conferma della sua condanna; già l'audacia sua era giunta a tanto di scomunicare il papa nel conciliabolo, tenuto in Pavia, al quale presiedeva egli coll'arcivescovo di Milano. Partigiano ed istigatore delle inimicizie tra Gregorio VII ed Enrico IV, giunse infine ad ottenere, che trenta vescovi, radunati in Bressanone da Enrico, lo elegessero al sommo pontificato, deponendone audacemente il vero e legittimo possessore. Guiberto era allora in Germania: ma fu ben presto spedito in Italia per trarre al suo partito tutti i simoniaci e i nemici del vero papa. Come andasse di poi la faccenda ho detto abbastanza parlando della chiesa di Roma (4). Guiberto intanto, investito della usurpata dignità, convocò nella metropolitana di Ravenna un conciliabolo di cardinali e di vescovi scismatici; e in esso confermò privilegi e prerogative alla chiesa stessa, di cui era stato arcivescovo. Dissi *era stato*; perchè, subito dopo la deposizione, che ne aveva sentenziato il pontefice s. Gregorio VII; nell'anno stesso, in cui gli scismatici lo avevano eletto, cioè nel 1080; il prefato pontefice mandò a Ravenna arcivescovo un RICARDO e ne fece al clero e al popolo raccomandazione, scrivendo loro, tra le altre cose (2): « Ravennatem » archiepiscopum fratrem nostrum Richardum, quem post longas et innumeras pervasorum occupationes nuperrime, sicut olim a beato Petro » Apollinarem, ita hunc Ravennas ab ecclesia Romana meruit accipere » studium, vobis sit tum propter amorem sanctissimi martyris cujus sede » et reliquiis illa decoratur ecclesia, tum propter apostolicae sedis debitam » reverentiam consiliis et auxiliis vestris confirmare atque ei contra illius » sancti loci sacrilegum damnosumque devastatorem Vuibertum modis » omnibus subvenire. »

Abbiamo dal Fabris, che, morto l'antipapa Guiberto presso la città dell'Aquila nell'Abruzzo, ne fu portato il corpo in Ravenna, ed ebbe sepoltura nella chiesa metropolitana. Ma poscia, d'ordine del papa Pasquale II, fu dissotterrato, e dato pubblicamente alle fiamme, perciocchè

(1) Nella pag. 122 del 1. tomo, e nelle susseguenti.

(2) Nel VI lib. delle lettere di s. Gregor. VII, la lett. 14.

cadavero di eretico e scismatico uomo (1). Non tardò l'imperatore Arrigo ad intrudere sulla sede ravennate, appena morto lo scomunicato Guiberto, un altro pseudo-pastore. Questi fu *Ottone* soprannominato *Boccatorta*, il quale morì, tuttavia usurpatore dell'arcivescovile dignità, intorno all'anno 1110. Intanto il papa Pasquale II aveva tenuto in Guastalla, verso la fine dell'ottobre 1106, un solenne concilio di vescovi, abati e chierici, massimamente di Germania e d'Italia. Tra gli altri decreti, per umiliare la chiesa di Ravenna, e reprimere la possanza de'suoi arcivescovi, furono tolti alla soggezione di essa i vescovi dell'Emilia, cioè di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena e di Bologna. Al quale proposito noterò col Muratori (2), non averle già tolto il concilio la chiesa « di Mantova, » come ha il testo del cardinal Baronio, in vece di Modena; » perchè Mantova non era mai stata suffraganea dell'arcivescovato di Ravenna. Ma ben presto l'arcivescovo GUALTIERO, succeduto canonicamente a Riccardo colla sua devozione alla santa sede e colla sua obbedienza al pontefice Gelasio II, meritò, che gli fossero di bel nuovo assoggettate le suddette chiese dell'Emilia. La bolla pontificia, rapportata da Gerolamo Rossi, ha la data di Roma, *VII idus augusti, Indictione XI, anno dominicae Incarnationis MCXIX*: e questa bolla confermò dipoi nel 1123 il papa Onorio II con altra bolla, che si può leggere presso l'Ughelli. A lode di questo Gualtiero, ed a gloria della chiesa ravennate, tornano opportune le parole del pontefice Gelasio nella bolla surriferita. « Te, reverendissime frater Gualtieri, a disciplina fratrum regularium violenter assumptum, pro religionis ac sapientiae praerogativa in beati Apollinaris cathedram communi voto ac desiderio posuerunt, et in apostolicae sedis obedientiam unanimiter redegerunt. »

Dopo l'intruso Ottone Boccatorta avevano preceduto questo Gualtiero altri due arcivescovi, *Geremia* e *Filippo*, de' quali il primo fu eletto col favore di Enrico IV, nè mai dal papa fu confermato (3), il secondo lasciò appena alcuna traccia del suo nome in una sentenza, che pronunziò

(1) Dice il Fabri, sulla testimonianza del Rossi, che il cadavero di Guiberto sia stato dato alle fiamme: presso il Muratori, negli Annali, è detto, sulla testimonianza del cronografo abate uspergeuse, che le ossa di costui siano state gittate nel fiume.

Comunque sia, esso fu tolto di mezzo. Ciò avveniva nell'anno 1106.

(2) Annal. d'Ital., ann. 1106.

(3) Tuttavolta l'Amadesi (tom. 1, pag. xcviij) non gli dà la nota d'intruso; lo colloca anzi nella serie.

addì 4 novembre dell' anno 1118 a favore dell' abate di santa Maria di Faenza. Non è chiaro, se questo Filippo sia stato canonicamente innalzato alla cattedra ravennate, o se vi si fosse intruso, come il suo predecessore; certo è per altro, che l' arcivescovo Gualtiero possedeva già questa chiesa nell' agosto del 1119; sicchè a questo tempo o Filippo era morto, oppure, se viveva, fu riputato illegittimo: ed anche aveva avuto successore l' intruso *Guido*, di cui fa menzione l' *Amadesi*.

Avvenne, intorno a questi tempi, la fondazione del ragguardevole ordine de' canonici regolari portuensi, i quali conoscono loro istitutore il piissimo ravennate Pietro Onesti. Ebbero questo nome di *portuensi*, perchè il loro monastero e la loro chiesa intitolata alla celeste regina, sorgevano a due miglia dalla città presso la spiaggia dell' Adriatico. La eresse il devoto Pietro, già fatto sacerdote, in rendimento di grazie a Maria santissima, alla cui intercessione attribuiva l' essere scampato da furiosa procella, che nell' Adriatico mare lo aveva sorpreso. Vicino al tempio costruì anche un monastero, ove ritirossi a condur vita religiosa e contemplativa. In breve radunò molti discepoli, ai quali diede una regola in iscritto, approvata dipoi dal papa Pasquale II. Questo pio e dotto uomo sentiva così umilmente di sè, che non volle mai più portare il nome del suo illustre casato; ma volle esser detto Pietro Peccatore. Anzi, scrivendo egli stesso al sommo pontefice, incominciava le sue lettere così: *Paschali, Dei nutu summae et apostolicae sedis episcopo, Petrus peccator clericus* (1). In breve tempo la sua congregazione si dilatò, ed ebbe delle nuove case anche in altre città: le più cospicue furono santa Maria del Vado in Ferrara, santa Croce in Cesena, san Bartolomeo in Mantova, santa Maria della Stra fuor di Faenza, santa Margherita presso Porto maggiore nella diocesi di Ravenna, e santo Agostino nella diocesi di Forlì. È degna d'essere notata la virtuosa ed edificante armonia, che passava tra questi canonici e quelli della metropolitana, per cui alla morte di ciascuno di essi celebravano vicendevolmente le esequie, come se fosse stato uno del capitolo o della congregazione medesima. Di ciò, come di cosa straordinaria e meravigliosa, leggesi nella cronaca di Gian Filippo da Novara (2): « Canonici hujus venerandi coenobii, ob eorum sanctitatem

(1) Presso il Pannot. *Hist. Tripart.*
lib. II, cap. 47, num. 4.

(2) Lib. II, cap. 39.

• et morum honestatem, cum reverendis canonicis cathedralis ecclesiae
 • confraternitatem habebant, ut in dictae ecclesiae archiviis habetur
 • in tantum, ut videretur unum esse collegium, et inter cetera ordina-
 • verunt, ut quando unus canonicus cathedralis ecclesiae ex hac vita
 • migraret, canonici portuenses tamquam fratri suo omnes exequias ce-
 • lebrarent et sic e converso. » La qual cosa probabilmente avveniva,
 perchè in questo tempo anche i canonici metropolitani erano regolari, e
 vivevano insieme in quella famosa canonica, che loro avevano fabbricata
 gli antichi arcivescovi. E infatti, da un privilegio di donazioni loro fatte
 dall' arcivescovo Guiberto, nel 1084, si vedono schiettamente nominati
 regolari e di vita in comune. Dice il privilegio (4) : « Haec omnia benefi-
 • cia illi solummodo clerici nostrae ecclesiae perpetualiter ad suum ne-
 • cessarium et quotidianum victum obtineant quicumque in canonica
 • nostra indesinenter et secundum paginam canonicae regulae vitam du-
 • cere et humilem conversationem habere promiserint, idest ut simul
 • omni tempore dormiant, simulque manducent et certas horas dierum
 • ad orandum pro vivis et defunctis, ad reddendas Deo laudes summo
 • studio observent, ut cum Psalmista veridica voce dicere possint: *Ecce*
 • *quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.* »

In questa chiesa di santa Maria in Porto fu seppellito il beato Pietro,
 dentro nobile tomba marmorea, su cui sta inciso l'epitaffio :

HIC SITVS EST PETRVS PECCANS COGNOMINE DICTVS
 CVI DEDIT HANC AVLAM MERITORVM CONDERE CHRISTVS
 ANNO MILLENO CENTENO DEBITA SOLVIT
 IN DECIMOQVE NONO DEFVNCTVS CORPORE DORMIT
 QVARTO KAL. APRILIS.

Troviamo, che nel primo concilio ecumenico lateranese del 1123,
 si riprodusse la lite sulla preminenza del posto tra Gualtierio arcivescovo
 di Ravenna ed Orderico arcivescovo di Milano ; e, se vogliamo prestar
 fede agli storici milanesi, il loro prelato la vinse : ma le loro asserzioni e
 gli esempi precedenti, ch'essi adducono a favore dell' arcivescovo di Mi-
 lano, non basteranno mai ad annullare l'autorità della bolla di Clemen-

(1) Presso il Rossi, nel lib. v della Storia,

papa, che nel 26 marzo, ch'era la domenica delle palme, dell'anno 1085; nè si sa, che *circa nonas januaris* celebrasse verun concilio; il quale, quand'anche fosse stato da lui celebrato, non lo avrebbe mai potuto dire celebrato *in ipso nostro pontificatus primordio*: troppo era lungo l'intervallo tra il 23 giugno e le none di gennaio, per potersi queste nominare primordio del suo pontificato. Al concilio, di cui parla la bolla, aspettavasi l'imperatore Arrigo, e n'era stato preparato anche il posto, ovè dovesse sedere: (*interposita sella charissimi filii nostri imperatoris Henrici, qui jam advenire putabatur*) e infatti l'imperatore Arrigo III, dopo il concilio di Sutri, era entrato in Roma, ed avea ricevuto la corona imperiale dalle mani di Clemente II, nello stesso giorno della consecrazione di questo, addì 25 dicembre. V'ha perciò tutta la probabilità e la ragionevolezza, che questo principe, il quale tuttavia trovavasi in Roma, fosse aspettato al concilio tenuto dodici giorni dopo (*circa nonas januaris*), tanto più, che s. Pier Damiano, il quale di questo sinodo fa menzione (1), esalta con somme lodi l'imperatore, per la cura, che si prese, di estirpare la simonia, massimamente in Italia, contro il pessimo esempio de' suoi predecessori. Tutto in somma concorre a dimostrare non solo falsa l'opinione de' milanesi editori di questa bolla, difensori della primazia del loro arcivescovo sopra quello di Ravenna, ma bugiarda inoltre ed immaginaria l'annotazione sottopostavi in nome del Muratori, il quale non dubitava punto della verità di essa, nè dell'autore di essa, ch'egli stesso afferma essere stato *Clemente II*. E sebbene non v'abbia chi neghi l'autenticità di questa bolla, aggiungerò tuttavia a maggior prova la testimonianza dell'Ughelli, il quale attesta di averne letto nei libri dell'archivio vaticano una copia fedele, tratta da un antico esemplare per mano di Domenico Rinaldi, custode della vaticana biblioteca.

Rimetto al quale pontificio documento, non sono da tenersi in verun conto le asserzioni dei due storici milanesi, Landolfo seniore (2), che narra avvenuta la controversia della precedenza tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano in un concilio tenuto sotto il pontefice s. Leone IX; perciò nel 1049 oppure nel 1050; e che in tale circostanza « Deo a-n-nuente, ecclesia ambrosiana per Guidonem sedem ipsam viriliter devicit, » et religiose hodie et semper tenebit; » ed Arnolfo (3), che dice, Guido

(1) Opusc. cap. 27 e 36.

(3) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 13.

(2) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 3.

arcivescovo di Milano essere stato nel concilio (forse del 1059) onorevolmente trattato « ab apostolico tunc Nicolao, cujus dextro positus est » in praesenti synodo latere. » Imperciocchè, nelle parole del primo, si vede manifestamente l'anacronismo circa il tempo della controversia insorta; e quanto al secondo, non è improbabile, che l'arcivescovo di Milano sedesse alla destra del papa, perchè dai monumenti e dagli atti della chiesa di Ravenna non apparisce, che il suo arcivescovo sia intervenuto a quel sinodo: perciò dice lo storico *in praesenti synodo*, e questa espressione ci lascia campo a concludere, che ciò non avvenisse *negli altri*.

Ma da sì lunga digressione ritornando alla chiesa di Ravenna, ricorderò un nuovo fasto di essa nelle virtù e nella santità e nell'esimia sapienza del suo cittadino s. Pier Damiano, su cui m'è d'uopo dire alcun che. Nacque egli, l'ultimo tra molti altri fratelli, da genitori scarsi altrettanto di fortune quanto abbondanti di prole; del che sdegnata la madre, cominciò a negare il latte all'infelice bambino, il quale in breve sarebbe morto di fame, se, più pietosa della madre, una donna del vicinato nol sovveniva. Campato così dalla morte, cominciò Pietro a provare ben presto i rigori della più dura necessità: non per anco fuori della puerizia rimase orfano e sottoposto indigente alla cura di un suo fratello maggiore: in fine, per sostenere la vita, fu costretto a vagare per la campagna, custode di una mandra di porci. Narrano gli scrittori della sua vita, che trovata un giorno per avventura una moneta d'argento, nè sapendosi risolvere in che impiegarla, scelse, benchè necessitoso cotanto, di darla ad un sacerdote, perchè offerisse il santo sacrificio in suffragio delle anime dei suoi genitori. Fu questo il primo indizio, ch'egli diede, del suo distacco dalle cose terrene e della sua propensione per le spirituali e celesti. In seguito un suo fratello, che aveva nome Damiano, dal che derivò a lui il soprannome di *Damiani*, si assunse il carico di farlo educare; sicchè prima in Faenza, poscia in Parma, sotto la direzione di ottimi precettori, tanto profitto nelle lettere e nelle scienze da rendere ben presto famoso il suo nome in tutta l'Italia. A questi pregi andava unita una illibatissima santità di vita, per cui l'esercizio delle più belle virtù eragli familiare. Ma finalmente, aspirando a sempre più alto grado di perfezione, diede al mondo un addio, e andò a vestire le claustrali divise nel monastero di Fonte Avellana, alle radici del monte Catria, nell'Umbria. Ivi le sue virtù, vagamente congiunte alla sua profonda dottrina, lo condussero da prima

alla dignità di abate, poscia a quella di cardinale vescovo di Ostia. Là ne ho parlato abbastanza (1), come anche nella chiesa di Roma (2) in ambedue quei luoghi si possono vedere le sue fatiche per la chiesa di Dio. Parlando di Faenza ne dirò della morte.

Ci fa sapere Wiberto (3), che tra il papa s. Leone IX e l'arcivescovo Unfredo erano insorte alcune contese per giurisdizioni, o vere o pretese nol so, della chiesa di Ravenna, alle quali prendevano parte favorevole alcuni della corte imperiale. Perciò nel concilio di Vercelli, tenuto nell'anno 1050, l'arcivescovo fu sospeso dal pastorale ministero, e colpito anche della scomunica. Ma quando il papa, nel susseguente anno, fu a celebrare in Augusta la solennità della purificazione di Maria santissima, l'imperatore ottenne (4), che Unfredo fosse rimesso nella grazia pontificia. Perciò chiamollo anch'esso in Augusta. Unfredo restituì al papa alcuni beni ingiustamente occupati, e poscia fu forzato a chiedere l'assoluzione delle censure (5): inginocchiòsi pertanto ai piedi del pontefice, e poichè tutti i prelati assistenti interponevano le loro preghiere a favore dell'arcivescovo, disse ad alta voce Leone: *A misura della sua devozione, Iddio gli conceda l'assoluzione di tutti i suoi falli*. Mentre Unfredo si rizzava, fu visto sogghignare, quasi burlandosi del papa: ciò trasse le lagrime dagli occhi del pio Leone, il quale con voce bassa disse a quelli, che gli stavano più da presso: *Oimè, questo miserabile è morto*. E infatti, non molto dopo, cadde Unfredo malato, ed appena giunto in Ravenna finì la sua vita, e con essa la sua albagia. Nella cronica di Ermanno Contratto è scritto: essere corsa voce, ch'egli morisse avvelenato; tanto ne fu colpito improvvisamente. Anche gli storici ravennati ne accennano il sospetto: secondo il Rossi, avvenne la morte di lui a' 22 e secondo l'Amadesi a' 24 di agosto dell'anno 1051.

Soltanto nel vegnente anno fu provveduto alla vacanza di questa sede arcivescovile. ARRIGO od ENRICO, vice-cancelliere dell'imperatore Arrigo III vi fu eletto; ma, secondo il Rossi (6) ed altri storici ravennati, non ottenne dal papa la conferma ed il pallio se non nell'anno dipoi, con una bolla,

(1) Nel tom. 1, pag. 447 e seg.

(2) Nella pag. 113.

(3) Vita del papa s. Leone IX, lib. II, cap. 4.

(4) *Hermannus Contractus in Chron.*

(5) Ved. Wibert. nella vita di s. Leone IX, lib. II, cap. VII.

(6) *Hitor. Raven.* lib. V; Amadesi, *In antistitum Ravennatum Chronotaxim*, tom. I, pag. xcvi.

che porta la data del di 8 aprile dell'anno IV del pontificato di Leone IX, nella Indizione VI. Racconta il Muratori (1), che « sotto pretesto d'introzizzare questo novello arcivescovo fu inviato a Ravenna anche Nizone, vescovo di Frisinga, uomo pien di vizii, e che per qualche tempo mostrò di pentirsi e di abbracciar vita monastica, ma in breve tornò alla vita di prima. Costui, giunto a Ravenna, quivi colto da morte improvvisa lasciò le sue ossa. » Appartengono al tempo di questo arcivescovo le grandiose donazioni e le solenni conferme di beni alla chiesa ravennate, espresse nel diploma (2) del medesimo imperatore. Dal quale diploma apparisce avere posseduto in questa età la chiesa di Ravenna « il territorio, o contado di Montefeltro, col suo vescovado e col monastero di s. Salvatore; il territorio di Cesena, col castello vecchio e nuovo; il territorio di Cervia *cum episcopatu suo et ripa*; il vescovado di Reggio *cum dono et consecratione*; i territorii Decimano, detto ora corrottamente *Dismaso*, di Traversara, d'Imola, di Comacchio e di Ferrara colle loro pescagioni; il distretto di Ravenna, colle porte, rive, porti di mare, gabelle, e colla facoltà inoltre di batter moneta; le due Masse Fiscaglia e Cornucervina; il monastero di Pomposa con tutti i suoi beni e appartenenze; il porto di Volana intieramente con le sue pesche; tutto il lido del mare e i suoi porti sino a quello di Cervia; i monasteri di sant'Illario di Galiata con tutto il suo distretto, giurisdizioni, castelli, corti e pertinenze, di s. Tommaso e di santa Eufemia in Rimini; i territorii e città di Bobio, di Forlì e Forlimpopoli con tutti i loro distretti; molti altri beni posti tra il mare Adriatico e le Alpi, e dal fiume Reno sino al Potenza e al Foglia; altri beni similmente in varii territorii per tutta la marca di Camerino, e nominatamente in quelli di Osimo, di Ancona, di Sinigaglia, di Fano, e specialmente ciò, che lo stesso arcivescovo Arrigo aveva recuperato, ed era: Massa Alframana, detta Massa d'Osimo, il castello di Offagna, Massa Russia, Massa Merulana, detta anche Massa di Sinigaglia, la Corte di Mentone, Massa Vittoriada, Massá Falana, o di Sala, colla terra di Fano » (3). Il diploma porta la data *VIII kal. Julii anno dominicae Incarnationis MLXIII, Indict. I. anno coronationis Domini Henrici IV octavo, regni sexto. Actum Aliscet in Dei nomine feliciter*

(1) Ne' suoi Annal. d'Ital., sotto l'anno 1052.

(2) Questo diploma si può vedere pres-

so l'Ughelli, tra gli arcivescovi di Ravenna, sotto il num. 69.

(3) Fabri, *Sagre mem.*, pag. 479.

Furono a questi giorni ampliati i possedimenti anche de' monasteri di s. Giovanni Evangelista e di s. Andrea in Ravenna. Imperciocchè l'arcivescovo Arrigo, dopo di avere consecrato la chiesa di s. Biagio sull'Argentino, la donò ai monaci di s. Giovanni evangelista, e con essa anche tutti i suoi beni e appartenenze, che consistevano in poderi, pescaggioni e selve; ed alle monache benedettine di s. Andrea fece dono del monastero di s. Lorenzo e di tutti i beni appartenenti ad esso, coll'obbligo alle monache di recitare ogn'anno, finch'egli fosse vissuto, nel dì 14 marzo, ch'era l'anniversario della sua consecrazione, tutto il salterio, e di fargli celebrare, lui morto, esequie anniversarie in perpetuo. E poichè ho nominato questo monastero di s. Andrea, ricorderò, che sino dall'anno 1038 l'imperatore Corrado II, ad istanza di sua moglie Gisla, con imperiale diploma aveva confermato alla badessa Hema il possesso e dominio di più castelli, giurisdizioni e beni, che queste monache avevano in varii luoghi, particolarmente nei distretti di Cesena, di Forlimpopoli, di Forlì, d'Imola, di Faenza. Dal che puossi raccogliere quanto cospicuo e nobile fosse cotesto monastero, e nel tempo medesimo quanto antico. Certo la chiesa ne ripeteva la fondazione dall'imperatrice Galla Placidia nel mezzo del quinto secolo. E quanto alle monache, noterò, ch'esse furono qui trasferite dal monastero, che prima abitavano, contiguo alla chiesa di santa Maria *in coelos eo*; chiesa ancora più antica, ma di cui non si conosce veruna carta pubblica, che preceda l'anno 984.

L'arcivescovo Arrigo era in molta estimazione presso il dottissimo e santissimo Pier Damiano, ed ebbe perciò l'onore, che questo illustre gli dedicasse il suo libro intitolato *Gratissimus*. E qui m'è piacevole il trascrivere quanto in esso gli scriveva a lode della chiesa ravennate. « Novi » denique, gli diceva, quia ecclesia vestra, ad instar apostolici senatus, non » tam numeroso quam venerando ac mystico sanctorum episcoporum » pollet ornata collegio, quorum videlicet studio ita rectam apostolicæ » traditionis lineam servat, sic in paritate sincerissimæ fidei immobiliter » perseverat, ut omni hæretica pravitate remota novam illam, quæ sub » apostolis fuerat, hodieque repræsentet ecclesiam. » Ma poichè lo splendore delle terrene grandezze accieca non di rado la mente degli uomini anche più savii, quindi fu, che Arrigo abbracciando e seguendo pertinacemente il partito dell'antipapa Cadaloo, fece diventare scismatica la sua chiesa. Ebbe perciò varie ammonizioni dal pontefice Alessandro II; ma

in fine, persistendo nell' error suo, fu nel concilio romano, probabilmente del 1065, scomunicato. Da una lettera dello stesso papa al marchese Guglielmo; che nel decreto di Graziano è citata come se fosse diretta a un Valeriano vescovo martire (1); si raccoglie, che dopo la sua condanna continuò a farla egualmente da arcivescovo, e che scomunicò il prefato marchese, a cui perciò scrisse il papa: « Audivimus quod Henricus, raven-
 » nas dictus archiepiscopus, nisus sit te excommunicare; quod, quia excom-
 » municatus excommunicare non potuit, apostolica auctoritate te tuosque
 » absolventes, mandamus exinde non curare. »

Secondo il Rossi, seguitato dall' Ughelli e dal Fabri, il primo giorno dell' anno 1070 fu l' ultimo della vita dell' arcivescovo Arrigo: il Baronio lo dice morto nel 1072, e ne segue l' opinione anche il Muratori: più diligente l' Amadesi lo disse morto *vel exunte anno 1071 vel ineunte 1072*. Egli morì scomunicato, sicchè anche il popolo di Ravenna era incorso in molle censure. Per ciò il papa Alessandro stimò bene d' inviare il famoso s. Pier Damiano, tuttochè inoltrato assai nella vecchiezza, per dar sesto alle cose ecclesiastiche di questa sua patria. Vi venne il santo uomo, e fu accolto da tutta la città con somma venerazione e allegrezza. Egli, con quello spirito e libertà, che gli dettava l' amor della patria da un lato e la riverenza al sommo pontefice romano dall' altro, parlò pubblicamente al popolo e, scorgendolo assai compunto, lo sciolse dalla scomunica e lo riconciliò colla santa Chiesa cattolica. Fu in questa circostanza, che il benemerito santo, partito da Ravenna, andò a finire i suoi giorni in Faenza.

Invece dello scomunicato Arrigo, salì alla cattedra arcivescovile di Ravenna, eletto dal re Arrigo IV, GUBERTO, regio cancelliere in Italia; uomo per nobiltà di natali e per eminenza di letteratura celebratissimo, ma pieno di ambizione e funesto di troppo alla Chiesa di Dio. « Papa Alessan-
 » dro, che assai ne conosceva lo spirito turbolento, scrive il Muratori (2),
 » mal volentieri condiscese a consecrarlo; ma secondochè sta scritto nella
 » vita d' esso pontefice (3), gli predisse, che dalla santa Sede riceverebbe
 » il castigo delle sue voglie ambiziose; » Costui infatti lusingato, che Arrigo IV facilmente avrebbe favorito le ambiziose sue mire, si diede a seguirne caldamente il partito, contro le apostoliche intraprese del santo

(1) Ved. la collez. de' Concilii del Mansi, nel tom. XIX, pag. 977.

(2) Annal. d' Ital., ann. 1072.

(3) Card. de Aragonia in vit. Alex. II.

papa, che nel 26 marzo, ch'era la domenica delle palmè, dell'anno 1085; nè si sa, che *circa nonas januaris* celebrasse verun concilio; il quale, quando anche fosse stato da lui celebrato, non lo avrebbe mai potuta dire celebrato *in ipse nostro pontificatus primordio*: troppo era lungo l'intervallo tra il 25 giugno e le none di gennaio, per potersi queste nominare primordio del suo pontificato. Al concilio, di cui parla la bolla, aspettavasi l'imperatore Arrigo, e n'era stato preparato anche il posto, ove dovesse sedere: (*interposita sella charissimi filii nostri imperatoris Henrici, qui jam advenire putabatur*) e infatti l'imperatore Arrigo III, dopo il concilio di Sutri, era entrato in Roma, ed avea ricevuto la corona imperiale dalle mani di Clemente II, nello stesso giorno della consecrazione di questo, addì 25 dicembre. V'ha perciò tutta la probabilità e la ragionevolezza, che questo principe, il quale tuttavia trovavasi in Roma, fosse aspettato al concilio tenuto dodici giorni dopo (*circa nonas januaris*), tanto più, che s. Pier Damiano, il quale di questo sinodo fa menzione (1), esalta con somme lodi l'imperatore, per la cura, che si prese, di estirpare la simonia, massimamente in Italia, contro il pessimo esempio de' suoi predecessori. Tutto in somma concorre a dimostrare non solo falsa l'opinione dei milanesi editori di questa bolla, difensori della primazia del loro arcivescovo sopra quello di Ravenna, ma bugiarda inoltre ed immaginaria l'annotazione sottopostavi in nome del Muratori, il quale non dubitava punto della verità di essa, nè dell'autore di essa, ch'egli stesso afferma essere stato *Clemente II*. E sebbene non v'abbia chi neghi l'autenticità di questa bolla, aggiungerò tuttavia a maggior prova la testimonianza dell'Ughelli, il quale attesta di averne letto nei libri dell'archivio vaticano una copia fedele, tratta da un antico esemplare per mano di Domenico Rinaldi, custode della vaticana biblioteca.

Rimetto al quale pontificio documento, non sono da tenersi in verun conto le asserzioni dei due storici milanesi, Landolfo seniore (2), che narra avvenuta la controversia della precedenza tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano in un concilio tenuto sotto il pontefice s. Leone IX; perciò nel 1049 oppure nel 1050; e che in tale circostanza « Deo audente, ecclesia ambrosiana per Guidonem sedem ipsam viriliter devicit, » et religiose hodie et semper tenebit; » ed Arnolfo (3), che dice, Guido

(1) Opusc. cap. 27 e 36.

(3) *Hist. Mediolan.*, lib. III, cap. 13.

(2) *Hist. Mediolan.*, lib. XI, cap. 3.

arcivescovo di Milano essere stato nel concilio (forse del 1059) onorevolmente trattato « ab apostolico tunc Nicolao, cujus dextro positus est » in praesenti synodo latere. » Imperciocchè, nelle parole del primo, si vede manifestamente l'anacronismo circa il tempo della controversia insorta; e quanto al secondo, non è improbabile, che l'arcivescovo di Milano sedesse alla destra del papa, perchè dai monumenti e dagli atti della chiesa di Ravenna non apparisce, che il suo arcivescovo sia intervenuto a quel sinodo: perciò dice lo storico *in praesenti synodo*, e questa espressione ci lascia campo a conchiudere, che ciò non avvenisse *negli altri*.

Ma da sì lunga digressione ritornando alla chiesa di Ravenna, ricorderò un nuovo fasto di essa nelle virtù e nella santità e nell'esimia sapienza del suo cittadino s. Pier Damiano, su cui m'è d'uopo dire alcun che. Nacque egli, l'ultimo tra molti altri fratelli, da genitori scarsi altrettanto di fortune quanto abbondanti di prole; del che sdegnata la madre, cominciò a negare il latte all'infelice bambino, il quale in breve sarebbe morto di fame, se, più pietosa della madre, una donna del vicinato nol sovveniva. Campato così dalla morte, cominciò Pietro a provare ben presto i rigori della più dura necessità: non per anco fuori della puerizia rimase orfano e sottoposto indigente alla cura di un suo fratello maggiore: in fine, per sostenere la vita, fu costretto a vagare per la campagna, custode di una mandra di porci. Narrano gli scrittori della sua vita, che trovata un giorno per avventura una moneta d'argento, nè sapendosi risolvere in che impiegarla, scelse, benchè necessitoso cotanto, di darla ad un sacerdote, perchè offerisse il santo sacrificio in suffragio delle anime dei suoi genitori. Fu questo il primo indizio, ch'egli diede, del suo distacco dalle cose terrene e della sua propensione per le spirituali e celesti. In seguito un suo fratello, che aveva nome Damiano, dal che derivò a lui il soprannome di *Damiani*, si assunse il carico di farlo educare; sicchè prima in Faenza, poscia in Parma, sotto la direzione di ottimi precettori, tanto profitto nelle lettere e nelle scienze da rendere ben presto famoso il suo nome in tutta l'Italia. A questi pregi andava unita una illibatissima santità di vita, per cui l'esercizio delle più belle virtù eragli familiare. Ma finalmente, aspirando a sempre più alto grado di perfezione, diede al mondo un addio, e andò a vestire le claustrali divise nel monastero di Fonte Avellana, alle radici del monte Catria, nell'Umbria. Ivi le sue virtù, vagamente congiunte alla sua profonda dottrina, lo condussero da prima

trovavano i cantori della metropolitana, che con musiche e suoni gli accoglievano. Era in capo al ponte un cavaliere nobilmente vestito, ed a piè scalzi, il quale prendeva per le redini la mula dell'arcivescovo e lo introduceva in città. Ma alla porta stavano due uomini armati, i quali prima ch'entrasse lo fermavano, e gli domandavano *chi egli fosse, d'onde e per quale oggetto venisse*. Rispondeva il prelato, esser egli l'arcivescovo di Ravenna, mandato dalla santa sede apostolica, e venirvi per difendere le ragioni di questa chiesa, i pupilli e le vedove. I due armati lo interrogavano di bel nuovo, qual sicurtà ne desse; ed egli rispondeva: *L'esarca e il rettore della città*. Ciò detto, que' due uomini gli ponevano le spade nude in croce sopra la testa ed egli quindi entrava in Ravenna (1).

Da una lettera del pontefice Innocenzo III, la quale si conserva nell'archivio capitolare di Ravenna, si viene a sapere, tra le varie cose, che dopo la morte del prefato Guglielmo, avvenuta nel 1204, i voti del clero e popolo ravennate furono divisi su due differenti personaggi. I meno erano per Alberto, già canonico e prevosto e in fine vescovo d'Imola; i più erano per Soffredo cardinale di santa Prasseda. Ma di questo secondo aveva bisogno allora il pontefice; e pregò quindi il clero a rinnovare i comizii e scegliere un altro. Scelsero ALBERTO a pieni voti, per la cui approvazione e conferma scrisse Innocenzo la lettera, che voglio tosto soggiungere, perciocchè da essa conosconsi alcune prerogative, obbligazioni, particolarità della chiesa di Ravenna a questi giorni.

« INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

» DILECTIS FILIIS CHORO ET VNIVERSO CLERO ECCLESIAE RAVENNATEN.

» SAL. ET APOST. BENED.

» Cassata quondam tam postulatione venerabilis fratris nostri archiepiscopi vestri, quae fuerat in discordia multa facta, quam electione dilecti filii nostri S. tit. sanctae Praxedis presb. card. quia eum magis Ecclesiae Romanae quam Ecclesiae Ravennati dileximus, non admissa; » vos filii Canonici, quorum quidam in ipsum archiepiscopum, quidam in

(1) Questa cerimonia è descritta a lungo dallo storico Rossi nel lib. x, sotto l'anno 1566.

» Card. eundem prius contulerant sua vota, juxta formam mandati nostri
» convenientes in unum, ut super electione tractantes consuleretis eccle-
» siae viduatae, post deliberationem diutinam in eundem archiepiscopum
» unanimiter convenistis a Sede Apostolica postulandum; cumque postu-
» lationem vestram dilecti filii I. de Curviaco et presbyter I. concanonici
» vestri et I. abbas s. Severi et nobiles viri P. Traversarius potestas Ra-
» vennat. et comes Malvicinus, tam per se quam per vestras literas nobis
» humiliter praesentassent petierunt suppliciter, ut postulationem eam-
» dem approbare de solita Sedis Apostolicae mansuetudine dignaremur et
» memorato Archiepiscopo largiri licentiam transeundi. Nos igitur atten-
» dentes, quod Ecclesia Ravennas quasi Primogenita sit Apostolicae Sedis
» et ordinationem et formam Ecclesiae Romanae fere prae ceteris imite-
» tur, postulationem eandem de consilio fratrum nostrorum admisimus,
» eidem archiepiscopo licentiam concedentes ab Ecclesia Imulen. ad Ra-
» vennaten. Metropolim transeundi. Ceterum nuncii memorati gratiam
» ex gratia, vel per gratiam potius humiliter requirentes propter multipli-
» ces necessitates Ecclesiae Ravennatis, quae pluribus est debitis aggra-
» vata, cum instantia petierunt, ut ipsi archiepiscopo palleum, videlicet
» insigne plenitudinis pontificalis officii mitteremus licet autem praedeces-
» sores ejus vel pro confirmationis munere, vel gratia consecrationis, vel
» ornatu pallei consueverunt apostolicam Sedem personaliter visitare,
» propter necessitatem tamen oppressionis, quam patitur Ecclesia memo-
» rata, et sterilitatem temporis, quam no solummodo, sed et magna
» pars orbis cum urbe deplorat per dilectum filium R. Subd; et Capella-
» num nostrum nobis et fratribus nostris merito suae probitatis acceptum
» palleum vestro archiepiscopo de multa gratia destinamus per nuncium
» ipsum juxta formam nostram, quam sub bulla nostra dirigimus confe-
» rendum. Ne autem ex gratia, quam sibi et Ecclesiae Ravennati causa
» necessitatis impendimus, antiqua consuetudo vacellet et in ipso, quod
» absit, exceptionem inveniat, quod in praedecessoribus suis generaliter
» dicitur hactenus observatum, ei praecipiendo mandavimus quatenus
» usque ad annum post susceptionem pallei nostro se conspectui reprae-
» sentet, ut quod de fidelitate apostolicae Sedi servanda in praesentia
» Nuntii nostri firmaverit juramento, profiteatur apud Sedem apostolicam
» viva voce. Monemus igitur universitatem vestram et exhortamur atten-
» tius et per apostolica vobis scripta mandamus, quatenus eidem archie-

» piscopo tamquam patri et pastori vestro debitam exhibeatis reverentiam
 » et honorem et salubria monita et mandata ipsius recipiatis humiliter et
 » inviolabiliter observetis. Dat. Laterani VI..... Martii MCC. III. Pontifi-
 » catus nostri anno quinto. »

Con sommo zelo difese e sostenne questo arcivescovo Alberto i diritti della sua chiesa: ne ricuperò anche molti beni, ch' erano stati usurpati; ne ridusse a miglior condizione parecchi altri, ch' erano stati guasti. Ma il suo governo fu di breve durata: circa l'anno 1207 egli finì la sua vita. Meno ancora di lui visse il successore arcivescovo, EGIDIO, traslocatovi dalla chiesa di Modena (1): un solo anno e otto mesi possedette la cattedra ravennate. Non andò a Roma a ricevere il pallio, ma, in vigore del surriferito privilegio d'Innocenzo III, l'ebbe da un suddiacono della chiesa romana, coll'obbligo per altro di recarvisi dentro l'anno. La morte gliene impedì l'esecuzione. Tuttavolta nel poco tempo del suo governo ricuperò alcune castella, che al ferrarese Torrelli erano state impegnate dal suo predecessore; confermò ai canonici cardinali della metropolitana il possesso delle case, o canonica, che avevano presso la cattedrale, e gli arricchì di possedimenti e giurisdizioni in varie pievi, col diritto delle decime e delle primizie e delle pesche, specialmente nel Po *ad capiendos storiones et alios pisces*. E quando trovò pertinacia e malignità a non restituire alla chiesa sua i beni usurpati, si valse delle canoniche pene, ed eccitò i vescovi locali ad infliggerle contro gli usurpatori. Perciò dal vescovo di Forlimpopoli fece scomunicare il podestà e gli uomini del castello a motivo della occupazione da essi fatta del castello di Bagnolo, che apparteneva all'arcivescovo di Ravenna; e per mezzo del vescovo di Rimini, delegato apostolico, intimò la scomunica al podestà e ai senatori di Osimo, e l'interdetto alla loro città, se dentro il termine assegnatovi non avessero risarcito i danni da loro cagionati alla chiesa ravennate.

Anche sotto il successore arcivescovo UBALDO, che aveva prima posseduto la cattedra di Faenza, furono confermati con imperiali diplomi i privilegi e i diritti di essa, non esclusi quelli della prescrizione centenara e di battere moneta. Trovasi qui pure onorato l'arcivescovo col titolo di *principe*, massime nel diploma di Ottone IV, dato nel castello di san Miniato, l'anno 1209. Nè fu Ubaldo meno sollecito de' suoi predecessori per

(1) Annal. veter. Mutinens. tom. XI *Rer. Ital.*, e il Rossi, *Hist. Raven.* lib. VI.

nobilitare il capitolo metropolitano e confermarne solennemente le giurisdizioni. V'ha intorno a ciò nell'archivio canonica una sua bolla, spedita nell'anno 1215. Ma finalmente, dopo avere governato lodevolmente questa sua chiesa per lo spazio di sette anni, e tre mesi, rinunziò spontaneamente alla dignità arcivescovile, e si ritirò a condur vita claustrale tra i canonici portuensi. Quindi per quattro o cinque mesi ebbe suo pastore la chiesa ravennate l'arcivescovo PICCINO, a cui nel 1217 fu sostituito SIMEONE già vescovo di Cervia. Anche sotto questo prelato furono riconfermati tutti i privilegi e i diritti di questa sede con due amplissimi diplomi; uno dell'imperatore Federigo II, nel 1220, l'altro del papa Onorio III, nel 1224.

Nel diploma di Onorio sono enumerati ad uno ad uno i vescovadi, i monasteri, le castella, i beni tutti in somma spettanti alla chiesa di Ravenna; sicchè fa maraviglia quanto ricca a questi giorni ella fosse di giurisdizioni e di possedimenti (1). Nè dalla generosità dell'arcivescovo Simeone restò escluso il capitolo metropolitano: non solo confermò ai canonici cardinali il possesso della pieve di s. Pietro in Quinto e di undici chiese annessevi, ma impartì loro anche piena ed ampia facoltà *ordinandi et disponendi tam in Presbiteris, quam in ceteris clericis et in decimis et in omnibus spiritualibus, exceptis pontificalibus*. Questo diploma, che si conserva nell'archivio metropolitano, ha la data del 1219 ed offre il nome dell'arcivescovo in tal modo: *Simeon divina permissione sanctae Rav. Ecclesiae archiepiscopus*: ma ordinariamente egli s'intitolava: *Simeon non suis meritis s. Ravenn. Ecclesiae archiepiscopus*.

Nelle politiche vicende di questo secolo; quando i Traversari s'impadronirono di Ravenna, e a questi Federigo II la tolse, e da lui nuovamente ai papi fu data; sommo sconcerto e grande guasto ne soffrirono i possedimenti della chiesa. Ne furono venduti, ne furono usurpati, ne furono saccheggianti: ed a ricomperarli, a redimerli, a ristorarli non bastavano le deboli forze dei ravennati pastori. Più vigoroso di ogni altro e più forte si mostrò l'arcivescovo FEDERICO, che altri dissero TEODERICO, il quale sino dal 1228 era succeduto al defunto Simeone. Della quale fermezza fanno chiara testimonianza gli storici, descrivendoci le lunge e dure lotte, ch'egli sostenne contro più e più usurpatori degli arcivescovili possessi.

(1) Ved. il Rossi, nella Storia di Ravenna, sotto l'anno 1224.

Sostenne egli infatti le ragioni della sua chiesa contro i monaci di s. Adalberto, che ricusavano di star soggetti all' arcivescovo; contro i ferraresi che avevano usurpato la giurisdizione su Porto e su Maiera; contro i monaci di s. Apollinare in Classe, di dove scacciò l' abate Filippo, dilapidatore di quei beni e violatore della monastica disciplina; contro i faentini, che s' erano arrogato il diritto su Lugo, Oriolo, e s. Potito, sicchè per mezzo del delegato apostolico, li fece dichiarare incorsi nelle censure canoniche; contro quelli di Rimini, che imponevano tributi ai vassalli dell' arcivescovo; contro il podestà e la comunità di Osimo, perchè avevano diroccato i castelli Ubaldo e Monte Cerno, sicchè dai vescovi di Ancona, di Jesi e di Sinigaglia ne furono pubblicate le censure; contro il vescovo di Bologna, che ricusava di prestare il solito giuramento, in qualità di suffraganeo, all' arcivescovo di Ravenna. Nelle scritture e nelle memorie pubbliche di questi tempi si trova, che il ravennate pastore s' intitolava *in spiritualibus et temporalibus Ravennae et Cerviae Dominus*. Oltre ai privilegi, che i precedenti arcivescovi avevano concesso ai canonici metropolitani, ottennero essi da Teoderico, nell' anno 1250, anche la cura delle anime in tutta la città e nei suoi borghi, col diritto di percepirne anche tutte le offerte: il diploma, che sta nell' archivio capitolare, così si esprime:

« Totam et integram animarum commendationem tam civitatis quam »
 » suburbiorum Ravenn. nec non omnes oblationes, quae oblatae fue- »
 » rint in Missis Archiepiscoporum, Sacerdotum Cardinalium, Sacerdo- »
 » tum Cantorum, tam in majori Ecclesia, quam in processionibus alia- »
 » rum Ecclesiarum. » Anzi di più: concede loro ogni spirituale e tempo- »
 » rale giurisdizione in molte pievi « cum decimis, primitiis, oblationibus, »
 » cum synodo et plenaria ordinatione et correctione clericorum et laico- »
 » rum et pleno jure spiritualitatis et temporalitatis, cum capellis, ecclesiis »
 » et omnibus juribus ipsorum plebanatum. » Nè ciò bastando all' arci- »
 » vescovo FILIPPO Fontana, ferrarese, ch'era succeduto a Tederico nel 1250, li nobilitò inoltre del privilegio di giurisdizione temporale in tutte le terre, ville e luoghi per tutta la riviera di Filo. « Ea propter vestris supplicatio- »
 » nibus inclinati, auctoritate ab imperio Ecclesiae Ravennati concessa, »
 » vobis praedictis fratribus nostris Bono archidiacono, Johanni et Gratiae »
 » cardinalibus recipientibus, tam pro vobis, quam pro cunctis fratribus »
 » vestris cardinalibus, qui nunc sunt vel in antea erunt in perpetuum, pri- »
 » vilegii praesentis tenore concedimus, largimur, confirmamus et firmis-

» sime roboramus de gratia speciali, ut jurisdictionem temporalem plenam
 » in omnibus vestris possessionibus, terris, villis et locis per totam rive-
 » riam Fili citra Padum; et in personis et hominibus, qui habitabunt in
 » ipsis et nunc habitant habeatis. » Così parla il diploma, che ha la data
 di Argenta sotto il giorno 3 febbraio dell' anno 1258, e che si conserva
 nell' archivio capitolare di Ravenna.

Ma per non dire delle militari intraprese del Fontana, mi limito allo
 enumerare soltanto le più rinomate, che devono aver parte negli eccle-
 siastici fasti di questa sede. Imperciocchè per decreto di lui passò ai frati
 conventuali di s. Francesco, nell' anno 1261, la insigne antichissima basi-
 lica di s. Pietro maggiore, tanto celebre nei secoli precedenti, ch' era già
 stata collegiata di canonici e sacerdoti secolari, e che alla fine cangiò an-
 che il nome in quello di s. Francesco. Nè prima d' ora avevano avuto
 stanza in Ravenna i frati domenicani; e nei giorni del suo governo Filippo
 gli accolse. Agli eremitani di s. Agostino fu concessa licenza, nell' an-
 no 1256, di fondare il loro convento, contiguo alla chiesa di s. Nicolò.
 Quattro volte Filippo radunò in Ravenna il sinodo provinciale, a cui as-
 sistettero non solo i vescovi suffraganei, ma anche moltissimi abati rego-
 lari e dotti teologi: lo radunò nel 1253, nel 1259, nel 1264 e nel 1270.
 E coll' intervento similmente di cinque vescovi suffraganei; Richelmo di
 Forlì, Aimerico di Forlimpopoli, Michele di Comacchio, Grazia di Sarsi-
 na e Floro di Adria; collocò solennemente nella chiesa di s. Apollinare
 nuovo il corpo di s. Savino vescovo e martire, trovato nel 1266 in un
 sotterraneo. Al quale proposito annota il Fabri (1): « Qual si fosse poi
 » questo santo e di che tempo o dove fosse vescovo e ottenesse la laurea
 » del martirio è affatto ignoto, nè altro si ha di lui, se non che la chiesa
 » di Ravenna ne fa memoria alli sette dicembre ed è mentovato ancora
 » da Filippo Ferrari nella sua Topografia a' tredici di maggio con queste
 » parole: *Ravennae Savinus episcopus martyr alterius urbis; corpus ibi.* »

Restò vedova di pastore la ravennate chiesa nell' anno 1270: il corpo
 del defunto Filippo fu trasferito a Ferrara, acciocchè avesse il sepolcro
 dove aveva avuto la culla. Nella chiesa di s. Bartolomeo, presso i cister-
 ciesi, da lui, mentr' era vescovo di quella città, largamente beneficiati, fu
 seppellito, e sulla pietra, che lo copri, fu scolpita l' epigrafe:

(1) Nelle *Sagre mem.*, alla pag. 126.

PHILIPPVS FONTANA
HEV FERRAR. CIVITAS
LACRIMAS FVNDITE MONACHI.

Sembra, che in questo secolo venisse a cessare o piuttosto ad essere tolto il diritto antico, per tanti secoli costantemente posseduto dal clero e popolo di Ravenna, di eleggere il proprio pastore; perciocchè a poco a poco vediamo introdotta la consuetudine, che i papi eleggessero e vi mandassero gli arcivescovi. A ciò probabilmente diedero motivo le discordie insorte nel clero, dopo la morte di Filippo, sicchè la sede restò vacante, a un bel circa, quattro anni. In questo frattempo il papa ordinò, che tenessero in Ravenna un concilio i vescovi della provincia: e lo tennero infatti nel 1274. Nel qual anno, continuando le scissure del clero per la elezione del loro pastore; perciocchè alcuni volevano arcivescovo Princivale Fieschi, altri l'arcidiacono di Bologna; il papa Gregorio X, che si trovava allora al concilio di Lioné, per metter fine ad ogni discordia, elesse il genovese domenicano FR. BONIFACIO Fieschi de' conti di Lavagna; il quale venne tosto a Ravenna, preceduto da luminosa fama di virtù e di sapere. Correva l'anno 1274, quando vi venne; e sin da principio si diede a rivendicare i diritti della sua chiesa, a togliere gli abusi, a ricondurvi l'ecclesiastica disciplina. Convocò quindi due sinodi provinciali; uno in Imola, l'altro in Forlì; e sottopose all'interdetto quest'ultima città: in pena dell'insolenza de' forlivesi nel turbare la giurisdizione della chiesa ravennate e nell'imporre tributi ai vassalli di essa. Anche il capitolo metropolitano conta nel suo archivio un diploma di donazioni fattegli dallo stesso arcivescovo Bonifazio. Durò il suo pastorale governo sino all'anno 1294: la vigilia del santo Natale fu l'ultimo giorno della sua vita.

Neppure questa volta il clero di Ravenna elesse, a tenore dell'antichissima consuetudine, il suo capo: non piacque al papa Bonifacio VIII la scelta che avevano fatto gli elettori, e invece volle dare di sua autorità un successore al defunto arcivescovo. Avevano scelto i ravennati un Ramberto Malatesta; e il pontefice vi nominò il vescovo mimatense Guglielmo Durando. Era Guglielmo uomo celebre assai, versato particolarmente nel diritto canonico, sino ad essere soprannominato *lo Speculatore*; ma la

sua somma umiltà lo indusse a ricusare il conferitogli grado. Volse allora i suoi sguardi il pontefice sopra Osizo Sarvitali, nobilissimo cittadino di Parma, ch' era già stato vescovo di Tripoli, e che presentemente lo era della sua patria. Possedette il nuovo arcivescovo la sede ravennate per lo spazio di otto anni e due mesi: morì in Orvieto (1) addì 12 settembre dell' anno 1305.

Di maggiore durata e di più nobili imprese fecondo fu il governo dell' arcivescovo successore RINALDO, primo di questo nome, che per le sue virtù fu onorato del titolo di santo. La sua elezione avvenne di scambievole accordo del clero ravennate e del papa (2). Al quale proposito m' è forza notare, che il papa Bonifacio VIII aveva tolto bensì al clero di Ravenna il diritto di eleggere il suo arcivescovo, ma non ne aveva mai fatto intimare il decreto al capitolo metropolitano. E fu perciò, che il pontefice Benedetto XI, succeduto a Bonifazio, acconsentì alla scelta e la confermò: e tanto più volentieri la confermò, in quanto che aveva pienissima cognizione della virtù e della sapienza di Rinaldo. Era egli allora vescovo di Vicenza; giacchè da Milano sua patria era passato, secondochè narrano alcuni, ad un canonicato nella cattedrale di Lodi, e di qua era stato promosso alla sede vicentina. La bolla pontificia, che dalla chiesa di Vicenza lo trasferisce a questa di Ravenna, porta la data del 19 novembre dell' anno 1305. Sommi vantaggi sperimentò la diocesi ravennate per le amorevoli sollecitudini, con che a tutta possa egli attese al bene di essa, istruendo, minacciando, esortando, correggendo, facendosi tutto a tutti. Più volte ne incominciò e ne compì la visita pastorale, ben accolto, amato, desiderato da tutti. Rin vigoriva Iddio la voce di lui assai volte colla operazione dei miracoli; tra i quali non voglio lasciare in oblio quello che gli accadde in una villa, vicina al Po, la quale si nominava allora Fossa putrida, nel territorio di Argenta, nel luogo appunto dov' è la chiesa parrocchiale di s. Giuliano di Longastrino. Mi varrò delle parole stesse del Fabri (3).

• Predicava egli un giorno, e l' importuno garrir delle rane, che ne' vicini stagni e paludi erano in gran numero disturbavano il predicatore e l' auditorio. Il santo arcivescovo con quella fidanza, che hanno i giusti in Dio, fissati prima gli occhi al cielo e poi rivolto a quelle: *Tacete*, disseli, che

(1) Il Fabri, nelle *Sagre memorie*, alla pag. 16, lo dice morto in Viterbo, ed alla pag. 512 lo dice morto in Orvieto.

(2) Fabri, *Sagre memorie*, pag. 513.

(3) *Sagre memorie*, pag. 17.

» tanto io vi comando in nome di quel Dio, la cui santa parola predico a
 » questo popolo. Alla qual voce quasi da orribile tuono atterrite quelle
 » bestie loquaci, come fosser capaci d'intendimento, subito si acchetaro-
 » no, restando in un tempo medesimo non meno alla voce del santo am-
 » mutolite per timore le rane, che alla novità del miracolo, istupiditi per
 » meraviglia gli uditori. » Del qual fatto così ragiona lo scrittore della
 sua vita, il Torrigi: « Quoniam discretis viris maxime perspicacibus non
 » minus erat hoc miraculum, quam rectificare claudum solo verbo aut
 » caecum illuminare, et ob hoc erga beatum virum Rainaldum multo ma-
 » jori devotione repleti in praedicatione ipsius viri simplicis et servi Dei
 » fidelius ac devotius stabant attentis. »

Nel tempo del suo governo celebrò sei sinodi provinciali; quattro cioè in Ravenna, nel 1507, nel 1510 due volte, e nel 1511; uno nella collegiata di s. Nicolò di Argenta, nel 1514, ed uno in Bologna, nel 1517. Furono stampati in seguito alla storia del Rossi. In essi con ottime leggi e giudiziosi decreti riformò il rilassato vivere degli ecclesiastici e promosse, non solo nella sua, ma anche nelle altre diocesi della provincia, il divino onore e il sacro culto. Nel difendere l'ecclesiastica immunità, e nel sostenere i diritti della sua chiesa, fu sempre così zelante, che pose alla pubblica utilità i privati suoi comodi. Prese cura anche della claustrale osservanza dei regolari dimoranti nella sua diocesi, e perciò costrinse l'abate dei camaldolesi di s. Apollinare in Classe a far solenne giuramento in iscritto *de non alienandis bonis, possessionibus, juribus et jurisdictionibus dicti monasterii absque consensu archiepiscopi*, sotto pena, in caso di trasgressione, di cento marche d'argento. Se ne conserva l'atto nell'archivio arcivescovile.

La chiesa ravennate celebra annualmente la festa di questo suo santo pastore nel dì anniversario della morte di lui, che fu il 18 agosto del 1521; e dagli statuti municipali di Ravenna (1) apparisce, che il magistrato andava annualmente a venerare il suo sepolcro, facendovi l'offerta di un cereo: anzi nella basilica metropolitana esiste un altare eretto in suo onore, colla sua effigie. A lui si attribuiscono le costituzioni e le regole della congregazione dei parrochi urbani, che tuttora sussiste, sotto il nome di *Convento dei parrochi*.

(1) Stat. Raven. lib. 1, rub. 32.

A questi giorni erano padroni di Ravenna i Polentani, sotto la cui protezione erasi ricoverato il fiorentino Dante Alighieri, perseguitato dai suoi concittadini e dalla patria esiliato. Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, lo amò in guisa particolare, e lo aveva anche inviato più volte a Venezia in qualità di suo ambasciatore a quella serenissima repubblica. Venne a morte nell' anno stesso che il santo arcivescovo, e con luminosa pompa fu seppellito nella basilica di s. Pietro maggiore, ossia di s. Francesco. Gli fu eretto un magnifico mausoleo di marmo, colla sua effigie scolpita, a cui stanno sopra incise le parole:

. VIRTUTI ET HONORI

e sotto l' epitaffio seguente, ch' egli medesimo, a quanto narra il Govio, si compose pria di morire :

S. V. F.

IURA MONARCHIAE, SUPEROS, FLAGETONTA LACUSQ;
 LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
 SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
 ACTOREMQUE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
 HIC CLAVDOR DANTHES PATRIS EXTORRIS AB ORIS
 QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Vi si leggono inoltre altri versi, i quali sono stati posti dipoi da Bernardo Bembo, nel 1484, allorchè, stando in Ravenna potestà per lo senato veneto, eresse a sue spese il grand' arco o cappella, ove sta presentemente il sepolcro dell' illustre poeta.

EXIGVA TIVNVL DANTHES HIC SORTI JACEBAS
 SQVALLENTI NVLLI COGNITE PENE SITY
 AT NVNC MARMOREO SVBNIXVS CONDERIS ARCV
 OMNIBVS. ET CVLTV SPLENDIDIORE NITES
 NIMIVM BEMVVS MVVIS INCENSVS ETHVSCIS
 HOC TIBI QVEM IN PRIMIS HAE COLVERE DEDIT.

Negli ultimi anni il cardinale Valenti-Gonzaga ne ridusse a forma di tempietto il mausoleo, e rimpetto all' iscrizione del Bembo ne

pose un'altra, per far sapere il tempo e l'autore della recente conformazione.

Ma da questa digressione meramente profana, si ritorni alla chiesa ravennate. Era arcidiacono di essa un RINALDO da Polenta, che il clero aveva eletto a succedere sulla cattedra arcivescovile, in luogo del defunto s. Rinaldo I; ed era questi fratello di Ostasio da Polenta, signore di Cervia, e dell'altro Polentino Guido Novello, che ho nominato di sopra. Ned era stato per anco confermato dal papa l'eletto Rinaldo, perchè soggiornando allora il romano pontefice in Avignone, era impossibile che il nuovo arcivescovo vi si trasferisse ad esserne consecrato: furono invece mandati due oratori per la conferma. Or, mentre questa aspettavasi, Ostasio, in cui la smodata voglia di dominare aveva estinto ogni riflesso di parentela ed ogni sentimento di umanità, venuto a Ravenna come amico, trucidò nel proprio letto il fratello e s'impadronì della città (1). Dopo sì atroce misfatto, il pontefice Giovanni XXII, nel 1322, senza aspettare la elezione del clero ravennate, mandò ad occupare questa sede il francese AMERICO Chaluz, o, come più comunemente è chiamato, *De Castro lucii*, arcidiacono della chiesa di Tours, il quale si trovava già nella Romagna, rettore della provincia.

Gli storici fanno menzione di vari diritti della chiesa ravennate rivendicati da questo arcivescovo; particolarmente della terra di Argenta, cui aveva usurpato Rinaldo d'Este, marchese di Ferrara, e per la quale colpì di scomunica il temerario usurpatore. Attribuiscono a lui anche l'erezione delle rocche di Cesena e di Bertinoro. E fu a questi giorni medesimi, che Ramberto Malatesta prestò giuramento di vassallaggio alla chiesa di Ravenna per lo castello di Gaggiolo e per la metà di quello di Valdirondo: lo prestarono similmente anche altri feudatarii per quelli di Monte di Roaro, di Valдиноce e di Castel nuovo. Ma in fine Americo, stanco di soggiornare in Italia, nel 1332, cangiò la dignità di arcivescovo di Ravenna in quella di vescovo di Chartres, e in questa occasione fu decorato anche della porpora cardinalizia (2). Elessero successore, di unanime consenso e di scambievole accordo, il clero e Guglielmo da Polenta, priore della canonica portuense, GUIDO II Baisi, cittadino e canonico di Reggio, ed anche

(1) Chron. Estens. tom. xv *Her. Ital.* purpurata, ci fa sapere, che Americo fu e il Rossi nel lib. vi della Stor. di Raven. dipoi legato apostolico in Sicilia, e che

(2) Pietro Frizon, nella sua *Gallia* morì nell'anno 1348.

vescovo di Tripoli. Nel solo anno del suo governo ebbe motivo di occuparsi a difendere i diritti della sua chiesa contro il prefato Malatesta e contro quelli di Cesena, i quali infestavano, coll'imporre tributi, parecchie terre appartenenti alla giurisdizione di Ravenna. Morì in Bologna nel settembre del 1355. Anche altri usurpatori delle giurisdizioni di questa chiesa ne turbarono in pari tempo la quiete. Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, occupò la terra di Lugo; Francesco Ordellaffi, signore di Forlì, occupò i castelli di Monte Abate e di Bagnolo, il Castel di Oriolo, e quello di Taibo, nella diocesi di Sarsina. Di tuttociò fatto consapevole il nuovo arcivescovo FRANCESCO Micheli, nobile veneto, si adoperò a tutta possa per ripuperarli alla chiesa sua, e vi riuscì. Nel 1342, dopo di avere unito e ridotto in commenda sotto il priorato di Venezia de' cavalieri Gerosolimitani la chiesa di s. Giorgio *de porticibus*, lasciò l'arcivescovato di Ravenna, ed accettò quello di Candia, d'onde poscia passò a Patrasso. Un altro veneziano, NICOLÒ I Canali, dopo di avere governato la ravennate chiesa per quasi cinque anni, fu trasferito similmente a Patrasso. Venne qui dall'essere vescovo di Bergamo; nè di altro si occupò nel tempo del suo governo che della restituzione di Argenta. La tolse agli estensi, e poscia la locò ai medesimi per sei anni, coll'annua pensione di sei mila fiorini. Della quale locazione rinnovò il contratto anche il suo successore RA. FORTUNIERO Vaselli, francese, promosso a questa sede addì 24 ottobre del 1347. Alla dignità di arcivescovo di Ravenna quella inoltre gli fu aggiunta di patriarea di Grado; ed intimò nel 1356 una crociata a nome del papa contro Francesco Ordellaffi, tiranno di Forlì, e contro Giovanni e Guglielmo Manfredi, tiranni di Faenza. Venne a morte, nel 1364, in Padova, mentre da Ravenna trasferivasi ad Avignone per ricevere dal pontefice Innocenzo VI il cappello cardinalizio, a cui era stato promosso, in premio del buon esito della sua missione di stabilire la pace tra le due repubbliche di Venezia e di Genova.

Sette anni e mezzo, cioè dal 1362 al 1369, possedette questa cattedra il ferrarese benedettino PETROCINO, secondo altri PETROCINO, già abate di s. Cipriano di Murano, poi vescovo di Torcello; ed a lui venne dietro il friulano PILEO de' conti di Prata (1), che soltanto nel 1370 rice-

(1) Pare che questa famiglia del Friuli sia la stessa de' conti di Porcia, così nominati dall'esser padroni di un castello di tal nome.

vette dal papa Urbano VI il pallio arcivescovile. Ma non restò fedele alla santa sede: abbracciò, alcuni anni dopo, il partito dell' antipapa Clemente VII, sicchè meritò d'essere deposto dalla dignità arcivescovile e privato della porpora cardinalizia, di cui era stato onorato, sotto il titolo di santa Prasseda. Quindi in suo luogo il pontefice promosse alla chiesa di Ravenna il sulmonese **COSMATO Migliorati**, che dal dì 5 dicembre 1587 la possedette sino al 1400, nel qual anno vi rinunziò, e quattro anni dopo fu assunto al sommo pontificato col nome d' **Innocenzo VII**.

Subito dopo la rinunzia di lui il pontefice **Bonifacio IX** vi sostituì **GIOVANNI XIV Migliorati**, che n' era nipote. Furono introdotti a questi giorni in Ravenna i frati carmelitani, acciocchè avessero cura della nobilissima basilica di s. Giovanni Battista. Era stata questa posseduta per molti secoli da canonici regolari, ma essendo ridotti ad uno solo, perchè non andasse a perire un tempio così cospicuo (2), **Obizo da Polenta**, signore allor di Ravenna, fece istanza all' arcivescovo, acciocchè fossero ricevuti i suddetti frati. In nome di frà **Matteo da Bologna**, generale dell' ordine, prese il possesso della chiesa e del monastero il bolognese frà **Jacopo Verselli**, obbligandosi a molti patti e condizioni: tra gli altri, che nella solennità de' santi apostoli **Pietro e Paolo** si dovessero pagare per annona in perpetuo all' arcivescovo quattro libbre di pepe, ed ogni lunedì e mercoledì si celebrasse messa solenne per l'anima dell' arcivescovo di allora, ch' era il suddetto cardinale **Migliorati**, e de' parenti e consanguinei di lui, come pure in suffragio di tutti gli arcivescovi suoi predecessori e successori. Fu inoltre stabilito, che in essa chiesa nella cappella de' santi **Clemente e Gerolamo** avesse giurisdizione un parroco secolare e vi esercitasse la cura d'anime. L'atto di questa convenzione porta la data dell'anno 1408. Nè sopravvisse il **Migliorati**, dopo di quest' atto, più di due anni. Piacemi ricordar qui l' usanza che tuttora si mantiene nella vigilia e festa di san **Gianbattista**, d'intervenirvi processionalmente i canonici metropolitani a cantarvi il vespero: anticamente vi andavano anche quattro comunità religiose; i domenicani, gli agostiniani, i conventuali e i carmelitani: di esse ognuna intonava un salmo del vespero, e poi se ne partiva, sicchè al quinto salmo rimanevano i soli canonici. Il capitolo poi vi pontificava nel dì seguente la messa.

(1) Se ne veda l'origine dove ne ho parlato, alla pag. 33.

Resse quindi la chiesa ravennate il ferrarese **TOMMASO PERENDOLI**, che ne fu consecrato pastore addì 2 gennaio 1411: era canonico in patria e vicario generale del suo vescovo. Ivi con grande pompa fu consecrato, ed ivi anche morì dopo trentacinque anni di arcivescovile governo, nel corso dei quali assistette a due concilii ecumenici; a quello di Costanza ed a quello di Firenze. Tre anni prima della sua morte, la città di Ravenna s'era liberata dalla tirannia dei Polentani, ed erasi data alla repubblica di Venezia (1).

Per disposizione del papa Martino V, nell'anno 1420, la chiesa e il monastero di santa Maria in Porto, che sino dal 1368 erano passati in commenda, vennero affidati ai canonici regolari lateranesi; e, ventiquattro anni dopo, anche la basilica e il monistero di s. Lorenzo in Cesarea furono tolti ai monaci benedettini, ed agli stessi canonici similmente furono concessi. Moriva in quest'anno medesimo, ch'era il 1443, Tommaso arcivescovo; e venivagli sostituito **BARTOLOMMEO ROVERELLA**, ferrarese. Era già il Roverella vescovo di Adria, e dopo di avere ottenuto la cattedra di Ravenna governò a nome del papa la città di Perugia e quelle della Marca; fu governatore di Benevento e sostenne legazioni in Siena, in Inghilterra, in Sicilia ed in Napoli. Comunemente era detto *il cardinale di Ravenna*, ed aveva rinomanza di esperto capitano d'armi. Perciò stette assai poco alla sua chiesa. Vi si trovava però nella circostanza, che i veneziani incominciavano la costruzione della fortezza, di cui egli medesimo pose con grande solennità la prima pietra. Non devo tacere, che nel tempo di questo arcivescovo andò venduto a Carlo Manfredi, signore di Faenza, il castello di Oriolo, cui ho già narrato altre volte, essere di ragione di questa chiesa. Con una porzione del prezzo della vendita, che montò a duemila cinquecento fiorini, furono invece acquistati alcuni poderi nel territorio di Bertinoro. Finì di vivere Bartolommeo nel marzo o forse nel maggio dell'anno 1476, in Roma; e un suo nipote, che aveva nome **FILIASIO**, venne a succedergli, e ne possedette per ben quarant'anni la sede. In questo lungo intervallo di tempo accadde, che si trovò un'altra volta il venerabile corpo del santo martire Apollinare; imperciocchè, dopo la ricognizione, di cui ho già detto (2), s'era perduta nuovamente la memoria del luogo ove lo avessero collocato. Ma l'abate del monistero di Classe,

(1) L'ho narrato anche nella pag. 10.

(2) Nella pag. 126.

Urbano Malombra, accintosi all'impresa di cercarlo, fece scavare in più luoghi il pavimento, ed alla fine trovollo; ma immerso nell'acqua: e quest'acqua per la intercessione del santo giovò a molti infermi, che devotamente la bevvero. Fu collocato allora il sacro deposito in più onorevole luogo: e correva l'anno 1490. Venuto poscia a Ravenna il papa Giulio II, nel 1514, in compagnia del cardinale Francesco Soderino, protettore dei camaldolesi, dal sotterraneo, ove giaceva, fu trasferito, dentro una bell'urna di marmo, nel vacuo, ch'è sotto la tribuna dell'altar maggiore, ossia, come dicevano gli antichi, nella confessione. Della qual traslazione volle il pontefice, che annualmente si celebrasse memoria il 2 di aprile, e vi legò anche una indulgenza di cento giorni.

Fu durissima la situazione di Ravenna, allorchè nell'anno seguente l'esercito francese, ingrandito da reclute di guasconi, di tedeschi e di piccardi, la strinse di assedio; e peggio ancora trovossi nel conseguente saccheggio. Gastone di Foix n'era il condottiero; ma aveva colleghi il cardinale Sanseverino, legato del conciliabolo di Pisa, Alfonso duca di Ferrara ed altri. Ravenna era difesa da cento lance, da duecento cavalleggieri e da mille fanti; n'era il comandante Marcantonio Colonna a nome del papa. Vennero in suo aiuto il cardinale de' Medici, legato pontificio, e Cardona vicerè d'Italia alla testa di mille cinquecento lance, di tremila cavalleggieri e di diciottomila fanti. Presero questi alloggiamento tre miglia lungi dalla città, e si afforzarono con alzar terra e cavar fosse a mano colla maggior possibile prestezza. La mattina della più gioconda solennità del cristianesimo, il giorno di pasqua, ch'era l'11 aprile del 1512, fu per Ravenna memorando giorno di sangue, di stragi, di saccheggio, di morte. Sappiamo dall'anonimo padovano, che minutamente descrisse le circostanze di sì funesta giornata, esservi periti dei soli francesi settecento uomini d'arme, ottocentottanta arcieri e novemila fanti. Al quale proposito avverte il Muratori (1), che « certamente è uno sbaglio di stampa il » dirsi nella storia del Guicciardini, che *tra l'uno e l'altro esercito perirono almeno diecimila persone.* » E proseguendo colla sua narrazione soggiunge, che « tanto il Giovio, che il Mocenigo, il Bembo, il Buonacorsi, » il Nardi ed altri storici, mettono almen sedici migliaia di morti. » Vi perirono molti capitani dell'esercito francese; tra questi anche Gastone

(1) *Annal. d'Ital.*, ann. 1512.

di Foix, colpito da un' archibugiata. « Terminata ; proseguirò il racconto »
» colle parole del diligente annalista ; terminata la sanguinosa battaglia ;
» Marcantonio Colonna, dopo aver consigliato i ravennati di andar la
» mattina per tempo ad offerire la città ai vincitori, per ottenere le migliori
» condizioni che potessero, si ritirò nella cittadella. Poi nella mezza notte,
» lasciato ivi un capitano con cento fanti, perchè mancavano le provvi-
» sioni, col resto de' suoi se ne andò a Rimini. Comparvero sul far del dì
» i deputati di Ravenna al campo francese ; ma mentre ivi si trattava della
» capitolazione, i fanti guasconi, non sazi del bottino fatto il dì innanzi,
» ed avidi di far vendetta dei tanti suoi uccisi nella battaglia, si arrampi-
» carono per la breccia delle mura di Ravenna, e facilmente cacciati quei
» pochi cittadini che vi erano in guardia, penetrarono nella città. Dietro
» loro di mano in mano entrò il resto della fanteria, e tutti poi si diedero
» non solamente a saccheggiare le case, ma anche ad uccidere chiunque
» secontravano per le strade, senza riguardo a sesso o ad età. Niun rispetto
» s' ebbe alle chiese e alle cose sacre, e il barbarico furore d'alcuni giunse
» ad introdursi in un monistero di sacre vergini, con ivi commettere ogni
» maggiore eccesso. Tutto era urli e pianti. Avvisato di tanto disordine il
» signor della Palissa, capo pro interim dell' armata, corse col legato e
» con altri capitani all' infelice città, e i primi suoi passi furono a quel
» monistero, e quanti vi si trovarono dentro, erano trentaquattro, li fece
» immediatamente impiccar per la gola alle finestre. Questo spettacolo e
» un bando generale servi per mettere fine al saccheggio, e tutti i soldati
» uscirono della città. »

Avvenne in questo memorando saccheggio, che un soldato guascone, entrato per far bottino nella basilica metropolitana, e trovandola già depredata ; e tra le altre preziose cose eravi stata tolta la maestosa cupola d'argento, del valore di trentasei mila scudi, donata già dall' arcivescovo s. Vittore in sulla metà del secolo sesto ; nè altro essendovi da rubare che la sacra pisside, in cui si conservava il santissimo sacramento, stese a quella audacemente la mano, ne gettò per terra l'ostia consecrata, e se la rubò. Ma la sacra Ostia, miracolosamente alzandosi da terra, volò su di una delle vicine colonne « quasi da quella, dice l' Alberti (1), come da »
» tribunal di giustizia intimasse la capitale sentenza contro i sacrileghi

(1) Leandr. Alberti nella descriz. dell' Italia, presso il Fabri, pag. 22.

» rubatori de' sagri templi, quali però non molto dopo, scendendo in Italia
 » i Svizzeri, la maggior parte o di ferro uccisi o nel Tesino e Po affogati
 » infelicamente perirono. »

Ad ornamento di Ravenna ed a lode del pastore Filiasio devo qui commemorare l'erezione del Monte di pietà, a cui diede egli mano col suo proprio denaro. A tutte sue spese rizzò anche due altari nella basilica metropolitana; l'uno in onore del Crocifisso, che dotò riccamente di rendite, e ch'esistette sino alla demolizione della basilica; l'altro del santissimo Sacramento, che durò sino all'erezione della nuova cappella, che tuttora sussiste. In fine, dopo quarant'anni di governo, lasciò la sua sede, facendone rinunzia nelle mani del pontefice Leone X, l'anno 1516, e ritirandosi a finire in quiete i suoi giorni nel castello di Soriuoli, feudo della chiesa ravennate: e di fatto, cinque anni dopo, morì.

Dal memorato pontefice Leone X ottenne amplissimo privilegio nel 1517 la chiesa di Ravenna, ad istanza dell'arcivescovo cardinale Nicolò II Fieschi de' conti di Lavagna, succeduto a Filiasio nell'anno stesso della sua rinunzia. In questo privilegio vedonsi confermati tutti i diritti, le prerogative, i possedimenti concessi alla chiesa di Ravenna dai varii precedenti pontefici ed imperatori; anzi li richiama in vigore, quand'anche fossero caduti in disuso. Merita la bolla di essere per intero trascritta.

LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Licet quae per sedem apostolicam sunt concessa, perpetua debeant
 » stabilitate gaudere, nonnunquam tamen Romanus Pontifex illa appro-
 » bat et innovat, ut eo firmitus maneat inconcussa quo saepius fuerint
 » apostolico stabilita praesidio et desuper alias providet prout in Domino
 » prospexerit salubriter expedire. Hinc est, quod nos motu proprio et ex
 » certa nostra scientia, auctoritate apostolica, tenore praesentium cu-
 » dendi monetam nec non quascumque alias etiam quantumcumque ma-
 » jores concessionones, donationes, et gratias ac privilegia et indulta quae-
 » cumque Ecclesiae Ravennatensi, cui dilectus filius noster Nicolaus tit.
 » sanctae Priscae presb. card. de Flisco ex concessione et dispensatione
 » apostolica praesesse dignoscitur, et ipsius Ecclesiae archiepiscopo pro

» tempore existenti tam coniuactim quam divisim per Romanos Pontifices
» praedecessores nostros ac imperatores, et reges ac principes quocum-
» que quomodolibet concessa, quorum omnium, necnon quarumcumque
» litterarum et scripturarum desuper quomodolibet confectarum, tenores
» praesentibus pro sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis
» habemus, ipsasque litteras et scripturas in eis contenta quaecumque
» *etiam si in usu non sint* approbamus ac confirmamus et de novo conce-
» dimus et perpetuae firmitatis robur obtinere ac si per quoscumque tam
» ordinaria, quam delegata ac mixta auctoritate fungentes iudices et per-
» sonas ubique iudicari, cognosci atque decidi debeat sublata eis et eorum
» cuilibet aliter iudicandi, interpretandi, cognoscendi et decidendi facul-
» tate nec non irritum et mane quidquid secus a quocumque quavis au-
» ctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari decernimus. Et
» nihilominus ven. fratribus nostris Imolensi et Cerviensi et Caesinatiensi
» episcopis per apostolica scripta motu simili mandamus quatenus ipsi vel
» duo vel unus eorum per se vel alium seu alios auctoritate nostra fa-
» ciant praemissa omnia et singula inviolabiliter observari illisque archi-
» episcopum et ecclesiam praedictos pacifice frui et gaudere, non permit-
» tentes eos contra tenorem praesentium quomodolibet impediri aut mo-
» lestari. Contradictores quoslibet ac rebelles per ecclesiasticas et quas-
» cumque de quibus eis videbitur censuras et poenas et alia juris remedia
» appellatione postposita compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fue-
» rit auxilio brachii saecularis, non obstantibus fel. rec. Bonifacii pa-
» pae VIII praedecessoris nostri illa praesertim qua cavetur, ne quis extra
» suam civitatem vel dioecesim nisi in certis et expressis casibus et in
» illis ultra unam dietam a fine suae dioecesis in iudicium evocetur
» per iudices a Sede praedicta deputandos extra civitatem et dioecesim,
» in quibus deputati fuerint contra quoscumque procedere, nec alii vel
» alii vices suas committere praesumant, vel de duabus apostolicis nec
» non omnibus aliis, quae in dictis litteris concessum est non obstare,
» ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod moneta prae-
» dicta sit ligae per cameram apostolicam tam in urbe quam in aliis Ro-
» manae Ecclesiae locis ordinatae. Nulli ergo omnimodo hominum liceat
» hanc paginam nostrae approbationis, confirmationis, reconcessionis
» decreti, mandati et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contra-
» ire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipoti-

» tentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit in-
» cursurum.

» Dat. Romae apud s. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesi-
» mo quingentesimo decimo septimo, XIV Kal. octobris. Pontif. nostri
» anno quinto. »

Ci fanno sapere gli storici, che l'arcivescovo Nicolò II, in vigore di questa bolla pontificia, fece batter moneta: se ne trova tuttora qualche duna di rame (1). D'argento ve ne sono della grandezza di un paolo romano con gli stemmi di Leone X, della chiesa di Ravenna, dell'arcivescovo suddetto e colle parole LEO X. PONT. MAX. da una parte, e con l'effigie di s. Apollinare e il motto s. APOLLINARIS nel rovescio: in altre di quelle d'argento si vede la sola arme della chiesa di Ravenna colle parole ECCLESIAE RAVENNAE da un lato, e l'arme della città di Ravenna coll'iscrizione ANTIQVAE RAVENNAE dal lato opposto. Quelle in rame offrono da una parte lo stemma similmente della chiesa ravennate colle parole ECCLESIAE RAVENNAE, e nel rovescio hanno l'arme del cardinale arcivescovo coll'iscrizione N. CARDIN. FLISCVS.

Fu questo Nicolò II, che accrebbe il capitolo metropolitano dei canonici vallensi, dei quali altrove ho parlato (2): ed egli mentr'era arcivescovo di questa chiesa godè anche le rendite di varie altre chiese; perchè si legge esser lui stato vescovo agatense, di Umbratico, di Forlì, di Fregjus, di Tolone, ed arcivescovo ebredunese. Per la sua morte, avvenuta nel 1524, la chiesa ravennate ebbe a pastore in luogo di lui l'aretino cardinale PIETRO VII Accolti. Due mesi dopo esservi stato promosso rassegnò al pontefice la ottenuta dignità a favore di un suo nipote BENEDETTO Accolti, il quale non vi venne al possesso che nel 1552, dopo la morte dello zio. Imperciocchè sebbene il pontefice accettasse la rinunzia di Pietro volle per altro che ne ritenesse l'amministrazione per tutto il resto della sua vita: fu anzi nel medesimo tempo amministratore anche dei vescovati di Ancona e di Cremona in Italia, e di varii altri in Francia, in Ispagna ed in Fiandra. Tal era lo stile di allora. Perciò anche Benedetto, ch'era pur cardinale, oltre all'arcivescovato di Ravenna, possedette i vescovati di Cadice nella Spagna, di Policastro e di Bovino nel regno di

(1) Ved. il Fabri, nelle *Sagge memorie*, ecc., alla pag. 541.

(2) Nella pag. 52.

Napoli, e fu legato della Marca e governatore perpetuo della città di Fano. Godè anche stima di valente letterato, per cui fu stimato dai principi ed ebbe lode dai più dotti uomini del suo tempo: il Bembo (1) così gli scriveva: « Ea amplitudo tua est, claritas, dignitas, ut magni etiam reges tuam exoptent benevolentiam, seque amari abs te sibi pulchrum atque honestum putent. » Sotto il pontefice Paolo III stette, per un rovescio dell'umana fortuna, prigioniero in castello di Sant' Angelo; donde poi liberato non attese che al governo della sua chiesa.

Nel tempo ch'egli n'era arcivescovo, o forse nell'ultimo anno della vita del predecessore suo zio, ebbe principio la fondazione della chiesa del buon Gesù e della congregazione de' preti secolari che abitavano nel contiguo collegio: certo è, che la chiesa fu consacrata il primo giorno di agosto dell'anno 1554 da Giampietro Ferretti vescovo di Milo, suffraganeo dell'arcivescovo ravennate. Era qui un tempo la casa della beata Gentile, la quale dall'altra virtuosa serva di Dio Margherita de' Molli era stata educata alla santità: ambedue venerate dai loro concittadini, ambedue decoroso ornamento di Ravenna lor patria (2). Gentile era vedova, vergine fu Margherita. I loro venerabili corpi giacevano in questa chiesa del buon Gesù in un bel sepolcro di marmo greco. La congregazione fu approvata dal papa Paolo III nell'anno 1558 sotto il titolo del buon Gesù e della beata Margherita. Fondatore e della chiesa e della congregazione fu il venerabile Gerolamo Maluselli, prete ravennate.

Anche un oratorio di laici ebbe principio intorno a questo medesimo tempo in Ravenna: fabbricarono perciò alcuni pii uomini, sotto la sorveglianza e la direzione del prete Antonio Monvetoli della Marca, una piccola chiesa, cui intitolarono a s. Leonardo, ed incominciarono tosto ad uffiziare nei dì festivi colla recita di devote preghiere e coll'esercizio di opere di cristiana pietà.

Quanto all'arcivescovo Benedetto Accolti, sappiamo che, non senza sospetto di veleno, egli venne a morte in Firenze nel 1549, e che nell'anno stesso ebbe successore il cardinale RANUCCIO Farnese del titolo di s. Angelo, nipote del pontefice Paolo III. Entrò pomposamente in Ravenna

(1) Lib. vi, lett. 31.

(2) Le vite di queste due beate, si possono leggere compendiosamente narrate dal Fabri nelle sue *Sagre memorie* nella

pag. 135 e nelle seguenti. Io mi astengo dal raccontarle, perchè allungarei di troppo la misura stabilita per questo mio lavoro.

il 26 dell'ottobre, incontrato con grande solennità dai primarii cittadini, e accompagnato da molti vescovi ed altri titolati: il clero lo aspettava alla porta Ursicina, e di qua sotto baldacchino si recò a cavallo alla basilica metropolitana. Colla dignità di arcivescovo ravennate unì il Farnese anche quelle di penitenziere maggiore, di arcivescovo di Napoli, di patriarca di Costantinopoli e di arciprete della basilica lateranese di Roma. Ma poichè di tante cariche fregiato non poteva com'era d'uopo attendere a tutte; ebbe perciò bisogno, che per la chiesa di Ravenna gli si desse de' coadjutori che ne disimpegnassero in suo nome le pastorali mansioni. Questi furono il lucchese Bartolomeo Orsucci vescovo di Lavello e il bresciano Vincenzo Durante vescovo di Tremoli, che fecero le parti di suoi suffraganei, oltre ad avere vicario generale l'arcidiacono della metropolitana Giulio Pignatti.

Le discordie civili, che in questo secolo tenevano in tumulto l'Italia, indussero il papa Giulio III ad ordinare che fosse demolita l'antica basilica e il monastero famoso di s. Lorenzo in Cesarea, abitato sino a questo tempo dai canonici regolari lateranesi. Erano essi d'impedimento a ben fortificare la città: ma perchè non andasse a perire del tutto la memoria di luogo sì celebre, fu eretta dov'era la basilica una piccola chiesetta, la quale cent'anni dopo fu pur demolita per dar luogo allo scavo di un canale, lungo più di tre miglia, dal porto detto il Candiano, sino alle mura di Ravenna, a comodo delle barche, per facilitare le utilità del commercio. Al giorno d'oggi non vedesi che una colonna, con in cima una croce antica di marmo, e con a piedi in sul davanti l'iscrizione

QVOD . D. LAURENTII . MAR. BASILICA
IN . CAESAREAE . OPPIDO . HEIC
STETERIT . NE . NESCIAS . M. P.

e in sul di dietro del piedestallo si legge:

HONORIO . IMP. STRVITVE
DELETVE . ANNO . MDLIII.
MEMORIA . INSTAVRATVE . MDCCGXI.

E giacchè m'è venuta occasione di parlare di cotesto canale, non sarà fuor di proposito ch'io ne commemori, essersi accinto a tanta

impresa, degna degli antichi romani, il cardinale Gianstefano Donghi legato a *latere* nella Romagna, sotto il pontificato d'Innocenzo X; dal cui casato il canale ebbe il nome di *Panfili*. Perciò sopra la porta Gregoriana, che il volgo nomina *porta nuova* fu collocata la statua di quel pontefice scolpita in marmo, con due iscrizioni, una a destra ed una a sinistra. A destra si legge:

COLVMBA NOVVM MARE
SI COLVMBVS NOVAM TERRAM
INVENIT
NEPTVNVS CERERI
NAVES SVCCEDVNT ARATRO
VBI OLIM
NEPTVNVS CERERI
NAVES CESSERVNT ARATRO

ed alludono questi concetti a ciò che di Ravenna antica lasciò scritto Strabone (1), esser ella nel mezzo delle acque: « In paludibus maritima est Ravenna tota ligneis constans aedificiis, aquis perflua. » Perciò Marziale la disse *aequorea* (2), e Sidonio Apollinare *undosa* (3). Ha cote-
sta iscrizione molta somiglianza anche all'idea, ch'espresse Giornando nella sua storia gotica, ove, parlando dell'antico porto e di questo sito, dice, che, dove fu già il mare, erano a suo tempo dappertutto orti, ed invece degli alberi delle navi, da cui pendessero le vele, si vedevano di quelli da cui pendevano le frutta (4): « Qua aliquando portus fuerat spa-
tiosissimos hortos ostendit arboribus plenos, verum de quibus non pendeant vela, sed poma. » L'iscrizione a sinistra dice così:

ROMANA COLVMBA IMPERANTE
LIGVSTIA AQVILA EXEQVENTE
AD NOMINIS PAMPHILII AETERNITATEM
ANNO M. DC. LIII.
IOANNE STEPHANO
CARD. DONGHIO LEGATO

(1) Strab. lib. v.

(3) Sidon. carm. 9.

(2) Martial. lib. 13, epigr. 21.

(4) Jornand. de reb. goth.

Ma ritornando a dire della demolita basilica di s. Lorenzo e del suo monistero, è da sapersi, che i loro materiali servirono a continuare in città la fabbrica di una nuova chiesa e di un magnifico monastero intitolato a s. Maria in Porto. Imperciocchè quello di simil nome, ch'era stato piantato dal beato Pietro Onesti, per la sua lontananza dalla città, riusciva alquanto incomodo ai canonici regolari lateranesi, che lo possedevano. La qual nuova basilica di s. Maria in Porto, tra le chiese tutte di Ravenna, di moderna struttura, tiene fuor di dubbio il primo luogo.

« Tre navi assai grandi, così la descrive il Fabri (1), tre navi assai grandi » e nobili con sua tribuna e cupola formano il suo corpo, e l'ornano » da ogni parte sette cappelle, tra le quali alcune son messe a oro e l'al- » tre di preziosi marmi vagamente ornate; fra le quali nobilissima sopra » tutte è quella della beata Vergine, il cui altare di magnifica architettura è ricco di quattro nobili colonne di marmo greco e di quantità » grande d'altri marmi di gran valore, e in esso si riverisce un'antica e » devotissima immagine di Maria scolpita in marmo e venuta di Grecia » miracolosamente a galla sopra l'onde del mare si come porta la tradizione antichissima registrata nelle croniche del monastero; la quale » dall'antica chiesa di Porto fuori della città fu qua trasferita. »

Di rimpetto a questa cappella è un magnifico altare di uguale architettura intitolato al santo levita e martire Lorenzo, in compenso, per così dire, della sua basilica demolita; tanto più che le rendite pinguisime di quel monastero furono incorporate coi beni di questa nuova congregazione. Ricorderò qui alla sfuggita l'organo maraviglioso, che sta dalla parte dell'evangelio; imperciocchè quello ch'è dall'altro lato del maggior altare è della solita struttura e materia di tutti gli altri. La notevole particolarità dell'organo nominato consiste in ciò, che mentre gli altri hanno le canne o di legno o di stagno, questo invece le ha di carta, lavorate con tale maestria, che oltre ad esser bianchissime sono anche solide e danno un suono perfettissimo. L'abate Celso Rosino nel suo erudito *Liceo lateranese*, scrivendo le lodi del ravennate artista di musica Giangrisostomo Magni, ricorda quest'organo colle seguenti parole (2): « Habet basilica » illa, quod forte nullibi, vel paucis saltem in locis conspicitur, organa ex » papiracea materia composita, artificis ingeniosissimi opificium admira-

(1) Nelle *Sagre mem.*, pag. 278.

(2) Rosin. lib. 12.

• bile, in quo candor, durities, suavitas machinam reddunt conspicuam. •
 Nè più oltre dirò degli artistici pregi di questa basilica, perchè a me non appartiene il parlarne. Dirò soltanto, che tra le cose preziose, a cui si professa venerazione, è un grande vaso di porfido, che si pretende esser una delle sei anfore, nelle quali il Redentore là in Galilea alle nozze di Cana operò il suo primo miracolo di cangiar l'acqua in vino. Il papa Giulio II, quando fu a Ravenna, volle che a questo vaso si facesse un foro nel fondo, acciocchè non potesse servire a nessun altro uso. Ogni anno, nella seconda domenica dopo l'Epifania, lo si espone alla pubblica venerazione. Vi si conserva tra le reliquie anche l'antico originale della regola composta dal beato Pietro fondatore della congregazione de' canonici portuensi, a cui, dopo i benedettini, questi lateranesi erano succeduti; l'ho narrato altra volta (1).

Erano insorte gravissime liti tra l'arcivescovo Ranuccio e la città di Ravenna (2), per cui non v'era più pace nè amicizia tra il pastore e la greggia. Ranuccio, che volea godere la quiete del suo spirito, risolse perciò di lasciare la dignità arcivescovile di questa chiesa; e vi rinunziò di fatto nel 1563, dopo quattordici anni e nove mesi, che l'aveva posseduta. Pio IV, che allora sedeva sulla cattedra di s. Pietro, gli conferì invece il vescovato di Bologna, ed alla sede ravennate deputò a governarla in qualità di vicario apostolico il vescovo di Bertinoro, il quale celebrò, nel seguente anno 1564, il sinodo diocesano, che in Ravenna da più di due secoli non erasi celebrato. Scorsero tre anni di vacanza, e in fine Pio V, appena sollevato alla dignità pontificale, si diede premura di darle arcivescovo il cardinale GIULIO DELLA ROVERE, già vescovo di Vicenza, figliuolo del duca di Urbino: dall'ereditario dominio della sua prosapia ebbe il nome di *cardinale di Urbino*, tanto più, che di quella chiesa sostenne anche per alcun tempo la carica pastorale. Intraprese ben presto la visita della diocesi sua, per conoscerne da vicino i bisogni: ristaurò a sue spese il palazzo arcivescovile, ch'era in gran parte diroccato: unì in un solo corpo i due capitoli della sua metropolitana, i canonici cardinali e i cantori, ed istituì la prebenda teologale: quindi a tutti ottenne dal pontefice Pio V. l'uso della cappa violacea. Radunò tre volte il sinodo; nel 1567 lo radunò diocesano, nel 1569 provinciale, e nel 1571 diocesano di nuovo.

(1) Nella pag. 120.

lo storico Rossi, lib. x, che ne parlò diffusamente.

(2) Chi se ne volesse informare, legga

Al sinodo provinciale intervennero non solo i vescovi suffraganei, ma anche alcuni altri distinti prelati e abati e teologi. I soli della provincia, che non vi si recarono, furono i vescovi di Piacenza e di Bertinoro, e i due abati di Vangadizza e di s. Ilario di Galiata. Gli atti e i decreti di questo sinodo esistono stampati.

Non molto dopo la celebrazione di esso, trasferì Giulio al monastero di s. Giovanni evangelista le agostiniane, che dimoravano prima a san Vitale; introdusse in Ravenna i frati cappuccini, ai quali eresse chiesa e convento sotto il titolo di santa Maria degli angeli. Finchè si fabbricava loro la chiesa, abitarono cotesti padri nello spedale di s. Giambattista, nella contrada di Borghetto: il cardinale arcivescovo, processionalmente con tutto il clero, la sera del 2 giugno 1568 andò dalla basilica metropolitana sino al luogo stabilito, ne segnò i confini, vi piantò una croce: un mese dopo, nel dì sacro alla Visitazione della beata Vergine vi benedisse con grande solennità e vi pose la prima pietra. In memoria di ciò leggesi sopra la porta:

D. O. M.

SANCTAE MARIAE AB ANGELIS TITVLARI AC TVTELARI
 SANCTIS QVORVM AD ALTARE MAIJS RELIQVIAE ASSERVANTVR
 VITALI, VINCENTIO, DIONYSIO, MODESTO, FELICIANO, FELICI
 ADAVCTO ET SERGIO MARTYRIBVS, AGNELLO CONFESSORI
 VNI EX SOCIJS S. VRSVLAE V. ET M. SANCTAE GERMANAE MARTYRI
 MEMORIAE ET VENERATIONIS ERGO FRATRES CAPVCINI P. P.

Per ubbidire al sacro concilio di Trento, che da pochi anni era stato condotto al fine, piantò Giulio il seminario arcivescovile, e lo dotò riccamente del suo: provvisoriamente ne collocò gli alunni nell' ospedale di santa Caterina; ma poscia il suo successore cardinale Cristoforo Boncompagno, che nell' ottobre dell' anno 1578 fu sollevato a questa sede, li trasferì nel convento, che prima era delle monache francescane a santa Caterina, ed unì queste religiose a quelle dello stesso ordine, che abitavano a santa Chiara. Più tardi ancora il seminario venne ingrandito di estensione, ed impinguato di rendite per la generosità dell' arcivescovo cardinale Pietro Aldobrandino, che susseguì il Boncompagno. Nè questo prelado, Cristoforo, voglio dire, Boncompagno, si mostrò meno premuroso del suo predecessore Giulio della Rovere per mantenere intatta l' ecclesiastica disciplina sì nella diocesi sua e sì nella intiera provincia, a cui

presiedeva colla metropolitana dignità. Convocò pertanto quattro volte il sinodo diocesano, e nel 1582 celebrò con grande pompa il concilio provinciale, a cui, come suffraganei, intervennero il cardinale Gabriele Paleotti vescovo di Bologna, i vescovi di Adria, di Comacchio, di Parma, di Sarsina, di Reggio, di Bertinoro, di Forlì e di Faenza, i procuratori di quelli di Cesena, di Fano, di Modena, di Ferrara, d' Imola, di Cervia, e il procuratore dell' abate di Vangadizzo. Gli atti di questo concilio furono anche dati alle stampe.

Incominciarono sotto questo arcivescovo le questioni dei bolognesi contro la chiesa ravennate, facendo ogni sforzo per sottrarsi, non solo dalla dipendenza di questa metropoli, ma per erigere inoltre la loro chiesa alla dignità arcivescovile e togliere dall' antica soggezione a Ravenna alcune altre chiese dell' Emilia, per farle suffraganee alla loro. Resistette vigorosamente il Boncompagno contro siffatte pretese, ed ebbe riguardo a combattere in difesa dei diritti della sua sede persino contro lo stesso suo zio papa Gregorio XIII. La cosa non finì che sotto l' arcivescovo successore. Bologna restò chiesa arcivescovile, ma furono restituite a Ravenna le suffraganee Imola, Cervia, Rimini e Ferrara: così decretò Clemente VIII (1), ch' era succeduto, dopo varii altri pontefici, a Gregorio XIII. Vieppiù clamorosa e solenne fu la disputa insorta tra questo Cristoforo e i monaci di s. Vitale, i quali, contro l' antichissima consuetudine, pretesero impedire all' arcivescovo e al clero della metropolitana il celebrare solennemente in quella loro chiesa nel giorno del santo titolare. Il papa stesso ne prese parte. Mandò appostamente a Ravenna l' urbinato Pietro Cartolai, che fu poi vescovo di Montefeltro, per prendere esatta cognizione del fatto: quindi raccomandò la causa alla congregazione dei vescovi e regolari, e questa non solamente riconobbe ed approvò il diritto speciale, che hanno su quella chiesa gli arcivescovi e il capitolo metropolitano di Ravenna, ma pronunziò inoltre quel solenne decreto, in favore dell' arcivescovo di questa chiesa egualmente che di tutti i vescovi, in cui è comandato ai regolari tutti di qualsiasi istituto, anche monaci cassinesi, che ogniquale volta i vescovi diocesani, in vigore o di un particolare diritto o di quanto loro concedano i sacri canoni, vogliano celebrare pontificalmente od anche assistere ai divini uffizii nelle chiese del loro

(1) La bolla di Clemente VIII porta la data del 15 dicembre 1604, e la si può leggere presso l' Ughelli, che la pubblicò tutta intiera.

ordine, debbano questi erigere ad essi il soglio vescovile con baldacchino, sia che vengano in abito pontificale, sia che indossino la sola cappa, e i vescovi possano quindi liberamente sedere, stare, intervenire alle sacre funzioni, e in caso di rifiuto obbligare le comunità religiose ad acconsentirvi, facendo uso persino delle censure, ed imponendovi ad arbitrio spirituali pene ed anche temporali. Il decreto ha la data del 10 giugno 1605, e trovasi registrato in più luoghi (1). Quest'anno fu l'ultimo della vita di Cristoforo, il quale, oltre alle cose già dette, nei ventidue anni, che governò la chiesa ravennate; diede sempre illustri testimonianze della sua generosità e del suo zelo. Tra queste ricorderò i sontuosi regali, ch'egli fece alla basilica metropolitana, di suppellettili sacre e di apparecchiamenti di gran valore. Nè devo tacere la sua magnificenza ed ospitalità in accogliere nel suo palazzo il santo arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo.

Morto l'arcivescovo Boncompagno, successe sulla cattedra ravennate il cardinale PIERO VIII Aldobrandini, di origine fiorentino, ma nato in Roma. Avvenne la sua elezione addì 15 settembre del 1604, ma non venne a Ravenna che il 15 di febbraio dell'anno susseguente. Poco vi stette per allora; l'infermità dello zio pontefice Clemente VIII lo chiamò presto a Roma, nè di là ritornò alla sua sede, che dopo l'elezione de' due successivi pontefici Leone XI e Paolo V. Quattro volte celebrò il sinodo diocesano e più volte visitò la sua diocesi. La corte arcivescovile di Ravenna fu a' suoi giorni bene splendida, giacchè componevasi di quattrocento persone. Per opera di questo generoso prelado sorse anche la pia casa delle convertite; ebbero abitazione i padri chierici regolari, da lui per la prima volta introdotti in Ravenna; e dotato con principesca magnificenza fu rizzato, nella cattedrale, il magnifico altare del santissimo Sacramento; furono ampliati il seminario e i monasteri di s. Andrea e di s. Giovanni evangelista: nulla in somma non fece che non fosse ad ornamento e a vantaggio della sua chiesa: in più e più templi vedonsi iscrizioni e pietre a sua lode. Alla dignità arcivescovile unì quella altresì di vescovo della sabina; per lo che si narra, che nelle solenni processioni, mentr'era vestito pontificalmente, costumava, oltre al pastorale che teneva in mano, farsene portare dinanzi anche un altro da un acolito, e ciò per dimostrare la doppia sua dignità di arcivescovo di Ravenna e di vescovo della Sabina. Ma la città di Ravenna, che nel governo di un tanto pastore

(1) Clem. su. de Privileg. *Pias in praxi* part. II, cap. III, art. VI, num. 69.

gloriasvasi di vedere rinnovate le grandezze antiche della sua chiesa, pianse all'udirne improvvisamente la perdita, tanto più deplorabile quanto più immatura. Moriva in Roma a' 40 di febbraio del 1624; nè contava più di quarantanove anni di età. Gli fu successore il fiorentino LUIGI CAPPONI, il cui governo durò sino al dì 6 aprile 1645: Di molti vantaggi e di molto lustro egli fu cagione alla chiesa affidatagli: impereiocchè, tra le altre sue imprese, ricuperò col denaro suo alla mensa arcivescovile il castello di Tudorano e le adiacenze di esso; visitò più volte la diocesi, ne regolò con due opportuni sinodi la disciplina; ingrandì il palazzo arcivescovile coll'aggiunta di molte fabbriche, delle quali la più cospicua è la sala, ornata di eleganti pitture di Girolamo Curti, detto *il Dentone*; e di pitture similmente ornò la basilica metropolitana, facendo esprimere in dodici grandissimi quadri, nella nave di mezzo, altrettanti fatti della chiesa ravennate e de' suoi pastori.

Per le quali nobilissime azioni e per molte altre, che taccio per brevità, ma che sono accennate nella seguente iscrizione, gli fu eretta in marmo, sopra la porta maggiore di essa basilica orsiana, la statua, al cui piede si leggeva:

ALOYSIO CARDINALI.

ALOYSIO CARD. CAPPONIO PONTIFICVM RAVENNATVM

TEMPORE NON VIRTYTE POSTREMO. QVOD TEMPLVM
MULTIPLICI PICTVRA DECORAVERIT. ARCHIEPISCOPIVM
AMPLIORI FORMA AVXERIT. THEODORANO RECUPERATO
ARCIEPISCOPATVS FINES PROTULERIT. QVOD CAPITVLVM LITIBVS
DIFFICILLIMIS EXEMERIT. ARCINEASCHAM DITIORI
CENSV LOCUPLETAVERIT; VEREM FIRMIORE AGGERE
COMMVNIERIT. RAVENNATES VARIIS TVM APPLVENTIVM
EXTRA RIPAS ANNUVM, TVM ALIARVM CALAMITATVM
CASIBVS BRIPSERIT. DENIQVE ALTER AVGVSTVS
RAVERNAN. RAVENNAE REDDIDERIT.

CANONICI GRATI ANIMI MONUMENTVM POS.

DISCE HOSPE

AD SERVANDAS CIVITATES MNITISSIMAM ARCEM OPTIMVM EPISCOPIVM

ANNO DOM. M. DC. XLV.

Tra le calamità, di cui parla la recata iscrizione, fu terribile, funestissima l'inondazione della città per lo straripamento dei fiumi, che la circondano, il Ronco e il Montone. Dopo varii giorni di pioggia dirotta, nel maggio del 1656, ingrossarono questi due fiumi per guisa, che nella notte del 28, rotti gli argini del Montone, e collegate le sue colle acque del Ronco, ruppe anche questo, ed entrambi portarono le loro piene nella fossa, che circonda le mura di Ravenna. Qui per la copia soprabbondante si aprirono le acque una larga bocca dalla parte della torre Zancana, detta *il Cavadone*, e di là si diedero a scorrere tutte le vie della desolata città. Avvenimento lagrimevole! non era per ancor ricomparso il dì, che l'acqua in alcune contrade toccava il secondo piano delle abitazioni. Percuoteva l'imbalsanzito elemento le vacillanti mura delle case, a cui aveva già recato guasto nei fondamenti; ne sconnetteva le pietre; ne scompaginava le travi; le faceva crollare; e ne' suoi gorghi tumultuosi le nascondeva. Gli spaventati abitatori, al veder l'acqua sterminatrice invadere le stanze inferiori, si arrampicavano alla meglio e si ponevano in salvo nelle superiori, e neppur là trovando sicurezza, andavano a cercarla sui tetti. E dove più la cercavano, meno la trovavano; perchè al crollar delle case eglino pure sommersi erano in procinto di perire. Due ed anche tre ore prima del mezzogiorno, la città era piena di barche, le quali andavano, venivano, ritornavano, raccogliendo gente in pericolo e trasportando nei soli due primi giorni dell'inondazione per ben due terzi di cittadini in luoghi sicuri ed elevati, alquanto fuori della città. Chi si calava dalle finestre per funi, chi per lenzuola, chi per scale, chi per altri modi, cui suggeriva a ciascuno il timor della morte o, per meglio dire, la disperazione. Ma in mezzo a tanto disastro dieci sole persone vi lasciaron la vita. Lo stesso giorno 28, verso la sera, furono tolte dal monastero di s. Andrea, ch'era già per diroccare, le monache benedettine, le quali ascendevano al numero di novanta. Andarono a riceverle in una barca il vicario dell'arcivescovo, alcuni canonici e taluni dei primarii cittadini. Per non avere altro luogo, in cui collocarle, le condussero al palazzo dei Ruggieri allora, poscia de' Ginanni, e ne assicurarono l'ingresso con quelle precauzioni, che la delicatezza del soggetto esigeva. Sulla porta del palazzo si affisse un cartellone, che a lettere cubitali diceva:

SCOMUNICA A CHI ENTRA DENTRO.

Vi stettero dodici giorni. È inutile descrivere il danno, che in ogni argomento derivò da tanto flagello agl' infelici ravennati ; ognuno può facilmente raffigurarselo. Bensì è degna di mille encomii la caritatevole sollecitudine, con che ogni classe di persone si adoperò per dare i più pronti e necessarii sussidii agli sciagurati, che non avevano rifugio se non nell'altrui misericordia. L' arcivescovo stesso, cardinale Capponi, montato su di una barca, andava a portare soccorsi a quegli infelici, particolarmente alle monache e ad altri luoghi pii, assediati dalle acque. Somministrò a questi e a quelle per molti giorni quotidianamente pane e vino, mentre da altre parti altri sussidii ricevevano di vettovaglie. Cessata la inondazione, fu d' uopo puntellare ben presto i danneggiati edifizii ; non ve n' era uno, che non avesse bisogno di riparazione. E delle chiese che cosa mai si può dire ? Tutte, senza eccettuarne pur una, soffersero enormi danni. Deturpate dall' acqua torbida e limacciosa le sacre immagini ; guaste e macchiate le suppellettili ; violati i sepolcri e dissotterrate le ossa dei seppelliti.

In questa funesta circostanza restò guasto e scompagnato il venerabile corpo del santo arcivescovo Rinaldo I, che per tre secoli intieri era rimasto incorrotto. Era stato sepolto dentro un' arca grande di marmo di elegante lavoro : l' aveva aperta prima il cardinale Della Rovere, poi l' Aldobrandino, ed ambidue lo avevano trovato intiero « vestito degli abiti pontificali, racconta il Fabri (1), con barba lunga, di statura alta, e di venerando aspetto. » Ma entrata l' acqua, e rimastavi molti giorni, fu necessario mettervi mano e collocarlo con migliore decenza. Pertanto l' arcivescovo Luca Torrigiani, fiorentino, che venne dietro al Capponi, lo trasferì dal luogo in cui stava e lo pose nella cappella intitolata alla beata Vergine del sudore (1) ; n' è magnifico il sepolcro ed ha scolpita l' epigrafe:

(1) Nelle *Sagre mem.*, pag. 10.

DIVI RAINALDI
 RAVENNATIS ARCHIEPISCOPI
 VENERABILES EXVIAS
 DIVINO LICET MIRACVLORVM SPLENDORE ILLVSTRES
 HVMILI TAMEN ANGVLO BASILICAE OBSCVRAS
 VT EXORIENTE
 HOC RAVENNATIS MUNIFICENTIAE SACELLO
 AD EMINENTIOREM PVBLICAE DEVOTIONIS LVCEM
 EXORIENTVR ILLVSTRIORES
 LVCAS TORRIGIANVS ARCHIEPISCOPVS
 IN PERENNE SVAE PIETATIS MONVMENTVM
 DEPORTAVIT ANNO SAL. MDCLIX.

All'arcivescovo cardinale Luigi Capponi successe adunque, com'io diceva, Luca Torrigiani, ch'eragli pronipote. Ne aveva fatto rinunzia, dopo venticinque anni di governo il Capponi, e nel medesimo anno, che era il 1645, a' 18 di settembre vi fu promosso il Torrigiani. Soltanto cinque anni dopo, nel 1651, egli venne a fare in Ravenna il solenne suo ingresso ed a stabilirvi il suo soggiorno. Subito l'anno stesso convocò il suo primo sinodo diocesano, e lo celebrò a' 17 di ottobre: ne radunò inoltre un secondo nel 1660. Anche la traslazione della veneratissima immagine della beata Vergine detta *del sudore*, a cui nel contagio tremendo del 1650 fece voto la città ed eresse nella metropolitana basilica la magnifica cappella che sta dirimpetto a quella del santissimo Sacramento, avvenne sotto la direzione dell'arcivescovo Torrigiani. È detta questa immagine la *beata Vergine del sudore*, perchè nel 1512, prima del memorando saccheggio, che i francesi diedero alla città (2), sudò miracolosamente stille di sangue; essa è dipinta in tela, incollata sopra un asse della larghezza di un palmo e dell'altezza di due, e mostra tuttora le vestigia dell'avvenuto prodigio: chi ben la osserva la scorge tinta di sangue in diversi luoghi. E in questa magnifica cappella, oltre al venerando corpo

(1) Ved. nella pag. 138, ove ho parlato di questo santo arcivescovo, e dell'altare a lui dedicato nella basilica metropolitana.

(2) Ved. nella pag. 144.

dell' arcivescovo s. Rinaldo I, di cui ho già narrato, collocò dirimpetto a quello, alla destra di chi guarda l'altare, il corpo di s. Barbaziano, che stava sotto l'altar maggiore della basilica di s. Giovanni Battista. A ricordanza di ciò vi fu incisa la leggenda seguente :

DIVI BARBAZIANI INCOMPARABILI VITAE SANCTITATE PRESBYTERI
 SACRAQVE MARMOR OSSA SEPULCRALI SINV FERRE TUMVLAT
 AETERNITATI PRODIGIORVM EMICANTIA MAJESTATE VERE
 COEIVM PANDIT GLORIAE THEATRO AC AVSPICATO IN AVGVSTAM
 HANC MARIAE REGIAM AB URSIANO TEMPLO SOLEMNI TRANSLATA
 RITV. LVGAS TORRIGIANVS ARCHIEPISCOFVS AD AEVITERNUM .
 DEL PARENTIS OBSEQVIVM OLYMPO RESERAT ET ORBI
 ANNO SAL. M. DC. LVIII.

Furono mosse nel tempo di questo arcivescovo lunghe e dure liti per la traslazione, che volevasi fare, del corpo di s. Apollinare. Sino dall' anno 1657 si andava progettando dai monaci, trasferiti nella nuova chiesa di s. Romualdo, di togliere quelle sacre ossa dalla basilica di Classe, perchè, essendo il luogo quasi intieramente abbandonato, non potevano stare con quel decoro che a sì prezioso deposito conveniva. S' ebbe perciò ricorso a Roma alla sacra congregazione dei riti. Ma la città, che con ragione prevedeva il desolamento e l' eccidio di quella insigne basilica, ove fosse spogliata di un tanto tesoro, fermamente vi si oppose; sicchè per alcuni anni stettero senza conchiuder nulla su questo affare le pratiche. Ma nel 1650 si ripigliarono di bel nuovo, e si giunse a capo di ottenerne l' assenso. Tutto si disponeva per eseguire nel dì secondo di aprile colla maggior pompa il solenne traslocamento; quando all' improvviso un fortissimo e non preveduto ostacolo vi s' interpose. I canonici della metropolitana, che di cotesta solennità dovevano formare la prima e più nobile parte, addussero non so quali motivi, sul cui appoggio si opposero vigorosamente alla traslazione del sacro corpo; sicchè fu necessario differirne la festa ed incominciar nuovi esami. « E fu stupore (dice il Fabri (1) canonico in questo tempo della metropolitana, anzi mandato a Roma dal suo capitolo per trattare colà questo argomento), e fu stupore, che cam-

(1) Luog. cit. pag. 1051.

» minandosi al bujo in tal negozio, e fondandosi le pretensioni del capitolo
 » in motivi più tosto di congruenza che di rigor di ragione, si trovò casualmente nell' archivio capitolare una vecchia scrittura, da chi o in
 » che tempo composta è affatto ignoto, in cui mostravasi, che dovendo
 » levarsi il corpo di sant' Apollinare dal suo sepolcro, non altrove che
 » nella cattedrale dovea portarsi; cosa che diede così gran lume, che
 » trovata poscia la concessione fatta del monastero di Classe dall' arcivescovo Gualtiero, di cui si è detto, si stabilirono come assai ragionevoli
 » questi due punti, cioè non potersi rimuovere il santo corpo senza il
 » consenso dell' arcivescovo unitamente e del capitolo, e quando pure
 » per la lontananza e solitudine, che i monaci allegavano, se ne stimasse
 » necessaria la traslazione, questa non dover farsi altrove, che nella medesima cattedrale. » Fu perciò portata un' altra volta la causa al tribunale della congregazione dei riti: si dimostrò dai canonici, in vigore e del gius comune e del gius particolare e diretto dell' arcivescovo e del capitolo metropolitano sulla chiesa di Classe, non potersi muovere le sante reliquie senza speciale permissione di questi; si dimostrò in secondo luogo, sopra l' autorità dei sacri canoni, doversi il vescovo seppellire nella propria cattedrale, e ne corredeva il capitolo la sua dimostrazione coll' esempio del capitolo patriarcale di Venezia che pretese ed ottenne nella propria chiesa il corpo del loro primo patriarca s. Lorenzo Giustiniani, benchè morto nel monastero di s. Giorgio in Alga, ch' egli medesimo aveva fondato.

La vinsero per allora i canonici; perciocchè la congregazione dei riti decretò, addì 15 luglio 1652, che il sacro corpo, il quale, mentre se ne trattava la questione, era già stato occultamente portato dai monaci nel monastero di s. Romualdo, di là si trasferisse per modo di deposito nella basilica metropolitana, finchè si risolvesse dove meglio convenisse collocarlo. Ne fu eseguita la traslazione la sera de' 17 dello stesso mese coll' intervento del capitolo e clero, e dei magistrati della città, e coll' assistenza del cardinale Gianstefano Donghi, legato allora della Romagna. In duomo fu collocato sotto l' altar maggiore, dove riposano le ossa di molti altri santi arcivescovi di questa chiesa. Ma alla fin fine decise la congregazione, che le venerande reliquie del santo martire fossero riposte dove stavano prima d' esser tolte dalla classense basilica; e perciò si obbedì al nuovo decreto, il quale ha la data del 10 maggio 1655. In esso fu imposto

l'obbligo ai monaci di tenere in ogni tempo risarcita e monda la chiesa di Classe ; furono stabilite alcune regole per lo migliore collocamento del sacro corpo ; fu comandata la celebrazione quotidiana di una messa su quell' altare ove giace, e di una solenne festa di s. Apollinare, in ogni prima domenica di mese e in tutti i venerdì di marzo. Le parole del decreto meritano di essere riportate. « Alias sub die 10 maji 1655. Sac. »

» Rit. Congregatio ecclesiae Classensi extra moenia civitatis Ravenna-
 » tensis existenti corpus et reliquias s. Apollinaris adjudicavit, atque ob
 » id a cathedrali ecclesia ad eandem ecclesiam reduci jussit, facta tamen
 » a monacis camaldulensibus obligatione de reaplando ecclesiam et cul-
 » tum decentem iisdem sacris ossibus praestando. Ideo ne futuris tempo-
 » ribus a quopiam dubitari contingat num integre per monachos prae-
 » dictos hujusmodi obligationis partes impletae fuerint, quo ipsae alterius
 » prolantentur, eadem congregatio mox dimetiri ac declarare per oppor-
 » tunum existimavit, quod videlicet monaci praedicti templum ipsum a
 » summo vertice diligenter expurgatum dealbent, vitreasque arcendis
 » avibus fenestras reparent, idque quoties necessitas exigat haud morose
 » repetant. Arcam, corpus, seu reliquias s. Apollinaris continentem eo-
 » dem subterraneo in loco, ubi nunc eadem sita est et cui ara maxima
 » imminet ita collocari faciant, ut ecclesiam ingredientibus conspicua in-
 » ter crates ferreas objiciatur. Ad eandem vero sacram arcam caeco illo
 » ac subterraneo tramite numquam aditus pateat nisi diebus tantum so-
 » lemnibus ; ac luce minime dubia. Tum vero semel saltem quotidie sa-
 » crificium offerant, ac in festo s. Apollinaris, qualibet prima dominica
 » cujusque mensis et singulis sextis feriis martii pro missa privata mis-
 » sam solemnem ibidem celebrent, quae tamen ultra alia onera in eadem
 » ecclesia praestari debita si quae adsunt omnino sub poenis in praedicta
 » obligatione contentis per eosdem monachos impleri sacra eadem con-
 » gregatio mandavit die 19 septembris 1654. Cujus decreti duplicatum
 » expeditum fuit die 7 augusti 1655. J. episc. Tusculanus card. Sacche-
 » tus, Franc. Maria Phoebeus s. rit. congreg. secretarius. »

Un nuovo arbitrio dei monaci di Classe diede occasione immediata-
 mente ad un ricorso dei canonici metropolitani alla stessa congregazione
 dei riti. Essi monaci, nella circostanza di collocar l'arca dove era stato
 lor comandato, si presero la libertà di aprirla e di estrarne le sante ossa
 senza intervento nè saputa del capitolo canoniale. Pel quale arbitrio

decretò la congregazione, e il decreto fu sottoscritto anche dal papa Alessandro VII, che l'arca dovesse chiudersi bene con tre chiavi, e che di queste una fosse custodita dall'arcivescovo, un'altra appartenesse ai canonici. « *Exposuerunt capitulum (dice il decreto), et canonici cathedralis* »
 » *ravennatensis novissime a monachis classensibus absque ipsorum orato-*
 » *rum scientia et consensu corpus s. Apollinaris martyris ex antiquo se-*
 » *pulchro ad aliud translatum fuisse. Ob idque eminentiss. patres Sac.*
 » *Rit. Congregationis praepositi ne post hac ab ipsis monachis quidquam*
 » *circa corpus praedictum innovari contingat nisi cum assensu, scientia et*
 » *praesentia archiepiscopi et capituli, jusserunt sub tribus clavibus id*
 » *corpus detineri, quarum una ab archiepiscopo, altera a capitulo, et ter-*
 » *tia a monachis asserventur, quibus praedictorum omnium implementum*
 » *Sac. eadem Congregatio striote praecipit, et ne quid iidem in futurum*
 » *innovent circa corpus praedictum, absque praedictorum scientia, as-*
 » *sensu et praesentia inhibet. Die 7 aug. 1655. Facta autem Sanctiss. D.*
 » *de praedictis relatione Sanctitas sua approbavit atque exequi jussit die*
 » *15 ejusdem mensis aug. eod. ann. 1655. J. episc. Tusculanus card.*
 » *Sacchetus, Franc. M. Phoebus secr.* » E questo decreto fu inviato al cardinale Ottavio Acquaviva legato allora della Romagna, acciocchè si prendesse premura a farlo eseguire. Ma i monaci calcitrarono a siffatto comando, e ricorsero anch'essi alla sacra congregazione perchè il decreto si rivo casse: nè vi riuscirono. Anzi, la congregazione medesima lo confermò irremovibilmente, e scrisse così al prefato cardinale legato: « *Em.* »
 » *et Rev. D. Observandissime. Monachi Camaldulenses novissime sac.*
 » *rit. Congregationi supplicarunt, ut decretum emanatum super asserva-*
 » *tione corporis s. Apollinaris sub tribus clavibus moderari dignaretur*
 » *ne jus quidquam in eorum ecclesia Classensi capitulum sibi vindicare*
 » *contingat. At sac. eadem Congregatio in decretis a Sanctissimo appro-*
 » *batis manendum esse censuit, idque ita executioni demandari, ut corpus*
 » *idem crate ferrea perpetuo clausum existat. Desuper vero ligneis assibus*
 » *obducatur praefatis tribus aperiendum et recludendum clavibus, qua-*
 » *rum primarum archiepiscopus, secundam capitulum, monachi alteram*
 » *detineant. Horum implementum sollicitis studiis impensuram eminent-*
 » *tiam vestram non haesito, cui ipse manus reverenter deosculor. Romae*
 » *die 27 novemb. 1655. Em. V. humiliss. et addictiss. Ser. Julius episc.*
 » *Sabinensis card. Sacchetus. Franc. M. Phoebus s. rit. cong. secr.* »

Fu necessario agl' irrequieti monaci finalmente ubbidire : si chiuse l' arca a tre chiavi, e dentro si posero anche le tre lamine d' argento, che s' erano trovate sino dalla prima scoperta del corpo nel 1175, sotto l' arcivescovo Gerardo (1).

Avvenivano tali cose nel tempo che possedeva la cattedra ravennate il prefato Luca Torrigiani, il cui governo non oltrepassò i ventiquattr' anni : morì il 12 dicembre del 1669. Nel maggio susseguente fu provveduta la sede di un successore nel cardinale PAULUZZO Allieri, già vescovo di Montefascone e Corneto, il quale, poco più di tre anni dopo, vi rinunziò, riservando a sè tutti i frutti della mensa arcivescovile, tranne l' annuo reddito di soli mille ottocento scudi per l' arcivescovo che gli fosse stato surrogato. Questi fu FABIO Guinigi, nobile di Lucca, il quale ne assunse la dignità il 19 febbraio del 1675 e la possedette sino al 1691, nel qual anno morì in Roma. Un sinodo diocesano trovasi celebrato da lui nel 1680. RAIMONDO Ferretti, nobile anconitano, ch' era stato già arcidiacono in patria, ed era allora vescovo di Recanati e di Loreto, venne dietro al Guinigi. Addì 9 gennaio dell' anno 1692 fu la sua promozione a questa cattedra arcivescovile, e sei anni dopo restò assoluto padrone dei frutti della mensa, perchè la morte del prefato arcivescovo Allieri, avvenuta il 29 di giugno del 1698, ne lo mise all' intiero possesso. Egli governò la chiesa ravennate per ben ventisette anni due mesi e mezzo ; nel quale frattempo tenne una volta, nel 1702, il sinodo diocesano. La vedovanza della sua chiesa fu protratta quasi ad un biennio, perchè prudente consiglio suggerì di riservare in questo frattempo le pingui rendite dell' arcivescovato ai gravissimi bisogni della cadente basilica orsiana, divenuta pressochè inetta alla pontificale uffiziatura del pastore e dei canonici. Era già stato questo un pensiero dello stesso Raimondo sino dal tempo forse, in cui entrò al possesso di tutti i suoi frutti ; ma sebbene la morte non gli lasciasse metter mano all' impresa, si volle però cumulare, in un lasso di quasi due anni, qualche considerevole somma, per cui potersi accingere coraggiosamente all' opera. Tuttavolta non lo azzardò nemmeno il successore GEROLAMO Crispi, ferrarese, eletto addì 16 dicembre 1720. Non tenne questi l' arcivescovile dignità oltre a sei anni e tre mesi : spontaneamente se ne spogliò il 17 di marzo 1727 : tre anni prima egli aveva tenuto il sinodo diocesano.

(1) Veti. nelle pag. 126, 127.

Al suo magnanimo successore era riserbato l'onore di sostituire alla basilica metropolitana, che già da tredici secoli e mezzo era in piedi, una nuova basilica, che non le rimanesse inferiore. E vi si accinse infatti l'arcivescovo **MAPPEO-NICOLÒ Farsetti**, veneziano, sostituito al Crispi nel giorno stesso, in cui presentò questi la sua rinunzia. Dice, e con ragione, l'Amadesi che la memoria del Farsetti è e sarà lunguissimamente in benedizione presso i ravennati. Lo stesso pontefice **Benedetto XIII** lo consacrò il 14 aprile nella cattedrale di Benevento, donde sette mesi dopo venne al possesso della sua chiesa. Nel suo passare da Rimini esercitò in quella città il diritto metropolitano, visitandone pontificalmente la cattedrale. Trovo infatti nel protocollo num. **XLIX** dell'archivio arcivescovile di Ravenna, pag. 1543, ch'egli il 25 novembre 1727, dopo di avere celebrato la messa nella chiesa di s. Martino de' canonici lateranesi « con » croce alzata e rocchetto scoperto, benedicendo il popolo si portò a piedi » alla cattedrale, dove fu ricevuto alla porta maggiore da que' canonici e » clero in abito corale, sotto il suono delle campane e dell'organo e can- » dele accese sugli altari, e fatta l'adorazione del ss. Sacramento ed ora- » zione all'altare della beata Vergine ed all'altar maggiore sul faldistorio » preparatogli, ritornò per la stessa porta maggiore accompagnato dai » canonici. »

Giunto in Ravenna, eccolo ben tosto all'impresa di demolire l'antica, e fabbricare la nuova metropolitana. Non lo spaventò l'immensa spesa; non lo angustiò la pochezza del denaro accumulato, ch'era un nulla a fronte della immensità del lavoro: non lo ritrasse la vista dell'impovertimento de' redditi arcivescovili, distrutti per una gran parte in liti, in pensioni, in aggravii. Ma perchè non andasse perduta la memoria dell'antico edificio, se ne rilevarono i disegni per cura del riminese cavaliere **Gianfrancesco Buouamici**, che fu della nuova basilica architetto.

Intanto il benemerito arcivescovo, perchè non s'interrompesse la sacra uffiziatura, fece dividere in due parti la vecchia chiesa, riserbò il braccio traverso della gran croce, il coro e il maggior altare; fece atterrare l'altra metà e diede mano al lavoro. Gettò egli stesso la prima pietra addì 30 luglio dell'anno 1734, e su di essa fu scolpita l'iscrizione che segue:

SEDEnte . SANCTISSIMO . DOMINO . NOSTRO . GLEMENTE . XII . POTIFICE
 OPTIMO : MAXIMO . MAPHEVS . NICOLAVS . FARSETTI . PATRICIVS . VENETVS
 SANCTAE . RAVENNATIS . ECCLESIAE . ARCHIEPISCOFVS . ET . PRINCEPS
 METROPOLITANI . HVJVS . TEMPLI . REAEDIFICATIONEM . AERE . PROPRIO
 MVNIFICENTISSIME . SVSCEPIT . AC . PRIMVM . ISTVM . JECIT . LAPIDEM
 ANNO . REPARATAE . SALVTIS . CIDIŌCCXXXIV . III . CAL . AVG .

Ma non potè avere il Farsetti la consolazione di vedere condotta al compimento una tant'opera da lui così animosamente intrapresa: la morte lo sopraggiunse a' 6 di febbrajo del 1741 tra i pianti e i gemiti di tutto il desolato suo gregge. Non volle il pontefice Benedetto XIV dargli successore, acciocchè dai frutti della mensa arcivescovile si potesse raccogliere buona copia di aiuti da proseguire e condurre a termine il già inoltrato lavoro. Mandò a Ravenna frattanto in qualità di amministratore il camaldolese ravennate Ferdinando-Romualdo Guiccioli, cui a tal uopo consecrò vescovo di Licopoli *in partibus*. Non si può dire con quanto di zelo e di premura si adoperasse il Guiccioli per vedere compiuto il grande edificio: sicchè in capo a quattro anni la nuova cattedrale finì di occupare il posto all' antica basilica orsiana. Ma di questa, perchè non ne restino affatto vuote queste mie pagine, m'è d'uopo dire alcun che.

Era l' antica Orsiana formata di cinque navate separate da preziose colonne; il suo vasto presbiterio era tutto adorno di antichi mosaici, che rappresentavano i santi pastori dei primi secoli; s. Apollinare nel mezzo, ed in due schiere a destra ed a sinistra gli altri undici eletti pel ministero della colomba, e questa a ciascheduno era raffigurata sul capo; poscia di qua e di là gli altri santi arcivescovi, che dopo questi ne avevano posseduto la cattedra. Anche la volta della basilica era tutta incrostata di mosaici, rappresentanti sacre storie ed ecclesiastici avvenimenti, e relative iscrizioni gl' interpretavano. Aveva stabilito l' arcivescovo Maffeo di conservare se fosse stato possibile questa preziosa reliquia dei passati secoli unendo alla nuova fabbrica almeno l' ampia curva dell' antico presbiterio o tribuna. Ma la troppa sua antichità rese manifesto il pericolo di totale rovina tostochè dalla tribuna si staccarono i muri, a cui stava d' ambe le parti appoggiata: non si potè salvare che la recente cappella del santissimo Sacramento fatta erigere dal cardinale Aldobrandini (1). Ed ecco il

(1) Ne ho parlato alla pag. 156.

perchè di tutti quegli antichi mosaici si facesse dal prefato Buonamici con somma diligenza il disegno. Il quale disegno, riscontrato perfettamente simile all' originale, fu deposto nell' archivio arcivescovile, autenticandone la fedeltà con atto pubblico e solenne (1). Nel disfarsi dell' altar maggiore, e allo scoprirsi dell' urna che lo componeva, furono trovate due casse di legno fracide e consumate. In quella che stava dalla parte dell' evangelio se ne trovò un' altra di piombo, sul cui coperto leggevasi :

RELIQVIAE SANCTORVM

quae in hac capsula asservantur

- S. VESICINI MARTYRIS RAVENNAE
- S. ADERITI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. CALOCERI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. PROBI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. PROCVLI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. DATI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. LIBERII ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. AGAPITI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. MARCELLINI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
- S. VESI ARCHIEP.

Nell' altra cassa erano collocate moltissime ampolle di vetro di varia grandezza e di varia forma tinte di sangue al di dentro ; e inoltre parecchi orciuoletti di terra : nè v' era iscrizione alcuna che potesse dar lume, soltanto si conghietturò che fossero reliquie di martiri. Anche una piccola urna di marmo stava colle due casse suddette : era piena di pezzi d' ossa di vario colore di varia figura e grandezza : nel mezzo di queste ossa era una scatoletta di legno, dove si conservavano frammenti d' ossa più piccoli, un velo inzuppato di sangue, alcuni minuti precordi, un vasetto rotondo d' argento col suo coperchio, e dentro molti altri

(1) Siffatti disegni di que' mosaici furono anche pubblicati in rame nell' opera intitolata : *Metropolitana di Ravenna* ; in fol. Bologna 1748. In quest' opera si trova

minutamente descritto tutto ciò che di artistico vantava allora questa basilica e che a me non appartiene il descrivere.

pezzetti di viscere si chiudevano. Nè v'era alcuna iscrizione; bensì alcuni pezzi di piombo e di pietra a forma di lamine, ma senza qual si fosse segno o carattere. Parve, che si venisse in chiaro del contenuto in queste cassetine e in quest'urna soltanto allora che l'arcivescovo Guiccioli, successore del Farsetti, trovò nell'antichissima pieve di Porto maggiore, in occasione di visita pastorale, un reliquiario, nelle cui lettere testimoniali si leggeva: *Quorumdam ossium sanctorum Zenonis et decem millium ducentorum martyrum, quae in metropolitana ecclesia Ravennae pie coluntur*: si conghietturò pertanto sino da questa circostanza, che forse le prefate ossa fossero di un tanto esercito di martiri, vissuti poi quando, chi lo può dire?

Tutte le quali ossa, come anche le reliquie dei nominati santi, furono riposte nel nuovo altare della rifabbricata basilica, in due casse egualmente, ed egualmente distinte e separate siccome stavano da prima. Su di una fu scritto:

CLAVDIT HAEC CAPSA LIGNEA PLUMBEAM ALTERAM
IN QVA ASSERVANTVR RELIQVIAE

S. VESICINI MARTYRIS RAVENNAE
S. ADEBITI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. CALOCERI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. PROBI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. PROCVLI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. DATI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. LIBERII ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. AGAPITI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. MARCELLINI ARCHIEP. A COLVM. ELECTI
S. VRSI ARCHIEP.

REPERTA FVERAT HAEC PLUMBEA CAPSA SVB ARA MAXIMA VETERIS ECCLESIAE
METROPOLITANAE DIE I. IVLII MDCCXLI. PRAESENTIBVS CAROLO DE MA-
RINIS LEGATO ET PETRO ALOYSIO CARAFA S. R. E. CARDINALIBVS ET
ADSTANTE FERDINANDO ROMVALDO GVICCIOLO RAVENNAE ARCHIEPISCOPA-
TYS ADMINISTRATORE.

Sull'altra cassa, in cui furono riposte tutte le altre ossa, orciuoli, ampolle, ecc. ecc., si scrisse :

CLAVDIT HAEC CAPSA PVLVERES, VITREAS AMPVLLAS, VECELOSQVE LATERTIOS : INTER QVAE EXTAT VENVLA MARMOREA, OSSIBVS REFERTA, ALIISQVE RELIQVIIS SANGVINEM ET PRÆCORDIA PRÆSEFERENTIBVS. OMNIA INVENTA FVERANT SVB ARA MAXIMA VETERIS ECCLESIAE METROPOLITANAE RAVENNAE DIE I. JVLII MDCCXLI. PRÆSENTIBVS CAROLO DE MARINIS LEGATO ET PETRO ALOYSIO CARAPA S. R. E. CARDINALIBVS ET ADSTANTE FERDINANDO ROMVALDO GVICCIOLÒ RAVENN. ARCHIEPISCOFATVM ADMINISTRANTE.

Ridotta al termine con tanta sollecitudine, siccome ho detto, la nuova metropolitana, ed aggiuntovi anche il maestoso atrio che la precede, fu remunerato dal pontefice lo zelo instancabile del benemerito amministratore di questa sede col conferirgliene la dignità. FERDINANDO-ROMUALDO Guiccioli fu adunque stabilito arcivescovo di Ravenna, e con bolla del 5 aprile 1745 gli fu conferito il sacro pallio. Prima cura di lui fu il consecrare solennemente la sua basilica, e volle possibilmente conciliarvi tutte le circostanze, che s'erano combinate nella prima consecrazione della orsiana, specialmente quella di consacrarla nel santo giorno di Pasqua, acciocchè fosse intitolata, come lo era prima, alla santa Risurrezione del Signore.

Avrebb' egli desiderato di celebrarvi immediatamente anche il sinodo provinciale, « giacchè dopo l'arcivescovo Cristoforo Boncompagni d'immortale memoria, che il celebrò nel 1582, niun altro da poi era mai » stato radunato (1); » ma per le circostanze dei tempi dovette contentarsi del sinodo diocesano. La consecrazione avvenne addì 13 aprile del 1749, il sinodo ebbe luogo nei tre successivi giorni 15, 16 e 17. Tuttociò vedesi espresso nell'iscrizione ch'è sulla porta maggiore nell'interno del duomo stesso :

(1) Sono parole dello stesso arcivescovo Guiccioli in una sua lettera al pontefice Benedetto XIV, colla quale gli dà notizia dell'operato. Di questa ho potuto leggere una copia, conservata insieme ad altri scritti dello stesso arcivescovo, in un codice della

biblioteca classense di Ravenna, favoritomi dalla gentilezza del dotto sacerdote sig. don Paolo Pavirani bibliotecario, cui per contrassegno della mia gratitudine volli qui nominare onorevolmente.

D. O. M.

BASILICAM . VRSIANAM

TEMPORVM . VETVSTATE . COLLABENTEM

MAPHAEVS . NICOLAVS . FARSETTI . PATR. VENET. ARCHIEP. RAVENNAE

MAGNIFICENTIVS . EXCITAVIT . ET . AD . ABSIDEM . PERDVXIT

FERDINANDVS . ROMVALDVVS . GVICCIOLVS

EX . EPISCOP. LYCOPOLIT. ARCHIEP. RAVENNATEN

JVSSV . BENEDICTI . XIV. PONT. MAX.

PERPECIT . DEDICAVITQVE

ET . IN SACRIS . CLERIC. RAVENNATEN . COMITIIS

CHRISTO . RESVRGENTI

SOLEMNI . POMPA . CONSECRAVIT . IDIBVS . APRIL. A. D. MDCCLXIX.

Ho parlato altrove della prodigiosa immagine della beata Vergine del sudore : a questa fu rizzata magnifica e ricca cappella nel nuovo tempio, dirimpetto all'altra del santissimo Sacramento, com'era da prima. Vi trasferì quindi l'arcivescovo la veneranda immagine con divotissima pompa e vi celebrò solennissimo triduo a' 27, 28 e 29 maggio del 1759, che n'era anche l'anno centenario. Nè di vantaggio mi fermerò a narrare di questo illustre prelato, che rese celebre il suo nome in Ravenna, e si adoperò a tutta possa per accrescerne lo splendore mai sempre ed il lustro. Egli la lasciò vedova per la morte a' 7 di novembre del 1765. Fu eletto nel seguente anno a succedergli il perugino Nicolò III Oddi, che si trovava allora nunzio apostolico nella Svizzera. Prese il possesso della diocesi a nome suo l'arcidiacono della metropolitana Francesco Malatesta Monaldini a' 12 maggio del 1764 ; nè vi venne personalmente che nell'anno dipoi. A' 26 settembre del 1766 fu decorato della porpora cardinalizia, e dopo sette mesi morì in Arezzo : era il giorno 23 di maggio del 1767.

Lo susseguì nell'ottobre dell'anno stesso ANTONIO I Cantoni, ch'era vescovo di Faenza : questi nel 1774 radunò in Ravenna il sinodo diocesano, che ormai da parecchi anni non erasi celebrato. Si rese caro

coll' amorevole governo al suo popolo, e perciò ne fu amara la perdita avvenuta il 2 di novembre 1781. Stette vacante allora la sede per ben tre anni e tre mesi ; alla fine fu eletto arcivescovo, il 14 di febbraio 1785, l' imolense ANTONIO II Codronchi, sotto il cui governo, benchè in tempi difficilissimi, vanta la chiesa ravennate meno disgustosi i suoi giorni di tribolazione e di lutto. Anch' egli nel 1790 tenne in Ravenna il sinodo diocesano per provvedere ai bisogni di essa, e prepararla, dirò così, alle dure vicende che l' aspettavano. Imperciocchè fu sotto il governo di lui, che le insolenti soldatesche francesi entrarono, nel giugno del 1796, in Ravenna, sotto la condotta del generale Augereau. Appena si sparse voce per la città dell' arrivo di alcuni di essi, tutto il popolo si mise a tumulto, nè vi volle meno della pastorale amorevolezza dell' arcivescovo per acchetarlo. Andò egli stesso sul luogo, accompagnato da' varii canonici e da' suoi preti, e sedò per l' una parte la collera dei sollevati ; disarmò dall' altra i pochi francesi, col comperarne egli stesso le armi. Ma non dirò dei tumulti che susseguirono questo fatto nel luglio appresso ; m' è d' uopo fermarmi soltanto agli avvenimenti, in cui ebbe parte la chiesa.

Furono tassati gli ordini regolari a pagare grosse somme di denaro (1) ; nè fu possibile sottrarsene ; quindi, a' 12 di maggio del 1797 fu intimata la partenza da Ravenna a tutti i frati forestieri : gli scolopii furono espulsi, e in loro vece sottentrarono i cassinesi. In seguito fu ordinato all' arcivescovo dai repubblicani di chiudere tutti que' conventi, che non avessero almeno quindici individui sacerdoti ; agli espulsi per altro si concedevano le pensioni. Per provvedere al culto di varie chiese offiziate dai frati scelse l' arcivescovo alcuni preti : per allora i conventi soppressi furono quello di s. Domenico, di s. Nicolò e dei Teatini. I canonici di santa Maria in Porto, benchè fossero più di quindici, tuttavolta lasciavano luogo a temere, che anche la loro chiesa sarebbe stata a simile condizione, perchè chiedevano essi di ritornare secolarizzati in seno alle loro famiglie: lo stesso temevasi per s. Giovanni evangelista. Perciò l' arcivescovo non volle acconsentire alla loro secolarizzazione, dicendo sempre di non averne la facoltà. All' opposto i carmelitani facevano ogni istanza perchè

(1) In una raccolta manoscritta di *Memorie o Giornale di quanto avvenne in Ravenna nella mutazione del governo*, sotto l' anno 1796 e seg. sono notate le più

piccole circostanze. Si conservano questi manoscritti in Ravenna nella biblioteca di santa Maria in Classe.

fosse loro concesso di restare ; ma alla fin fine dovettero tutti a poco a poco sloggiare. Quindi s' incominciò a venderne i beni : e si vendettero al pubblico incanto a chi offriva di più. Nè soltanto si vendettero i beni immobili, ma ben anche i mobili al maggior offerente.

Nella notte del 15 venendo il 16 dicembre 1797 fu atterrato in duomo il trono arcivescovile, che dalla follia degli ardenti democratici si guardava come un segno di orgoglio contrario all' umiltà del divino pastore. In tutto volevasi dà quei pazzi LIBERTA' ed UGUAGLIANZA. E per far conoscere, benchè non vi sia chi ne dubiti, a qual segno arrivava la frenesia di costoro, trascriverò un fatto accaduto in Ravenna il 2 di gennaio del 1798, conser vatoci da un manoscritto contemporaneo. « Era già pas- » sato l' anno, che il cittadino prete Antonio Medri non celebrava messa, » e ciò per essere involto in un processo, che il dichiarava reo sospetto » d' aver uccisa la propria madre. Erasi inutilmente raccomandato alli » generali Jahuguet, Balland e Chabot per essere rimesso all' altare, » quando li commissarii assunsero le di lui parti e scrissero all' arcive- » scovo = che siccome egli colla sua proibizione aveva messo un cittadino » in istato di non poter guadagnare colla sua professione, così l' invita- » vano o a porlo ne' suoi diritti, oppure ad indennizzarlo dei danni, che » soffriva. = L' arcivescovo non rispose alla lettera ; disse bensì al prete, » che non aveva facoltà di fargli dire la messa ; ma ch' egli stesso con- » sultasse la propria coscienza, e a tenor di quella si regolasse. Il prete » non tardò un momento a celebrare la santa messa con ammirazione e » sorpresa di tutti. »

Fu anche promulgato un editto, che comandava di togliere dalle strade tutte le immagini sacre : in seguito furono altresì atterrate le croci, e persino quelle di marmo. Invece fu piantato un *albero della libertà* sulla piazza detta degli svizzeri, il di 6 maggio dell' anno stesso, e un altro ne fu piantato due giorni dopo, verso la porta adriana, e verso la fine di giugno un terzo nella piazza dell' arcivescovo.

Ma ben più grave vicenda per la chiesa ravennate fu la soppressione del capitolo metropolitano, avvenuta nel giugno stesso per ordine del direttore esecutivo.

L' ordine fu loro intimato il 3 di luglio, togliendo ad essi le rispettive prebende, le distribuzioni, i privilegi, le decorazioni, e dispensandoli dall' obbligo del coro e dalla servitù all' arcivescovo ; fu preso ad inventario

quanto al capitolo apparteneva, persino le vesti corali di ciascheduno in particolare; e pel loro sostentamento furono assegnate ad ognuno 600 lire milanesi. Si lasciò per altro ad essi la libertà di uffiziare in duomo come prima, se avessero voluto; ma senza veruna insegna canonica e senza verun invito di campana. Due sole prebende, perchè appartenevano a private famiglie, rimasero intatte. Di questa soppressione furono a parte anche i mansionarii, a ciascheduno dei quali vennero similmente assegnate 600 lire milanesi, dichiarandoli anche sciolti così da qualunque obbligo di messe per conto delle mansionerie che possedevano. Fu soppresso all'indomani anche il convento ossia la congregazione dei parrochi, e l'ordine fu loro intimato mentre se ne stavano raccolti nella chiesa di santa Agnese: furono tolti loro tutti i beni che possedevano ed assolti da qualunque obbligo di messe e di uffiziatura. Fu chiuso il seminario; ne furono licenziati i maestri e il rettore; i beni furono avocati al fisco. Non si aveva riguardo ad usare sfregi ed insulti ai sacri templi, alle sacre immagini, ai sacri ministri.

In seguito venne proibizione ai parrochi di portare alla chiesa i defunti delle loro rispettive cure; ma fu loro ordinato di seppellirli occultamente di notte. Anche le confraternite furono, alquanti giorni dopo, spogliate dei loro possedimenti: di quelle, che si occupavano della pubblica istruzione, o del sollievo dei carcerati, degl' infermi, degli ospitali e simili, fu affidata l'amministrazione alla municipalità. In seguito si proibì qualunque sorta di processione; persino l'accompagnamento del santissimo viatico agl' infermi: lo che sparse in sommo grado il mal umore nel popolo, nè a sopire i minaccianti tumulti vi volle meno della dolcezza e affabilità dei rispettivi parrochi, i quali a tutto potere si adoperarono per mantenere la calma nei loro popoli (1).

(1) Nel ms. num. 11 del giornale compilato da Pompeo Rasis, il quale si conserva nella biblioteca comunale di Ravenna, trovo, che le autorità repubblicane a' 24 di giugno 1798 avevano ordinato al prete Andrea Crolari « di osservare tutte le lapidi sì antiche che moderne, le quali si trovano sparse per la città e di cassare o moderare ognuna di quelle, che conteneva gesta di

» pontefici, presidi, cardinali, ecc. ed anche » di particolari, specialmente se venivano » espresse con termini non sofferti dallo » scrupolo di un governo repubblicano democratico. Si addossò egli l'incarico e » si mise all'esecuzione con molto impegno; pare essendo professore di belle » lettere si prese cura, prima che il martello le rovinasse, di farne copie, acciò ri-

S' incominciò anche a ridurre ad usi profani le chiese. La prima fu quella di s. Sebastiano, destinata per lo *circolo costituzionale*. Poscia essendo comandata la partenza delle monache dal loro convento di s. Andrea, ove riposava il corpo dell' arcivescovo s. Massimiano, si diè premura l' arcivescovo di trasportarlo nel duomo: la traslazione fu eseguita di notte, e se ne collocarono provvisoriamente le sacre reliquie nell' altare della beata Vergine del sudore: poi fu collocato in quello di s. Rinaldo. Nè qui occorre, che io allunghi di molto la mia narrazione coll' enumerare le comunità religiose, che furono a poco a poco soppresse: perciocchè tutte lo furono. A queste soppressioni venne dietro il traslocamento dei parrochi ad alcune delle chiese ch' erano dei regolari; poscia la concentrazione delle parrocchie. Tutte generalmente le chiese furono spogliate degli effetti preziosi che possedevano. I beni dell' arcivescovato non erano stati fin qui toccati: ma questi pure vennero alla fine dichiarati di appartenenza nazionale e ne fu lasciata l' amministrazione all' arcivescovo stesso, sotto la propria responsabilità; e a lui fu inoltre affidata l' amministrazione di quei pochi argenti ch' erano rimasti pel culto della basilica metropolitana. Contemporaneamente fu tolto ai vescovi il diritto di provvedere di economo le parrocchie vacanti; furono stabiliti i così detti ministri del culto; fu impedita ogni e qualunque comunicazione con Roma.

Finalmente, entrate in Ravenna le truppe imperiali, si vide con esse a rientrare la calma, il buon ordine, la sicurezza. Prima di tutto fu restituito all' arcivescovo il suo trono pontificale nella metropolitana, quindi gli fu lasciato libero l' esercizio del suo potere, cui ben presto egli volse a punizione dei colpevoli ecclesiastici, che avevano giurato fedeltà al governo democratico. Dipoi furono rimessi i cappuccini; i canonici metropolitani riassunsero le loro insegne; si fecero processioni di ringraziamento a Dio per la cessazione di sì gravi disastri; s' intimarono pubbliche preci per la liberazione del prigioniero pontefice Pio VI, e per

« manessero in qualche modo a vantaggio
 « dei posteri che fossero amanti delle anti-
 « chità. » Un tal guasto fu incominciato,
 ma durò assai poco, sicchè le iscrizioni per
 la maggior parte rimasero illese: tuttavia
 ve ne furono, e queste si trovano inserite

nella raccolta che ne fece il prefato Raisi.
 Ho voluto qui esporre cotesto fatto, accioc-
 chè se taluno, confrontando coll' originale
 alcuna delle iscrizioni da me recate in que-
 sto libro, non la trovasse corrispondere,
 ne sappia il motivo.

tale oggetto ebbe luogo in duomo un solenne triduo alla beata Vergine del sudore, coll' intervento di tutte le autorità civili e militari. Si rialzarono le croci per le pubbliche vie, e le immagini di Maria Vergine e dei santi furono rimesse nei luoghi di prima. Anche le monache di s. Andrea rientrarono nel loro convento, e prima di ricominciar la clausura riportarono elleno stesse dal duomo processionalmente il corpo del santo arcivescovo Massimiano. Dietro ad esse altre comunità religiose ricupero le proprie abitazioni. Fu pure ripristinato il seminario, e fu in qualche modo compensato di quanto eragli stato tolto.

Senonchè nuove angustie, nuovi timori afflissero la città e la chiesa di Ravenna alla partenza degli austriaci, il cui luogo ripigliarono i francesi. Ma il buon arcivescovo Codronchi seppe sostenere rigorosamente i diritti della religione, e guadagnarsi colla prudenza ed affabilità la stima e l'affezione del primo console Buonaparte. Intervenne perciò ai famosi comizii di Lione, ove operò da vero cattolico affezionato alla santa sede romana. Ottenne in seguito non lievi favori per la sua chiesa. Tuttavolta furono demolite o soppresse molte chiese, e tutti i regolari d' ambi i sessi, al pari di ogni altra città d' Italia, furono espulsi dai loro sacri recinti, i loro beni confiscati, le loro suppellettili derubate. Tra le cose, che l'esperto e benemerito arcivescovo poté salvare dalla pirateria, ricorderò la preziosa cattedra di s. Massimiano, tutta in avorio lavorata ad intagli, che esprimono varii fatti della vita di Giuseppe in Egitto, e della vita del Salvatore, di cui quello era stato simbolo. Di essa alcuni pezzi erano già stati rubati e trasferiti a Milano nel Museo Trivulzi; ma si voleva averne l'intera cattedra. Venuti i commissarii per asportarla, diede ordine l'arcivescovo, che nell' aprire il luogo ove stava riposta, si accendessero lumi e si usassero tutti quei riguardi che si userebbero nell' esporre le reliquie di un santo. Così si fece e così la salvò: riputandola i commissarii una sacra reliquia, non osarono di toccarla.

Dopo i giorni della tribolazione spuntarono quelli della giocondità per l' Italia e per tutta la Chiesa cattolica. Reduce dalla gloriosa sua prigionia s' incamminava alla volta di Roma l'immortale Pio VII, nè gli reggeva l' animo di rientrare trionfante nella sua capitale senza aver visitato con amplesso paterno questa primogenita figlia dell' universal madre. Non è possibile esprimere quanto fosse il giubilo dei ravennati al vederlo tra le loro mura, quante le dimostrazioni che gli diedero di venerazione e di

affetto. Era a Milano in que' giorni l' arcivescovo, e forse vi si trattenne a bella posta, sapendo di non essere del tutto in pace col sommo gerarca, a motivo della sua troppo palese propensione al governo francese. Ai canonici metropolitani diede mille segni di paterno affetto, di benevolenza, di gratitudine per l' ossequioso e memorando accoglimento che vi trovò. Egli anzi, ritornato a Roma, volle renderne perenne la ricordanza compartendo ai medesimi nuove insegne prelatizie, oltre a quelle che già possedevano, e l' uso della croce pettorale d' oro appesa al collo con un cordone nero, che poscia con altro posteriore rescritto cambiò in violaceo. Per migliore testimonianza di tuttociò mi piace recare il pontificio diploma, di cui conservasi l' originale nell' archivio capitolare.

« PIVS PP. SEPTIMVS

» AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

» In summo apostolatus apice, meritis licet imparibus, constituti ad
 » statum ecclesiarum omnium, quarum nobis a Domino commissa est
 » sollicitudo, personarumque in eis Altissimo famulantium propensis
 » studiis animum intendentes, illarum honorificentiae et decori libenter
 » consulimus. Quum itaque, sicut Nobis dilecti filii capitulum et canonici
 » metropolitanae ecclesiae Ravennatensis exposuerunt quando nos, mi-
 » serante Deo, a Gallia revertentes ad hanc urbem sanctamque sedem no-
 » stram, a qua ereptos, sincera fide et magna animi laetitia quatruiduo
 » memorata illa civitas Ravennatensis grato excepit hospitio metropoli-
 » tana illa ecclesia jam alias a Romanis pontificibus praedecessoribus
 » nostris ita multis ditata privilegiis multisque honoribus decorata fuerit,
 » ut inter primas connumerari possit, non parum splendoris et orna-
 » menti ad eam accederet si ejusdem dignitates et canonici novis prae-
 » rogativis novisque decorationibus donetur. Nobis propterea humiliter
 » supplicari fecerunt, ut sibi in praemissis opportune providere et ut in-
 » fra indulgere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur ipsos
 » exponents specialibus favoribus et gratius prosequi volentes et eorum
 » singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis et in-
 » terdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab
 » homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet inno-
 » datae existunt ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, ha-
 » rum serie absolventes et absolutas fore censentes hujusmodi supplica-

» tionibus inclinati modernis et pro tempore in perpetuum existentibus
 » dignitatibus et canonicis metropolitanae praefatae, ut dignitates *mastel-*
 » *letam* et vestem oblongam com cauda elevata, uti mos est, violaceas,
 » cum fascia, asulis, et globulis ejusdem violacei coloris tam intra quam
 » extra diotam ecclesiam in functionibus et actibus publicis quibuscum-
 » que; canonici autem vestem oblongam similiter violaceam cum fascia
 » et floccis violaceis intra ecclesiam praedictam atque in processionibus
 » et singulis functionibus capitularibus dumtaxat gestare; praeterea tum
 » dignitates tum canonici praedicti crucem auro elaboratam, quae ma-
 » gnitudine et forma a cruce episcopali differat et sit absque sacrarum
 » reliquiarum custodia, vulgo *sepulchrino* nuncupata, a recta ejus parte
 » imaginem SANCTI APOLLINARIS archiepiscopi ravennatensis in nu-
 » mismate orbiculatae figurae ipsi cruci inhaerente cum epigraphe cir-
 » cumposita: *Ecce vivit, ecce bonus pastor suo medius assistit in grege.*
 » *Sanctus Apollinaris martyr Emiliae apostolus.* A parte vero inversa
 » praedicti numismatis alicujus romani pontificis respectivo imaginem
 » praeserentem de collo ante pectus pendentem cum cordula nigri co-
 » loris tam intra quam extra ecclesiam et supra vestes chorales, non
 » tamen supra paramenta sacra deferre, illisque respective ut libere et
 » licite valeant auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus et
 » indulgemus, et dignitates et canonicos memoratos desuper a quoquam
 » impediri, molestari vel perturbari nullatenus posse ac irritum et inane
 » si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoran-
 » ter contigerit attentari decernimus. Non obstantibus constitutionibus
 » et ordinationibus apostolicis, nec non, quatenus opus sit, ejusdem me-
 » tropolitanae ecclesiae etiam juramento, confirmatione apostolica, vel
 » quavis firmitate alias roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis
 » quoque, indultis et literis apostolicis in contrarium praemissorum
 » quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, quibus omnibus et
 » singulis illorum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis
 » ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore per-
 » mansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et
 » expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

» Datum Romae apud sanctam Mariam majorem sub annulo Piscatoris,
 » die XVII martii MDCCCXV, pontificatus nostri anno decimoquinto.

» R. CARD. BRASCHINI DE MONESTAR »

Ritornò in Ravenna l'arcivescovo, che il papa era già partito. Di nuova generosità si rese benemerito il Codronchi verso la chiesa sua colla erezione del nuovo ospedale in s. Giovanni evangelista, profondendo a tale oggetto largamente del suo. Ed alla fine, dopo mezzo secolo e più di pastorale ministero, pervenne all'estremo di della vita. Morì a' 22 di febbraio del 1826 in mezzo al lutto ed all'afflizione di tutto il suo gregge che tanto lo amava. Non tacèrò che il Codronchi tra le molte dimostrazioni di benevolenza impartitegli dall'imperatore Napoleone, ebbe l'onore di esser fatto grande limosiniere del regno e gran dignitario della corona di ferro.

Passarono più di quattro mesi prima che gli fosse dato il successore: a' 5 di luglio dell'anno stesso vi fu promosso il romano CHIARISSIMO Falconieri, il quale fu dipoi consecrato a' 13 di agosto dal pontefice Leone XII. Egli per le sue virtù e pe' suoi meriti verso la santa Chiesa fu decorato della porpora cardinalizia addì 12 febbraio del 1838 dal regnante pontefice Gregorio XVI. Gode la chiesa ravennate di averlo suo pastore, giacchè lo zelo, la carità, l'attività, con cui attende al suo spirituale governo, lo rende amabile e caro. Sotto di lui ed a sue spese fu decorosamente ristaurata la cappella del Santissimo in duomo, fu abbellito il palazzo arcivescovile, fu eretto pei cherici poveri un altro seminario distinto dal primitivo. Egli introdusse e stabilì solennemente in Ravenna le suore della Carità per l'assistenza dell'ospitale e per la educazione delle fanciulle. Nei sobborghi della città sorsero dalle fondamenta due parrocchiali chiese, una in onore di s. Biagio, l'altra di san Rocco. Anche nel villaggio di Longana fu eretta ultimamente la chiesa parrocchiale intitolata a s. Bartolomeo.

Pochi cenni sullo stato attuale della diocesi. Essa, ch'era un tempo sì vasta, è composta presentemente di cinquantanove parrocchie; in tutto 72500 anime. Di queste parrocchie dodici sono in città, due nei sobborghi, e le altre quarantacinque compongono tre vicariati: avanzo dell'antica grandezza, per cui in ogni vicariato vi si mantiene una curia, acciocchè gli affari si possano più facilmente sbrigare. Venticinque parrocchie appartengono al primario vicariato in Ravenna. Undici sono sotto il vicario, che l'arcivescovo tiene in Ferrara, quasi a memoria dell'antica giurisdizione su quella chiesa: tra queste parrocchie è da nominarsi la collegiata di Porto maggiore, dove ufiziano un arciprete

ed alcuni canonici. Nove formano il vicariato di Argenta, ed in Argenta appunto è la curia: anche questo borgo ha una chiesa collegiata con arciprete e canonici. Le appellazioni anche criminali delle diocesi suffraganee non si trattano che nella curia principale, in Ravenna.

BASILICHE E CHIESE

Siccome ho fatto quando scrissi di Roma, espongo ora succintamente la serie delle basiliche e chiese, che rimangono tuttora aperte in Ravenna. In tutto riduconsi a quaranta. Le dodici parrocchie nominerò per le prime: esse sono:

1. La metropolitana, intitolata alla santa Risurrezione, di cui abbastanza ho parlato più volte: soltanto ricorderò che all' annesso tempio di *s. Giovanni in Fonte*, ov' è l' unico battisterio della città, piuttostochè alla stessa metropolitana, si dà il titolo di parrocchia; sebbene questo con quella, quantunque materialmente staccati, formano una sola cosa. Ora n' è sempre parroco un canonico; ma convenne stabilire questa disciplina per torre di mezzo le frequenti discordie che tra lui sorgevano ed il capitolo metropolitano. La vastità e la forma della vasca di cotesto battisterio abbastanza dimostrano, che ai giorni della sua erezione il battesimo si amministrava in Ravenna per immersione.

2. Santa Maria Maggiore: basilica arcipretale eretta nel sesto secolo dal santo arcivescovo Ecclesio, come alla sua volta ho narrato (1).

3. Santi Nicandro e Marciano, il cui parroco, a cagione della ristrettezza di essa chiesa, va ad uffiziare nella basilica di s. Giovanni Evangelista.

4. Santa Maria Maddalena in s. Francesco, perchè appunto in cotesta basilica officia il parroco per maggiore comodità.

5. Sant' Apollonia in sant' Agata, così nominata per la stessa ragione.

6. San Clemente in s. Giovanni Battista.

7. Sant' Apollinare in Veclo, il cui parroco va ad officiare nella basilica di s. Vitale.

(1) Ved. alla pag. 44.

8. Santa Barbara in Porto. È questo il titolo della parrocchia, ma la chiesa non esiste più: ne fu trasferita la sacra uffiziatura nella basilica di s. Maria in Porto, la quale è dei canonici regolari rochettini.

9. Santa Eufemia, ch'è la prima chiesa eretta in Ravenna da s. Apollinare stesso; ma non conserva più verun vestigio della sua antichità.

10. San Domenico.

11. Sant'Agata, la qual chiesa serve promiscuamente alle funzioni parrocchiali sì del parroco di essa e sì di quello di sant'Apollonia.

12. San Vittore. Oltre a queste dodici parrocchie, ve ne sono altre due nei due contigui sobborghi della città, e sono

13. San Rocco, chiesa nuova eretta sotto l'attuale arcivescovo.

14. San Biagio, similmente rizzata dalle fondamenta sotto l'arcivescovo di oggidì, nel luogo precisamente dov'era l'antica basilica di san Pietro in armentario. E qui, proseguendo colla enumerazione delle chiese e delle basiliche tuttora esistenti in Ravenna, ricorderò

15. La basilica di s. Apollinare in Classe, la quale benchè non sia nell'interno della città, ne forma per altro uno dei migliori ornamenti. Di essa abbastanza ho parlato più volte nel progresso di questa mia narrazione.

16. Sant'Apollinare nuovo, chiesa dei minori osservanti, la quale anticamente era intitolata a s. Martino *in coclo aureo*, ed era la cattedrale dei vescovi ariani. Ho già detto altrove, essere stata fabbricata dal re Teoderico, quasi contigua al suo palazzo di cui tuttavia si vede intatto il prospetto. Questa chiesa, adorna di preziosi mosaici, non ha punto cangiato l'antica sua forma.

17. La basilica di s. Giovanni evangelista, che abbastanza ho nominato quando parlai dell'augusta sua fondatrice (1).

18. Lo Spirito Santo, ch'era prima intitolata a s. Teodoro (2).

19. Santa Maria *in Cosmedin*, dove gli ariani avevano il loro battisterio.

20. La basilica di s. Vitale, di cui tante volte ho parlato.

21. San Francesco, anticamente s. Pietro maggiore.

22. La basilica di s. Giovanni Battista, la quale nulla più conserva della sua antichità, tranne le colonne di marmo che ne dividono le navate.

(1) Ved. nella pag. 29.

(2) Se ne veda il motivo, nella pag. 15.

25. Santa Maria delle Croci, ora del sacro Cuore di Maria, chiesa delle orfanelle, dirette dalle suore della Carità di s. Vincenzo de Paoli.

24. San Carlo, chiesa degli orfani.

25. La chiesa di Classe dentro, il cui titolare è l'Assunta: illustre chiesa e celebre monastero un tempo: ora collegio di educazione maschile, e cospicua biblioteca pubblica.

26. San Nicolò, de' padri agostiniani.

27. Santa Maria *in coelos eo*.

28. Galla Placidia, così nominata per lo magnifico monumento, che vi esiste, di questa pia imperatrice: la chiesa per altro è intitolata a' santi Celso e Nazario.

29. Santi Giovanni e Paolo.

30. Santa Maria del pozzo.

31. Santo Stefano, chiesa delle carmelitane.

32. Santo Apollinare, detto volgarmente *santo Apollinarino*, chiesa delle cappuccine.

33. La chiesa dei cappuccini.

34. Santa Giustina.

35. San Gerolamo.

36. Sant' Antonio abate.

37. Santa Maria delle mura.

38. Santa Maria del torrione.

39. La chiesa del suffragio, dedicata alla Madonna della Concezione.

40. A tutte queste bisogna aggiungere la cospicua e preziosa cappella di s. Pier Crisologo, nell' ascivescovato.

Queste delle molte chiese, ch' esistevano un tempo in Ravenna, sono le poche rimaste in piedi. Nè qui posso astenermi dal deplorare la sorte di alcune delle esistenti, le quali, benchè risalgano colla loro fondazione ai più bei secoli del cristianesimo, hanno cangiato così faccia per li molti restauri e, dirò pure schiettamente, per la funesta bizzarria di rimodernare le cose antiche, hanno cangiato, io diceva, sì fattamente di aspetto da non poter più ravvisare in esse verun vestigio della illustre loro derivazione. Un altro barbarismo, che muove le risa e che fa poco onore allo spirito patrio e all' artistica coltura degli odierni ravennati, ho avuto occasione di notare in alcune chiese di questa veramente storica città; ed è l' aver ridotto ad uso moderno gli antichi sarcofagi, i quali erano Dio sa di chi,

ed ora servono a sepoltura de' signori che gli acquistarono. Ne vidi uno per esempio nella basilica di s. Vitale: non è certamente più moderno del settimo o dell'ottavo secolo; eppure lo scolpitovi epitaffio annunzia colà sepolto un nobile signor marchese, che morì nell'anno 1828. E non è questo un mentire alla posterità in fatto di lavori d'arte? Almeno si avesse saputo inorpellare l'anacronismo col fingere i caratteri di quel secolo che il sarcofago da per sé stesso appalesa colla sua forma. Molte altre cose potrei dire su tal proposito, ma non fanno allo scopo mio: passo perciò ad esporre la serie dei pastori che governarono la chiesa ravennate.

SERIE DEGLI ARCIVESCOVI

I.	Nell'anno	46.	Sant' Apollinare.
II.		76.	Sant' Aderito.
III.		100.	Sant' Eleocadio.
IV.		112.	San Marziano.
V.		127.	San Calocero.
VI.		152.	San Procolo.
VII.		142.	San Probo I.
VIII.		174.	San Dato.
IX.		185.	San Liberio I.
X.		206.	Sant' Agapito.
XI.		252.	San Marcellino.
XII.		285.	San Severo.
XIII.		349.	San Liberio II.
XIV.		351.	San Probo II.
XV.		361.	Fiorenzo.
XVI.		374.	San Liberio III.
XVII.		379.	Sant' Orso.
XVIII.		396.	San Pietro I.
XIX.		425.	Sant' Esuperanzo.
XX.		450.	San Giovanni <i>Angelo</i> te.
XXI.		455.	San Pietro II, <i>Crisologo</i> .

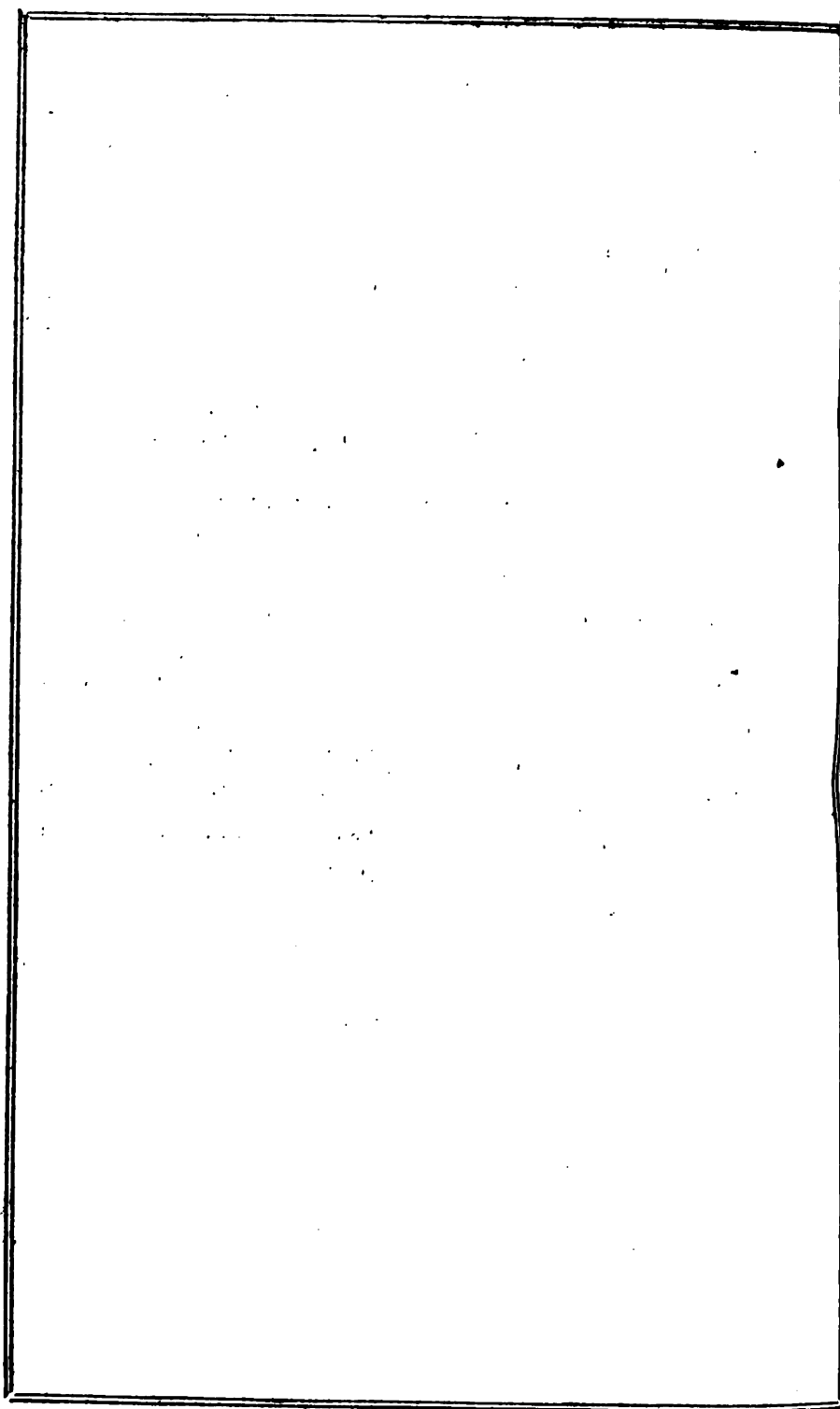
XXII.	Nell' anno	449. San Neone.
XXIII.		452. San Giovanni II.
XXIV.		477. Giovanni III.
XXV.		494. Pietro III, <i>il giuniore.</i>
XXVI.		519. Aureliano.
XXVII.		521. Sant' Ecclesio.
XXVIII.		554. Sant' Orscicino.
XXIX.		559. San Vittore.
XXX.		546. San Massimiano.
XXXI.		556. Sant' Agnello.
XXXII.		569. Pietro IV, <i>il seniore.</i>
XXXIII.		575. Giovanni IV.
XXXIV.		595. Mariniano.
XXXV.		606. Giovanni V.
XXXVI.		615. Giovanni VI.
XXXVII.		650. Buono.
XXXVIII.		648. Mauro.
XXXIX.		671. Reparato.
XL.		677. Teodoro.
XLI.		688. San Damiano.
XLII.		705. San Felice.
XLIII.		725. Giovanni VII.
XLIV.		748. Sergio.
		769. <i>Nichole, intruso.</i>
XLV.		770. Leone I.
XLVI.		777. Giovanni VIII.
XLVII.		784. Grazioso.
XLVIII.		795. Giovanni IX.
XLIX.		806. San Valerio.
L.		810. Martino.
LI.		817. Petronace.
LII.		855. Giorgio.
LIII.		847. Deusdedlt, o Diodato.
LIV.		850. Giovanni X.
LV.		878. Romano.
LVI.		889. Domenico.

LVII.	Nell'anno	898.	Giovanni XI.
LVIII.		904.	Pietro V.
LIX.		905.	Giovanni XII.
LX.		910.	Teobaldo.
LXI.		914.	Costantino.
LXII.		920.	Onesto I.
LXIII.		927.	Pietro VI.
LXIV.		971.	Onesto II.
LXV.		985.	Giovanni XIII.
LXVI.		998.	Gerberto.
LXVII.		999.	Leone II.
LXVIII.		1004.	Federigo.
		1004.	<i>Adalberto, intruso.</i>
LXIX.		1014.	Arnoldo.
LXX.		1019.	Eriberto.
LXXI.		1027.	Gebeardo.
		1044.	<i>Widgero, intruso.</i>
LXXII.		1046.	Unfredo.
LXXIII.		1052.	Arrigo.
LXXIV.		1072.	Guiberto.
LXXV.		1080.	Riccardo.
			<i>Ottone, scismatico, intruso.</i>
			<i>Geremia, intruso.</i>
			<i>Filippo, intruso.</i>
LXXVI.		1119.	Gualtiero.
LXXVII.		1144.	Mosè.
LXXVIII.		1154.	Anselmo.
LXXIX.		1158.	Guido I.
LXXX.		1170.	Gerardo.
LXXXI.		1190.	Guglielmo.
LXXXII.		1201.	Alberto.
LXXXIII.		1207.	Egidio.
LXXXIV.		1208.	Ubaldo.
LXXXV.		1215.	Picinino.
LXXXVI.		1217.	Simeone.
LXXXVII.		1228.	Tederico.

LXXXVIII.	Nell'anno 1250. Filippo Fontana.
LXXXIX.	1274. Fr. Bonifacio Fieschi.
XC.	1295. Obizo Sanvitali.
XCI.	1305. San Rinaldo I Concoreggi.
XCII.	1321. Rinaldo II da Polenta.
XCIII.	1322. Americo card. Chaluz, <i>o de Castrolucii</i> .
XCIV.	1332. Guido II Baisi.
XCV.	1353. Francesco Micheli.
XCVI.	1342. Nicolò I Canali.
XCVII.	1547. Fr. Fortuniero card. Vaselli.
XCVIII.	1362. Petrocino.
XCIX.	1570. Pileo card. de' conti di Prata.
C.	1587. Cosmato card. Migliorati.
CI.	1400. Giovanni XIV card. Migliorati.
CII.	1411. Tommaso Perendoli.
CIII.	1445. Bartolommeo card. Roverella.
CIV.	1476. Filiasio Roverella.
CV.	1516. Nicolò II card. Fieschi.
CVI.	1524. Pietro VII card. Accolti.
CVII.	1552. Benedetto card. Accolti.
CVIII.	1549. Ranuccio card. Farnese.
CIX.	1566. Giulio card. Della Rovere.
CX.	1578. Cristoforo card. Boncompagni.
CXI.	1604. Pietro VIII card. Aldobrandini.
CXII.	1621. Luigi Capponi.
CXIII.	1645. Luca Torrigiani.
CXIV.	1670. Pauluzzo Altieri.
CXV.	1675. Fabio Guinigi.
CXVI.	1692. Raimondo Ferretti.
CXVII.	1720. Girolamo Crispi.
CXVIII.	1727. Maffeo-Nicolò Farsetti.
CXIX.	1745. Ferdinando-Romualdo Guiccioli.
CXX.	1764. Nicolò III Oddi.
CXXI.	1767. Antonio I Cantoni.
CXXII.	1785. Antonio II Codronchi.
CXXIII.	1826. Chiarissimo card. Falconieri.

A quanto fin qui ho narrato sulla chiesa di Ravenna m'è d'uopo aggiungere con sommo compiacimento, che i miei voti, esternati nella pag. 44 per la conservazione della famosa Rotonda di Teoderico, furono esauditi. Nel cadere dell'ottobre di quest'anno 1844 si diede mano al lavoro, e nell'ultimo mio viaggio a questa città lo vidi assai bene inoltrato. Una vasta spianata si esegui all'intorno del grande edificio, fiancheggiata da profonde fosse, per accoglierne l'acqua, ed a più basso terreno condurla. Uno spazioso viale dalla strada maestra di circonvallazione apre ora comodamente l'accesso al magnifico mausoleo: e questo nella sua naturale forma ed altezza allo sguardo dello spettatore maestosamente torreggia.

A tale proposito annunzierò altresì, che l'erudito bibliotecario ravennate prete Paolo Pavirani sta scrivendo la vita del re Teoderico e la narrazione del suo soggiorno in Ravenna: voglia il cielo, che questo eccellente lavoro, di cui per gentilezza sua ho potuto leggere alcuni brani, veda presto la luce, e renda noti alcuni punti di storia ravennate, che finora furono o mal conosciuti o ignorati. Ed egualmente voglia il cielo, che un generoso Mecenate cooperi alla pubblicazione delle due inedite opere del valentissimo giureconsulto ravennate Antonio Zirardini intitolate: *De antiquis Ravennae aedificiis profanum in usum extractis*, e: *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*. Oh quanta luce su molti fatti italiani! quanta illustrazione dei preziosi monumenti di questa famosa città! quanta gloria alla religione e alle arti.



I M O L A

Delle dieci chiese, che presentemente sono suffraganee alla metropolitana di Ravenna, cinque le si possono dire in modo particolare figliuole, perchè dallo stesso Apollinare, primo pastore di quella, riceverono anch'esse personalmente la fede evangelica, e da lui stesso furono di vescovile dignità decorate. Elleno sono Imola, Faenza, Forlì, Rimini e Forlimpopoli. V'ha chi lo afferma ancor di Cesena, ma sembra meglio appoggiata l'opinione di chi lo nega, e lo dimostrerò alla sua volta. Anche quelli di Comacchio e di Cervia lo pretenderebbero, ma senza fondamento. Mi accingo perciò a parlare, prima che delle altre, di queste cinque, ed incomincio da **IMOLA**.

Convengono tutti gli scrittori sulla derivazione del nome, che presso gli antichi aveva questa città; era uno dei quattro fori della Gallia togata; stabilitovi dal dittatore Lucio Cornelio Silla, o Sulla, non solo per tenervi i mercati, ma anche per amministrarvi la giustizia. Nominavasi perciò *Forum Cornelii*; ma quando i longobardi vennero ad infestare l'Italia, le fu cangiato il primitivo nome in quello d'*Imolas*, perchè così ne appellavano coloro la rocca (1); in seguito fu detta semplicemente **IMOLA**. Non manca tra i favoleggiatori chi ne voglia trarre l'origine dai troiani, allorchè, dopo l'eccidio della loro patria, vennero a questa volta.

Nulla di particolare dirò sullo stato civile o politico di questa città nel lungo giro dei secoli, che passarono: essa nè più nè meno soffrì le stesse vicende che soffrono le altre città a lei vicine. Fu smantellata e rifabbricata; saccheggiata e ripristinata; posseduta or da questo or da quello; ritornata al presente sotto la pontificia temporale giurisdizione.

(1) Paul. diac., *De gestis Longobard.*, lib. II, cap. 18.

Giace essa in una bella pianura, presso le sponde del fiume Vatreno o Vaterno, volgarmente oggidì nominato *Santerno*: è tra Bologna e Faenza; non più di trentacinque miglia discosta dalla sua metropoli di Ravenna.

La predicazione del glorioso martire sant' Apollinare vi gittò così profonde radici, che mai più non venne a scemare; malgrado le fierissime persecuzioni dei primi secoli; fu inondata bensì del sangue dei valorosi suoi figli, ma questo sempre fece ripullulare più nobili e più copiosi germogli di evangelica fede. A tuttociò si aggiunsero i magnanimi esempi e la viva voce del santo vescovo di Sabiona (1), Cassiano, il quale, espulso dalla sua sede per avervi piantato la cristiana religione, ed avervi rizzato un tempio in onore della beatissima Vergine, arrivò a questa volta nel suo passare mentre voleva recarsi a Roma. Vi arrivò; nè più vi partì. Iddio aveva decretato, che del sangue di lui fosse nobilitata la chiesa d' Imola, e che in lui avesse perpetuamente un protettore, un patrono. Si occupò egli con sommo zelo a confermare nella fede i credenti; ad allontanarli dalla pernicioso società degli idolatri, che in buon numero ancora vi si trovavano, massime tra le imperiali milizie; a convertire di questi quanti più poteva al vangelo. Per meglio conseguire il suo intento, si pose ad erudire pubblicamente i giovinetti della città nelle lettere e nelle scienze; ma sotto questo pretesto seminava intanto nei loro cuori le cristiane massime e i santi dommi di religione. Ben presto ne fu avvertito l' idolatra questore, il quale, non avendo potuto indurre per veruna guisa il magnanimo vescovo ad abbruciare incensi sull' altare degl' idoli, lo abbandonò in balia della seolare scia sizzatagli contro, sicchè, a furia di graffi e di stilette, di cui servivansi a scrivere, nel dì 45 agosto, lo ridussero lentamente alla morte: morte tanto più aspra e penosa, quanto più teneri e deboli n'erano stati i ministri. Delle molte opinioni, circa il tempo del martirio di Cassiano, la più ragionevole è di chi lo fissa sotto l' apostata imperatore Giuliano, dopo l' anno 364; come dimostrò eruditamente l' imolese canonico Antonio Maria Manzoni nell' introduzione alla sua eccellente opera sui vescovi d' Imola (2). Egli ribatte inoltre tutte le contrarie opinioni su tal proposito; dimostra chiaramente, questo santo non

(1) La sede sabionese in Germania fu piantata dopo l' anno 320, e poscia, intorno al secolo decimo, fu trasferita da s. Alboino a Bressanone ossia Brixen.

(2) *Episcoporum Corneliensium, sive Imolensium, historia. Faventiae, 1719.*

essere mai stato vescovo d'Imola, ma di Sabiona soltanto; espone la vita di lui, sull'appoggio degli scrittori di Bressanone, egualmente che della tradizione dell'una e dell'altra chiesa.

Nè già può dirsi, che prima di questa età non avesse Imola i suoi vescovi, sebbene l'antichità ce n'abbia involato ogni memoria, persino i nomi. E infatti da una lettera di s. Ambrogio al vescovo di Vigovenza lo si raccoglie chiarissimamente. Gli raccomanda di visitare, nella prossima quaresima, la chiesa Corneliese, finchè rimaneva vedova di pastore; è certo adunque, che prima ne aveva avuto: « Commendo tibi, fili, gli dice, » ecclesiam, quae est ad forum Cornelii, quo eam de proximo intervisas » frequentius, donec ei ordinetur episcopus: occupatus diebus ingruentibus quadragesimae tam longe non possum excurrere. » Così nel 374: e dopo s. Ambrogio ce ne assicura il diploma di Valentiniano III a favore della chiesa ravennate, a cui assoggetta insieme colle altre chiese vescovili, suffraganee a quella metropoli, anche la chiesa Corneliese: ed è il diploma dell'anno 450, e dice schiettamente: « Constituimus sub sacrosanctae ejus ecclesiae ditione ordinationem totius Æmiliae nostrae provinciae civitatum omnium Deo amabilium episcoporum creationes, idest » Sarsenae, Caesenaе, Forum populi, Forumlivii, Faventiae, FORVM CORNELII, Bononiae, etc. » Dunque Imola aveva sino da tempi remotissimi il suo vescovo.

Ma per non perdermi in conghietture sulla successione di questi antichi pastori, che governarono nei primi secoli la chiesa imolese, mi fermerò a dire ciocchè di certo ci conservarono le storie e i sacri dittici della stessa. Ho già narrato nella chiesa ravennate, che essendone rimasta vacante la cattedra, andò a Roma in compagnia del suo diacono Pier Crisologo, che ne fu dipoi l'arcivescovo, l'imolese pastore CORNELIO (1): ed è appunto egli su questa sede il primo vescovo, di cui si conosca il nome. Dalla vita stessa del prefato Crisologo vediamo già esistente in Imola il tempio intitolato al santo martire Cassiano, ed avervi esso anche la cattedra episcopale. Dopo la prodigiosa elezione di Pietro all'arcivescovato di Ravenna, la quale avvenne nel 453, Cornelio stabilì suo arcidiacono il giovine Progetto, coetaneo e condiscipolo di Pietro. In capo a due anni, l'imperatore Valentiniano volle erigere in Imola, in onore della

(1) Chiesa di Ravenna, pag. 34.

santissima Vergine Maria, una basilica, la quale dal nome di lui fu appellata *basilica valentiniana*. Fu detta anche *santa Maria in arenula*, perchè fabbricata nell' antica arena o circo di Cornelio Silla : corrottamente il popolo la dice *santa Maria in regola*. Qui presso era il palazzo imperiale, celebre per la dimora che vi fecero dipoi gl' invasori dell' Italia Federoigo I e II, Enrico II e Ottone IV : più tardi fu cangiato in un monastero di benedettini neri, dai quali passò in seguito agli olivetani : presentemente è ridotta a commenda.

Del vescovo Cornelio così parlava s. Pier Crisologo (1) : « Omnibus » quidem ecclesiis venerationem me debere profiteor et fidelissimam servitutum, sed Corneliensi ecclesiae inservire peculiariter ipsius nominis » amore compellor: Cornelius namque memoriae beatissimae vita clarus, » cunctis virtutum titulis ubique fulgens, operum magnitudine notus universis, pater mihi fuit ; ipse me per evangelium genuit ; ipse me piissime nutrit ; ipse sanctus sancta instituit servitute ; ipse pontifex » sacris me obtulit et consecravit altaribus ; et ideo mihi carum, colendum, mirabile Cornelii nomen. » In qual anno morisse questo prelado non si può dirlo con sicurezza ; il Baronio ne parla sotto l'anno 455, e lo dice insigne per santità. E qui pare, che per venticinque giorni possedesse, dopo Cornelio, cotesta sede un anonimo : narrasi anzi, che, non volendone sostenere la dignità, persuadesse al clero e al popolo imolese di eleggere suo pastore l'arcidiacono Progetto, benchè per umiltà vi si rifiutasse : ciò intorno l' anno 446. Progetto adunque, ch'è venerato sugli altari, di comune consenso del clero e del popolo, fu sollevato alla cattedra imolese : lo consecrò il suo metropolitano e concittadino e condiscipolo s. Pier Crisologo, il quale coll' aurea sua facondia pronunziò in quella occasione il bel discorso, di cui ho portato dianzi alcune parole, e in cui del candidato così tesseva gli encomii : « Amor nominis me compellit » Corneliensis ecclesiae desiderii desideranter occurrere, et Projectum » venerabilem virum amabilius pontificem consecrare : Projectum dixi, » sed non abjectum, juxta illud : *In te projectus sum ex utero, de ventre » matris meae Deus meus es tu. Et vere iste Projectus ex utero humanae » matris, matris divinae in utero jugiter mansit, qui domus suae nescius » domus Dei esse perstitit habitator. »*

(1) Serm. 165 ; il quale nel manoscritto cesenate offre il titolo : *In ordinatione episcopi Forocorneliensis nomine PROJECTI.*

Provveduta così di pastore la chiesa d'Imola, pensò anche il nuovo vescovo ad eleggersi il diacono: nè s'ingannò nella scelta: un santo non poteva sceglier che un santo. Questi fu l'imolese Donato, il quale, di consenso col vescovo, non tardò ad impiegare il pingue suo patrimonio nella erezione di un tempio in onore de' santi apostoli Matteo e Mattia, di là del Santerno, dove sorgeva la rocca d'Imola.

La morte del santissimo arcivescovo di Ravenna Pier Crisologo, avvenuta nel 450, nobilitò gloriosamente la chiesa imolese, e la fece depositaria delle venerabili spoglie di questo suo illustre figliuolo. Era egli ritornato di fresco dal concilio, che il papa s. Leone I aveva tenuto in Roma contro l'eutichiana eresia, e sentendo già avvicinarsi il termine della vita, partì dall'arcivescovile sua sede e venne a questa sua patria, accolto con sommo giubilo e venerazione dal vescovo Progetto, e da tutto il clero e popolo imolese. Celebrò con divota pompa i sacri misteri dinanzi all'ara in cui giaceva il corpo del glorioso martire s. Cassiano; parlò affettuosamente e con profonda dottrina, da suo pari, al popolo radunato; esortò i circostanti ravennati, che lo avevano seguito, ad esser vigili e circospetti sulla elezione del loro pastore; quindi, piegate a terra le ginocchia, raccomandò l'anima sua all'Onnipotente Iddio, e pregò il protettore Cassiano con queste parole, che la imolese tradizione ci ha tramandate e che l'erudito canonico Anton-Maria Manzoni ci conservò (1): « Deprecor te, beate »
 « Cassiane, intercede pro me: tuac domui quasi vernaculus fui a Corne- »
 « lio istius sedis in ecclesiae gremio nutritus: iterum ad te reversus ani- »
 « mam nunc Deo omnipotenti trado, corpus autem meum tibi commen- »
 « do. » Ivi, ch'era l'antica cattedrale imolese, il vescovo Progetto gli prestò gli estremi uffizii, ed egli, tra le lagrime di quanti erano presenti, nel bacio del Signore spirò: nel giorno di sabbato 2 dicembre in sull'ora del mezzodi. Dallo stesso Progetto ne fu riverentemente collocata la sacra spoglia presso alle ossa del martire s. Cassiano, com'egli aveva chiesto, e vi si chiuse insieme un mattone su cui a carattere grande era intagliato il solo suo nome PETRVS: ed esisteva questo, al riferire del sullodato Manzoni, anche nel 1698, quando se ne aperse l'urna. Ora giace nella nuova cattedrale ed ha scolpite le seguenti parole in carattere antico:

(1) Nella sua storia de' vescovi d'Imola, pag. 22.

HIC REQVIESCVNT OSSA
S. PETRI CHRYSOLOGI

AVRATVM HVIC FVERAT PECTVS, STANT AVREA ET ORA
ET MANVS AVRATA EST, AVREVM ET BLOQVIVM.

Molti preziosi regali fece il santo arcivescovo a questa cattedrale della sua patria; ma di essi non rimase che una sola patena d'argento, della quale egli stesso servivasi nel celebrare i sacri misteri. Su di essa è inciso, nel mezzo, un altare con una croce e un agnello, colle due iniziali A ed. Ω di qua e di là; all'intorno vi si legge il distico:

✠ QVEM PLEBS TVNC CARA CRVCIS AGVVS FIXIT IN ARA
HOSTIA FIT GENTIS PRIMI PRO LABE PARENTIS.

Nulla vo' dire di altri segni che vi si scorgono e che taluno stimò caratteri cofiti; non vedrei veruna ragione di crederli tali, ma chi ne volesse sapere di più legga l'erudita dissertazione, che pubblicò su questo argomento il dalmata Giovanni Pastrizio, stampata a Roma nel 1706.

La patena si conserva, come dissi, anche al dì d'oggi nella chiesa cattedrale, ed ha di particolare e meraviglioso, che l'acqua sparsavi sopra e bevuta divotamente dai febbricitanti e da chi per avventura fosse stato morso da cane arrabbiato, per la intercessione del santo, li guarisce affatto e li sana. In memoria di ciò, annualmente nel dì della sua festa, ne porge il celebrante alquanta a bere ai canonici.

Tre anni dopo la morte del Crisologo, morì anche il santo arcidiacono Donato, il cui corpo, da prima nell'antica, presentemente nella nuova cattedrale riposa. La chiesa imolese ne celebra annualmente la festa ai 7 di agosto e lo venera tra i principali suoi protettori. Sino all'anno 485 protrasse la vita il santo vescovo Progetto; e in mezzo alle funeste irruzioni di Attila, di Odoacre, degli Unni, degli Eruli e di altre barbare soldatesche, le quali misero a soqqadro l'intera Italia, seppe colla sua santità e colla sua facondia serbare intatta la sua chiesa: è tradizione, che i santi gloriosi Cassiano e Pier Crisologo, apparsi visibilmente, mettersero in fuga spaventate le feroci milizie di quegli stranieri

invasori. La festa di s. Progetto, uno de' principali protettori della chiesa d' Imola, si celebra con divota pompa addì 25 settembre. Anche il corpo di lui ebbe sepoltura, pria nell' antica, poscia nella nuova cattedrale, unitavi per autenticarlo una pietra con sopra inciso il suo nome PROJECTVS.

Ha conghietturato il Manzoni (1), che un vescovo, di cui s' ignora il nome, sia succeduto a Progetto nel tempo che il re Teoderico aveva residenza in Ravenna; ma non appoggia la sua congettura che alla sola benevolenza di quel sovrano verso i cattolici, benchè di setta ariana egli fosse; sicchè, dice lo storico, non è da credersi, che la chiesa corneliese siasi da lui lasciata in quell'età vedova di pastore, tanto più che verso questa città si mostrò Teoderico benigno e munifico. Tuttavolta da questa semplice probabilità io non azzarderei di conchiudere, che la sede non fosse stata vacante per lo spazio lunghissimo dei quasi sessant'anni, che passarono dalla morte di Progetto sino al tempo, in cui si ha qualche indizio del vescovo MAURELIO, che lo susseguì, e che sostenne per la fede il martirio nel 542, probabilmente nella occasione, che i goti, già scacciati dall' Emilia per le armi di Belisario, vi furono ricondotti da Totila. In questo frattempo il diligentissimo correttore del Manzoni, Francesco Antonio Zaccaria (2), vuole inserito il vescovo *Pacaziano*, a cui sia succeduto di poi s. *Maurelio*, e lo dice avere sottoscritto al sinodo del papa Simmaco nell' anno 502. Ma per darlo a questa vorrebbe toglierlo alla chiesa di Comacchio. Io piuttosto direi, che forse potrebbero esser due di tal nome: il *corneliese*, che sottoscrisse nel 502 a quel concilio, e il *comacchiese*, che nel 503 e nel 504 ai sinodi dell' istesso papa intervenne. Perchè togliere a quella chiesa un pastore senza verun altro appoggio che di due soli codici inediti, i quali nel 502 anzichè *Comaclensem* leggono *Corneliensem*? Sul nome di lui nel 503 e 504 non v' ha dubbio veruno che fosse vescovo di Comacchio. Anche di s. *Maurelio*, come di uno fra i principali protettori di questa città, si conservano le ossa nella cattedrale, ed annualmente se ne celebra la festa a' 6 di maggio.

Da un documento antico, conservato da lungo tempo nella biblioteca del cardinale *Bagni*, e pubblicato dal *Nodeo*, raccogliesi, che nell'anno 58 dell' imperatore *Giustiniano*, il qual anno corrisponde al 564, era gover-

(1) Luog. cit., pag. 30.

(2) Nella sua *Serie de' vescovi d' Imola*, ivi stampata nel 1820, tom. II, pag. 11.

nata la chiesa d' Imola dal vescovo Nestore, sotto il cui pastorale governo venne a morte in Faenza l' imolese diacono Terenzio, celebre per santità e per miracoli, onorato in quella città colla erezione d' un tempio a lui dedicato. Ne celebrano la festa i faentini egualmente che gl' imolesi a' 30 di luglio. Quando morisse il vescovo Nestore non si sa ; bensì nel 596 il clero e popolo corneliense aveva eletto per la sua chiesa un pastore, che poi, nel 597, era stato espulso. Lo si deduce da una lettera di s. Gregorio magno a Mariniano arcivescovo di Ravenna, colla quale gli ordina di adoperarsi perchè, se quel vescovo non fosse da doversi rimettere sulla sua sede, ne facesse eleggere un altro e senza verun indugio lo consecrasse. La scelta a quanto pare fu dal clero e dal popolo rimessa nell' arcivescovo, con aggiungervi le loro istanze acciòchè l' eletto fosse anche da lui consecrato. Per lo che il papa fattone consapevole, scrisse all' arcivescovo Mariniano la lettera, che reputo conveniente soggiungere (1).

GREGORIVS MARINIANO EPISCOPO RAVENNAE.

« Fraternitatis vestrae epistola nunciante comperimus, Corneliensis
 » ecclesiae filios assidua supplicatione in loco lapsi quondam episcopi sui
 » consecrandum sibi a vobis poscere sacerdotem atque vos quid de ea
 » re fieri debeat dubitare et nostrum evidens expectare mandatum:
 » postquam ergo quemquam criminaliter abscedentem in locum, de quo
 » lapsus est, nulla permittit ratio revocari, et ultra tres menses ecclesiam
 » vacare pontifice statuta sacrorum canonum non permittunt, ne cadente
 » pastore dominicum gregem antiquus (quod absit) hostis insidiando di-
 » laniet; fraternitas vestra deprecationi eorum consentire et in loco
 » lapsi debet episcopum ordinare: nam dum non petentes eos, etiam
 » ante, vestris ad hoc debueratis adhortationibus admonere, postulantes
 » nulla vos oportet excusatione differre, quia ecclesia Dei diu viduata
 » proprio episcopo remanere non debet. »

Che nome avesse il deposto, che nome avesse il surrogatogli vescovo, non si sa: certo è, che tra il suddetto Nestore ed il Boro o Bostro, il quale fu al concilio romano di Martino I, nel 649, ebbe la sede imolese

(1) Mansi, nella sua collez. nuovissima de' Concilii, tom. x, pag. 80, ed è la lettera xxxix del libro vi.

due vescovi anonimi; e questi fuor di dubbio intorno agli anni 596 e 597. Nè per verun conto io mi attengo all'opinione dello Zaccaria, il quale vorrebbe uno di questi anonimi essere stato quel *Deus dedit* ossia *Diodato*, che donò un espositorio, o tabernacolo, alla chiesa di s. Pietro *in sylvis*, matrice di Bagnacavallo. E esso fu vescovo di Faenza e non d' Imola: parlando di quella chiesa ne darò più estesa dimostrazione.

A Boeto venne dietro *BARBATO*, il cui nome si legge tra i padri del concilio lateranese del 680; e poi sino all'anno 804 non si trovano memorie di verun altro. Era questa l'età, in cui la persecuzione degl'iconoclasti inferiva contro i veneratori delle sacre immagini, e a rivi scorreva il sangue ortodosso e a fiamme e a fuoco si mettevano le chiese dai furibondi seguaci dell'eresia. Non è perciò da maravigliarsi, che le memorie ecclesiastiche di quei giorni siano andate perdute; tanto più che dal furore dei longobardi erano oppresse e desolate le italiane città. Tuttavolta non si può dire assolutamente, che le sedi siano rimaste vuote di pastore; anzi per l'opposto avveniva ben di sovente che la stessa chiesa avesse due vescovi un cattolico ed uno eretico (1). Non così per altro della chiesa d' Imola, la quale, al riferire del Manzoni (2), a tanta sciagura giammai non soggiacque. « *Nec exinde, egli scrive, dicenda est Corneliensis ecclesia iis temporibus suis praesulibus destituta, quinimmo longobardis Italia potentibus, haec inducta fuerat ecclesiis servitus, ut in plerisque earum duo simul praesentent episcopi, alter catholicus, arianus alter: Corneliensis tamen ecclesia tantum malum evasit, cum ita peculiariter fortasse dignatione eam protegeret Deus, ut quae contra haereses validum in Chrysologo propugnaculum dederat, ipsa a periculo subversionis redderetur immunis, et ut nunquam ab orthodoxa fide deflecteret catholicos tantum haberet presules.* »

Nell'anno adunque 804, secondochè attestano i monumenti della chiesa imolese (3), nei quali è lodato come *praestantissimus ingenti vir*, salt alla cattedra episcopale della sua patria il cittadino *EVASANTO*: pare che intervenisse ai concilii di *Magonza*, di *Tours* e di *Aquisgrana*; negli anni 815 ed 816; e nel concilio similmente di *Aquisgrana* dell'817 trovasi la restituzione alla chiesa romana, tra le altre città, di questa d' Imola.

(1) Paolo Diac. *De gestis longobard.*

(3) Manzoni, pag. 44; Zaccaria, tom. v,

(2) *Episcopos. Imol. Histor.* pag. 43.

pag. 20.

E qui m'è d'uopo correggere uno sbaglio sì dell' Ughelli e sì del Manzoni nella cronologia dei vescovi imolesi. Non nell'anno 864 soltanto, ma anche nell' 858 sedeva su questa cattedra, successore di Eugenio, il vescovo PIETRO I. Lo si deduce palesemente dall'aver egli sottoscritto cogli altri vescovi suffraganei colleghi suoi tanto al diploma della donazione, che fece l'arcivescovo di Ravenna Giovanni X, dell'isola di Palazzola di monaci di s. Vitale (1) nel sopraccennato anno 858, quanto al concilio romano tenuto dal papa Nicolò I, nell' 861, contro il medesimo arcivescovo, come ho narrato alla sua volta (2). Nel surriferito diploma il vescovo Pietro, egualmente che ciascheduno degli altri suffraganei, è sottoscritto così. *✠ Ego Petrus humilis Episcopus sanctae Corneliensis Ecclesiae in hac perpetuali praecepti donatione facta a Sanctissimo ac Beatissimo Domino Joanne Archiepiscopo sanctae Ravennatis Ecclesiae in Venerabili Monasterio Sanctae Dei Genitricis Mariae, quae vocatur in Palazzo et per eam Congregationem Regularium Monachorum, quae ab ipso sancto Viro constructa est, et loca superius nominata, sicut superior textus eloquitur, sub anathematis vinculo obligata, jussu ipsius Sanctissimi Viri subscripsi.* Sbaglia inoltre il Manzoni nel dire, che siffatta donazione avvenisse per la generosità dell'arcivescovo Giovanni VIII, e non già di Giovanni IX (3): quel Giovanni non fu nè l'VIII nè il IX, ma bensì il X, come si può riscontrare nella cronologia della chiesa ravennate.

Nell'anno 886 era vacante la cattedra imolese; ce ne assicura una lettera del papa Stefano VI all'arcivescovo di Ravenna perchè si desse premura a provvederla di pastore. Non intendo per quale cagione il Manzoni abbia voluto supporre, che il vescovo defunto, di cui parla il pontefice nella prefata lettera, sia un anonimo, anzichè lo stesso Pietro I (4), che abbiamo veduto su questa sede nell' 858. Non poteva egli forse da quell'anno sino all' 886 essere ancora vivo? Non sarebbe poi stato di una lunghissima durata il suo pastorale governo, se per lo spazio di ventinove anni avesse posseduto cotesta cattedra. Quanti in questa ed in altre chiese non durarono assai di più? Io pertanto sono d'avviso, che si debba escludere quell'anonimo, e che al vescovo Pietro I,

(1) Ved. nella chiesa di Raven., pag. 91.

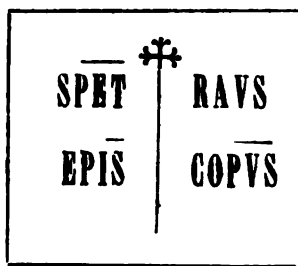
(2) Ivi, pag. 83: la sottoscrizione di questo vescovo è nella pag. 89.

(3) Manzoni, pag. 47.

(4) Così la pensa anche Zaccaria nella citata sua serie dei vescovi corneliesi, tom. II pag. 21.

s'abbia da riputare immediatamente succeduto nell'886 quel GIOVANNI I, che, in conseguenza delle pontificie raccomandazioni, il ravennate arcivescovo Romano, in quello stesso anno, aveva fatto eleggere ed aveva consacrato. Sappiamo dalle storie italiane, che in questa età le irruzioni dei barbari desolavano le città e le terre, e che senza risparmiarla nemmeno alle chiese, mettevano tutto a ferro e a fuoco. In sommo grado ne soffrì in questa occasione la chiesa d' Imola : sicchè i canonici e i cittadini, vedendo imminente l' estrema desolazione della loro patria, si diedero pensiero a porre in salvo i sacri depositi delle venerabili spoglie dei loro santi protettori. Li nascosero perciò in ripostigli segreti e in luoghi, a cui nessuno avesse potuto giammai immaginare di metter mano. Ciò avveniva nel 905.

Nè sino all' anno 946 si trova il nome di verun altro vescovo, il quale governasse cotesta chiesa : i sacri dittici imolesi ci mostrano in questo anno soltanto un GIOVANNI II, aggiungendo, che per cura di lui e per la generosità dell' imolese Troilo, cittadino di molta vaglia e di autorità, fu restaurata la cattedrale, già saccheggiata e contaminata dalle immonde sozzure dei barbari invasori. In tale occasione furono estratte dall' urna marmorea, in cui stavano, le ossa di s. Pier Crisologo, le quali, chiuse in una cassa di piombo, furono di bel nuovo riposte nell' urna medesima ; nell' interno di essa vi s' incise l' epigrafe :



ossia : SANCTI PETRI RAVENNATIS EPISCOPI CORPVS. Ed acciocchè ai posteri ne fosse tramandata più onorevole la memoria, volle il vescovo Giovanni, che su di una pietra, la quale tuttora nella nuova cattedrale si vede, trasferivavi dall' antica, si scolpissero i seguenti versi :

HOS SACER ET SANCTVS TVMVLARIS, PETRE, SVB ARCVS
 HIC ES, SET LAVDEM TIBI (1) DANDO RAVENNA RESVLtat
 CVM MORTIS MORSVS EVADERE NON POTVISTI
 TV MORTIS MORSVS COGNOSCENS HIC RECEPISTI
 ERGO PREGOR PRÆSVL, QVI NVNC TVA TEMPLA RECONDO.

SIS MIHI, SISQVE TVO PROPRIVS POPVLO.

I caratteri, che compongono questa iscrizione sono assai deformati, ed inseriti secondo l' uso di que' tempi, gli uni negli altri.

Un GIOVANNI III si trova nell' anno 954; ai concili provinciali dell' arcivescovo Pietro V lo si vede sottoscritto; anzi a quello del detto anno recaronsi con lui anche alcuni canonici della sua cattedrale. Fu egli inoltre presente al concilio, che nel 967 radunò in Ravenna il papa Giovanni XIII, ed a quello, che nel 973 celebrò in Modena l' arcivescovo Onesto. In quest' ultimo se ne legge il nome sottoscritto così: *Joannes episcopus sanctae Corneliae ecclesiae in hac definitione interfui et subscripsi*. Nè dipoi sopravvisse a lungo. Noterò, che l' Ughelli, dopo avere portato il nome del vescovo Pietro, non diede luogo nella sua serie che ad un solo Giovanni; il quale dall' indicazione degli anni non può essere che questo III; egli ne ommette perciò il I e il II.

Conducevano a questi giorni i canonici imolesi vita in comune, come sappiamo di altre diocesi. Avevano alcuni la loro abitazione, o canonica, vicino alla cattedrale e all' episcopio, nel castello di s. Cassiano; altri abitavano nel monastero e nell' ospedale di s. Vitale, contiguo allo stesso castello. Di ciò fanno fede varie pergamene antiche, custodite tuttora nell' archivio capitolare; una di esse mostra la data de' 19 novembre 964; un' altra fu scritta a' 19 di luglio dell' anno primo del pontificato di Giovanni XIV, e corrisponde al 984. L' erudito Manzoni, illustrando i

(1) Tutti gli eruditi che finora pubblicarono questa iscrizione, lessero anzichè *tibi*, una \dagger . Ma esaminando bene quella pietra, io trovai, che invece di una \dagger è un T con sopra un I; la quale abbreviazione (come può vedersi presso il Mabillon, pag. 367

della sua grandiosa opera *De re diplomatica*) usavasi nel secolo X per esprimere la voce TIBI. Perciò credo assolutamente diversi alla fin qui conosciuta \dagger sostituire *tibi*, tanto più che senza di esso il verso rimarrebbe difettoso.

monumenti della sua patria, e tessendo la storia della sua chiesa, ci fa sapere, che i prefati canonici, i quali abitavano presso la cattedrale, formavano un solo capitolo con quegli altri, i quali dimoravano nel monastero di s. Vitale, benchè talvolta si trovino disgiuntamente nominati nelle carte e nei documenti, ove si fa di essi menzione. E infatti, parlando dei canonici della cattedrale, ai tempi del vescovo Arardo, che viveva nel 1167, è detto, in un atto di Eugenio II, esteso nel 1197: « De episcopo Arardo » dicit, quod morabatur cum canonicis in castro sancti Cassiani et domus » sua ita vicina erat domui canonicorum, quod ipsi etiam non possent » exire e canonica, quod ipse non videret eos, si esset praesens (1). » E degli altri, che stavano presso a s. Vitale, quasi amministratori di quell'ospitale, per assistervi gl'infermi, alimentarvi i poveretti, accogliervi i pellegrini, è detto con sufficiente chiarezza, da non poterne dubitare, essere anch' egli capitolaro della cattedrale di s. Cassiano. In un documento del 1172, che nell'archivio canonico conservasi, leggo tra le altre cose anche questa: « Prope burgum sancti Cassiani ego Arduinus diaco- » nus et cantor et ego Gotifredus, ambo canonici sancti Cassiani et ordi- » natores xenodochii sancti Vitalis, concedimus in emphyteusim, » etc.

Qui spensieratamente il Manzoni (2) inserisce un altro anonimo, per ciò soltanto, che nel 998 un vescovo d' Imola era presente al sinodo provinciale di Ravenna tenuto dall'arcivescovo Gerberto. Questo suo anonimo è RAIMBALDO, il cui nome si legge sottoscritto a quel sinodo sì presso il Labbé e sì presso l' Arduino. Lo susseguì un PAOLO, il quale nel 1029 sottoscrisse alla sentenza dell'arcivescovo Gebeardo contro gli usurpatori dei beni della chiesa ravennate; ma prima ancora di quell'anno, forse nel 1012 o nel 1015, si trovano memorie di lui nell'archivio capitolare imolese (3). Avvenne sotto il governo di questo prelato, che in migliore e più decente urna si collocassero le ossa dei due santi vescovi Progetto e Maurolio; e ciò nel 1052, in occasione, che di nuove fabbriche si abbelliva la cattedrale di s. Cassiano. Ma per sottrarle alle rapine dei barbari, che infestavano a quei dì le provincie italiane, vollero gl'imolesi, e Paolo vi acconsentì, che fossero collocate in luogo occulto e inaccessibile alla sacrilega rapacità di coloro. Fu rifabbricata nell'anno stesso, per la pia

(1) Presso il Manzoni, pag. 56.

(3) Fasc. 1, num. 4.

(2) Pag. 58.

beneficenza di Ugolino Alidosi, anche la chiesa di san Jacopo, demolita dai barbari nelle precedenti loro invasioni. E nel susseguente anno la contessa Guilla de' Guidi arricchì di moltissimi fondi e giurisdizioni la pieve di s. Lorenzo, ch'è in città, e ne fece stendere autentico istrumento, il quale si conserva nell'archivio di quella pieve ed è anche stato pubblicato dipoi dal Manzoni (1). Nè devo tacere il diploma dell'imperatore Corrado, a favore dei monaci di s. Donato, nel castello di s. Cassiano, dato nel 1056, e poscia confermato da Enrico IV: per esso fu arricchito quel monastero di amplissimi e copiosissimi privilegi. Fioriva di giorno in giorno sempre più l'istituto de' benedettini, ed anche in Imola avevano essi illustre soggiorno nel monastero di santa Maria *in regola*, eretta, siccome dissi (2), dall'imperatore Valentiniano. Di tutte le giurisdizioni, di tutti i privilegi, di tutti i possedimenti, che al medesimo appartenevano, volle il vescovo PELLEGRINO (3); monaco della stessa congregazione, sollevato alla cattedra imolese nel 1046; che si facesse un esatto catalogo, per autenticarlo egli stesso colla sua episcopale autorità e tutti in massa solennemente riconfermarli. Ne fu compiuta la collezione nel seguente anno: il documento complessivo incomincia così: « In Dei nomine: amen: » Anno ejus quadragesimo septimo supra millesimum. Literae recordationis, quas fecit facere Hibergrinus episcopus sanctae Corneliensis ecclesiae Laurentio tabellioni domini Henrici imperatoris cum universo clericatu suo, quod habuit et habet, et nunc pacifice tenet ecclesia sanctae Mariae in Regula in civitate suprascripta Corneliensi, sicuti vidimus et cognovimus in instrumentis monasterii contineri, etc. » Quindi ne segue la serie.

Narra il Manzoni, che sciami innumerevoli di locuste, coprendo in quest'anno stesso le campagne tutte del territorio imolese, e divorandone le messi e inaridendone i germogli, e recando in somma orrendo guasto ovunque si fossero fermate, mossero a grande timore dei divini castighi gli afflitti abitatori, i quali per placare la celeste collera si diedero maravigliosamente all'esercizio di opere di pietà e di penitenza. Fra queste non devo tacere l'erezione del tempio intitolato a s. Giuliano, a cui nel

(1) Pag. 60.

(2) In sul principio di questo articolo sulla chiesa d'Imola, nella pag. 192.

(3) Di questo vescovo non fece veruna

menzione l'Ughelli. Dal Manzoni è detto *Ibergrino*, ma più esattamente lo Zaccaria dice, che avesse nome Pellegrino.

1048 si accinse il pio e religioso Rainero Alidosi; nè la generosità della divota Sigizza vedova d'Ildebrando Pagani, la quale donò ai canonici imolesi molte rendite nella pieve di santa Maria di Selustra.

Dimostrò chiaramente lo Zaccaria (1) doversi escludere della serie dei vescovi imolesi quell' Enrico, che nel 1056 dicono l' Ughelli e il Manzoni essere succeduto al sunnominato Pellegrino, e tre anni dopo esser morto. Vennero invece sulla cattedra imolese due vescovi, ignoti affatto all'Ughelli: ODALRICO, di cui si trovano memorie nell' archivio ravennate sotto l' anno 1053 e nell'imolese sotto gli anni 1060 e 1065; e il BEATO BASILIO, monaco di santa Maria *in regola*, sollevatovi in cotesto anno, ch'era stato l'ultimo della vita di Odalrico. Del quale Odalrico non altro si sa, tranne ch'egli viveva allorchè un Valfredo ed una Imiza donarono alcuni beni al capitolo della sua cattedrale, il cui diploma incomincia così (2): « Anno ab » incarnatione millesimo sexagesimo, temporibus d. Nicolai papae, imperatorem non habemus, die decima septima martii, indictione decima- » tertia in castrum, qui vocatur Casaliclo territorio Bononiensi, etc. Domi- » na, sancta et merita ac ter beatissima venerabilis ecclesia, quod ex » vocabulo sancti Cassiani, ubi corpus ejus est humatum, in qua nunc » Deo protegente donnus Odalricus Dei gratia episcopus serviens eandem » basilicam et canonici sancti Cassiani, etc. Nos quidem in Dei nomine » Walfredus filius q. Ildebrandi donatore et Imiza cognata sua, etc. donamus, etc. mansum unum, etc. » Quanto poi al beato Basilio sappiamo dalle storie imolesi qualche cosa di più. Sappiamo, che un velenoso serpente sbucato da un lago, formato dal fiume Vatreno poco lungi dalla città, ne molestava gli abitatori e li colmava di spavento; ed egli col sacro velo della beatissima Vergine, il quale si conserva tra le preziose reliquie nella sua basilica *in regola*, lo ammansò e lo mise in fuga, sicchè non più s'ebbe a vedere. In memoria di un tanto beneficio, fu introdotto in Imola il pio uso di suonare per brevi istanti ogni sera, alle due ore di notte, una campana della stessa basilica di santa Maria, acciocchè i fedeli, col recitare almeno la salutatione angelica, rendessero omaggio alla loro benefica liberatrice. Rizzò il beato vescovo a perpetua memoria del grande avvenimento una colonna di marmo, che tuttora sussiste nell'interno della stessa basilica, e serve di ornamento all'altare maggiore: su di essa

(1) Luog. cit., pag. 25.

(2) Nell' archiv. capit. fasc. 1, num. x.

vi fece scolpire abbreviate, secondo lo stile di allora, le seguenti parole: DE BONIS DEI ET SANCTORUM SUORUM SERVUS TUUS TIBI SERVIENS BASILIUS EPISCOPUS FIERI CURAVIT PER INDICIONEM UNDECIMAM. La quale indizione corrisponde all'anno 1075. Ed a maggiore e più solenne testimonianza di gratitudine eresse, nel seguente anno, anche un bell'altare di marmo in onore della santissima Vergine, aggiungendovi l'iscrizione che così è recata dal Manzoni:

*In honorem et laudem beatæ et gloriosæ,
semperque virginis Mariæ servorum tuorum
tibi servientium Deus misereris,
Basilii civitatis Molæ episcopus fecit ponere
indictione duodecima.*

Si noti per altro, che lo Zaccaria assicura di non aver mai veduto siffatta iscrizione, la quale avrà forse esistito ai giorni del Manzoni, e poscia nella ricostruzione di quel tempio sarà perita. Anch'io la cercai, ma non potei trovarne vestigio. Trovai invece, che il parapetto dell'altare maggior è costruito di due pietre antiche, una di qua e una di là dell'anzidetta colonna, e che in ambedue leggesi un'iscrizione: in quella dalla parte dell'evangelio: AD HONOREM ET LAUDEM BEATÆ ET GLORIOSÆ SEMPERQUE VIRGINIS MARIÆ; e in quella dal lato dell'epistola, e par che prosiegua la precedente, è scolpito: SERVUS TUUS TIBI SERVIENS, DEI MATER, BASILIUS CORNELIENSIS MINIMUS EPISCOPUS FECIT PER INDICIONEM XII. Questo altare fu poscia di copiose indulgenze arricchito in perpetuo dai pontefici s. Gregorio VII ed Eugenio III: nelle relative bolle il vescovo Basilio è onorato col titolo di *beato*: « Praeterea indulgentias quadraginta annorum visitanti quotidie altare beatissimæ et gloriosissimæ virginis Mariæ per beatum Basilium in dicta ecclesia aedificatum. » Pare impossibile, che tanto all'Ughelli quanto al suo continuatore e correttore Coleti siano stati ignoti tutti questi pubblici monumenti della esistenza del vescovo Basilio.

Rifabbricarono gl'imolesi, nel 1070, il già cadente e quasi diroccato tempio di santa Maria della misericordia e di s. Stefano protomartire *in diaconia*, detto corrottamente dal volgo *in zagonia*, posto fuor delle mura della città. Anticamente vi era annesso, per quanto raccogliessi dall'archi-

vio del notaro Pizzoli, un monastero di benedettini. Non più oltre della indizione duodecima sopraccennata, ossia dell'anno 1074, si hanno memorie del beato Basilio; quando precisamente morisse, ci è ignoto.

Da una lettera di s. Gregorio VII ad un *Guido imolese* pretendono l'Ughelli e il Manzoni, che s'abbia a credere succeduto al prefato Basilio un vescovo di nome *Guido*. Io per altro non ne sono d'avviso, e credo anzi doverlo escludere dalla serie degli imolesi pastori. Tuttavolta ascoltiamo da prima le parole dell'Ughelli e del Manzoni su tal proposito, poi leggiamo la lettera del pontefice, e in seguito ragioniamovi sopra, per poter quindi conchiudere legittimamente e con buona critica.

L'Ughelli, sotto il num. 15, dice: « *Vido imolensis episcopus, ad quem extant epistolae Gregorii VII, lib. I, epist. 10;* » e quasi colle stesse parole dice il Manzoni sotto il num. XXV: (sicchè finora egli ha numerato dodici vescovi di più dell'Ughelli) « *Wido imolensi ecclesiae praefuit tempore sancti Gregorii VII, cujus ad eum extant epistolae.* » Leggiamo adesso la lettera^o del santo pontefice, secondochè ce la reca il Mansi, nel tomo XX della grandiosa collezione dei concilii, nella pag. 67; ed è appunto, come l'ha accennata l'Ughelli, la lettera X del libro primo.

GREGORIUS IN ROMANVM PONTIFICEM ELECTVS

GVIDONI IMOLENSI COMITI SALVTEM IN DOMINO IESV CHRISTO.

« *Quidam Imolenses nostram adeuntes praesentiam conquerendo nobis indicavere, quod confrater noster Guibertus archiepiscopus Ravenas eos contra honorem sancti Petri, cui fidelitatem juravere, suae omnino ditioni subigere et ad juranda sibi fidelitatis attentet sacramenta compellere. Verum haec relatio tanto plus admirationis nobis attulit, quanto perspecta dudum in eo et fraterna caritas et sacerdotalis honestas suspicionis in illum indubitantius causas excludit. Neque enim credere possumus, tam prudentem virum ita aut naturae aut dignitatis suae loci oblitum esse, ut qui apostolorum principi fidelitatem ipse jurejurando promisit, neglecto periculo suo, alios qui item fecerunt ad perjurium nitatur per exquisita ab eis sacramenta pertrahere. Attamen quaecumque inter eos discordia aut molestiarum sit occasio, quatenus eam sedare et si possis, salvo honore sancti Petri, firma studeas pace decidere,*

» prudentiam tuam valde rogamus. Quod si aliquibus malis impendenti-
 » bus non possis efficere et praedictus confrater noster archiepiscopus,
 » aut alia quaelibet persona, praefatos cives a fidelitate sedis apostolicae
 » non desinat obstinata coercitatione divellere sicut apostolorum tibi praec-
 » sidia apud omnipotentem Deum prodesse et in hac vita non sine meri-
 » torum compendio praesidere cupis, ita eis praesenti auctoritate rogatos
 » et commonitus, defensionis auxilia, donec legati nostri in partes illas
 » veniant, conferre non desinas. Nos equidem cum omnibus, si fieri
 » potest, pacem habere ardentem cupimus; sed eorum conatibus qui ad
 » injuriam sancti Petri, cujus servi sumus, extendere moliantur, divina
 » adjuti tam virtute quam justitia obviare non refugimus. Data Romae,
 Kalendis Junii, indictione undecima. »

« Io tengo per fermo, che l' Ughelli e il Manzoni, i quali da questa lettera pontificia trassero argomento, unico argomento, dell' esistenza del preteso vescovo Guido, non l'abbiano, non che letta, neppur veduta. Essa infatti è diretta ad un *Guido*, non vescovo d' Imola, ma *conte*; nè mai dall'è espressioni, di cui servesi in essa il papa, apparisce che ad un vescovo sia diretta. Parla di temporale dominio, chiede militare assistenza per affrontare gli sforzi dell' usurpatore dei diritti di s. Pietro: promette all'ajutatore prosperità temporale in contraccambio dei meriti che si sarà guadagnato dinanzi ai santi apostoli col dare ajuto a sostenerne i temporali possessi. Tutto in somma concorre a persuadere, non essere quella lettera indirizzata ad un sacro pastore. Ma ciò, che più d' ogni altro argomento vale a render nulla la conseguenza, che trassero da questa lettera l' Ughelli e il Manzoni, è la data della medesima: *Kalendis Junii, indictione undecima*. Se pur vogliasi scusare l' Ughelli, che non ebbe notizia del beato Basilio, vescovo d' Imola, e quindi non lo inserì nel suo catalogo; non puossi certamente giustificare da siffatto sbaglio il Manzoni, il quale nella sua patria aveva sempre sott' occhio l' epigrafe, da me dianzi recata, per l' erezione dell' altare in onore della beatissima Vergine nella basilica di santa Maria *in regola*; e da quella epigrafe potea rammentare, che il vescovo Basilio dedicò quell' altare *per indictionem duodecimam*, ossia nel 1074. Come poteva dunque il papa s. Gregorio VII dirigerne la lettera al successore *indictione undecima*, nell' anno avanti, nel 1075? Perciò con tutta sicurezza io conchiudo, doversi escludere il supposto vescovo Guido dalla serie degl' imolesi pastori. Anzi nell' archivio ravennate si trova, nel

maggio del 1074, sottoscritto ad un documento ADELTRICO vescovo corneliense (1). Quanto poi desse retta alle pontificio raccomandazioni il conte Guido, lo dimostrano i fatti susseguenti. La città si diede al partito dell' antipapa; il clero ne seguì pertinacemente lo scisma; il vescovo, che venne dietro al prefato Adelrico, probabilmente nel 1084, e fu MORANDO, si dichiarò vilmente servo dello scomunicato imperatore Arrigo IV ed obbediente alla scismatica violenza dell' intruso Clemente III. Ce ne assicura a tutta evidenza il diploma di esso Morando conservato anche al dì d' oggi nell' archivio imolese e pubblicato dal Manzoni: « In nomine » domini Jesu Christi anno octogesimo quarto supra millesimum. Temporibus Clementis papae, regnante Henrico filio quondam Henrici imperatoris, die quinta mensis junii indictione septima, in claustro sanctae Mariae, quae vocatur in Regula intra civitatem Corneliensem. Plura quidem existunt pacta, quae solo verbo manere possunt, sed ob hoc necesse est scripturae vinculis annotari, ne urgenti tempore oblivioni mandentur et jurgia generentur. Ea enim, quae bono animo ac spontanea mea bona voluntas irrefragabiliter promittuntur, ea inviolabili vinculo observentur. Et quoniam profiteor ego quidem in Dei nomine Morandus gratia Dei electus et ordinatus episcopus sanctae Corneliensis ecclesiae per hujus paginae meae vocis professionis simulque pacti, statuti, convenientiae, largitatem a praesenti die meae paginae vobis praesentibus in Dei nomine omnibus Imolensibus civibus petitoribus pro vobis liberisque vestris et haeredibus in perpetuum, vel qui in hac civitate habitaturi sunt, per hanc paginam pacti conventi concedo et largior seu confirmo vobis nunc juris mei et sanctae Corneliensis ecclesiae idest omne teloneum et publicum actum, quem sancta Ecclesia in civitate Imolae aliquo jure habebat; et iterum concedo vobis usum portus mei, scilicet Caputsilicis, hoc modo, ut ex unaquaque navi quatuor denarios monetae venetae pro nautico foenore tantum persolvatis, exceptis his navibus legationis piscandique et emendi pisces causa euntibus. Et insuper paciscor vobis meam majorem habitationem in sancta ista civitate vobiscum fieri et majorem partem omnium mobilium meorum ibidem retinere et navigium cum omni studio, sino dolo, vel fraude, tempore

(1) Ved. lo Zaccaria, tom. II, pag. 28, il quale similmente vuole escluso quel Guido dal catalogo dei vescovi d' Imola.

» quo sancti praedicti cives me petiverint, facere procurabo et hoc quod
 » vos habetis et detinetis, ego meique successores nec tollam nec tollere
 » faciam sine legali iudicio vel quod recte acquirere debetis, et si aliquis
 » tollere vel minuere voluerit, vobiscum recta fide manere promitto: et
 » ab hodierna die nunquam liceat mihi meisque successoribus ullo un-
 » quam in tempore exinde facere quaestionem aut causationem, repeti-
 » tionem, ullamque molestiam generare contra vos, neque contra filios
 » vestros et haeredes, neque contra eos qui in ista civitate habitaturi sint:
 » quod si sit, quod absit et advertat divina omnipotentia et omnia, quae
 » superius leguntur, non observaverimus vel adimpleverimus, attestatio-
 » ne confirmo daturum et compositurum me meosque successores esse
 » promitto vobis suprascriptis omnibus vestrisque filiis et haeredibus in
 » perpetuum ante omne litis initium aut interpellationem poenae nomine
 » auri optimi libras viginti et soluta poena maneat haec cartula pacti fir-
 » ma: unde pro majori firmitate si unquam in tempore quopiam persona
 » hominum surrexerit, quae vobis ejusdem rei partem vel eam totam
 » tollere voluerit, ego cum meis successoribus stare, defendere, et auto-
 » riare promitto.

» Albertus notarius Imolensis rogatus scripsi hoc pactum sub die
 » quinta mensis junii, indictione septima.

» Ego Morandus episcopus in hoc pacto scripsi. »

Poi seguono i nomi dei testimoni. Il quale diploma ho voluto qui tra-
 scrivere, acciocchè si veda la giurisdizione temporale, chè avevano a
 quei tempi i vescovi imolesi. Di questa si spogliò il Morando per acqui-
 stare il favore e la protezione di Enrico, a cui era fedelissima la città.
 Ma più tardi, ricomposte le cose, e liberata l'Italia dalle violenze di En-
 rico, i pontefici romani restituirono ai vescovi d'Imola i perduti loro
 diritti.

Nell'anno, che venne dietro, è fama si trovasse la colonna, a cui era
 stato legato il martire s. Cassiano ed aveva spirato l'ultimo fiato. Rive-
 rentemente fu collocata nel sacello, che poscia prese il nome di *Croce di*
s. Cassiano ed anche di *Croce coperta*. Dice lo Zaccaria, che Morando
 fosse scacciato da Imola intorno al 1094 e cercasse asilo in Cesena:
 certo è che là sottoscrisse nel 1097 un altro scismatico diploma, ove pur
 leggesi il nome di un Guido vescovo di Ferrara, e nel 1103 sottoscrisse
 ad un'altra carta di simil genere, a cui è sottoscritto anche quell'*Ottone*,

che il Rossi reputa l'intruso da Enrico IV sulla cattedra ravennate, e da un *Alberto* vescovo di Comacchio (1).

I canonici della cattedrale incominciarono poco dopo ad aumentare i loro possedimenti per le varie donazioni, che da pii facoltosi vennero fatte. Era vescovo in quel tempo *Oldo*, innalzato, a quanto pare, nel 1095, e morto intorno al 1107. E infatti nell'anno susseguente sottoscriveva un contratto enfiteutico il vescovo *Ubaldo*, ch'eragli di già succeduto. Sappiamo, che il papa *Pasquale II*, nel concilio di Guastalla, tolse alcuni vescovi dell'Emilia dalla sudditanza al metropolitano ravennate, e che il pontefice *Gelasio II* glieli restituiva di bel nuovo. Quanto alla chiesa imolese, essa vi fu sottratta mentre n'era vescovo *Oldo*, vi fu rimessa nel tempo di *Ubaldo*. Mori questo prelato nel 1122: sembra di poterlo dire con sicurezza, perchè nel grande concilio ecumenico lateranese, celebrato in quell'anno dal papa *Calisto II*, e a cui si recarono numerosissimi i vescovi dell'universo, non si vede il nome di verun vescovo d'Imola, nè di nessuno che lo rappresentasse. N'era dunque vacante la sede. La possedette dipoi sino al 1125 *Otrico*, sotto il cui governo avvenne di onorevole per la chiesa corneliense, che il suo concittadino *Lamberto*, già fatto cardinale vescovo di Ostia dal papa *Pasquale II*, salisse alla cattedra pontificia col nome di *Onorio II*. Egli, mosso dall'amore verso la patria, ne decorò la chiesa di cospicui privilegi ed arricchilla di pingui rendite; del che si conserva perenne ricordanza nel diploma da lui stesso diretto al vescovo *Benno*: lo aveva promosso egli pure a questa sede nel 1126.

« HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

» VENERABILI FRATRI BENNONI CORNELIENSI EPISCOPO EJVSQVE SVCCESSORIBVS
» CANONICE PROMOVENDIS IN PERPETVVM.

» Officii nostri nos hortatur autoritas pro ecclesiarum salute satagere et earum quieti et utilitati salubriter, auxiliante Domino, providere:
» Dignum namque et honestati conveniens esse cognoscitur, uti qui ad
» ecclesiarum regimen assumpti sumus, eas et a pravorum hominum nequitia tueamur, et beati Petri atque apostolicæ sedis patrocinio munia-

(1) Ved. lo Zaccaria, luog. cit., pag. 31.

» mus. Proinde charissime in Domino frater Benno episcopo, Corne-
 » liensi Ecclesiae, cujus a Deo cura tibi commissa est, debita benignitate
 » providentes statuimus, ut quascumque possessiones, quaecumque bona
 » eadem ecclesia in praesentiarum juste et legitime possidet firma tibi
 » tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus haec propriis
 » nominibus duximus exprimenda; plebem videlicet sancti Laurentii sitam
 » in civitate Corneliensi, et teloneum ac publicas functiones, castrum
 » Imolae, cappellam sancti Theodori, plebem sanctae Mariae, plebem san-
 » ctae Mariae Tyberiaci, plebem sanctae Mariae Tausiniani, plebem san-
 » ctae Mariae in Gipso, plebem sancti Andreae, plebem sancti Savini,
 » plebem sancti Geminiani, plebem sancti Martini, plebem sancti Angeli,
 » plebem sanctae Mariae in Solustra, plebem sancti Apollinaris, plebem
 » sancti Prosperi, plebem sancti Stephani in Barbiano, plebem sanctae
 » Agathae, plebem sancti Patricii, plebem sanctae Mariae centum Lucinia,
 » abbatias sancti Joannis a Sino et sancti Petri de Sala, sanctae Mariae
 » in Regula, et sancti Donati, atque sancti Matthaei, xenodochium sancti
 » Vitalis, monasterium sancti Georgii et sancti Stephani, sanctae Mariae
 » Jaconiae, sancti Joannis in Panaria, sancti Pauli, sancti Vincentii, sancti
 » Petri in Pitolo, sancti Petri in Viario, sancti Petri in Rioploibo, sancti
 » Pancratii, sancti Rophilli, sancti Martini in Saxo, sancti Martini in
 » Arcene, sancti Joannis monachorum, sanctae Mariae Formosae, castrum
 » Balnariae cum oratorio sancti Joannis, castrum Teulariae, castrum
 » Pojoli, castrum publicum, curtem Maceratae cum castro Roccae, castrum
 » Runci et curtem Vallis Salvae, castrum Gazi, castrum Fontanae de Urce,
 » castrum Tausiniani, castrum Casale, castrum Petrellae, castrum Corva-
 » riae, castrum Toranelli, castrum Gallisternae, castrum Flagnani, castrum
 » in fundo Hunculiae, castrum Lavatoriae, castrum Aquae vivae, portum
 » Capitis Silicis cum aquis et paludibus piscariis, ripis, et aucupationibus
 » suis, Petretolum, Baccaretam Runci, Libbam fenariam, Massam campi
 » in iplegrom, Massam Barbarani, quae vocatur Bolonianum, Massam
 » Libbam, Massam Adbelli, Massam Sugazani, Massam Medesanae, Mas-
 » sam Aucetae, Massam Placiniani, Massam Valeriani, Massam Cornazani,
 » Massam sancti Ambrosii, Massam Lilani, Massam Arsizi et Massam Val-
 » lisani. Quaecumque praeterea in futurum largiente Domino, concessio-
 » ne pontificum, liberalitate regum, largitione principum, oblatione fide-
 » lium, seu aliis modis juste et canonice poterit adipisci, integra tibi

• tuisque successoribus et intacta permaneant. Ad haec adjicientes decer-
 • timus, ut nulli omnino hominum liceat eandem ecclesiam temere per-
 • turbare aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel
 • temerariis vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur tam
 • tuis quam pauperum usibus omnimodis profutura. Si qua igitur inpo-
 • sterum ecclesiastica secularive persona hanc nostrae constitutionis
 • paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove
 • commonita si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis hono-
 • risque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpe-
 • trata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et
 • Domini redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo
 • examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem ecclesiae justa
 • servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum
 • bonae actionis percipiant et apud districtum judicem praemia aeternae
 • pacis inveniant. Amen. Amen. »

Queste copiose largizioni del pontefice a beneficio del vescovo imolese suscitavano l'invidia dei cittadini; non altrimenti che se fosse stato tolto ad essi quanto al loro vescovo veniva concesso. Continuavano i vescovi ad abitare nel castello di s. Cassiano, presso alla cattedrale, giacchè questa non s'era per anco rizzata in Imola, com'è al giorno d'oggi. Presero pertanto le armi gli imolesi furibondi ed andarono contro il castello, lo distrussero intieramente e vi smantellarono la vescovile residenza. Ciò avvenne nel 1152. Fu costretto perciò Benno a cercarsi asilo nella rocca di sua giurisdizione in Capo di selce: colla moderazione e colla prudenza cercò di ammansare gli animi inferociti dei rivoltosi cittadini, sicchè giunse alline a renderseli benevoli. Sette anni dopo la funesta catastrofe, restò vedova di pastore la sede: almeno sembra doverlo dedurre da ciò, che i canonici, avendo posto nel 1140 la prima pietra del tempio di s. Giorgio, non fanno veruna menzione di vescovo vivente (1). Tuttavolta nell'agosto del medesimo anno (2) si trova sulla cattedra imolese RANDUINO, già arciprete della cattedrale; poscia se ne trovano tracce sino al cominciare del giugno 1146. E nello stesso anno fu eletto e morì il successore GERARDO: anzi nell'anno stesso ottenne la sede imolese il vescovo RIDOLFO, perchè

(1) Vedasi lo Zaccaria, nel luog. cit., nella pag. 34.

(2) Nell'archivio capitolare esiste un atto de' suoi giorni, fasc. II, num. 46.

lo si vede sottoscritto ad un diploma dell' arcivescovo Mosè a favore dei canonici regolari di santa Maria del Reno, presso a Bologna: ha il diploma la data dell' 8 ottobre 1146. Questo Ridolfo era abate di santa Maria in Regola, a favore del cui monastero aveva ottenuto dal papa Eugenio III moltissimi privilegi e giurisdizioni. Salito alla cattedra vescovile, arricchì quella basilica; certo così pretendono gl' imolesi, benchè altre città loro ne contrastino il vanto (1); delle spoglie venerande di s. Sigismondo re di Borgogna. Ottenne Ridolfo dallo stesso papa un' ampia conferma di tutti i doni e privilegi concessi alla sua sede dal pontefice Onorio III e inoltre l' aggiunta di molti altri. E siccome ho recato quello, così sarà conveniente ch' io rechi anche questo diploma, il quale ha la data del 28 maggio 1154.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI RODULPHO EPISCOPO EIVSQUE SVCCESORIBVS
CANONICE SVCCEDENTIBVS IN PERPETVVM.

« In eminenti sedis apostolicae specula disponente Domino constituti
» ex inuncto nobis a Deo apostolatus officio fratres nostros episcopos
» debemus diligere et loca eorum gubernationi commissa pia protectione
» munire. Ea propter venerabilis in Christo frater Rodulphus tuis justis
» postulationibus clementer annuimus, et Imolensem ecclesiam, cui Deo
» auctore praeesse dignosceris, sub beati Petri et nostra tutela suscipimus
» et praesentis scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascumque
» possessiones, quaecumque bona eadem ecclesia in praesentiarum iuste
» et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione
» regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis Deo propi-
» titio poterit adipisci firma tibi tuisque successoribus et illibata perma-
» neant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis, Abba-
» tias sanctae Mariae in Regula, s. Donati, sanctae Mariae in Diacoma,
» s. Apostoli in castro Imolae, s. Petri in Sala et s. Johannis in Senno,
» xenodochium s. Vitalis in ipsa civitate, plebem s. Laurentii, et in ea
» tibi et canonicis tuis medietatem omnium beneficiorum de tota paro-

(1) Vedasi a tale proposito l' Alberghetti nel terzo tomo del suo *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d' Imola*, pag. 81. Imola, 1810.

» chia ipsius provenientium in decimis, primitiis, oblationibus et testa
 » mentis in castro Imolae, plebem sanctae Mariae cum capella s. Theo-
 » dori et ceteris capellis ad eandem plebem pertinentibus plebem s. Gemi-
 » niani cum capellis suis, plebem s. Sabini cum capellis suis, plebem s.
 » Andreae et capellam s. Pauli in castro Albori, hospitale s. Jacobi in
 » Silero, plebem sanctae Mariae in Gypso cum suis capellis, capellam
 » Saxilionis, decimationem novalium in Silva de pacto intra fines tui epi-
 » scopatus, plebes sanctae Mariae in Taussiniano, sanctae Mariae in Tybe-
 » riaco, s. Martini in colina, s. Angeli in Campiano, cum capellis ad easdem
 » plebes pertinentibus, plebem s. Stephani in Barbiano cum capella de
 » castro Cunii et ceteris capellis suis, plebes sanctae Mariae in centum
 » Licinia, s. Patritii et s. Apollinaris, cum capellis ad eas pertinentibus,
 » ecclesiam s. Anastasii in Noredano, plebes s. Prosperi et sanctae Mariae
 » in Salustra, cum capellis earum. Totum territorii et curtem s. Cassiani,
 » castrum et curtem Taulariae, castrum et curtem Aquaevivae, castrum
 » et massam Boloniani, Massam prata, Massam campum castrum, et cur-
 » tem Caput-Silicum et portum, cum padulibus, aquarum decursibus et
 » piscariis suis, portum Petredulo, bacharetam Runci, libam fenariam,
 » villam Zacharam, castrum novum Fabriaci, cum sedecim mansis,
 » castrum Bagnaria, cum tota curte et omnibus appenditiis suis, massam
 » Adesso, massam Sugaranam, massam Medecanam, massam Auretam,
 » fundum Peculini, castrum Imolae, massam Plasignani, massam Vale-
 » riani, massam Cornarani, castrum Galisternae, castrum Toranelli, cur-
 » tem s. Martini in Sasso, fundum Sasbiliani, fundum Nunculiam, quae
 » dicitur Casula, curtem vallis Salvae, castrum et curtem Montis alti,
 » massam s. Ambrosii, castrum Ronchum cum tota curte, curtem Mace-
 » ratam et castrum Rochae, villam Sorbedulum, castrum et curtem Cor-
 » bariam, castrum et curtem Fontis Ulicis, castrum et curtem Tausinia-
 » num, castrum Casale, curtem Publicum, castrum et curtem Linarii,
 » castrum et curtem Podioli, montem s. Andreae cum appenditiis suis,
 » castrum Duciae cum appenditiis, castrum et curtem Lavatoriam, mas-
 » sam Libanii, massam Arsizi, massam Galizani in curte Vitriani, fundum
 » qui dicitur Capraria et quatuor alios fundos et in ipsa civitate Teloneum
 » et publicas functiones. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat
 » praefatam ecclesiam, etc., etc.

» EGO EVGENIVS CATHOLICAE ECCLESIAE EPISCOPVS. »

Poi seguono le sottoscrizioni di quindici cardinali, e finalmente la data di Ferentino per manum Bobonis S. R. E. scriptoris, XV. Kal. Junii, indict. XIV, Incarnationis Domini anno 1151, pontificatus vero D. Eugenii papae III, anno VII.

Erano ritornati gl'imolesi pastori a stabilire, alla meglio che poterono, la loro residenza nel castello di s. Cassiano: ma nel 1152 gl'incendii e i guasti, che vi recarono i bolognesi, obbligarono Ridolfo a trasportare la sua sede in Dozzia, d'onde non ritornò in Imola che in capo a due anni. È merito di lui, che i Sannessianesi, i quali ho già mostrato sì fieramente nemici dei Cornelianesi, componessero con questi la pace e restituissero le occultate reliquie dei santi protettori: nell'archivio capitolare n' esiste l'atto autografo, che ha la data dell'11 maggio 1155. Quattro anni dipoi, si mostrò propenso il vescovo Ridolfo a beneficiare i canonici suoi, stabilendo, che una quarta parte dei fondi di quelli di s. Lorenzo fosse di loro appartenenza, un'altra dei poveri, la terza della fabbrica della chiesa, e l'ultima se la serbassero i detti canonici di s. Lorenzo (1).

Ma lo scisma lagrimevole dell'antipapa Ottaviano, che prese il nome di Vittore III, dure vicende attirò sulla chiesa d'Imola e sul suo pastore. Imperocchè fermo questi a sostenere, non che a seguire, il legittimo pontefice Alessandro III, ricusò di trasferirsi all'infame conciliabolo di Pavia. Perciò dovette andare per molti anni ramingo dalla sua sede: « Quindi, scrive l'Alberghetti (2), ora lo vediamo trattenuto nelle montagne della sua diocesi, presso le chiese parrocchiali di Castel del Rio, ora lo troviamo celebrare o la pasquale solennità nella chiesa plebana di Gesso, o quella della Natività di Gesù Cristo altrove, e nel 1160 sappiamo, ch'era in Bagnara, dove confermava con uno speciale diploma al monastero di s. Ippolito di Faenza la chiesa di s. Andrea in Zagonara. » Ma nel frattempo di sì lagrimevole scisma, mentre il pastore per la buona causa vagava qua e là ramingo, il clero imolese non osava di spiegare verun partito. Quindi è, che negli atti e nelle carte, tra il 1159 e il 1177, si ecclesiastiche e si civili, si trova segnata l'indicazione = *Certum papam non habemus*.

(1) Nell'archivio capitolare, fasc. III, num. 20: il quale atto si può leggere anche presso il Manzoni, nella pag. 98, e

presso lo Zaccaria, nella pag. 45 e nelle seguenti.

(2) Tom. II, pag. 60.

Di Ridolfo si hanno memorie anche a' 14 di aprile dell' anno 1166, ma non più oltre; perciocchè dall' archivio capitolare si rileva, che addi 3 novembre del 1167 gli era di già succeduto il vescovo ARARDO. Esso, da quanto attesta la giurata deposizione di un suo contemporaneo, la quale conservasi nell' archivio suddetto (1), governò per sette anni la chiesa imolese, e dimorò sempre co' suoi canonici nel castello di san Cassiano.

Non erano stati per anco restituiti dai cornoliesi i sacri corpi de' santi protettori: Pier Crisologo, Progetto e Aurelio occultati nel 1152, allorchè anche i canonici avevano occultato quello di s. Cassiano. Fu sotto il vescovo ENRICO, succeduto ad Arardo nel 1174, che il corpo di s. Pier Crisologo venne alla fine restituito. Ne fece la giuridica ricognizione il vescovo stesso, poscia lo collocò in un' urna di marmo, aggiungendovi l' epigrafe = SANCTISSIMI CHRISOLOGI PETRI RAVENNATIS CORPUS HIC EST LOCATUM AB HENRICO EPISCOPO MCLXXIV. Furono restituiti anche i corpi de' santi Progetto e Aurelio, e nell' anno stesso furono collocati in una medesima urna. Due chiese in Imola sorsero contemporaneamente dalle fondamenta, mentre il vescovo Enrico, per la causa del vero pontefice Alessandro III, era fuggiasco or qua or colà della sua diocesi. Ciò dalle storie e dai monumenti imolesi ci viene indicato; ma non si dice quali fossero le dette chiese; soltanto si sa, che Enrico sotto il dì 7 aprile 1175 diede licenza all' abate di santa Maria in Regola ed a Ramberto monaco in quel monistero, di porre la prima pietra. Finalmente nel 1177, dissipato lo scisma, rivide la sede imolese pacificamente il suo vescovo, il quale, poichè demolito trovò il monastero e lo spedale di s. Vitale, già da me altrove commemorato (2), accordò, che dei beni di esso dovessero entrare a parte i canonici della cattedrale e il vescovo.

« Fu nell' anno medesimo, scrive l' Alberghetti, che Pietro Trullo, illustre nostro cittadino, considerando la vicina demolizione della cattedrale, nel suo testamento del 2 febbrajo lasciò a volle, che se la sua figliuola erede istituita, fosse morta senza prole, la nuova chiesa di san Cassiano, purchè fosse fabbricata in Imola, avesse la metà di sua casa e di sua vigna. » Ed era ben vero, che la cattedrale aveva bisogno d' essere rifabbricata: imperciocchè, ritornato Enrico dal concilio lateranese

(1) Fasc. IV, num. 178.

(2) Nella pag. 200.

del 1179, trovò quel castello pressochè rovinato, sicchè ritirossi co'suoi canonici nel castello di Doccia : e vi dimorava (1) anche nel 1182. Nè devo tacere, che il prefato vescovo, al suo ritorno da Roma, portò con sé una solenne conferma pontificia di tutti i privilegi e giurisdizioni della sua chiesa : se ne può leggere il diploma, ch'è quasi simile a quello di Eugenio III, presso l' Ughelli, il Manzoni e lo Zaccaria.

Ma ciò che merita più d'ogni altra cosa particolare menzione, è la provvida sollecitudine, onde si adoperò il vescovo Enrico per trasferire in città la cattedrale e la vescovile residenza. Ottenne perciò dai cittadini, imolesi, nel 1187, il dono del rione, che si nominava Montale, e là piantò il duomo, precisamente ove sta al giorno d'oggi. Ne pose quindi la prima pietra ; ma, per la somma scarsenza di mezzi, andò innanzi assai lentamente il lavoro : tuttavolta nell'anno dipoi trasferì Enrico la sua residenza in città, ed appena rizzate le pareti del tempio vi furono collocate le reliquie de' santi protettori, tranne quelle di s. Cassiano (2), che i canonici non avevano per anco voluto restituire, benchè una moderna epigrafe voglia far credere il contrario. « Autore di molti utilissimi statuti, prosegue l' Alberghetti, traducendo le parole latine del Manzoni, » autore di molti utilissimi statuti in decoro della sua chiesa, benemerito » della città e della diocesi per le sedate discordie, poi costrutti o ristorati santuarii, per gli esempi di rassegnazione e di fermezza, morì » Enrico verso l'anno 1195, assicurando i testimonii ascoltati dal suo » successore Alberto, ch'egli sedette in questa cattedra vescovile per lo » spazio di diciannove anni. »

E qui, dopo Enrico, il buon Ughelli pone un *Teodino*, cui gli scrittori delle cose imolesi escludono concordemente, appoggiati all'incontrastabile testimonianza di chi, quattro anni dipoi, in giuridici esami nomina i due vescovi Enrico ed Alberto siccome successore questo di quello, senza frapporti nel mezzo chicchessia (3).

Nell'anno adunque 1195, e non nel 1198 come vuole l' Ughelli, salì ALBERTO sulla cattedra imolese : e che nel 1195 egli la possedesse di già ne fa testimonianza la lite insorta tra lui e i canonici sul punto delle giurisdizioni di questi. V'entrò di mezzo il papa Celestino III e con una

(1) Lo si rileva dall' arch. capit., fasc. 17, num. 57.

(2) Alberghetti, tom. III, pag. 100.

(3) Manzoni, Zaccaria, Alberghetti.

bolla, che porta la data de' 10 giugno 1194, compose e tranquillò i discordi partiti. Gli atti di siffatta controversia si conservano tuttora nell'archivio capitolare e sono anche stati pubblicati dallo Zaccaria (1). Acconsentì Alberto, che dal diroccato castello di s. Cassiano fosse trasferito il corpo di s. Donato, dalla chiesa, che là ne portava il nome, a quella di s. Paolo, che d' allora in poi cominciò a dirsi de' santi Paolo e Donato: posteriormente fu nominata di santa Lucia, e finalmente per l'essa pure distrutta. Alberto nel 1200 terminò la sua vita.

In sul cominciare dell' anno vegnente fu provveduta di pastore la chiesa d' Imola colla elezione del bolognese ALBERTO II Uccelletti, che n'era il prevosto. Nè vi durò a lungo; perciocchè nell' anno di poi saltò alla cattedra arcivescovile di Ravenna. Tuttavolta nel brevissimo tempo del suo pastorale governo assicurò una perenne concordia col capitolo dei canonici, sciogliendoli dall' obbligo di dare al vescovo una candela, come solevasi praticare in addietro, e da varie spese occorrenti per accompagnarlo ogni anno a Ravenna; e inoltre confermò loro il diritto di esigere decime e di costringere con censure gli oppositori.

Trasferito Alberto alla chiesa metropolitana, ebbe Imola in sua vece, nell'anno stesso, il vescovo GEREMIA, che l'Ughelli erroneamente (2) nominò *Gerolamo*: visse questi probabilmente sino al 1205. Dico probabilmente, ma non più tardi; perchè in quest'anno a' 20 di settembre n'era vescovo eletto un abate di Pomposa, del quale per altro s'ignora il nome. Esso fu sconosciuto all' Ughelli e al Manzoni; ma il diligente cassinese Pier Paolo Ginnani diede notizia di una lettera del papa Innocenzo III, scritta nell' indicato giorno e conservata nell' archivio ravennate, la quale incomincia così: *Cum causa quae vertitur inter ven. Fratrem nostrum archiep. Ravenn. et dilectos filios Potestatem et Commune Faventiae vobis, Frater Ferrariensis, et tibi Archidiacone et dilecto filio ac Abbati Pomposiano nunc Imolensi electo, etc.*

Quel MAINARDINO pertanto, che i due citati scrittori posero dopo Geremia, successe nel 1207 al prefato Anonimo. Esso è detto anche *Moriandino*, *Naldino*, *Naldino*: era ferrarese, della famiglia Aldigieri (3). Fu eletto

(1) Tom. II, pag. 67.

(2) Zaccaria, luog. cit., pag. 73; ed Albergheggi, pag. 105.

(3) Lo si rileva da un documento del

monastero di Nonantola, sotto il dì 5 aprile 1213. Ivi si legge: *D. Maynardinus Ymolensis episcopus una cum D. Petro de Aldegerio fratre suo.*

a questa sede mentr'era ancora suddiacono. « Il vescovo di Bologna, » scrive l'Alberghetti, l'ordinò diacono in un dato sabbato, e nella dome- » nica susseguente l'ordinò in sacerdote. Ma siccome ciò era in opposi- » zione alle leggi canoniche, così avvertito Innocenzo III dal vescovo di » Modena sulla irregolare ordinazione, sospese Mainardino dall'esercizio » dell'ordine sacerdotale sino a nuova disposizione (1). Assoluto però e » consecrato vescovo cominciò ad eseguire con sommo zelo i pastorali » doveri. » Egli collocò in una cappella, da lui stesso eretta nella cattedrale, i corpi de' santi Progetto e Aurelio: e vi rimasero sino al 1469. Ottenne dall'imperatore Ottone IV nel 1210 ampia conferma delle vescovili giurisdizioni e dei possessi, di cui era stata da prima arricchita la chiesa imolese: ne ottenne dall'imperatore Federigo II, ne ottenne dal papa Innocenzo III. Gettò nel 1227 la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria della Carità, fuori della porta Appia, per le monache agostiniane, donandone il diritto ai canonici della cattedrale. Concesse nel 1255 alle monache domenicane di piantare, non lungi dalle agostiniane, la loro chiesa e convento. Molte altre cose operò a vantaggio della sua diocesi, e in fine morì nel 1249.

Nè rimase a lungo vacante la sede, perchè in una procura dei canonici, scritta addì 9 agosto dell'anno stesso, è già nominato come eletto il vescovo TOMMASO Ubaldini. Gravi controversie sostenne egli col suo clero contro il comune d'Imola, a cagione delle sagge discipline, che v'introdusse per l'amministrazione delle offerte dei fedeli. Le cose per breve tempo terminarono in bene. Ma riprodotta la lite sotto altro aspetto, si passò alle violenze. Fu saccheggiato il palazzo vescovile, e furono derubati i diplomi e i manoscritti, che contenevano i privilegi e gli ecclesiastici diritti della chiesa imolese (2). Dalla sua parte il vescovo scomunicò quelli del comune e sottopose la città ad interdetto. Durarono le discordie sino al 1267, nel qual anno a' 23 di giugno si venne finalmente ad un pacifico accordo. L'accordo fu giurato solennemente nel pubblico palazzo dal Consiglio e dal vescovo, e si ripigliò allora nella città e nei borghi la celebrazione dei divini uffizii, che per quindici giorni era stata interrotta. La morte di questo vescovo avvenne a' 30 di ottobre del 1269;

(1) Decretal. lib. 1, tit. 11 e 13.

(2) Alberghetti, tom. III, pag. 115 e seg., e Zaccaria, tom. II, pag. 93 e seg.

non del 1259, come scrisse l'Ughelli; nè a questo Tommaso successe già un altro Tommaso sino al 1269, com'egli fa credere; ma un solo Tommaso visse sulla sede imolese sino al sopraccennato anno. Della morte di lui si trova memoria in un antico necrologio del monastero di santa Maria del Reno colle seguenti parole: *III kal. Nov. a. Dni M. CC. LXVIII. obiit Dnus Thomas Epus Ymolensis qui fuit canonicus et etiam prepositus et postea prior Domus nostre. De quo habuit Domus nostra in dominatione sua magnum honorem et magnum statum* (1). Sotto di lui gli agostiniani ottennero la chiesa di s. Jacopo e Filippo presso le mura della città.

Ben tosto a Tommaso fu dato successore: perciocchè a' 28 di aprile dell'anno 1270 trovavasi già al concilio provinciale di Ravenna, unitamente agli altri suffraganei, il vescovo SINIBALDO, il quale negli atti è sottoscritto *S. Corneliensem* (2): e nel dì 8 settembre dell'anno stesso, quando il vescovo di Faenza consecrò la chiesa di s. Maglorio nell'eremo, era Sinibaldo tra i venticinque vescovi, che vi lasciarono l'indulgenza di un anno e quaranta giorni. Ce ne assicurano gli annali camaldolesi (3) con queste parole: « *Eodem modo et iisdem verbis Dominus Sinibaldus Imolensis episcopus auctoritate Dei omnipotentis et beati Cassiani unum annum et XL dies relaxat in Domino.* » La nuova cattedrale imolese era ormai giunta a poco a poco al suo compimento, sicchè nel susseguente anno consecrò solennemente Sinibaldo, e poscia collocò nel sotterraneo, ossia nella confessione, il corpo del martire s. Cassiano. Cinque anni dopo consecrò anche quella di s. Donato, che a spese sue aveva ristaurata.

L'arcivescovo di Ravenna, nel 1281, secondo l'Alberghetti, ma più esattamente nel 1280, secondo l'archivio metropolitano, venne in Imola a tenere un sinodo diocesano, per la riforma dei costumi e per la ecclesiastica immunità. Nulla di notevole avvenne dipoi in questa chiesa sino al giorno 19 di luglio dell'anno 1297, in cui Sinibaldo finì a Bologna la vita sua. N'è registrato l'atto di morte presso il Trombelli nel necrologio di santa Maria del Reno: *A. D. M. CC. LXXX. VII. ob. vir nobilis Sinibaldus Dei gratia Episcopus Ymolensis, et jacet in muro claustris iuxta altare sancti Salvatoris cujus anima requiescat in pace. Amen. et fuit ami-*

(1) Trombelli, *Necrolog. Stor. di S. M. del Reno.*

(2) Rossi, *Stor. di Rav. lib. vi, pag. 443.*

(3) Tom. v, nell'append.

cus optimus nostre Domus. E qui lasciando le tracce dell' anonimo cronista imolese, che fa succedere a Sinibaldo un *Antonio* e un *Carlo*, ma seguendo invece gli autografi documenti dell' archivio capitolare, troviamo, che tra i canonici si formarono due partiti per la scelta del loro pastore. Da una parte fu eletto un *Ramberto* (1), il quale per altro non fu consecrato, perchè il papa Bonifacio VIII lo rigettò: egli stesso anzi diede alla chiesa d' Imola un *Benedetto*, che dalla morte le fu ben presto rapito, sicchè nello stesso anno 1298 la cattedra rimase di bel nuovo vacante. « Il clero imolese, scrive l' Alberghetti (2), volendo dar prove » del suo attaccamento a Machinardo Pagano, principe della città, propose nel 1299 *Bondino*, o, come vuolsi da altri, Bandino, nipote di » Machinardo medesimo a sedere su questa cattedra vescovile. Ma Bonifacio VIII, nemico acerrimo de' Ghibellini rigettò la proposta e accordò » nel dì 6 febbrajo il governo della nostra chiesa a Giovanni Muto dei » Papazzurri romano. » GIOVANNI adunque, IV di questo nome, venne al governo della chiesa imolese dopo il defunto Benedetto; ma non vi durò lungamente, perchè ai 5 di agosto dell' anno 1502 fu trasferito alla chiesa di Rieti.

Immediatamente, nel mese stesso, gli fu surrogato il francescano da Roma FR. MATTEO Orsini. Sino dagli anni primi del suo pastorale governo i domenicani ottennero in dono dal papa Benedetto XI l' antico tempio di s. Nicolò e molti beni che vi appartenevano. Per le vicende dei tempi e per l' impoverimento delle rendite dei canonici di s. Lorenzo, fu necessario restringerne il numero e ridurre quella collegiata ad un arciprete soltanto e quattro canonici sacerdoti. Intorno a questo tempo gli abitatori di Conselice non conoscevano altra giurisdizione temporale fuori di quella del vescovo d' Imola: anzi nel 1514 se ne obbligarono con giuramento. Tre anni dopo, il vescovo Matteo passò da questa alla sede di Chiusi.

Sotto il vescovo RAIMBALDO II, che nell' aprile del 1517 gli successe, ottennero i carmelitani la chiesa della santissima Annunziata, entro in Imola: ciò nell' anno 1525. Anche i serviti, intorno al medesimo tempo, vi furono accolti; i quali più tardi rifabbricarono la loro chiesa, e più tardi ancora ricostrussero il loro convento. D' ordine del pontefice

(1) Vedasi a tale proposito lo Zaccaria,
tom. II, pag. 124 e seg.

(2) Tom. III, pag. 127.

Giovanni XXII, il vescovo Raimbaldo, addì 4 settembre del detto anno, pubblicò nella sua cattedrale i processi contro Lodovico, il Bavaro, e contro i Visconti (1); e più tardi gli fu affidata anche la temporale reggenza della provincia a nome del papa. Perciò sulla sua sepoltura, nel 1341, allorchè morì gli fu scolpita l'epigrafe, di cui per lo continuo strisciare de' piedi di chi vi passa sopra, appena si può leggere qualche brano così:

HIC IACET ICC . NI
 . . . S . . . IMOLE PROVINCIE
 ROMANDIOLE. PRESIDIS ROMAN
 NI MCCCXL. PRIMO, CVIVS
 ANIMA REQVI

E benchè non se ne legga il nome, si sa per altro, che questa è la sua sepoltura.

CARLO Alidosi, arciprete di santa Maria di Selustra e canonico della cattedrale imolese, fu eletto a succedergli nel dì 8 luglio 1342: lo consecrò l'arcivescovo di Genova. L'ecclesiastica disciplina e la riforma dei costumi furono i primarii oggetti delle sue cure pastorali: perciò nel 1346 tenne il sinodo diocesano; ed è il primo di cui si sappia. Non ebbe riguardo a fatiche nè a difficoltà per rivendicare più che potè i beni del suo vescovato, ingiustamente da invasori usurpati o rapiti, sicchè di alquanto ne migliorò la condizione. Quando poi morisse non lo si sa con certezza: pare nei primi giorni del gennaio del 1354, perciocchè sotto quest'anno esistono lettere del cardinale Egidio Albornoz a lui dirette, perchè pubblicasse la scomunica contro Francesco degli Ordelfaffi e Guglielmo Manfredi e gli altri usurpatori delle terre della Chiesa romana (2). Gli si trova sostituito addì 29 gennaio del medesimo anno un suo nipote, canonico della cattedrale, LITTO Alidosi, impegnatissimo al pari dello zio per redimere i beni della sua mensa, particolarmente il castello di Conselice: ma nel 1379 lasciò vacante la sua chiesa, facendone rinunzia

(1) Si possono leggere presso la Zaccaria nel tom. II, pag. 135 e seg.

(2) Nell'archiv. di Ravenna, cassetta Q, num. 876.

nelle mani del pontefice Urbano VI, che lo aveva eletto suo tesoriere generale (1).

In mezzo alle agitazioni del funesto scisma, che qui per quasi quaranta anni desolò la mistica sposa del Redentore, sostenne anche la chiesa imolese lagrimevoli avversità. Intanto i suoi pastori non cessarono di recarle provvedimento e conforto alla meglio che lo poterono: dei quali è questa la più esatta serie, secondo i sacri dittici di essa. *MARINO*; ignoto all' Ughelli, che invece protrasse la vita di Litto su questa sede sino al 1589; venne a possederla nel 1580, e sostenuto dall' autorità di Urbano VI, di cui era stato camerlingo, ricuperò alcune castella e diversi beni, che le appartenevano, usurpati dai fratelli Carlo e Giorgio Alidosi. Ne recano il relativo diploma il Manzoni e lo Zaccaria (2): io qui, per amore di brevità, lo tralascio. In capo a due anni, Marino fu eletto vescovo di Taranto, e a questa chiesa, addì 19 aprile del medesimo anno, venne promosso *GUGLIELMO* Alidosi, già arciprete della collegiata di santa Maria di Sellustra e vescovo eletto di Cervia: ma non vi durò che pochi mesi. La peste, che desolava allora l' Italia, lo rapì alla sua chiesa nello stesso anno 1582, addì 22 dicembre.

Nell' anno appresso (3), e non nel 1584, come afferma l' Ughelli, il napoletano *JACOPO* Caraffa fu legittimamente eletto a questa sede dal pontefice Urbano VI; ma anche l' antipapa Clemente VII vi promosse a' 18 di luglio 1584 un *Bertrando*, del quale sino al 1587 si trovano tracce che ne ritenesse il titolo. Ciò impedì, che Jacopo si potesse trasferire alla sua chiesa, cui per due anni governò da lontano. Checchè ne dica l' Alidosi (4) di un vescovo *Antonio* Scala, che dal 1584 al 1587 abbia posseduto la cattedra imolese, il retto calcolo degli anni ci persuade ad escluderlo, d' accordo cogli scrittori d' Imola. Al Caraffa invece di unanime consenso ci mostrano succeduto nel 1586 il genovese *EMMANUELE* Fieschi; a cui nel dì 40 ottobre 1590 fu surrogato il romano *ANTONIO* Calvi, canonico di s. Pietro, il quale, sei anni dopo, addì 22 dicembre, fu trasferito al vescovato di Todi, e dopo altri nove anni ottenne anche la porpora cardinalizia. Ebbe il Calvi per successore sulla cattedra imolese

(1) Manzoni, pag. 246, ed Alberghetti, pag. 136 del XI tomo.

(2) Manz., pag. 247; Zaccar., pag. 148.

(3) Zaccaria, pag. 150; Alberghetti, pag. 137.

(4) *De episc. Bononiens.*, pag. 37.

JACOPO II GUIDOTTI, da Bologna, il quale non la possedette più di tre anni. Poi venne il vescovo di Agrigento, in Sicilia, NICOLÒ di Assisi, eletto alla sede di Orvieto e promosso invece a questa d' Imola addì 5 settembre 1399; mentre nell' anno stesso l' antipapa Benedetto XIII v' intrudeva un *Francesco* da Nizza.

Dopo un triennio, morto il vescovo Nicolò, fu sollevato alla sede imolese il proposto della cattedrale *ERMANNO*, da Castel-Durante, della illustre famiglia de' *Brancaleoni*: morì a' 23 di maggio del 1412. La prima testimonianza, che si trovi in Imola, della esistenza del vescovo successore, *PIETRO II Ondedei*, pesarese, è nel 1416: se ne trovano di poi sino al 1450. Sulla sua tomba, nella cattedrale, furono scolpiti i versi:

HOC TVA SVBLIMI SVB MARMORE MEMBRA QVIESCVNT
 DOCTOR EXIMIE, QVEM PAGINA SACRA DECORE
 JVS VTRVMQVE SIMVL PRETIOSA PRAECONIA, NECNON
 LVSTRANT. PENSAREVS ERAS, NVNC IMOLA GAVDET
 EPISCOPO CELEBRI PETRO, NOSCENSQVE MEATVS
 MENS TVA SIDEREOS IN PROPRIA REGNA TETENDIT.

Nel detto anno, a' 20 di maggio (1), salì alla cattedra imolese il domenicano *FR. GASPARE Sighigelli* di s. Giovanni in Persiceto, professore nella università di Bologna, esimio teologo ed oratore. Nei sette anni, che governò questa chiesa, molte cose fece e molte dai papi ne ottenne a favore de' suoi canonici: ad istanza di lui fu unita alla cattedrale la chiesa collegiata di santa Maria di Selustra, acciocchè delle rendite di essa fossero ingrandite le quotidiane distribuzioni dei canonici, e tra le altre cose a vantaggio e ad ornamento di questi ottenne loro l'uso dell'almuzia al pari dei canonici delle altre cattedrali. Morì in Ferrara in odore di santità.

Sotto il successore di lui, che fu *ANTONIO II Castellano della Volta*, bolognese, eletto nel giorno 17 settembre 1457, fu ingrandita la fabbrica della cattedrale, e più tardi, cioè nel 1465, le furono stabiliti per la ufficiatura, in assistenza ai canonici, alcuni sacerdoti col titolo di mansionarii, e di altri vantaggi ed ornamenti fu successivamente arricchita. Col

(1) Nou ai 13 di aprile, come scrisse l'Ughelli.

denaro lasciato da una gentildonna, che aveva nome Ginevra, fu incominciata anche l'erezione del contiguo campanile; e dal canonico Nicolò del fu maestro Lippo dei Ferri fu istituito nella cattedrale stessa un pingue beneficio ecclesiastico sotto il titolo della Visitazione di Maria santissima. Intorno al medesimo tempo fu anche piantato in Imola un convento di minori osservanti. Morì Antonio nel 1470. E qui opporrò alle riflessioni dell'Ughelli, circa il successore di questo vescovo, le parole dell'Alberghetti (1), a cui acconsentono anche gli altri imolesi scrittori, sicchè tutti d'accordo inseriscono nel catalogo il vescovo GIOVANNI V Dati.

« Il ch. Ferdinando Ughelli, dic' egli, dichiara caduti in errore quelli, i »
 » quali ad Antonio hanno dato per successore Giovanni Dati: non »
 » avrebbe egli però emesso una simile dichiarazione se avesse letta l'o- »
 » pera intitolata: *Defensorium ordinis Eremitarum*, composta da Ambro- »
 » gio Coriolani coetaneo e collega di Giovanni, dedicata a Sisto IV, e »
 » stampata in Roma nel 1481, vale a dire dieci anni dopo la morte di »
 » Giovanni: in quest' opera è scritto: *Magister Joannes Datus de Imola....* »
 » *moritur satis juvenis et imolensis episcopus electus*. È vero, che, esami- »
 » nando l'Ughelli i pubblici atti vide dopo di Antonio nominarsi tra i »
 » vescovi d'Imola Giorgio (e non già Gregorio, come esprime lo stesso »
 » storico illustre): ciò per altro prova solo, che Giovanni fu eletto ve- »
 » scovo d'Imola, ma premorì alla sua consecrazione. Ritenga dunque tra »
 » i vescovi imolesi il suo luogo, dopo di Antonio della Volta, Giovanni »
 » Dati. » Al quale Giovanni successe appunto, nel 19 settembre 1471. Gioseio Bucchi di Carpi, traslocatovi dalla chiesa vescovile di Sebaste. Promosse a sue spese la continuazione della fabbrica del campanile; concentrò colla cattedrale la chiesa di s. Giovanni di Linaro, ingiustamente posseduta dall'arciprete di s. Lorenzo; benedisse con solenne rito la prodigiosa immagine della beata Vergine del sussidio, denominata di Valverde; procurò il ristauero e l'adornamento di molte altre chiese della diocesi. Tuttociò nel giro di otto anni, circa, di pastorale governo. In sui primi giorni del novembre 1479 egli moriva.

Appartengono al tempo del successore di lui; che fu JACOPO III Passarella, promossovi a' 26 di novembre dello stesso anno; le liti dell'imolese capitolo col suo vescovo, circa la costituzione di Sisto IV, la quale

(1) Luog. cit., pag. 146.

ordinava, che nessuno in avvenire fosse eletto canonico della cattedrale senza essere o maestro di teologia, o dottore in legge, od almeno licenziato. Appartiene a questo tempo un ammirabile avvenimento, che nobilitò ed esaltò un'immagine della beatissima Vergine, dipinta su di un pilastro presso una pianta di pero, tre miglia, circa, fuori della città. Vi passava dinanzi, addì 27 marzo dell'anno 1485 un divoto viandante, Stefano Mangelli, che da Cremona sua patria moveva alla volta di Roma. Egli, com'era sua costumanza a tutte le immagini di Maria, che nel suo viaggio incontrò, le accese una candela, cui attaccò poscia sulla pietra, che le stava dinanzi. Nel ritirare la mano, il cereo fu per cadere sicchè vi accorse di nuovo per sostenerlo; ma questo, prima che la mano lo raggiungesse, vi si rizzò ed a suo posto si rimise da sè. Poscia la sacra effigie, schiudendo le immote labbra, così gli parlò: *Va, e da parte mia di' agl' Imolesi che voglio esser qui venerata: non temere, avrai tal contrassegno, per cui non potranno a meno di non prestarti credenza.* Entrò in Imola il devoto Stefano e presentatosi ai magistrati adempi alla sua missione; ma nel parlare gli venne fatto di porsi la mano nel seno e trovò un bel mazzetto di fragrantissime rose, le quali per la inclemenza della stagione non si potevano in guisa veruna riputare terrene. Fu questa la prova, che autenticò il suo parlare; sicchè ben tosto i capi della città, e con essi il vescovo pontificalmente vestito e accompagnato dal clero, accorsero al luogo del prodigio, e incominciò d'allora ad essere venerata quell'immagine sotto il titolo della *Madonna del Piratello*. « L'effigie, » prosegue l'Alberghetti (1), fu poi, al pari delle più miracolose e più celebri coronata con istraordinaria celebrità nel pubblico foro il giorno 15 agosto 1714 dall' eminentissimo Gozzadini. (2) »

Restò vacante la chiesa imolese nel settembre del 1488 per la traslazione del suddetto Jacopo alla sede di Rimini, e a questa immediatamente fu sostituito il romano SIMONE Bonadies. Vi stette assente; perchè incaricato ad occuparsi degli affari della chiesa romana, prima in Bologna, poscia in Roma; sino all'anno 1493. Di bel nuovo fu costretto ad allontanarsi per la stessa cagione: tuttavolta anche da lungi attendeva, per quanto gli era possibile, al bene della sua diocesi, e sì, che ne sostenne

(1) Tom. III, pag. 148.

(2) Parlò a lungo di questa effigie il

dottor Riccardi nella sua *Storia de' Santuarii*, nel II volume, alla pag. 290.

sempre con grande impegno i diritti, ne abbellì la cattedrale e la vescovile abitazione, ne promosse l' ecclesiastica disciplina. Ci vien fatto sapere dal Manzoni (1), che nel 1496, mentre il Bonadies era a Lugo, passò di là un carro, il quale da Ferrara andava a Faenza ed aveva con altre merci una immagine in gesso della beata Vergine. Accadde, che rovesciatosi il carro si riducesse in minuzzoli la fragile composizione di quella effigie; e mentre alcuni ragazzi tutto attenti si occupavano a riunirne i pezzetti, ad un tratto si attaccarono questi prodigiosamente ciascuno al suo posto, sicchè l' immagine ritornò al pristino stato. Quindi uno splendore fulgidissimo, che da lei si diffuse, rendè stupendo vieppiù il meraviglioso avvenimento. Assicurati di ciò il vescovo Simone e i primarii del castello, vi si recarono incontanente e con divota pompa trasferirono la sacra effigie in luogo decente; d' onde nell' anno dipoi, la portarono alla chiesa, ove anche oggidì si conserva. Ed è questa la prodigiosa immagine di Maria, che in Lugo è tenuta in somma venerazione dei vicini egualmente che dei rimoti abitatori della diocesi imolese e delle circostanti.

Anche il Bonadies, egualmente che il suo antecessore, passò da questa alla sede di Rimini addì 10 febbraio del 1544. E sotto il giorno medesimo avvenne la promozione anche del successore DOMENICO Scriboni. Se non fosse altro, che lo rendesse benemerito alla sua diocesi, lo dev' essere certamente l' aver raccolto con somma fatica dai codici della dateria e dagli autografi, che si conservano in Roma, e quindi l' avere ridotto a codice autentico, tutte le concessioni dei papi, i diplomi degl' imperatori, quanto in somma spettava alle giurisdizioni dei vescovi d' Imola: poscia distese egli medesimo a lume de' suoi successori una lunga ed esatta relazione sui diritti della sua chiesa (2). Tuttociò egli fece mentre stava in Roma per assistere al concilio ecumenico lateranese del 1512. Ma finalmente, carico d' anni e di meriti, rinunziò al vescovato, nel 1555. Merita d' esser letta la orazione latina, ch' egli recitò dinanzi al papa Leone X per difendere e sostenere i diritti della sua chiesa: la si trova presso il Manzoni (3) ed anche presso Francesco Antonio Zaccaria (4).

Non venne alla sede imolese il vescovo successore; cardinale NICOLÒ II Ridolfi, di Firenze, eletto nell' agosto del detto anno; se non che a' 27 di

(1) Pag. 293.

(2) Arch. vesc. d' Imola, codic. *Scriboni*.

(3) Pag. 303 e seg.

(4) Tom. III, pag. 168—176.

marzo del 1537. Mentr'egli stava tuttora in Roma gli furono inviate, perchè le approvasse, le costituzioni del capitolo, ch'egli non solo approvò, ma volle inoltre esattamente osservate. Intimò nel seguente anno il sinodo diocesano per la riforma del clero, e vi presiedette il vicario generale, giacchè egli per lo più soggiornava in Roma, anzichè alla sua sede. Si sparse voce infrattanto, ch'egli avesse rinunciato al vescovato imolese; e sull'appoggio di questa semplice voce il magistrato propose al capitolo, perchè fosse eletto vescovo, un *Marzio Cerboni*. Rimase indeciso per allora il capitolo; ma finalmente a' 25 di gennaio del 1543, radunatosi coi mansionarii e cogli altri beneficiati, elesse vescovo il proposto *Giambattista Della Volpe*. Nè il cardinale *Ridolfi* aveva punto rinunciato alla sua sede; sicchè l'eletto diventava invece un intruso. Vi rinunciò bensì nel 1546, allorchè fu promosso alla sede arcivescovile della sua patria. Non per questo il *Della Volpe* poté salire sulla cattedra imolese: vi fu invece eletto, con lettera pontificia de' 17 maggio dello stesso anno, la quale si conserva nell'archivio vescovile (1), il cesenate *GEROLAMO Dandini*; ma non giunse alla sede, perchè fungeva le parti di nunzio apostolico in Francia, se non due anni dopo la sua elezione. A merito di lui deesi ascrivere l'erezione in Imola dell'orfanatrofio, per dar ricovero alle fanciulle povere, e l'istituzione del registro de' battezzati in un libro di trecento fogli, ch'egli nel 1550 comandò alla sua cattedrale. Di sommo giubilo fu per questa sua diocesi, che veniss'egli decorato della sacra porpora cardinalizia, lo che avvenne a' 2 dicembre del 1554. Ma le troppo gravose cure, che gli furono raccomandate, per gli affari della Chiesa romana, lo costrinsero nell'anno seguente a rassegnare la sede imolese a favore del suo nipote *ANASTASIO UBERTO Dandini*, il quale n'ebbe la pontificia autorizzazione addì 11 maggio del detto anno; la morte, nel 1558, a' 25 di marzo, lo rapì alla sua diocesi, di cui s'era acquistata la benevolenza e la stima per l'impegno da lui manifestato in provvedere sì al decoro della sua cattedrale e sì all'osservanza dell'ecclesiastica disciplina.

Per ben tre anni rimase allora vacante cotesta sede: nel quale frattempo vi ritornò, col titolo di amministratore, il sunnominato cardinale *Gerolamo*, zio del defunto *Anastasio*; ed egli pure morì l'anno dopo.

(1) Nel lib. A.

Un altro amministratore nel tempo di questa vacanza fu il cardinale Vitelloccio Vitelli di Città di Castello, venutovi nel febbrajo del 1560. Ma finalmente, addì 24 ottobre dell'anno seguente, fu provveduta la sede colla promozione di FRANCESCO Guarini o Guerrini, nato anch'egli in Città di Castello. Rедуce alla sua chiesa dall'aver assistito al concilio di Trento, piantò nel 1567 il seminario de' cherici, poi, nell'anno dopo, si recò al concilio provinciale di Ravenna. A lui si ascrive anche l'introduzione del rito delle quarant'ore in questa imolese cattedrale. Colla sua vita toccò appena il 1569. Per quattro anni fu vescovo d'Imola, benchè quasi sempre assente, GIOVANNI VI Aldobrandini, già governatore della città, poi uditore di Rota, e in fine cardinale. Quando nel 1575 fu eletto penitenziere maggiore, rinunziò al vescovato imolese, a cui nel febbrajo dell'anno stesso venne promosso il perugino VINCENZO Ercolani. Nei sei anni, che ne governò la diocesi mostrò questi sommo impegno pel divin culto e per l'ecclesiastica disciplina, e perciò furono gravissimi i suoi avvertimenti al clero. Nel giubileo del 1576, che fu il primo esteso anche fuori di Roma, stabilì per la visita alcune chiese ed egli stesso recossi a visitarle a piè scalzi. Fu da lui, nel seguente anno, introdotto l'uso di portare processionalmente addì 12 di agosto il braccio di s. Cassiano alla chiesa della Croce coperta. Due anni dopo, egli passò al vescovato della sua patria.

Pochi mesi restò vacante la cattedra imolese: a' 9 dicembre del 1579 ne fu eletto vescovo il bolognese ALESSANDRO Musotti, che nel dì 23 febbrajo susseguente fu consecrato: ma stette quasi sempre in Roma. Neppure nel 1584, quando diede ordine, che si celebrasse nella cattedrale il sinodo diocesano, vi si trovò presente. Alla fine, in sul terminare dell'anno 1585, venne alla sua sede, ed intraprese ben tosto la visita della diocesi. Non per anco erano state introdotte nel capitolo de' canonici, giusta le prescrizioni del concilio di Trento, le due prebende di teologo e di penitenziere: egli nel 1592 le introdusse. I canonici allora erano undici soltanto (1). Tre anni dopo, il Musotti celebrò un altro sinodo, ed altre importantissime discipline introdusse. Non devo tacere, che nel 1596, per una controversia insorta sul punto di pagamento di decime, il tesoriere apostolico Bartolommeo Cesi pubblicò un decreto di sospensione e di scomunica contro il clero, i mansionarii, i curati, e i regolari dei quattro

(1) Alberghetti, tom. III, pag. 159.

ordini mendicanti; sicchè per tre giorni rimasero tutte le chiese senza uffiziatura: ma ben presto venne il comando da Roma che tutti fossero sciolti da quelle ingiuste censure.

Prima di morire, il vescovo Alessandro fece un'altra volta la visita pastorale della diocesi; e finalmente benefattore della cattedrale, dell'episcopio, del seminario, zelatore indefesso del divin culto e della ecclesiastica disciplina, amato e desiderato da tutti, morì a' 22 gennaio 1607. Ebbe sepoltura nella cattedrale.

Fu scelto a succedergli il cardinale GIOVANNI VII Garzia Millini, ch'era allora legato *a latere* in Ispagna: ne venne l'avviso nel febbraio del detto anno, ma egli non venne in Imola che nell'anno dipoi. Fece subito la visita pastorale delle chiese della città: ne raccomandò quella del resto della diocesi al suo vicario generale. Rinunziò al vescovato imolese nel 1611, e a lui fu sostituito immediatamente il bolognese RIDOLFO II Paleotti. Appena venutovi, intraprese la visita della diocesi, eresse in parrocchia la chiesa della Croce Coperta, fuori di città: nel 1614 tenne il sinodo diocesano: incoronò con prezioso diadema, nel seguente anno, l'antichissima immagine della beata Vergine delle Grazie, nel pubblico foro: nel 1619, a' 23 di maggio morì, lasciando con testamento erede universale il suo clero imolese. In capo a un mese; e non a' 17 maggio come scrisse l'Ughelli; fu eletto vescovo FERDINANDO Millini. Anche da lui fu visitata tosto la diocesi; fu celebrato nel 1622 un sinodo, e nel 1628 un altro; furono fatte pubbliche preghiere nel 1650 perchè cessasse l'orrendo flagello della peste. Se ne obbligò la città un voto solenne, di cui esiste memoria in una lapide, posta sopra il battisterio della cattedrale. Ma continuando il contagio fieramente anche nel 1652 si fecero devote processioni di penitenza all'antica immagine di Maria santissima, la quale si venera sotto il titolo di *Salus infirmorum* nella chiesa dei serviti. E fu allora che il flagello cessò; sicchè in contrassegno di riconoscenza profonda ne fu coronata, addì 5 luglio dell'anno stesso, la sacra effigie. Nel 1658 il vescovo celebrò un terzo sinodo, dopo di avere rinnovato anche la visita pastorale della diocesi: in capo a sei anni morì, nel giorno 15 di agosto. Poco più di due mesi dopo venne a possedere questa sede il cardinale MARIO Teodoli: ma dopo quindici mesi, tormentato da molestissima infermità, prese il partito di rinunziarne la mitra. Fu sostituito a lui nel 1646, a' 19 di febbraio, MARC' ANTONIO Cuccini, che morì nel 1650:

del qual anno assicurano le date delle lettere di condoglianza de' vescovi comprovinciali al capitolo imolese (1).

Due anni dopo, ebbe la sede imolese il suo vescovo, benchè da lungi. Fu questi il cardinale FABIO Ghigi, che nel 1655 fu sollevato alla suprema dignità della Chiesa sotto il nome di Alessandro VII. Venne allora vescovo d' Imola il cardinale GIOVANNI-STEFANO Donghi, genovese, il quale si mostrò sollecito del bene della sua diocesi e facendone la visita pastorale e celebrandovi nel 1659 anche il sinodo: abbellì la cattedrale ed ampliò l' episcopio: e nel 1663 fu trasferito alla sede di Ferrara. Nell' ottobre dell' anno seguente fu provveduta la sede imolese colla traslazione di FRANCESCO MARIA Ghisilieri dalla chiesa di Terracina. Benchè inoltrato negli anni, intraprese tosto e condusse felicemente al termine la visita pastorale della diocesi: ma il peso delle fatiche e dell' età lo determinò a farne poco dopo rinunzia. Correva allora l' anno 1672: e nel settembre gli fu dato successore un suo cugino COSTANTINO Zani. Una lunga e scandalosa lite da lui sostenuta per giurisdizioni contro il magistrato d' Imola gli conciliò il disprezzo e l' odio di molti; sicchè due volte fu chiamato a Roma, a render conto della sua condotta. Stette perciò lontano dalla sua sede per molti anni; ed eravi tuttora nel 1687 allorchè un fierissimo tremuoto desolò la città e ne colmò di spavento gli abitatori. Vi ritornò per altro nell' anno dopo, ed intraprese allora la visita della diocesi; compiuta la quale, nel 1695, tenne il sinodo; e in fine, mentre progettava di rinunziare la sua mitra, fu colpito dalla morte addì 16 giugno dell' anno 1694.

Dopo una vacanza di oltre a diciotto mesi, fu dato vescovo alla chiesa d' Imola il cardinale TADDEO-LUIGI Del Verme, piacentino, già vescovo di Fano. Anch' egli si accinse alla visita pastorale, che terminò nel 1697, e mentre disponevasi alla celebrazione del sinodo diocesano, dovette andare a Roma al conclave per dare un successore al defunto pontefice Innocenzo XII: il nuovo papa, che fu Clemente XI, lo trasferì nel 1701 da questa alla chiesa di Ferrara. Stette allora vacante otto mesi la cattedra imolese, in capo ai quali fu eletto a possederla il cardinale FILIPPO-ANTONIO Gualtieri di Orvieto, già nunzio apostolico in Francia: ma non vi venne che nel dicembre del 1706. Fec'egli lunga residenza in Ravenna, piuc-

(1) Alberghetti, tom. III, pag. 167.

chè in Imola: fu benemerito non ostante di avere ampliato il palazzo vescovile, di avere arricchito di magnifici doni la sua cattedrale, di avere erogato copiose somme a beneficio dei poveri. Non devo tacere a questo proposito la sua fondazione del Monte frumentario, a cui appartiene l'obbligo di dare ai miserabili agricoltori la semente del grano da restituirsi nel successivo raccolto. La chiesa imolese restò priva di lui nel 1709, trasferito alla sede di Todì. Poscia gli fu sostituito il cardinale ULISSE Gozzadini, bolognese; fu eletto a' 19 febbraio del 1710, ma non venne in Imola che nel 13 agosto 1711, reso più solenne dalla ricorrenza della festa di s. Cassiano. La prima e più solenne funzione ch' egli celebrò, fu l'incoronazione nel 1712, della beata Vergine del Piratello, che ho già nominato altra volta. Ottenne al capitolo della sua cattedrale, con breve pontificio del 17 settembre 1714, l'uso del rocchetto e della cappamagna; in contraccambio del quale favore i canonici gli posero in duomo il busto di marmo con relativa epigrafe, sopra la porta della sacrestia. Dopo di avere visitato con immensa fatica la diocesi, radunò il sinodo addì 31 maggio del 1718; molti e preziosissimi doni offrì alla cattedrale; e finalmente a' 20 di marzo del 1728 morì. Giace sepolto nel duomo, dinanzi all'altare di s. Giovanni Battista, e n'è fregiato il sepolcro di onorevole epitaffio.

La visita pastorale, incominciata nel 1729 e terminata nel 1735, come pure il sinodo diocesano nell'ottobre del 1738 furono le più notabili azioni del cardinale GIUSEPPE Accoramboni, succeduto al defunto Gozzadini sulla cattedra imolese nel dì 13 aprile del 1728: era nativo di Spoleto. Prese somma cura del seminario e dell'educazione de' cherici: decorò i parrochi della città di mozzetta nera foderata di pavonazzo: fece alla cattedrale ricchi doni di suppellettili preziose e di argenterie: in fine rinunziò nel 1739 il vescovato e procurò, che in suo luogo venisse a possederlo il torinese TOMMASO MARIA Marelli. Visitò la diocesi con una diligenza che non ha pari, solito in tale occasione a catechizzare i fanciulli ed a predicare sui cristiani doveri con instancabile attività; e mentre progettava la celebrazione del sinodo, addì 9 febbraio del 1752, morì. Gli venne dietro, nel giugno susseguente, il cesenate GIANCARLO Bandi, le cui prime cure al seminario furono volte; e se ne rese benemerito assai sì per la scelta di ottimi precettori e sì per l'accrescimento del numero degli allievi. Fece dipoi la visita della diocesi, e nel 1762 celebrò il sinodo: nel 1775 fu anche decorato della porpora cardinalizia.

A tutte spese di questo generoso pastore fu rifabbricata dalle fondamenta la chiesa cattedrale, come al giorno d'oggi si vede, in onore del glorioso vescovo e martire s. Cassiano. La consecrò solennemente nel dì 28 maggio del 1782 il sommo pontefice Pio VI, assistito da sette cardinali: di tutto ciò ne assicura l'iscrizione scolpita nell'interno del tempio, sopra la porta maggiore. E poichè anche l'antica basilica di santa Maria in regola, rizzata già dall'imperatore Valentiniano III, era per la sua antichità quasi vicina a crollare; egualmente a spese sue il magnanimo vescovo rifabbricò di pianta. Non vi rimase dell'antica, che la sola torre delle campane, la quale è rotonda e dello stile stesso delle varie contemporanee ch'esistono tuttora in Ravenna. Fu suo progetto anche la vasta erezione di più comodo ospedale in luogo più acconcio; giacchè il vecchio dei malati e dei trovatelli era angusto ed insalubre di troppo. Morì il benemerito prelato, compianto da tutti i buoni, nel dì 25 marzo 1784.

In capo ad undici non intieri mesi fu provveduta la vacante chiesa colla traslazione dalla sede di Tivoli del cardinale GREGORIO-BARNABA Chiaramonti, nato a Cesena. Quanto fossero duri e difficili i tempi, che susseguirono la sua promozione a questa cattedra, ognuno lo sa. Egli per altro colla sua placidezza e affabilità seppe ammansare gli animi più feroci degli usurpatori francesi. Tuttavolta la chiesa imolese non andò immune dalle funeste sciagure, che desolarono in quegli anni di lutto ogni altra diocesi dell'Italia. Soppressioni di monasteri, dispersioni degli ordini regolari, saccheggiamenti dei sacri templi, angustie, violenze, morti: di tutto questo sperimentò anche la chiesa e la città d'Imola. Fu soppresso il capitolo dei canonici dal commissario del potere esecutivo (era questi il faentino Ginnasi): e nell'atto di quella soppressione obbligò i canonici a deporre *l'abito dell'istituto*. In capo a quattro giorni, il commissario di guerra della repubblica francese in Imola, convocato il capitolo suddetto vi si portò in persona, e dichiarò, tutti i beni dei canonici e dei mansionarii della cattedrale essere sotto sequestro della repubblica francese: stabilì per essa ciascun individuo economo della propria prebenda, sotto personale responsabilità, ed acconsentì « che gl'individui addetti al » coro potessero in appresso esercitare il loro impiego ed intervenire al » coro, come prima, colle rispettive insegne, non avendo per ciò veruna » istruzione in contrario. » Ubbidirono i canonici e riassunsero il rochetto, che avevano deposto al comando del commissario Ginnasi. Ma

irritato costui al vedere violato il suo comando, scrisse all'uffiziale di polizia « che un tal atto involveva insubordinazione agli ordini del governo ed era un attentato alla sovranità e indipendenza cisalpina; laonde procedesse immediatamente contro i colpevoli secondo le sue competenze e li rimettesse ai tribunali per il formale rigoroso giudizio. » Bastò questo perchè i canonici, ad eccezione di tre, che avevanq protestato contro, fossero arrestati a un tempo stesso nelle proprie abitazioni, e tradotti dapprima pubblicamente, di bel meriggio, alla casa di arresto, indi nella fortezza della città e quivi duramente trattati, privi di comunicazione col di fuori e tra loro, impediti non solo dal celebrare, ma persino dall'ascoltare nei di festivi la messa; di più, alcuni di essi furono chiusi in orrido carcere.

Passarono un mese in questo durissimo stato; alla fine inoltrarono le loro querele al tribunale di revisione in Reggio, e di là furono assolti e dichiarati innocenti con decreto del di 20 settembre 1798. Dopo la quale sentenza ritornarono in pace alle loro case, e rientrarono in possesso delle loro prebende. Tra le molte altre ignominie di questo tempo si vide cangiata in un teatro la chiesa di s. Francesco, e lo è anche al di d'oggi per pontificia autorizzazione.

Ridonata la pace all'Italia, fu sollevato nell'anno 1800 al sommo pontificato il vescovo imolese, che assunse il nome di Pio VII; nome di cara e santa memoria. Egli volle al grado eccelso di Capo visibile della Chiesa di Dio quello ancora conservarsi di vescovo della chiesa d'Imola; benchè nel 1806 Napoleone vi avesse nominato il cardinale Dugnani. Ma per rispetto al pontefice, possessore attuale della sede imolese, e per la fermezza del magnanimo Pio, che non volle rinunziarvi, ricusò il prefato cardinale di aderire alle istanze dell'imperatore. Vi lasciò pertanto in qualità di suo vicario il proposto del capitolo, Taddeo dalla Volpe, a cui morto sostituì l'arciprete Luca dal Carretto Mancurti, e finalmente il sacerdote Carlo Monti, che munito di apostolica potestà ne sostenne per alcun tempo le parti. Per le funzioni episcopali vi fu talvolta l'arcivescovo *in partibus* di Edessa, Francesco Bertazzoli, di cui esiste stampata qualche omelia al clero e popolo imolese.

Dodici erano sempre state nella città le parrocchie: il governo francese ne stabilì quattro sole, e stabilì altre otto chiese nel grado di succursali, dipendenti da quelle a tenore dei rioni, a cui appartenevano. Ed è

inutile, che io qui ridica le sciagure di questa chiesa, quando, rapito violentemente il pastore dell' universal gregge di Dio, si cercò d'intrudere, qua e là nelle chiese, dei lupi voraci. Dirò bensì, che nel 1813, ricomposte le cose civili ed ecclesiastiche dell' Europa, reduce dal duro esilio ripassò di qua il liberato Pio VII: ed oh con qual gioia si trattene alcuni giorni in mezzo al prediletto suo gregge, che lo poteva giustamente chiamare doppiamente pastore! Non dirò delle feste, che vi si celebrarono: troppo allungherei queste mie limitatissime linee. Ne fu stampata per chi volesse informarsene circostanziata narrazione. Ritornato a Roma, e risoluto di rinunciare a questa chiesa per darle un più vicino pastore, ne fece avvisato il capitolo de' suoi canonici, dirigendo loro, addì 2 marzo 1816, un magnifico diploma, col quale concedeva a ciascheduno di essi l' uso dei pontificali, della mitra, ecc., ecc. in alcuni più solenni giorni dell' anno, e l' uso delle insegne prelatizie alla due prime dignità del capitolo. Donò inoltre, tra le molte cose, alla cattedrale tre bei calici d' argento ed uno d' oro, tempestato a gemme. Poscia, nel dì 8 marzo dell' anno stesso, promosse alla sacra porpora ed elesse vescovo d' Imola ANTONIO LAMBERTO Rusconi. Vigile pastore, amantissimo padre, generoso sovvenitore dei poveri, questo è l' encomio da lui meritato nel tempo del suo sacro governo, che durò sino al 1823, nel qual anno morì. Egli aveva visitato con apostolica diligenza la diocesi, ed avea fatto erigere dipoi il maestoso altare maggiore della cattedrale, incrostato di bei marmi.

Lui morto, venne a possedere questa sede nel 1820 il cardinale Jacopo IV dei principi Giustiniani, arcivescovo *in partibus*, eh' era già stato nunzio nelle Spagne. Funesto avvenimento, tre anni dopo, lo disturbò gravemente. Egli zelantissimo com' era dell' osservanza dei sacri riti, sapeva ripugnarvi la pia inveterata consuetudine degl' imolesi di portare nelle processioni le sacre immagini di Maria sotto baldacchino. Scrisse perciò alla relativa congregazione per chiedere istruzioni sul modo, con che dovevasi regolare, e n' ebbe in risposta di doversene stare fermamente attaccato a quanto prescrivono i sacri riti. Viesò pertanto, che si portasse in avvenire sotto baldacchino veruna immagine della beata Vergine; e s' incominciò ad osservarne il divieto sulla veneratissima effigie della Madonna del Piratello (1), nell' occasione che per le rogazioni solevasi trasferire in

(1) Ne ho narrato la storia poco dianzi, nella pag. 225.

città. Vi fu nel popolo perciò qualche scompiglio, ma per quella volta non accaddero inconvenienti. Non così quando nella seconda festa di Pentecoste suolsi portare alla chiesa del Santo Spirito, nei sobborghi d' Imola, l'altra prodigiosa immagine della Madonna detta *della Coraglia*. Allorchè trattossi nel dopo pranzo di ricondurla al suo sacello, nè fu possibile al volgo di vederla ricondotta sotto il solito baldacchino, entrarono furibondi quei popolani in città e corsero al palazzo vescovile con imprecazioni e bestemmie contro il prelado; montarono lo scalone e penetrarono negli appartamenti cercandolo inviperiti e minacciosi. Buon per lui, ch'era uscito a diporto in carrozza fuori della città: il suo vicario generale ebbe gran sorte a potersi rimpiazzare per entro la tomba del fenile. Non sapendo i concitati borgheggiani come sfogarsi, diedero il sacco al palazzo, e ne precipitarono i mobili dalle finestre. Intanto il cavaliere Dal Pozzo, sollecito di salvare il Giustiniani, gli andò incontro e lo condusse alla sua villeggiatura, detta la Vandina, nella parrocchia del Sesto. Dal canto suo il cardinale volendo castigare sì grave insulto, notificò ai suoi parrochi, che avrebbe trasportato la sede vescovile da Imola a Lugo. Ma, interposti il magistrato, vi fu tempo a placarlo; passò pertanto alla sua villa di Torrano. Gli andarono incontro gl'imolesi sino alla chiesa della Madonna di Ponte santo, che ne resta discosta tre miglia; là vollero staccargli dalla carrozza i cavalli, e strascinarlo per tutto quel tratto colle loro braccia. Egli si fermò a Torrano quattro giorni; donde alla fine, fatto certo dell'universale dispiacimento per l'avvenuto non che della sua personale sicurezza, ritornò in Imola. Vi rientrò pontificalmente, incontrato da tutto il clero, dalle confraternite, dai magistrati; fu condotto alla cattedrale e di là nel suo palazzo. Rimase il Giustiniani alla sede finchè la morte del papa Pio VIII lo chiamò in Roma al conclave: nè più vi ritornò. Anzi nel 1832 ne fece solenne rinunzia.

Perciò il regnante pontefice Gregorio XVI, a' 17 dicembre dell'anno stesso, dall'arcivescovato di Spoleto trasferì alla sede imolese GIOVANNI-MARIA de' conti Mastai Ferretti, di Sinigaglia. Egli aveva già sostenuto onorevole incarico per la santa Chiesa persino nel Chili, ed erasi meritato la stima e l'affetto del pontefice sovrano. Venuto al governo dell'imolese diocesi, si diede cura sollecita a ristabilire solidamente e conservare l'ecclesiastica disciplina; a provvedere con affetto paterno ai molti bisogni della sua chiesa. Perciò nel 1834 piantò la casa degli esercizi pel clero,

nel santuario della Madonna del Piratello, due miglia, poco più, fuori della città: nè devo tacere, che tra gli altri, che nel giro degli anni vennero a coltivare lo spirito de' suoi ecclesiastici, ebbe anche il già cardinale arcivescovo Odescalchi, il quale alla porpora ed alla mitra aveva sostituito la tonaca dei figliuoli di s. Ignazio. Quattro anni dopo l'istituzione di questa casa, il benemerito vescovo chiamò in Imola le suore della carità, alle quali affidò la direzione dell'ospitale e la custodia e l'educazione delle orfanelle. Dopo altri due anni, ossia nel 1840 introdusse in Lugo le monache dell'adorazione perpetua del sacro Cuore, sostituendole alla quasi disfatta congregazione delle rocchettine, ridotte già a pochissime e vecchie, prive affatto di ogni speranza di ulteriore incremento. Anzi, mentre dagli atti antichi delle visite pastorali dei vescovi imolesi apparisce, che quelle monache davano al vescovo continuamente cagioni di lamenti e di osservazioni; queste invece, per la soave affabilità del diocesano pastore, mirabilmente fioriscono nel numero e nello spirito religioso. Per siffatti e per moltissimi altri suoi meriti, suonò glorioso il nome di lui giustamente tra le sacre volte del Vaticano, e fu a buon dritto ricompensato, nel concistoro del dì 14 dicembre del medesimo anno, colla onorevole promozione alla cardinalizia dignità. Nè delle tante altre cose, che, dal tempo del suo arrivo in Imola sino al dì d'oggi, operò in questa diocesi lo zelante pastore, mi fermerò a tessere la lunga serie: ne ricorderò tutt' al più le primarie. Costrusse infatti a sue spese l'elegante altare di marmo, che era prima di legno e stucco, in onore di s. Cassiano, nella confessione della cattedrale, là ove ne riposa il venerabile corpo: lo cinse anche di marmorea balaustrata. Di più ricco altare; benchè al suo desiderio non ne corrispondesse del tutto l'esecuzione; fu munifico fondatore nella chiesa de' serviti, in onore della beata Vergine addolorata. Restaurò il grandioso episcopio e a miglior forma lo ridusse. Sopprime una parrocchia della montagna, divenuta pressochè inutile; e una terza ne piantò in Lugo, divenuta per la cresciuta popolazione assolutamente necessaria. A merito sì di lui, come anche delle benefiche largizioni degli imolesi, devesi ascrivere il compimento dell'ospitale dei pazzi, a cui aveva già dato mano il suo predecessore Giancarlo Bandi: ed è questa l'opera recentissima degli ultimi mesi del corrente anno 1844. È sua intenzione altresì l'erigere decorosa facciata alla sua cattedrale: nè l'infaticabile suo zelo per lo culto del Signore saprà starsene a lungo inoperoso senza mandare a fine il proget-

tato lavoro. Non parlo della profusione sua nelle elemosine; in Imola ne suona glorioso da ogni bocca l' encomio.

Io, che d'appresso ebbi la sorte di conoscere un sì venerando prelado e di sperimentarne l'affabilità, la gentilezza, l'impegno in somministrarmi notizie per la retta ed esatta esposizione di questa mia storia sulla chiesa imolese, non posso a meno di non esternarne in contraccambio i miei voti per la prosperità sua e per lo suo esaltamento a più alto grado, come n'è meritevole, nella Chiesa di Dio. Mi si perdoni questo sfogo dell'animo: la riconoscenza volle, che io lo rendessi pubblicamente solenne.

Anche dello stato attuale della diocesi emmi d'uopo parlare. Essa è composta in tutto di cento ventidue parrocchie. Dieci sono in città; ma di queste soltanto tre hanno il fonte battesimale; il duomo; santa Maria in regola; s. Carlo, sostituita alla già soppressa chiesa di s. Lorenzo. La cattedrale è officiata da diciassette canonici e da otto mansionarii vestiti di mozzetta pavonazza: tra i canonici otto sono le dignità; proposto, arcidiacono, arciprete, decano, primicerio, tesoriere, custode, priore. Dopo le dieci parrocchie della città, ricorderò le tre di Lugo, delle quali la primaria è collegiata, con capitolo di quindici canonici, comprese le quattro dignità di proposto, di arciprete, di arcidiacono e di priore. Le altre cento e nove parrocchie formano la totalità della diocesi. Il clero secolare è composto, in tutto, di quattrocento e venti preti: il seminario, a cui l'attuale prelado aggiunse un collegio di cherici, è numeroso di oltre a cinquanta iniziati nella carriera ecclesiastica.

Sonovi anche alcuni conventi di regolari. I cappuccini hanno casa in Imola, in Lugo, in Casola Valsenio; i minori riformati in Imola e in Massa Lombarda; i domenicani in Imola non sono che un sacerdote e un converso, ed hanno convento anche in Lugo; e in Lugo similmente lo hanno i carmelitani. In Imola e in Castel bolognese sono le monache domenicane; e soltanto in Imola hanno convento le clarisse. Nè di più sulla chiesa imolese mi resta a dire; soltanto ne soggiungerò, secondo l'intrapreso metodo, la serie dei pastori, che successivamente la governarono.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	570. <i>Un anonimo.</i>
II.		450. <i>Un altro anonimo.</i>
III.		455. San Cornelio.
IV.		446. San Progetto.
V.		502. Pacaziano (<i>forse</i>).
VI.		542. San Aurelio.
VII.		564. Nestore.
VIII.		596. <i>Anonimo.</i>
IX.		597. <i>Altro anonimo.</i>
X.		649. Boto o Boeto.
XI.		680. Barbato.
XII.		804. Eugenio.
XIII.		858. Pietro I.
XIV.		886. Giovanni I.
XV.		946. Giovanni II.
XVI.		954. Giovanni III.
XVII.		998. Raimbaldo I.
XVIII.		1045. Paolo.
XIX.		1046. Pellegrino.
XX.		1055. Odalrico.
XXI.		1065. Beato Basilio.
XXII.		1074. Adelrico.
XXIII.		1084. Morando.
XXIV.		1095. Oldo.
XXV.		1108. Ubaldo.
XXVI.		1125. Otrico.
XXVII.		1126. Benno.
XXVIII.		1140. Randuino.
XXIX.		1146. Gerardo.
XXX.		1146. Ridolfo I.
XXXI.		1167. Arardo.

XXXII.	Nell'anno	1174.	Enrico.
XXXIII.		1195.	Alberto I.
XXXIV.		1201.	Alberto II.
XXXV.		1202.	Geremia.
XXXVI.		1205.	<i>Anonimo.</i>
XXXVII.		1207.	Mainardino Aldigieri.
XXXVIII.		1249.	Tommaso Ubaldini.
XXXIX.		1270.	Sinibaldo.
XL.		1298.	Benedetto.
XLI.		1299.	Giovanni IV.
XLII.		1502.	Fr. Matteo Orsini.
XLIII.		1517.	Raimbaldo II.
XLIV.		1542.	Carlo Alidosi.
XLV.		1554.	Litto Alidosi.
XLVI.		1580.	Marino.
XLVII.		1582.	Guglielmo Alidosi.
XLVIII.		1585.	Jacopo I Caraffa.
		1584.	<i>Bertrando, intruso.</i>
XLIX.		1586.	Emmanuele Fieschi.
L.		1590.	Antonio I Calvi.
LI.		1596.	Jacopo II Guidotti.
LII.		1599.	Nicolò di Assisi.
			<i>Francesco di Nizza, intruso.</i>
LIII.		1402.	Ermanno Brancaleoni.
LIV.		1412.	Pietro II Ondedei.
LV.		1450.	Fr. Gaspare da s. Giovanni.
LVI.		1457.	Antonio II Castellano.
LVII.		1471.	Giovanni V Dati.
LVIII.		1471.	Giorgio Bucchi.
LIX.		1479.	Jacopo III Passerella.
LX.		1488.	Simone Bonadies.
LXI.		1511.	Domenico Scriboni.
LXII.		1555.	Nicolò II card. Ridolfi.
		1545.	<i>Giambattista Della Volpe, intruso.</i>
LXIII.		1546.	Gerolamo card. Dandini.
LXIV.		1552.	Anastasio Uberto Dandini.

LXV.	Nell'anno	4564.	Francesco Guarini.
LXVI.		4569.	Giovanni VI card. Aldobrandini.
LXVII.		4575.	Vincenzo Ercolani.
LXVIII.		4579.	Alessandro Musotti.
LXIX.		4607.	Giovanni VII card. Millini.
LXX.		4644.	Ridolfo II Paleotti.
LXXI.		4649.	Ferdinando Millini.
LXXII.		4644.	Mario card. Teodoli.
LXXIII.		4646.	Marc' Antonio Cuccini.
LXXIV.		4652.	Fabio card. Ghigi.
LXXV.		4655.	Giovanni-Stefano card. Donghi.
LXXVI.		4664.	Francesco Maria Ghisilieri.
LXXVII.		4672.	Costanzo Zani.
LXXVIII.		4696.	Taddeo-Luigi card. Del Verme.
LXXIX.		4704.	Filippantonio card. Gualtieri.
LXXX.		4740.	Ulisse card. Gozzadini.
LXXXI.		4728.	Giuseppe card. Accoramboni.
LXXXII.		4759.	Tommaso Maria Marelli.
LXXXIII.		4732.	Giancarlo card. Bandi.
LXXXIV.		4785.	Gregorio card. Chiaramonti.
LXXXV.		4846.	Anton-Lamberto card. Busconi.
LXXXVI.		4826.	Jacopo IV card. Giustiniani.
LXXXVII.		4852.	Giovanni-Maria card. Mastai Ferretti.

FAENZA

Non è antichissima, come di tante altre dell' Emilia, l' origine della città di FAENZA, detta dai latini *Faventia*. Lo storico più remoto, che ne abbia parlato, è Tito Livio sul proposito della sconfitta di Carbone, quando nell' anno di Roma 674, ossia 82 anni avanti Gesù Cristo, Silla lo scacciò dall' Italia. La nominano dipoi Plinio, che la colloca nell'ottava regione, e Tolommeo, il quale la pone nella Gallia togata. La città è al piano; è attraversata dal fiume Amone, detto volgarmente il *Lamone*.

Non v' ha dubbio, che a Faenza non portasse la fede evangelica il grande apostolo dell' Emilia e martire s. Apollinare, e non ve la portasse personalmente colla sua predicazione. Anzi dall' erudito storico faentino Tonducci (1) siamo assicurati avervi egli fatto non breve dimora. « Santo » Apollinare, dic' egli, discacciato da Ravenna dai sacerdoti degl' Idoli e » da essi perseguitato, si ricoverò a Faenza, ond' è, ch' egli negli Statuti » vecchi annoverato si trova il principale tra i santi protettori antichi » della città come primo, che con il lume della celeste dottrina la con- » dusse alla cognizione del vero Dio. » Ciò probabilmente avveniva, secondo il Surio (2), intorno all' anno 60 dell' era cristiana. Nè qui si hanno più dalle antiche memorie documenti od indizii per assicurare se la vescovile sede faentina avesse in seguito sino alla metà del secolo terzo i suoi pastori, i quali dal santo fondatore sino al martire SAVINO, che nei sacri dittici di questa chiesa è notato il primo, conservino intiera e non mai interrotta la successione. Il funesto decreto dell' imperatore Diocleziano, che condannava alle fiamme tutti i libri cristiani, ne involò ogni traccia. Rimasero però le memorie degli illustri martiri, che di purpurea

(1) Storia di Faenza, part. 1, pag. 110.

(2) De vitis Sanctor. sub die 23 Julii.

palma decorarono in questo framezzo la loro patria. Tra i quali tiene il primo luogo l'imperatrice Domizia Lucilla, vedova di Elio Cesare, e madre dell'imperatore Lucio Vero, convertita al cristianesimo sotto il nome di Emiliana, e martirizzata in Roma, prima dell'anno 169: essa è registrata nel martirologio romano sotto il dì 30 giugno. Anche Lorenzo Longo nella sua *Italia Sacra* ne fece menzione con queste parole: *Sancta Emiliana martyr Faentina peperit L. Verum imperatorem* (1). I faentini vogliono di loro appartenenza anche il pontefice s. Calisto I; intorno al qual punto si può consultare l'erudito canonico Strocchi ne' suoi *Primordii della chiesa faentina* (2); opera eruditissima al pari delle altre due dello stesso autore *sul Duomo di Faenza* (3), e *sui vescovi di questa sede* (4). Egli mi è sicura guida con esse nel mio discorrere sugli avvenimenti, che ho incominciato a narrare, della chiesa di Faenza.

E sulla testimonianza di lui fisserò sin da principio l'epoca della promozione del suddetto s. Savino a questa cattedra episcopale; benchè ne siano stati incerti gli storici anteriori. Narra egli pertanto, che verso l'anno 260 conduceva il giovine Savino vita solitaria nella Selva Liba « e precisamente in vicinanza del luogo, ove fu poi fabbricato il castello di Fusignano, già territorio, ora diocesi di Faenza. Colà visse in astinenza e in contemplazione lunghi anni, finchè, rallentate le persecuzioni alla nascente Chiesa, potè recarsi a compier l'opera fin da due secoli incominciata dal santo vescovo Apollinare illuminando il residuo degli abitanti della vicina Faenza. » Ciò detto, passa il detto istoriografo a stabilire l'anno 280 per l'innalzamento di s. Savino alla dignità di vescovo; ne dimostra il passaggio alla chiesa di Spoleto, dopo un decennio di pastorale ministero esercitato su questa; prova da ultimo, com'egli, dopo l'anno 290, governasse nel tempo stesso le chiese di Spoleto, di Assisi e di Chiusi, ognuna delle quali nei proprii dittici lo registrò. Gli atti poi del martirio di questo santo vescovo ci fanno sapere, essere stata incominciata, nell'anno 303, la persecuzione contro di lui e contro i suoi diaconi in Assisi, ed aver lui consumato poscia il martirio in Spoleto. Di là ne portò il sacro corpo la pia matrona Serena in un suo podere, un miglio lungi

(1) Ved. il Tonducci, nella pag. 104, ed il Magnani nelle note alla vita di essa santa.

(2) Dalla pag. 25 in poi. Faenza, 1839.

(3) Faenza, 1838.

(4) Faenza, 1841.

dalla città, dove gli eresse un altare; e cessata nel 544 la fiera persecuzione, lo trasferì nella prefata Selva Liba, ed ivi gli rizzò una chiesa, la quale tuttora è sussidiaria dell' arcipretale di Fusignano.

Questa fu, a quanto sembra, la prima chiesa cristiana eretta nel territorio faentino; se pur non ne fu la prima, quella che, subito dopo il famoso decreto di Costantino essero i cristiani di Faenza fuori della loro città in onore della beata Vergine Maria, nominata perciò santa Maria *foris portam* (1). Nella qual chiesa di santa Maria ebbero i vescovi di Faenza per lunghi anni la loro cattedra, finchè nel 723, secondo il cronista faentino Gregorio Zuccolo, od al più nel 740, secondo la cronaca del Tolosano, in giorno di sabbato santo, fu da Luitprando re dei longobardi incendiata e distrutta coll' intiera città (2). Ma ritornando ai felicissimi tempi, di cui aveva incominciato a parlare, quando il pio imperatore Costantino donò la pace alla Chiesa, trovo appartenere a questa medesima età l' elezione del secondo vescovo di Faenza, cui l' Ughelli spensieratamente collocò per primo; esso è COSTANTINO, o, secondo altri, COSTANZO, il quale intervenne in Roma nel 515 al concilio tenuto dal papa Melchiade contro lo scisma dei Donatisti. Dissi, che l' Ughelli, nel suo catalogo de' vescovi di Faenza, lo pose primo *spensieratamente*, perchè non si ricordò di aver già qualificato vescovo di questa chiesa il sunnominato s. Savino, mentre aveva parlato di lui, nel primo tomo, tra i vescovi di Spoleto (3). COSTANZO II, milanese di origine, venne a reggere questa chiesa nel 579. A lui, come a giovine di età e come a vescovo più vicino, santo Ambrogio arcivescovo di Milano scriveva lettera, nell' anno stesso, per raccomandargli la chiesa d' Imola, vedova di pastore, e perchè nella imminente quaresima si recasse frequentemente a visitarla (4). Ciò dimostra, che in questo tempo Faenza ed Imola erano soggette al metropolitano milanese e non per anco all' arcivescovo di Ravenna. Egino venne dietro a Costanzo II nel 454; ed undici anni dopo viveva su questa sede il vescovo GIUSTO: lo si sa perchè nel 463 sottoscrisse al concilio romano. « È fama creduta, dice il chiariss. canonico Strocchi,

(1) Tonducci, Stor. di Faenza, pag. 17.

(2) Tonducci, sotto l' anno 740.

(3) Ved. l' Ughelli, ivi, num. v.

(4) Nel tom. II delle opere di s. Ambrogio, sotto l' anno 379. Giova su tale

proposito consultare l' erudito canonico Strocchi nel suo catalogo de' vescovi di Faenza, dove parla di questo Costanzo II e del suo predecessore.

» che quel santo vescovo cadesse vittima del barbarico furore, quando il
 » re degli eruli e de' turingi Odoacre invase l'Italia, e dalla incendiata
 » Pavia nell' anno 476 voltò le armi a Reggio, a Modena, e alle città della
 » Flaminia, fra le quali Faenza. Risorgeva essa appena dalle ruine por-
 » tate da Attila, quando il suo feroce successore di nuovo la distrusse e
 » fe' grandi guasti alla cattolica Chiesa e ai suoi ministri, ed è credibile,
 » che non fosse perdonato al nostro vescovo Giusto e ad altri anonimi,
 » per lo che desso nella serie de' santi martiri è annoverato dal nostro
 » storico Magnani (1). »

Di qua incominciarono prima le guerre e poscia le rinnovate pestilenze
 a desolare sì fattamente l'Italia, che, vuote le città di abitatori, spopolate
 le terre, anche le sedi episcopali rimasero, qual più qual meno, intorno a
 due secoli vedove di pastore. Della quale vacanza rendendo la stessa ra-
 gione anche il prefato Strocchi, così la discorre (2): « Vedesi una eguale
 » laguna di due secoli, cioè dall' anno 449 al 649 nella storia dei vescovi
 » di Forlì (5) in vista della non dissimile situazione di ambedue le città,
 » trovandosi però maggiormente esposta a' danni e pericoli, Faenza per
 » la vicinanza d' Imola, come fa rilevare il Chiaramonti. Anche nella serie
 » dei vescovi d' Osimo trovasi un' interruzione contemporanea alla no-
 » stra, per cui s. Gregorio magno, nel raccomandare l'elezione del
 » nuovo vescovo, si esprime essere la chiesa osimana rimasta priva lun-
 » gamente della cura pastorale, *diu pastorali sollicitudine destituta erat*.
 » Della straordinaria vacanza di detta sede vescovile si rende ragione
 » nelle note alla storia de' vescovi di quella città ne' termini seguenti:
 » *Nè deve quindi recar meraviglia la mancanza de' vescovi nella nostra*
 » *cattedra in quasi tutto il sesto secolo, cagionata e dalla gravissima pe-*
 » *stilenza, che disertò miseramente tutta l'Italia e dalla invasione de' Goti*
 » *e de' longobardi i quali recarono sommo estermio alle nostre contrade* (4).
 » Come diffatti può ritenersi, che siano esistiti vescovi in Faenza dopo la
 » distruzione di questa città per opera de' barbari ed infedeli di diverse

(1) Tonducci, pag. 123; Magnani, *dei Faentini illustri per santità*, pag. 63; Muratori, *Annali d'Ital.*, ann. 476; Manzoni, *in Episc. Imolen.*, pag. 28; Emmanuel, *Thesaurus de regno Italiae, in vita Odoacris*, pag. 45.

(2) Nella *Serie de' vescovi*, pag. 29.

(3) Non è abbastanza esatto questo calcolo dello Strocchi: lo si vedrà quando uarrerò della chiesa forlivese.

(4) Compagnoni, *Memor. de' vescovi di Osimo*, tom. 1, lez. 28, pag. 158.

» nazioni, condotti da Odoacre, i quali principalmente nemici della religio-
» ne dovettero atterrare le chiese, e se ne fu conservata qualcuna, rimase
» profanata nel soggiorno delle truppe, che pel tratto accennato occupa-
» rono questi paesi? Da ciò possiamo concludere, che le militari fazioni
» seguite in que' tempi, segnatamente presso Faenza, non che altre cala-
» mità comuni alla maggior parte d' Italia non lasciarono luogo di pro-
» cedere alla continua elezione dei vescovi della nostra città. »

Dopo uno spazio tanto lungo di tempo, troviamo intervenuto al concilio romano del papa Martino I, nel 649, un LEONZIO vescovo di Faenza, la cui indicazione negli atti del concilio (1) è così: *Leontius episcopus sanctae Faventinatis ecclesiae*. Va congetturando il canonico suddetto, che questo sia quel Leonzio, il quale nel martirologio romano è segnato, sotto il giorno 19 marzo, in compagnia di un sant' Apollonio, vescovi ambidue, senza però indicare di qual città: *Eodem die sanctorum Apollonii et Leontii episcoporum*. L' anno della morte di Leonzio è tuttora occulto: si sa per altro, che nel 660 la sede faentina era vacante; e pare che lo sia stata per lungo tempo, perciocchè soltanto nel 679 la si trova provvista di pastore nella persona di VITALE I, il quale probabilmente; se non lo fu piuttosto un suo successore anonimo; rimase vittima del furore e della crudeltà del re Luitprando, trucidato da costui nella chiesa cattedrale mentre col clero e col popolo celebrava i divini uffizi del sabato santo. Nel che il barbaro principe rinnovò la sanguinosa carnificina fatta dal re Grimoaldo nella cattedrale di Forlimpopoli. Correva l'anno 740, secondo la più esatta cronologia del Tolosano, ed erano tutti i fedeli in santa Maria *foris portam*, intenti alle sacre ceremonie di quel santo giorno, quando Luitprando, che se ne stava in agguato, si scagliò con tutte le sue truppe sulla città; incominciò nella stessa cattedrale la strage orrenda, e la proseguì con uguale ferocia dentro in Faenza, sino ad un totale sterminio. « Vi si crede compreso, dice il dotto canonico Strocchi, lo stesso » vescovo cogli altri ecclesiastici, che non ebbero la sorte di scampare » al furore di que' barbari. » Questo eccidio orribile fu certamente la cagione per cui tutte le memorie, appartenenti sì alla civile e sì alla ecclesiastica storia di Faenza, andassero perdute.

Dalle quali rovine incominciò a risorgere la infelice città tre anni

(1) Mansi, *Concil. Collect.*, tom. x, col. 1167.

dopo ; quando il pontefice san Zaccaria ottenne dal feroce longobardo la restituzione delle città e dei luoghi appartenenti alla provincia di Ravenna e della Pentapoli (4). Fu allora, che, per ordine del suddetto pontefice, i faentini eressero la loro cattedrale nell'interno della città, e la intitolarono all'apostolo s. Pietro. Il qual papa, conoscendone la somma miseria, dotò riccamente la nuova chiesa ed il vescovato ; sicchè fin d'allora i vescovi di Faenza diventarono padroni della foresta Regia, di un'altra ancor più vasta, e delle pievi di santa Maria in Cento Licinio, di s. Giovanni in Liba, di s. Pietro in Transilva, di s. Stefano in Barbiano, di sant'Agata e di san Pietro in Butrio. Ma la miseria non ostante era sì grande, che tutte le nuove case della città e persino la chiesa furono coperte di cannella valliva (2): lo che fu cagione, che a frequenti incendi andasse soggetta. Dallo storico Tonducci ne sono commemorati vari: essa infatti fu perciò preda del fuoco nel 1045, nel 1152, nel 1154 e nel 1160. Nel seguente anno fu preso alla fine il partito di coprirla il tetto di tegole, perchè fosse allontanato il pericolo, ch'era prima cotanto prossimo, dell'incendio.

Rizzata pertanto, nell'istesso luogo ove si scorge oggidì, la nuova cattedrale, fu concessa ai monaci cassinesi l'antica chiesa di santa Maria *foris portam*, coll'obbligo di alcune annuali contribuzioni al capitolo dei canonici ; e queste continuavano anche dopo la metà del secolo XVII, quando il suddetto storico scriveva degli avvenimenti di Faenza (3). In tutto il giro di tanto tempo ; supposto che il vescovo rimanesse trucidato nel tempio col suo clero e col suo popolo ; convien dire, che ne sia rimasta vacante la sede : e di fatto, solamente nel 769 si trova al governo di essa il vescovo GIOVANNI, nel qual anno se ne legge il nome tra le sottoscrizioni dei padri, che componevano il concilio raccolto nella basilica lateranese dal papa Stefano IV (che altri dicono III) contro l'antipapa Costantino : egli e il vescovo di Cesena v'erano stati inviati dal loro metropolitano, e perciò se ne vede la sottoscrizione così : *Antonino episcopo Caesenaë = Joanne episcopo Faventiaë missis a praedicto Sergio archiepiscopo Ravennae* (4). È questo il primo indizio, che si

(1) Ved. i Baronio negli annali, sotto l'anno 743, e il Muratori, Ann. d'Ital. ann. 742.

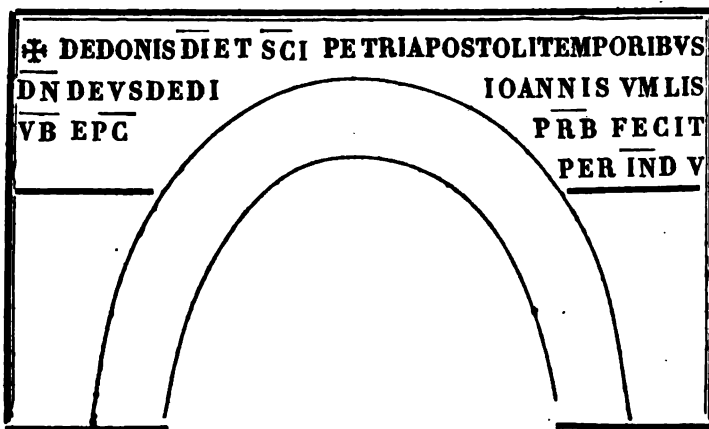
(2) Ved. lo Stroecki, *Memorie storiche del duomo di Faenza*, pag. 3.

(3) Tonducci, nella pag. 17 e 18.

(4) Ved. il Mansi nella sua Collezione de' Concilii, tom. XII, col. 715.

abbia, della soggezione del vescovato di Faenza alla chiesa arcivescovile di Ravenna ; mentre in addietro, come ho notato parlando del vescovo Costanzo II, pare che fosse suffraganeo all' arcivescovo di Milano.

Gravissima questione insorge tra i critici pel successore di Giovanni : se ne rileva il nome da una iscrizione scolpita sopra il piccolo arco di un ciborio o tabernacolo di marmo greco, dal vescovo stesso donato alla chiesa di s. Pietro *in Sylvis* presso Bagnacavallo. Perciò prima di tutto è necessario, che io ponga sott' occhio agli studiosi la iscrizione e la forma di essa, d' onde poscia passare a ragionarvi sopra. La fronte adunque, ossia il piccolo arco del ciborio, è così :



Sulla quale iscrizione noterò da prima, che quanto alla forma del marmo, su cui è incisa, l'erudito mons. Fontanini, il quale ne aveva veduto semplicemente il disegno senza il ragguglio delle dimensioni, l'immaginò scolpita su di un arco, sovrapposto ad una delle due porte laterali di quella pieve : « Est arcus olim supra unam ex duabus portis laterali- » bus ejusdem plebis ; » sono le sue precise parole (1). Ciò posto, leggasi l'iscrizione qual dev' essere intesa, e supplendovi a tutte le abbreviature, e risulterà così : DE DONIS DEI ET SANCTI PETRI APOSTOLI, TEMPORIBUS DOMINI DEUS DEDIT VENERABILIS EPISCOPI, IOANNES HUMILIS PRESBITER FECIT PER INDICATIONEM QUINTAM. Due cose in principalità sono qui indicate ; il mezzo, ossia

(1) Fontanini, *De disco votivo*, pag. 3a

il denaro, con che il ciborio erasi fatto, e il tempo in che fu fatto. Il mezzo era stato la pia liberalità dei fedeli verso Iddio e verso l'apostolo s. Pietro, a cui è dedicato il tempio: *de donis Dei et sancti Petri apostoli*. Il tempo è notato in tre modi, col nome del vescovo diocesano, con quello del parroco, e col numero dell'indizione; sicchè, ove si combinino questi tre dati, si ha l'anno della erezione o dedicazione di siffatto ciborio; il vescovo è un *Deus dedit*, ossia un *Diodato* (1); il parroco un *Giovanni*; l'indizione è la quinta: e su questi punti, particolarmente sul nome del vescovo, si aggirano le questioni dei critici. V'ha chi disse, doversi intendere il pontefice s. Diodato I, che nel secolo settimo occupò la cattedra di s. Pietro; ma chi mai, fuorchè l'umiltà personale del pontefice stesso, nominò un papa semplicemente *episcopus*? V'ha chi in quel nome pretende indicato l'arcivescovo Diodato, che sedette sulla cattedra di Ravenna tra l'847 e 850; ma che ci entrava un arcivescovo di Ravenna colla pieve di s. Pietro *in sylvis*, presso Bagnacavallo, mentre questa terra appartenne sempre alla diocesi di Faenza; tanto più che in quel frammento non cadde mai veruna *indizione quinta*? Altri tuttavia non conengono, che la terra di Bagnacavallo sia stata sempre soggetta alla sede faentina: la vollero chi della diocesi d'Imola, chi di Vigovenza, prima che appartenesse a Faenza; giacchè al giorno d'oggi non può dubitarsi da chicchessia a quale di esse appartenga. Ma quando mai Bagnacavallo non appartenne a Faenza? Nell'anno 568; e il tabernacolo, o ciborio che vogliam dirlo, sì per la sua forma sì per la forma de' suoi caratteri si appalesa di origine posteriore; nell'anno 568, io diceva, la terra di Bagnacavallo era già di Faenza. Lo si rileva dalle parole di Flavio Biondo, il quale (2) racconta, che nel suddetto anno 568 il patrizio Longino, spedito in Italia dall'imperatore Giustino, per fungervi l'ufficio di esarca, appena giunto a Ravenna, provvide al sostentamento delle città, che gli erano rimaste fedeli, poste a dritta del Po: tra queste è nominata Faenza *cum oppido suo Tiberiaco, quod tunc dictum est ad Caballos, et nunc est Bagnacavallum*: così il Biondo. Non devo tacere, che nei più recenti cataloghi de' vescovi imolesi è stato inserito, sotto il numero XI, il prefato

(1) È questo quel Diodato, a cui ho fatto cenno parlando della chiesa d'Imola pag. 197.

(2) *Historiarum*, nella dec. 1, lib. viii, pag. 102.

vescovo *Diodato*, per questa sola ragione, che *Tiberiaco*, dicono, ossia *Bagnacavallo*, appartenne alla chiesa d' Imola sino a tutto il secolo XIII, e forse ancora più in qua; e se ciò fosse, il vescovo Diodato sarebbe stato vescovo d' Imola e non di Faenza. Ma lo sbaglio grossolano di chi lo volle appartenente ad Imola derivò dall' avere stimato un solo castello il *castrum Tiberiaci* e l'*oppidum Tiberiaci*, ricordati nelle antiche bolle e nei privilegi dell' una e dell' altra chiesa. In alcune bolle infatti, che confermano alla chiesa imolese il possesso di varie pievi, trovasi nominata tra queste la pieve di santa Maria *in Tiberiaco*, in nessuna per altro si trova la pieve di s. Pietro *in sylvis*. Santa Maria *in Tiberiaco* aveva il suo castello, che dicevasi *castrum Tiberiacum*; ed era sulla montagna imolese, precisamente dove esiste oggidì la terra di *Casola* (1): san Pietro *in sylvis* è invece antichissima chiesa matrice del castello di Bagnacavallo, il quale nominavasi *oppidum Tiberiaci*, ben lungi dalla terra di Casola, e non, come quella, sul monte, ma nella pianura soggetta al territorio e alla diocesi di Faenza. Tutto il di più, che si potesse da taluno desiderare a piena soddisfazione di siffatta controversia, lo si trova esuberantemente raccolto nella dissertazione LXIV delle antichità del medio evo del diligentissimo Muratori, e in quanto scrisse su questo argomento l' eruditissimo canonico Strocchi nella sua cronologia de' vescovi faentini. Mi basta in frattempo di avere dimostrato, che il contrastato *DEUS DEDIT* O *DIODATO* fu della chiesa di Faenza, il quale per lo confronto del contemporaneo *prete Giovanni*, che reggeva quella pieve, e della *quinta indizione* notavasi, devesi dire vissuto su questa cattedra nel 782, e fors' anche nella successiva *indizione V*, del 797, giacchè sino all' anno 826 non trovasi promosso verun altro vescovo alla sede faentina. Quanto poi sbagliasse goffamente il prete Coleti, continuatore e correttore dell' Ughelli, nol dico; abbastanza il sullodato Strocchi lo dimostrò.

Al vescovo Diodato successe a reggere questa chiesa, nell' 826, *LEONE I*, il cui nome trovasi registrato tra i padri, che nell' anno dipoi componevano il concilio di Mantova: non si sa quanto dopo visse. Gli si vede nell' 838 succeduto di già il vescovo *ROMANO I*, il quale sottoscrisse, con altri sei suffraganei colleghi suoi, al decreto della donazione, che fece dell' isola di Palazziola ai monaci di s. Vitale di Ravenna l' arcivescovo

(1) Ved. Pietro Salvatore Ceroni, nei suoi cenni storici sulla valle del Senio.

Giovanni X: ed egli medesimo assisteva, tre anni dopo, al concilio lateranese, e sottoscriveva in compagnia dei medesimi suffraganei al decreto sinodale già da me riferito (1).

Oltre i vent' anni durò la pastorale reggenza del vescovo Romano I; nell'aprile infatti dell' 884, il pontefice Giovanni VIII scriveva già all'arcivescovo di Ravenna, acciocchè si desse premura a consecrarne successore un *Domenico*, arcidiacono della chiesa faentina, cui egli aveva riconosciuto meritevole di occuparne la sede. Anzi gli dichiara, che s' egli avesse tardato a consecrarlo, se l' avrebbe fatto venire a Roma, e colle sue proprie mani l' avrebbe consecrato. « Defuncto praeterea, gli dice, dopo » varie altre cose, il pontefice (2), defuncto praeterea ecclesiae Faventinae » episcopo, praevideamus hunc Dominicum venerabilem archidiaconum, » sedis ipsius honore episcopali dignum existere. Hoc auctoritatis nostrae » statuto praesenti dilectioni tuae praecipimus, ut absque mora, vel pro » telatione eundem archidiaconum studeas secundum morem episcopum » consecrare. Nam si aliqua temeritate depravatus, hoc contra tuae spon » sionis juratoriam paginam praesentialiter facere contempseris, pro certo » scias, quia nos ipsius ecclesiae curam et sollicitudinem habentes, jam » fatum archidiaconum ad nos ex nostra praeceptione illico revertentem » episcopum consecrabimus. » Indarno faceva il papa siffatte raccomandazioni, indarno si adoperava a prevenire i disordini, ch' egli pur troppo prevedeva. Romano arcivescovo di Ravenna, anzichè obbedire al pontefice, lasciò libero il campo ai faentini di eleggersi un vescovo. Nella quale elezione, per la influenza dei raggiratori, ebbe maggioranza di voti un prete della pieve di s. Pietro *in sylvis*, nominato *Costantino*; benchè la parte più sana del clero avesse eletto Domenico (3). Allora il papa, vedendo così non curati gli ordini suoi, scrisse lettera a quel prete Costantino, e lo scomunicò, perchè contro le canoniche discipline ed irregolarmente s' era intromesso nell' episcopale ministero; gli proibì di esercitare qualsivis funzione di vescovile giurisdizione, e d'ingerirsi negli affari della chiesa faentina; gli comandò di andare a Roma pel dì 24 settembre, e là presentarsi al concilio, che sarebbesi radunato; lo minacciò finalmente,

(1) Nella chiesa di Raven., pag. 84 e seg.

(2) Mansi, Collez. de' Conc. tom. xvii, pag. 201; lett. clxxi del pont. Giovanni VIII.

(3) Mittarelli, *Monumenta faentina*, in indic. iv Episcoporum. col. 685.

che, se avesse disobbedito a siffatte intimazioni, non solo lo avrebbe privato di ogni ecclesiastica comunione, ma inoltre per decreto del concilio sarebbe stato deposto dalla dignità sacerdotale (1). Quindi scrisse il pontefice una terza lettera, e questa al vescovo di Cervia, deputandolo visitatore ed amministratore della vacante chiesa faentina, finchè il concilio di Roma avesse esaminato e discusso l'affare della elezione e della consecrazione del vescovo successore a possederne legittimamente la sede (2). Tuttavolta neppur Domenico fu consecrato vescovo; lo che palesemente si scorge da un rogito (3) dell'885, in cui egli figura sempre come arcidiacono. Al quale proposito il diligentissimo canonico Strocchi così conchiude contro l'Ughelli: « Non ricerchiamo perciò di sostituire Domenico arcidiacono a Costantino, bastandoci, con buona licenza dell'Ughelli, di togliere quest'ultimo dalla serie dei nostri vescovi; giacchè sembra dimostrato, che nè l'uno nè l'altro ha preseduto alla chiesa faentina. »

Continuò per molti altri anni la vacanza di questa sede; nè vi si trovava su di essa pastore sino all'anno 898: egli fu ROMANO II intervenuto al concilio, che tenne in Ravenna il papa Giovanni IX; ed è questo l'unico indizio, che di lui ci abbiano tramandato le storie faentine. Di sommo lustro e di gloria fu a questa chiesa il vescovo, che venne dietro a Romano. PAOLO nominavasi, e benchè non si sappia in qual anno salisse sulla cattedra episcopale di Faenza, lo si trova per altro, nel 920, benemerito fondatore del capitolo canoniale, composto di trenta individui, ai quali fabbricò l'abitazione contigua al duomo, perchè potessero diligentemente intervenire alla sacre uffiziature e menar la vita in comune sulla forma dei monaci; emulo in ciò ed imitatore del grande arcivescovo di Ravenna s. Pier Crisologo, il quale, quattro e più secoli prima, aveva fatto altrettanto pei canonici della sua metropoli tana, come alla sua volta ho narrato (4). Paolo inoltre assegnò loro, pel relativo sostentamento e per tutti gli altri bisogni della vita, molti beni e giurisdizioni, tra cui sono annoverate « le oblazioni, le decime e le primizie, non che la pieve di s. Pietro in Laguna con tutte le sue terre e pertinenze, come pure il monastero di s. Stefano protomartire situato nella città di Faenza e i due

(1) Lett. CCLXXIV, che porta la data dei 17 luglio 881.

(2) Questa lettera è la CCCVIII ed ha la data de' 20 luglio dell'anno stesso.

(3) Tonducci, *Stor. di Faenza*, anno 881, pag. 130.

(4) Nella pag. 35.

» monasteri di s. Vitale e di s. Savino presso porta imolese, e la pieve di s. Martino in *Gulfare* e la chiesa di s. Pietro di Fognano con tutte le loro adjacenze, ed infine molte altre tenute, dette *Corti*, e possedimenti (1).» Anche il collegio de' parrochi della città ebbe suo fondatore questo vescovo Paolo; onde negli anniversarii è fatta menzione di lui, con obbligo di cantare ogni anno un vespero de' morti a suffragio dell' anima sua (2).

Al concilio provinciale, che tenne in Ravenna l'arcivescovo Pietro VI, nell' anno 954, ed agli altri concilii celebrati nella stessa città dal pontefice Giovanni XIII nel 967 e nel 968, vedesi intervenuto un vescovo di Faenza, che aveva nome GERARDO: lo si trova anche tra i vescovi dei sinodi marzialese e modenese (3) nel 975, come anche nel ravennate del 976 sotto l'arcivescovo Onesto II. Tranne queste notizie, che risguardano personalmente il vescovo, null' altro si sa della chiesa faentina sino all' anno 997, o forse 998, in cui assisteva al sinodo provinciale dell' arcivescovo Gerberto, insieme con altri otto suffraganei, il vescovo di Faenza ILDEBRANDO, il quale si sottoscrisse: *Ildeprandus faentinus*. Anche ad altri concilii successivamente lo si trova intervenuto. Nel tempo, che questo prelado governava la chiesa di Faenza, venne qui da Ravenna sua patria il giovinetto Pietro di Damiano, per attendere agli studii: correva l'anno 1016, ed egli ne aveva dieci di età. « Adolescentem me in Faventina urbe » propter litterarum studia constitutum, audire contigit quod enarro; » così, nel cap. XIII dell' opuscolo *LI De vita eremitica et probatis eremitis*, egli stesso racconta.

La protezione e la liberalità dell'imperatore Arrigo II verso il nuovo istituto camaldolese, a cui s'era fatto in questi anni maestro e padre il ravennate Romualdo, furono certamente uno stimolo efficacissimo ad indurre il vescovo Ildebrando a consimile liberalità verso il monastero de' santi Ippolito e Lorenzo di Faenza: gli donò infatti il possesso e ogni diritto sulla cappella o chiesa di s. Antonino, sulla quale i monaci stessi, sino all' anno 1471, ritennero il diritto di eleggervi il parroco, e questo nella persona di uno di loro. Anche l' arcivescovo Eriberto di Ravenna, nel 1026, mostrò la sua generosità verso i benedettini di santa Maria *foris portam*, donando loro una chiesa diroccata, sotto il titolo di santa

(1) Strocchi, *Serie de' vescovi di Faenza*, pag. 65.

(2) Tonducci, *Stor. di Faenza*, pag. 145.

(3) Strocchi, *loc. cit.*, pag. 78.

Maria e s. Giorgio, posta nella pieve di s. Stefano *in catena*, territorio di Faenza, acciocchè la rifabbricassero e la officiassero secondo il loro istituto. Non è certo in qual anno morisse il vescovo Ildebrando; certo è per altro, che prima di morire confermò le donazioni de' suoi predecessori Paolo e Gerardo a favore dei canonici della cattedrale, e vi aggiunse del suo la metà di un castagneto e la metà del mercato di s. Clemente (1). Benchè il Tonducci ne segni la morte sotto l'anno 1045; si sa per altro da un placito, segnato in Ferrara dal marchese Bonifacio a favore dell'arcivescovo Gebeardo, nel 1052, e sottoscritto dal vescovo di Faenza, che, non più Ildebrando, ma Eutichio ne possedeva in quest'anno la cattedra: vi si legge infatti così: « Hoc factum est in praesentia Alfredi optimi bononiensis episcopi et Etici episcopi favent. et Honesti prudentissimi diaconi Bonifacius marchio et dux. »

Eutichio adunque governava la chiesa faentina nel 1052, e la governava successivamente nel 1045 allorchè un fierissimo incendio distrusse colla maggior parte della città anche la sua cattedrale. Vi perirono per questo infortunio tutte le scritture ed istrumenti, che avevano relazione ai diritti di essa chiesa e del capitolo: ma con paterna sollecitudine il vescovo Eutichio cercò di porvi rimedio nella miglior maniera che gli fu possibile. Raccolse perciò le relative memorie dalle persone meglio informate; ne fece stendere un pubblico rogito, da cui appariscono le principali donazioni fatte e confermate dal vescovo Paolo e dagli altri due successori suoi; e in fine lo autenticò colla propria sottoscrizione e con quella di tutti i più distinti personaggi che avevano somministrato e confermato le prefate notizie. In tale circostanza si osserva, che la dignità di arcidiacono, la quale esisteva nella chiesa faentina sino da tempi remotissimi e della quale nell'anno 885 si trovano memorie, era unita insieme con quella di proposto, « forse perchè il prevosto, dice lo Strocchi (2), « essendo prete, toglieva di mezzo la controversa preferenza. » E la controversia vigeva coll'arciprete, la cui dignità esisteva nella chiesa faentina sino dall'anno 944, trovandosi ricordato in un istrumento del suddetto anno *Petrus sanct. favent. eocl. archipresbyter* (5). Tuttavolta,

(1) Tonducci, *Stor. di Faenza*, an. 1043.

(2) Memorie storiche del duomo di Faenza, pag. 70.

(3) Esiste questo istrumento nell'archivio arcivescovile di Ravenna, nella cassetta F, num. 2327.

nelle sottoscrizioni a questo pubblico rogito, l'arciprete è sottoscritto prima dell'arcidiacono e proposto; poi vengono i nomi di altri quindici sacerdoti, di diaconi e di suddiaconi della chiesa faentina, e finalmente dei giudici della città, del console, di un dottore di legge, di due notari e di altri venticinque cittadini. In seguito, per dargli maggiore autenticità, vi si sottoscrissero alla loro volta anche i due vescovi Pietro e Leone, che succedero ad Eutichio (1).

La pietà dei faentini spiccò ben presto nella sollecitudine, con che si diedero a rifabbricare la cattedrale e le altre chiese della loro città. Nell'archivio capitolare si conserva tuttora un rogito dell'anno 1050, contenente la donazione di alcuni pezzi di terreno, fatta da Martinozzo figlio di Fuscardo e da Astrigunda sua moglie a favore de' cherici della canonica di Faenza, ossia de' canonici della cattedrale; la quale donazione accettò *tam per se, quam ex persona clericorum sanctae Faventinae ecclesiae* l'arcidiacono Teuccio Pagani (2).

Errò di molto l'Ughelli nello stabilire i successori del vescovo Eutichio; vi pose un Ugo e poscia un Rolando, aggiungendo, esser intervenuto quest'ultimo al concilio di Pavia dell'anno 1046. Nè Rolando, che non lo fu giammai, e molto meno Ugo, che lo fu assai più tardi, possono inserirsi tra i vescovi di Faenza nell'anno indicato, perciocchè non solo in quell'anno viveva ancora il vescovo Eutichio, ma viveva su questa sede anche dieci anni dipoi. Esiste infatti sino al dì d'oggi nell'archivio capitolare un atto originale e solenne di donazione fatta dal suddetto Eutichio nel dì 25 gennaio 1056, a favore degli ostiarii in perpetuo della sua cattedrale, acciocchè avessero un congruo sostentamento. Donava loro il vescovo le rendite e le pensioni, che Ugone degli Ubaldi ed Imelda sua moglie avevano donato alla chiesa e al vescovato di Faenza. Oltre alla sottoscrizione di Eutichio, havvi soggiunta, per maggiore conferma, anche quella di altri dieci vescovi successori di lui, i quali di mano in mano vollero dare a un tal atto, coll' apporvi il loro nome, più ferma stabilità (3). Quanto poi al Rolando intervenuto al concilio di Pavia nell'anno 1046, egli, non di Faenza era vescovo, ma di Ferrara. Lo stesso

(1) Tonducci, pag. 153 e seg.

(2) Mittarelli, *Monumenta faentina*, pag. 401.

(3) Tonducci, pag. 156 della *Storia di Faenza*; e Strocchi, nella *Serie de' vescovi di Faenza*, pag. 91.

Ughelli, avvisatone dallo storico Tonducci, riconobbe e confessò il suo errore con una lettera a questo indirizzata: lo narra esso Tonducci nella sua storia con queste parole (1): « Rolando dunque, che intervenne a quel concilio (*di Pavia*) non fu vescovo di Faenza, ma di Ferrara, come si può vedere dagli atti del medesimo e dalla serie dei vescovi ferraresi appresso lo stesso Ughelli, che ammonito da me in tal proposito mi rispose e confessò lo sbaglio. » Per questo anche il Coleti, nella seconda edizione dell' Ughelli, dove si nomina quel Rolando, pose la nota: « Rolandus iste perperam inter Faventinos enumeratur ab Ughello, cum fuerit ferrariensis praesul, ut constat ex inspectione adductae synodi papiensis. » L' anno della surriferita donazione fu l'ultimo della vita di Eufichio, giacchè nell' anno stesso trovasi una donazione di beni al capitolo de' canonici fatta dal vescovo PIZZO I, ch'era gli succeduto sulla cattedra pastorale. Egli segnalò ben presto il suo governo col donare a questi il diritto su alcune decime ed oblazioni (2): il diploma relativo ha la data de' 22 gennaio 1056.

Era in questo tempo, che la simonia e l'incontinenza passeggiavano baldanzose per tutta l'Italia e menavano nel clero, particolarmente della Lombardia, orrendo guasto lagrimevole e irreparabile. Tuttavolta la chiesa faentina seppe mantenersi illibata, in mezzo a tanta corruzione. Strettamente anzi stette sempre attaccata alle discipline della suprema chiesa romana e devotamente ossequiosa alla pontificia giurisdizione. Meritò per questo, che il suo capitolo canonico, con apposita bolla dei 26 dicembre 1059, fosse ricevuto dal papa Nicolò II sotto particolare protezione e tutela del principe degli apostoli e della stessa romana chiesa (3), e ciò affinchè più liberamente e con maggior fervore le si potessero mantenere devoti e fedeli. *Ut in Romanae Ecclesiae fidelitate devotius perseveretis,.... ut ab omni mundanae oppressionis infestatione securi sitis, atque in dignitate ordinis vestri quieti maneatis et propositum vestrum liberius exequi possitis.*

Trovavasi nell'anno 1061 il santo cardinale e vescovo d'Ostia, Pietro Damiano, in diocesi faentina, reduce dall' avere ricondotto alla pontificia

(1) Nella pag. 157.

(2) Tonducci, anno 1056; Strocchi, pag. 93.

(3) Se ne può leggere il breve pontificio presso lo Strocchi, nelle *Memorie storiche del duomo di Faenza*, pag. 88.

obbedienza il clero milanese. Egli nell' eremo di Gamugno unì a concordia i monaci, che vi abitavano, con quelli dell' eremo di Acereto ; luoghi appartenenti oggidì al granducato di Toscana, ma formanti parte della diocesi di Faenza. Ordinò allora il santo fondatore, che l'eremo di Gamugno fosse libero ed esente dalla dipendenza di qualunque altro monastero, purchè i religiosi menassero vita eremitica, stessero soggetti al priore, e pagassero ogni anno al monastero di Acereto *duodecim denarios Veneticorum*. Poscia, per togliere ogni cagione di discordie, divise il santo le rispettive possidenze dei due monasteri, ne stabilì a ciascheduno i confini, ed aggiunse altre disposizioni, particolarmente nel caso, che l'eremo venisse abolito o non avesse almeno tre monaci. Pare, che i prefati luoghi appartenessero al conte Guido e alla contessa Ermellina sua moglie, perchè nell' atto originale vi si vedono amendue sottoscritti, e vi prestarono il loro assenso : anzi dichiararono, nel caso o della soppressione del monastero o della mancanza di monaci; di non riputarsi in facoltà di concedere quella chiesa ad altro uso, comechè ecclesiastico, sotto pena di una multa di dieci libbre d' oro, senza che per questa venga mai a cessare la loro obbligazione (1). La pergamena contenente quest' atto autografo si conserva in Firenze nella biblioteca laurenziana ; ma è molto guasta e corrosa, sicchè in varii luoghi non vi si può leggere.

Non andò guari, che il santo cardinale non ottenesse dal pontefice Alessandro II la sospirata licenza di lasciar la mitra e la porpora, e di restituirsi alla sua dolcissima solitudine ; e per lo più soggiornava nell' eremo di Fonte Avellana o in quello sunnominato di Gamugno. Nè molto tempo trascorse, che la sede faentina non restasse vedova di pastore ; e quanto agli affari di essa prendesse parte s. Pier Damiano, lo si rileva dalla sollecitudine con che il clero di essa gli ne annunziò la perdita e lo pregò a venire in Faenza per le funzioni episcopali durante la vedovanza di questa cattedra. Rispose cortesemente a questo invito il Damiano, e fece sapere, che per la somma languidezza, a cui lo avevano ridotto le fatiche sostenute, non era in grado di trasferirvisi ; gli esortò per altro a differire l' elezione del successore finchè, ritornato dalla Germania Arrigo IV, non fosse cessato lo scisma e non fosse stata restituita alla Chiesa la tranquillità e la pace ; li consiglia a porsi in frattanto sotto

(1) *Annal. Camald.*, tom. II, lib. XVI, §. 33, ann. 1060.

l'immediata protezione della chiesa romana e del sommo pontefice, acciocchè nel tempo della vacanza qualche dotto e pio sacerdote avesse amministrato le cose del vescovado; finalmente si dichiara pronto ad assistere la loro chiesa, ove n'abbia bisogno, sì per conferire la cresima ai fanciulli, sì per esercitare qualunque altro episcopale ministero (1). La qual lettera, fuor di dubbio, fu scritta nell'anno 1063: ma poichè in quel tempo era il santo nel monastero di Monte Cassino, perciò essa non giunse loro a tempo da poterne seguire i consigli: il clero aveva scelto già il suo pastore nella persona di Ugo, che nel dì 21 giugno del detto anno sottoscriveva ad un atto di spoglio, seguito per parte di Ubaldo economo dell'arcivescovo di Ravenna. È questo l'unico documento, che ci assicuri del tempo, in cui la chiesa faentina era governata dal detto vescovo (2). Nè qui per guisa veruna deesi inserire tra i due vescovi Pietro ed Ugo quell'Arduino, che taluno disse avere sottoscritto al concilio romano del 1059 e che vedesi anche segnato *Arduinus Faventinus*; ci fa sapere il Mansi, nella sua nuovissima collezione dei concilii (3), doversi leggere invece *Arduinus episcopus Fanensis*. E veramente in quell'anno sedeva un Arduino sulla cattedra vescovile di Fano.

Inferiva a questi giorni lo scisma dell'antipapa Cadaloo, e molte delle chiese italiane vi erano rimaste infette: la stessa metropolitana ravennate errò dietro il suo arcivescovo Arrigo, che ne aveva abbracciato e ne seguiva pertinacemente il partito (4). Non così la faentina chiesa, che, rassodata dalle frequenti ammonizioni del benemerito s. Pier Damiano, seppe conservarsene immune. A purgar quella metropoli dalle incorse censure il pontefice Alessandro II, dopo la morte dello scismatico pastore, mandò colà il santo monaco cardinale, benchè incurvato sotto il peso degli anni e logoro per le sostenute fatiche. Egli, compiuta in Ravenna la sua missione, ritornava tranquillo alla prediletta sua solitudine; ma intanto Iddio, che altrimenti avea decretato, arrestava a mezzo il corso i suoi passi: voleva, che della sua venerabile spoglia mortale divenisse ricca Faenza. Sopraggiunto da grave febbre, dovette egli far sosta nel monastero di santa

(1) Nelle opere di s. Pier Damiano è la lett. x del lib. v, *ad cleram et populum faventinum*.

(2) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, tom. II, num. 148.

(3) Mansi, all'ann. 1059, tom. XIX, col. 914.

(4) Nella chiesa di Ravenna, alla pag. 119.

Maria *foris portam*, ed ivi a'25 di febbraio dell'anno 1072 chiuse gli occhi alla terra, per aprirli eternamente nel cielo. Nè qui interromper voglio la narrazione, benchè a più tardi secoli, ad anni a noi vicinissimi appartenga. Collocato il sacro suo corpo dapprima in quella chiesa, dentro nobile urna di marmo, fu varie volte trasferito da un altare all'altro e da un tempio all' altro : finalmente nel 1826 con solenne pompa fu recato nella cattedrale, dove in magnifico avello marmoreo riscuote gli omaggi della veneratrice città. Del che è tramandata ai posteri la memoria per mezzo della scolpitavi epigrafe, la quale dice :

OSSA . PETRI . DAMIANI
 CAELESTIS . FAVENTINORVM . PATRONI
 QVAE
 EX . ANTIQVO . MARIAE . ANGELORVM . REGINAE
 AD . NOVVM . EODEM . NOMINE . TEMPLVM
 XII. KAL. MAIAS . A. M. DCC. LXXVIII
 TRANSLATA . FVERANT
 STEPHANVS . BONSIGNORE . PONTIFEX . N.
 HEIC . RITE . CONDIDIT
 IV. KAL. MARTIAS . A. M. DCCC. XXVI.

CIVES . ET ADVENAE
 DATE . TVMVLO . OSCVLVM
 ADEST . DEPVLSOR . CEPHALALGIAE . PRAESENTISSIMVS

Nell' anno 1076 era provveduta di pastore la cattedra faentina, ma di esso non ci rimase che il nome. Egli era LEONE II, a cui successe, nel 1084, Ugo II. Questo Ugo era arciprete della cattedrale, e di lui trovasi fatta menzione negli atti capitolari sotto l' anno 1063, sotto il 1075 e sotto il 1081. Lo ricorda il Mittarelli ne' suoi Monumenti faentini (1), così dicendo : « Anno 1084 Hugo Episcopus Faventinus nomine Guidonis de » Raimberto investit Wibertum archiepiscopum Ravennatem de medietate *Castri Fabriaci*. Ex Tabul. archiep. Ravennae Caps. F. num. 2050. » Ma io sono d' avviso, che vi sia uno sbaglio nella data, perciocchè nel-

(1) Nella col. 408, lett. c.

l'anno 1084 era arcivescovo di Ravenna Riccardo, sostituito a Guiberto, nel 1080, dal pontefice Gregorio VII, dacchè costui s'era dichiarato antipapa. Questo vescovo Ugo II « è il sesto vescovo, dice lo Strocchi, della chiesa faentina non conosciuto dall' Ughelli. » Pare, ch'egli anche prima del 1084 ne possedesse la sede, e continuasse a possederla anche quando Giovanni vescovo di Forlì, a' 26 gennaio del 1084, donò alla chiesa di santa Maria *foris portam* moltissime oblazioni e primizie e decime e benefizii.

Un' epoca infausta segnano le storie per la chiesa di Faenza, allorchè lo scisma di Guiberto antipapa, nominato Clemente III, lacerava il seno della mistica sposa del Redentore. N' era vescovo allora ROBERTO, succeduto ad Ugo II intorno al 1086; e perciò un istromento di donazioni, ch'egli fece ai canonici, registrato nelle vecchie costituzioni capitolari alla pag 56, incomincia così: « In nomine Domini, anno ab Incarnatione ejus millesimo octuagesimo sexto, tempore domini Clementis apostolice Dei Sedis anno secundo, regnante vero Henrico q. Henrici secundi imperatoris, etc. » Un' altra pergamena del 1104 addì 13 gennaio, attesta una nuova donazione di altri beni, fatta al capitolo canoniale dal medesimo vescovo, il quale vi è sottoscritto unitamente al vescovo CONO, che gli fu successore nell' anno stesso.

Sull' autorità del diligentissimo Strocchi, devesi collocare intorno al 1099 un concilio tenuto *apud Faventiam*, del quale così leggesi nel Mansi (1):

CONCILIUM FAVENTINVM. AN. CHRISTI 10--

« Hujus mentio fit in Decreto II Par. Causa 16. Qu. 2. Cap. 6. Quod Abbates absque Episcopi consilio in Parochialibus ecclesiis Presbyteros non ordinent, cui decreto subditur. Item ex concilio apud Faventiam habito. Ejus etiam meminit Ugonius episcopus Famaugustanus in Synodia de Conciliis in praeludiis his verbis: *Faventin. apud. Faventiam XVI. qu. 2. cap. Statuen. nobis. Quo tamen anno, et sub quo pontifice, sive a quo coactum latet.* »

Certo è, che nell' antico manoscritto, da cui ne trasse memoria il

(1) Collez. nuoviss. de' concil., tom. XIX, pag. 278.

Mansi sono logorate le due ultime cifre del millesimo, ed egli perciò conchiude, doverlosi collocare nel 1002. Ma il sullodato Strocchi, sapientemente da pari suo discorrendone, dimostra, doverglisi stabilire invece l'anno 1099, ed essere stato raccolto nel castello di Oriolo (*oppidum Aureoli*), e perciò con tutta sicurezza conchiude « che nella Storia patria » ed egualmente nella collezione de' concilii si possa aggiungere l'anno » tazione seguente = CONCILIVM APVD FAVENTIAM IN OPPIDO AVREOLI AN- » NO MXCIX. PONTIFICATVS VEBANI II ANNO XII (1). »

Fu intorno a questo tempo, che dalla soggezione del metropolitano ravennate il pontefice Pasquale II aveva tolto la chiesa faentina; ma Gelasio II con amplissimo diploma del dì 7 agosto 1119 la restituì di bel nuovo, egualmente che le altre, all'arcivescovo Gualtiero. Quando il prefato pontefice la sottrasse n'era pastore PIETRO II di Bembo, succeduto a Cono e morto nel 1118: quando fu restituita aveva suo vescovo JACOPO I, eletto nell'anno stesso della morte del suo predecessore, ma duratovi parecchi anni. Di lui per verità non si trovano negli archivii memorie, che oltrepassino il 1150; tuttavia lo si deve dire vissuto più tardi ancora, perchè non gli si trova succeduto RAMBERTO che nel 1141. Negli atti capitolari si vede la sottoscrizione di questo al diploma dei privilegi conceduti ai canonici e confermati più volte dai pontefici e dai vescovi suoi predecessori. Ivi è sottoscritto così: *Ego Rambertus Favent. Episc. collaudo, atque confirmo omnia, quae antecessores mei ejusdem Faventinae ecclesiae Episcopi dederunt et concesserunt vel confirmaverunt Ecclesiae s. Petri et Canonicis ejusdem.* Altre bolle pontificie, di cui fa menzione il Tonducci (2), confermarono ed ampliarono nel 1145 i privilegi e le giurisdizioni del capitolo e del vescovato faentino, i quali mi astengo dal trascrivere in questo luogo, per non eccedere di troppo la proposita estensione dell'incominciato racconto. Con atto autentico del dì 8 aprile 1146, il monastero de' santi Ippolito e Lorenzo con tutte le sue appartenenze, fu concesso in dono dal vescovo Ramberto ai monaci camaldolesi, a patto, che il loro abate somministrasse annualmente al vescovo di Faenza un cavallo bianco, allorchè dovevasi trasferire alla metropolitana

(1) Chi ne volesse conoscere tutti gli argomenti e le prove legga quanto scrisse su tale proposito questo valoroso canonico nella sua *Serie Cronologica Storico-*

Critica de' vescovi di Faenza, dalla pag. 107 alla 121.

(2) Nella sua *Storia di Faenza*, pag. 166 e 188.

di Ravenna per la festività di s. Apollinare e di s. Vitale. Ho già detto nel parlare di quella chiesa, che tutti i suffraganei n'erano obbligati, anzi ne facevano la promessa giurata nell'atto della loro consecrazione; ed ho anche narrato, che in quella metropoli aveva ciascuno, e per siffatta circostanza e per la ricorrenza dei sinodi provinciali, stabile il proprio alloggio presso una qualche basilica. Lo aveva il vescovo di Faenza ai santi Giovanni e Paolo (1).

Ma la generosità di Ramberto non valse a conciliargli l'affetto di quei monaci irrequieti: imperciocchè, pochi anni dopo, gli contrastarono la giurisdizione spirituale sulle parrocchie appartenenti al prefato monistero de' santi Ippolito e Lorenzo. Terminò alla fine il litigio a' 10 marzo del 1152 per mezzo di un giudice arbitro, stabilito da ciascheduna delle due parti; e fu deciso, che l'abate e i popolani avessero il diritto di nominare e presentare al vescovo i parrochi per quelle chiese, che il vescovo ne avesse tutta la spirituale giurisdizione, e che l'abate ne avesse la temporale (2). Di moltissimi beni furono, tre anni dopo, arricchiti il vescovo e i canonici per la generosità di Ubaldo Seniorelli, podestà di Faenza, il quale donò loro in nome della città tutti i fondi, che a questa avevano donato i conjugi conte Viviano e contessa Ghisla, posti nel castello di Guillarino nel suo borgo e nella sua corte. Non fa onore alla chiesa faentina, che più tardi si trovi il nome di questo suo vescovo tra gl'intervenuti nel 1160 al conciliabolo di Pavia, contro il pontefice legittimo Alessandro III; ma il favore, che Ramberto aveva trovato presso l'imperatore Federigo, da cui amplissimi privilegi due anni prima aveva ottenuto a vantaggio della sua chiesa e del suo capitolo, fu la rete fatale, che lo trasse a deviare da' suoi doveri verso il sommo pontefice romano. Ma seppe, sette anni dopo, riparare gloriosamente al suo fallo: perciocchè venuti a Faenza il vescovo di Liegi e l'abate stalivense per esigere dal clero e dal popolo, a nome dell'imperatore, un giuramento di fedeltà, nè da lui nè dall'abate di santa Maria *foris portam* lo poterono giammai ottenere. Dagli annali camaldolesi raccogliesi, che nell'anno 1168, ultimo della sua vita, il vescovo Ramberto donò alla congregazione de' monaci di Fonte Avellana il celebre monistero di santa Maria *foris portam* (3).

(1) Fabri, *Sagre mem. di Rav.* pag. 66.

(2) *Annal. Camald.*, tom. 111, pag. 326, e nell' *Append.*, col. 458.

(3) Vedeasi negli *Annali Camaldolesi*, tom. 11, pag. 26; e presso il Tonducci, alla pag. 201.

Errò l'Ughelli circa l'elezione di GIOVANNI II, che fu il successore del defunto Ramberto: egli la stabilì nel 1160, mentre s'è già veduto, che nel 1168 Ramberto vivea tuttavia. Dopo quest'anno pertanto se ne deve fissare l'elezione: per altro è vero, che sino al 1177 non se ne trovano sicure notizie. Un'orrida carestia, che due anni dopo desolò il contado faentino, aveva suscitato moltissimi affamati a saccheggiare le chiese e i monasteri per trovare di che vivere; ma il vescovo Giovanni pose freno a costoro intimando al suo popolo ecclesiastiche censure, sicchè, ravveduti i colpevoli, ne arrestò proficuamente il furore. Nell'anno stesso celebrossi in Roma il terzo concilio ecumenico lateranese, a cui anche il faentino prelado si trasferì.

Venne onorata la città e la chiesa di Faenza nel 1184 dalla presenza del pontefice Lucio III, allorchè si recava a Verona. Egli vi si trattenne la vigilia e il giorno di s. Pietro, e pontificò per questa solennità nella cattedrale, a cui concesse perciò la plenaria indulgenza annualmente in perpetuo. Finì Giovanni i suoi giorni sotto le mura di Tolemaide, ove con dugento crociati faentini e con Gerardo arcivescovo di Ravenna s'era recato per tentare la conquista di Gerusalemme: alcuni segnano la sua morte nel 1191; altri più esattamente cogli scrittori ravennati (1) la fissano nel 1190. Soltanto in capo a due anni la chiesa di Faenza ebbe il suo pastore, e fu BERNARDO Balbi, pavese, discepolo di s. Lanfranco vescovo di quella città: in patria sosteneva il grado di proposto della cattedrale. Oltrechè per sapienza si distinse luminosamente Bernardo per l'assiduo esercizio delle più eminenti virtù; e si meritò di essere innalzato all'onore degli altari. La sunnominata chiesa de' santi Ippolito e Lorenzo fu da lui consecrata solennemente nel giorno primo di aprile dell'anno 1196. Una nuova conferma di tutti i privilegi e di tutte le donazioni fatte al capitolo dei canonici suoi; aggiunse anch'egli alle precedenti dei varii vescovi antecessori. Nè lungamente la chiesa faentina possedè questo suo santo prelado; perchè, morto nel 1198 il vescovo di Pavia, vollero i suoi patrioti, ch'egli ne rimpiazzasse la dignità: il loro invito fu approvato di buon grado dal pontefice Innocenzo III con apostolico breve del dì 8 agosto dell'anno suddetto.

(1) Vedasi l'Amadesi nel primo tomo della sua cronotassi degli arcivescovi ravennati, dove parla di Gerardo.

Resa perciò vacante cotesta sede, venne eletto a succedergli il canonico Teodorico Frasconi, di cui si comincia a trovare nell'archivio una memoria nel 1202, ed è la sua conferma alle precedenti donazioni e privilegi concessi ai canonici. Sostenne i diritti della sua diocesi nella lite insorta in quel medesimo anno per l'estensione dei rispettivi confini tra i comprovinciali di Forlì, di Cesena, di Comacchio e il ravennate metropolitano. Sulla testimonianza del Carrari (1), afferma lo Strocchi, che molte persone esaminate su tale proposito « deposero, che il vescovato » di Faenza estendevasi sino alle mura di Ravenna dal lato di porta Adriana, e che la decima fu colta sopra tutti i lavoratori sino al medesimo luogo, e che il vescovo di Faenza ebbe tenuta la cresima sino al ponte, » ch'è a tre miglia da Ravenna (2). » Poco sopravvisse alla sua elezione il vescovo Teodorico, perchè nel 1205 gli si trova già sostituito UBALDO, proposto della cattedrale: ma in capo a tre anni lasciò nuovamente vacante questa sede, avendolo eletto il capitolo e clero ravennate alla dignità arcivescovile della loro chiesa. Ne confermò il papa Innocenzo III la onorevole promozione, ed Ubaldo perciò, nel giorno dell'Epifania del seguente anno, si trasferì alla nuova sua sede. Allora il clero faentino si diè premura ad eleggere il proprio pastore; anzi, per evitare qualunque dissidio, conferì al canonico più anziano, ch'era un Giovanni, la facoltà di scegliere il nuovo lor vescovo. Egli elesse un antico proposto della cattedrale medesima, nominato *Gioacchino*, il quale, dopo di avere posseduto le chiese unite di Luni, Sarzana e Brugnato, s'era ritirato in Lucca a condur vita monastica tra i canonici di s. Frediano. A questa nomina del capitolo faentino oppose il papa la legge ecclesiastica, stabilita nel concilio di Costantinopoli, che un vescovo, il quale abbia rinunziato la dignità episcopale per indossare abito monastico, non possa più a quella esser promosso; tranne che avesse rinunziato alla sede soltanto, non alla dignità, e che non lo avesse fatto essendo reo di un qualche delitto. Fu perciò incaricato il metropolitano ravennate ad investigare il motivo e il modo della rinunzia di quel Gioacchino, perchè ne fosse quindi approvata dal pontefice la elezione, oppure ad una nuova scelta fossero invitati gli elettori.

(1) Vinc. Carrari, *Storia manoscritta di tutta la Romagna.*

(2) Strocchi, *Serie de' vescovi faentini*, pag. 132.

Perciò la cattedra faentina rimase vacante un anno e mezzo: ma finalmente, non potendola conferire legittimamente al sunnominato, si radunò di bel nuovo il capitolo e il clero, e scelsero ORLANDO, che n'era il proposto. Ciò avvenne a' 10 di agosto del 1210. Per la prima volta, sotto il vescovato di lui, passò per Faenza il patriarca s. Domenico, nel 1218, e predicò più volte in mezzo ad affollatissimo popolo, nella chiesa di san Vitale, ch'era allora fuor delle mura della città (1): gli fu eretto appositamente un pulpito di mattoni: lo ascoltò talvolta e con profonda venerazione il vescovo stesso. Dagli annali de' camaldolesi raccogliesi, che ad Orlando venisse affidata l'autorità di decidere e pronunziare sentenza si in una lite tra il vescovo di Siena e il priore dell'eremo di Vico e si in altra lite tra il priore della chiesa e del monastero di s. Prospero e l'abate de' santi Ippolito e Lorenzo, l'uno e l'altro in Faenza. Della prima lite ai 25 aprile 1218, della seconda a' 10 dicembre 1220 ottenne tra i contendenti onorevole composizione (2). Terminò Orlando la sua vita addì 21 agosto 1224, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Martino fuori della città, dove un tempo avevano le clarisse il loro convento.

Un altro proposto del capitolo faentino fu eletto a succedergli, nel giorno 10 novembrè dell'anno stesso: ALBERTO da Modena, il quale, in attestato di gratitudine, donò ai canonici, con istrumento del 18 marzo 1222, benefizii, case, fondi e decime. Ritornato in Faenza circa questo tempo s. Domenico, fu accolto dal vescovo nel suo palazzo, ed ottenne in dono il luogo per fabbricare un convento del suo ordine: gli fu data la chiesa di s. Andrea nelle vigne; anzi Benno, che n'era il parroco, ad istanza del vescovo, non solo gli e la concesse, ma vesti inoltre l'abito del santo istitutore, e fu il primo priore del novello convento, che ben presto colle limosine dei fedeli si fabbricò. Due anni dopo, addì 3 luglio, il vescovo, d'accordo col capitolo dei canonici, donò a s. Domenico la chiesa di s. Vitale, nel borgo di porta imolese, riservando per altro ai canonici alcune decime ed oblazioni. Altri doni al capitolo, composizioni di discordie, vertenze condotte a fine circa lo stesso tempo, per opera o coll'intervento di Alberto, io tralascio per brevità (3). Ricorderò soltanto

(1) Strocchi, luog. cit. pag. 136.

(3) Vedasi lo Strocchi, luog. cit., pag.

(2) Annal. Camald., tom. 17, pag. 253

138 e 139.

la consecrazione di due chiese nel marzo del 1251 ; di quella della Ganga, intitolata a s. Antonio abate, addì 12, e di quella intitolata a s. Savino, nel borgo di porta imolese, addì 50. Dopo l'anno 1258 non si trovano altre memorie di questo vescovo : s'ignora per altro il preciso tempo della sua morte. Pare, che avvenisse nell'anno indicato, perchè in esso i sacri dittici della chiesa faentina ci mostrano il nome di JACOPO II, sconosciuto all'Ughelli, al Tonducci e al Cavina, ma annoverato dall'erudito e diligente canonico Strocchi. Dal Magnani (1) rilevasi, che nel 1241 questo sacro pastore fu trattato dall'imperatore Federigo II con crudeltà non dissimile da quelle, che gl'idolatri persecutori avevano esercitato contro i cristiani dei primi secoli. In quest'anno appunto il feroce imperatore, dopo un assedio, che gli costò tutto il verno e lo ridusse a cangiare le sue gioie e i suoi vasellami d'oro e d'argento in altrettanto denaro per pagar le sue truppe, s'era impadronito della città.

Pare, che il vescovo Jacopo morisse prima del 1248. Certo è, che in quest'anno era già stato eletto alla sede faentina un GIULIANO, sconosciuto similmente all'Ughelli e al Tonducci : in una pergamena di quell'anno lo si trova nominato *Julianus electus Faventinus* (2). E colla stessa qualificazione di *eletto* anche nel seguente anno si nominava : nè di lui abbiamo ulteriori notizie. Si sa bensì, che nel tempo del suo pastorale governo predicarono in Faenza i due domenicani s. Pietro martire e s. Tommaso d'Aquino, i quali dispensavano la sacra parola dal medesimo pulpito, su cui era salito il santo istitutore del loro ordine religioso. Narra il Tonducci (3), che poscia per riverenza nessuno più vi sali.

Un faentino, agostiniano nel convento della Malta, ottenne la cattedra episcopale della sua patria nel 1254 : fu questi FR. GUALTIERO Poggi. Da lui le suore di santa Maria delle vergini, dell'ordine di s. Damiano, ottennero, tre anni dopo, la chiesa di s. Martino, la quale per le recenti guerre era stata devastata; ma essendo contigua al loro convento riusciva ad esse di molto vantaggio. E nel 1256, per autorizzazione di lui, furono uniti in un solo i tre conventi degli agostiniani eremitani ; di Taglia Viera (4), di

(1) *Vite de' santi, beati e venerabili di Faenza*, pag. 95, §. vi.

(2) Azzarrini, presso il Cavina, nella *Serie de' vescovi di Faenza*, pag. x.

(3) *Stor. di Faenza*, pag. 295.

(4) A questa parola soggiunge lo Stroc-

chi la seguente annotazione : « Taglia Viera » significa possedimento della famiglia Vieri, » esiliata poi da Firenze con Dante Alighieri » e colle famiglie de' Catilini e degli Ughi » rifugiate in Faenza. » *Serie de' vescovi di Faenza*, pag. 142.

santa Maria Maddalena de'Brittini, e della Malta ; ed a quei religiosi concesse in dono la chiesa parrocchiale di s. Giovanni Evangelista, detta allora in Scavo, perchè ad una famiglia di questo nome ne apparteneva il giuspatronato. Nè dei suoi canonici si dimenticò, perchè sotto l'anno 1257, e sembra che fosse l'ultimo della sua vita, concesse loro in dono molte pievi e giurisdizioni (1). E molti similmente ne donò ad essi il successore di lui, JACOPO III Petrella, ch'era già stato proposto della cattedrale. I camaldolesi di s. Giambattista di Acereto ebbero da questo nuovo prelato la chiesa di s. Prospero ; le suore di santa Maria delle vergini ottennero da lui, nel 1269, di poter unire al loro convento la chiesa di s. Martino, per lo che incominciarono ad essere dette le suore di s. Martino ; ma dopo la canonizzazione della loro fondatrice furono chiamate, come al presente si chiamano, di santa Chiara.

Solemnissima consecrazione della chiesa intitolata a s. Maglorio ebbe luogo nel dì 8 settembre del 1270 ; v'intervennero l'arcivescovo di Ravenna ed altri ventitrè vescovi, ciascheduno dei quali concesse un anno e quaranta giorni d'indulgenza da acquistarsi nel dì anniversario della consecrazione in perpetuo. Nel sito, ove fu rizzata cotesta chiesa esisteva prima un romitorio, abitato dal camaldolese frà Lorenzo e da' suoi compagni. Mentr'era vescovo di Faenza il prefato Jacopo III, ebbe principio nel castello, ora città, di Bagnacavallo il convento dei frati minori di s. Francesco : ne offre sicura testimonianza l'iscrizione che vi si legge :

1273. PRIMI LAPIDES PORTATI FVERVNT P. FREM BVLGARELLI
DE BVLGARELLIS ET P. FREM DVNV DE PNIA POSITI IN FVN-
DAMENTO ECCIE FRVM MINORV DE BAGLLO IN MODV CRVCIS
QVINTO DECIMO CAL. SEPT. TPORE DNI JACOBI EPI FAVENT.
PNTIBVS CLERICIS MVLTIS ET LAICIS.

Non giunse il vescovo a terminare colla sua vita quest'anno : la mattina del 28 dicembre fu trovato nel letto infelicemente soffocato. Poco durò la vedovanza della chiesa faentina, essendochè nel primo giorno di marzo del susseguente anno 1274 il vescovo, che gli era succeduto, il domenicano TEODORICO II, già sollevato al pastorale governo della sua

(1) Tonducci, *St or. di Faenza*, nella pag. 293.

patria, donava al capitolo dei canonici quindici tornature di terra, poste nella pieve di Panigale (1). Sei anni dopo, venne a morte il beato Nevolone, celebre penitente faentino, terziario di s. Francesco, il quale per le sue virtù e pe' suoi miracoli s'era reso oggetto di stima e di venerazione a tutti i suoi concittadini. Il suo funerale fu celebrato qual convenivasi ad un servo di Dio: ne furono trasportate le mortali spoglie nella chiesa cattedrale, e v' intervenne, tra una folla d' innumerevole popolo, il vescovo, il podestà, gli anziani e tutti i consiglieri del comune, il clero e le confraternite de' battuti. Gli fu posta nel duomo stesso una piccola statua di legno con sotto l'iscrizione:

B. NEVOLONVS

QO. KAL. AVG. M. CC. LXXX. OBIIT

TESTANTVR . CHARVM . SVPERIS . MIRACVLA . VIVENS
QVAE . FECIT. QVIBVS . ET . POST . SVA . FATA . NITET

Lungo troppo sarebbe, che io qui ne narrassi la vita: essa compendiosamente si può conoscere dalla iscrizione, che gli fu posta nella cattedrale, trecento e quarant'anni dipoi, acciocchè perpetua ne vivesse la rimembranza: per non interrompere altrove il filo della mia narrazione, parmi opportuno il recarla in questo luogo. Dalla medesima si conosce il sito preciso, ove da prima era stato collocato; la traslazione, che ne fece più tardi il cardinale Erminio Valenti; la devozione, che hanno verso di lui, come a primario loro protettore, i calzolari e i conciatori di pelli; la portentosa circostanza, di essere entrato il santo nottetempo spesse volte nella chiesa, e precisamente in quel luogo, ad orare; la condiscendenza del capitolo e del vescovo alla erezione di quell'onorevole monumento (2).

(1) Mitterelli, *Monum. faent.*, ann. 1274, col. 512.

(2) Lo Strocchi, nelle sue *Memorie storiche del duomo di Faenza*, ci dà la descrizione della cappella e dell'altare, ove

riposano le sacre spoglie di questo beato servo di Dio. Aggiungerò, che lo stesso benemerito illustratore delle patrie cose sta scrivendone presentemente la vita.

BEATVS . NEVOLONVS . FAVENTINVS
 PEREGRINATIONIBVS . ABSTINENTIA
 DISCIPLINA . CARITATE . MIRACVLIS . CLARVS
 OBDORMIUIT . IN . DOMINO . M. CC. LXXX
 SEX. KAL. AVG.
 CORPVS . EJVS . HIC . DIV . CONDITVM
 HERMINIVS . CARD. DE . VALENTIBVS
 SVB \ PROXIMO . S. MARIAE . DE . POPVLO
 ALTARE . SERVANDVM . STATVIT
 M. D. C. XIII . VNIVERSITAS . SVTORVM
 ET . CORIARIORVM . DIVO . SVO . ADVOCATO
 IN . SITV . EODEM . VBI . IPSE . CLAVIS . VALVIS
 TEMPLVM . NOCTV . INGRESSVS . ORARE
 SAEPE . VISVS . EST . MEMORIAM . POSVIT
 ASSENTIENTE . CANONICORVM . COLLEGIO
 MONTERENTIO . PRAESVLE . M. D. C. XX.

Dal diligentissimo canonico Strocchi, sulla testimonianza del benedettino Sarti, rilevasi, che « nell'anno 1278 li 40 marzo era stato eletto vescovo della chiesa faentina Arpinello Riccadonna, canonico arciprete bolognese, il quale non fu confermato in quella dignità, perchè non si ebbe legittima e con le dovute formalità la nomina pe' notabili dispareri degli elettori (1). » Ma non so intendere come ciò potesse avvenire nell'anno 1278, mentre il vescovo Teodorico II salì sulla cattedra faentina nel 1274 e la possedette sino alla morte nel 1281. O v'è uno shaglio nel numero dell'anno o la promozione di Arpinello è immaginaria. Comunque ciò sia, egli non può in verun modo aver luogo tra i vescovi di Faenza, giacchè il successore di Teodorico II fu l'aretino VIVIANO, eletto addì 24 gennaio del 1281. Intervenne egli al sinodo provinciale tenuto in Forlì, cinque anni dopo; e poichè a quegli atti sottoscrisse il suo nome colla sola iniziale V., il Rossi, seguito dal Mansi (2), nella sua storia lo nominò *Ugolino*, e l'Ughelli dietro di lui inserì nel catalogo dei vescovi

(1) Strocchi, nella *Serie de' vescovi ecc.*, pag. 145.

(2) Concil., tom. XXIV, col. 624.

di Faenza un Ugolino. Ma il Tonducci (4) attesta, che in una scrittura del giorno 22 luglio 1286 il vescovo Viviano pose intiero il suo nome. Perciò egli, e non Ugolino, fu il vescovo di Faenza, che sottoscrisse nel dì 8 dello stesso mese e dello stesso anno all'indicato sinodo provinciale. Dopo il supposto Ugolino annoverò l'Ughelli tra i vescovi faentini un Jacopo nell'anno 1287, e il Rossi racconta, che questo Jacopo nel 1288 fece scomunicare i forlivesi, interdicensi loro tutti i sacramenti, tranne il battesimo ai bambini e la penitenza ai moribondi. Ma le storie e le cronache di Faenza, abbastanza chiaramente assicurano, che Viviano moriva addì 7 agosto dell'anno 1287 e che nel dì 20 dicembre dell'anno stesso gli era consecrato il successore LOTTIERI Della Tosa (2), arcidiacono di Firenze. Lo elesse il capitolo faentino alla dignità di suo vescovo nel giorno 18 agosto: ma poichè allora la città e la diocesi stavano sotto interdetto, i canonici erano andati a radunarsi, per trattare di questa elezione, nel monastero di s. Pietro in Sala da Laderclo, nella diocesi d'Imola. Tostochè il nominato seppe della dignità conferitagli, si avviò alla volta di Faenza, accompagnato da molto clero e da nobile milizia fiorentina. Giuntovi, pernottò presso i monaci di santa Perpetua (5) e all'indomani partì per Ravenna a ricevere la conferma del metropolitano. L'arcivescovo Bonifazio si trovava allora in Francia, ed aveva lasciato suo vicario in Ravenna l'arcidiacono di Forlì; perciò da questo ottenne Lottieri la conferma della sua elezione. Fu poi consecrato, come dissi, nel dì 20 dicembre, in Ravenna, e nel dì 22 fece il suo solenne ingresso in Faenza, condotto processionalmente alla cattedrale dal clero secolare e regolare della città (4). Ed eccoci, pochi mesi dopo, al fatto della scomunica dei forlivesi, che, non un vescovo Jacopo, ma questo Lottieri, intimò a quel popolo. Sulla testimonianza del Tonducci, dell'annalista camaldolese, e della cronaca Cantinelli, così ne parla il diligentissimo Strocchi (5): « Avendo i » forlivesi carcerato alcuni del castello di Oriolo, di giurisdizione tempo- » rale dell'arcivescovo di Ravenna, questi sel recò ad offesa, sì che i » suddetti furono scomunicati come perturbatori delle ragioni ecclesia-

(1) *Storia di Faenza*, pag. 325.

(2) Cantinelli Chron. apud Mittarelli, col. 279; Tonducci, pag. 327.

(3) Oggidì è il convento di s. Gerolamo dei frati minori riformati.

(4) Ughelli, *Ital. Sacra*; Mittarelli in chron. Cantinelli, col. 279; Fabri, *Sagre mem. di Ravenna antica*, pag. 509.

(5) *Serie de' vescovi, ecc.*, pag. 148.

» stiche, li 7 luglio 1288, da don Corrado priore di santa Maria *foris portam* di Faenza, d'ordine del nominato vescovo Lottieri, cui spettava quest'atto per la giurisdizione spirituale, che si stendeva sopra di Oriolo. »
 Intorno al medesimo tempo e negli anni susseguenti furono conchiusi nella diocesi faentina varii trattati di pace tra feroci ed accaniti avversarii, massime tra i ravennati e i polentani da una parte e gl'inviati del pontefice Nicolò IV, che domandava libero dalla prigionia Stefano Colonna governatore della Romagna. Questi ottennero quanto desideravano e quelli furono assolti da tutte le censure: di tutto ciò era mediatore Ildebrandino vescovo di Arezzo (1).

Suor Frisia, figlia di Guidone da Gusto, piantò in Faenza, sopra un suo casamento nella parrocchia di s. Severo, una chiesa e un religioso ritiro ad onore dell'evangelista s. Luca e di santa Cecilia: il vescovo e il capitolo gliene concessero piena facoltà, coll'imporle l'annuale obbligo di una libbra di cera all'uno e all'altro. Ivi conduceva Frisia vita monastica e si faceva celebrare le sacre funzioni: accorsero a condurre con lei vita in comune parecchie altre verginelle faentine, sicchè a poco a poco formossi un convento, ed elleno dal nome della fondatrice furono dette *Suore Frisie* (2). Intorno al medesimo tempo, anche la concittadina santa Umiltà, piantò in Faenza l'istituto delle monache Vallombrosane, e vi eresse il monastero intitolato a s. Giovanni evangelista. Lieto di sì pie fondazioni il vescovo Lottieri governava saggiamente la chiesa affidatagli, quando la vacanza della cattedra vescovile della sua patria stimolò quel capitolo a volerlo pastore dove era stato arcidiacono. Da Faenza adunque ritornò egli a Firenze, ove nel giorno 25 febbraio del 1304 prese il possesso della nuova sua chiesa. Frattanto i canonici di Faenza avevano provveduto al bisogno della propria sede, e sino dal precedente dicembre avevano scelto per loro vescovo l'agostiniano FR. MATTEO Eschini, da Spoleto. Ne fu confermata l'elezione dal pontefice Bonifacio VIII, nel giorno 18 gennaio 1304, e quindi con grande solennità fu consecrato nella sua cattedrale dal cardinale Matteo di Acqua Sparta, conte della provincia di Romagna, dimorante da oltre un mese in Faenza. Consecrato appena, si trasferì a Ravenna a prestare omaggio al suo metropolitano e ad assi-

(1) Ved. lo Strocchi *Serie de' vescovi di Faenza*, pag. 148; Tonducci, pag. 330; Rossi, *Stor. di Raven.*, lib. vi, pag. 479.

(2) Cavini, *Indice cron. de' vescovi di Faenza*, pag. xi.

stere al sinodo provinciale, che vi si celebrava. Non molto dopo venne a morte nel castello di Benclaro, ch'è nella diocesi di Faenza, Maghinardo Pagano, signore di molti castelli, celebre guerriero, che per lungo tempo era stato padrone di Faenza, di Forlì, e d'Imola ed era stato capo della legà: questi, con suo testamento de' 19 agosto 1302, lasciò considerevoli legati al vescovo Matteo, alla chiesa cattedrale, a ciascuna parrocchia della città e dei sobborghi di Faenza, ai due monasteri de'santi Ippolito e Lorenzo, e di santa Maria *foris portam*.

Anche al concilio provinciale di Ravenna, contro i Templarii, si recò il vescovo Matteo nel 1310: probabilmente sarà intervenuto anche ad altri, giacchè sotto il santo arcivescovo Rinaldo Concoreggi se ne celebrarono tre mentre l'Eschini viveva (1). A quello del 1311 è chiaro che non potesse intervenire, perchè morì un mese prima: anzi nella festa di s. Vitale, a cui tutti i vescovi suffraganei dovevano assistere, mandò suo procuratore Pietro di Spoleto, che ne facesse le scuse presso l'arcivescovo. Di questa stessa malattia morì nel maggio del 1311 « ed è da correggere, dice lo Strocchi (2), l'errore dell'Ughelli, che lo dice infermo e morto nell'anno 1310. » Bensì al sinodo ravennate di questo anno, addì 24 giugno, assisteva il successore di fr. Matteo, il faentino conventuale fr. UGO LINO, prima ancora della sua consecrazione; perciò negli atti del concilio medesimo lo si trova registrato colla semplice qualificazione di *eletto* (3). Narra il prefato Strocchi (4), che « nel giorno 29 settembre 1312, per ordine del vescovo, nella sala del vescovado si adunò un sinodo concernente l'estimo del clero, compilato di nuovo dalla romana curia ad oggetto di comprendervi le prebende canonicali. Il rettore della chiesa di Pinzano, vicario del vescovo, richiese se si dovesse spedire a Roma per l'appellazione fatta dal capitolo alla curia romana contro l'altra parte del clero. Domenico priore della pieve di Ceparano espose il suo parere, e fu che si rimettesse la decisione della causa nelle mani del vescovo e del proposto Marco; che convenissero fra loro, o, se vi fosse disparere, scegliessero per terzo un uomo prudente: il qual compromesso fu accettato (5). »

(1) Ved. nella chiesa di Ravenna alla pag. 138.

(2) Pag. 153.

(3) Mansi, tom. xxv, col. 451.

(4) Pag. 154.

(5) Nell'arch. capitolare u' esistono gli atti relativi.

La città di Faenza, nell' anno seguente, andò sottoposta di bel nuovo all' interdetto, e il suo signore e capitano Francesco Manfredi, il magistrato e gli anziani furono colpiti di scomunica in pena di avere turbato le genti e i beni del castello di Orloio, soggetti alla temporale giurisdizione dell' arcivescovo di Ravenna. La cosa andò in lungo per quasi cinque anni: alla fine s' interpose il senato veneto e furono assolti dalle censure gli scomunicati, e la città fu liberata dall' interdetto: per delegazione apostolica venne ad eseguirne la formalità Rambaldo vescovo d' Imola, il quale compì il suo ufficio d' innanzi alla cattedrale, nel dì 28 agosto 1518.

Aveva lasciato il faentino Guglielmo Azzoni alcuni fondi, perchè si costruisse in città un nuovo spedale; furono questi affidati invece al generale de' serviti, perchè fabbricasse una chiesa e un convento in onore della beata Vergine Annunziata. Ne pose il vescovo stesso la prima pietra, nel dì 4 agosto 1515, e poscia nel 1518 unì in perpetuo a quel conveato la chiesa parrocchiale di santa Maria in Corte.

Tra le molte pastorali sollecitudini del vescovo Ugolino devesi annoverare in principalità il sinodo diocesano, ch' egli celebrò nel 1522, pieno di santissime leggi e di sapientissimi provvedimenti, per l' onore del divino culto e per lo miglioramento della ecclesiastica disciplina. In questo sinodo è stabilito, che s' abbiano a celebrare nella chiesa faentina tutte le feste dei santi titolari delle altre città suffraganee alla metropolitana ravennate, ed inoltre la festa de' due santi protettori di Faenza Terenzio confessore ed Emiliano vescovo. Anche per l' insigne collegio de' parrochi della città furono emanate provide regole. Dagli annali de' camaldolesi (1) ci è fatto di sapere, che nel 1534 il prefato vescovo unì alla chiesa di santa Maria della Palma, ch' era de' monaci suddetti, la chiesa di s. Giorgio fuori della porta del borgo di Durbecco. Altro sinodo tenne Ugolino in Faenza nel 1553: v' ha in esso di notevole, che il vescovo scelse da tutto il suo clero dieci uffiziali per esaminare i conti del clero stesso ed eseguire altri relativi interessi. Quanto al tempo della morte di questo benemerito pastore non vanno d' accordo gli storici; la pone taluno nel 1556, altri la dicono nel 1557. Certo è per altro, che in quest' anno, nell' ottavo giorno di maggio, ne fu eletto il successore, faentino anch' esso, canonico regolare della congregazione di s. Marco di Mantova, della quale era in Faenza il mona-

(1) Tom. v, pag. 35a.

stero di santa Perpetua. Egli è GIOVANNI III Brusato. Lo elesse il capitolo de' canonici, lo confermò l'arcivescovo di Ravenna, lo consecrò nella cattedrale di Faenza, in capo ad un mese, Rambaldo vescovo d' Imola. Ciò tutto eseguito, si venne a sapere, che il sommo pontefice Benedetto XII, vivente ancora il vescovo Ugolino, aveva dichiarato di volere a sè riservata la collazione della cattedra faentina: fu necessario pertanto, che il nuovo eletto, per non incorrere nella pontificia indignazione, rinunziasse alla conferitagli dignità. Vi rinunziò di fatto Giovanni con tutta prontezza, sicchè il papa, per premiarne la sommissione e l'obbedienza, lo riconfermò nella vescovile dignità con apposita bolla del giorno 6 maggio 1337.

In questo medesimo anno, sorse nella villa della Selva, per la pietà di Ubertino da Popolano, cittadino e sindaco della comunità di Faenza, una chiesa in onore di s. Martino. Fu anche amichevolmente composta una lite tra il vescovo e i canonici sul punto di giurisdizione nella elezione, nomina e collazione di alcuni benefici, e per alcune decime e quarta di funerali nella città e fuori: il tenore di siffatta concordia è portato dal Tonducci nella sua storia di Faenza (1), ed ha la data de' 23 ottobre 1339. Due anni dopo fu istituita parrocchiale la chiesa di Giorgio fuori della porta del Conte, detta oggidì porta Ravennana; fu trasferita nel castello di Solarolo, per migliore comodità della popolazione, la chiesa parrocchiale, che n'era fuori; ed in Faenza incominciò, per vescovile concessione, la fabbrica della chiesa della santissima Trinità pei monaci celestini.

Morto, nel luglio 1342, il vescovo Giovanni, gli fu dato successore non un faentino, non un bolognese, come dissero il Tonducci e lo Zuccolo (2), ma un francese, rettore delle chiese unite della diocesi di Sarlat nel Perigord. Questi fu STEFANO di Benerio, nominato in Italia Stefano Benni. Lo elesse al vescovato faentino, nel dì 25 gennaio 1343, il pontefice Clemente VI, a cui era accettissimo. Gli venne perciò affidata la carica di tesoriere dell' Emilia: salì poscia al grado di rettore pontificio nelle materie spirituali, con facoltà di eleggere vicarii dipendenti dalla santa Sede per l'amministrazione delle diverse città della provincia affidatagli. Confermò egli di fatto, in nome del papa, Francesco Manfredi in Faenza, Lippo

(1) Dalla pag. 407 alla 409.

(2) Ved. lo Strocchi, pag. 159.

Alidosi in Imola, ed Ostasio reggente in Ravenna e Cervia, coll'obbligo di pagare un annuo censo alla Camera apostolica.

La chiesa de' serviti, di cui il vescovo Ugolino aveva posto, trent'anni addietro, la prima pietra, venne a compimento in quest'anno 1343 per le pie largizioni dei fedeli, e in ispecialità per la generosa munificenza di Francesco Manfredi, il quale co' suoi denari fece murare il soffitto di legno (1): perciò in uno degli architravi sopra l'altar maggiore leggevasi:

*Hoc opus fieri fecit Nob. et Potens Vir Dominus
Franciscus de Manfredis Tempore Pontificatus Clementis PP. VI.*

Non posso qui tralasciare la narrazione di una tragica scena, che per supposto tributo di padronatico, patteggiato dal vescovo a Giovanni Manfredi e non adempiuto, desolò Faenza negli ultimi giorni del dicembre 1348. Nella storia di Matteo Villani ci è descritto l'avvenimento colle seguenti parole (2): « Essendo conte di Romagna messer Astorgio di Duraforte di » Provenza, il quale aveva per moglie una nipote di papa Clemente VI. » Costui il dì della pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità coi gentili uomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed » essendo a desinare riscaldati dalle vivande e dal vino, messer Giovanni » de' Manfredi, dimestico del conte, gli disse in cotale mattina per cagione » di padronatico, cioè debitore il vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta e di carne cotta. E quando questo non » fa, a noi è lecito mandare alla sua cucina e trarne la vivanda e ciò che » in quella si trova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con » vostra licenza noi possiamo usare la ragione del nostro padronatico. » La domanda fu indiscreta (essendo in casa altrui) che non era certo » che il vescovo avesse fallato. E il conte con poco sentimento non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenza follemente. » Il vescovo aveva fatto il suo dovere e aveva mandato a casa messer » Giovanni Alberghettino la gallina e i pulcini: a cui l'anno toccava quello onore. E la donna per un suo scudiero, l'avea mandata al marito, » al palagio del Conte; ma per comandamento fatto a portieri per lo conte,

(1) Ved. lo Strocchi, pag. 156.

(2) Lib. 1, cap. LIII, nella pag. 53 del II tomo dell'ediz. di Milano, in foglio, 1729.

» che alcuno non lasciassino entrare, se n'era tornato a casa. Nondi-
 » meno messer Giovanni avendo avuta licenza dal conte, disse a' suoi
 » famigli: *andate e chiamate de' nostri amici, e dile loro rechino le scuri*
 » *ed entrate nel vescovado, e se le porte non vi fossero aperte, con le scuri*
 » *l'aprite: e della cucina del vescovo gittate fuori vivanda e ciò che vi*
 » *trovate dentro.* Costoro andando agli amici di messer Giovanni, dicea-
 » no: togliete le scuri e venite con noi. Coloro ch'erano invitati che
 » togliessero le scuri, non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre
 » armi, e l'uno confortava l'altro e così armati traevano a casa messer
 » Giovanni. Le masnade del conte, a piede e a cavallo che il dì aveano la
 » guardia, temendo di questa novità trassono a casa messer Giovanni: e
 » cominciarono mischia contro a quelli che ivi trovarono armati. I ter-
 » razzani si difendeano non sapendo la cagione del fatto; la gente traeva
 » d'ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio dove erano i
 » convitati, facendosi il conte alle finestre vide a piè del palagio uno Fran-
 » ceschino di Valle, grande amico di messer Giovanni Manfredi, a cui
 » commise che andasse da sua parte a comandare alla sua gente e a' cit-
 » tadini che lasciassono la zuffa e non contendessero insieme. Costui disar-
 » mato andò a fare il comandamento da parte del conte. La gente del
 » conte, che conosceano costui amico di messer Giovanni, presono mag-
 » gior sospetto, e rivuoltaronsi contro a lui, e volendogli uno dare della
 » spada in sulla testa, parando la mano al colpo, gli fu tagliata: e seguen-
 » do i colpi contro a lui fu morto, e in quello stante tre altri amici di
 » messer Giovanni vi furono tagliati e morti. Per la qual cosa al matto
 » movimento aggiunto la vergogna e il danno, generò fellonia e sdegno a
 » messer Giovanni, e conceputo nel petto, propose nella mente di tentare
 » cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e
 » povero stato. Le quali per molto studio copertamente, come vedere si
 » potrà, appresso condusse al suo intendimento. »

Rilevasi infatti dalle storie faentine, ch'egli a poco a poco usurpò varii beni del vescovado, dei quali in seguito dovette fare intiera restituzione per sentenza del cardinale Ardivino, il 7 gennaio 1365: anzi fu condannato a pagare al vescovo mille scudi d'oro in quell'anno ed altrettanti nel susseguente.

L'altare di s. Ivo, in duomo, dotato di una cappellania perpetua, fu eretto nel 1372; quello di s. Apollinare e di santa Lucia, nella chiesa di

s. Michele di Bagnacavallo, fu unito alle rendite della chiesa stessa, acciocchè potessero avere un discreto sostentamento i due rettori che ne avevano la cura. Due anni dopo, nel dì 14 luglio, alcuni monaci armeni basiliani ottennero licenza dal vescovo e dal capitolo di fabbricarsi in città una chiesa e un ospizio nella parrocchia, ora soppressa, di s. Eutropio, coll'obbligo di contribuire annualmente nella festa dell'apostolo s. Pietro una libbra di cera al vescovo ed una al capitolo.

Le funeste fazioni di quei tempi barbari e perigliosi tenevano sempre armati i cittadini gli uni contro gli altri, le città contro le città: Faenza, teatro anch'essa delle sanguinose zuffe, a tenore dei bisogni e delle circostanze, si pose in armi e combattè contro esterni talora, e talora contro interni nemici. Per meglio fortificarsi fu costretta a spianare sino alle fondamenta la chiesa e il convento delle suore di sant'Anna, dell'ordine delle Santuccie, fuori della città; a queste in iscambio venne concessa nel 1576 la chiesa parrocchiale de' santi Gervasio e Protasio con la contigua casa e l'orto adjacente. La cura delle anime di essa chiesa fu quindi unita alla vicina parrocchia di santa Maria in Broilo, coll'obbligo dell'annuale contribuzione di una libbra di cera al vescovo e di un'altra ai canonici. Era questa l'età miseranda, in cui per mantenere le discordie e dar pascolo alle private vendette si saccheggiavano le città, si trucidavano i cittadini, si vendevano a prezzo d'oro colle devastate città i derubati abitatori. Tal fu la condizione di Faenza nel 1576 e nel 1577. « Soggiornava in Faenza; così ce ne descrive il funesto disastro l'annalista d'Italia (1); soggiornava in Faenza il vescovo d'Ostia, conte della Romagna; e perciocchè Astorre ossia Astorgio de' Manfredi teneva pratìe per far ribellare ancor quella città, nè mancavano ivi risse e tumulti, chiamò colà Giovanni Aucud, che co' suoi inglesi era all'assedio di Granuolo. Entrato che fu l'Aucud colla sua gente, cominciò a fare istanza per le sue paghe. Perchè era vota la borsa del ministro pontificio trovò l'iniquo inglese la maniera di pagarsi alle spese dell'infelice città, oppur ciò fu a lui ordinato, come fama corse, dallo stesso conte della Romagna, ch'era il peggior uomo del mondo. Col pretesto dunque, che medassero ribellione, trecento de' principali cittadini cacciò in prigione; spinse fuor di città gli altri (erano circa undici mila persone dell'uno e

(1) Muratori, ann. 1376.

» dell' altro sesso), con ritener solamente quelle donne che piacquero a
 » lui ed ai suoi. Tutta la città con inudita crudeltà fu interamente data a
 » sacco, e vi restarono trucidate circa trecento persone, massimamente
 » fanciulli. » Dallo stesso Muratori ci è fatto sapere, che, nel marzo del
 susseguente anno, il cardinale legato si portò a Ferrara, ed ivi « per aver
 » danaro vendè la desolata città di Faenza a Nicolò marchese d' Este, da
 » cui nel dì sei d' aprile fu mandato Selvatico Bojardo suo capitano gene-
 » rale, con alquante schiere d' armati, a prenderne il possesso. Ma troppo
 » male impiegata fu quella somma d' oro (e fu di quaranta mila fiorini
 » d' oro), imperciocchè essendosi, nell'ultimo giorno d' agosto, partito da
 » Ferrara il cardinal suddetto, Astorre de' Manfredi assistito da Bernabò
 » Visconte, dai fiorentini e forlivesi, per una chiavica entrò di notte in
 » Faenza, e se ne insignorì, nel dì 25 di luglio, con restar sommamente
 » beffato il marchese. »

Pare, che a queste due vicende sopravvivesse di poco il faentino vescovo Stefano ; nel 1378 gli si trova già succeduto l' urbinato FRANCESCO I Ugucione, il quale, in capo a tre o quattro anni al più, da questa passò alla cattedra arcivescovile di Benevento. Di più lunga durata fu lo spirituale governo, benchè turbato dalle inquietudini dello scisma, che lacerava a quei giorni la chiesa cattolica, del fiorentino ANGELO Ricasoli, il quale, dopo di avere posseduto successivamente le sedi di Sora, di Aversa, della sua patria, venne a questa nel 1385, donde nel 1394 passò a quella di Arezzo. Parlando di lui, l' erudito Strocchi (1) ci fa sapere la storia del convento di s. Martino, e le vicende, a cui nel periodo di un secolo e mezzo dovettero soggiacere quelle suore perseguitate. « Il più antico convento di suore in Faenza (così egli compendiosamente racconta) è quello di santa Chiara. Era anticamente in un luogo nominato l' isola di san Martino, e prima della canonizzazione della loro fondatrice si chiamarono dell'ordine di s. Damiano, titolo preso dalla chiesa di Assisi, dove ebbero la loro prima istituzione. Così si esprime papa Gregorio IX in suo breve al vescovo di Faenza, dato in Laterano il 25 aprile 1252 in queste parole: *Cum igitur dilectae in Christo filiae abatissa et sorores sanctae Mariae de insula s. Martini, ordinis s. Damiani Faventinae diocesis, mundi contemnentibus divitiis, ut divites Christi fiant, elegerint habi-*

(1) Pag. 165.

» *tare conclusae corpore ut mente libera Domino famulentur, etc.* È questa
 » la prima memoria autentica, che si ha, di esso convento. In altre let-
 » tere pontificie d'Innocenzo IV nel 1244 sono dette *Moniales inclusae san-*
 » *ctae Mariae de virginibus ordinis s. Damiani*; e perchè dieci anni dopo
 » ottennero dal vescovo di Faenza la chiesa di s. Martino, ivi vicina e
 » quasi affatto desolata per le guerre, anzi da Giacomo vescovo nel 1269
 » ebbero licenza di trasferirla ed unirla al loro convento, perciò comin-
 » ciarono a denominarsi col titolo di s. Martino. Sono anche nominate
 » *le suore di santa Maria delle vergini del luogo di fr. Viviano*, che si cre-
 » de fosse il primo loro fondatore, da cui ebbero l'abito regolare e i pri-
 » mi instituti. Finalmente nel 1387, costrette dalle calamità delle guerre
 » ad abbandonare quel luogo e a ritirarsi in città, diedero principio alla
 » fabbrica del nuovo convento e chiesa in onore di s. Martino, com'era
 » la prima, nella parrocchia di s. Clemente (ora soppressa) con assenso
 » del vicario, del vescovo Angelo e de' canonici. »

Rimasta vacante la sede faentina per la traslazione del suo pastore a quella di Arezzo, sottentrò a possederla, nel dì 12 luglio dello stesso anno, l'abate di santa Maria *foris portam*, Onso da Gubbio: anch'egli fu trasferito altrove: passò nel 1402 al vescovato di Rossano, nel regno delle due Sicilie. Venne tosto in suo luogo sulla cattedra di Faenza, addì 27 giugno, il fiorentino Nicolò Ubertini, che da un anno era canonico di questa cattedrale. « Non si sa per quale demerito, scrive lo Strocchi (1), questo
 » vescovo nell'anno 1406 fu privato ed allontanato dal vescovato; lo
 » che apparisce dalla bolla di elezione del suo successore esistente nel-
 » l'archivio capitolare. » Il qual successore di Nicolò fu il francescano FR. PIETRO III, che nel 1412 salì all'arcivescovato di Spalatro.

Ai giorni di questo Pietro avvenne in Faenza il miracolo della beata Vergine, detta delle Grazie, per cui la sua effigie fu decorata di singolare venerazione; le fu eretto un altare nella chiesa de' padri domenicani, ove stava; e dopo due secoli e più, come dovrò alla sua volta narrare, fu trasferita in cattedrale. Ed il miracolo fu questo. Inferiva nell'anno 1410 per tutta la città e il territorio faentino desolatrice pestilenza, la quale mieteva per ogni dove inesorabilmente le sue vittime, sicchè lo spaventato vieppiù sempre cresceva, senzachè si vedesse riparo a tanta sciagura. Una

(1) Pag. 169.

pia matrona, che aveva nome Giovanna, impietosita da tanto eccidio, ricorse alla beata Vergine, che dipinta sul muro si venerava nella chiesa dei domenicani, ed ivi a lei dinanzi prostrata pregò a calde lagrime la Madre augustissima delle grazie ad allontanare dalla sua città quel flagello. Mossa la gran Vergine dalla fervida devozione della pia donna, le si mostrò colle braccia aperte in atto di placare la collera del divino suo Figlio, e le fece vedere in ambe le mani infranti strali: poi le comandò di recarsi al vescovo e dirgli, che intimasse un digiuno universale e per tre giorni devoto processioni di penitenza, promettendole, che in capo a questi sarebbe cessato il flagello. L'effetto confermò il vaticinio, perchè, intimato il digiuno e compiute le processioni, Faenza rimase libera dalla sterminatrice sciagura. In contraccambio del distinto favore si accinsero allora i riconoscenti cittadini ad erigere maestoso altare alla loro provvida liberatrice; e questo nel 1420 fu solennemente consecrato. Lo consecrò il vescovo SILVESTRO Della Casa, fiorentino, succeduto a Pietro III sino dal 1412.

Non potè questi entrare, che nel 1418, al pacifico possesso della sua cattedra, perchè le tumultuose fazioni, che desolavano l'Italia, e il funesto scisma, che lacerava tutta la Chiesa di Gesù Cristo, gli avevano impedito di recarsi al governo dell'affidatogli gregge. Fu necessario anzi, che il papa Martino V, con suo breve del dì 4 aprile 1418, esortasse la nobile matrona Gentile Malatesta, vedova di Giovanni Galeazzo Manfredi, reggente allora pe' suoi figli la città di Faenza, a lasciar libero a Silvestro l'esercizio del vescovile ministero. Da questo tempo in poi, egli continuò con lode di pietà e di prudenza a governare la chiesa faentina sino al 1428, nel qual anno morì. L'ospitale degli esposti, pochi anni prima, era stato fondato in città per decreto del papa Martino V, confermato dipoi nel 1475 da Eugenio IV, e per dotarlo furono soppressi gli altri spedali, prima eretti e divenuti inutili, della Ramajola, della Madonna Bianca, di s. Spirito de' Medici e di s. Lazzaro (1). In questa età la sede dell'inquisizione era nel convento di s. Francesco in Faenza.

Convien dire, che il vescovo Silvestro, alquanto prima di morire, avesse rinunciato alla sua dignità, perchè nel novembre del 1427 gli si trova già surrogato sulla cattedra faentina il conventuale FR. GIOVANNI IV da

(1) Tonducci, *Stor. di Faenza*, pag. 47.

Faenza : e ce ne assicura la bolla del pontefice Martino V, che ha la data del 5 del suddetto mese, diretta ai diocesani di questa chiesa. Tra le cose avvenute nel corso de' quasi undici anni della vescovile reggenza di Giovanni IV non merita particolare menzione che il sinistro infortunio dell'incendio del monastero de' santi Ippolito e Lorenzo ; nella quale circostanza funesta il priore generale de' camaldolesi, Ambrogio Traversari, con lettera de' 24 agosto 1456, diretta da Fonte-Bono ai fratelli Bartolomeo ed Ugolino Viarani, raccomanda fervidamente di volgersi per lo ristauero del monastero medesimo « alla pietà del principe di Faenza e dei suoi parrocchiani, piuttostochè distrarne i possedimenti (1). »

Sotto il servita FR. FRANCESCO II Zanelli, faentino, successore di Giovanni IV, ch'era morto nel 1458, avvenne la solenne traslazione delle venerabili spoglie del primo vescovo di Faenza, s. Savino, dal castello di Fusignano alla chiesa cattedrale. Sino dall'anno 544, come ho detto in sul principio di questa mia narrazione (2), giacevano le sacre ossa del glorioso martire nella chiesa di Selva Liba, sussidiaria dell'arcipretale di Fusignano. Da quel tempo in poi, a cagione delle invasioni de' barbari e delle guerre intestine, era sempre stato impossibile ai faentini di esternare con atti solenni la propria venerazione al loro proto-pastore ; ma appena nel 1458 Astorgio II Manfredi, signore di Faenza, diventò padrone del castello di Fusignano, non più si contenne l'ardente zelo dei devoti, e volle dal Manfredi licenza, che nel 1440 fu alla fine concessa, di trasportarne in città le preziose reliquie. Di là infatti si levò il sacro deposito, di nottetempo a scanso di qualunque tumulto del popolo circostante, e colla scorta di truppe dello stesso principe Astorgio fu recato a Faenza. Gli mossero incontro il vescovo, il clero e tutti i cittadini esultanti, i quali colla maggior pompa possibile lo accompagnarono alla cattedrale : ivi fu collocato in un monumento a basso rilievo, opera dello scultore Benedetto da Majano (3).

Da un inventario de' mobili e suppellettili della cattedrale, registrato nelle vecchie costituzioni del capitolo faentino, apparisce che il vescovo, nel 1444, intraprese la visita della diocesi. Dieci anni dopo, Francesco lasciò vedova

(1) *Annal. Camald.*, tom. VII, pag. 151.

(2) Nella pag. 242.

(3) Vasari, *Vite de' pittori e sculto-*

ri, ecc., nella vita di Benedetto da Majano, nel primo tomo dell'ediz. di Roma, alla pag. 451.

la sua chiesa, al cui governo fu eletto nel susseguente anno, a' 18 di agosto, il senese FR. GIOVANNI V Terma, dell' ordine anch' egli de' servi di Maria. Era salito in sì alto grado di rinomanza, particolarmente per la sua predicazione, che lo stesso concittadino di lui s. Bernardino lo soleva chiamare un altro Paolo (1). Ma sulla cattedra vescovile fu assai breve la sua mortale carriera: in sul terminare dell' anno 1456 Giovanni moriva. Nè più oltre del 1462 giunse col suo pastorale governo ALESSANDRO Stampi o Stampetti, già canonico di questa cattedrale, eletto dai comuni suffragi de' suoi colleghi a succedere al defunto Giovanni V. Resa di bel nuovo vacante la chiesa faentina per la morte dello Stampi, i canonici elettori nominarono a succedergli *Federigo Manfredi*, figlio di Astorgio II, signore di Faenza; ma il pontefice Pio II, a cagione della giovanile età dell' eletto, non volle approvarne la scelta. Dovettero perciò i canonici radunarsi a nuovi comizii, ed elessero invece il loro collega faentino BARTOLOMEO Gandolfi, che nel dì 27 novembre del 1465 fu consecrato dal vescovo di Forlì, Jacopo Paladini, coll' assistenza di que' di Cervia e di Bertinoro. Avvenuta poscia, nel dì 20 febbraio 1467, la morte di lui, rinnovarono i canonici la elezione sulla persona del loro collega sunnominato, FEDERIGO Manfredi: il papa questa volta non oppose verun ostacolo, e ne diede subito la conferma. La congregazione dell' ordine di Lombardia venne al possesso, nell' anno stesso, della chiesa di s. Giovanni evangelista in Sclavo: non però vennero quei religiosi ad abitarvi, che quattordici anni dipoi.

I bisogni della chiesa cattedrale, di anno in anno, vieppiù sempre crescevano, e non un ristauero, ma una assoluta rifabbrica vi voleva per assicurarne l' esistenza e la solidità. Con tutto l' animo vi si occupò il vescovo Federigo, il quale, per esser figlio del principe di Faenza, aveva aperto l' adito all' esecuzione di ogni nobile ed onorevole impresa. Ne affidò quindi l' incarico al celebratissimo architetto Bramante, e nel giorno 26 maggio del 1474 vi si recò processionalmente a benedire ed a porre la prima pietra fondamentale del nuovo tempio, intitolato al principe degli apostoli. In tre anni erano già compite le quattro grandi cappelle della crociata, colla cupola e col presbiterio: ma scacciato dalla signoria di Faenza, dopo la morte del padre, il principe Carlo II Manfredi, fratello del vescovo, ed impossessatosene l' altro fratello Galeotto, fu duopo a Fede-

(1) Gianni, *Annales sacri ordinis fratrum Servorum B. M. V.*

rigo fuggire dalla sua sede ed andar qua e là, sino alla morte, esule e ramingo. A questa dura vicenda di Federigo pare che avesse dato motivo il troppo risparmio di lui, forse per poter spendere nell'incominciata erezione del duomo; sicchè trovandosi, nel 1477, angustiati i cittadini da penosa carestia, e sapendo, che il vescovo aveva radunato una grande quantità di grano, si sollevarono a tumulto, e di nottetempo andarono al vescovado, e misero a ruba i grani e tutti gli effetti, che vi trovarono. Ne fu calcolato il danno intorno a cento mila ducati (1). Federigo, avendo preveduto il disastro, s'era già posto in salvo nella rocca, ove anche il fratello Carlo venne poco dopo a ricoverarsi. Ma sopraggiuntovi con molti soldati Galeotto, furono costretti ambidue a sloggiare di là ed a fuggire alla volta di Lugo. Poscia si trasferirono a Rimini, ove fissarono la loro dimora. Sino al 1484 sopravvisse Federigo a tanta sventura: morì in quest'anno, vittima di fiero morbo pestilenziale, che affliggeva la riminese città. Mentre soggiornava nella sua residenza aveva eretto una cappella in onore di s. Gerolamo, nella chiesa de' minori osservanti, ove esisteva il sepolcro gentilizio de' Manfredi: corse voce, che ne fosse qui trasferito il cadavere. Nella cappella intitolata a s. Pasquale, che n'è poco discosta, fitta nella parete dal lato dell'epistola, vedesi una pietra, a cui sta sopra lo stemma de' Manfredi; essa offre la seguente memoria

FEDERICVS MANFREDVS EPISCOPVS FAVENTINVS
BEATI HIERONIMI DEVOTISSIMVS
CAPELLAM EREXIT

I faentini, dopo la fuga del vescovo Federigo, sentenziando di proprio capriccio vacante la sede, si fecero lecito l'eleggere un pastore, che li governasse, nè avvertivano di operare una scismatica intrusione. Elessero adunque, nel 1478, il faentino *Rodolfo* Missiroli, priore de' monaci camaldolesi di s. Giovanni Battista; ma il papa non approvò giammai questa scelta anticanonica, sicchè il Missiroli continuò nel suo priorato sino alla morte, nel 1489. In questo frattempo Galeotto Manfredi, sottratto nel dominio di Faenza, in luogo dell'espulso fratello, contiguò la fabbrica della cattedrale, ed aggiunse, lateralmente alle già erette, altre quattro

(1) Strocchi, pag. 183.

piccole cappelle: del che volle perpetuata la memoria facendo porre intorno allo stemma della città, nella volta di mezzo, vicino alla cupola, le parole: **REGNANTE GALEOTTO DE MANFREDIS FAVENTIAE DOMINO**. Colpito Galeotto da morte violenta, non poté proseguire il lavoro, che rimase per varii anni interrotto.

La cappella di s. Savino è magnifica; l'urna è bellissima, di eccellente scultura del sunnominato Benedetto da Majano: essa è di marmo bianco di Carrara, ed ha nel suo prospetto storiata in sei riparti la vita e il martirio del santo vescovo. Non appartiene a me il farne minuta descrizione: la si può vedere, decorata anche delle relative incisioni, presso il diligentissimo canonico Strocchi, nelle sue *Memorie istoriche del duomo di Faenza* (1). Aggiungerò soltanto l'iscrizione, che vi si vede scolpita nel quadrato di mezzo.

IN . HOC . MARMO
 REO . TVMVLO . OSSA
 BEATISSIMI . SAVINI
 EPISCOPI . ET MARTIRIS
 REQUIESCUNT.

Soltanto nel 1484, dopo la morte del vescovo legittimo; e intanto n'era morto anche il fratello, signore di Faenza, ed eragli succeduto Astorgio III; diede il pontefice Sisto IV, che aveva rigettato la nomina dell'intruso Missiroli, un pastore al gregge faentino. Questi fu il bolognese **BATTISTA De' Canonici**, monaco cassinese ed abate de' santi Nabore e Felice della sua patria. Narra lo storico Strocchi (2), che il pontefice « Bonifazio IX, per contrassegno di stima e di affetto, mandò ad Astorgio III, signore di Faenza, la rosa d'oro da lui benedetta secondo il

(1) *Faenza*, 1838, alla pag. 25 e seg.

(2) Nella *Serie de' vescovi*, ecc., pag. 184.

« rito della romana chiesa, nella quarta domenica di quaresima. » In questa narrazione è certamente un errore nel nome di *Bonifazio IX*; deve dire invece *Innocenzo VIII*, giacchè questi sali sulla cattedra pontificia nel 1484, e la possedè sette anni, dieci mesi e ventisette giorni (1), Bonifazio IX v'era salito nel 1589, ed era già morto da quasi un secolo.

Astorgio depositò il ricco dono del pontefice nella chiesa cattedrale, d'onde nel giorno di s. Pietro dell'anno 1488 fu rubato: il vescovo pubblicò un monitorio contro chi se l'avesse appropriato e contro chi ne sapesse l'usurpatore. Non devo tacere l'istituzione del Monte di pietà, fatta nel 1491 dal suddetto Astorgio, tanto più ch'esso ha di particolare, che, colla sola sicurezza del pegno per tre anni, esso presta denaro senza verun interesse, togliendo così agli usurai il guadagnare a danno de' poveri. Ne fu istigatore il beato Bernardino da Feltro, e ne fu raccomandata la sorveglianza ai vescovi della città. Tuttociò è narrato dalla iscrizione scolpita sulla tavola di marmo, che sta nel prospetto del medesimo Monte, e dice:

INNOCENTIO VIII. PONTIFICE
ASTORGIO MANFREDO PVPILLO IN PRIMA AETATE
VLTIMO FAVENTIAE PRINCIPE
S. P. Q. F.
AD ASPIDIS IVDAICAE MORSVM IN VSVRA
LATENTIS EVITANDVM
HORTATV PIO B. BERNARDINI TOMITANI
ORD. MIN. OBSERV. DE FELTRO
IN MONTE PIETATIS MONTEM EREXIT
ET PRAESVLVM IVRISDICTIONI COMMISIT
RESIDENTE IN EPISCOPATV BAPTISTA
DE CANONICIS BONONIENSE
ANNO SALVTIS M. CCCC. XCI.

Fu inoltre coniatà una medaglia d'argento, del valore di circa un franco, coll' effigie di Astorgio III da una parte, e col simbolo dall' altra della cristiana pietà (2).

(1) Ved. nella chiesa di Roma, pag. 232
e pag. 259.

(2) Zanetti Guido Antonio, *Lettere al
co. Giacomo Zauli*, pag. 14.

La chiesa di s. Michele, in Bagnacavallo, fu consecrata nel medesimo anno: se ne trovò memoria, nel rifabbricarla dugensettant'anni dopo, nella pergamena ch'era stata chiusa nell'altar maggiore, sulla quale leggevasi: *Consecratum Ann. Domini MCCCCLXXXI in Kalendis Octobris per R. D. Baptistam Episcopum Favent. ad honorem immort. Dei et Archangeli Michaelis. Conceditur singulis ann. die ipsius dedicationis Anni unius Indulgentia. Reliquiae Sanctor. Januarii et faelic. memor. et beati Anto. reconduuntur* (1). La chiesa di santa Maria Maddalena nel 1501 pei padri gesuiti, e il monastero delle vallombrosane nel 1502, amendue in Faenza, incominciarono a sorgere dalle fondamenta. Queste monache ne avevano uno anche prima, fuori della città, vicino alla porta delle Chiavi: esso fu intieramente distrutto dai faentini in occasione di guerra, forse anche prima dell'assedio posto alla città dal duca Valentino (2).

Morto a' 5 di aprile dell'anno 1510 il vescovo Battista, gli fu eletto successore, in capo a tre soli giorni, dal pontefice Giulio II, il faentino Jacopo IV Pasi, che allora trovavasi a Roma per onorevole ambasceria, inviato dalla patria. A beneficenza particolare di s. Savino e degli altri loro protettori attribuirono i faentini la preservazione della città dalle furibonde soldatesche francesi, che nel dì 11 aprile 1512 avevano invaso Ravenna (3) e stavano già per iscagliarsi anche sopra Faenza. La ottennero in ricompensa del voto a cui si obbligarono, e di cui lasciarono ai posterì perenne memoria, nell'iscrizione, che tuttora vedesi in cattedrale:

IMMINENTE . CIVITATI . EX . GALLIS
 PERICVLO . CAEDIS . EXITH . ET FLAMMAE
 VOVIT . VNIVERSVS . POPVLVS . FAVENTINVS
 AGERE . NON . MINVS . SOLEMNITER
 IN . DIEBVS . FESTIVIS
 SS. SAVINI . EMILIANI . TERENTII . ET PETRI . DAMIANI
 QVAM . DIEBVS . DOMINICIS . AGI
 SOLITVM . DEBITVMQVE . SIT
 SI . MODO . OMNIPOTENS . DEVS
 RVINAM . VERTERET
 M. D. XII.

(1) Notizie istoriche della chiesa arcipretale di s. Pietro in sylvis di Bagnacavallo, pag. 44.

(2) Strocchi, *Serie de'vesc.*, ec., pag. 186.
 (3) Ved. nella chiesa di Ravenna, pag. 144 e seguenti.

Fu celebrato in Roma nell' anno stesso il concilio ecumenico lateranese V, e vi si recò anche il vescovo Jacopo. I monaci portuesi avevano lasciato il monastero e la chiesa di santa Maria *foris portam* : vennero perciò ad occuparvi il loro posto i monaci cisterciesi, nel 1343. Anche per le domenicane fu eretto, due anni dopo, un piccolo convento sotto l' invocazione di santa Cecilia, e ne piantarono la famiglia sei domenicane di sant' Agnese di Bologna. Altri due anni dipoi fu istituita la congregazione de' poveri vergognosi, sotto il titolo di s. Gregorio, dotata poscia riccamente di fondi e di rendite dalle testamentarie disposizioni di pietosi ed amorevoli cittadini : il solo canonico Marcantonio Curuli, nel 1775, vi lasciò un capitale di 21,215 scudi romani.

Dopo un lasso di tre secoli e mezzo, fu ripristinata nel capitolo la dignità arcidiaconale, fondata e dotata da Africano Severoli e dichiarata giuspatronato perpetuo del maggior nato della famiglia Severoli. Due chiese in Brisighella furono consacrate dal vescovo Jacopo, nel 1524 a' 23 di ottobre, quella della confraternita, ora soppressa, di s. Pietro in Vincoli, e nel 1525 a' 2 di dicembre quella de' minori osservanti. Finalmente, nel giorno 19 luglio 1528, mentre fiero morbo spopolava il territorio faentino, finì anch' egli la sua carriera mortale. È bellissimo e degno delle attenzioni degli amatori di belle arti il sepolcro, che gli fu eretto nella chiesa de' serviti e che presente resta sul muro esterno di essa, lungo la via flaminia : oltrechè della statua del prelato giacente, è fregiato di una prolissa iscrizione. Quando, nel 1734, la nuova chiesa fu eretta, se ne trovò il cadavere incorrotto e colle pontificali sue vesti perfettamente intatte, benchè dopo un corso di dugento e tre anni. Gli furono mutate nel 1735 le vestimenta e se ne trovò flessibili e morbide le carni, come se da pochi momenti fosse stato sepolto. Fu collocato allora nella cappella gentilizia, e gli fu posto nella parete un quadro di marmo nero colla iscrizione :

HIC . CONDIDIT . CORPVS
IACOBI . DE . PASIIS
EPISCOPI . FAVENTINI
EQVES . IOANNES . FRANCISCVS . PASIVS
EIVS . ABNEPOS
ANNO . MDCCXXXV

Non potè arrivare alla vedova chiesa il successore, già consecrato in Roma, nell'agosto del medesimo anno 1528, PIER-ANDREA Gambera, bolognese, ch'era stato vicario del papa Clemente VII: la morte lo colpì in Viterbo nel venire a Faenza. Perciò nel dì 15 dello stesso mese, il pontefice elesse, in vece di lui, RODOLFO della famiglia illustre de' Pii, signori di Carpi: era nell'età di ventotto anni. Le sue virtù e i suoi talenti lo resero utile sommamente non alla sola sua diocesi, ma a tutte le pontificie provincie. Nel 1536 fu decorato della sacra porpora; ed è il primo vescovo di Faenza, a cui sia stato impartito sì alto onore. Ma, occupato in gravissimi e delicati ministeri a favore della chiesa romana, non potè continuare a lungo le sue episcopali incumbenze; perciò nel 1544 rinunziò la sede a favore di TEODORO, suo fratello naturale, riserbando a sè la collazione de' benefizii (1). Teodoro adunque fu confermato vescovo di Faenza, a' 10 di ottobre dell'indicato anno 1544. Per alcune contese, ch'egli mosse contro i suoi canonici intorno a' diritti di benefizii, fu costretto, poco dopo la sua venuta, a partire dalla città e ritirarsi nella terra di Meldola, che il papa Leone X aveva donato alla famiglia de' Pii: intanto la diocesi fu amministrata dal suo vicario generale, ed egli morì in Meldola, nel 1564, e in quella chiesa arcipretale di s. Nicolò fu sepolto. L'inquisizione, che in Faenza sino a questo tempo era stata nelle mani dei minori conventuali, passò quindi innanzi ai domenicani: e la residenza dell'abate generale dei camaldolesi fu stabilita, per deliberazione del loro capitolo, tenuto in Venezia addì 21 settembre 1546, nel faentino monastero de' santi Ippolito e Lorenzo.

Al vescovo Teodoro Pio era sopravvissuto il fratello e antecessore Rodolfo: questi, che aveva avuto occasione di conoscere da vicino il bolognese GIAMBATTISTA Sighicelli, e di ammirarne le doti e di apprezzarne i meriti, fece sì che il pontefice Pio IV lo nominasse alla cattedra faentina: lo nominò infatti a' 18 marzo del 1562. Ebbe a gloriarsi questa chiesa di averlo avuto pastore, perciocchè di sommi vantaggi, sì nella ecclesiastica disciplina e sì nell'onore del divino culto, colmolla. Reduce infatti dal sacro concilio di Trento, ove le lodi e la stima s'era guadagnato dei venerabili componenti l'ecumenico consesso (2), convocò, nel 1565, il sinodo

(1) Lo si rileva dall'atto della collazione di un beneficio nel 1549: vedasi il Cavino, nell'*Ind. cron. de' vesc. di Faenza*, pag. 18.

(2) Pallavicini, *Storia del Conc. di Trento*, lib. xxiii, cap. iii, §. 27.

diocesano, di cui quattro anni dopo pubblicò colle stampe le sagge e provvide costituzioni ; ed assistette, in qualità di vescovo suffraganeo, al sinodo provinciale di Ravenna, radunato nel 1569 dall' arcivescovo cardinale Giulio Della Rovere. In obbedienza ai comandi del tridentino concilio, diedesi il Sighicelli tutta la premura a piantare il seminario dei chericci ; per tale oggetto emanò il decreto, che qui, opportunamente venutomi alle mani, soggiungo :

JOANNES BAPTISTA SEGHCILLIVS

DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA

EPISCOPVS FAVENTINVS.

« Volendo noi, conforme all' ordine del sacro Concilio Tridentino, ad
 » onore e gloria del Signor Iddio e con l' ajuto di sua divina Maestà, fon-
 » dare e istituire nella città nostra di Faenza un collegio di poveri putti
 » ascritti alla milizia clericale, quali in abito conveniente a quella, sotto il
 » governo e disciplina d' uomini di vita esemplare e di probata dottrina
 » vi siano educati religiosamente con buoni e santi costumi e vi siano
 » instrutti in gramatica, canto, scienze e discipline pertinenti alla profes-
 » sione ecclesiastica, acciocchè detto collegio sia come un perpetuo semi-
 » nario di ministri che vi s'allevino per servire al culto divino, ed a' quali
 » dappoichè saranno pervenuti all' età matura si possa sicuramente e
 » degnamente commettere la cura delle anime secondo gli occorrenti
 » bisogni delle chiese che vacheranno in detta città e diocesi nostra. Per
 » tanto notificiamo per le presenti a tutti quelli di detta città e diocesi,
 » che avessero desiderio di porre in detto seminario alcuno de' lor figliuo-
 » li, attinenti o altri quali siano d' età non minori di dodici anni e che
 » almeno sappiano leggere e scrivere competentemente ed abbiano le
 » altre abilità e qualità ricercate dal sopradetto sacro Concilio, che deb-
 » bano presentare davanti a Noi o al nostro vicario con dare in scritto
 » il nome e cognome suo e del padre e della madre e dove abita e l' età
 » e stato suo, acciocchè avuta diligente e vera informazione di tutto si
 » possa far la scelta de' più atti a questo santo istituto ; laonde per gli
 » alimenti e sostegno di detti poveri putti e per salario de' maestri ed offi-
 » ciali, che gli bisogneranno, e per spese di fabbrica e altre da farsi intorno
 » a ciò abbiamo con maturo consiglio delli deputati e per l' autorità da

» esso sacro Concilio dataci applicata e incorporata a detto collegio due
» terzi della decima di tutti i frutti della mensa nostra episcopale e capi-
» tolare, e di qualunque altra dignità, prebenda, pensionato, officio, por-
» zione, abazia, priorato, monasteri, conventi, ospedali, fabbriche, collegi,
» confraternite ed altri beni ecclesiastici della città e diocesi nostra sotto
» qualunque titolo e qualità, e di qual si voglia ordine, regola, compresi
» nel prefato decreto del sacro concilio e secondo l'ordine e forma da
» esso prescritti e i detti due terzi di decima avranno da essere pagati per
» tutto il 15 di agosto prossimo futuro del presente anno 1568. Pertanto
» per l'esecuzione di questo nostro decreto esortiamo e preghiamo e per
» l'autorità concessaci dal sacro Concilio commettiamo a tutte le persone,
» che godono e governano beni ecclesiastici compresi nel detto decreto
» del sacro Concilio, che debbano per tutto il di 15 agosto aver intiera-
» mente pagato detti due terzi di decima nelle mani dell'esattore che sarà
» deputato da Noi a questo effetto, dal quale gli sarà fatta la sua quietanza
» del pagamento; e successivamente far l'anno seguente e gli altri da
» venire secondo che da noi sarà ordinato, altrimenti passati detti termini
» si procederà all'esecuzione contro quelli che non avranno pagato, e in
» pena della disubidienza e pertinacia loro saranno condannati in mezzo
» grosso per libra di più dichiarando che a ciò concorrono anche tutti
» quelli ai quali sono riservate pensioni o riservazion di frutti di qualun-
» que qualità e però commettiamo a quelli che pagano dette pensioni o
» frutti che debbono secondo la forma di detto sacro Concilio Tridentino
» ritenere per rata quello che dovriano pagare ai riservatarii e pagarlo
» al prefato deputato, e detti due terzi di decima vogliamo che si paghi e
» contra chi non pagasse si eseguirà ogni anno in detto modo sinchè il
» prefato Seminario in tutto o in parte sarà da Noi dotato con unione di
» beneficii, o per altra via provvisto di entrate, in che non mancheremo
» di attendere con ogni possibile diligenza e studio, e si anderà di volta
» in volta sgravando e rimettendo la porzione di detti due terzi di decima
» ciascuno secondo che si anderanno incorporando beneficii o in altro
» modo dotando e accrescendo l'entrata a detto Seminario. E acciocchè
» verisimilmente il presente editto abbia da pervenire a notizia di cia-
» scuno, ordiniamo che sia affisso alle porte della nostra chiesa cattedrale
» e in altri luoghi pubblici e principali della città e diocesi nostra, e vo-
» gliamo che tale affissione astringa tutti come se personalmente gli fosse

» stata intimata. In fede e testimonio delle suddette cose abbiamo sotto-
 » scritto il presente editto di nostra propria mano, il quale sarà anco sot-
 » toscritto dalli suddetti Deputati. Datum Faventiae in aedibus nostris
 » episcopalibus, in camera nostrae solitae residentiae, die Veneris, quinta
 » martii 1568.

» JOANNES BAPTISTA EPISCOPUS FAVENTINUS. »

Poi seguono le sottoscrizioni de' quattro deputati e del notaro della curia vescovile.

Un avvenimento prodigioso aveva animato nel precedente anno la devozione de' faentini verso una immagine di Maria santissima, delineata su di una tavoletta, che nella occasione di fiero incendio era rimasta illesa in mezzo alle fiamme: per decreto del santo pontefice Pio V nel luogo del miracolo fu rizzato un tempio sotto il titolo di *santa Maria del fuoco*. Oggidì quel tempio non esiste più, ma l'immagine è venerata nella chiesa de' domenicani.

Nell'aprile dell'anno 1575 venne in Faenza, mandatovi dal papa Gregorio XIII, in qualità di visitatore apostolico delle città e delle diocesi di Faenza, d'Imola, di Bologna, il vescovo di Majorica Ascanio Marchesini: di siffatta visita ci descrive il ceremoniale con queste brevi parole lo Strocchi (1). « Il Marchesini diede principio in Faenza alla sua visita: » partendo dal palazzo vescovile, accompagnato dal governatore, dal » magistrato, dottori e nobili della città, s'incamminò verso la cattedrale, » dove processionalmente fu incontrato dai canonici e dal clero della » medesima. A mezzo della chiesa si lasciò trovare il vescovo Sighicelli » e di concerto andarono all' altar maggiore: il vescovo nella sua cattedra e il visitatore nel luogo destinato. Fu letto ad alta voce il breve » apostolico in virtù del quale monsignor Marchesini era destinato visitatore. Celebrò la messa privata, in fine di essa fu letto il breve d'indulgenza in forma di giubileo. Salito in pulpito parlò al popolo ed » ordinò le processioni da farsi, la prima alla chiesa di santa Maria degli » angeli, la seconda alla chiesa di s. Domenico, la terza alla chiesa di san » Francesco. »

Il dotto e pio vescovo Giambattista, sollecito dello spiritual bene del suo gregge, intraprese, nel 1575, benchè in età avanzata, un'altra visita

(1) *Serie de' vescovi, ecc.*, pag. 199.

della diocesi ; ma nel percorrere tra gli estivi calori la valle di Amone e gli Apennini contrasse la mortale infermità, che lo condusse alla tomba : n'è segnata la morte a' 12 di luglio dell'anno sopraccennato. In capo a due soli giorni, il pontefice Gregorio XIII gli elesse successore l'arciprete della cattedrale di Bologna, ANNIBALE Grassi : questi con grande pompa e solennità prese il possesso della sua chiesa addì 13 del susseguente dicembre. Alle sollecitudini di lui attribuisce Faenza il sollecito compimento del seminario, del quale a' 15 luglio dell'anno dopo fece solenne apertura, e poscia ne affidò l'amministrazione a quattro presidenti, a tenore dei decreti del tridentino concilio (1). Fu compiuta anche la fabbrica della cattedrale, e nel dì 15 ottobre 1584 se ne fece la pomposa consecrazione, prima che il vescovo partisse per la visita della Romagna, di cui era stato eletto vicelegato. Ma in capo a quattro anni, rinunziò la sua cattedra vescovile a favore di suo nipote GIANNANTONIO Grassi, canonico anch'esso della cattedrale di Bologna. Venne questi a pigliarne il possesso nel giorno 23 settembre 1585. Le liti tra il vescovo e il capitolo, incominciate, come notai (2), nel 1548, erano continuate instancabilmente sino al 1594 : in quest'anno il papa Clemente VIII « compassionaudo, come dice lo Strocchi (3), ambe le parti affaticate dalle controversie e spese incontrate » pel corso di mezzo secolo compose gli animi e stabilì la concordia. » La lunga bolla, che fissò le discipline e tolse ogni controversia sul punto dei benefizii, la collazione ed istituzione dei quali spetta al capitolo faentino, è portata tutt'intera dal sullodato Strocchi, a cui potrà ricorrere chiunque amasse di leggerla : essa ha la data di Roma, sotto il dì 25 giugno del suddetto anno. È tradizione che questo vescovo celebrasse un sinodo diocesano ; ma non se ne trova nell'archivio traccia veruna. Bensì la prebenda teologale ebbe da lui principio nel 1597 : egli approfittando della circostanza, ch'era rimasto vacante un canonicato, ne decretò l'istituzione con atto solenne del dì 11 settembre. E qui aggiungerò, ch'egli a spese sue volle, che anche nella collegiata di s. Michele in Bagnacavallo si facessero le scritturali lezioni, come comanda il tridentino concilio.

La chiesa faentina era rimasta vedova di pastore, per la morte del vescovo Grassi, nel dì 50 luglio 1602 : nè la sua vacanza cessò che nel

(1) Tonducci, *Stor. di Faenza*, pag. 49.

(2) Nella pag. 287.

(3) *Memorie storiche del duomo di*

Faenza, pag. 49.

giorno 46 aprile del seguente anno, allorchè al governo di essa venne eletto GIANFRANCESCO di s. Giorgio de'conti di Blandrata, nato in Casale di Monferrato, e sino dal 1596 fregiato della sacra porpora : ma la sua mortale carriera su questa cattedra fu brevissima. Egli morì nel 1603, addì 46 luglio, ai bagni di Lucca, ove per cagione di salute erasi recato. Di là il cadavere fu portato in Faenza, per essere sotterrato nel sepolcro, che egli a sè ed ai suoi successori aveva già fatto preparare nella cattedrale, dinanzi all' altar maggiore. Sulla pietra che lo chiude, fu scolpito il seguente epitaffio :

SEPVLCRVM EPISCOPORVM FAVENTINORVM SIBI
 ET SVCCESORIBVS SVIS
 ERECTVM
 DE MANDATO IOANNIS FRANCISCI EX COMITIBVS
 BLANDRATAE
 ET S. GEORGII S. R. E. CARDINALIS S. CLEMENTIS CVIVS
 CORPVS HIC LACET
 OBIT XIV. KAL. AVGVSTI M. DC. V
 VIXIT ANNOS LX MENSES III
 DIES XIV.

Anche un magnifico monumento di marmo gli fece innalzare nel duomo stesso, con una lunghissima iscrizione, il marchese Guido di s. Giorgio, suo nipote ed erede.

EMINIO Valenti, di Trevi, già cardinale dall' anno precedente, fu eletto vescovo faentino nel dì 5 agosto, diciotto giorni dopo la morte di Gianfrancesco. Lo consecrò a' 18 di settembre il cardinale Aldobrandini ; quindi senza indugio egli venne alla sua residenza, e si meritò l' encomio di *grande promotore della disciplina ecclesiastica* (1). Caldo zelatore della dottrina cristiana, ne promulgò le regole per la istruzione dei fanciulli : celebrò il sinodo diocesano : consecrò l' altar maggiore della cattedrale : collocò nella nuova cappella, dopo solenne processione per tutta la città, le ossa del primario protettore, vescovo e martire, s. Savino. I carmelitani scalzi e i gesuiti ottennero casa in Faenza ; quelli ebbero la chiesa

(1) Strocchi, pag. 209.

parrocchiale di s. Tommaso apostolo, e ne fu distribuita la cura delle anime alle tre circostanti parrocchie di s. Abramo, di s. Eutropio, di santa Maria degli Ughi; a questi fu concessa la chiesa parrocchiale di s. Casiano, ed alle due vicine parrocchie di s. Nicolò e di santa Maria degli Ughi (4) ne passò la cura delle anime. Erminio, dopo la visita della diocesi, sostenuta con moltissimo suo disagio, morì nella sua patria a' 22 di agosto del 1618.

Venne a succedergli su questa cattedra il bolognese GIULIO MONTERENZIO: avvenne la sua elezione nel primo giorno di ottobre dell'anno stesso; non ne prese il possesso che a' 17 gennaio dell'anno dipoi. Prima di lui era stato nominato successore del Valenti il monaco vallombrosano *Ilario Morani*, il quale non ancor consecrato fu colto dalla morte.

Al vescovo Monterenzio si deve l'erezione del portico, che dall'episcopio conduce alla cattedrale, come anche della sovrappostavi galleria: di questa e di quello conservano memoria due relative iscrizioni scolpite in marmo. Per ordine di lui cominciò nell'anno 1622 a portarsi in processione, nelle rogazioni di maggio, la miracolosa immagine della madonna del fuoco, dipinta in legno, di cui ho parlato poco dianzi (2): e quest'uso continua tuttora. Non visse il vescovo Giulio che sino a' 25 di maggio del 1625; morì mentr'era vicelegato in Ferrara.

Tre mesi, non intieri, ebbe la chiesa faentina suo vescovo, senza che neppur venisse a pigliarne possesso, il cardinale MARC' ANTONIO GOZZADINI, già vescovo di Tivoli: addì 7 giugno del detto anno 1625 n'era stato trasferito; nel dì primo del mese di settembre moriva. Perciò nell'anno medesimo a' 27 dello stesso mese ne fu dichiarato successore il toscano FRANCESCO III CENNINI de' Salamandri, già vescovo di Amelia, patriarca di Gerusalemme e cardinale del titolo di s. Marcello. Governò con molta vigilanza la diocesi per venti anni, nel giro de' quali tra le altre utili cose celebrò il sinodo, che fu stampato nel 1630.

Inferiva in questo medesimo anno la terribile pestilenza, che desolò tutta l'Italia; e Faenza palpitava anch'essa sull'imminente sciagura, che minacciavala. Ma la fiducia, che riposero i suoi cittadini nella gran Vergine sotto il titolo delle Grazie, prodigiosamente la preservò dal morbo

(1) Cavina, *Indice cronologico dei vescovi di Faenza*, pag. 22.

(2) Nella pag. 290.

sterminatore. « Cosa meravigliosa a dirsi! Per tutto il tempo che durò la » pestilenza anche nelle vicine contrade, niuno de' cittadini venne tocco » da quel terribile castigo, ed ognuno riconobbe la sua liberazione dal- » l' Augusta nostra Protettrice. » Sono parole dello Strocchi (1). In attestato di riconoscenza fu decretata solenne incoronazione della sua veneranda immagine: e se n' eseguì la divota cerimonia nella chiesa dei domenicani il giorno 18 maggio del seguente anno 1651. In questa occasione i pubblici rappresentanti le offersero, qual contrassegno di sudditanza alla grande regina della terra e del cielo, le chiavi della città; esse a perpetua memoria rimangono appese tuttora ad un pilastro nella sua sontuosa cappella in cattedrale, ove in capo ad un secolo, come alla sua volta dirò, fu trasportata la preziosa effigie, e sotto vi si legge scolpita in pietra la seguente iscrizione.

OPE . MATRIS . DIVINAE . GRATIAE
 PESTIFERAE . NOXAE . INTERCLVSO . ADITV
 S. P. Q. F.
 AD . PVBLICAS . AGENDAS . GRATIAS
 PORTAE . LVCIS . FVLGIDAE
 CLAVES . PECTORIS . DEDICAVIT
 ANNO . IMPETRATAE . SALVTIS
 MDCXXXI
 XV . KALENDAS . IVNIAS

Aggiungerò (2) a questo racconto, che diffusasi la fama di sì prodigiosa preservazione anche nei più rimoti paesi, la città di Varsavia, mentre nel 1650 gemeva oppressa da fiero contagio la Polonia tutta, ebbe ricorso all'intercessione di Maria santissima delle Grazie. « Ottenuta » quindi da Faenza una immagine della medesima, venne esposta in » Varsavia alla pubblica venerazione nella chiesa de' santi Primo e Feliciano de' cherici regolari delle scuole pie, ed ivi fu eretto un magnifico » altare, consecrato con grande solennità dall' arcivescovo di Torres, » nunzio apostolico in quel regno. » Non andò fallita la pia fiducia di quegli affitti cittadini, poichè ben presto la città rimase immune dalla

(1) *Memor. sul duomo, ecc.*, pag. 59.

(2) Strocchi, *luog. cit.* pag. 60.

imminente sciagura. Perciò da Varsavia fu trasmesso a Faenza un solenne voto, che tuttora sta appeso nella cattedrale dinanzi alla sacra effigie: leggesi su di esso :

VOTVM VARSAVIAE

VARSAVA NVNC ETIAM VOTIS TE VIRGO SALVTAT
 VRBS CVPIIT EFFIGEM POPVLIS REGIVSQUE SALVBREM
 PALLADIVM VELVTI TEMPLO SERVARE PIORVM.
 SIS EADEM, HESPERIO FVERAS SVB SIDERE QVALIS
 SIS CVSTOS LECHIAE, PATRONA ADMITTE VOCARI
 ARCTOI POPVLI, CASIMIRIA SCEPTA FOVETO,
 EV PACEM LECHIAE FRACTASQUE OFFERTO SAGITTAS,
 BELLAQVE CVM MORBIS OTHOMANICA PELLE SVB ARVA,
 ATQVE TVOS AEDEMQVE TVAM DEFENDE, MARIA.

Aveva rinunciato nel 1643 alla cattedra faentina il vescovo Cennini, e ritiratosi a Roma era stato promosso alla chiesa della Sabina, donde era salito a quella di Porto e santa Rufina, come a suo luogo ho narrato. Intanto questa di Faenza era stata provveduta, subito dopo la rinunzia di lui, colla elezione del ferrarese CARLO Rossetti, addì 4 marzo, a cui nel giorno 15 del successivo luglio fu anche conferita la sacra porpora: era in età di ventinove anni. Vi fu eletto mentr'era assente: si trovava nel Belgio in qualità di nunzio apostolico. Non venne alla sua sede che in sul cader e dell'anno 1644. Intraprese tosto la visita pastorale, cui fece seguire, nei dì 4, 5 e 6 luglio, dalla celebrazione del sinodo. Di triennio in triennio lo convocò nuovamente; cosicchè nel giro de' ventiquattro anni, che durò il suo pastorale governo su questa chiesa, ne radunò nove. Volle nel 1676, che le costituzioni di tutti questi sinodi si stampassero raccolte in un solo volume in foglio, e ne fosse dato un esemplare a ciascun parroco della diocesi, per conservarlo nel proprio archivio a norma e regola dei successori. Introdusse poscia in Frascati, allorchè a quella sede fu trasferito, di suonare ogni venerdì, all'ora di nona, una campana in memoria della passione di Gesù Cristo, perchè i fedeli, da quel suono avvisati, lucrassero apposita indulgenza. Primo istitutore di questa pia pratica era stato nella sua diocesi s. Carlo Borromeo.

Ad istanza del vescovo Rossetti il sommo pontefice Clemente IX concesse ai canonici della cattedrale l'uso del rocchetto colle maniche e della cappa grande pavonazza con le pelli di armellino e cappuccio pavonazzo e nastri rossi, sulla foggia dei capitoli delle maggiori basiliche di Roma. Il breve pontificio porta la data de' 19 ottobre 1676, ed incomincia: *Decret romanum pontificem*. Nove anni dopo, il cardinale Rossetti fu eletto alla dignità di vescovo di Frascati; ma l'affetto ch'egli portava al gregge faentino lo indusse ad implorare il pontificio beneplacito di tenere contemporaneamente, in qualità di amministratore, anche questa chiesa; la qual licenza gli fu concessa anche nel 1679, quando ottò al vescovato di Porto e santa Rufina; sicchè sino alla morte, che lo colse a' 25 novembre 1681, continuò a governare cotesta diocesi. Lui morto, gli fu surrogato addì 8 gennaio 1682 il cardinale ANTONIO PIGNATELLI, napoletano, di famiglia, per nobiltà di sangue, assai ragguardevole; ma non vi venne che nel dì 9 giugno. Di lui ricorda la diocesi con somma compiacenza il sistema introdotto d'insegnare ogni domenica ai giovinetti il catechismo nelle rispettive chiese parrocchiali (1). Nel 1687 il Pignatelli passò da questa alla sede arcivescovile della sua patria, donde quattro anni dopo salì alla suprema cattedra della Chiesa col nome d'Innocenzo XII.

In luogo del traslocato cardinale Pignatelli, un altro cardinale, GIANFRANCESCO II Negroni, genovese, venne al possesso della sede faentina, eletto a' 17 luglio dell'anno stesso. È da ricordarsi il sinodo, ch'egli tenne nel 1694 per la riforma de' costumi del clero: fu stampato in Roma nell'anno seguente. Ma desiderando alla fine chiudere in pace gli ultimi anni della sua vita, rinunziò Gianfrancesco il vescovato, nel novembre 1697, e trasferissi a stabilire in Roma la sua dimora. Ivi morì nel primo giorno dell'anno 1713. Alla rinunzia di lui corse dietro immediatamente la nomina del nuovo vescovo: questi fu il cardinale, già successivamente vescovo di Carpentraso e di Spoleto, MARCELLO DURAZZO, figlio del già doge di Genova Cesare Durazzo. Nessun altro vescovo fu più generoso di lui nello spendere per lo decoro e per le necessità della diocesi; imperciocchè con liberalissima profusione restaurò l'episcopio ed ingrandì il seminario: piantò in questo le cattedre di filosofia e di teologia morale

(1) MS. Borsieri, parte II, esistente nella segreteria comunale di Faenza: vel. lo Strocchi, pag. 221.

ed a sue spese mantenne finchè visse dodici alunni. Assegnò un capitale di ventimila scudi fruttiferi per mantenere annualmente quattro orfani di padre, due maschi e due femmine; fondò nella cattedrale per lo migliore servizio sei mansionerie di giuspatronato della famiglia Durazzo in ogni caso di vacanza. Benemerito in mille guise della sua diocesi, morì a' 27 di aprile del 1710, pianto e desiderato da tutti. Esistono tuttora pubblici segni dell' universale riconoscenza de' suoi, sì nella iscrizione che dopo varii anni gli fece porre in duomo il suo successore Cantoni, e sì in quella che il municipio gli fece incidere nella maggior sala del palazzo comunale.

Venne quindi nell' anno stesso alla cattedra di Faenza in luogo del defunto Durazzo, il forlivese GIULIO II Piazza: vi fu eletto nel dì 24 luglio: ne prese il possesso a' 28 di settembre, e dopo diciotto mesi fu anche decorato della porpora cardinalizia. Nel tempo del suo governo concesse il papa Clemente XI al collegio de' parrochi urbani il distintivo della mozzetta nera, coi bottoni, asole e fodera di colore pavonazzo: il breve ha la data de' 17 settembre 1714. In capo a quattro anni il vescovo Giulio intraprese la visita della diocesi, e, compiuta che l' ebbe, celebrò nei giorni 20, 21, 22 ottobre 1725 il sinodo. Finalmente, dopo lungo e penoso morbo, che in occulto lo dilaniava, a' 25 di aprile del 1726, morì: fu sepolto in cattedrale nella tomba de' suoi predecessori.

La chiesa restò vacante due mesi e dieci giorni, in capo ai quali le fu dato a pastore il frate agostiniano Tommaso Cervioni, da Monte Alcino. Giunse alla sua residenza nel dì 28 novembre successivo: e nel dì 7 febbraio 1729 fu promosso dal pontefice Benedetto XIII all' arcivescovato di Lucca « perlochè, dice lo Strocchi (1), rinunziò al vescovato di Faenza, » e partì notte tempo senza altrui saputa, acciocchè la benevolenza del » popolo non avesse ad esser cagione di rumore. » Ciò dimostra, che nel breve tempo del suo governo aveva saputo guadagnarsi gli animi di ognuno. Tuttavolta neppure a Lucca si trasferì, perchè avendo avuto sentore di non essere gradito al senato di quella repubblica, si astenne dall' assumerne la dignità arcivescovile. Opina lo Strocchi, appoggiato ad una cronaca manoscritta, la quale si conserva nell' archivio capitolare, « che il » non essere nativo dello stato della repubblica lucchese fosse a lui cagione di quella contrarietà. » Intanto, nello stesso dì della traslazione

(1) *Serie de' vescovi*, ecc., pag. 233.

del Cervioni, era stato eletto alla sede faentina il genovese patrizio NICOLÒ MARIA Lomellino, della congregazione de' cherici regolari somaschi. Egli la possedette intorno a tredici anni, ma sempre travagliato da penosa infermità: morì a' 30 di ottobre del 1742. Poco più di tre anni avanti la sua morte fu collocato nell'altare ove sta oggidì, nella chiesa de' serviti, il corpo del beato Giacomo Filippo Bertoni, che sino a questo tempo era rimasto nella sagrestia. Lo si portò prima, con grande pompa e solennità processionalmente intorno alla piazza maggiore.

Vescovo di Faenza, dopo dugento e quattordici anni, venne finalmente nel 1742 un faentino: egli fu ANTONIO II Cantoni eletto a' 17 dicembre. Ne prese il possesso addì 10 febbraio successivo. Le sue prime cure furono pel seminario, di cui regolò la disciplina pubblicando nell'anno stesso sapientissime leggi. Nel tempo della sua reggenza pastorale consecrò sei chiese, ed crese a foggia di collegiata quella di Fusignano: fece costruire grandioso spedale per gl'infermi: promosse la traslazione della sacra effigie di Maria santissima delle Grazie, dalla chiesa dei domenicani alla cattedrale. Della qual traslazione così racconta lo Strocchi (1):

« Volendo essi (i domenicani) erigere una nuova chiesa in luogo dell'antichissima fu d'uopo trasferire questa Immagine provvisoriamente nella sacrestia della stessa chiesa. Ma essendo angusto quel luogo alla frequenza del popolo, si avanzò dal zelante vescovo Antonio Cantoni umile supplica in nome del suo popolo al pontefice Clemente XIII, affinché la santa Immagine fosse esposta alla pubblica venerazione in luogo più ampio e opportuno. Annui il sommo pontefice all'istanza, rimettendo al mentovato Pastore di destinare la chiesa che credesse a ciò idonea. Assegnò questi la cattedrale, ove con solenne pompa e devota processione fu eseguita la traslazione della B. V. delle Grazie il giorno 10 maggio 1760 e venne posta all'altar maggiore, in cui rimase sino alli 15 di maggio 1765, epoca della di lei collocazione alla cappella dove attualmente si venera. La quale cappella, veramente magnifica, merita per ogni conto l'attenzione degli amatori delle belle arti egualmente che dei devoti veneratori dell' Augusta Signora.

Due anni dopo coteste traslazioni, la città e la chiesa di Faenza, mentre esultava per lo innalzamento del provvido suo pastore alla dignità

(1) *Memor. del Duomo*, pag. 63.

metropolitana di Ravenna, era dolente per la perdita che ne faceva : addì 28 settembre 1767 era stato promosso dal pontefice Clemente XIII a quella cattedra arcivescovile. Qui, in vece di lui, venne il bolognese VITALE GIUSEPPE De' Buoi : elettovi nel dì stesso della traslazione del suo antecessore. Fece solenne ingresso nel giorno 22 novembre. Non tardò dipoi ad intraprendere la visita pastorale della diocesi, cercando di promuovere e stabilire dappertutto l' ecclesiastica disciplina, lo zelo per lo divino servizio, l' impegno ad istruire i popoli nei doveri della cristiana religione. Due chiese consecrò nel 1782 ; quella de' serviti in Faenza, intitolata a' santi Filippo e Jacopo, nel giorno 25 di agosto ; e quella de' cappuccini in Castel Bolognese, nel giorno 19 di ottobre. Si accinse alla rifabbrica del seminario ; ma non ne vide la fine, perchè morte immatura e subitanea lo tolse dal mondo nel dì 28 gennaio dell' anno 1787.

Nella vacanza di questa sede, che durò due mesi e diciassette giorni, furono tolte alla diocesi faentina, per decreto del papa Pio VI, sotto il giorno 2 aprile del detto anno, sette delle migliori parrocchie e passarono sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Ravenna (1). S' avvicinavano intanto quei dì, nei quali il principe delle tenebre stava per iscatenare le sue tartaree legioni contro l' immacolata Sposa del Redentore. Governava in quei giorni amari la chiesa di Faenza l' anconitano gesuita DOMENICO de' marchesi Mancinforte, a cui era stato eletto nel dì 14 aprile dell' anno sopraccennato. Aveva ricevuto in Roma la episcopale consecrazione, nel dì 6 maggio susseguente, ed era venuto al possesso della sua cattedra nel successivo ottobre, addì 26. Quindi aveva intrapreso la visita pastorale ed erasi poscia recato a Roma, per rendere conto al pontefice dello stato della propria diocesi : ed era l' anno 1796. Ma di là non appena ritornato, vide scagliarsi impetuosamente sulla sua chiesa il turbine devastatore, che mise a soqquadro la più eletta porzione dell' amato suo gregge. Soppressi i monasteri, espulse le sacre vergini, confiscati gli ecclesiastici beni, saccheggiati i templi, abolito il capitolo de' suoi canonici ; le desolazioni in somma delle altre città pontificie diventarono comuni con Faenza. E sebbene alla venuta delle truppe austriache, nel 1799, fosse rimesso in piedi il capitolo della cattedrale ; tuttavia, ritornata la città, nel dì 14 luglio 1800, novellamente in potere dei francesi, esso fu di bel nuovo

(1) Strocchi, *Serie de' vesc.*, ec., pag. 244.

disciolto. I canonici, benchè spogliati dei loro beni e delle loro insegne, non cessarono dalle quotidiane uffizature nè dal servizio della loro cattedrale. In fine, dopo il concordato del 16 settembre 1804 tra il papa e il primo console Napoleone, fu da questo, già diventato imperatore e re d'Italia, decretata, nel 1805 addì 8 giugno, la ripristinazione del capitolo faentino, ridotto al numero di soli nove canonici, compresi il loro proposto.

Non ebbe il vescovo Mancinforte la consolazione di vedere sanata questa profonda ferita del suo cuore: nel dì 20 del precedente febbraio era morto, più di dolore che di violenza di malattia. La sede restò vacante oltre a due anni e mezzo, finalmente a' 18 di settembre 1807, nel pontificio concistoro fu approvata la nomina, che l'imperatore avea fatto, del milanese STEFANO II Bonsignore, il quale fu poscia consecrato in Milano addì 27 dicembre, e nel giorno 10 marzo 1808 venne al possesso della sua chiesa. E qui, nel parlare di lui, scuserò il valoroso canonico Strocchi, che gli fu vicario generale nel tempo della sua funesta intrusione sulla cattedra patriarcale di Venezia, se per affetto verso l'antico suo superiore, e forse per secondare le pie intenzioni di chi siede ora in altissimo seggio (com'egli stesso a voce mi fece sapere) affermò (1), che il Bonsignore *non fece mai uso del trono patriarcale*. Alla sua volta dirò, come e materialmente e moralmente ne abbia fatto uso.

Tre anni il Bonsignore, sì per questa infausta e sì per altre non meno infauste mansioni, stette assente dalla sua diocesi: alla quale tornando « si » condusse ai piedi del Sommo Gerarca, (sono parole del citato Strocchi) » onde purgarsi da ogni malcauta sua asserzione in una circolare relativa » al contratto civile del Matrimonio, e massimamente dall'aver accettata » l'amministrazione del patriarcato di Venezia prima di ottenerne la » canonica istituzione, e dell'essersi ingerito negli affari di quella diocesi » come vicario del capitolo di detto Patriarcato. » Di tutto ottenne la pontificia riconciliazione, dopo la quale egli fu di somma edificazione al suo gregge, accusandosi pubblicamente di debolezza nell'aderire alle sacrileghe determinazioni del sovrano, e persino *pubblicando colle stampe la sua ritrattazione* (2).

Nel 1816 si accinse alla visita pastorale, che condusse a fine felice-

(1) Nella pag. 249.

(2) Strocchi, *luog. cit.*, pag. 45o.

mente con sommi vantaggi della ecclesiastica disciplina. A lui è debitrice la cattedrale di essere oggidì arricchita delle venerande spoglie de' santi protettori della città, Emiliano, Terenzio e Pier Damiano, di cui egli nel 1826 fece la solenne traslazione (1). Fu in quest'anno medesimo, addì 17 agosto, che l'istituto delle suore della carità in Faenza ottenne da lui il decreto di canonica erezione ed approvazione. Anche il grandioso convento di clarisse dell'adorazione perpetua e il loro collegio di educazione, eretto nella terra di Fognano dal faentino Giuseppe Maria Emiliani, incominciò sino da questo tempo a salire in altissima rinomanza. Al giorno d'oggi, benchè nella diocesi di Faenza, è per apostolica delegazione sotto l'immediata giurisdizione dell' eminentissimo cardinale Giovanni Maria de' conti Mastai, vescovo d' Imola.

La cattedrale ebbe in dono dal Bonsignore un pastorale d'argento del valore di cento e più scudi, e sei candelieri e quattro vasi di rame inargentato di ottimo disegno: sono adoperati nelle maggiori solennità. Lasciò in morte i suoi libri e i suoi manoscritti al seminario, di cui ebbe sempre grandissima cura. Morto a' 25 dicembre del 1826, fu pianto e desiderato da tutti, ma particolarmente dai poveretti, che ne avevano sempre sperimentato la profusissima liberalità.

Breve fu la vacanza di questa sede: a' 21 di maggio del 1827 ne veniva eletto pastore il bolognese GIOVANNI-NICOLÒ de' marchesi Tanari, già arcidiacono nella metropolitana della sua patria. Ivi fu consecrato da quell'arcivescovo cardinale nel 24 giugno, e nel 14 del susseguente agosto fece il suo ingresso in Faenza. Sopprimendo alcuni benefici semplici della diocesi, ingrandì le rendite del seminario, e ne ottenne pontificia approvazione con bolla del 12 agosto 1831; e con altra bolla de' 20 dello stesso mese ottenne la ripristinazione della comunia, a foggia di collegiata, eretta già dal vescovo Cantoni, siccome ho narrato (2), in Fusignano, e per le vicende dei tempi abolita dipoi. Essa al dì d'oggi è composta di soli otto sacerdoti, decorati di mozzetta, e non hanno altri obblighi, tranne la recita delle ore canoniche, della messa cantata e dei vesperi nei festivi giorni soltanto, e l'assistenza al confessionale per turno a due a due. Le loro rendite derivano dalla soppressione di un beneficio semplice, ch'era nella stessa chiesa arcipretale sotto il titolo di s. Antonio. Nè più oltre

(1) Ved. indietro nella pag. 258.

(2) Nella pag. 298.

volle continuare il benemerito e zelante pastore nella gravosa dignità: vi rinunziò nelle mani del pontefice a' 2 di giugno del 1852. Fu infrattanto promosso all'arcivescovado di Leucosia *in partibus* e nel dicembre fu innalzato alla metropolitana di Urbino.

Un mese dopo la rinunzia del Tanari, ebbe suo vescovo la chiesa faentina GIOVANNI-BENEDETTO de' conti Folicaldi, nato in Bagnacavallo. Consecrato in Roma nel dì 8 luglio, venne in Faenza a fare il suo ingresso solenne nel giorno 13 agosto. Cominciò nel novembre successivo la visita generale della diocesi, alla quale diè fine nel 1853. Recatosi quindi ai piedi del pontefice, a rendergli conto dello stato del proprio gregge, ritornò dalla santa città favorito di pontificio breve a favore de' suoi canonici: con esso era loro concesso l'uso della veste e del collare di colore pavonazzo, tanto in coro che fuori, e al proposto la mantelletta e le calze similmente pavonazze, come pure a tutti indistintamente il fiocco pavonazzo sul cappello. Il breve, che ha la data de' 22 settembre 1853, e che incomincia: *Honorum insignia*, si può leggere pubblicato dallo Strocchi (1).

E giacchè del capitolo faentino m'è venuta occasione di parlare, proseguirò a dire anche del suo stato attuale. Esso è composto di quattordici canonici e di tre dignità: proposto, arcidiacono e arciprete. Eravi anticamente, invece del proposto, la dignità di custode, ed era la terza: di essa, benchè dimenticata dagli storici patrii, fa parola lo Strocchi (2). Apparteneva a questa terza dignità la custodia de' sacri vasi, dei tesori del tempio, e di tutte le limosine, le oblazioni, le decime da dividersi tra il clero. Narra lo stesso scrittore, e anch'io l'ho veduta, che « in un'antica » iscrizione, esistente nel muro esterno della chiesa cattedrale, poco lungi » dalla porta laterale attigua alla cappella della B. V. delle Grazie, trovasi » una lapida incisa in rozza pietra, che porta l'elogio meritato dal Custode della cattedrale per una azione singolare a salvamento di robe » spettanti alla chiesa medesima. » In assistenza ai canonici uffiziano nella cattedrale anche tredici mansionarii.

Gli ordini regolari ricominciarono a poco a poco ad aver casa in Faenza e in altri luoghi della diocesi. Sonovi infatti al giorno d'oggi in Faenza i domenicani, la cui chiesa fu consecrata di fresco dall'attuale

(1) *Memorie storiche del Duomo di Faenza*, pag. 100.

(2) *Ivi*, pag. 72.

vescovo Folicaldi; i minori conventuali, i minori riformati, i cappuccini, i gesuiti, le monache vallombrosane dette di santa Umiltà, le camaldolesi dette di s. Maglorio, e le suore della Carità, di cui poco dianzi ho parlato (1). In Bagnacavallo sono i minori conventuali ed hanno due conventi le cappuccine. In Brisighella hanno convento i minori osservanti. In Modigliana hanno casa gli scolopii, i cappuccini e le agostiniane. Nè tacerò per ultimo le domenicane in Marradi, la cui chiesa fu consecrata con solenne pompa dal prefato vescovo nel dì 24 ottobre 1838.

La diocesi è alquanto vasta ed incommoda: per la maggior parte si estende su per gli Apennini: in tutto è formata di censessantatré parrocchie, delle quali diciassette sono in città, novantasette negli stati pontifizii, quarantanove sotto il governo toscano. In città non havvi che un solo fonte battesimale: nella cattedrale. Da un libro rarissimo, stampato in Faenza nel 1524, di cui si conosce un'unico esemplare presso la biblioteca comunale di questa città, rilevasi, che anche nel secolo XVI si continuava nella chiesa faentina a battezzare per immersione: il detto libro ne insegna il modo. È stampato in carattere gotico, nè ha più di ventotto carte, del sesto di un quarto piccolo: il suo frontespizio e così:

CATECVMINVM

Secundum ordinem Romane Ecclesie.

Nec non morem Ecclesie Faventine.

Ordo cathechizandi et Baptizandi.

Ordo ungenti infirmum.

Missa et benedictio sponsarum.

Introductio mulieris in Ecclesia post partum.

Benedictio domus.

Terminano tutti questi riti nella penultima pagina, e in essa leggesi:

Explicit Catechuminum secundum morem Ecclesiae Favent. noviter in lucem editum. Nec non per Dominum Mattheum Monum s. Proculi Archipresbyterum hinc inde in unum collectum. Et per Jo. Mariam de Simonetis Cremonen. anno D. MCCCCXXIII. Die XXV mensis Maij Faventiae Impressum.

(1) Nella pag. 301.

Tra le parrocchie della diocesi meritano distinta menzione le tre collegiate di Bagnacavallo, di Brisighella e di Modigliana: le due prime sono negli stati pontifizii, l'ultima è in Toscana. Quella di Bagnacavallo è uffiziata da dodici canonici, uno de' quali è arciprete, prima ed unica dignità; è mitrato con uso de' pontificali; in coro veste rocchetto e mantelletta. Vi uffiziano inoltre sei mansionarii. La collegiata di Brisighella, dedicata all'arcangelo Michele, conta quattordici canonici, di cui è capo il proposto, ed ha due mansionarii. Modigliana, sulle rive del fiume Marzeno, ha la chiesa collegiata in onore di s. Stefano papa martire: la uffiziano dodici canonici presieduti dal priore, che ha la cura delle anime e n'è la prima dignità, la seconda n'è il proposto.

Altro non mi resta a dire della chiesa faentina, tranne che il seminario, di cui più volte ho parlato, è sotto gli auspizii di s. Carlo Borromeo ed è capace di sessanta e più cherici annualmente. Chiuderà la narrazione, secondo il piano prefissomi, la serie dei vescovi, che la governarono.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	280. San Savino.
II.		515. Costantino, o Costanzo.
III.		579. Costanzo II.
IV.		454. Egidio.
V.		465. Giusto.
VI.		649. Leonzio.
VII.		679. Vitale I.
VIII.		769. Giovanni I.
IX.		785. Diodato.
X.		826. Leone I.
XI.		838. Romano I. <i>Costantino, intruso.</i>
XII.		898. Romano II.
XIII.		920. Paolo.
XIV.		954. Gherardo.
XV.		998. Ildebrando.

XVI.	Nell'anno	1052.	Eutichio.
XVII.		1056.	Pietro I.
XVIII.		1065.	Ugo I.
XIX.		1076.	Leone II.
XX.		1084.	Ugo II.
XXI.		1086.	Roberto.
XXII.		1104.	Cono.
XXIII.		1116.	Pietro II di Bembo.
XXIV.		1118.	Jacopo I.
XXV.		1141.	Ramberto.
XXVI.		1177.	Giovanni II.
XXVII.		1192.	San Bernardo Balbi.
XXVIII.		1202.	Teodorico I Frasconi.
XXIX.		1205.	Ubaldo.
		1208.	<i>Gioacchino, intruso.</i>
XXX.		1209.	Orlando.
XXXI.		1221.	Alberto.
XXXII.		1258.	Jacopo II.
XXXIII.		1249.	Giuliano.
XXXIV.		1251.	Gualtiero Poggi.
XXXV.		1258.	Jacopo III Petrella.
XXXVI.		1274.	Teodorico II.
XXXVII.		1281.	Viviano.
XXXVIII.		1287.	Lottieri Della Tosa.
XXXIX.		1501.	Matteo Eschini.
XL.		1311.	Ugolino.
XLI.		1556.	Giovanni III Brusato.
XLII.		1545.	Stefano I Benni.
XLIII.		1578.	Francesco I Uguccione.
XLIV.		1585.	Angelo Ricasoli.
XLV.		1391.	Orso.
XLVI.		1402.	Nicolò Ubertini.
XLVII.		1406.	Pietro III.
XLVIII.		1418.	Silvestro Della Casa.
XLIX.		1427.	Giovanni IV.
L.		1458.	Francesco II Zanelli.

LI.	Nell'anno	1455. Giovanni V Terma.
LII.		1458. Alessandro Stampi.
LIII.		1462. Bartolomeo Gandolfi.
LIV.		1469. Federigo Manfredi. 1478. <i>Rodolfo Missiroli, intruso.</i>
LV.		1484. Battista de' Canonici.
LVI.		1510. Jacopo IV Pasi.
LVII.		1528. Pier-Andrea Gambera.
LVIII.		1528. Rodolfo card. Pio.
LIX.		1544. Teodoro Pio.
LX.		1562. Giambattista Sighicelli.
LXI.		1575. Annibale Grassi.
LXII.		1585. Giannantonio Grassi.
LXIII.		1605. Gianfrancesco I card. Sangiorgio.
LXIV.		1605. Erminio card. Valenti.
LXV.		1618. Giulio I Monterenzio.
LXVI.		1623. Marc' Antonio card. Gozzadini.
LXVII.		1625. Francesco III card. Cennini.
LXVIII.		1645. Carlo card. Rossetti.
LXIX.		1682. Antonio I card. Pignatelli.
LXX.		1687. Gianfrancesco II card. Negroni.
LXXI.		1697. Marcello card. Durazzo.
LXXII.		1710. Giulio II card. Piazza.
LXXIII.		1726. Tommaso Cervioni.
LXXIV.		1729. Nicolò Maria Lomellino.
LXXV.		1742. Antonio II Cantoni.
LXXVI.		1767. Vitale Giuseppe de' Buoi.
LXXVII.		1787. Domenico Martinforte.
LXXVIII.		1807. Stefano II Bonsignore.
LXXIX.		1827. Giovanni Nicolò Tanari.
LXXX.		1852. Giovanni Benedetto Folicaldi.

F O R L I .

In vasta e amena pianura nel centro della Romagna sorge la città di **Foari**, nominata dagli antichi *Forum Livii*. Alla distanza di quattro miglia è circondata a mezzodi dalle ridenti colline, che a poco a poco s' alzano e s' accavallano e si perdono negli scoscesi Appennini; a settentrione, lungi diciassette miglia, a un bel circa, ha il mare Adriatico. Le sue mura sono bagnate a occidente dal fiume Montone; a levante le serpeggia a fianco, a una distanza di tre miglia, il Ronco, detto altra volta *E Ufente*. Vanta questa città l'origine e il nome da quel M. Livio che fu soprannominato il Salinatore (1). Egli vi fabbricò da prima il *foro*, nell'anno di Roma 545, ossia 206 anni avanti l'era cristiana; poscia accresciuto per la frequenza degli abitatori, fu dichiarato il luogo colonia romana. Crebbe la città per un secolo e più; ma finalmente nell'anno di Roma 666 (ottantacinque anni avanti Cristo) le guerre civili di Silla e Mario la distrussero e la seppellirono sotto le proprie ruine. Giacque in tale stato quasi sette lustri, e finalmente il pretore Livio Clodio la rifabbricò, e di molte famiglie chiamatevi dalla capitale la popolò. Perciò nel mezzo del foro gli fu eretta una statua con sotto i seguenti versi:

LIVIVS ECCE, FVI ROMANVS, CONDITOR VERBIS
HVIVS; ET HANC VOLVI TERRAM INCOLVISSE QVIBITES
MAGNANIMOS; POPVLISQVE DEDI COGNOMEN ET ARMA.

La combinazione, ch' egli pure si nominasse Livio, conservò alla rifabbricata città il primitivo nome di *Foro di Livio*, il qual dipoi corrotta-

(1) Tit. Liv., Hist., lib. 29.

mente si cangiò in quello di Forlì. Nè qui racconterò adesso la serie delle politiche vicende a cui andò soggetta; se ne possono trovare copiose notizie negli storici suoi (1). Ricorderò soltanto, ch' essa dall' obbedienza ai Romani passò, nell' anno 476 dell' era cristiana, alla schiavitù degli Eruli e degli Ostrogoti; nel 493 formò parte dell' esarcato di Ravenna; nel 663 diventò suddita dei longobardi e sotto il loro barbaro giogo rimase finchè poi Carlo Magno la sciolse e la donò alla santa Sede. Nell' 888, dopo la morte di Carlo il Grosso, Forlì diventò città libera; si ingrandì, ottenne privilegi da Federigo II, in varie circostanze rintuzzò colle sue le armi veneziane, le bolognesi, le fiorentine, finchè poi nel 1283 fu vinta dalla fazione di Giovanni d' Appia. Gli Orgogliosi, gli Ordelauffi, la santa Sede ne divennero successivamente padroni: Girolamo Riario, Caterina Sforza, Cesare Borgia la tiranneggiarono in seguito l' un dopo l' altro; ma stanchi alla fine i forlivesi del mal governo di costoro, si diedero spontaneamente ai papi, e così vi rimasero soggetti dal 1504 sino al 1796. In questo tempo di novità e di sconvolgimenti per l' intera Italia venne staccata Forlì dal dominio della Chiesa ed incorporata ora alla repubblica cisalpina, ora all' italiana, ora al regno italico; ma finalmente, per lo trattato di Vienna del 1815, ritornò in potere dei papi, che la confermarono, com' era stata per lo innanzi, capo luogo di provincia e residenza di un cardinale legato, che ne amministra il governo.

Da questo rapido volo sulle vicende civili della forlivese città ci è d' uopo adesso trasferire la nostra attenzione alle sue glorie cristiane, ai suoi ecclesiastici avvenimenti. Piantò radice in essa l' evangelica fede sino dai primi dì della religione, e ne fu glorioso seminatore il comune apostolo dell' Emilia, santo Apollinare. E benchè nella storia di questi primi secoli si vada ben di sovente camminando più per conghietture e a tentone di quello che colla guida di autentici documenti; sembra tuttavolta potersi dire di Forlì con assai di probabilità, che Apollinare vi mandasse

(1) Particolarmente nel *Bonoli*, che ne scrisse la storia; nel *Marchesi*, che pubblicò un *Supplemento storico dell' antica città di Forlì*; e più compendioso e diligenti nel *Casali*, che nel 1838 diede in luce la sua *Guida per la città di Forlì*. Nè qui posso astenermi dal nominare con senti-

mento sincero di riconoscenza questo signor Casali Giovanni, che, amatissimo ed eruditissimo delle patrie cose, fu cortesemente guida a' miei passi nello studiare e raccogliere le notizie, che sulla *Chiesa di Forlì* sono per esporre in cotesto mio articolo.

a reggerne i convertiti cittadini un MERCURIALE, secondo alcuni dalmata di nazione. Ma qui non devo tacere l'opinione del Marchesi, il quale scrisse (1), essere tradizione *che fosse stato in età tenera lavato col sagra fonte dall'apostolo dell'Emilia, Apollinare*; onde non avendosi contezza alcuna della sua patria, non gli parve bene il levarne l'onore a questa sua provincia. V'ha chi dice, essere stato preceduto Mercuriale da qualche altro pastore: comunque ciò sia se ne ignora il nome. Viveva egli sulla sede forlivese nell'anno 430, e ne fa menzione anche il Baronio. Sulle rovine di un tempio pagano rizzò una chiesa in onore della santissima Trinità, e vi fissò la sua sede; sicchè fu questa la prima cattedrale di Forlì: sussiste tuttavia, benchè pei molti restauri abbia cangiato di aspetto; ma non è più la cattedrale. Bensì vi si conserva la cattedra di marmo, ove sedeva questo suo primo pastore, ed è corredata dalla iscrizione:

S. MERCVRIALIS
PATRONI . TVI . CAELESTIS
SEDEM . PONTIFICALEM
PIE . OSCVLATOR

sta a manca di chi entra per la porta maggiore, e di rimpetto è collocata ad uso di pila per l'acqua benedetta un'antica ara idolatriva, di marmo egizio, ed a questa pure è adattata un'iscrizione, ch'è la seguente:

LAPIS . AEGYPTIACVS
ARA . OLIM . ETHNICA
VAS . BENEDICTVM . ESTO

Un'altra ara di marmo di paragone, la quale s'era trovata nello scavar in questi dintorni, andò perduta.

Narra il Marchesi, che fabbricandosi questo tempio, un grossa trave cadde addosso al forlivese Simmaco di Viana, e ne restò sì mal concio nel capo e in una spalla, che tutti lo riputarono morto. E tuttociò a maggior gloria di Dio, perchè, accorsovi il santo vescovo, con un segno di croce

(1) Lib. II, ann. 130.

lo risanò. Protrasse Mercuriale la sua vita sino al 456, e se n' ebbe sicurezza da una lamina trovata nel suo sepolcro, nella chiesa della santissima Trinità, dopo la metà del secolo XVI, sulla quale si leggeva:

IN NOMINE PATRIS ✠ ET FILII ✠ ET SPIRITVS SANCTI ✠
 HIC REQVESCIT CORPVS BEATI MERCVRIALIS EPISCOPI
 LIVIENSIS OBITVS VERO EIVS PRIDIE KAL. MAII
 CLVI

Giace presentemente il suo corpo in una chiesa, che ne porta anche il nome (1), la testa è dietro all' altar maggiore della chiesa della santissima Trinità, e una iscrizione, che sta in una cappella di essa chiesa, ne rende testimonianza. Indarno si adoperarono i più diligenti investigatori delle sacre memorie forlivesi per trovare l'immediato successore del santo vescovo Mercuriale: forse ne rimase vacante la sede, forse vi fu il pastore e se ne smarrì il nome: fatto è, che sino al 559 non si trova memoria di verun altro. Ed in quest' anno appunto si sa essere intervenuto al conciliabolo famoso di Rimini, tenutovi dagli ariani, il vescovo di Forlì MERCURIALE II, da cui l' Ughelli incominciò la sua serie, per non avere voluto ammettere l'esistenza del precedente, che ne fu il primo. Anzi sebbene si rechi anch' egli la soprascritta memoria, trovata nel sepolcro di s. Mercuriale I, vi nega fede però, e dice, nell'anno CLVI esservi rosi dal tempo due C, che formerebbero perciò l' anno 556 invece del 456. Ma dimanderò poi al bravo critico, come poteva Mercuriale intervenire al conciliabolo di Rimini nel 559 se nel 556 era morto? È necessario adunque ammettere l'esistenza di un Mercuriale I, a cui due secoli dopo succedeva costui che n' è il II. Similmente la pensa il Papebrocchio, il quale, rispondendo alle osservazioni dell' Ughelli, così si esprime (2): « Haud »
 « dies centenarii numeri notas duas aut tres vetustate exesas: non enim »
 « potuissent non animadvertere hiatum deficientium litterarum ii, qui tam »
 « sollicite ipsius tenorem trascrpsere, si vere tale aliquid deprehendis-

(1) Attesta s. Pier Damiano che la chiesa intitolata presentemente a s. Mercuriale portava il nome di s. Stefano, e che in essa ebbe sepoltura il santo vescovo Mercuria-

le II; ma non se ne sa il luogo, nè finora lo si potè trovare.

(2) Negli atti de' santi del mese di aprile, nel tom. III, alla pag. 752.

» sant. » Un avvenimento strepitoso, a cui prese parte il vescovo s. Mercuriale insieme con s. Rufillo vescovo di Forlimpopoli, ne rese venerabile sommamente il nome in tutta l'Emilia: questo nelle sacre memorie di Forlì, nelle pitture, nelle statue, che lo rappresentano, è testificato con tutta solennità. Io lo accennerò colle brevi parole del Marchesi (1). « In » festava, dic'egli, le ville convicine alla città di Forlì un mostruoso dra- » gone: e il nostro santo pastore zelando la salute delle sue pecorelle lo » sommerse miracolosamente in un pozzo sulla strada Flaminia poco » discosto dalla città. » Ma chi volesse averne più estesa notizia lo può leggere in s. Pier Damiano e nel Bonoli: io ne dirò nuovamente alcun che quando parlerò di Forlimpopoli. Rimase vedova di pastore la chiesa forlivese nel 405, a' 25 di maggio; nè molti anni devono essere passati prima che gli fosse eletto il successore, perchè il Vecchiazani, nella sua storia di Forlimpopoli, appoggiato ad una cronaca di Forlì manoscritta; dice, essere morto nel 449 il vescovo SAN MERCURIALE III. Di questo Mercuriale non abbiamo altra memoria: il Marchesi non lo vorrebbe ammettere, ma non saprei come prostrarre il vescovato di un solo dal 559 al 449. Miglior cosa mi sembra lo stare col Vecchiazani, che ne fu assicurato da una cronaca sconosciuta forse al Marchesi. Fosse poi sotto il secondo o sotto il terzo Mercuriale, nol saprei dire; certo è in questo frattempo, forse dopo il 408, fu eretta la chiesa di santa Maria, detta in *Schiavonia*. La eresse per altro uno di essi, reduce dall' avere liberati dalla schiavitù del re Alarico duemila forlivesi; e nominolla in *Schiavonia*, perchè situata in quel rione della città, che da prima dicevasi *Livia*, e che dall'avervi collocato i forlivesi, prosciolti dalla schiavitù, prese quest' ultimo nome. La liberazione di essi fu la ricompensa, con che Alarico contraccambiò a Mercuriale l'impartitagli guarigione da una incurabile piaga che lo tormentava.

Non v' ha dubbio che sotto il secondo de' Mercuriali vissero i due diaconi Grato e Marcello; morirono anzi nel 564, e lo stesso vescovo ne seppellì i venerandi corpi nella chiesa di s. Stefano fuor delle mura. Col progresso del tempo questa chiesa fu intitolata a'santi Mercuriale e Grato, e le loro reliquie vennero trasferite in città, insieme con quelle di s. Valeriano, che posteriormente, come dirò, sostenne il martirio. Qui, per non

(1) Lib. II, ann. 361.

interrompere le notizie, che hanno relazione a questi santi diaconi, dirò, che nel 4265 furono trovate le loro reliquie nella chiesa di santa Croce, con una lamina di piombo, su cui era scritto da un lato :

HIC REQUIESCUNT IN PACE CORPORA BEATORVM CONFESSORVM
GRATI ET MARCELLI QVI DOMINI VESTIGIA SVNT SECVTI.

e al di dietro era inciso :

BEATI MERCVRIALIS HVIVS CIVITATIS EPISCOPI FVERVNT DISCIPVLI
DVNQVE VIXERVNT EIVS SANCTAM VITAM SECVTI SVNT.

Se ne celebra in Forlì la memoria annualmente a' 17 di febbraio (1). E poichè ho nominato il martire s. Valeriano, è d'uopo che ne racconti in succinto la storia, la quale a questi medesimi tempi appartiene. Egli era nato in Forlì, d'onde per l'altrui invidia fu espulso: col sudor del suo volto si procacciò il sostentamento coltivando la terra, ma in frattempo occupandosi a tutto suo potere nell'esercizio delle cristiane virtù. Diventò celebre per prodigii, mentre stava rimpiazzato in una boscaglia fuori della città, e particolarmente per l'impero suo sopra i demonii. L'imperatore Leone lo chiamò a sè a Costantinopoli, ed egli ne guarì il figlio oppresso da incurabile malattia. Ammirandone il sovrano, oltrechè la santità, anche la prudenza e il valore, lo stabilì capitano dell'esercito di oriente contro la romana possanza. Venne perciò in Italia e nella Flaminia rientrò, ove i goti, infetti dell'ariana eresia, tenevano sotto duro giogo i cattolici. Aveva sede in Forlì un Leone Baucio, prefetto regio, e colle sue violenze ne molestava continuamente i cattolici cittadini. Valeriano corse perciò colle truppe a liberare dal crudele dominio la patria sua; la strinse di assedio; ma i soldati del prepotente Baucio lo colsero all'impensata, lo fecero prigioniero, e con esso ottanta de' suoi. Indarno il feroce ariano si accinse a trarre nell'eresia questa schiera di prodi; sicchè non avendo potuto averli eretici li fece martiri gloriosi. Ciò avvenne nel 438. Alcuni pii cattolici ne occultarono i corpi in una fossa, d'onde i forlivesi

(1) Intorno a tuttociò vedasi l'opera di Giorgio Viviano Marchesi sulle *Vite degli illustri forlivesi*, nel cap. 11 del lib. 1.

nel 572 li portarono in città, per attestare la loro riconoscenza ai benefici protettori, dappoichè, essendo stretta di assedio la loro patria per le armi del lombardo re Clefo, visibilmente s'erano mostrati percorrerne intorno intorno le mura. Sull'urna di marmo, in cui ne collocarono le venerande reliquie, scolpirono questi quattro versi :

NOMINE PRO REGIS CAESA CERVICE SVPERNI
 HIC MARTYR RECVBO VALERIANVS EGO,
 ROMANIA SVIS CLARVM ME FOVIT IN ANTRIS:
 LIVIA CVM SOCIIS OCTVAGINTA TENET.

Quando ebbe luogo il martirio di questi valorosi soldati era vescovo di Forlì, sino dal 452, un TEODORO. Si è reso celebre questo vescovo per la sua dubbiezza sull'accordare la penitenza agl'infermi ridotti all'estremo limite della vita. Per la quale dubbiezza, che lo agitava, scrisse al pontefice s. Leone I, da cui ebbe in risposta, doversi seguire le ecclesiastiche consuetudini, che i vescovi cioè ricorrano nelle cose difficili ai loro metropolitani, e soltanto non sapendo dar questi conveniente risposta, s'abbia a ricorrere alla santa Sede apostolica : tuttavolta il grande pontefice soddisfece alla domanda di Teodoro soggiungendo, che non si deve negare la penitenza ai moribondi già pervenuti agli estremi. Per chi ama vedere le cose nella loro originalità piacemi trascriver qui l'intera lettera del pontefice, la quale nell'edizione veneta del 1753 è la CVIII e si trova nella pag. 4173 del primo volume (1).

LEO EPISCOPVS THEODORO FOROLIVIENSI EPISCOPO.

« Sollicitudinis quidem tuae hic ordo esse debuerat, ut cum metropo-
 » litano tuo primitus de eo, quod quaerendum esse videbatur conferres :
 » ac si id, quod ignorabat dilectio tua, etiam ipse resciret, instrui vos
 » pariter posceretis : quia in causis, quae ad generalem observantiam per-
 » tinent omnium Domini sacerdotum, nihil sine primatibus oportet inquiri.
 » Sed ut quoquomodo instruat ambiguitas consulentis quid de poeni-

(1) Sono punti di ecclesiastica disciplina, che meritano d'essere conosciuti, e che generalmente sono assai poco studiati. Anche perciò la vollen qui inserire.

» tentium statu ecclesiastica habeat regula non tacebo. Multiplex miseri-
 » cordia Dei ita lapsibus subvenit humanis, ut non solum per baptismi
 » gratiam, sed etiam per poenitentiae medicinam spes vitae reparatur
 » aeternae, ut qui regenerationis dona violassent, proprio se iudicio con-
 » demnantes ad remissionem criminum pervenirent: sic divinae bonitatis
 » praesidiis ordinatis, ut indulgentia Dei nisi supplicationibus sacerdotum
 » nequeat obtineri. *Mediator enim Dei et hominum homo Christus Jesus*
 » hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem, ut et confitentibus actio-
 » nem poenitentiae darent, et eosdem salubri satisfactione purgatos ad
 » communionem sacramentorum per januam reconciliationis admitte-
 » rent. Cui utique operi incessabiliter ipse Salvator intervenit, nec un-
 » quam ab his abest, quae ministris suis exequenda commisit, dicens:
 » *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sae-*
 » *culi:* ut si quid per servitum nostram bono ordine et gratulando
 » impletur effectu, non ambigamus per Spiritum sanctum fuisse dona-
 » tum. Si autem aliquis eorum pro quibus Domino supplicamus, quocum-
 » que interceptus obstaculo, a munere indulgentiae praesentis exciderit
 » et priusquam ad constituta remedia perveniat temporalem vitam hu-
 » mana conditione finierit; quod manens in corpore non recepit, conse-
 » qui exutus carne non poterit. Nec necesse est nos eorum, qui sic obie-
 » rint, merita actusque discutere; cum Dominus Deus noster, cujus iudi-
 » cia nequeunt comprehendere, quod sacerdotale ministerium implere non
 » potuit, suae iustitiae reservaverit: ita potestatem suam timere volens,
 » ut hic terror omnibus prosit, et quod quibusdam tepidis aut negligenti-
 » bus accidit, nemo non metuat. Multum enim utile ac necessarium est,
 » ut peccatorum reatus ante ultimum diem sacerdotali supplicatione sol-
 » vatur. His autem, qui in tempore necessitatis et in periculi urgentis in-
 » stantia, praesidium poenitentiae et mox reconciliationis implorant, nec
 » satisfactio interdicenda est, nec reconciliatio deneganda: quia miseri-
 » cordiae Dei nec mensuras possumus ponere, nec tempora definire, apud
 » quem nullas patitur veniae moras vera conversio, dicente Spiritu Dei
 » per prophetam: *Cum conversus ingemueris, tunc salvus eris* (1). Et alibi:
 » *Dic tu iniquitates tuas prior ut justificeris* (2). Et iterum: *Quia apud*
 » *Dominum misericordia est, et copiosa apud eum redemptio* (3). In dispen-

(1) Isai. 30, 15.

(2) Isai, 43, 26.

(3) Salm. 129, 7.

» sandis itaque Dei donis non debemus esse difficiles, nec accusantium
 » se lacrymas gemitusque negligere, cum ipsam poenitendi affectionem ex
 » Dei credamus inspiratione conceptam dicente Apostolo : *Ne forte det*
 » *illis Deus poenitentiam, ut resipiscant a diaboli laqueis, a quo captivi*
 » *tenentur ad ipsius voluntatem* (1). Unde oportet unumquemque christia-
 » num conscientiae suae habere iudicium, ne converti ad Deum de die in
 » diem differat, nec satisfactionis sibi tempus in fine vitae suae constituat:
 » quia periculose hac se conditione fragilitas et ignorantia humana con-
 » cludit, ut ad paucarum horarum se reservet incertum : et cum possit
 » pleniore satisfactione indulgentiam promereri, illius temporis angustias
 » eligat, quo vix inveniat spatium vel confessio poenitentis, vel reconcili-
 » liatio sacerdotis. Verum, ut dixi, etiam talium necessitati ita auxilian-
 » dum est, ut et actio illis poenitentiae et communionis gratia, si eam,
 » etiam amisso vocis officio, per indicia integri sensus postulant, non ne-
 » getur. At si aliqua vi aegritudinis ita fuerint aggravati, ut quod paullo
 » ante poscebant, sub praesentia sacerdotis significare non valeant, testi-
 » monia eis fidelium circumstantium prodesse debebunt, ut simul et
 » poenitentiae et reconciliationis beneficium consequantur : servata tamen
 » regula canonum paternorum circa eorum personas, qui in Deum a fide
 » discedendo peccarunt. Haec autem, frater, quae ad interrogationem
 » dilectionis tuae ideo respondi, ne aliquid contrarium sub ignorantiae
 » excusatione gereretur, in metropolitani tui notiam facies pervenire : ut
 » si qui forte sunt fratrum, qui de his antea putaverint ambigendum, per
 » ipsum de omnibus, quae ad te scripta sunt, instruantur. Data III idus
 » junii, Herculano viro clarissimo. »

Pare, che sotto questo vescovo Teodoro fosse eretto in Forlì il tem-
 pio intitolato alla santa Croce, che diventò in seguito la cattedrale ; se ne
 trova infatti memoria nell'anno 572, come di tempio già esistente e com-
 pito. Bensì tra il vescovo Teodoro ed il CRESCENZIO, di cui ci è giunto il
 nome, trovasi nella storia forlivese un vacuo di quasi dugent' anni. Non
 si sa quando morisse Teodoro, non si sa quando fosse eletto Crescen-
 zio : la prima traccia, che se ne trovi, è nel 648. E in questo lasso di tempo
 avvenne quanto di sopra ho narrato circa la traslazione delle sacre reli-
 quie del martire Valeriano nella chiesa di santa Croce. Qui aggiungerò

(1) II a Timot. 2, 25.

soltanto, che nella circostanza medesima di siffatta traslazione, il municipio forlivese assunse a stemma del proprio sigillo l'effigie di questo santo a cavallo.

Dopo Crescenzo, il cui nome ci è conservato dal Rossi storico ravennate, ci si offre quello di **VINCENZO**, intervenuto nel 680 al concilio lateranese. E qui un altro vacuo di oltre a un secolo e tre quarti, sino ad **APOLLINARE**, che sottoscrisse nell'858 al diploma della donazione dell'isola di Palazziola ai monaci di s. Vitale di Ravenna, ed intervenne, tre anni dopo, all'altro concilio di Laterano, contro Giovanni X arcivescovo di Ravenna (1). In tutto questo frattempo sorsero in Forlì, per la pietà dei fedeli, parecchie chiese, delle quali oggidì qualcheduna soltanto rimase in piedi. Di esse la più cospicua è fuor di dubbio quella di s. Mercuriale contigua ad un vasto monistero di cluniacensi, ai quali, nell'895, l'arcivescovo di Ravenna Domenico donò « un fondo principale intiero chiamato Capo » d'acque con tre campi, che da una parte avevano per confine il Rivo » Sanguinario, dall'altra Carpena, da un'altra la via pubblica ed altri » fondi: » così il Marchesi. Il quale monastero, quando fu soppresso in Italia l'ordine de' cluniacensi, diventò abbazia di preti secolari, e più tardi fu concesso a monaci vallombrosani, che lo possedettero sino al 1796.

Ad Apollinare si trovano succeduti sulla cattedra episcopale (2) un **RUGIERO** nel 940, ed un **UBERTO** nel 962. Di quest'ultimo si trova presso il Marchesi un istrumento di donazione o permutazione di alcuni fondi, avvenuta tra lui e un Giovanni abate di s. Mercuriale. In seguito, tra l'indicato anno 962 e il 1001, si trovano i nomi di altri tre vescovi, senza che se ne sappia l'anno preciso in cui vi furono promossi (3): eglino sono **RAINERO**, **TEDERICO** ed **ODDONE**: poscia nel 1004 li susseguì **FAUSTO** Ander-

(1) Il concilio romano contro questo arcivescovo ebbe luogo nell'861, non già nell'899; e il nome di Apollinare vescovo di Forlì vi si trova. Ne ho recato anch'io i capitoli, quando ne dovetti parlare in parlando della chiesa di Ravenna, pag. 84; ed alla pag. 89 lo si vede commemorato tra i vescovi che sottoscrissero alla prefata donazione di quel medesimo Giovanni X.

(2) Non mi fermo qui a notare gli sba-

gli e la confusione, con che nell'Ughelli si trovano enumerati i vescovi di questa chiesa: io ne ho studiato la serie sui dittici sacri e sulle cronache manoscritte di Forlì, cosicchè parmi di non errare seguendo le tracce di quelli e di queste, anzichè il catalogo da lui datoci.

(3) Per avere tracce di questi tre vescovi bisogna consultare il *Morgagni* nella 1ª lettera delle sue *Emiliane*, §. 14.

lini, il quale fu consecrato in Forlì, nella cattedrale della santissima Trinità. Da un documento spettante all'anno 1195 si raccoglie che nel 1016 era vescovo di questa chiesa un ROBERTO, ed assisteva, in quell'anno appunto, al sinodo provinciale di Arnaldo arcivescovo di Ravenna. Gli venne dietro un GIOVANNI, il quale nel 1072 donò la chiesa di santa Reparata all'abate del monastero di santa Maria *foris portam* di Faenza, e i frutti o proventi di essa, in perpetuo: l'atto di siffatta donazione trovasi pubblicato nell'Ughelli, dove parla di questo vescovo. Nè sino al 1118 si hanno memorie di altri pastori della chiesa forlivese.

Fu appunto nel 1118, che essendone vescovo PIETRO, a' 18 di aprile, fece Guelfo, figliuolo di Romoaldo, un ricco legato alla chiesa de' santi Cosimo e Damiano, e nell'anno stesso, nello stesso mese, Guizzo e Guelfo donarono alla canonica di santa Croce una ricca possessione, posta in Spadazzino, per suffragio delle anime loro (1). Pare perciò che la chiesa di santa Croce fosse in questo tempo già diventata cattedrale, in luogo di quella della santissima Trinità. Mentr'era vescovo di Forlì DRUDO; che, al narrare del Rossi, assistè nel 1149 in Ravenna alla consecrazione del vescovo di Piacenza, Giovanni della Colomba, celebrata dall'arcivescovo Filippo; il conte Lamberto donò al monastero di s. Mercuriale, nel 1154 a' 9 di agosto, una chiusura, una vigna, un oliveto, posti in Ravaldino, con altri luoghi e fondi, particolarmente la cappella di s. Vitale in Pedulio, ossia Busecchio, colle sue terre ed appartenenze, e quella di Grisignano con trenta tornature di terra. Anche l'imperatore Federigo Barbarossa si mostrò generoso verso lo stesso monistero, onorandolo di privilegi e di esenzioni rilevantissime: se ne conservava in quell'archivio l'originale diploma persino ai giorni del Marchesi, che nel suo *Supplemento storico* lo pubblicò (2): porta la data de' 21 giugno 1159.

Lo stesso Marchesi ci conservò altri due documenti del vescovo ALESSANDRO, uno del 1160, l'altro del 1168; col primo concede in dono ai monaci del suddetto s. Mercuriale molti fondi e chiese della sua diocesi; col secondo, che viene ad assicurarci, avere goduto in quel tempo i vescovi di Forlì anche temporale dominio col titolo di conti, elegge suo vice-conte del castello di Cuimano un Candolino, signore di Montemag-

(1) Vedasi, a tale proposito, il citato Marchesi, nel lib. III, sotto l'ann. 1118.

(2) Pag. 144.

giore, ne stende l'investitura ai di lui figli in perpetuo, riserbando per altro a sè stesso il diritto e il titolo di conte. Anzi, nell'anno 1170, il suddetto vescovo fece allo stesso monastero una donazione ancor più ampia di chiese e di terre: e di questa pure ci conservò il diploma lo storico prefato (1).

Accadde sotto il medesimo vescovo Alessandro, e precisamente nell'anno 1176, l'invenzione del corpo del primo pastore s. Mercuriale, ricordata da Sebastiano Menzocchi e da Alessandro Padovani cronisti forlivesi; e da essa viene vie meglio attestata l'esistenza di più vescovi di tal nome, che possedettero in sul principio del cristianesimo la sede di Forlì. « Questo venerabile corpo, dice il Marchesi, fu trovato nella santissima Trinità, chiesa antichissima dal medesimo santo edificata, benchè » di lui si fosse perduta ogni memoria, non tanto per le persecuzioni » diverse fatte ai cristiani dopo la di lui morte, quanto per la santità e » miracoli di un nuovo s. Mercuriale secondo, che in tempi più felici » governò questa chiesa.... Fu fatta poi solennissima traslazione del santo » corpo dalla santissima Trinità, dove fu lasciata la testa, alla pieve di » s. Stefano, che si chiamava anche allora s. Mercuriale, in onore di san » Mercuriale secondo, che in quella chiesa era molto tempo vissuto e » l'aveva arricchita di molte sacre reliquie, lasciatovi eziandio il suo » santo cadavere dopo la morte. Alla qual traslazione intervennero tra gli » altri Taddeo arcivescovo dell' Armenia maggiore, uomo e per dottrina » e per santità di costumi molto singolare, Matteo vescovo di Sebaste... » Pietro abate di s. Mercuriale, Giacomo abate, Guglielmo abate, ed altri » soggetti ragguardevoli; e fu fatta con singolar divozione e pompa son- » tuosa. » A monumento perenne di tanta solennità fu decretata l'ere- zione di una elegante e magnifica torre per le campane, la quale s'incominciò a' 12 marzo dell'anno 1180, e fu ben presto condotta al suo termine, e sino al dì d'oggi sussiste.

Un nuovo privilegio, concesso dall'imperatore Federigo Barbarossa in favore dei vescovi di Forlì, ne esenta tutti i fondi da qualunque tributo o gabella: di questo mi sembra conveniente trascrivere le parole, acciocchè si veda quali e quanti fossero a questi giorni i possedimenti della chiesa forlivese.

(1) Nella pag. 150.

FRIDERICVS

DEI GRATIA ROMANORVM IMPERATOR AVGVSTVS.

« Notum facimus omnibus imperii nostri fidelibus praesentibus et
» futuris, quod nos foroliviensi episcopo et ecclesiae suae et episcopatu
» hoc gratiae nostrae donum ob salutem animae nostrae concessimus. Ut
» omnes possessiones foroliviensis episcopatus, quae subsequenter in hac
» pagina notatae sunt, et omnia quae nunc in ipso continentur et in fu-
» turo justo acquisitionis titulo ei accrescent, nostra imperiali protectio-
» ne, pace et securitate perpetualiter gaudeant. Omnes autem ecclesias
» episcopatus et possessiones ejus, sive earum ubicumque positas liberas,
» absolutas et immunes constituimus. Ita ut non subiaceant ulli exactioni
» vel collectae, usui vel abusui, angariis vel proangariis, guardia vel com-
» mendationi, nec ulli ordini vel gravamini. Castrum itaque Castelliuni
» cum curte et districtu suo, Massam Domezani, Massam Saturani, Mas-
» sam s. Laurentii in Nuceto, Massam Averni cum omnibus suis attinen-
» tiis nominatim et specialiter. Omnes vero et singulas ejusdem episcopa-
» tus possessiones generaliter ubicumque positaee sunt in nostram defen-
» sionem et quietae pacis securitatem recepimus; et de omnibus eis fodrum
» nemini persolvatur, nisi nobis vel certo misso nostro ad hoc destinato.
» Si quas vero obligationes pignoraticias rerum ecclesiasticarum ipse epi-
» scopus Alexander vel sui praedecessores fecerint, licet in aliam formam
» fuisse conceptus dicatur contractus, debito soluto rationabiliter, in irri-
» tum reducatur. Et si quid pro usuris exolutum fuerit alicui, cum effectu
» repetatur, nec aliquo modo valeant se creditores tueri. Praeterea si
» episcopus vel praedecessores sui contractum aliquem alicui, qui ad
» damnitatem Ecclesiae suae pertineat et cum consensu canonicorum
» fecerit, nec in vita ejus nec post obitum aliquo modo valeat: nec in
» omnibus suprascriptis cursus temporis vel aliqua praescriptio praedicto
» episcopo vel ejus legitimo successori noceat. Ut ergo hoc nostrae con-
» cessionis mandatum ratum et incommutabile teneatur, praesentem inde
» paginam conscribi et majestatis nostrae sigillo insigniri fecimus, sta-
» tuentes et imperiali auctoritate praecipientes, ut nulla potestas, nullus
» consulatus, nemo liber vel servus, nemo dives, nemo pauper, nulla pror-

» sus ecclesiastica vel saecularis persona hoc statutum nostrum infran-
 » gere praesumat. Quicumque autem huic edicto nostro obviare attem-
 » ptaverit, decem libras auri persolvat, earum partem imperiali fisco,
 » reliquam episcopo et ecclesiae suae cum satisfactione assignantes. Dat.
 » ap. Caesen. anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo septua-
 » gesimo septimo, Indictione decima. »

Questo privilegio fu dipoi confermato nel 1186 al medesimo vescovo Alessandro dall'imperatore Arrigo V, figlio del suddetto Federigo: è di simil tenore, e lo si può leggere presso il Marchesi (1): io qui non lo reco, perchè non dice niente più del precedente. Ambi si conservano nell'archivio della cattedrale.

Un orribile incendio, appiccato ad arte da alcuni scellerati, aveva distrutto, già da dodici o tredici anni, i principali archivii della città (2), cosicchè assai difficile riusciva il trar lumi nelle questioni, che talvolta insorgevano su qualche diritto o possedimento di questa o di quella chiesa, di questo o di quel monistero. Era importantissima una carta, perduta in siffatto incendio, colla quale erano state conchiuse alcune differenze tra la pieve della cattedrale di santa Croce e l'abazia di s. Mercuriale, come pure tra il vescovato e il monastero suddetto. Fu perciò istituito un processo, e furono esaminate molte persone probe e degne di fede, ed in conseguenza di questo si estese un atto solenne, che rinnovava in forma autentica le medesime decisioni e riconduceva l'accordo e la buona armonia tra le parti, mosse per la seconda volta a litigio. Tra le altre cose, che da questo processo vennero fatte palesi, si trovò, l'abate di san Mercuriale avere ceduto al vescovo di Forlì una possessione, in cui esso vescovo fabbricò poscia il suo vescovato. Ho voluto ricordar questo avvenimento, sì per notare l'erezione della casa vescovile e sì per far vedere continuata la vita del prefato vescovo Alessandro anche nell'anno 1189, perciocchè appunto in quest'anno egli sottoscriveva gli atti del suddetto processo: anzi dalla sua sottoscrizione si raccoglie altresì, ch'egli era in pari tempo anche vicario dell'arcivescovo di Ravenna, ed era quel desso, che dall'abate di s. Mercuriale aveva ottenuto la controversa possessione, su cui piantare la vescovile residenza. Presso il Marchesi può vedersi l'atto intiero di questo processo: la data n'è espressa così: *In nomine*

(1) Lib. III, pag. 159.

(2) Ved. il Marchesi, pag. 161.

Domini anno ab Incarnatione ejus 1189, die 11 mensis Januarii, Indictione VII, in claustro monasterii s. Mercurialis; la sottoscrizione del vescovo dice: Ego Alexander livien. episcopus et s. Ravenn. ecclesiae vicarius affirmo, me vidisse cartulam permutationis et in praesentia mea lectam fuisse a Zazo ejusdem monasterii monacho pro quadam controversia inter me et praedictum monasterium exorta de praedicta possessione.

Nè si trovano memorie del successore GIOVANNI II, che nell'anno 1192; ed appunto in esso il papa Celestino III concesse larghi privilegi e giurisdizioni ai monaci vallombrosani di santa Maria in Fiumana, e se ne può leggere il breve conservatoci dall' Ughelli nella pag. 577 del secondo tomo della sua *Italia sacra*. Io, per amore di brevità, lo tralascio; farò per altro avvertire che in esso il papa concede loro il diritto di presentare al vescovo diocesano i sacerdoti per le parrocchie di loro giurisdizione, e proibisce a chicchessia il fabbricare in esse parrocchie veruna chiesa od oratorio senza licenza del vescovo e di loro.

Una congiura tramata nel 1198 contro la repubblica forlivese diede occasione a tumulti non lievi nella città: si venne alle mani nella piazza: v' accorse il popolo, ed informato del tradimento, impiccò senza pietà quanti trovarono congiurati; tra questi un nipote del papa Innocenzo III. Per questo fatto, si persuade il Marchesi (1), *che i forlivesi venissero interdetti*,
 « giacchè trovo, egli dice, che nell' anno istesso Giovanni vescovo di Forlì
 » assolse dalla scomunica l' abate e i monaci di Fiumana che non avevano
 » voluto osservare l' interdetto, con condannarli a ricevere il vescovo
 » quattro volte all' anno con otto persone e cinque cavalcature: il medesimo
 » fece alla pieve di s. Martino in strada, con condanna di ricevere
 » il vescovo una volta sola l' anno con otto persone e sette cavalcature:
 » il tutto d' ordine di papa Celestino III. »

Mentr' era vescovo il medesimo Giovanni, i canonici della cattedrale di santa Croce ebbero in dono dal pontefice Innocenzo III nell' anno 1202, addì 4 giugno, la decima parte di due mulini: uno era nella clausura di s. Biagio, l' altro si nominava il mulino del vescovo. E poichè a questo tempo la si trova commemorata, perciò sembrami opportuno il nominar qui una chiesa di s. Marco, la quale esisteva anche nel 1170, e della quale non è rimasto oggidì verun vestigio. In questo medesimo tempo distrus-

(1) Lib. III, sotto l' anno 1198.

sero i faentini Castel-lione, che formava parte del vescovato di Forlì: non se ne stette zitto il vescovo Giovanni; fulminò la scomunica contro quel popolo, e in fine ottenne un compenso di mille libbre, che i faentini furono costretti a sborsare per opera di Guglielmo Rangoni potentissimo capitano dei bolognesi. Egli infatti, per favorire i forlivesi, che a lui erano ricorsi, arrestò in Bologna e trattenne in ostaggio alcuni di Faenza, che a caso colà si trovavano, nè gli sciolse finchè non avessero soddisfatto con tale sborso alla violenza fatta contro il vescovo di Forlì. L'aggiustamento però non seguì che nel 1204.

Due anni dopo avvenne l'erezione della chiesa e monastero camaldolese nel luogo detto *Albereto*; ne concesse licenza al priore generale di quell'ordine l'abate di s. Mercuriale, a patto che i monaci non potessero ivi amministrare i sacramenti, nè dar sepoltura a chicchessia, nè pregiudicare per guisa veruna ai diritti del monastero di s. Mercuriale. Ed era tuttavia vescovo di Forlì Giovanni II: non si sa poi a qual anno protraesse la sua vita. Certo è che nel 1213 eragli succeduto ALBERTO, il quale appunto in quest'anno litigava coi suoi canonici per una casa appartenente al vescovato e da loro venduta ad alcuni secolari: giudice in questa lite fu stabilito dal papa Innocenzo, con un decreto del dì 8 agosto, il vescovo di Cesena.

Sotto il medesimo Alberto fu posta mano in Forlì alla erezione del bel tempio, che tuttora sussiste, in onore dell'apostolo s. Jacopo: fondatore ne fu s. Domenico, acciocchè il contiguo convento, ch'egli similmente piantò, servisse di abitazione ai frati dell'ordine suo. E per le donne fu dai discepoli di lui fabbricato nel 1245 l'altro convento sotto l'invocazione di santa Maria della neve, ingrandito poscia ed arricchito largamente dalla generosità del pubblico forlivese. Nè della visita del solo san Domenico fu onorata in questi giorni Forlì; maggiori glorie e più celebri le apportò certamente la lunga dimora; che fece nel vicino Monte Paolo il taumaturgo s. Antonio, soprannominato di Padova. Iddio, che a grandi imprese lo aveva eletto, dall'umile romitaggio, ov'egli s'era rimpiazzato, all'apostolico ministero lo manifestò supernalmente trascelto, quando, per ubbidire al superiore dell'ordine suo, fu costretto a parlare pubblicamente nel refettorio; sicchè in Forlì si può dire ch'egli movesse i primi passi della luminosa carriera, che in seguito si gloriosamente percorse. Sono perciò frequenti in Forlì i dipinti, che ce lo rappresentano nell'atto di

pronunziare questo suo primo discorso. Meschino ed abbietto, come aveva cercato di farsi credere sino a quel giorno, non apparve più tale quando aprì bocca: palesemente lo si conobbe ricco di celeste sapere, di sovrana eloquenza. Da allora in poi predicava Antonio dinanzi al vescovo Alberto bene spesso nell'atto delle sacre ordinazioni; e sempre più si mostrava pieno a dovizia dello spirito del Signore. E quando recavasi a rivedere la sua prediletta solitudine, egli era solito passare per la terra di Castrocaro, ch'è lungi da Forlì non più di cinque o sei miglia: ivi pernottava nella illustre casa de' Corbici. Fu in questa casa, che avvenne lo stupendo miracolo, che, mentr'egli stava orando divotamente, gli apparve Gesù sotto la forma di vezzoso bambolino, ed irradiò di fulgidissima luce la stanza tutta. Se ne accorse un servo, e temendo d'incendio, si pose a spiare per le fessure dell'uscio, ansioso di sapere la cagione di quel repentino chiarore. Ma veduto il miracoloso apparimento, corse a svegliare il suo padrone ed a narrargli la meraviglia, di cui era stato testimonia. Ciò ancor maggiore venerazione conciliò al santo, il quale, per le istanze del Corbici, non poté all'indomani partir di casa finchè non ebbegli regalato la sacra bibbia, che abitualmente portava nella bisaccia. Essa è un antichissimo manoscritto in pergamena, con in margine alcune glosse scritte, a quanto dicesi, di propria mano del santo. Attesta Giorgio Viviano Marchesi, che questo libro esisteva anche a' suoi giorni presso l'arciprete di Forlì Giuseppe Corbici: « Est hic liber, dic' egli, in mem-
» brana scriptus antiquo charactere cum scholiis, quemadmodum fama
» est, a sancti viri calamo exaratis; qui tamquam incomparabilis thesau-
» rus a Josepho Corbiceo archipresbytero ecclesiae foroliviensis custodi-
» tur. » Presentemente si conserva il prezioso manoscritto presso il nob. sig. conte Antonio Albicini, il quale cortesemente s'è compiaciuto di lasciarmelo vedere.

Per sì stretta relazione, ch'ebbe coi forlivesi cotesto santo, non è meraviglia, che la città se l'abbia annoverato tra i suoi protettori, ed anche gli abbia rizzato un tempio, che fu sino all'epoca funesta 1796 una delle chiese parrocchiali di Forlì, sotto il titolo di s. Antonio nuovo. Fatti di poca importanza avvennero in seguito nella chiesa di Forlì, i quali meritino particolare menzione. I vescovi, che successero al prefato Alberto, non altre memorie lasciarono di sè, tranne qualche scambievole donazione con abati di questo o di quel monastero della diocesi, oppure

qualche contrasto per temporali giurisdizioni su fondi o su parrocchie controverse. Così avvenne sotto l'immediato successore di Alberto, che fu **RICCIARDELLO Belmonti**, signore delle Caminate, eletto a questa sede nel 1225; così sotto **ALBERTO II**, che gli venne dietro nel 1252; così sotto **ENRICO**, che lo susseguì nel 1257; così sotto **GEROLAMO** e sotto **RICHELMO** o **RICHELINO**, i quali gli furono surrogati l'uno dopo l'altro nel 1255. Era questo Richelmo arcidiacono della cattedrale forlivese, ed ebbe a cuore sommamente il decoro ed il lustro della sua patria colla erezione di chiese, di monasteri, di altari. La chiesa infatti di s. Francesco e il contiguo chiostro pe' frati conventuali conoscono la loro origine dalla liberalità del vescovo Richelmo: al quale proposito mi cade in acconcio il notare lo sbaglio del Bonoli, che disse piantato questo convento nel 1249, e del francescano Luca Vadingo, che lo disse rizzato nel 1259. L'istrumento di siffatta erezione ha la data invece del 1266, ed è sottoscritto dall'arcivescovo di Ravenna e dal vescovo di Forlì. Nell'anno dopo, il medesimo Richelmo eresse un altare in onore del martire s. Valeriano, e ne invitò alla solenne consecrazione l'arcivescovo di Ravenna Filippo e tutti gli altri vescovi della provincia. Si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale il breve di cotesta consecrazione, sigillato e sottoscritto dai vescovi medesimi, che vi erano intervenuti (1). Protrasse Richelmo la sua vita sino al 1270, ed in quest'anno ebbe successore il vescovo **RODOLFO II** a cui, dieci anni dopo, venne dietro **ENRICO II**, e dopo altri cinque anni **RINALDO**. Sotto di lui l'arcivescovo di Ravenna Bonifacio tenne in Forlì nella chiesa di s. Mercuriale il sinodo provinciale, nell'anno 1286. Illustravano intorno a questo tempo la chiesa forlivese due santi uomini che le soggiornavano in seno; il servita Pellegrino, figlio di Berengario Laziosi e di Flora Aspina, nato in Forlì nel 1265, ed il domenicano Jacopo Salomonio nobile veneto. Ad istigazione di questo, si diedero i forlivesi all'esercizio di virtuose e magnanime azioni; quello diventò celebre, oltrecchè per la sua personale santità, anche per le distinte grazie di cui il cielo lo favoriva. Imperciocchè travagliato da grave ulcera in una gamba, e ridotto al punto di lasciarla segare per non perdere la vita, fu fatto

(1) Nel Marchesi, alla pag. 196, è portato l'intero breve, che tosto è susseguito dal processo della ricognizione delle reliquie sì di s. Valeriano e sì de' suoi compagni, come

pure di quelle de' santi Grato e Marcello collocate nell'urna medesima. Io, per amore di brevità, tralascio questi documenti, e mi basta l'averli accennati.

degno che un crocefisso, dipinto a fresco sul muro del così detto capitolo, staccasse le braccia, gli toccasse l'ulcera, ed a perfetta guarigione gli rimettesse la gamba. Esiste tuttavia nel luogo medesimo il crocefisso, ed è in somma venerazione di tutta la città. La contigua chiesa, ch'è intitolata a santa Maria de' Servi, egualmente che il convento, conosce la sua erezione dalle sollecitudini del medesimo Pellegrino, il quale nel 1284 fu mandato a tale oggetto da Siena, ove aveva professato l'istituto de'servi (1). Egli morì nel 1345, fu sollevato per la sua santità all'onore degli altari, e quattrocento anni dopo gli fu eretta in questa medesima chiesa una magnifica cappella, ove in una bell'urna di marmo ne fu collocato sopra l'altare il venerabile corpo.

Anche il beato Jacopo Salomonio era venuto a morte in Forlì sino dal dì 31 maggio dell'anno 1514, ed aveva avuto sepoltura nella chiesa dell'ordine suo. L'urna, in cui giace, stava prima isolata, forse sotto un altare; ora è posta sopra la mensa dell'altare a lui intitolato. Essa è adorna di belli bassorilievi, ed intorno nel plinto sono incisi in cifre gotiche i seguenti versi leonini:

*Hoc Jacobum tumulus conservat marmore fratrem ;
Virtutum cumulus, quem dat tibi Livia Patrem,
Gloriaque Venetis, cujatribus est oriundus,
Virgineis meritis meruit caelestia mundus ;
Hujus Dominicus, Petrus, Tomas, Ordinis almi
Gaudent, quod Socio cantantur in aetere psalmi :
Cancros, arteticas febres, capitisq. dolores
Propulit atq. alios morbos, mentisque furores.
Forolivium gaude pro te nunc Praeside tanto,
Qui Patrem Natumq. rogat cum Pneumate sancto.*

La testa di esso beato si conserva nella sagrestia in un bel reliquario d'argento sparso di figurine dipinte sullo smalto.

Intanto erano successivamente saliti sulla cattedra forlivese i vescovi TADDEO O TEODORO II, nel 1502; PEPPÒ Ordelaffi forlivese, nel 1505;

(1) Ved. il Monsignani, nella *Vita di s. Pellegrino Lagiosi*, stampata a Forlì nel 1727, pag. 9 e 22.

RODOLFO III de' Piatasi, di Bologna, nello stesso anno ; TOMMASO Bettino Piatase, di Bologna, nel 1548 ; GIOVANNI III già arcidiacono di Porta nella chiesa Tulliese, nel 1542. Sotto il vescovo Rodolfo III sorse in Forlì una chiesa per gli agostiniani, che prima avevano il loro convento fuori della città, nel luogo che tuttora si nomina *sant' Agostino in Padullè*, benchè non v'abbia in tutto quel contorno verun tempio od altare intitolate a cotesto santo. Esisteva inoltre a questi giorni in città un convento e chiesa di monache sotto il titolo di s. Barnaba « in un luogo, scrive il » Marchesi (1), detto Campostrino, del che altro al presente non è avanzato, che una chiesetta piccola col nome pure di detto santo, la quale » anco, detratto il giorno della sua festa e della pasqua di resurrezione, » ordinariamente sta chiusa. » Così a' giorni di lui ; oggi più non esiste.

Trovo nel Marchesi, che nel 1546 « dalla provvidenza di Clemente » sommo pontefice fu destinato alla custodia spirituale del gregge di Forlì » Raimondo apamiense dell'ordine agostiniano: » ma nei dittici della chiesa forlivese non ne trovo il nome. Ciò probabilmente sarà perchè vi sia venuto soltanto in qualità di amministratore o di vicario apostolico, non già di vescovo diocesano. E tanto più me ne persuado in quanto che lo stesso Marchesi ci fa sapere non essere lui venuto « al governo di » questo vescovado per l'impiego che aveva della sagrestia pontificia e » perchè col tempo ottenne il vescovato d' Apamia sua patria. » Tuttavolta questa notizia ci fa sapere, che nel 1546 la sede forlivese era vacante, e certamente lo era per la traslazione di GIOVANNI III alla sede di Viterbo.

Dal medesimo storico siamo inoltre assicurati che intorno allo stesso tempo Forlì era sotto interdetto ; e che nel 1548 venivano a piantar chiesa e convento in questa città i frati carmelitani. Di altro vescovo non troviamo memorie sino all'anno 1549 : ed in quest'anno appunto, a' 2 di marzo, veniva eletto ALMERICO, già rettore della chiesa di s. Giovanni di Porta nella diocesi Eduense ; ma due anni dopo fu trasferito alla chiesa di Bossana. Lo seguì nel 1552 il minor conventuale FR. BARTOLOMEO da Sanzetto, che ne governò la sede per uno spazio assai più lungo di tempo.

Era a questi giorni tiranno di Forlì e di altre città dell' Emilia Francesco degli Ordellaflì, contro cui il papa aveva fatto predicare la crociata,

(1) Lib. v, pag. 252.

e vi aveva messo alla testa il famoso cardinale Egidio Albornoz. Non si può esprimere di quali e quante crudeltà empisse il tiranno le città a lui soggette, particolarmente Forlì, dov'egli aveva la primaria sua sede. Tanta fu la barbarie di costui, che « volendo far violare l'interdetto in disprezzo » della Chiesa (sono parole del Marchesi), coronò di martirio molti sacerdoti, facendone strangolare sette, e sette altri crudelmente scorticare, » perchè ricusarono d'obbedirlo; e il vescovo ancora, se con la fuga non » si salvava, non iscampava la morte. »

Nell'ultimo anno della vita del vescovo Bartolomeo, cioè nel 1384, nel primo giorno di giugno, gli agostiniani tennero in Forlì il loro capitolo generale: con questa occasione Sinibaldo degli Ordelfassi, signore della città, fece trasportare da Chioggia, ov' erano morti, le ossa di Francesco suo padre e di Marzia Ubaldini sua madre. Le fece collocare da prima nella chiesa degli agostiniani con grandissimo concorso di cittadini e di ecclesiastici, perchè ivi se ne celebrassero solenni esequie: di là furono all'indomani, ch' era il 5 giugno, recate a s. Francesco nel sepolcro dei loro antenati.

Succeduto a Bartolomeo sulla cattedra vescovile di Forlì, nel 1382, PAOLO da s. Rufello, ne resse il gregge per due anni soltanto: la morte lo tolse a' suoi, ed a lui succedeva il vescovo di Volterra SIMONE Pagani, di Reggio in Lombardia. Mentr'egli viveva su questa sua nuova sede, fu portata a Forlì la testa di s. Donato vescovo di Arezzo, e fu posta in vendita dal francese Conciaco per un prezzo, che non gli fu mai pagato. Costui colla forza delle armi s'era impadronito di Arezzo, e lo aveva tosto venduto ai fiorentini: di là tosto era venuto a Forlì portando seco il venerabile capo di quel santo vescovo. Patteggiò Sinibaldo, e convenne sul prezzo; ma ottenuta la preziosa reliquia, non gli e la volle più pagare; sicchè questa restò a Forlì, ed il francese dovè partirsene per le sue terre. La reliquia fu tenuta in grande venerazione per qualche tempo, e se ne celebrò anche con molta pompa la festa, ma più tardi lo stesso Ordelfasso la restituì agli aretini. Intorno a questo tempo medesimo fu arricchita di magnifica facciata la chiesa di s. Agostino, la quale formava uno dei più begli ornamenti della città. Peccato che al presente più non esista!

Le violenze dell'antipapa Benedetto XIII esercitarono i loro effetti anche nella sede forlivese: vi fu intruso infatti nel 1390, mentre viveva ancora il legittimo vescovo Simone, lo scismatico *Orlando*, il quale ben

presto dal vero pontefice Bonifacio IX fu deposto e scacciato. Simone poco di più sopravvisse: è notata la sua morte sotto il giorno 25 gennaio del 1394. Meritò somme lodi dagli storici forlivesi per la sua prudenza nel maneggiare gli ecclesiastici affari nei funesti dì dello scisma. Nel medesimo anno l'abate di s. Mercuriale concesse la chiesa di s. Giovanni Battista de' Maceri, nel luogo detto Vigna d' Abate, e la contigua casa ad alcune monache di Forlimpopoli, fuggite dall'estremo eccidio di quella città (1), e ricoveratesi in quella campagna. Abbiamo dal Marchesi, che queste monache vi stettero, finchè rifabbricata Forlimpopoli fecero ritorno a quella città.

Ed in quest'anno inoltre aveva avuto la chiesa forlivese il suo vescovo. Egli fu SCARPETTA, figlio spurio di Francesco Ordelaffi, il quale vi durò poco più di dieci anni. Mentr'egli ne occupava la sede, venne a morte, in sull'ora di terza del dì 24 gennaio 1397, il forlivese domenicano Marcolino Amanni, la cui santità, corredata da profezie e da prodigii, aveva reso celebre e venerando presso i concittadini egualmente che presso gli stranieri. Ne fu annunziata prodigiosamente la morte da un fanciulletto, che si vide correre per le pubbliche vie, intuonando ad alta voce: *È morto il santo padre frà Marcolino*: « il qual fanciullo, dice il Marchesi (2), » non essendo poi mai più veduto, fu reputato un angelo mandato dal » cielo in testimonio della santità di questo servo di Dio. » Fatto è, che immediatamente corsé tutto il popolo al convento per vederne il sacro corpo. I frati, temendone il tumulto, lo seppellirono occultamente; ma poscia, per soddisfare alle crescenti istanze di tutti, furono costretti a dissotterrarlo; e tanta fu l'affluenza da tutte le parti dell'Emilia, che le porte del tempio dovettero notte e dì restare aperte per lungo tempo. Finalmente fu collocato sotto l'altar maggiore, e poscia fu chiuso in una bella urna di marmo, lavorata, a quanto pare, dal Donatello. Di là più tardi fu tolto, e coll'istessa urna fu messo in sull'alto di un altare, nella cappella eretta in suo onore, di rimpetto a quella del beato Jacopo Salomonio.

Vennero in Forlì, nel settembre del 1399, intorno a ventimila cappati, i quali formavano la compagnia degli *albatì*: tal è il nome con cui li chiamano s. Antonino, l'Aretino ed altri. Di essi così scrive il Marchesi (3):

(1) Ved. ove parlerò di Forlimpopoli.

(2) Lib. vi, pag. 330.

(3) Pag. 331, sotto l'anno 1399.

« Erano questi quantità di persone instituite secondo alcuni dal re Enrico » di Castiglia, come quello ch'era credulo de' vaticinii pubblicati delle » future pesti per apparizioni della santissima Vergine ; le quali persone » tutte insieme in habito candido andavano vagando pel mondo, sempre » da per tutto crescendo. » Narra il domenicano fr. Gerolamo Burselli, che, mentr'egli celebrava la messa all' altare del beato Jacopo Salomonio, tutti, all' alzar dell' Ostia, si misero di una stessa voce a gridare : *Misericordia* ; e si ch'egli a quell' insolito strepito ne tremò di paura. Andavano costoro per le città in lunghe schiere sfilati, e cantavano inni e salmi, e a quando a quando con più sonore voci gridavano : *Pace, pace : misericordia, misericordia*. Vi si fermarono da otto in dieci giorni, poi presero la via di Roma.

Sorsero tre anni dopo non lievi discordie tra Cecco degli Ordelaifi, che dominava allora Forlì, e il vescovo Scarpetta, il quale, approfittando della imperizia di lui, tentò di usurpargli la signoria, sollecitatovi probabilmente da alcuni guelfi. Crebbe il tumulto per guisa, che, venuti alle mani i ghibellini coi guelfi, costrinsero quelli il vescovo a farsi forte nel suo palazzo : ma neppure in esso trovò salvezza, perchè di là se lo presero fuori e condussero prigionie nella rocca, dove l' ultimo giorno di ottobre dell' anno stesso morì. All' indomani fu portato nella cattedrale di santa Croce, ove gli si fecero solenni esequie ; compianto da tutta la provincia, perchè d' altronde, come dicono gli storici forlivesi, *era uomo savio, dabbene, atto ad ogni gran governo* (1). A lui successe sulla cattedra pastorale il forlivese GIOVANNI IV Numai, ch' era abate commendatario di s. Mercuriale : perciò tenne sempre congiunta alla mensa vescovile anche cotesta abazia. Diventò anche vicario pontificio, sicchè dovette trasferirsi in Roma, ed ivi morì addì 10 ottobre del 1414, come narrava l' epigrafe posta sul suo sepolcro in santa Maria Maggiore, ed al presente pressochè perduta dalla frequenza di chi, passandovi sopra, la calpesta e corrode. Ce la conservò l' Ughelli dove parla di lui tra i vescovi di Forlì, ed a me piacque ridirne il suo elogio col pubblicarla di nuovo. Essa dice :

(1) Ved. ff Marchesi sotto l' anno 1402.

*Qui multo et sublimi animo et virtute Joannes,
 Qui pius Antistes et Praesul Forliviensis ;
 Qui decus et Cleri seditque Vicarius Almae,
 Hic lapis ossa tegit, sed spiritus insidet Astris.
 Obiit an. Domini MCCCCXI
 die X. men. Octobris.*

Un intruso nella sede di Urbino, MATTEO Fiorilli, fu dal pontefice Giovanni XXIII destinato vescovo di Forlì, dieci mesi dopo la morte del Numai : ma il suo governo non giunse al periodo di un anno. Nell'aprile del 1415 eragli surrogato il fiorentino FR. ALBERTO III Buoncristiani, dell'ordine de' Servi ; ma non potè questi arrivare giammai al possesso della sua chiesa, canonicamente conferitagli dal legittimo papa Giovanni XXIII, perciocchè l'antipapa Gregorio XII, nell'anno stesso, vi aveva intruso un *Giovanni Strata*, nobile e potente imolese, trasportandolo dalla sede di Comacchio ; ed egli se n'era già impadronito. Sollevato poscia alla sede suprema il pontefice Martino V, per pacificare le cose, e togliere qualunque occasione di scisma, trasferì alla chiesa di Comacchio il vescovo Alberto, ed investì legittimamente di questa il prefato Strata ; fu perciò su questa sede GIOVANNI V. Ciò avvenne, secondo le più esatte cronache forlivesi, nel 1417, che fu l'anno medesimo della elezione di Martino V al sommo pontificato.

Non devo qui tacere il grande ristauero, che s'intraprese in questo medesimo anno alla chiesa cattedrale di santa Croce, che minacciava rovina. L'arcidiacono Matteo de' Bondi, più d'ogni altro ne fu benemerito. Ma dalle vicende luttuose, che da tanti anni affliggevano la città di Forlì, fu alla fine, intorno a questo medesimo tempo, sollevata per la benignità e clemenza del novello pontefice Martino V. Egli, sotto la data de' 28 novembre 1418, spedì da Mantova una bolla solenne, che fu letta in piazza pubblicamente al clero e al popolo, nel santo giorno del Natale di nostro Signore : in essa scioglieva tutti quelli, che durante lo scisma fossero incorsi nella scomunica, o fossero stati da chicchessia dichiarati scomunicati ; dava libero ingresso in Forlì a quanti n'erano stati espulsi ; ordinava che a ciascheduno fossero restituiti i beni confiscati ; stabiliva per ultimo, che i condannati per omicidio o per sacrilegio o per altro delitto

di simil gravezza, sia che fossero cherici o laici, ne ottenessero l'assoluzione personalmente dal vescovo. Dopo sì luminose prove di paterna carità, il pontefice sovrano, a' 18 febbraio del susseguente anno, venne in Forlì, del cui arrivo e soggiorno in città sembrami opportuno il narrare le circostanze colle parole stesse del Marchesi (1). « Entrò, egli dice, » per la porta Schiavonia, andando direttamente alla cattedrale, ove » discese dalla chinea, e con gli ornamenti pontificali, cioè mitra e piviale, » fatta orazione avanti l'altare, benedisse il popolo, e, data l'indulgenza, » montò a cavallo, precedendolo la cassetta, ove era il santissimo Sacramento sopra un cavallo, intorno al quale erano molti cerei accesi e innanzi al Corpo di Cristo precedeva l'ombrella e sei cavalli bianchi; e » in questo modo arrivato alla piazza entrò in palazzo.... La domenica » fece cantare la messa nella sala grande, finita la quale, ciascuno che » quivi era, andò a baciare i piedi a sua Santità, che a tutti mostrava » grande humanità. Dopo pranzo v'andò Lucretia moglie di Giorgio Ordelaffi con quasi tutte le principali e nobili dame di Forlì, le quali parimente le baciaron il piede; e perchè facevano qualche calca, il papa le quietò con dire che non si prendessero fretta, che voleva star ivi » finchè ogn'una fosse rimasa soddisfatta. Su l'imbrunire della sera anche » Giorgio vi si fece portare in una barra, per baciare anch'egli il piede » a sua Santità, che lo alzò perchè potesse baciarlo, dicendo a Giorgio: » *Così ti potessi io far sano del corpo, come posso dell'anima*: e li diede » la papale benedittione.... Il lunedì fece di nuovo il papa cantar la messa, » e dopo desinare montò sopra la loggia, per vedere il territorio e il » mercato, che in quel dì si costuma ancora di fare, il qual mercato fu » pieno di ogni bene, vendendosi anco le cose a miglior prezzo che mai. » Il martedì affacciatasi sua Santità ad una finestra del palazzo sopra la » piazza con una croce in mano diede la benedittione a tutto il popolo sì » presente come nel contado, et a' forastieri presenti, volendo anche, che » s'estendesse a quei, che havevano buona volontà d'essersi quivi trovati. » Indi a poche hore montò a cavallo e voltò a Castrocaro, per andare a » Fiorenza. » Ci fa sapere inoltre il medesimo storico, che il papa nel partire da Forlì lasciò « un'indulgenza plenaria alla chiesa cattedrale di » santa Croce, ma per non esserne stata levata la bolla, non ne avanzò » memoria nella città. »

(1) Lib. vi, pag. 354, sotto l'anno 1419.

Due capitoli di frati furono celebrati successivamente in Forlì; uno provinciale nel 1420, dai domenicani; l'altro generale nel 1421, dai minori francescani. A questo, ch'era composto di circa tre mila frati, volle assistere anche Giorgio Ordelaffi, il quale professava all'ordine loro singolare devozione, perchè nella loro chiesa riposavano le ceneri de' suoi antenati, com'egli pure vi fu portato nel febbraio dell'anno dipoi, giacchè a' 25 di gennaio aveva terminato la sua vita.

Sotto il vescovo GIOVANNI VI Caffarelli, che nel 1425 successe sulla cattedra forlivese al defunto Giovanni V (1), si diede mano alla rifabbrica del duomo, ed animosamente la si proseguì: ed è questa la seconda volta, che se ne rizzarono dalle fondamenta le mura. Severissime leggi, anche sulle cose ecclesiastiche, pubblicò circa lo stesso tempo in Forlì il nuovo governatore, Domenico Capranica, vescovo di Fermo: in compendio ne dirò alcun che. Intimò scomunica a chiunque, uomo o donna, entrasse nei conventi di monache, e poscia fece porre in piazza una gabbia di ferro, per chiudervi dentro il trasgressore di siffatto divieto: « cosa, » dice il Marchesi, che recò maraviglia a tutti, come pena insolita nè più usata nè sotto gl'imperatori, nè sotto la Chiesa, nè sotto i tiranni, nè al tempo di stato libero. » Proibì inoltre, che nessun confessore udisse le confessioni degl'infermi senza licenza del proprio parroco. Nè fu minore della severità degli ordini la fermezza del governatore in farli osservare; e infatti avendo avuto alcune querele contro le monache di s. Giuliano, le fece uscir tutte e le unì colle suore del convento di s. Barnaba. « Ben » è vero, dice il sopraccitato storico forlivese, che poco vi stettero: poichè » essendo venuto a Forlì un tal frate Giacomo Primaducci de' minori os- » servanti con animo e con facoltà di Martino V sommo pontefice di fab- » bricar due conventi in questa provincia, uno de' quali intendeva di fon- » dare in Forlì, et havendo fatto disegno sopra il posto di santo Barnaba, » consigliate quelle suore a cederglielo per il prezzo convenevole, nel » mese di giugno (2) tutte insieme si ritirarono in s. Giuliano, dove prima » molte di loro erano state, come s'è detto. Si pentì poi il frate, nè più

(1) Quanto alla promozione del Caffarelli trovo nell'Ughelli una differenza di due anni in confronto di ciò che mostrano le cronache forlivesi: egli lo fa salire su

questa cattedra *IV Kal. martii* dell'anno 1427. Io credo più conveniente lo stare con queste anzichè con lui.

(2) Dell'anno 1427.

» volle quel posto, onde restò disabitato affatto quel convento. » Ci fa poi sapere in progresso lo stesso storico, che il frate suddetto ottenne di piantare il divisato convento *nel quartiere di s. Biasio*, dove la confraternita dei battuti rossi avevano la loro chiesa e molte case di loro appartenenza. Tutto essi donarono al frate per tale uso: se ne legge l'atto di donazione presso il Marchesi.

Un avvenimento strepitoso e mirabile nobilitò nel seguente anno 1428 la città di Forlì, del quale tuttora se ne conserva pubblica e gloriosa testimonianza. Insegnava umane lettere ai giovanetti un saggio e pio uomo, che nominavasi Lombardino Brusi da Ripetrosa, e nella scuola sua teneva inchiodata su d'una tavoletta e appesa al muro una immagine della beata Vergine Maria, rozzaamente disegnata in carta (1). Dinanzi a questa ogni sabato, verso la sera, erano soliti que' giovani studenti recitare alcune preghiere. Or avvenne, che nella notte de' 4 febbraio dell'anno suddetto, si appiccò a cotesta scuola, non si sa come, ardentissimo fuoco, il quale serpeggiando per le tavole, per le scranne, per le panche del non vasto recinto, in poco d'ora tutta la casa investì. E già dalle stanze più basse sino al tetto vibrandosi le voraci fiamme, tutte le travi e gli arcali e quanto v'era di combustibile arsero furiosamente, ed all'estremo crollo costrinsero la casa tutta. Se non che, in mezzo ai vortici di quelle fiamme rigogliose, videsi da quanti erano colà accorsi per dare soccorso, serbata illesa ed intatta la carta su cui era effigiata Maria. Del quale miracolo divulgatasi ben presto la fama per ogni angolo della città, non si può dire come in folla venisse il popolo ad esserne testimonia. Le civili e le ecclesiastiche autorità ne presero parte esse pure, e in fine, per le religiose cure del pontificio legato Capranica, la prodigiosa immagine fu trasportata con processione solenne alla cattedrale, dove col tempo le venne eretta la ricca e maestosa cappella, che sino al giorno d'oggi si ammira. La frattanto fu collocata per allora nella cappella di s. Bartolomeo, dentro ad una nicchia difesa da due inferrate, e da contemporaneo pittore ne fu

(1) Oltre a tutti gli storici forlivesi, che raccontano le circostanze di questo fatto, se ne può leggere estesamente la descrizione presso il Bolzoni, nella *Storia della nuova chiesa dedicata in Forlì a Maria santissima del fuoco*. Forlì, 1833. Tutti poi la

trassero dalla leggenda originale di chi fu testimonia al fatto, la quale esiste nel libro della compagnia dello Spirito Santo, ed è opportunamente pubblicata dal suddetto Bolzoni.

dipinta su di una tavola semicircolare l'ammiranda avventura. La qual tavola, rappresentante l'incendio della casa del Brusi con framezzo la carta, su cui è disegnata la Vergine, e quinci e quindi uomini e donne con secchii e scale ed attrezzi per estinguere il fuoco, si conserva anche al di oggi nel così detto tesoro della Madonna del Fuoco, appartenente alla sua odierna cappella. Ed acciocchè nulla resti a desiderare sul proposito di sì mirabile avvenimento, porterò anche le parole della gotica iscrizione, che sotto la prefata pittura si legge in queste espressioni :

- *QUI SE DEMOSTRA COMO PER VIRTU DE NOSTRA DONNA . .*
- *BRUXANDO QUESTA CASA NON GLE BOMASE ALTRO*
- *CHE LA SUA FIGURA IN UNA CARTA IMBROCADA IN*
- *UN ASSE E LA QUALE È IN QUESTA CAPELLA E FA*
- *MULTI MIRACHULI E FO NEL 1428. A DI 4 DE FEBBARO. »*

Nè qui mi fermerò a dire della fervida divozione, che sino da allora si accese nei forlivesi verso la beata Vergine del fuoco ; nè delle feste istituite in suo onore ; nè delle copiosissime grazie che nelle varie occorrenze impetrarono da lei i supplicevoli cittadini. Ricorderò soltanto, che nelle processioni, solite farsi in Forlì per gravissimi bisogni, portandovi la sacra effigie di Maria, si prende la via, che porta all'antica casa, dinanzi dove successe da prima il miracolo : ce ne rende testimonianza Bartolommeo Riceputi (1), già cappellano maggiore e maestro di ceremonie nella cattedrale di Forlì. Basti per ora quanto della Madonna del fuoco ho narrato ; altrove ne dovrò parlar di bel nuovo.

Non fu questo solo fatto, che dimostrasse una particolare protezione della gran Vergine sopra la città di Forlì : altro fatto clamoroso e stupendo diede occasione varii anni dopo, ma nel medesimo secolo, ad accrescerne la devozione e il fervore verso l'augusta Madre di Dio. Avvenne, che da sacrilega mano fu dato un colpo di pugnale ad una immagine di lei, e che dalla ferita medesima schizzò fuori sangue. Perciò in sommo onore sali quella sacra effigie : anzi da ciò prese il nome della *Madonna della ferita*. Ma poichè di essa mi verrà occasione di parlare altra volta,

(1) Nella sua *Storia della Madonna del fuoco*, stampata in Forlì nel 1686, alla pag. 63.

perciò passo per ora a dire degli ecclesiastici avvenimenti di questa diocesi. E primieramente ricorderò la unione delle due parrocchie di s. Tommaso e di santa Maria in piazza ridotte ad una sola, nell' ottobre del 1433 : le quali chiese oggidì più non sussistono. Nè devo tacere l' intrusione, avvenuta nell' anno stesso su questa sede, di un agostiniano forlivese, che aveva nome *Guglielmo Bevilacqua*. Erano giorni di tumulto e di scompiglio in Forlì, per gli sforzi degli Ordelaffi, onde togliere alla Chiesa il dominio della città, ed impossessarsene di bel nuovo. Non erano questi troppo ben affetti al vescovo Giovanni VI, che già dal 1423 ne possedeva la cattedra ; anzi palesemente s'era egli dichiarato favorevole al governo del papa. Ma il popolo, inferocito per le crudeltà del pontificio governatore che risiedeva in Forlì, si levò sì fattamente a sedizione, che, imprigionatolo e saccheggiatone il palazzo, lo ridussero agli estremi : « e se non fosse stato il » rispetto, dice il Marchesi (1), che li cittadini portavano alla dignità di » vescovo, ch'egli haveva, senza fallo havrebbero tirato giù alla peggio. » Quindi il popolo diede la città ad Antonio Ordellafo, e con tutta solennità gli e ne fecero pigliare il possesso. Spaventato per siffatti tumulti il vescovo Giovanni Caffarelli, s' era dato alla fuga, temendone per la vita ; sicchè il popolo, non trovandolo più, ebbe l' audacia di eleggerne un altro. Udiamone dal Marchesi la circostanziata narrazione (2). « L'istesso giorno » della ribellione dalla Chiesa fu da quasi tutti li cittadini, e principal- » mente da' dottori, col consenso di molti del clero, eletto vescovo di » Forlì fr. Guglielmo Bevilacqua agostiniano, cittadino forlivese, essendo » stato proclamato pubblicamente in piazza : onde, toltolo dalla piazza, lo » condussero al vescovado, dove prese il possesso da' cittadini, il princi- » pale de' quali fu Cola Laziosi, che vi andò d'ordine del consiglio e degli » antiani ; gli altri furono il dottore forlivese Rainaldi, il dottore Pietro » Pansecchi, il dottore Giovanni Guaccimanni, il medico Guglielmo degli » Aleotti et il medico Bernardino Salaghi ; poi dal vescovado lo condussero » a santa Croce, chiesa cattedrale, ove prese similmente il possesso. » Ma non andò guari, che il papa Eugenio IV non pronunziasse sentenza di deposizione contro l' intruso Bevilacqua. Anzi, venuti ad accomodamento, nel luglio 1433, il pontefice coll' Ordellafo, uno dei quattro articoli della capitolazione fu, *che l' Ordellafo renda o faccia rendere il possesso del ve-*

(1) Lib. VII, ann. 1433.

(2) Ivi, pag. 398.

scovado di Forlì a Giovanni Caffarelli proprio vescovo, e glielo lasci pacificamente godere con restituirli etiamdico ogn' altra cosa, che li sia stata usurpata. Al che pertinacemente resistette sempre l' Ordelaſſo, nè s' accomodò la cosa se non quando, scacciato nel 1457 il temerario Antonio dal dominio di Forlì, ritornò la città in potere del papa. Allora l' intruso Bevilacqua dovette salvarsi colla fuga; il vescovo legittimo Caffarelli, perchè poco accetto al suo gregge, fu provveduto della chiesa di Ancona; a questa fu promosso il forlivese, minore osservante, LODOVICO od ALOISIO da Pirano, già vescovo di Segna, in Dalmazia, il quale si rese celebre per le dispute sostenute contro i greci nel concilio ecumenico di Firenze. Egli per altro, a cagione dei continui tumulti che agitarono Forlì, stette lungi da questa sua nuova sede per ben quattro anni, nè vi ritornò che dopo pacificate le cose tra il pontefice e l' Ordelaſſo. A' 22 di luglio dell' anno 1444 egli rientrò in patria, e con grande solennità cantò la sua prima messa nella chiesa di santa Maria de' Servi, consecrandovi anche l' altare su cui celebrò: ma nel 1446 gli si trova sostituito sulla cattedra forlivese, a cui egli aveva rinunziato, MARIANO Farinata, da Siena, il quale tre anni dopo fu trasferito al vescovato di Sarsina, donde il vescovo DANIELE d'Alunno, Iodigiano, fu promosso a Forlì. Nè ricorderò qui, che alla sfuggita, il nome dell' eremita frate Pietro Bianco da Durazzo, il quale colle sue penitenze e colle sue virtù si rese oggetto di ammirazione non in tutta la città soltanto, ma in tutta la provincia. Lo stesso signore di Forlì Pino Ordelaſſi l' ebbe in altissima riputazione: anzi, alla morte di lui, avvenuta a' 6 di aprile 1450, volle che, come a quella di grande personaggio, si celebrassero pomposi funerali, e dopo averlo lasciato esposto due giorni alla vista del popolo, che vi correva in gran numero, lo fece collocare in onorevole monumento nella cattedrale, nella cappella della Madonna del fuoco. Ventinove anni dopo fu di là disotterrato, e con grande pompa e solennità trasferito a santa Maria di Fornovo. Del quale pio eremita ho voluto qui far menzione, perchè da lui ebbe motivo l' erezione di cotesta famosa chiesa e monastero di Fornovo, detto corrottamente *Fornò*, dove per lungo tempo ebbe soggiorno una cospicua congregazione di canonici regolari: il suddetto Pino Ordelaſſi gli aveva poco dianzi chiamati ad officiarne l' insigne basilica.

Non voglio tacere una rissa clamorosa insorta nel 1456 a Forlì tra frati di diverso ordine per un giovine predicatore carmelitano: la narrerò

colle parole stesse del Marchesi, il quale, dopo aver detto l'arrivo di sacri missionarii inviati dal papa Calisto III a predicare la crociata contro i turchi, così espone l'insorto dissidio (1): « La prima predica di ciò fu »
 » fatta da un certo frate carmelitano nominato Aloisio, giovine di ven-
 » tiotto anni, l'ultimo di dicembre, entrando l'anno 1436: la qual pre-
 » dica durò cinque hore e ne riportò molt' honore, facendola in santa
 » Croce, ch'è il duomo. Venne però questo valente soggetto in tanta su-
 » perbia, che naeque contesa li 5 di genaro con un tal frate Franceschino
 » da Forlì, perchè questi volle veder le bolle dell' altro: e tale fu il con-
 » trasto, che il primo fè pigliare il secondo in s. Agostino dalli suoi frati,
 » che lo menarono prigionie nel medesimo convento; il che essendo oltre-
 » modo dispiaciuto alli frati di s. Domenico, levatisi di notte gliel tolse-
 » ro: onde il detto frate Aloisio, predicando li 15 detto nella medesima
 » cattedrale alla presenza de' prencipi Ordelaffi e di Caterina lor madre
 » scomunicò, a suono di campane con ispegnere li lumi, tutti li frati di s.
 » Domenico di questo convento, sottoponendo alla medesima pena qua-
 » lunque persona somministrasse lor pane o vino od altra cosa da vive-
 » re, e proibì loro che non suonassero le campane, nè facessero altr'offi-
 » cio, li quali però in un' altra predica riconciliò, rimettendoli nello stato
 » primiero. »

Poco, a vero dire, si curava della sua chiesa il vescovo Daniele; ne traeva le rendite; e soggiornava per lo più in Bologna o in Ferrara, dove sosteneva il carico di pontificio vicario. Come di cosa straordinaria fa menzione il Marchesi dell' arrivo di lui in Forlì il giorno di Pentecoste dell' anno 1462, donde ripartiva per Ferrara dopo la solenne processione del Corpus Domini. Nè più a lungo possedette egli dipoi questa cattedra: la morte nell' anno dopo lo colse in quella stessa città, ed ebbe sepoltura presso i canonici regolari di s. Giovanni evangelista, di cui aveva professato la regola. L'arcidiacono della cattedrale di Forlì, JACOPO Paladini, gli fu surrogato, benchè in età di settant' anni. Ne fu celebrata in patria la solenne consecrazione; nella chiesa di s. Francesco, dai tre vescovi di Bertinoro, di Cesena e di Faenza: durò il suo pastorale governo sino al 1470. Nel qual anno gli venne dietro sulla patria sede un altro forlivese ALESSANDRO II Nomai. La fabbrica della chiesa cattedrale venne al suo compi-

(1) Nel lib. viii, pag. 466, ann. 1456.

mento sotto il governo di questo prelato, sicchè ne celebrò egli la solenne consecrazione a' 27 di marzo dell'anno 1475: la intitolò alla santa Croce ed al martire s. Valeriano (1). Altro di notevole non si trova avvenuto nella diocesi di Forlì ai giorni di questo vescovo; se pur non vogliansi ricordare alcuni danni sofferti da varie chiese e campanili della città nel 1485, a cagione di un fortissimo terremoto che sbigottì la provincia tutta, agli 11 di agosto.

Fu il 1485 l'ultimo anno della vita del vescovo Alessandro II, ed a lui succedeva, a' 5 di settembre, un altro forlivese TOMMASO II Asti. I continui prodigii, che avvenivano per la immagine della beata *Vergine della ferita*, detta anche *della canonica*, diedero occasione ad ampliarne più decorosamente il culto. Fu infatti nel 1490, che nel duomo le si eresse la cappella tuttora esistente, la quale forma crociera con quella della beata Vergine del fuoco, che le sta di rimpetto. La prodigiosa immagine di Maria santissima, dipinta sul muro e mostrante sempre la sanguigna ferita nel viso, è nel principale altare della cappella medesima; ed a perpetuare la memoria del fatto fu posta, nel pilastro a dritta di chi guarda l'altare, una pietra su cui si legge:

HAEC . BEATAE . VIRGINIS . IMAGO
 . IN . FACIE . VVLNERE . IMPIE . ACCEPTO
 MIRE . EMISIT . SANGVINEM
 ET . ADHVC . CRVENTA . CICATRIX . APPARET
 MCCCCLXXX . XV . APRILIS

Nè qui mi fermerò a parlare dei due beati servi di Dio, che nobilitarono in questo secolo la loro patria: Nicolò Solombrini, minore osservante, che morì a Cingoli nel 1444, e Bonaventura Tornielli, dell'ordine de' servi, il quale morì in Udine, predicandovi il quaresimale, nel 1491. Mi basta averli nominati: chi ne volesse sapere di più legga gli storici forlivesi, e particolarmente l'opera di Giorgio Viviano Marchesi sulle *Vite degli illustri forlivesi*. E nemmeno dirò della venuta del papa Giulio II sul territorio di Forlì, nè del suo soggiorno nel celebre monastero di Fornovo presso quei canonici renani: tutta la pompa di cotesto suo viaggio

(1) Ved. il Marchesi, nel lib. VIII, sotto l'anno 1475.

è descritta da Sigismondo Marchesi nel libro X del *Supplemento storico dell'antica città di Forlì* (1).

Mi è d'uopo invece fermare alquanto le mie osservazioni sul vescovo PIETRO II Griffo, da Pisa, che possedette cotesta cattedra dopo Tommaso II, per quanto pare, dal 1512 sino al 1514. Tommaso morì a Roma verso il 1512, e perciò non prima di quest'anno gli dev'essere succeduto Pietro II. Di lui per verità non fanno parola gli storici forlivesi; ma ne fa parola abbastanza la pietra, che ne copriva il cadavero, e che fu trovata nel 1794, quando da s. Matteo, ch'era la chiesa dell'antico vescovado, si trasferirono le ossa di alquanti vescovi alla nuova chiesetta della Madonna del fuoco, di cui parlerò alla sua volta. Or, sulla pietra, che ne copriva il cadavero, si leggeva :

D. O. M.
PETRVS . GRYPHVS .
EPISCOPVS . FOROLIVIEN.
MDXIII.

Non v'ha dubbio adunque, che in questa età sia stato vescovo di Forlì un Pietro Griffo. Soltanto insorge un dubbio su di lui, confrontando l'Ughelli, che pur lo ammette, e lo ammette in questo medesimo tempo, ma lo dice morto in Roma nel 1516, e sepolto a sant' Onofrio in nobile tomba di marmo; anzi ne porta inoltre la lunga epigrafe colà scolpitagli, in cui è qualificato *vescovo di Forlì*. Su questo dubbio ragionando il dotto ab. Bolzoni, nella citata sua *Storia della nuova chiesa dedicata in Forlì a Maria santissima del Fuoco* (2), saviamente osserva, non essere cosa nuova, che si seppelliscano in un luogo le interiora e in un altro il cadavero. Perciò potrebb'essere, che quelle siano state trasferite a Roma; perciocchè non già in Roma, ma in Forlì egli venne a morte; e ben lo avverte, non già l'annotatore o continuatore dell'Ughelli, siccome scrisse il prefato ab. Bolzoni, ma l'epigrafe stessa recataci dall'Ughelli, avere sostenuto il Griffo legazioni e pubblici ministeri per la Chiesa romana, avere governato in Forlì sapientemente il suo popolo, essersi generosamente occupato in far riparare parecchi templi, ed alla fine essere morto

(1) Pag. 626, sotto l'anno 1506.

(2) Forlì, 1833, pag. 24.

qui improvvisamente con universale compianto di tutti buoni (1). Di più ancora ci vien fatto di raccogliere da altre iscrizioni intorno alla vita di lui. Una di esse appalesa l'indole virtuosa del Griffo, e la premura ch'egli prendevasi de'suoi famigliari, giacchè a questi poneva, come a monumento, una pietra colla seguente leggenda :

BENEMERITIS . MINISTRIS
ET . DOMESTICIS . ÆDIVM . EPISCOPALIVM
PE..... GRYPHVS . ANTISTES
POS....

E ch'egli, tra le chiese, del cui ristauro si rese benemerito, quella pure riparasse di s. Matteo, e vi consecrasse l'altare in onore del santo evangelista e di s. Nicolò vescovo, e ne celebrasse il sacro rito a' 25 di settembre dell'anno 1314 ; e che perciò si debba segnare l'epoca della sua morte in quest' anno bensì, come ne assicura l'epigrafe sepolcrale, ma dopo il declinare di settembre, e forse in uno dei tre successivi mesi, offrè sicura notizia la iscrizione scolpita sopra un frontale di pietra, che serviva di paliotto all' altare della ristorata chiesa, in cui leggesi :

HONORI . ET . MEMORIAE
S. EVANGELISTAE . MATTHAEI
ET . NICOLAÏ . PONTIFICIS
PETRVS . GRYPHVS . PISANVS
FOROLIV . ANTISTES
AEDEM . HANC . VETVSTATE . COLLABEN.....
RESTITVIT . ET . ALTARE . CONS.....
DIE . XXV . SEPTEMB . MDXIV.

Ma lasciamo il vescovo Griffo, e procediamo più oltre colla nostra storia. Un papa fiorentino della famiglia de' Medici, Leone X, promosse al vescovato forlivese, dopo la morte del Griffo, due fiorentini della sua stessa famiglia : BERNARDINO de' Medici, eletto nel 1516, e LEONARDO dei Medici, eletto nel 1519. Questi, sette anni dopo, rinunziò alla sede, ed

(1) Ved. nell' Ughelli, nel tom. II, dove parla dei vescovi di Forlì, pag. 585.

ebbe qui successore un altro fiorentino Nicolò cardinale Ridolfi, il quale in capo a due anni ne fece rinunzia a favore di BERNARDINO II della famiglia nuovamente de' Medici. Anche questi si ritirò dalla sede dopo di averla posseduta quasi ventitrè anni.

Avvenne a'suoi tempi uno strepitoso miracolo in virtù del santo legno della vera Croce, nella liberazione di una ossessa; per cui la preziosa reliquia, della quale non si aveva piena ed assoluta certezza, cominciò ad essere tenuta nella debita venerazione: di essa, per ordine della comunità, venne arricchita la cattedrale, fattane formale consegna ai canonici della medesima. « L'arcidiacono Guglielmo Numai, scrive il Marchesi (1), la » ricevette, ponendola entro un calice grande d'argento in un cassone, » che serrò con due chiavi, una da tenersi dal vescovo, l'altra dal capo » del magistrato de'conservatori. » Era il dì 14 febbrajo dell'anno 1535: se ne rogò atto formale, e fu stabilito, che annualmente nella ricorrenza di quel giorno si dovesse portare in processione il santo legno intorno alla piazza del duomo, e poscia vi si cantasse una messa solenne.

Sennonchè per dare una idea della pietà dei forlivesi, non sarà fuor di proposito ch'io enumeri colle parole di Sigismondo Marchesi i molti ospedali, che dentro e fuori della città erano stati in varii tempi eretti, e che in sul mezzo del secolo decimo sesto per la maggior parte esistevano. « Erano dentro, egli dice (2), come da strumenti antichi si raccoglie, » l'hospitale di santa Croce, ch'era posto sù la strada di s. Tomaso Cantuariense, l'hospitale di s. Mercuriale, l'hospitale di s. Bernardo, l'hospitale di santa Maria maggiore hora s. Antonio di Ravaldino, l'hospitale di santa Maria in Schiavonia, l'hospitale delle Suore di santa Maria *de strata de fundo Plegadici*, l'hospitale di santa Maria dalla Ripa, hora convento delle monache dalla torre, l'hospitale di s. Giovanni Vangelista, l'hospitale di santa Maria di Valverde, hora convento de' padri del terz' ordine di s. Francesco; oltre gli hospitali di s. Sebastiano, di san Pietro et altri ancora esistenti, ove sono le confraternite de'Battuti, che col titolo d'hospitale non più si chiamano a' nostri giorni, se non quel di s. Pietro: e fuori per ogni verso l'hospitale di s. Giovanni in Vico detto ancor di Gerusalemme e l'hospital di s. Hellero fuori della porta de' Gottogni ad oriente; l'hospitale di s. Martino in Strada fuor della

(1) Lib. XI, ann. 1533.

(2) Nella pag. 686.

» porta di Ravaldino, l'hospitale di s. Varano fuor della porta liviese tutti
 » due a mezzodi, l'hospitale di santa Caterina; che s'ha memoria dal 1454
 » che fosse nel borgo fuor della porta di Schiavonia, l'hospitale di Bon-
 » zanino presso la Cosina, l'hospitale di s. Cristoforo in Villagrappa,
 » l'hospitale di s. Lazard, che pur hora si conserva sù la via di Faenza,
 » l'hospitale, il cui titolo non ritrovo, in Villafranca tutti dalla parte occi-
 » dentale; e sù la via di Ravenna l'hospitale de' santi Vito e Modesto
 » fuori della porta di s. Pietro, l'hospitale di s. Colombano, detto hora
 » comunemente lo Spedaletto e l'hospitale de Sans pure nel contà di For-
 » li: i quali tutti, da pochi in poi convertiti in beneficii semplici, naufra-
 » garono in quelle tante e sì continue borasche, che pati quest'infelice
 » patria, ma molto più il territorio soggetto per tanti secoli continuati a
 » scorrerie, depredazioni, incendi e devastazioni nemiche e a tanti allog-
 » giamenti d'eserciti d'ogni sorte tanto amici, quanto nemici e neutrali.
 » In somma perchè quei pochi, ch'erano avanzati nella città, amministrati
 » dalle sei confraternite de' Battuti bianchi, neri, bigi, rossi, verdi e cele-
 » stini, così ciascuno da sè malagevolmente poteva adempire la virtù del-
 » l'hospitalità; fu quest'anno pensato, esser per riuscire più facile que-
 » st'opera santa, se tutti assieme s'unissero. Fu dunque proposto in con-
 » siglio di fare un'unione generale de' beni delle sei confraternite sepra-
 » dette a l'hospitale maggiore della Casa di Dio, perchè quivi solamente
 » si ricoverassero li poveri infermi e s'allevassero li puttini esposti. La
 » proposta si fece, e si mandò anche ad effetto, con approvazione pontificia.

Dal successore del vescovo Bernardino II, PIER-GIOVANNI Aleotti for-
 livese, salito su questa cattedra nel 1551, furono introdotti in città i
 gesuiti. Molte istanze ne aveva fatto al loro fondatore s. Ignazio il prefato
 Aleotti, nè mai v'era potuto riuscire: vi riuscì, lui morto, ed ebbero dai
 battuti celestini la chiesa ed ospedale di s. Antonio, donde questi si ritira-
 rono perciò in s. Bernardo. Vi furono ricevuti nel 1558 dal vescovo
 SIMONE II Aleotti, nipote e coadiutore di Pier-Giovanni. Abbiamo dal Mar-
 chesi, che questo Simone II, benchè inserito nel catalogo dei vescovi di
 Forlì, tuttavolta non sia mai stato più di coadiutore dello zio: anzi, nar-
 rando gli avvenimenti del 1560, scrive così: « Era allora vescovo di
 » Forlì Pier-Giovanni Aleotti nobile di questa patria, che poi mandò al
 » sacro concilio di Trento il nipote suo coadiutore, che viene nel catalogo
 » di questi padri annoverato col titolo di *vescovo eletto di Forlì*, al qual

« concilio morì. » A Pier-Giovanni adunque successe, non già il nipote, che lo prevenne colla morte, ma ANTONIO Gianotti da Montagnano, nel 1565. Questi celebrò per la prima volta in Forlì il sinodo diocesano in obbedienza ai decreti del sacro concilio di Trento, consecrò altari, piantò parrocchie, rizzò nuove chiese, trasferì a più decenti luoghi sacre immagini della beata vergine e di santi; mostrossi insomma premuroso sempre e zelante per la gloria di Dio e per la spirituale utilità del suo gregge. Nelle frequenti fabbriche, a cui metteva mano, ebbe la sorte di trovare, come ho già narrato altrove (1), il corpo del primo pastore di questa chiesa, s. Mercuriale, di cui non solo s'era perduta ogni traccia, ma se ne ignorava persino l'esistenza, confondendolo con quello, che di tal nome è il secondo. Ma non finì il Gianotti la sua vita sulla cattedra forlivese: nel 1578 fu trasferito all'arcivescovato di Urbino.

Un flagello spaventevole rovesciò Iddio sopra Forlì nel 1579 e nel 1580: il contagioso morbo, che alcuni dicono *il male del castrato* o *del mattone*; e fu per esso grandissima mortalità. Di questa malattia morì in quest'anno medesimo anche il vescovo MARCANTONIO Del Giglio, bolognese, succeduto al traslocato Gianotti; e sebbene si fosse ricoverato nella sua patria, sperando di porvisi in salvo, ne rimase vittima anche colà. Un altro bolognese venne in luogo di lui ad occupar questa sede: GIOVANNI VII Mazza de' Canobbi. Vi venne con gran pompa, e fu accolto con grande giubilo; ma l'indole sua *altiera ed avida*, come scrisse il Marchesi (2), gli alienò ben presto l'animo di tutti i cittadini, non solo del popolo, ma anche del clero, e massime dei canonici; sicchè « più volte furono spediti » ambasciatori al pontefice con querele contro di lui di cose poco convenienti ad un pastore: e durarono le amarezze fintantochè due anni » dopo, morto il pontefice Gregorio XIII et assunto al pontificato Sisto V, » questi con somma prudenza quietò il tutto con soddisfazione della città e » riputazione del vescovo, levandolo e mandandolo nuncio in Toscana. » Tuttavolta Giovanni non si ridusse ad una formale rinunzia del vescovato forlivese che nel cadere dell'anno 1586; sicchè nel gennaio del seguente anno gli fu eletto successore il romano FELVIO Teofili, il cui governo si estese a soli sette anni, sino al 1594. Ai giorni del vescovo RA. ALESSANDRO III de' Franceschi, domenicano, il quale venne dietro al Teofili,

(1) Nella pag. 310.

(2) Lib. XI, ann. 1583.

passò per Forlì il papa Clemente VIII, ricevuto con grande onore e festa, come all'alta sua dignità conveniva. Ma dopo di avere posseduta per cinque anni la sede forlivese, Alessandro vi rinunziò. Venne qui invece di lui **CONRADO Tartarini**, nativo di Città di Castello, il cui ingresso alla sua chiesa fu a' 18 ottobre del 1599. L'invenzione di alcune preziose reliquie, che stavano nascoste dentro una statuetta di Maria santissima, diede motivo a grandi feste e processioni in Forlì nel maggio dell'anno 1600, sicchè quella immagine salì in grande venerazione: ebbe il nome della *Madonna di Germania*, perchè era dono di Maddalena Dorotea duchessa di Brunsvich.

A nuove pompe e feste e allegrezze diede occasione la solennità, che nel seguente anno celebrò il vescovo Tartarini, incoronando la prodigiosa immagine della beata Vergine del fuoco; e nel 1605 fu da lui incoronata la sopraddetta *di Germania*. Nel medesimo anno fu resa paga anche la devozione del popolo, che voleva posto in venerazione il corpo incorrotto del beato Geremia Lambertenghi, da Como, tarziario francescano, morto in Forlì novant'anni avanti nel convento di Valverde. Più solenne ancora fu a' 26 di ottobre dell'anno stesso la traslazione del corpo di s. Mercuriale I dall'altar maggiore, ov'era stato collocato nel 1576 quando lo si trovò, all'altare fabbricatogli a bella posta, sotto la cui mensa giace presentemente (1), tranne che il capo fu portato dietro l'altar maggiore dell'antica cattedrale intitolata alla santissima Trinità (2).

E fu questo l'ultimo anno, che la chiesa forlivese possedesse il vescovo Tartarini, divenuto per le sue virtù caro a tutti. Il pontefice Clemente VIII lo mandò suo nunzio in Savoja, ed a questa sede promosse **CESARE Bartolelli**, della Fratta in diocesi di Perugia. A' 21 dicembre dell'anno 1605 venne a pigliarne il possesso; ma non andò guari, che il pontefice lo mandasse a Torino in qualità di suo nunzio, nè si sa che vi ritornasse prima del 1610. Nel settembre per altro di quest'anno egli era in Forlì, perciocchè pose la prima pietra del magnifico ponte di Schiavonia. La chiesa di s. Tommaso, già parrocchiale, era stata ridotta ad usi profani, la parrocchia anzi era stata trasferita in santa Maria in piazza: nel 1614

(1) Di tutti questi fatti si ha la descrizione minuta in Sigismondo Marchesi, nel lib. XII del suo citato *Supplemento*, ecc. Per

brevità me ne astengo: mi basta l'averli accennati.

(2) Di ciò parlai io sul principio, pag. 310.

essa fu riconciliata e ristabilita a culto sacro, cangiando peraltro il suo titolo di s. Tommaso in quello di s. Carlo Borromeo. Ma tra le opere di religione, cui promosse o a cui diede mano il benemerito vescovo Bartolelli tiene certamente il primo luogo l'erezione della sontuosa cappella per collocare la sacra immagine della Beata Vergine del fuoco, alla quale sempre più cresceva la devozione de' forlivesi per le copiose grazie celesti da lei providamente impartite. Se ne decretò dal Consiglio grande l'erezione, e se ne pose con magnifica solennità la prima pietra: la pose di propria mano il vescovo Cesare; su di essa era incisa la seguente leggenda:

D. O. M. AC . B. M. VIRG. AB. IGNE. PAVLO. V. SEDENTE
 ET. D. CARD. RIVEROLA. LEGATO. CÆSAR. BARTOLELLI. VS. EPS
 ET. CIVITAS. FOROLIVIENSIS. POSVERVNT. ANNO DNI
 M . DCXIX . VI . ID . IVLII.

Una copia della immagine suddetta della Madonna del fuoco stava attaccata, com'è costume per devozione, ad un rovere, poco lungi dalla chiesa parrocchiale di s. Pietro in arco, due miglia fuori della città, sulla via che porta a Castro caro. Or, accorrendo molti devoti a venerar questa immagine, avvenne che la gran Madre di Dio beneficasse alcuni di essi con singolari grazie e con prodigiose guarigioni. Perciò la immagine fu trasferita, come a più decente luogo, alla vicina chiesa, ed assunse da allora il nome della *Madonna della rovere*; ma in breve tempo colle mollissime offerte le fu rizzato un nuovo tempio « così sontuoso, dice il Marchesi, che meriterebbe non le campagne, ma il mezzo d'ogni cospicua città. » Nel sito, ov'era il rovere, trovasi anche presentemente un'iscrizione, che lo ricorda.

La consecrazione della nuova cappella in onore della beata Vergine del fuoco era riserbata al successore del Bartolelli, al vescovo JACOPO II Teodoli, già prima arcivescovo di Amalfi, salito su questa cattedra forlivese a' 7 di giugno del 1635: il Bartolelli era morto a' 9 di gennaio. Non trascrivo la lunghissima descrizione che ne fa il Marchesi, raccontandone la cerimonia del traslocamento dalla nicchia in cui era a cotesta sua nuova stazione; troppo mi allungherei, né basterebbero molte pagine. Noterò soltanto, che il pomposo e solenne rito ebbe luogo a' 20 di ottobre dell'anno 1636. Di due chiese ricorderò invece la fondazione; di quella di

s. Giuseppe de' falegnami nel 1641, e di quella di s. Filippo Neri nel 1642. Intorno al medesimo tempo s'incominciò ad avere in venerazione quel Caro Carino da Balsamo, che aveva dato morte nel 1252, sulla via da Como a Milano, al domenicano martire s. Pietro da Verona. Costui poco dopo commesso il misfatto venne, non so per quale combinazione, a Forlì, e quivi cadde malato, sicchè fu accolto nell'ospitale di s. Sebastiano. Lo assistè un religioso di s. Domenico, e tanto disse e tanto fece il buon frate, che lo convertì e lo indusse, guarito che fosse, ad abbracciare l'istituto domenicano. Mantenne Carino la sua promessa, e tale si contenne in questa sua nuova carriera, che meritò di essere venerato per beato. E fu appunto nel 1664, sotto il vescovo Teodoli, che se ne collocò il corpo sotto l'altare del beato Marcolino, in s. Jacopo de' domenicani; come ce ne assicura il marmo incastrato nella parete interna del chiostro, che corrisponde al di dietro dell'altare suddetto; sul qual marmo è scolpita l'epigrafe:

CORPVS SERVI DEI CARI CARINI A BAL
SAMO DOMINICANI CONVERSI INTVS
IN ALTARE BEATO MARCOLINO DICA
TO REQVIESCIT REQVIESCETQ; IN EW
ANO SALVTIS CIO IDC LXIV.

Carino aveva con sè anche un falcone, o fendente, cui si crede esser quello, con cui egli aveva colpito nella testa il martire s. Pietro; e si espose anche per qualche tempo alla pubblica venerazione; ma di poi venne da Roma il divieto di prestargli in avvenire qualsiviasa pubblico culto.

Nel lungo giro de' trenta anni del vescovato di Jacopo II fu celebrato in Forlì anche il sinodo diocesano; ed oltre alle erezioni di chiese da me ricordate, devesi nominare la fabbrica fuor di città della chiesa e convento di santa Elisabetta regina di Portogallo per le monache cappuccine. E a sant' Antonio da Padova fu eretta chiesa; e i filippini condussero a compimento la loro e nel febbraio del 1650 vi andarono ad abitare il contiguo convento; e le domenicane, nel 1663, gettarono la prima pietra di una nuova chiesa per loro; e le clarisse rifabbricarono di pianta il proprio convento e chiesa dedicata a santa Chiara ed a santa Cecilia; e i cappuccini ricostrussero quella di loro appartenenza, dedicata a s. Gio-

vanni Battista, ed ambedue quest' ultime furono poscia consecrate solennemente dal prefato vescovo Teodoli. Egli però non giunse a tempo di celebrare quella della suddetta chiesa delle monache cappuccine, perchè nel 1665, quando, bramoso di chiudere in pace i suoi di, rinunziò il vescovato, non era per anco compiuto. La celebrò il suo successore CLAUDIO Ciccolini da Macerata, che nel giugno del susseguente anno era entrato al possesso di questa sede. Egli a' 5 di agosto del 1670; benchè senza clausura ve ne fossero entrate alcune anche prima ad abitare quel luogo; trasse fuori dal convento della Torre « due di quelle suore (1) più pro- » vette e zelanti della regola di santa Chiara, che servissero di maestre e » superiore,.... e furono condotte in carrozza alla nuova disegnata habi- » tatione; la medesima mattina da una quantità di gentildonne furono » levate di nuovo con tutte le cappuccine, e condotte pure in carrozza » alla cattedrale, dove nella cappella della Madonna del fuoco dal vescovo » celebrante furono tutte comunicate, e d'indi in processione, alla quale » intervennero tutte le religioni francescane della città col clero secolare, » ciascuna con candele in mano accese et con corone di spine in testa, » solennemente furono accompagnate al suddetto nuovo convento e vi » furono con perpetua clausura rinchiuse da monsignor Claudio Ciccolini » presente vescovo di Forlì. » Insorse poscia questione tra il vescovo e il *Collegio de' Novanta Pacefici* circa il mantenimento di queste suore: il vescovo insisteva che il Collegio se ne dovesse assumere il carico intieramente; il collegio rispondeva, essersene obbligato soltanto nel caso che venissero a mancar loro le limosine dei benefattori. La lite andò a Roma, e finì collo stabilirsi, che coteste monache « potessero possedere e vivere » colla regola mitigata di santa Chiara, e che però in avvenire dovessero » formare un cumulo d' entrate col mettere le loro doti a multiplico: ed » oltre ciò dalla suprema autorità del pontefice vennero a questo con- » vento concessi tutti li beni, ch' erano stati lasciati per l' erezione d' un » altro convento, che s' era già cominciato sotto il titolo di santa Febro- » nia.... Così quietati i litigi vennero finalmente le cappuccine all' atto » della loro professione, che seguì il martedì mattina delli 15 di maggio » dell' anno 1674. »

Nè tacer devo il dono, che nel 1669 fece alla città di Forlì Giovanni

(1) Sono parole del Marchesi, nel lib. XII, alla pag. 801.

Aspini, del corpo di s. Alessandro martire, il quale stette esposto alla pubblica venerazione nella cattedrale, e poscia con grande pompa e solennità trasferito alla chiesa dei filippini, ove tuttavia si custodisce in una cassa di cristallo con entro un' ampolla del proprio sangue. Anche i carmelitani scalzi, dopo moltissime opposizioni in Roma per parte degli altri frati questuanti che dimoravano in Forlì, ottennero di avervi il loro convento: e vi vennero di fatto a' 21 di gennaio del 1673. Ma poichè trovarono anche in città vigorosi contrasti per parte della compagnia de' Battuti verdi, i quali non vollero condescendere alla vendita di alcune case di loro proprietà, perchè ivi quei padri si fabbricassero il convento; perciò, come narra il Marchesi (1), « si contentarono col favore di monsignor Claudio Ciccolini vescovo di fermarsi di primo tratto nell'angustissima chiesa e casa di s. Giuliano delle ragioni del seminario de' cherici, dove stettero per qualche tempo. »

Lo aveva piantato cotesto sèminario il vescovo Teodoli, perchè potesse appena bastare ad un numero di cherici corrispondente ai bisogni della diocesi non vasta; per cura poscia di altri vescovi, particolarmente del Prati, e dell' amministratore De-Angelis, fu abbellito ed accresciuto alquanto, e di stimabili pitture adornato. Nel 1679, i canonici della cattedrale, con bolla del papa Innocenzo XI, furono decorati di rocchetto e di cappa grande, come quelli delle maggiori basiliche di Roma.

Ritornando al vescovo Ciccolini, ricorderò aver egli governato con sommo zelo e carità il suo gregge per lo spazio di ventidue anni; nel qual giro di tempo, oltre alle cose già dette, non devo tacere, aver egli celebrato anche il sinodo diocesano. La sua morte avvenne in aprile del 1688; fu seppellito nella cappella della Madonna del fuoco, in un monumento, ch' egli stesso avevasi fatto preparare cinque anni avanti.

L'introduzione de' padri minimi ebbe luogo in Forlì per opera del vescovo, che venne dietro al Ciccolini. Questi fu il ravennate GIOVANNI VIII de' conti Rasponi, promossovi addì 28 febbrajo 1689. Della chiesa pei suddetti padri, e di quella de' carmelitani egli pose la prima pietra: governò saggiamente il gregge affidatogli, e con ogni paterna sollecitudine si adoperò per condurlo a pascoli salutari. Due volte celebrò il sinodo diocesano; fece la visita pastorale più volte. Alle premure di lui vuolsi ascri-

(1) Luog. cit., pag. 808.

vere la fondazione dell'accademia ecclesiastica in Forlì, la quale ebbe principio nel 1700, e continuò sino al 1796. Presso il sig. Giovanni Casali, che mi fu cortesè di tante altre notizie relative alla città e diocesi forlivese, ho potuto vedere gli atti autentici di cotesta accademia sino dai primi giorni dell'esistenza di essa. Era suo scopo il discuterè su punti religiosi, storici, teologici e liturgici: esistono inoltre, presso il suddetto signore, quindici delle prime dissertazioni, lette in differenti tornate, tutte autografe e col nome per anco del rispettivo autore. E per dire tuttociò che mi venne fatto di raccogliere su tale proposito, noterò, che lo stemma di cotesta accademia consisteva in una nave, che a gonfio vele solca il mare, ed ha la prora diretta all'indizio di quattro stelle: le sta intorno il motto di Geremia: *Dirigite vias vestras et studia vestra.*

Un fatto, che negli storici d'Italia non trovasi registrato, ma che io per la gentilezza del sig. Casali suddetto ho potuto raccogliere dalla cronaca Corbici, esistente presso di lui, turbò alquanto nel 1708 la calma di cui godevano da qualche tempo i forlivesi. Imperciocchè sebbene nel vigesimo terzo giorno di maggio del precedente anno arrivassero in Forlì con ventimila fanti i generali austriaci Dahum, Paté e Wetzel, e con cinque mila cavalli il generale Waubon, diretti alla conquista di Napoli, fu il loro arrivo e il loro soggiorno eseguito con tutta la calma: l'infanteria alloggiò in diversi conventi della città, la cavalleria lungo le rive del Ronco. Ma nel novembre del 1708 la ritirata o piuttosto la fuga vergognosa delle truppe pontificie, inseguite da quelle dell'Austria, sparse la costernazione in Forlì, sicchè tutti gli abitanti si diedero a nascondere le loro migliori robe, chi nei conventi e chi sotterra. Crebbe il terrore al sopraggiungere dei nemici, che molestarono nelle proprie case i pacifici abitatori, e gravarono d'insopportabili imposizioni la città ed il comune con una barbarie veramente tirannica. Il colonnello del reggimento Chrispal caricò il municipio di uno sborso di dodicimila scudi, dei quali fu tosto pagata la somma di due mila. E sebbene fosse stata conchiusa la pace tra il papa e l'imperatore, l'avidò colonnello, instando inutilmente per lo sborso degli altri diecimila scudi, ordinò al capitano dei granatieri, che si desse il sacco alle case dei conservatori e di que' che intervenivano alle congregazioni militari. Ciò sparse, come ben si può credere, lo scompiglio e il terrore in tutta la città. Il colonnello fece prender le armi a tutto il resto delle sue truppe; mandò sentinelle alla torre del pubblico

ed a quella di s. Mercuriale per impedire che si sonasse a stormo. Monsignore degli Onofri, governatore della città, discese dalla sua residenza, ed ordinò che si chiudessero le botteghe, e che i cittadini si ponessero alla difesa delle proprie case: questa saggia precauzione impedì che sorgessero maggiori scompigli. Finalmente, sloggiati i tedeschi, godè Forlì perfettissima quiete, e la godè sino all' anno delle universali sciagure dell' Italia, sino al 1796.

Anzi nell' aprile e nel maggio del 1728 festeggiò per più giorni con molta pompa e allegrezza la canonizzazione del suo cittadino s. Pellegrino Laziosi ; e nel 1759 esultò per la promozione di monsignore Lodovico Merlini alla dignità cardinalizia, di cui gli conferì anzi solennemente il berretto l' eminentissimo cardinale Enrico duca di Yorch, nella cappella maggiore della chiesa di s. Pellegrino. Alle quali occasioni di giubilo quella altresì concorreva di avere cotesta chiesa a proprio pastore un nobile cittadino forlivese : era egli Tommaso III de' marchesi Torrelli, che successe nel 1714 al defunto vescovo Rasponi ; questi morì nell' agosto, ed il Torrelli gli fu sostituito nel primo giorno di ottobre. E fu di ben lunga durata il suo pastorale governo, perciocchè protrasse felicemente la vita sino al 1760 : quarantasei anni possedette la cattedra forlivese.

La chiesa della santissima Trinità, ch' era stata la prima cattedrale, aveva sempre continuato ad avere il fonte battesimale ; ma sotto il vescovo Tommaso III, probabilmente per qualche sconcerto intervenuto, ne restò priva per decreto del pontefice Benedetto XIV, nella circostanza, che la dichiarò chiesa arcipretale. Tuttavolta, perchè ne restasse perpetua ricordanza, sopra la porta maggiore nell' interno del tempio, fu posta una grande pietra su cui si legge :

HEVS . TV
 QVISQVIS . ES . CIVIS . VEL . HOSPES
 SISTE . GRADVM . ET . LEGE

 TEMPLVM . HOC
 QVOD
 ANTIQVA . CHRISTIANA . PIETAS
 EVERSO . IDOLORVM . FANO
 SANCTISSIMAE . TRIADI
 EBEXIT
 QVODQVE
 EPISCOPALI . SEDE . ET . PONTE . BAPTISMATIS
 OLIM . EXORNATVM . ERAT
 BENEDICTVS . XIV . PONT. MAX.
 ARCHIPRESBYTERALIS . BASILICAE . TITVLO
 HONESTAVIT . ANNO . M. DCC. XXXII

 HAEC . TE . SCIRE . VOLEBAM
 VALE (1)

E giacchè ho parlato qui del fonte battesimale, ch' esisteva una volta nella chiesa della santissima Trinità, noterò, non esservi in Forlì che due sole parrocchie, le quali lo abbiano: la cattedrale di santa Croce e la primiceriale di s. Tommaso in s. Mercuriale (2). Ve n' ha uno anche nella piccola chiesa dell' ospedale, ma questo serve soltanto per gli esposti.

Tra le paterne sollecitudini del vescovo Tommaso III nel tempo della sua pastorale reggenza devesi annoverare la triplicata celebrazione del sinodo diocesano. Nè tralasciò di radunarlo alla sua volta il successore di lui, FRANCESCO de' conti Piazza, da Forlì, che possedette cotesta cattedra dal 1760 sino al 1769, nel qual anno a' 42 di febbraio morì. Sotto il governo di lui la prima dignità del capitolo, nel 1764, ebbe dal pontefice Clemente XIII il privilegio dell' abito prelatizio.

(1) L' autore di questa iscrizione è il dotto camaldolese abate Gabriele Guastuzzi.

(2) Sul titolo di questa parrocchia parlerò più oltre.

Al vescovo Francesco venne dietro Nicolò Il Bizzari, da sant' Angelo in Vado; prese possesso della sede a' 14 del dicembre del suddetto anno 1769: vi stette pochi anni, e poscia vi rinunziò il giorno 15 luglio 1776: si ritirò in patria, dove finì la sua vita. In capo a due soli giorni gli fu eletto successore GIUSEPPE Vignoli da Camerino, ch' era già vescovo di San Severino. Non prese il possesso della chiesa di Forlì che a' 5 di settembre; e il suo governo durò sino ai 2 di aprile 1782. Più di un biennio rimase vacante la chiesa forlivese: alla fine ebbe suo pastore il concittadino MERCURIALE IV Prati, eletto a' 25 di giugno del 1784. Quanto furono tranquilli e pacifici i primi dieci anni del suo governo, altrettanto furono tristi ed amari i successivi, finchè di bel nuovo ricomparve sull' orizzonte la calma. E per dirne con ordine, ricorderò la erezione del bel tempio alla Madonna del fuoco là appunto dove accadde il miracolo, che andasse arsa la casa, e rimanesse intatta in mezzo alle fiamme la carta su cui era delineata la veneranda immagine di Maria. Fu progetto dell' ex-gesuita Andrea Michelini, che si ponesse mano a questo pio ufficio di riconoscenza e di venerazione alla taumaturga regina della terra e del cielo. Nè già fu questo il solo progetto, che gli venisse alla mente. A nobile ed elegante forma egli ridusse il piccolo tempio di monte Paolo, dove s. Antonio da Padova aveva passato gli anni primi della penitente sua vita. Sorse inoltre, per cura del Michelini, il bel convento delle clarisse dell' adorazione perpetua e la contigua loro chiesa del *Corpus Domini* riccamente adorna di ogni cosa, ma, piucchè di altro, di reliquie di santi martiri. Il convento, che, malgrado le orrende rivoluzioni degli ultimi anni del passato secolo, rimase tuttavia nella sua integrità, puossi dire un cimiterio di ossa dei religiosi atleti della nostra fede; perciocchè ad ogni palmo, per così dire, delle sue mura sta incastrata nella parete una cassetta di piombo, con entro sacre reliquie, e ne dà indizio o una crocetta o un piccolo quadratello di marmo, inserito nel muro stesso. Ve ne sono di coteste cassette nelle pareti de' corridoi, delle celle, e persino delle cantine; e nelle colonne e nel piano superiore e nell' inferiore; nel refettorio, nella cucina, nelle stanze di ricreazione; da per tutto in somma con una profusione da non potersi descrivere. In chiesa poi e nel coro interno di quelle suore non saprei dire dove non vi siano reliquie di martiri: i soli corpi de' santi, di cui si conosca il proprio nome, tolti dalle catacombe di Roma, sono cencinquantacinque. Hanno queste monache

una via sotterranea, la quale attraversa la pubblica strada, e conduce alla contigua chiesa, intitolata a Maria santissima Addolorata. Con sommo compiacimento ho potuto personalmente visitare cotesto chiostro, per la somma gentilezza di S. E. monsignor Tomba, attuale vescovo di Forlì, il quale cortesemente mi aperse l'ingresso entro il circuito della claustrale chiusura.

Ma, ritornando alla chiesetta intitolata alla Madonna del fuoco, non poté il Michelini che incominciare soltanto l'esecuzione del suo progetto. Ne comperò primamente la casa del miracolo, passata di ragione dei cappellani della stessa Madonna nel duomo: poi vi eresse una cappelletta provvisoria con un altare su cui collocò una immagine della Vergine di bassorilievo, la quale, nel demolire la casa, erasi tra le rovine trovata. Finalmente, a' 7 settembre del 1797, il vescovo con tutta pompa e solennità ne pose la prima pietra. Si diè mano quindi con più fervore all'incominciato lavoro, e là, quasi a pegno onorevole di ossequio verso la gran Madre di Dio, si trasferirono dalla chiesa dell'antico episcopio le ceneri di alquanti vescovi de' tempi a noi più vicini, e chiuse in una cassa di noce si seppellirono in mezzo della nuova chiesa. Ne accenna il luogo la lapida sovrappostavi, sulla quale si legge:

EX DIVI MATTHAEI APOSTOLI
 APVD EPISCOPIVM VETVS
 IAM ANNORVM ICTV
 VNA DIRVTVM
 PLVRIMORVM EPISCOPORVM FOROL.
 HIC OSSA
 MDCCXCIV.

Se non che insorto il turbine devastatore a danno della nostra infelicitissima Italia, interruppe il Michelini qualunque lavoro, per aspettare che in giorni più sereni e più lieti migliore opportunità se gli offrisse a proseguirlo. Ma la morte intanto troncò il filo della sua vita, pria che spuntasse la desiderata aurora, ch'egli ansiosamente aspettava. Mori nonagenario nel febbraio del 1814.

E pur troppo mi è forza qui di rivolgermi addietro per misurare con rapido sguardo le funeste vicende, che affissero, in sul cadere del se-

colo XVIII, al pari di ogni altra la diocesi di Forlì. Le concentrazioni delle parrocchie, la soppressione degli ordini claustrali, il depreamento dei beni ecclesiastici, il saccheggio dei sacri templi e il chiudimento di molti di essi, furono i bei frutti dell' italiana rigenerazione, cui tutte indistintamente le città dell' Italia dovettero assaporare: nè Forlì vi rimase esente. Nel funesto anno 1796 furono soppresse in città e chiuse affatto sei chiese parrocchiali, nove chiese di regolari, tutti i conventi di monache, tranne le camaldolesi, diciotto chiese di conservatorii o confraternite. Del che volendo dare più precise notizie, porterò la serie di coteste chiese e conventi e confraternite abolite e soppresse. Le parrocchie furono:

1. San Martino in castello.
2. San Biagio.
3. Sant' Antonio nuovo.
4. Sant' Antonio abate, di Ravaldino.
5. San Jacopo apostolo, detta santa Lucia.
6. San Tommaso apostolo, detta santa Maria in piazza.

Gli ordini regolari e le loro chiese soppresse sono:

1. I signori della missione.
2. L' abazia de' canonici renani, detti di Fornò.
3. San Francesco grande, de' conventuali.
4. I gerolimini, detti Romiti.
5. Gli agostiniani.
6. Il terz' ordine di s. Francesco, detti di Valverde.
7. L' abazia de' camaldolesi, detti di s. Salvatore.
8. I padri di s. Camillo de' Elis, de' crociferi, detti della pace.
9. I cappuccini.

Le chiese e conventi di monache soppressi furono:

1. Santa Maria in ripa, detta le monache della Torre.
2. Le clarisse.
3. Le domenicane.
4. Le paoline, il cui convento era in santa Febronia.
5. Le cappuccine, che abitavano in santa Elisabetta.
6. Le clarisse del *Corpus Domini*.
7. Le terziarie francescane, che avevano la loro casa presso la chiesa dell' Addolorata.

Finalmente le confraternite e i conservatorii, che in quest'epoca funesta rimasero estinti e soppressi, e le cui chiese furono chiuse, sono:

1. San Giovanni Battista, confraternita di santa Marta de' Maceri.
2. San Giovanni decollato, confraternita delle stimmate o de' cappucci.
3. San Tommaso cantuariense, confraternita de' bianchi.
4. Santissimo crocefisso, confraternita di santa Marta de' servi.
5. La confraternita de' Battuti verdi.
6. San Pietro in scoto, confraternita de' bigi.
7. Gli ognissanti, conservatorio degli orfani.
8. La natività di Cristo, conservatorio delle orfane.
9. San Gherardo, de' cavalieri gerosolimitani.
10. La Madonna del pianto, o s. Lazzaro, detta *Celletta dello zoppo*.
11. La Madonna detta *del ponte*.
12. Sant' Antonio abate, confraternita de' Battuti celestini.
13. Sant' Anna.
14. Sant' Omobono, confraternita de' sartori.
15. San Crespino, confraternita de' calzolari.
16. San Carlo.
17. San Barnaba.
18. La beata Vergine detta *della grata*, confraternita de' preti.

Fu assai commendevole in così duri frangenti la prudenza del vescovo Prati nell' impedire mali peggiori di quelli che già pur troppo desolavano la sua diocesi. E più terribile forse e più di angustia fu la situazione di lui nel 1799 dal dì 28 maggio sino al 10 di giugno, quando la violenza francese strappava al dominio del papa le pontificie città. Trionfarono infrattanto le armi imperiali, e perciò gli otto primi giorni di settembre si celebrò nella cattedrale con solenne e divota pompa un ottavario in rendimento di grazie al sommo Iddio, che aveva liberato la sua Chiesa dagli empj oppressori. Ma i francesi colla memoranda vittoria di Marengo ritornarono padroni dell' Italia: Forlì allora fu anch' essa teatro di guerreschi conflitti e fu bagnata di sangue tedesco egualmente, che di francese nelle scambievoli ritirate. Nè di queste fu testimonio il venerando pastore nonagenario, che sino dal 1784 aveva retto il gregge forlivese: lo sottrasse la morte da più funeste vicende a' 18 di ottobre del 1806. Eragli succeduto, dopo undici mesi di vacanza, a' 19 settembre 1807, ANDREA Bratti, da Capo d' Istria, il quale soltanto addì 7 gennaio del seguente

anno, prese il possesso della diocesi. Egli entrò a parte delle avverse e delle prospere vicende, che afflissero o rallegrarono gli anni del difficile pontificato di Pio VII. E quanto a Forlì, avvenne in questa serie di anni, che in una scaramuccia, quando i francesi combattevano contro i tedeschi, nel 1813, che una bomba, caduta in una casa dentro in una stanza sul piano superiore, anziché scoppiare, si spense. A perpetua memoria del portentoso avvenimento fu essa collocata nella cattedrale in una delle due finestre laterali dell'altare della beata Vergine del fuoco (4). Vi stette alquanto tempo; ora non v'è più, perchè fu collocata nel tesoro della cattedrale medesima.

Ma ricondotto alfine sull'orizzonte d'Italia il bel sereno della pace, e rimesso in libertà il sommo pontefice, dopo la sua dura prigionia, la giocondità e l'allegrezza resero liete ben presto le pontificie contrade, cui doveva egli percorrere per restituirsì all'augusta sua capitale. All'annuncio, ch'egli era in Imola, e che di là sarebbe venuto a Forlì, si prese cura la città di attestargli, come più onorevolmente sapeva, la sua profonda venerazione ed affettuosa servitù. Dal canto suo il capitolo gl'inviò una deputazione di quattro canonici, che furono accolti con amorevole bontà e degnazione. Nel giorno 15 aprile 1814 il vescovo andò ad incontrarlo al confine del territorio forlivese, e gli presentò il primo i suoi omaggi ossequiosi. E qui a smentire la narrazione di chi disse e scrisse male di lui, e lo dipinse al pubblico qual uomo di non retti principii e non accetto alla santa Sede, ricorderò ch'egli era già stato, dopo il suo intervento al conciliabolo di Parigi, ad ossequiare in Imola il santo Padre, ed a riconciliarsi con lui, e che la paterna clemenza di Pio VII gli aveva aperto amorevolmente le braccia.

Tra le acclamazioni e gli evviva d'innunerevole popolo, tra il suono festoso dei sacri bronzi, tra il rimbombo delle militari artiglierie entrò il pontefice in Forlì un'ora dopo il mezzogiorno del dì suddetto, ed andò a smontare di carrozza alla cattedrale. V'era già preparato il vescovo, che lo aveva preceduto, dopo di averlo ossequiato, come dissi, al confine del territorio forlivese, e con esso era anche il capitolo e il clero: sotto baldacchino fu ricevuto, e dalla porta maggiore passò alla cappella della

(1) Ved. il Placucci, *Memorie storiche sul passaggio per la città di Forlì di S. S. Pp. Pio VII.* Faenza, 1822, nella pag. 33.

Madonna del fuoco, ove, fatta orazione, salì sul trono, ed ammise al bacio del piede il capitolo; quindi rientrò nella sua carrozza, che, non più dai cavalli, ma da ossequiosi cittadini fu tirata, e passò al palazzo comunale. Ivi, affacciatosi alla ringhiera, impartì all'innumerabile popolo affollato nella piazza la pontificia benedizione: poscia, tirato similmente dal popolo, andò ad alloggiare presso il conte Antonio Gaddi, marito di una Chiaramonti nipote di lui. Di quando in quando fu costretto ad affacciarsi sulla loggia, o ringhiera, fattavi appositamente costruire, e di là soddisfare all'incessante desiderio del popolo, che voleva vederlo e che ne chiedeva la benedizione. La sera fu rallegrata da universale illuminazione; e il santo padre all'indomani celebrò la messa nella cappella del palazzo, ove aveva pernottato, ed, impartita un'altra volta al popolo forlivese la benedizione, partì per Ravenna accompagnato dal vescovo, dal podestà e da innumerevoli schiere di popolo (1). Non dico delle tante iscrizioni, nè delle poetiche composizioni, che in questa circostanza si fecero in Forlì, perchè di troppo allungherei il mio racconto. Chi le volesse leggere le trova nell'indicato libro del forlivese Placucci (2).

In seguito ricuperò il pontefice il governo delle provincie della Romagna, tra cui anche di Forlì; e in questa circostanza il vescovo emanò relativa pastorale, e poscia ordinò in tutta la diocesi solenne rendimento di grazie al Signore per lo faustissimo avvenimento. Alla fine il pontefice, col *motuproprio* del 6 luglio 1816, accordò ai forlivesi la grazia da loro chiesta, che la loro città fosse eretta in legazione, e ne stabilì legato il cardinale Giuseppe Spina. E per dare anche al capitolo cattedrale una pubblica dimostrazione del suo affetto paterno, volle decorarlo in perpetuo, concedendone ai canonici l'uso della bugia, della croce pettorale e del fiocco pavonazzo.

Ricondotta così da per tutto la pace, e ricomposti gli animi a sicurezza, si poté rivolgere di bel nuovo il pensiero all'interrotta erezione della chiesa della beata Vergine del fuoco, a cui aveva dato principio il soprannominato sacerdote Michelini. Vi si accinse con divoto zelo il canonico penitenziere della cattedrale, Angelo Poggiolini, il quale, senza badare a

(1) Del soggiorno di Pio VII in Ravenna ho parlato nella storia di quella chiesa, alla pag. 176.

(2) Dalla pag. 75 alla 124.

spesa o a difficoltà, ne fece riformare ed ingrandire il disegno, e nell' anno 1819 ebbe consolazione di vedere condotto a termine il nobile ed elegante, benchè non vasto, edificio. Di esso così descrive con semplici parole ogni parte il detto ab. Bolzoni, nella sua *Storia, ecc. ecc.* (1). « A pochi » passi dalla strada maestra nella via ad ostro la più vicina alla cattedrale, e che ha il nome del Fuoco, sorge la nuova chiesa, la cui facciata di semplice architettura è volta all' oriente. Sopra alla porta di questa in uno spazio semicircolare chiuso da fascia è dipinto il miracoloso evento. Per due gradini di marmo si va in detta chiesa di forma elegante di proporzionata ionica disposizione ; e su quattro archi, cui sorreggono altrettanti pilastri, s'innalza una decente cupola, nel mezzo della quale apriasi un occhio o finestra di forma rotonda a cristalli, muniti esteriormente con rete a fil di ferro onde illuminarla. Sia però che troppo vivo indi il chiarore scendesse, o difficoltà somma a minuire la forza de' cocenti raggi del sole, o altra qualunque ragione, nell' anno 1825 sopra di quella si fu innalzata una pergamena, che da quattro parti riceve e manda più temperata la luce e nel cielo ha dipinto il simbolo del divino amore. Quinci e quindi, non che sulla volta, sono pitture di ornato, lavoro bellissimo dell'abile signor Giovanni Garzia. Ai lati della chiesa dipinti a chiaroscuro e condotti dal rinomato signor Pietro Zampighi si veggono in uno l' Imagine di Maria dal voracissimo incendio rispettata, in altro ove dense nubi, che si disciolgono in larga pioggia, ed ove ne van disperse per l'aria ad avvivare le lunghe speranze dell' afflitto agricoltore. Qui edifici in atto di cadere alle ripetute scosse del suolo per sotterranea forza orribilmente agitato : e qui ordinata processione, in che la traslazione figurasi della miracolosa effigie : sicchè, ovunque l'occhio si volga, trova argomenti della specialissima protezione della Gran Donna. Seguono piccoli balaustri attaccati di qua e di là ad altri pilastri che il corpo della chiesa van separando per conveniente maniera dal presbiterio, e tra due colonne sulle quali poggia l'architrave, che vi gira superiormente all' intorno e nel cui fregio leggonsi le parole = TU ANGELORUM DOMINA, TU PECCATORUM SALUS, TU PARADISI JANUA = stassi l' altare isolato e sostenuto da due angeli ad ambi i lati. Più innanzi e unita al muro, che termina una specie di coro, è

(1) Nella pag. 35.

» posta l'Imagine di Maria santissima entro custodia di legno circondata
 » di vago intaglio dorato a guisa di splendore. Sottessa in breve urna di
 » marmo cinerino sono i preziosi avanzi del s. martire Crescenziano,
 » ritrovati nel vaso di vetro intinto di sangue e con la lapida, che avea
 » l'iscrizione :

» BRASSIMA CRESCENTIANO

» CONIUGI CARISSIMO.

» I quali avanzi estratti dal cimitero di Ciriaca l'anno 1736 e venuti alle
 » mani del canonico Giacomo Bondi in oggi rettore di questo seminario
 » vescovile, il medesimo, affinchè alla venerazione de' fedeli si espones-
 » sero, ne fece dono a quello stesso che a proprie spese la nuova chiesa
 » condusse, che arricchì di moltissime altre sacre reliquie e di molti
 » decenti sacri arredi adornò e la dotò di fondi stabili, onde prov-
 » vedere in perpetuo alla conveniente officatura e manutenzione della
 » medesima. »

E per non ommetter cosa, la quale abbia relazione colla prodigiosa
 immagine della Madonna del fuoco, noterò, essere pratica costante della
 chiesa forlivese il passare dinanzi a questo sacro tempio ; e, prima che il
 tempio esistesse, dinanzi alla casa del miracolo ; processionalmente ogni
 qual volta avvenga di portar fuori della cattedrale, per qualsiasi necessità,
 la venerabile carta su cui sta effigiata Maria santissima ; e là dinanzi fer-
 marsi « con orazioni e canti dei sacerdoti, rivolgendosi quasi a ricono-
 » scere e salutare la memorabile casa del gran miracolo ; » come scri-
 veva nel 1784 il canonico Cesare Scanelli (1). Anzi, adesso che
 v'è la chiesa, la si vi s'introduce inoltre, e con essa si benedice anche il
 popolo (2).

Nè della sola erezione e dotazione di questa chiesa si rese benemerito
 il canonico Poggolini. Già da qualche tempo s'era acceso nell'animo del
 canonico Petriani nobile desiderio di vedere decorosamente collocate
 le sacre ossa del forlivese protettore concittadino s. Valeriano martire ;

(1) Nella sua *Relazione dei ricorsi fatti in Forlì alla SS. Vergine del fuoco in occasione de' tremuoti dell'anno 1781.*

(2) Ved. la prefata *Storia della nuova chiesa, ecc.*, dell'ab. Domenico Bolzoni, dalla pag. 31 alla 84.

ed aveva egli unito insieme a tale scopo molti marmi fini e preziosi per costruirgli nella cattedrale decorosa cappella : ma la morte, che lo aveva raggiunto, ne aveva anche lasciato imperfetto il lavoro. Vi sottentrò pertanto colla sua magnanima generosità il sullodato Poggiolini: animosamente vi pose mano: raccolse pie largizioni perchè le sue non bastavano: condusse a termine nel 1820 la bella ed elegante cappella in onore del santo martire. Tra i molti, che vi concorsero colla loro generosità, più di tutti vi cooperò il vescovo; e ce ne assicura la pietra, che il Poggiolini volle incastrata nel muro, sulla quale si legge:

PARASTATAE . ET PAVIMENTUM . MARMOR
EX . STIPE . FIDELIVM . CONLATA
AST . MAXIME . LARGITIONIBVS
ANDREAE . BRATTI . EP . PIENTISS.
A . MDCCCXXI.

Sotto il medesimo prelato fu promossa la causa della canonizzazione del venerabile Caro Carini da Balsamo. Di quanto in quella occasione fu fatto esiste il seguente atto nella cancelleria vescovile di Forlì e nell'archivio de' padri domenicani di s. Jacopo, da cui fedelmente lo trassi:

« Al nome di Dio. Amen. »

» Forlì 12 marzo 1824, ore 4 pomeridiane. »

« Dietro rispettosa istanza del M. R. P. frà Giuseppe Cornazzani dell'ordine de' predicatori e priore attualmente di questo convento di san Giacomo, l' Illmo e Revmo mons. Andrea Bratti vescovo di questa città, unitamente al sig. d. Giovanni Zoli suo ceremoniere e me cancelliere infrascritto si è personalmente recato al suindicato convento onde riconoscere il sarcofago, nel quale, si dice, esistervi la ossa del venerabile servo di Dio Caro Carini da Balsamo, converso dello stesso ordine. Ricevuta quindi S. S. Illma e Revma all'ingresso di quel convento dal sunnominato p. Priore fu condotta nel chiostro, che guarda verso mezzogiorno e che corrisponde al lato sinistro della chiesa, ed ivi osservò una lapide di marmo rosso, murata nella parete che divide

» il chiostro della chiesa, sulla quale leggesi la seguente iscrizione: =
 » *Corpus servi Dei*, etc. (1). = Chiamato il mastro muratore Antonio
 » Crivelli di questa città, fu fatta rimuovere detta lapide d'ordine di S. S.
 » Illma e Revma, e si trovò, che copriva un piccol volto corrispondente
 » sotto l'altare dedicato al b. Marcolino Amanni, entro il quale fu osser-
 » vata una cassa di legno macchiata a marmo e con cornici dorate, dalla
 » parte anteriore della quale eravi lo stemma pure dorato della nob.
 » famiglia Fiorini di questa città, rappresentante una corona ducale.
 » Fu questa estratta, d'ordine come sopra, e, trasportata nella vi-
 » cina sagrestia, si osservò che dall'altra parte eravi la seguente
 » iscrizione:

» *JUSSU PIO JULII ANTONII FLO-*
 » *RINI, CURANTE LUDOVICO*
 » *AB HASTIS, SORORIS FILIO ET FI-*
 » *LIIORUM TUTORE EX TEST. ANNO 1664.*

» Questa cassa è di oncie tredici e tre quarti di lunghezza, e di oncie
 » sei e un quarto di larghezza. Fatta aprire d'ordine di S. S. Illma e
 » Revma vi si trovò dentro altra cassa pure di legno, ben conservata e
 » fermata a sei chiodi, sopra la quale si videro due sigilli impressi in cera
 » lacca rossa, che si riconobbero intatti ed illesi, rappresentanti lo stemma
 » di questo Revmo capitolo cattedrale. I quali sigilli fermavano una fetuc-
 » cia, che abbracciava la cassa da tutti quattro i lati, la quale però dal-
 » l'umido era corrosa. Fu questa pure aperta e dentro vi fu trovato un
 » cranio colla mandibola inferiore ed una quantità di ossa, presso a poco
 » quanti ne compongono un corpo umano. Fu inoltre ritrovata una scat-
 » toletta di abete, dall'umido ridotta fragilissima, dentro la quale si vide
 » una materia che si credè carta putrefatta.

» Allora S. S. Illma e Revma estrasse da questa un osso, che sembra
 » di un braccio, e lo collocò in una piccola cassetta di faggio riempita di
 » bombace, e questa fasciata con una fetuccia di seta rossa, fermata
 » superiormente ed inferiormente col sigillo della lodata S. S. Illma e
 » Revma impresso in cera lacca rossa, e ciò per conservarne in modo

(1) Tralascio qui di recarla, perchè l'ho pubblicata nella pag. 346.

» non dubbio la identità, fu consegnata al p. Priore sunnominato unitamente ad analoga attestazione rilasciata dalla stessa S. S. Illma e Revma.

» Quindi fu chiusa la suddetta cassa e legata a doppia legatura con fettuccia di refe bianco e fermata con cinque sigilli della lodata S. S. Illma e Revma, tre superiormente e due ai lati; e così assicurata per averne sempre la identità, fu la detta cassa di nuovo rinchiusa nell' altra macchiata a marmo e fatta murare nel luogo ove prima esisteva, facendovi pure apporre la suddescritta lapide di marmo rosso.

» Atto fatto nel luogo ove sopra, ivi sempre presenti a tutte le mentovate cose i signori d. Angelo del vivente sig. Luigi Numeri e d. Gaetano Cortesi del vivente sig. Giovanni Cortesi, amendue sacerdoti di questa città, testimonii appositamente assunti e pregati; dopo di che S. S. Illma e Revma si è restituita al suo palazzo vescovile. » E qui seguono il sigillo del vescovo, le sottoscrizioni e l'attestazione del notaro cancelliere vescovile. Quanto poi alla canonizzazione del venerabile Caro Carini, non se ne parlò più; forse a cagione delle disgustose vicende, che poco dopo turbarono alquanto la pace della chiesa forlivese e del suo benemerito e zelante pastore.

Egli divenne infatti bersaglio di dure persecuzioni, che gli mossero alcuni malevoli del clero sì regolare che secolare. Tanto dissero e tanto fecero gl' insidiatori, finchè il papa Leone XII lo chiamò a Roma e gl' intimò di rinunziare alla cattedra di Forlì. Stette fermo il calunniato pastore nel mantenere la fede data alla sua chiesa; tanto più, che lo stesso cardinale pro-legato di Forlì, Agostino Rivarola, legato di Ravenna, ne prese a patrocinare, benchè inutilmente, la causa dinanzi al papa. Scelse il Bratti, piuttostochè rinunziare alla sua chiesa, l' andare esule e ramingo qua e là per l' Italia, a Firenze, a Lugo e in fine a Capo d' Istria, ove nel 1853 agli 11 di novembre terminò la sua vita. Intanto alla reggenza del gregge, che vedeva con sommo dolore l' allontanamento del suo vescovo, vennero, in qualità di vicarii e visitatori apostolici, nel 1826 l' ascolano *Filippo de Angelis*, arcivescovo di Leucade, nel 1850 il camaldolese da Forlimpopoli, *Albertino Bellenghi*, arcivescovo di Nicosia; e nel 1852 il bolognese barnabita *STANISLAO Tomba*, vescovo di Rodiopoli, il quale dopo la morte del legittimo possessore di questa chiesa *Andrea Bratti*, vi fu promosso in sua vece nel di primo del febbraio 1856, ed attualmente ne la governa.

Intanto le terribili angustie, che avevano turbato nel 1851 la calma delle pontificie città, strinsero, benchè per pochi giorni, anche Forlì, la quale peggio che dai malcontenti tumultuarii ebbe a soffrire dalle truppe stesse del papa. Imperciocchè, entrati in città, a' 20 gennaio del detto anno, ottomila papalini a un bel circa; sebbene i cittadini in istato pacifico di tutt' altro si occupassero che di sollevamento; nell'imbrunir della sera, sull' ora appunto che la pietà dei forlivesi ne guidava molti, com' è loro costume, a salutare in duomo la beata Vergine del fuoco, alcuni soldati ubbriachi, oltrepassando i limiti dell' ospitalità e del dovere, si diedero a molestare chiunque si parava loro dinanzi, e con archibugiate a stendere al suolo chi innocuo o ritornava dal tempio o se ne andava pe' suoi interessi. Fu universale il terrore nella città; tutte sulle armi le truppe respingevano a furia di fuoco i pacifici abitatori; furono diciotto i morti, molti i feriti. Nel pubblico cimitero ebbero gl' infelici comune sepoltura, e ne fu contrassegnato il luogo da una guglietta o piramide a ricordanza. L' insolente soldatesca, la quale agognava al saccheggio, fu alla fin fine depressa dalle sopravvenute truppe dell' Austria; e queste ricondussero quindi la calma e la sicurezza nella sbigottita città.

Ma, lasciando queste funeste avventure, tempo è, che sullo stato in generale della città e diocesi di Forlì, qual è al giorno d' oggi, io dica alcun che. La diocesi è composta di sessanta parrocchie; delle quali undici sono in Toscana, sette in città (1). In città la primaria, n' è la cattedrale, intitolata, lo dissi già altrove ripetutamente, alla santissima Croce. Essa al presente si rifabbrica per la quarta volta: non vi rimasero in piedi che le due sole cappelle della beata Vergine del fuoco, ove provvisoriamente officiano i canonici, e della beata Vergine della ferita, ove si conserva il santissimo Sacramento: la prima pietra del nuovo edificio fu posta solennemente il dì 5 maggio dell' anno 1841. È composto il capitolo di ventun canonici, comprese le quattro dignità di arcidiacono, di proposto, di arciprete e di primicerio: il qual primicerio è sempre il parroco di s. Mercuriale. Sotto il governo italico non v' era che l' arcidiacono; e tenevano il luogo di altre dignità le due prebende di teologo e di peniten-

(1) Non è vero ciò, che nel corrente anno 1844 scrisse un tale; che in Forlì, oltre la cattedrale vi sono sette parroc-

chie: sono sette, compresa la cattedrale; e bastava, per saperlo, aver letto la guida della città.

ziere : ed era il capitolo di soli dodici canonici. Sino da allora furono tolte ad essi le prebende, e fu loro fissata una congrua pensione : gli altri canonicati sono di giuspatronato delle famiglie Augustini, Merlini e Matteucci. Un sacerdote destinatovi dal capitolo fungeva l'ufficio di parroco, ma da pochi anni in qua ne lo funge un canonico.

Le altre sei parrocchie della città sono : la santissima Trinità, chiesa arcipretale ; san Mercuriale, detta presentemente per la traslazione a cui soggiacque, s. Tommaso in s. Mercuriale : quando la parrocchia era in s. Tommaso, la si nominava dal volgo *santa Maria in piazza* ; essa è chiesa primiceriale, perchè, come dianzi ho detto, il primicerio del capitolo n'è sempre il parroco ; sant'Antonio abate in Ravaldino ; san Jacopo apostolo, detta volgarmente santa Lucia ; san Girolamo, anticamente san Biagio, e perciò nominata *s. Biagio in s. Girolamo* ; e in ultimo luogo ho lasciato, benchè per l'antichità della sua istituzione sia una delle prime, la parrocchia di santa Maria in Schiavonia, impropriamente (1) detta anche santa Maria in Laterano ; essa fu rifabbricata di fresco dalle fondamenta nel breve periodo di sei anni, e fu consecrata nel dì 22 settembre del corrente anno 1844.

Dei molti ordini regolari, i quali avevano soggiorno un tempo in Forlì, ora non vi si contano, che i camaldolesi, i domenicani, i gesuiti, i francescani osservanti, i carmelitani, i serviti, e i cappuccini : di monache vi sono le camaldolesi, le clarisse del *corpus Domini*, e le francescane. Chiuderò finalmente la narrazione della chiesa forlivese col dare, secondo il solito, il catalogo de' suoi vescovi.

(1) *Impropriamente*, perchè la cronaca di Leone Cobelli, dalla fondazione di Forlì sino al 1498, ci fa sapere, che nel fatto d'armi tra Guido da Montefeltro il vecchio, capitano del popolo forlivese, e Giovanni d'Apia, generale delle truppe di papa Mar-

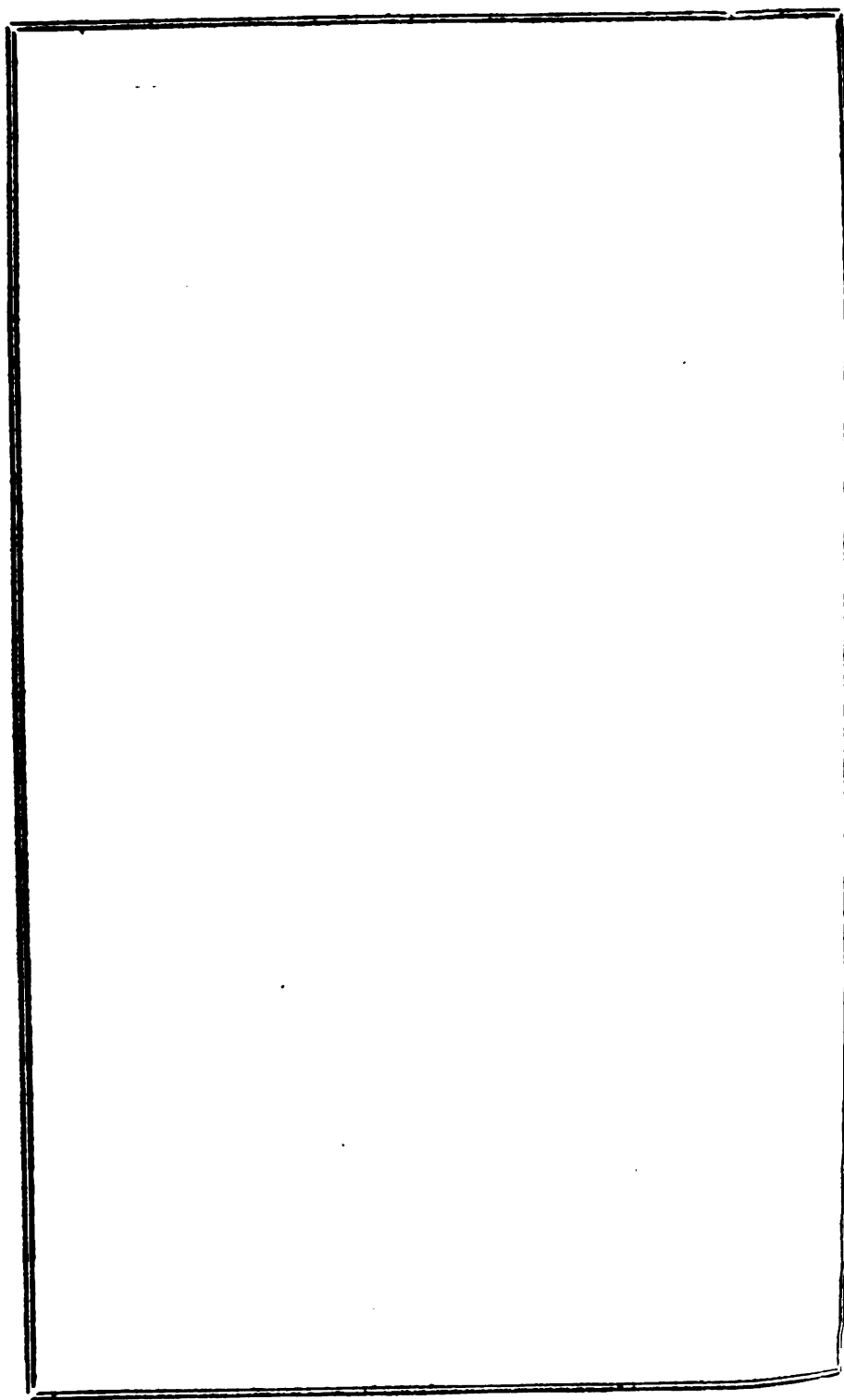
tino IV perirono ottomila francesi e il generale stesso, e questi furono seppelliti in *santa Maria Laterana, in santa Maria in Schiavonia, in santa Croce, ecc.*, sicchè *santa Maria Laterana, o in Laterano*, era distinta da *santa Maria in Schiavonia*.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	450.	San Mercuriale I.
II.		559.	San Mercuriale II.
III.		449.	San Mercuriale III.
IV.		452.	Teodoro I.
V.		648.	Crescenzo.
VI.		680.	Vincenzo.
VII.		838.	Apollinare.
VIII.		940.	Rugiero.
IX.		962.	Uberto.
X.	In anno incerto.		Rainero.
XI.	In anno incerto.		Tederico.
XII.	In anno incerto.		Oddone.
XIII.	Nell' anno	1004.	Fausto Anderlini.
XIV.		1016.	Rodolfo.
XV.		1072.	Giovanni I.
XVI.		1118.	Pietro I.
XVII.		1149.	Drudo.
XVIII.		1168.	Alessandro I.
XIX.		1192.	Giovanni II.
XX.		1215.	Alberto I.
XXI.		1225.	Ricciardello Belmonti.
XXII.		1252.	Alberto II.
XXIII.		1257.	Enrico I.
XXIV.		1255.	Gerolamo.
XXV.		1255.	Richelmo, o Richelino.
XXVI.		1270.	Rodolfo II.
XXVII.		1280.	Enrico II.
XXVIII.		1285.	Rinaldo.
XXIX.		1502.	Taddeo o Teodoro II.
XXX.		1505.	Peppo Ordelaffi.
XXXI.		1505.	Rodolfo III de' Piatasi.

XXXII.	Nell'anno	1518.	Tommaso I Bettino.
XXXIII.		1542.	Giovanni III.
XXXIV.		1549.	Almerico.
XXXV.		1552.	Fr. Bartolommeo da Sanzetto.
XXXVI.		1582.	Paolo da s. Rufello.
XXXVII.		1584.	Simone I Pagani.
		1590.	<i>Orlando, scismatico intruso.</i>
XXXVIII.		1594.	Scarpetta Ordelaffi.
XXXIX.		1404.	Giovanni IV Numai.
XL.		1442.	Matteo Fiorilli.
XLI.		1445.	Alberto III Buon cristiani.
XLII.		1444.	Giovanni V Strata.
XLIII.		1425.	Giovanni VI Caffarelli.
		1455.	<i>Guglielmo Bevilacqua, intruso.</i>
XLIV.		1457.	Fr. Lodovico da Pirano.
XLV.		1446.	Mariano Farinata.
XLVI.		1449.	Daniele d' Alunno.
XLVII.		1465.	Jacopo I Paladini.
XLVIII.		1470.	Alessandro II Numai.
XLIX.		1485.	Tommaso II Asti.
L.		1512.	Pietro II Griffi.
LI.		1516.	Bernardino I de' Medici.
LII.		1519.	Leonardo de' Medici.
LIII.		1526.	Nicolò I card. Ridolfi.
LIV.		1528.	Bernardino II de' Medici.
LV.		1551.	Pier-Giovanni Aleotti.
LVI.		1558.	Simone II Aleotti.
LVII.		1565.	Antonio Gianotti.
LVIII.		1578.	Marcantonio Del Giglio.
LIX.		1580.	Giovanni VII Mazza.
LX.		1587.	Fulvio Teofli.
LXI.		1594.	Alessandro III de' Franceschi.
LXII.		1599.	Corrado Tartarini.
LXIII.		1605.	Cesare Bartolelli.
LXIV.		1655.	Jacopo II Teodoli.
LXV.		1666.	Claudio Ciccolini.

LXVI.	Nell'anno	1689.	Giovanni VIII Rasponi.
LXVII.		1714.	Tommaso III Torelli.
LXVIII.		1760.	Francesco Piazza.
LXIX.		1769.	Nicolò II Bizzari.
LXX.		1776.	Giuseppe Vignoli.
LXXI.		1784.	Mercuriale IV Prati.
LXXII.		1807.	Andrea Bratti.
LXXIII.		1856.	Vincenzo Stanislao Tomba.



R I M I N I

La città di Rimini fu detta in latino *Ariminum*; nè vanno d'accordo gli scrittori per trovarne la vera etimologia. Vuole il Cerri, sull'autorità de' rabbini David Kinki ed Ionata, che le sia venuto un tal nome da *Art* capitano de' beniamiti, il quale nell'anno del mondo 5006 s'impadroniva di questo suolo. T. Livio la chiama ora *Ariminum*, ora *Gallia*: « C. Servilio Ariminum obtigit, ita enim tunc Galliam appellabant; » scrive nell'ottavo libro della decade terza. Dimostra invece il Ranucci, il nome di questa città essere derivato dal culto ch'essa prestava al dio Marte, e perciò lo dice composto delle due voci *Αρης* (Marte) e *μίσω* (rimango): e di fatto nella piazza se ne vedeva il simulacro, posto sull'alto di una colonna, donde poi crollò all'ingresso del vescovo s. Gaudenzio, in sulla metà del secolo quarto (1). Meglio appoggiata sembra l'opinione di M. Porzio Catone, il quale scrive, la città di Rimini essere stata fondata dai compagni di Ercole; non determina poi se quest'Ercole sia l'egizio od il greco. Ma di siffatte questioni non più.

La città è al piano, sulla spiaggia dell'Adriatico; non è di molta estensione: era divisa in sette borghi o contrade. Stette in guerra lungo tempo contro i romani; alla fine diventò loro tributaria: molte iscrizioni su colonne e su pietre, di quando in quando trovate, alcune delle quali esistono tuttavia, ne fanno chiara testimonianza (2). Anzi quante

(1) Su tutte queste opinioni e su molte altre particolarità intorno all'origine e fondazione di Rimini si consulti il riminese Cesare Clementini, nella sua opera: *Raccolto storico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*. Rimini, 1617.

(2) Chi ne volesse leggerne parecchie, ricorra allo scrittore citato, il quale ne fece bella raccolta. Anche il Temanza, nei suoi due libri *delle antichità di Rimini* ne ha conservato alcune, che non sono portate dal Clementini.

ve n' erano sparse lungo la via Flaminia, da Rimini sino alla pietra del primo miglio, si trovano presentemente nella chiesa di s. Gaudenzio e intorno alle mura di essa. E se ne vedono nella chiesa di s. Bartolomeo, e nelle muraglie della città, e in varii monisteri, e nella casa episcopale e in parecchie case particolari e in moltissimi altri luoghi. E tutte sono dei secoli pagani.

Col cadere dell' impero romano soggiacque anche Rimini alle stesse vicende, di cui furono bersaglio le altre città di questa parte d' Italia. Fu perciò signoreggiata in varii tempi da differenti padroni: fu degli esarchi, fu dei longobardi, fu degl' imperatori, fu dei Malatesta, fu ed è anche al presente dei papi.

Ma di più nobile servitù ella si rese degna dappoichè la voce apostolica del magnanimo Apollinare dalla idolatrica superstizione alla evangelica verità la condusse. E fu sin da allora così ferma in essa la fede, e fu così copioso il numero dei figli suoi convertiti, da entrare anch' essa nel numero di quelle sette città del mondo, le quali per la moltitudine dei martiri, che nella sola persecuzione di Diocleziano vi si numerarono, il papa Damaso nominò *le sette palme del martirio*. E tanta ne fu la copia, che il luogo detto prima *lacus ad mare*, ove sorgeva un piccolo tempio cristiano, fu dipoi nominato *lacus major martyrum*, ed è il luogo che oggidì pure, con vocabolo corrotto, si dice *lagomaggio*. « Insegnarono in » questa decima persecuzione, scrive il Clementini (1), a gli altri cattolici » forestieri, di ricevere con la corona del martirio la gloria di vita eterna » alcuni nobili della città, capo de' quali si legge essere stata *Innocentia*, » chiara per sangue sì, ma via più assai per virtù, d'età di anni XVII. la » quale essendo accusata qui innanzi a Diocleziano di passaggio per On- » garia fu mandata a pigliare nella villa di Mont' il Tauro, di cui era si- » gnora, e trovata nella propria casa, o tomba, fabbricata da' suoi ante- » nati, in foggia di fortezza, circondata da muri et attornata con fossi » (come già il più de' nobili costumavano) con una sua donzella in ora- » zione, innanzi ad un santissimo crocifisso; fu condotta al tiranno, a » cui confessando intrepidamente essere cristiana e serva del figliuolo di » Dio e di Maria, sprezzò il sacrificio de gli idoli vani e bugiardi, nulla » curando o le larghe promesse, o l'acerbe minaccie, onde sententiata a

(1) Luog. cit., lib. II.

» morte e condotta al luogo del supplicio, quivi dal carnefice le furono
 » con la spada trafitti amendue i fianchi e lasciata così semiviva, confitta.
 » Non per questo la verginella diede segno di timore, anzi intrepidamente
 » continuando per lo spazio d' un ora l' oratione, e segnandosi dal capo
 » a' piedi col segno della santa croce, rese lo spirito a Dio. Fu da chri-
 » stiani poi onorevolmente raccolto e seppellito il corpo in un arca di
 » marmo e fattane memoria. » Più tardi le fu rizzata una chiesa, la quale
 tuttavia esiste: si pretende che sia piantata sopra la stessa sua casa. A' 16
 settembre se ne celebra la festa, ed è venerata per protettrice della città.
 Nella villa di Mont' il Tauro, ov' era un feudo della santa, fu similmente
 eretta una chiesa, ch' è una delle più antiche pievi della diocesi.

Si trovano inoltre i nomi di Gioventino, di Facondino, di Pellegrino e di Felicità, che sostennero il martirio in questa medesima persecuzione: i loro corpi riposavano sotto l' altar maggiore dell' antica cattedrale; al presente si conservano nella nuova cappella delle reliquie. Dopo di essi furono martirizzati Teodoro e Marina, padre e figlia, e ne stanno le ossa in una stessa arca nella chiesa di s. Agostino, ch' era anticamente intitolata a s. Giovanni evangelista. Inoltre si nominano Venereo e Lanfranco, a cui fu aperta la schiena, e innumerevoli altri martiri si riminesi e si forestieri, delle cui ossa sono pieni due pozzi o fosse, comprese dentro l' antica chiesa di s. Gaudenzio. Nè tacerò, aver qui sostenuto il martirio anche la vergine Cristina di Tiro, il cui corpo dopo lungo tempo fu trasferito a Torcello, ed ora giace in Venezia nella chiesa di santa Maria Mater Domini.

Peri ogni memoria dei pastori, che governarono la chiesa di Rimini dal tempo in cui s. Apollinare vi seminò la fede cristiana sino ai tempi di questa fierissima persecuzione: e certamente ve ne furono, uno dei quali si dice consecrato dal pontefice s. Dionisio, tra l' anno 260 e il 262; ma se ne ignora il nome (1). È certo per altro, che quasi tutti i sacri templi esistenti allora in città furono demoliti, per ordine dell' imperatore Diocleziano, e tutti i sacri libri furono dati alle fiamme. Fu dopo l' anno 306,

(1) Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. 11, nei vesc. di Rimini, num. 1; e il Clementini, lib. 11. Lo nominò *Uberto* il vescovo Ferretti nella serie de' suoi predecessori fatta dipingere nell' anticamera del vescovato.

Perciò tutti gli altri *Uberti*, che vennero dipoi, crebbero di un numero nella serie loro, sicchè Uberto I è detto invece Uberto II, e così gli altri.

che sotto il vescovo STENNIO, primo di cui s'abbia il nome, consecrato dal pontefice Marcello I, si ampliarono in Rimini le già rimaste chiesette, se ne rizzò un'altra dalle fondamenta, la quale molti anni dopo fu intitolata a s. Gregorio, e si cangiò in chiesa cattedrale il pagano tempio di Ercole, donato, per farne tal uso, al prefato vescovo Stennio dal pio imperatore Costantino. Accadde intorno a questo tempo, che alcuni mercatanti cristiani, partiti da Sens, navigavano nell'Adriatico, diretti non so a qual parte; ma giunti dinanzi a Rimini, tuttochè il vento propizio gonfiasse le spiegate lor vele, si fermò immobile la nave senza che forza naturale od umana valesse a muoverla. Avevano seco questi mercatanti una porzione del cranio della santa vergine Colomba, martirizzata ai tempi di Aureliano. Del che fatto consapevole il vescovo, andò processionalmente coi pochi sacerdoti, che aveva seco, e con tutta la moltitudine dei fedeli; ricevette il sacro deposito, e lo collocò nella nuova cattedrale, cui per un tanto avvenimento intitolò a questa santa. Ella è perciò la primaria protettrice della città e della diocesi.

Inferiva intorno a questi tempi l'ariana eresia, e molti vescovi dell'orbe cristiano n'erano infetti. Tra di essi vantaron gli sfacciati settarii anche un vescovo riminese, che aveva nome CIRIACO, e che si trova rammentato anche nel terzo frammento storico di s. Ilario (1). Gli ariani stessi nella loro lettera sinodica, parlando del santo vescovo Gaudenzio, ch'era loro vigorosamente avversario, esaltano Ciriaco, e lo qualificano predecessore di quello (2).

Non v'ha dubbio, che nell'anno 546 succedesse a Ciriaco il celebre SAN GAUDENZIO; tuttavolta alcuni lo dissero consecrato dal papa Damaso, mentre è certo invece, che si trovava presente al conciliabolo tenuto in questa città dai vescovi ariani, nell'anno 539. Anzi (3) per le persecuzioni di questi lasciò Rimini, ed andò a ritirarsi in Forlì, e partiti dalla sua città gli eretici, vi ritornò, raccolse il suo clero, abolì e condannò gli atti e decreti del conciliabolo, e scacciò dalla chiesa, ossia scomunicò, il prete Marziano che seguiva gli errori. E poichè cotesto prete era parente del proconsole Marziano, si levarono facilmente a tumulto

(1) Se ne veda l'ultima edizione dei Maurini, alla pag. 690.

(2) Vedasi il Nardi nella *Serie dei vescovi di Rimini*, pag. 10.

(3) Si consulti il Clementini nel lib. II, alla pag. 147 e seg., ed il Barouio all'anno 359.

parecchi scellerati partigiani di quell'eretico, spinsero il santo vescovo fuor delle mura della città, ed ivi con bastoni e con pietre gli tolsero la vita. Quindi ne ascosero il cadavero in una fossa, donde poscia fu tolto, tostochè una femmina cieca miracolosamente lo rese noto. Ci fa sapere il Baronio, che il vescovo s. Gaudenzio eresse in città e fuori molte chiese, ed anche ridusse a chiese molti templi pagani. La prima fu in onore della santa Innocenza ; la seconda, fuor delle mura, ebbe il titolo di s. Apollinare ; la terza fu nominata santa Maria *in corte*, perchè contigua al palazzo del proconsole : « il qual palazzo, scrive il Clementini (1), occupa tutto quel quartiere ove di presente sono i granari e cantina de' canonicini della cattedrale, già delli Stella venetiani. » Anche la chiesa di san Michele e quella di santa Maria *ad mare*, fabbricata sul fondo dei granari pubblici, conoscono la loro origine dal vescovo s. Gaudenzio. Egli inoltre cangiò in tempio del vero Dio, sotto l'invocazione di s. Michele, il pantheon dei pagani, non molto lungi dalla prefata chiesa di santa Innocenza.

E poichè da questo santo vescovo prese origine un rito, che per più secoli si praticò dai pastori di questa chiesa nel momento del loro ingresso solenne ; perciò mi è d'uopo registrarne qui brevemente memoria. Sorgeva presso la via Flaminia, verso la città, una grande croce di marmo, alla cui base era collocata una larga pietra a foggia di altare: poco discosto era la confessione dei martiri, secondo l'uso di quei primi secoli. Qui giunto Gaudenzio, smontò di cavallo, e si stese per terra ad adorarla: poscia alzatosi e deposti gli abiti, che indossava, e lasciati su quella pietra, si vesti de' sacri indumenti, e visitò a piedi ignudi il luogo della confessione: quindi proseguì il suo cammino verso la città. Col tempo fu colà eretta dai riminesi una chiesa intitolata a questo loro protettore, vi fu collocato il venerando corpo, e con esso anche quelli di altri santi martiri e confessori, e nel recinto del contiguo monistero fu compresa eziandio la croce e la pietra. L'esempio di Gaudenzio fu, come diceva, continuato per molto tempo dai suoi successori ; sicchè si legge, in un documento antico (2): *Exemplar sive copia libelli stationum s. Gaudentii Ecclesiae Arimini* ; oltre ad alcune altre particolarità religiose, che

(1) Luog. cit., pag. 146.

(2) Questo si conservava presso i monaci, che qui abitavano.

ommetto; questo ceremoniale per l'ingresso dei nuovi pastori della chiesa di Rimini. « Secunda statio, seu locus indulgentiarum est in medio campi, »
 » seu coemeterii magni, quod est ante ecclesiam s. Laurentii, ubi est
 » quaedam crux magna lapidea et lapis magnus junctus cum ea ad mo-
 » dum altaris ubi episcopus ariminensis noviter factus, quando primo
 » venit accipere tenutam et regimen ejusdem episcopatus, deponit vesti-
 » menta sua pariter et calceamenta, et sic humiliter et devote intrat in
 » ecclesiam s. Gaudentii singularis patroni dictae civitatis Arimini, ad
 » adorandum seu venerandum ipsius corpus sanctissimum et cetera cor-
 » pora et reliquias aliorum sanctorum, quae sunt in eadem ecclesia;
 » quibus devote adoratis, dignoque honore veneratis, redit ad praedictum
 » locum, ubi ante ingressum ecclesiae deposuerat vestimentum et calcea-
 » menta sua et ibi induitur et calceatur alijs pannis et calceamentis novis
 » statui suo condecens, tradens eidem ecclesiae s. Gaudentii patroni
 » sui indumenta illa et calceamenta, quae ut dictum est deposuerat et
 » equum similiter, in quo per viam equitaverat; deinde associatus a ma-
 » joribus et nobilioribus civitatis, intrat civitatem et vadit ad episcopatum
 » seu ecclesiam cathedralem suam, in qua processionaliter recipitur et
 » honorifice intromittitur atque in sede sua episcopali, cum *Te Deum lau-*
 » *damus* ecc., pulsu omnium campanarum solemniter inthronizatur. »

Dei miracoli, che operò in Rimini s. Gaudenzio, non parlo perchè ne avrei moltissimi da narrare. Dirò soltanto, ch'egli ottenne la palma del martirio il dì 14 ottobre dell'anno 360. E quanto al ritrovamento del sacro suo corpo, a cui ho fatto segno non è guari, esso avvenne in capo a sessant'anni dopo il martirio di lui, e la femmina cieca, che ne diede indizio, aveva nome Abortiva, e dimorava in Ravenna, e per divina istigazione si recò qui ad ottenere la vista, che mai non aveva avuto. La lunga narrazione di siffatto ritrovamento esiste nel prefato documento antico *delle stazioni*, da cui ho tolto le surriferite parole sul proposito dell'ingresso dei vescovi di questa chiesa. Dal medesimo scritto raccogliasi, che il tempio intitolato al santo martire Gaudenzio fu rizzato intorno agli stessi giorni, e che il venerando corpo di lui fu collocato dietro l'altar maggiore in una bella e magnifica sepoltura. In questo tempio volle avere la tomba anche la pia femmina, la quale aveva meritato di ottenere qui appunto la preziosa luce degli occhi.

Intanto a Gaudenzio era succeduto GIOVANNI I, dall'anno 366 sino

al 595, ed a questo nell'anno dopo era venuto dietro il vescovo GIOVANNI II, discepolo e successore di s. Gaudenzio. Egli ebbe ajutatrice nell'erezione del tempio al glorioso martire pastore di Rimini la pia imperatrice Galla Placidia, che tanti magnifici e ricchi ne avea eretto in Ravenna. Governò la chiesa riminese sino al 458. Vi fosse poi tra lui e GIOVANNI III, che dal papa Gelasio veniva consecrato quel GENNARO di Preneste, che il Nardi (1) inserì nel suo catalogo tra il 462 e il 484, oppure ne rimanesse per qualche tempo vacua la sede, resta avvolto tuttora nella caligine dei secoli che passarono. Certo è, che un Giovanni, pastore di questa chiesa, sottoscriveva ai concilii romani di Simmaco nel 500 e nel 504. Un ricco e maestoso tempio in onore del primo martire santo Stefano erigeva in questa città, nel passarvi che fece, il re Teoderico. Se non errò il Clementini, questo Giovanni, che io dissi III, sulla testimonianza dell'Ughelli, è da lui detto il secondo di questo nome; e scrive così: « Gelasio papa » di sua mano consecrò vescovo di Rimino nell'anno quattrocento novant'otto, Giovanni secondo di questo nome, eletto dal clero e città. » Ma se il papa Gelasio saliva al sommo pontificato nel 492, e morì nel 496, come poteva questo Giovanni essere da lui consecrato? Dirò dunque col Nardi (2) ad ismentire l'Ughelli, che se Giovanni III fu inaugurato dal papa Gelasio, non lo fu nel 598; o se lo fu nel 598 non lo fu dal papa Gelasio, ma dal suo successore Anastasio II.

Anche dopo questo Giovanni omettono il Clementini e l'Ughelli un vescovo STEFANO, di cui si trova menzione presso il Baronio nell'anno 554; anzi lo si commemora come uno de' vescovi, che, presieduti dal papa Vigilio, scomunicarono Menna vescovo di Costantinopoli e Teodoro vescovo di Cesarea della Cappadocia (3). Era morto nel 590 il successore di questo Stefano, il quale era stato GIOVANNI IV, ed era insorta non so qual disputa sulla elezione del vescovo, che gli si doveva sostituire: alcuni volevano un Ocleatino, non ben accetto alla santa sede romana. Gregorio il grande, che sedeva allora sulla cattedra di s. Pietro, delegò un vescovo, che aveva nome Severo, a recarsi qui in qualità di visitatore apostolico, per sorvegliare alla canonica e legittima elezione del pastore, che

(1) *Cronatassi dei pastori della santa chiesa Riminese*, pag. 18.

(2) *Luog. cit.*, pag. 19.

(3) Ved. la collez. de' Concilii, dell'Arduino, tom. III, pag. 46.

doveva occupare la sede riminese. Così pertanto scriveva il santo pontefice al prefato Severo.

« GREGORIVS SEVERO EPISCOPO.

» Fraternitatis tuae edocti sumus epistola, in persona Ocleatini de
 » electione episcopatus aliquos consensisse: quem quoniam nos non con-
 » cedimus, in ejus non debent immorari persona. Sed habitatoribus
 » ejusdem civitatis edicito, ut si in eadem ecclesia dignum ad hoc opus
 » invenierint, in ipsius cuncti electione declinent. Alioquin praesentium
 » tibi portitor personam, de qua ei diximus, indicabit, in cujus debeat
 » fieri electione decretum. Vos etenim in ejusdem visitatione ecclesiae
 » estote solertes atque solliciti, ut et res ejus illibatae serventur: et utili-
 » tates vobis disponentibus more solito peragantur. »

Scrisse nel tempo stesso il vigilante pontefice una lettera anche al capo della città di Rimini, ch'era Ursicino, al clero e al popolo, e loro diceva:

« GREGORIVS VRSICINO DVCI

» CLERO ET ORDINI ET PLEBI ARIMINENSIS CIVITATIS

» Dilectionis vestrae quam sit in expectatione pontificis prona devotio,
 » directae relationis textus insinuat. Sed quia ordinatorem vehementer in
 » his oportet esse sollicitum, nostrae in hoc utique cura deliberationis in-
 » vigilat. Ideoque caritatem vestram scriptis praesentibus admonemus ut
 » nullus se debeat pro Ocleatini ad nos fatigare persona: sed si in eadem
 » civitate qui ad hoc sit utilis invenitur, ita ut a nobis reprehendi non
 » possit, vestra concurrat electio. Si vero ad hoc dignus inventus non
 » fuerit, nos in quo pariter debeatis praebere consensum praesentium
 » diximus portitori. Vos autem unanimes orate fideliter, ut quicumque
 » fuerit ordinandus et vobis utilis possit existere et dignum Deo nostro
 » sacerdotale exhibere servitium. »

Di questo fatto si trova memoria anche nel Clementino, il quale ci fa sapere, che il sunnominato Ocleatino, ch'egli forse più esattamente nomina Odeatino, era un « principale tra i nobili di Rimino ed accetto ad

» Ursacino duca di detta città. » E proseguendo narra, che ricevuta la surriferita lettera del pontefice s. Gregorio, « i riminesi fecero subito elezione di **CASTORE**, il quale fu confermato e consacrato, secondo il solito » e prerogativa di questa cattedrale; ma non con l'intiera soddisfazione del pontefice (per quel che si raccoglie da una sua epistola) parendogli » persona di troppo tenera complessione per sì grave peso, ma che forzato da preghi vi condiscesse. » L'elezione di questo Castore, che alcuni dissero *Castorio*, avvenne in sulla fine dell'anno 591.

Da un'altra lettera dello stesso pontefice appare, che una Timotea ricca e nobile femmina riminese aveva eretto intorno a questo tempo una chiesa intitolata alla santa Croce: Gregorio ne comanda al vescovo Castore la solenne consecrazione; ma gli proibisce di piantarvi fonte battesimale e di stabilirvi un prete cardinale, ossia un parroco. Giova recarne qui le precise parole (1).

« GREGORIVS CASTORIO EPISCOPO DE ARIMINO.

» Timothea illustris femina petitoria nobis insinuatione suggestit, quod » habetur in subditis intra civitatem ariminensem in loco juris sui oratorium se pro sua devotione fundasse, quod in honorem sanctae crucis » desiderat consecrari. Et ideo, frater carissime, si in hunc civitatis iure » memorata constructio consistit et nullum corpus ibidem constet tantum esse, percepta primitus donatione legitima, idest totius facultatis » ejus excepta familia, prius mobilium vel immobilium seque moventium » unciis octo retento sibi usufructuario diebus vitae suae gestisque municipalibus alligata, praedictum oratorium absque missis publicis soleniter consecrabis, ita ut in eodem loco nec futuris temporibus baptisterium construat, nec presbyterum constituas cardinalem. Et si missas » forte maluerit fieri ibi, a dilectione tua presbyterum noverit postulandum, quatenus nihil alias a quolibet sacerdote alio ullatenus praesumatur. Sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis. »

Ma un vescovo, eletto contro la spontanea e libera determinazione di tutta la città, non poteva sì facilmente riuscire a tutti gradito. Ben presto il partito, che favoriva Odeatino, gli si dichiarò avverso, gli usò di molti

(1) Lib. 12, lett. 12.

sgarbi, gli recò sì grandi molestie, che l'infelice Castore cadde infermo per l'afflizione. N'ebbe notizia l'arcivescovo di Ravenna Giovanni, il quale, come narra il Clementini (1) « sapendo far cosa grata al pontefice » passò a questa città, di donde levatolo lo condusse in Ravenna: dipoi » ne diede conto al papa, da cui ne fu ringraziato et esortato insieme di » farlo condurre a Roma per mare e per la via di Sicilia, posciachè le » strade di terra non erano sicure. » Esiste infatti tra le lettere di s. Gregorio una scritta a quell'arcivescovo, nella quale, raccomandandogli molti altri vescovi molestati dalle guerre di allora, così gli dice di questo Castore in particolare (2): « Quorum memor fraternitas vestra competenti » sibi more Castorium fratrem coepiscopumque nostrum et prius com- » passione habita studuit visitare et eum postmodum pro excrescenti » molestia corporis in Ravennati urbe suscipere. Unde non solum nos » impensae caritatis, sed et Deum vobis fecistis procul dubio debitorem, » qui in fratris infirmitate condoluisse probamini, ipsumque aegrum in » sui membri molestia non solum visitasse, sed etiam suscepisse. Quem » quidem ipse pro sua simplicitate illic ordinare omnimode reuebam, » sed petentium importunitas fecit ut contradicere nullatenus potuissem. » Si autem fieri potest, multum mihi et ipsi consuletis si eum ad me per » Siciliam transmittatis; si tamen ei grave non esse perpenditis: etc. »

Andò infatti a Roma il vescovo Castore, ma peggiorando sempre più la sua infermità, supplicò egli stesso il pontefice a voler provvedere di un pastore la chiesa di Rimini, a cui non era egli in grado di prestar più veruno spirituale servizio. Ma Gregorio, sperando pur che guarisse, prese la risoluzione di raccomandare in frattanto la chiesa riminese a Leonzio vescovo di Urbino, ordinandogli di passare alla visita di essa come se ne fosse il naturale e proprio prelato; come se ne fosse il cardinale, ossia il canonicamente incardinato (3). Ma nel tempo stesso egli scrisse anche a tutto il popolo di Rimini, invitando tutti alle preghiere per ottenere il perdono della loro colpa commessa verso il sofferente Castore; e così esprimersi (4).

(1) Luog. cit., pag. 127.

(2) Lib. II, lett. XXII.

(3) Lib. II, lett. XXIV.

(4) Lett. seg. presso Gio. Diac. lib. 4, cap. 53.

« GREGORIUS VNIVERSIS HABITATORIBVS ARIMINI.

» Si in culpam vestram, filii dilectissimi, intentius velitis attendere,
 » assidua vos apud Deum debetis oratione purgare, quod episcopum ve-
 » strum non devota mente nec ut filii suscepistis; quem inquietudo et
 » tribulatio a vobis illata ad hoc usque perduxit, ut molestiam corpora-
 » lem incurreret: quamvis in eo nihil de his quae nobis sunt scripta co-
 » gnovimus, sed solam inesse debilitatem vidimus pro qua eum hic reti-
 » nere curavimus. Et quia illuc modo ad praesens non valet remeare,
 » ecclesiae vestrae necessario providimus Leontium fratrem et coepisco-
 » pum nostrum visitatorem per omnia deputare, cui etiam nostris scriptis
 » injunximus, ut omnia quae ad curam utilitatemque ecclesiae pertinent,
 » tamquam proprius episcopus debeat ordinare. Vos vero ita ei in omni-
 » bus obedite, quatenus operam sibi visitationis injunctam vestra virtute,
 » salubri in omnibus devotione possit complere. »

Ma l'indocile popolo riminese, che aveva trattato sì male il suo legittimo pastore, non fu tranquillo nè obbediente al visitatore mandatogli. Più forse del popolo, il clero cominciò a guardarlo di mal occhio, a molestarlo persino con querele, e forse non indiscrete nè ingiuste, al sommo pontefice. Fu allora, che il grande Gregorio, deponendo alquanto la sua naturale mitezza, scrisse al vescovo Leonzio, raccomandandogli miglior fedeltà e giustizia nell'affidatogli ministero. E sebbene del tutto non voless'egli prestar fede alle accuse del clero, tuttavia lo esorta ad operare in guisa da non darne occasione. Gl'inculca di far quattro parti delle rendite del vescovato, ed era tale la disciplina di allora: una per lo sostentamento del clero, la seconda pei poveri, e delle altre due parti impiegasse un terzo per le fabbriche ecclesiastiche, un terzo lo erogasse per lo sostentamento del vescovo Castore, e l'altro terzo ritenesse per sè (1).

Checchè ne avvenisse di poi non so dirlo; so che poco dopo, e forse nello stesso mese, ch'era il giugno dell'anno 595, Castore tornò a Rimini e ripigliò il governo della sua chiesa. Ma l'umor suo, non del tutto pacifico, gli cagionò novelle dispiacenze e persecuzioni. S'impiccì con Luminoso abate del monistero di s. Tommaso, per non so quali giurisdizioni.

(1) Lett. XLII del lib. IV.

Castore al papa l'abate, e perciò gli fu imposto di non immischiarsi ~~tampoco~~ negli affari di quel monistero, nè di molestarne ulteriormente l'abate. Tra per li rimproveri del papa e tra per le inimicizie, che palesemente gli mostrarono i monaci, s'infermò a guisa da far ~~temere~~ della sua vita. Nuove istanze pertanto fecero al papa gli stessi riminesi, perchè a Castore fosse surrogato un vescovo atto a governare la loro chiesa: e più di essi lo chiedeva fervidamente Castore. Mandò quindi il pontefice ad amministrare cotesta diocesi in qualità similmente di visitatore un Leone vescovo di Corsica. Vuole il Nardi (1) che questo Leone sia lo stesso Leonzio di prima; e che il Leone vescovo di Corsica sia stato qui visitatore più tardi. ~~Comunque ciò sia~~, io trovo in questo brano di storia un buio assai fitto. Nelle lettere di s. Gregorio, ve n'ha una indirizzata a questo Leone, che assolutamente è detto *vescovo di Rimini*, benchè nei dittici di questa chiesa non se ne trovi il nome; siccome non lo si trova in nessun altro scrittore, che abbia narrato la storia di essa. Il Nardi lo crede uno sbaglio od un arbitrio dei copisti. Giova tuttavolta questa lettera per farci sapere, che un incendio aveva distrutto la basilica di santo Stefano, e che il pontefice accordava a Leone, ivi nominato Leonzio, la facoltà di consecrare il nuovo tempio, costruito in vece dell'incendiato: la lettera è la XLV del quinto libro, ha la data del giugno della decimaquarta indizione, anno VI del pontificato di esso Gregorio magno, ch'è perciò l'anno 596. Ma finalmente scorsi, secondochè prescrivono i canoni, i quattro anni di prova circa la malattia del vescovo Castore, in sul cadere dell'anno 599 il papa scrisse a Mariniano arcivescovo di Ravenna, acciocchè si prestasse a regolare la scelta di un nuovo vescovo, n' esaminasse l' eletto, e finalmente, munito di lettere testimoniali e commendatizie, lo spedisse a Roma per essere consecrato (2). Dipoi scrisse al clero e popolo riminese; acciocchè la elezione avesse luogo con unanimi voti e senza spirito di partito: e finisce quindi la lettera col dire: « Volumus autem ut eum, quem » unanimitas vestra elegerit ad fratrem et coepiscopum nostrum Marinianum Ravennam sine dilatione aliqua perducatis, ut ab eo subtiliter

(1) *Cronatassi, ecc.*, pag. 29.

(2) Lett. 2 della seconda parte del vi libro. Ciò fa conoscere, che la chiesa di Rimini non era soggetta per anco alla metropolitana ravennate; perchè se lo fosse stata,

la consecrazione del nuovo vescovo avrebbe spettato a quell'arcivescovo, e non gli avrebbe comandato il papa di mandarlo a Roma per esservi consecrato.

» inquisitus atque perspectus, ipsius quoque ad nos veniens testimonio
 » roboretur (1). » Castore stesso, a tenore dei canoni, aveva fatto in
 iscritto la sua rinunzia, ed aveva chiesto al pontefice, che la sua chiesa
 fosse provvoluta di un nuovo pastore. Tuttociò è narrato chiaramente
 nella lettera del papa al ravennate metropolitano : « Data in scriptis sup-
 » plicatione nos petiit, ut quia ad ejusdem ecclesiae regimen vel susce-
 » ptum officium pro eadem qua detinetur molestia assurgere nullatenus
 » posset, ecclesiae ipsi ordinare episcopum deberemus. » Intanto col-
 l' autorità di visitatore apostolico stava in Rimini un Sebastiano ve-
 scovo non si sa di dove : a lui similmente scrisse il pontefice e fece calde
 raccomandazioni ed esortazioni a ben sorvegliare per lo buon ordine la
 intimata elezione del nuovo vescovo di questa chiesa : ed anche in essa
 troviamo accennata la malattia del vescovo Castore. Ne porterò l'intera
 copia (2) :

« GREGORIVS SEBASTIANO EPISCOPO.

» Pastoralis nos cura constringit ecclesiis sacerdotis moderamine
 » destitutis sollicita consideratione concurrere. Et ideo quia Ariminensis
 » ecclesia, cui fraternitas vestra visitationis impendit officium, diu sacer-
 » dotis proprii, capitis (5) quam nostris impediende molestia, pastorali est
 » regimine destituta, cleri vel civium precibus permoti eundem episco-
 » pum non destitimus admonere, ut si ex eadem molestia se melioratum
 » esse sentiret, ad suscepti sacerdotii debuisset ministerium remeare.
 » Quia semel a nobis saepiusve commonitus, eadem urgente molestia,
 » nunc in scriptis supplicatione porrecta noscitur intimasse, nullatenus
 » se ad regimen ejusdem ecclesiae vel susceptum officium impediende
 » molestia assurgere posse. Qua personae ejus desperatione compulsi,
 » necessarium duximus de ordinatione nos ejusdem ecclesiae cogitare.

(1) Nella lett. seguente.

(2) È la susseguente dello stesso libro. Ignorò il Nardi cotesta lettera, e perciò parlando del Villani, che ammise questo terzo visitatore, scrisse nella pag. 30 : « Il Villani introduce un terzo Visitatore di nome Sebastiano ; veda egli come ab-

» bia potuto ciò fare : io certamente ciò non rilevo dalle lettere del Santo. » Eppure da questa lettera lo si rileva ben chiaramente.

(3) L'edizione del Mansi, di cui mi valgo, legge così : l'edizione di Parigi invece di *capitis* legge *corporis*.

» Hortamur ergo, ut clerum plebemque ecclesiae ejusdem sollicita debeatis admonitione compellere, ut sibi cum domini auxilio talem proficendum eligant sacerdotem qui et aptus tanto ministerio valeat inveniri et a venerandis canonibus nullo modo respuatur. Qui dum fuerit postulatus, cum solennitate decreti omnium subscriptionibus roborati, vestrum quoque testimonio literarum, huc sacrandus occurrat; quatenus ecclesia ipsa proprium auxiliante domino habere valeat sacerdotem (1). »

Dopo tante raccomandazioni del papa, venne eletto vescovo il riminese AGNELLO, circa l'anno 600, a cui lo stesso pontefice scrisse una lettera nell'anno dopo, per raccomandargli di eleggere il proposto del capitolo, giacchè n'era vacante la dignità (2).

Dalle sottoscrizioni agli atti di varii concilii il dotto riminese, sacerdote Luigi Nardi trova una serie di vescovi della sua patria, coi quali resta empium il vacuo lasciatoci dall'Ughelli di oltre a due secoli. Trova egli infatti nel 649 e nel 652 il nome di CALLONISTO; nel 678 e nel 680, di PAOLO; nel 740, di NARCISO, cardinale della chiesa romana; nell'ottobre del 745, di AGNELLO II, il quale, secondo le memorie riminesi, fu il primo vescovo di questa città investito anche di temporale potere in nome del papa; nel 769, nomina TIBERIO; nell'800 e nell'826, quello STEFANO II, ch'è commemorato anche dall'Ughelli, e finalmente nell'860 un NICOLÒ I, che fu da questo ignorato. Ed eccoci giunti al tempo del concilio celebrato contro l'arcivescovo di Ravenna Giovanni X, i cui atti ho portato: ivi è sottoscritto, nell'864, cogli altri anche il vescovo riminese GIOVANNI V (3). A questo successe DELTONE (non *Wallone* nè *Gualtone*, come altri scrissero), onorato di onorevoli incarichi dal pontefice Giovanni VIII. Tra le lettere infatti di questo pontefice ve n'ha una dell'876 diretta a lui, colla quale il papa lo invia al doge di Venezia per alcuni affari ecclesiastici della massima importanza, ivi mentovati, e gli ordina di restituirsi alla sua diocesi dopo di averli terminati; ve n'ha un'altra dell'879 al

(1) L'edizione di Parigi aggiunge: *Secundo servo Dei renuntiantem didicimus, quod dilectio tua praepositum non habens omnino in regendis fratribus elaboraret.* Secondo non aveva rinunciato all'ufficio; aveva annunziato al papa il bisogno del vescovo di avere un proposto.

(2) Narra il Clementini, pag. 230, che il papa scriveva ad Agnello *circa l'eleggere un nuovo Preposto in luogo di Secondo monaco, c'aveva rinonciato all'ufficio.* Scrive invece il pontefice: *Filio nostro*

(3) Ved. nella chiesa di Ravenna, pag. 88.

clero milanese, colla quale sono inviati a quella metropoli il vescovo di Pavia e *Deltone* di Rimini per assistere alla elezione del nuovo arcivescovo; ve ne sono altre due dell'880, in cui è nominato; e finalmente da una pergamena, che ha la data del 20 febbraio 885, rilevasi, che il vescovo Deltone aveva in quest'anno un litigio con Stefano abate di s. Marino sul monte Titano.

Altri due vescovi sconosciuti all'Ughelli; e sono NICOLÒ II, che viveva nel settembre dell'887, e NATALE, che ne possedeva la cattedra nel 950; vuole il Nardi inseriti sulla testimonianza di lapidi e di pubblici documenti, ch' esistevano ai giorni suoi. Uno strepitoso prodigio, nell'anno 964, colmò di giubilo e di stupore la riminese città egualmente che ogni altra, a cui giunse notizia del fatto. Chiuso in un'urna di marmo giunse galeggiante per mare il corpo del santo martire Giuliano, ed entrò miracolosamente nel tempio intitolato a s. Pietro, che più tardi prese il nome di san Giuliano. Sedeva allora vescovo di Rimini GIOVANNI VI, il quale vi si trovava già sino dall'anno 946. Di questo fatto piacemi trascrivere la narrazione dallo storico Clementini, che dalle patrie memorie la attinse.

« Correndo l'anno, così egli (1), novecento settant' uno nel pontificato di
 » Giovanni duodecimo e l'imperio di Ottone primo, mentre che reggeva
 » la cattedrale di Rimino Giovanni, quinto (2) di questo nome, allo spuntar dell'alba in un subito per tutto la città si senti fremere il mare,
 » denotando aspra tempesta, ma perchè era l'aria chiara, il cielo sereno
 » e spirava dolce aura, manifestamente appariva esser tal effetto contro
 » ogni ordine di natura, che perciò ne restava il popolo non senza stupore e timore insieme. Correndo dunque allo strepitoso suono sopra
 » le mura, quivi fessi maggiore la maraviglia vedendosi tranquillo e senza
 » onde il mare e mentre che stavano discorrendo et investigando la cagione di novità sì nuova (oh fallaci pensieri umani) non s'avvedevano
 » i Riminesi, che ad attione celeste erano chiamati. Ecco in un subito
 » apparire quanto può giunger vista mortale in alto mare una gran macchina, anzi un gran fuoco, o sopra naturale splendore, che velocemente
 » scorrendo senz' attinger' appena l'acque, in un baleno pervenne a riva

(1) Nella pag. 240 e nelle seguenti.

il Clementini lo dice *quinto*, mentr' è invece il sesto.

(2) Per avere confuso il secondo e il terzo Giovanni come ho notato (pag. 375),

» e poco men che nel porto stesso della città, ove fu conosciuta esser
» un' arca, over sepolcro di fino marmo, sopra una gran pietra pur di
» marmo rosso o cotogne, che gli serviva per base, condotta e circon-
» data da angeli (benchè invisibili) con torchi accesi visibili. Giunta l'arca
» al lido, subito cessò l'insolito romore, ond' il popolo all' hor s' avvide
» della sciocchezza sua et error preso. Al miracolo discese subito il ve-
» scovo Giovanni e seco il clero e popolo in quantità grande al mare, che
» impatiente non poteva aspettarne il fine e giunto su le molli arene e
» porte a Dio humili preghiere, adoprò ogni artificio e forza per seco
» condurre nella città soma sì cara, ma a Dio non piacque, che ne pur
» anco fosse aperta, per veder che vi si rinchiudesse, onde dolente con
» quanti lo seguivano tornò il pastor nella città, tenendo di sicuro di
» perder sì pregiato dono. Non perciò da' fedeli fu abbandonata l' arca
» mai, sperando pure, che chi tratta qui l' haveva anco lasciarvela dovesse.
» Stava non molto lungi dal ponte, da Ottaviano e da Tiberio fatto, un
» nobil tempio al prencipe de gli apostoli dedicato, e da monaci di san
» Benedetto ufficiato, de' quali era abate Lupicino, ch' in quei giorni ap-
» punto finiva l' ufficio suo, nel cui luogo essendo eletto Giovanni di vita
» esemplare, egli ispirato da Dio, dopo essere stato co' suoi monaci tre
» giorni in orazione con digiuni e discipline et l' haver impetrata licenza
» dal vescovo con humiltà e divotione processionalmente si trasferì al-
» l' arca, e tosto che v' ebbe attaccato un pajo di giovenche, per voler
» divino si mosse leggermente (quasi che da se stessa) caminando con
» universale allegrezza spirituale si condusse sin dentro la porta della
» chiesa di s. Pietro, e quivi immobile fermossi; subito comparve il ve-
» scovo, seguitato quasi da tutto il popolo, che dopo haver fatta orazione
» co' monaci aperse facilmente l' arca et vi trovò un ricco tesoro, una
» preziosa gioja, il beato corpo del ben avventurato giovine s. Giuliano,
» di nobile prosapia, nato da Asclepiodora, che ricevette il martirio per
» amor di Gesù Christo, nostro Signore, nella città di Flavia, o come altri
» dicono Flaviade, sotto Martiano consolo o prefetto, sendo imperatori
» Valeriano e Galieno, l' anno di nostra salute ducento sessanta. Alli 25
» di giugno dunque fu trovato il glorioso corpo involto dentro un manto
» così intiero e saldo come se nuovo fosse, e sette capi d' ignoti santi ap-
» presso con un libretto, nel quale era scritto il martirio di s. Giuliano:
» di donde fu cavato quanto si scrive. » Narra lo stesso scrittore, che tra

i miracoli numerosi e maravigliosi, avvenuti in questa circostanza, è da commemorarsi, come « mischiandosi fra la divota turba un'impudica » vedova Gerbecca, riminese, per vedere il santo, subito cominciò a scuotersi con istrepito l'arca e di poi innalzarsi, come se partir volesse, non senza horrore, dolore e timore di tutti, e secondo che più o meno s'accostava, o tiravasi addietro la donna, così l'arca ascendeva o discendeva. Avvedutasi Gerbecca, partì, e riposò l'arca. »

Fu dichiarato s. Giuliano d'allora in poi protettore della città, e il senato vi stabilì anniversaria festa a' 22 di giugno coll'intervento di tutte le civiche magistrature e processione solenne ed obblazioni di cera. In seguito gli fu anche eretto decente altare. La qual chiesa di s. Pietro, secondo la comune opinione dei riminesi, era stata rizzata dal santo vescovo Gaudenzio; in seguito fu ampliata; e pare, che per qualche tempo abbia anche servito di cattedrale: certamente la verità resta avvolta nelle tenebre dei secoli antichi. Quello che si sa con sicurezza è, che questo tempio sorse sulle rovine di un tempio pagano; e ne fa prova l'aver trovato, nel rifabbricarlo, alcuni volti, lunghe pietre di marmo, pezzi di mosaico, e persino il frontespizio della porta sul quale erano scolpite le parole:

GENIO ARIMINENSIVM

e in un'altra pietra, non molto lungi trovata, era incisa l'epigrafe:

D. M.
 FELICIONI SERVO BENEMERENTI
 VIXIT ANN. XXXI.
 POSVIT
 ALLIA MATIDIA
 DOMINA

Ciò avveniva nell'anno 1551; ma ho voluto parlarne qui, giacchè m'era venuta occasione di far menzione di questa chiesa.

Ritornando ora al punto, da cui m'era allontanato, ricorderò, che il vescovo Giovanni fu nel 967 ad assistere al concilio di Ravenna: probabilmente in qualità di vescovo suffraganeo, sebbene i riminesi sostengano

la loro indipendenza da quella metropoli, ed abbiamo anche in loro favore qualche pontificio diploma, che alla sua volta ricorderò. Certamente un grande indizio della giurisdizione della chiesa ravennate sopra la riminese è quel diploma del re Carlo magno in favore degli ostiarii della cattedrale di Ravenna, nel quale, siccome ho narrato (1), concede loro diritto di ospitalità ed altri diritti ancora, in molte diocesi, tra cui nomina anche quella di Rimini. Possibile che gli ostiarii della cattedrale avessero più ampia giurisdizione dell' arcivescovo metropolitano? Checchè ne sia, egli è certo per altro, i ravennati pastori avere in rimoti tempi esercitato, ed anche al dì d' oggi esercitare sulla chiesa riminese, malgrado tutte le opposizioni e i contrasti de' suoi vescovi, la metropolitana giurisdizione.

Anche da una bolla di Benedetto VI, sotto la data del settembre 973, esistente nell' archivio capitolare di Modena, apparisce, che al sinodo provinciale, tenuto in quella diocesi dall' arcivescovo di Ravenna, era tra i suffraganei il vescovo di Rimini: non se ne legge bene il nome; e doveva essere fuor di dubbio il prefato Giovanni; ma vi si legge assai bene . . . s. *Ariminen. Ecclesiae*. Tuttavolta il Clementini, per sostenere l' indipendenza della sua chiesa, vuole che il Rossi, storico ravennate, il quale ha citato cotesta bolla, per essere in molti luoghi corrossa abbia errato nel copiare *Ariminen.*, e dice (2): « Onde non è dubbio, c' ha pigliato errore, in vece di legger *Adrien.* » Quanto sia giusto il giudizio del Clementini lo dica chiunque conosca la logica ed abbia qualche pratica di leggere le antiche pergamene. Mi par troppo grande il divario tra *Ariminen.* ed *Adrien.*; nè mi posso persuadere che diligente indagatore archeologo possa errare cotanto grossolanamente nel leggere.

Lo scandalo di una scismatica intrusione contaminò la chiesa riminese nel tempo, che ne possedeva legittimamente la cattedra il suddetto Giovanni. Narra s. Pier Damiano (3) che nel 966 un *Uberto* aveva speso novecento lire di moneta di Pavia per acquistare cotesta sede. Egli continuò nella sua scismatica intrusione sino alla morte di Giovanni VI, avvenuta intorno al 980 circa; poscia fu accettato e riconosciuto per legittimo, e continuò nel suo ministero episcopale oltre il 998: in quest' anno lo si

(1) Ved. la chiesa di Ravenna, nella pag. 74 e nella 75.

(2) Lib. II, pag. 254.

(3) Cap. xxix del suo libro intitolato *Gratissimus*.

trova sottoscritto al concilio celebrato in Roma alla presenza dell'imperatore Ottone III, nè di lui si trovano posteriori memorie. Anzi in questo anno gli annalisti camaldolesi (1) gli notano succeduto sulla cattedra riminese GIOVANNI VII, di cui si trovano memorie anche nell'anno 1000. Fu corto il tempo del suo pastorale governo, perchè nel 1005 s'incominciano a trovar memorie del suo successore UBERTO II. Ai tempi di questo, e precisamente nel 1009, veniva a morte il beato Arduino da Rimini, le cui virtù lo avevano reso oggetto della comune venerazione; e fu cura di Uberto, che il venerabile corpo di lui avesse sepolcro nella chiesa di san Gaudenzio (2). Quanto rimanesse sulla cattedra riminese il vescovo Uberto, non lo so dire. Dicesi, essere stato dell'antica prosapia romana di Papirio Carbone, detta poscia delle Caminate, oggidì de' Belmonti. Lo nominano con lode s. Pier Damiano (3) e il Baronio (4); e così di lui scrisse Jacopo Villani riminese, nel suo libro *De episcopis et monumentis s. Ariminensis ecclesiae* (5): « Sed de Uberto propria laus illustris » et celebrata bonitas. Vir iste litterarum scientia praeditus et religionis » zelo conspicuus, atque nullo prorsus obscaenae cupiditatis inquinamento pollutus, a s. Petro Damiani iis propriis verbis commendatus: » Reverendissimus et honestissimus praesul; quem in libello, cui titulum » *Gratisissimus*, contra simoniacos in testem interpellat; ex quo licet cognoscere quantae auctoritatis et observantiae in illis diebus eundem » extitisse. Anno 1059 ab Everardo comite et Marotia comitissa ejus » uxore obsecratus multa et ampla jura de proprietate ecclesiae cathedralis Arimini sub certo auri pondere firmavit diplomate, quod assertur in archivio canonicorum cum subscriptione manus propriae episcopi Uberti (6). Nonnulli vero arbitrati sunt, Ubertum hunc Alexandri II cardinalem praenestinum dictum esse, de quo multa in regestis » Gregorii VII ac insuper apostolicae sedis legatum sub anno 1074 mis-

(1) Tom. II, pag. 221.

(2) La vita ed i miracoli di questo beato, levati da un antico libro in carta membrana della confraternità di s. Gerolamo, si possono leggere presso il Clementini dalla pag. 288 alla 296.

(3) Nel lib. *Gratisissimus*, cap. 29.

(4) Negli annali eccles. sotto il 1053.

(5) Presso l'Ughelli, tom. II, pag. 419, tra i vescovi di Rimini.

(6) Qui pure è una confusione sul proposito di Uberto. L'Uberto nominato da s. Pier Damiano è il II; questo del 1059 è Uberto III, di cui parlerò dopo tre successori di Uberto II.

» sum in Germaniam ad imperatorem Henricum cum Gerardo ostiensi
 » episcopo et Roberto novocomensi episcopo, quae omnia ad Ubertum
 » alterum de Caminatis, nempe Ricciardelli filium ac ipsius Uberti epi-
 » scopi ex Belmonte nati consobrinum pertinent. Verum quoniam hoc no-
 » minis Uberti aequivocum ignorantia conflaverat, veritas deinde cognita
 » dissipabit, ac stemma, quod praemisimus ac in serie annorum errorem
 » deprehendas, jam obierat Ubertus Arimini episcopus et pro successore
 » in episcopatu advenerat Opizo, quem antistitem Arimini comperimus
 » anno 1074, idcirco ad Henricum ann. 1074 missus est Ubertus cardi-
 » nalis, non Ubertus episcopus. »

Da una lapide, ch' esisteva nel coro delle monache di s. Matteo in Rimini, e che ora indarno si cerca ; ma che per buona sorte si trova fedelmente trascritta tra le *schede* del Battaglini, ed è citata dal Gervasoni e fu pubblicata dallo Spreti, dal Muratori nel *tesoro*, e dal Marini tra le lapidi cristiane dei primi dieci secoli ; rilevasi il nome di un SERGIO, vescovo fuor di dubbio di Rimini, e che il dotto Nardi giudicò di dover collocare in seguito al suddetto Uberto II. Le sue ragioni sono convincenti (1), e mi persuadono a star con lui, ed a segnare questo Sergio nella serie dei riminesi pastori.

Segue Monaldo, che, al dire del Coleti, fu presente al sinodo romano tenuto prima dell' anno 1029. Ch' egli fosse a questo concilio è certo, ma che il concilio si celebrasse avanti il 1029 non è vero. Nel Mansi (2) è segnato verso la fine del 1029, e il vescovo Monaldo vi è sottoscritto così = *Monaldus episcopus Ariminensis ex iussione Domini Joannis papae subscripsi.* = Di lui si prosegue a trovare notizie autentiche, eziandio nel 1037 e nel 1041. Un altro vescovo di Rimini, ignorato dall' Ughelli, è GIOVANNI VIII, di cui fanno menzione il Villani, il Ricciardelli, la serie dei vescovi fatta dipingere da monsignor Ferretti, e il Nardi : non se ne sa precisamente il tempo, ma certamente egli fu tra il 1041 e il 1052. In quest' anno infatti era al governo della chiesa riminese UBERTO III, che alcuni, per isbaglio, dissero *cardinale* ; e lo sbaglio loro nacque da un fatto, a cui non tutti posero sufficiente attenzione. Nel giorno 14 marzo dell' anno 1053, quando il papa s. Leone IX consecrò in Rimini l' arcive-

(1) Vedasi il citato Nardi nella pag. 70 della sua *Cronatassi* e nelle seguenti.

(2) Tom. XIX, col. 496.

scovo di Ravenna e il vescovo di Annecy erano presenti Uberto cardinale vescovo di santa Rufina ed Uberto vescovo di Rimini : la circostanza dei due Uberti introdusse lo sbaglio. Ned è già questo l' Uberto che s. Pier Damiano nominò nel suo libro *Gratissimus* ; quello è Uberto II (1), siccome dianzi ho notato.

Al quale Uberto, sino dall' anno 1029 venne dietro sulla cattedra riminese OPIZONE, di cui si trovano memorie sino al 1102.

V' ha sospetto, ch' egli abbia macchiato la sua chiesa collo scisma, facendosi partigiano dell' antipapa Guiberto. Anzi, se vogliasi credere a Bertoldo di Costanza, egli ne fu uno dei consacratori. E prima di Guiberto par che avesse seguito anche lo scisma di Cadaloo. Viveva ancora il vescovo Uberto, quando s. Pier Damiano fondò la celebre abazia di s. Gregorio in Conca, riccamente dotata dal nobile riminese Pietro di Bennone. Esiste l' atto di questa fondazione, e in esso anche il catalogo dei beni donati a formarne il patrimonio ; ed ha la data: *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Ab Incarnatione ejus MLXIX et sedis D. Alexandri papae anno VIII, die XVII mensis Junii, Indict. . . .* Due anni dopo la fondazione, lo stesso santo Pietro di Damiano rinunziò e sottopose a questo il monastero, e nell' atto autentico di siffatta rinunzia ne adduce anche il motivo, dicendo : « Quod in vestra dioecesi positum est, et quia » utile et congruum utrisque sanctis locis futurum esse putavimus » et commodius ac modestius vestro patrocinio gubernari et subsidio ac » defensione credimus subveniri et munificentia quasi bonae matris » strae ecclesiae misericordia exaltari, qua de re haec omnia Deo auctore » incoepimus et sub hac spe perfecimus. » E in calce a quest' atto di donazione è sottoscritto il Damiano colle parole : *Ego Petrus peccator monachus consensi et subscripsi* ; e tosto seguono le sottoscrizioni dell' abate : *Ego Ungarus presbyter, monachus atque abbas s. Gregorii consensi et subscripsi*, e di due monaci. In fine è sottoscritto il vescovo Opizone così : *Ego Opizo ariminensis episcopus, etc. spondeo et obligo in perpetuum de monasterio praedicto, fundato juxta Concham in praedio bon. mem. Petri Bennonis per D. Petrum Damiani religiosum anachoretam et praesulem, etc.* Si ha dal Clementini, che questo vescovo Obizone, da lui nominato *Obice*, ad imitazione dei sommi pontefici, s' intitolava soventi fiate nei diplomi e

(1) Se ne consulti il Nardi, luog. cit., pag. 79.

negli atti pubblici *Dei gratia ariminensis episcopus, servus servorum Dei*; e ne stese di molti, particolarmente per concessioni e donazioni larghissime di beneficii e di possessioni a varie abazie.

Succedeva a questo il vescovo Nicolò III, di cui trovansi memorie nell'anno 1110; e fu ai giorni di lui, che il re Arrigo V, precisamente in quest'anno, ricevè sotto la sua tutela i beni della chiesa riminese. Tutta volta i tempi erano sì miserandi, che questi tutelati beni furono manomessi miseramente. Perciò il papa Pasquale II, nell'anno 1145, scrivendo ad Arrigo, così ne parla (1): « Ariminensem episcopatum ad jus beati » Petri specialius pertinere manifestum est, verum peccatis exigentibus » omnibus fere bonis suis denudatus, et in minimas reliquias est redactus. » Rogamus igitur dilectionem vestram, ut ei per amorem beati Petri benignitas vestra bona sua restitui jubeat, et restituta quietem Domino » faciat praestante obtinere. » Dopo Nicolò, trovasi nell'anno 1123 un RENIERI vescovo di Rimini, a cui nel 1156 venne dietro OPIZONE II, il quale morì di afflizione nell'anno 1143. L'Ughelli ad Opizone I fa venir dietro Opizone II; il Clementini parla di Opizone dal 1074 sino al 1143, come se fosse stato sempre uno solo.

A questo Opizone succedeva nell'anno stesso il vescovo RENIERI II degli Ubertini « zelante oltremodo, dice il prefato autore (2), dell'honor » di Dio e della sua chiesa, che perciò subito oprò, che Lucio secondo » pontefice confermasse e maggiormente facesse apparire l'immemorabile » libertà di essa, non ad altri, ch' a san Giovanni Laterano sottoposta. » E di fatto, nella bolla, di cui fa qui menzione il Clementini, vengono confermati nominatamente i privilegi e i beneficii appartenenti alla giurisdizione del vescovo riminese; compiuta la quale enumerazione, soggiungesi: « Ad haec praedecessorum nostrorum vestigiis insistentes, sicut ab » eis sancitum est, ita et nos mansuri in perpetuo de cetero sancimus ut » Ariminensi ecclesia nulli alteri alii metropoli, nisi tantum sanctae et » apostolicae romanae subjecta sit ecclesiae, ipsiusque Antistes tantum a » romano Pontifice omni tempore consecretur., etc. » Ha questa bolla la data: *Laterani per manum Baronis S. R. E. subdiac. XII Kal. Jun. Indict. VII, Incarnat. Dom. MCXLIV, Pontificatus vero D. Lucii papae II anno I.*

(1) Tra le lettere di questo papa è la 269.

(2) Clementini, lib. III, pag. 307.

Dieci anni dopo il conseguimento di un tale privilegio, il vescovo Renieri consacrò con molta pompa e solennità la cattedrale, intitolata, siccome ho detto, a santa Colomba. Intervenivano ad assistervi il vescovo Arnolfo di Montefeltro, Uberto vescovo di Sarsina e Giovanni vescovo di Piacenza. Sotto il governo di lui alcuni luoghi della diocesi di Rimini furono donati dall'imperatore Federigo all'arcivescovo di Ravenna, tra i quali devo notare i monasteri di s. Tommaso e di sant' Eufemia, posti nella città stessa di Rimini. Era morto nel 1158 il vescovo Renieri, ed il pontefice Alessandro III ne aveva consecrato il successore ALBERICO. Tra lui e l'abate di s. Gregorio venne conchiuso nel successivo settembre un contratto di permuta della chiesa di s. Andrea fuori delle mura di Rimini e di tutte le sue possessioni e beni, con la chiesa di s. Michele di Murzano e le sue decime e rendite, possedute per lo innanzi da quei monaci; a patto che l'abate suddetto erigesse contiguo alla prefata chiesa di s. Andrea un monistero: l'atto autentico di questa donazione stava presso i monaci di Monte Oliveto.

Questo vescovo Alberico ebbe a sostenere a mano armata non lievi dispute contro il vescovo di Cesena, che gli turbava la giurisdizione pastorale in più luoghi della sua diocesi, particolarmente nelle pievi di Gazo, e recava molestia ai preti dipendenti da lui. Al vescovo di Cesena era accorso in aiuto Cavalcaconte di Montefeltro, il quale scorrendo con una banda di armati per le terre, su cui pretendeva quel vescovo di avere diritti, concessigli dagl'imperatori, recava guasti e danni alle parrocchie, ne costringeva i preti a fuggire, spargeva il terrore e la desolazione tra i popolani. Dal canto loro i riminesi si armarono anch'essi per rendere la pariglia ai cesenati, e uscirono in truppa a ricuperare le terre violentemente usurpate dagl'invasori, fecero buona preda su quelle degli avversarii, ne scacciarono le guardie postevi da essi, e restituirono alle loro parrocchie i fuggitivi pastori. E già di peggio macchinavano i riminesi contro la città di Cesena, quando i due vescovi si avvicinavano a trattare di accordo. A questo trattato intervennero dall'una parte e dall'altra i rappresentanti civili della rispettiva patria, e conchiusero con atto pubblico e solenne, che in avvenire nè i cesenati nè il vescovo nè qualsifosse dei loro preti recherebbero molestia veruna ai riminesi o alle loro terre, e molto meno alle loro chiese. Altri patti inoltre giurarono i cesenati a favore di questi; e sono essi espressi nella seguente scrittura, il cui ori-

ginale esiste nell'archivio della secretaria ed è anche registrato nella cronica di Guido da Moleone.

« In nomine coaeternae summaeque deitatis Christi adventus curriculo
» milleno a centeno sexagesimo quinto, tempore discordiae Romanae
» sedis. Federigo Imperatore imperante, die ultimo exeunte mensis madii,
» Indictione decima tertia volvente Ariminen., etc.

» Nos Caesenates omnes securamus vobis Ariminensibus et suburbanis
» personas vestras et bona vestra adjuvare et salvare, perdita recuperata
» retinere bona fide, sine fraude. Insuper promittimus vobis dare tres pa-
» lios comuni extimationis, idem unusquisque viginti et quinque solidos,
» quocumque tempore a vobis requisiti erimus. Praeterea promittimus
» vobis, quod dabimus viginti et quinque milites ex nostris, qui habita-
» bunt in civitate Arimini tribus mensibus tempore pacis; per guerram
» autem in perpetuum, et si quis eorum obierit, alium quem volueritis,
» loco illius subrogavimus et centum milites vobis dare promittimus, ac
» totidem sagittarios, ubicumque vobis necesse fuerit ad nostrum profi-
» cum et damnum et quotiescumque guerram cum Ravennatibus habue-
» ritis. Nos vobiscum, pro nostro posse, erimus et inde nos capitaneos
» faciemus, nec finem vel treguam cum eis absque vestra licentia facie-
» mus; nisi vestro velle ne cum eis vel cum aliquibus inimicis vestris
» nunquam sociabimus atque de vestro comitatu vel de ecclesiis vestris
» quas ex antiquitate vestras fuisse ostenderitis, ulterius non intromitte-
» mus, neque noster episcopus, nec aliquis clericus nostrae terrae. Haec
» autem omnia omnibus Caesenatibus facere faciemus. Item centum libras
» vobis dabimus pro velle vestrorum consulum secundum eorum provi-
» dentiam. »

Quindi seguono le sottoscrizioni, e in fine sono esse autenticate da quella del pubblico cancelliere di Rimini. E in vigore di questo patto si i cesenati ai riminesi e si questi a quelli porsero aiuto più volte di armi e di armati secondo gl'imminenti bisogni delle loro città.

In sul principio del governo di ORIZONE III, che nel 1177 venne dietro ad Alberico sulla cattedra riminese, un miracoloso evento arricchì questa chiesa di un braccio di s. Nicolò vescovo di Mira. Nel Clementini (1) è narrato il fatto così: « Haveva di già Gulto Bischofo, alemanno, vescovo

(1) Lib. III, pag. 317.

» d'Emeria, tentato nella città di Bari di levare nascostamente il corpo
 » di s. Nicolò vescovo di Mira e portarlo alla sua cattedrale, e non essen-
 » dogli succeduto, troncò al sacro corpo il braccio (*destro*).... e d'indi
 » celatamente fuggendo si condusse di passaggio in questa città, nel cui
 » porto, per seguire il cammino con maggiore celerità e segretezza salito
 » sopra una nave, tre volte dal tempestoso et orgoglioso mare, anzi da
 » Dio, fu ributtato fin al ponte di s. Giuliano. Il vescovo alemanno, avve-
 » dutosi del volere divino, discese in terra, posò il caro furto sopra l'altar
 » maggiore della chiesa di s. Lorenzo, ivi eretta per comodità de' mari-
 » nari e..... palesando al popolo l'error suo et il miracolo..... lasciando
 » la pregiata gioia segul felicemente il suo viaggio. Poco dopo da Obice
 » secondo, vescovo di questa città; ne fu fatta sperienza (a primo aspetto
 » molto ardita) perchè havendo in mezzo la chiesa suddetta (ove di pre-
 » sente è una colonna con croce in cima) acceso un gran fuoco, e po-
 » stovi il braccio sopra, in un subito discostandosi le fiamme restò egli
 » intatto, rendendo soavissimo odore con incredibile maraviglia de' cir-
 » costanti e de' vicini. »

Col tempo quella chiesa cangiò il titolo di s. Lorenzo in quello di san
 Nicolò, e fu data perchè la ufficiassero ai padri celestini. Si vuole, che al
 narrato esperimento del fuoco si trovasse presente il papa Alessandro III,
 travestito ed incognito, allorchè fuggiva dalla persecuzione di Federigo
 Barbarossa. Quanto poi durasse il vescovo Opizone sulla sede riminese,
 non saprei dirlo. Trovo nell' Ughelli un GIOCHELLINO immediatamente
 dopo di lui, ed è anche affermato, che intervenisse nel 1179 al concilio
 di Laterano; e che vi si sottoscrivesse colla qualificazione di *vescovo della*
provincia romana : ciò non proverebbe abbastanza, che lo fosse di Rimini.
 Ma il dotto Nardi nella sua Cronatassi portò migliori argomenti, che ce
 ne assicurano appieno. Egli infatti ci fa sapere, che dal Maroni e dallo
 Zaccheria questo Giochellino è detto *Ezelino*, e presso il Garampi ha nome
Zuzolino. Ci manifesta, che nel 1158 era canonico diacono della catte-
 drale, e che nell'agosto 1177 era già vescovo « e forse, dic'egli, si ritrovò
 » nel palazzo di Grado alla sottoscrizione del diploma di Federigo I.. Nel
 » settembre di detto anno andò incontro ad Alessandro III co' suoi chie-
 » rici, come può diffusamente vedersi nel Villani, essendosi per altro an-
 » che Jocellino con dodici sue persone ritrovato prima in Venezia a pre-
 » stare omaggio al detto papa, ecc. » Ci fa sapere finalmente, che di que-

sto vescovo si trovano memorie anche nel 1182, ed opina, che visse eziandio nel 1184 quando il papa Lucio III, a' 2 di ottobre, stando in Verona, dava degli ordini al vescovo di Rimini contro gli eretici patareni. E giustifica la sua opinione perchè, sebbene in quella lettera non sia espresso il nome del vescovo, tuttavia non essendo stato eletto il successore di Giochellino che nel 1183, sembra potersi dire con ragione che a lui fosse diretta. Dal Clementini non ci è recato il nome di questo prelato: egli invece nel 1189 ci nomina RUFFINO, intervenuto alla solenne canonizzazione di s. Giangualberto, celebrata in Roma, in quell'anno appunto. Era questo Rufino, prima di venire alla sede riminese, vescovo di Nola, ed assolutamente lo dice « creato da Clemente III in luogo di Obi- » ce II. » Ma in ciò egli sbaglia: Rufino fu il successore di Giochellino, e visse sino al 1193, giacchè la bolla della suddetta canonizzazione porta la data di quest'anno e non del 1189. Fu Rufino anche cardinale del titolo di santa Prasseda. BONAVENTURA Trissino, detto anche *Ventura*, già vescovo di Vicenza, venne traslocato a Rimini non già nel 1194, come scrissero alcuni, ma nel 1203: e intanto ne possedette la cattedra, frammezzo di lui e di Rufino, il vescovo Ugo I, eletto nell'ottobre 1193 e ricordato sino ai 23 marzo 1203. Bonaventura, che lo susseguì, ottenne dal papa Innocenzo III una rinnovazione e conferma de' privilegi già conceduti dal pontefice Lucio II, particolarmente sul punto della sua indipendenza da qualunque metropolitana giurisdizione. Fu questo vescovo, che fondò in Rimini l'ospitale di Santo Spirito, affidato ai frati agostiniani, intorno al 1214, i quali avevano nella villa di Donegaglia, sette miglia lontano dalla città, un assai bello ed ampio convento colla relativa chiesa dedicata alla Regina degli angeli: anzi coll'assenso di esso vescovo Bonaventura lasciarono quei frati la loro abitazione, che per gl'insulti delle guerre e per la insalubrità dell'aria era divenuta incomoda assai, e si trasferirono a Santo Spirito: con esso incorporarono anche i fondi e le rendite del primitivo loro convento di Donegaglia.

Anche per i lebbrosi fu eretto uno spedale, tre miglia fuori della città, intitolato a s. Lazzaro: lo eressero da prima alcuni più cittadini riminesi, poscia alcune ricche gentildonne lo dotarono, regalandovi tutti i loro beni. Presero altresì la risoluzione di trasferirvisi ad abitare, precedute dalle nobilissime Flora ed Erminia (1), per esercitare personalmente la

(1) V. il Clementini, lib. IV, pag. 382.

loro carità verso le donne povere e bisognose tanto nazionali che pellegrine ; e nelle mani del vescovo BENNO, ch' era succeduto sei anni prima a Bonaventura, per la rinunzia di lui, fecero la loro solenne professione nel 1236. In breve, crescendo il numero dei benefattori e delle benefattrici, l' ospitale diventò illustre e tra i primarii di que' dintorni.

Per alcuni statuti del consiglio civico di Rimini, i quali offendevano l' ecclesiastica libertà, nel 1225 ne fu scomunicato, d' ordine del papa, il podestà e i consiglieri, e fu sottoposta la città ad interdetto, da cui non fu sciolta che tre anni dopo, a condizione di annullare gli statuti che ne avevano dato motivo. Nel novembre adunque del 1225 il vicelegato apostolico, Ranieri canonico di Arezzo, radunò il popolo nella chiesa di san Giuliano, ed ivi con grande solennità assolse i consiglieri dalle incorse censure, e dichiarò libera dall' interdetto la città.

Ma nella causa insorta per motivo di giurisdizioni tra l' arcivescovo di Ravenna e il vescovo di Faenza fu deputato da papa a pronunziarne sentenza in favore del primo ed a condanna dell' altro il prefato vescovo Benno : ed era l' anno 1230, nel giugno, cioè, appena innalzato Benno alla sede riminese.

Si trovava in questa città, verso il medesimo tempo, il taumaturgo francescano santo Antonio, soprannominato di Padova ; e coi maravigliosi e sempre nuovi prodigii convertiva a Dio i peccatori, riconduceva alla chiesa gli eretici, guadagnava alla fede gli ebrei. Or tra gl' innumerevoli miracoli, che nella sua vita si leggono, due singolarissimi e strepitosi egli operava qui in Rimini ; i quali quanto noti a tutti altrettanto degni sempre di religiosa commemorazione. Era solito il santo andare all' aperta campagna o sulla spiaggia del mare, perchè più ampio fosse il luogo a contener la folla de' suoi uditori, allorchè al popolo predicava. Or mentre un giorno s' era recato fuori di Rimini, là dove il Marecchia congiungesi al mare ; gli eretici invidiosi sempre e maligni per le conquiste, che sui loro partigiani otteneva continuamente il glorioso predicatore, tanto di scaltrezza adoperarono, che riuscì loro di toglier via dall' ascoltarlo buona porzione de' suoi uditori, sicchè a poco a poco quegli ancora, che rimasti erano ad ascoltarlo, dal cattivo esempio sedotti, andavano anche essi scemando. Antonio allora, da celeste lume irradiato, volgendo ai pesci di quelle acque le sue parole, gl' invitò ad ascoltare, in vece di quei ritrosi, le maraviglie del loro Signore ; e i muti pesci, obbedienti a quel-

l'invito, vengono a galla delle onde, e lungo la marina schierati in vaga ordinanza, se ne stanno col capo a fior d'acqua immobili ad ascoltare la divina parola da quegli eretici e dagli infingardi popolani sprezzata. Là fu rizzata in seguito una chiesetta, a perenne memoria del grande avvenimento, e sopra la porta fu scolpita su di una pietra la seguente iscrizione, che tuttora si vede :

DIVO ANTONIO PATAVINO CLAMANTE
HVC CONFLVXERVNT PISCES
VERBVM DEI AVDITVRI
QVO MIRACVLO MVLT
PRAVA HAERESI DESIPIENTES
RESIPVERE

Nè di minor peso egli è l'altro prodigio, che nella pubblica piazza di Rimini operò similmente quest'uomo di Dio, per dimostrare agli eretici il domma della presenza reale di Gesù Cristo sotto le spezie eucaristiche; offerendolo ad adorare ad una affamata giumenta, la quale ricusò il cibo e curvò le ginocchia e piegò la testa in atto di adorare il suo Dio nascosto sotto i mistici veli dell'eucaristico pane. Ed era il venerabile sacramento, secondochè attestano le antiche memorie autentiche della chiesa riminese, avvolto in un corporale ed occultato sotto la biada, che dopo un digiuno di due giorni fu presentata alla irragionevol giumenta. E gli stessi eretici avevano chiesto ad Antonio, per assicurarsi della verità di un tanto mistero, l'operazione del miracolo in questa guisa ; e l'operazione di esso ne convertì poscia di molti alla cattolica unità.

A ricordanza perenne di un avvenimento sì strepitoso, che aveva messo sossopra tutta la città di Rimini e tutte ancora le vicine terre, i cui abitatori erano accorsi ad essere testimoni della maravigliosa disfida, nel luogo stesso del prodigio, sulla stessa colonna, a cui Antonio aveva fatto appoggiare una mensa per consecrarvi la santissima eucaristia, furono scolpite queste parole :

D. ANTONIO OLHM HEIC
 CONCIONANTE EVCHARISTIAE
 SACRAMENTO NON PAVCI AD
 CHRISTI FIDEM DEDVCTI

e la colonna con questa iserizione esisteva anche nel 1617 quando il Clementini pubblicava le sue storie di Rimini. Per non ritornare un'altra volta a parlare su ciò che ha relazione con questo fatto, ricorderò qui, che dugent' anni circa dopo il miracolo fu eretto un tempietto ottagonò, nel quale si custodisce la memoranda colonna: anzi, dice il Villani, storico riminese, fu essa, come sacra cosa, rinchiusa dentro all'altare. Ricorderò inoltre, che crollate per lo tremuoto del 1672 le pareti di questa chiesetta, andò perduta la pietra che portava la sopraccitata iscrizione, non però la colonna, la quale vedesi anche al di d'oggi. Anzi perchè non andasse perduta la memoria di un tanto prodigio, rifabbricato quel tempio per la pietà dei riminesi e per le sollecitudini del cardinale Rospigliosi, fu posta invece una pietra colle seguenti parole (1):

AD HONOREM DIVI ANTONII VLYSIPONEN.
 EMINENTISS. ET REVERENDISS. D.
 D. S. R. E. CARD. JACOBVS ROSPIGLIOSVS
 IN SIGNVM PROTECTIONIS ET PIETATIS
 AEDEM HANC ANTIQVISSIMAM
 ET CELEBRI SS. EVCHARISTIAE PRODIGIO INSIGNEM
 SED TERREMOTV IN CVLMINE DETVRBATAM
 TEXTIT STATIM ET INSTAVRAVIT ANNO MDCLXXII
 HINC SODALITAS AD HONOREM EMINENTISS. LIBERALITATIS
 ET CONFRATRV MEMORIAM VT FVTVRIS SAECVLIS
 SICVT HODIE ET QVOTIDIE PRO PISS. BENEFACT. SRENT
 DENVO POSVIT. ANNO MDCLXXIII

(1) Si consulti il Malatesta Garuffo, nel cap. III delle sue *Lucernae lapidariae accensae*, presso il Grevio nel *Thesaurus*

antiquitatum et historiarum Italiae; part. II del tom. VII, pag. 48.

Di questo miracolo hanno parlato quanti scrissero la vita di sant' Antonio, ma alcuni di essi lo dicono avvenuto in Tolosa anzichè in Rimini. Al quale proposito, così, fin dal principio del secolo XVII, notava il Clementini (1): « I manoscritti di Rimino, corroborati dalle pitture fatte » nel 1550, e dalla tradizione, affermano, che l' Hostia santissima fu » posta dentro al corporale et ascosa sotto la biada nel crivello, al quale » condotta la mula, invece di mangiare l' orgio, inginocchiatasi e chinato » il capo adorò il sacramento... So benissimo, che il signor cardinal Bel- » larminio et altri scrivono, questo essere succeduto nella città di Tolo- » sa, e può stare, che nell' uno e nell' altro luogo seguisse.... La verità è » che in Rimino successe il miracolo, e che mentre vi si trattene il san- » to leggeva et insegnava pubblicamente, come reggente dell' ordine suo » francescano alli studenti, e che affatto liberò la città da tutte le sorti » d' heresie. » Racconta inoltre lo stesso storico, che « nel convento di » s. Francesco si veggono le stanze ove habitò il santo et a capo del se- » condo claustro, all' aspetto di tramontana sta effigiato mentre leggendo » insegnava alli studenti. » Ciò a' giorni del Clementini.

Per questi e infiniti altri monumenti della santità di Antonio e della sua beneficenza verso i riminesi e la loro città, se l' hanno scelto a loro protettore e ne celebrano con devozione e pompa la festa nel tempio a lui dedicato. Dopo i quali fatti, che onorarono Rimini, poco assai ci viene trasmesso delle vicende di questa chiesa. I nomi soltanto ci rimasero dei pastori che la governarono, dei quali non posso dire di più di quanto narra il Nardi : e narra molto più dell' Ughelli, che portò i nomi di qualcheuno soltanto, e ne omise alcun altro. Dice infatti il riminese scrittore, doversi collocare, nel 1243, dopo Benno un GUALTIERI ; poi, nel 1244, un RENIERI III, che nei documenti è sempre qualificato *electus* ; e finalmente, nel 1245, il domenicano FR. UGOLINO, che fu nell' anno stesso al concilio di Lione, e che morì nel 1249. « Morto questi, sono d' avviso, dice il » Nardi (2), doversi collocare *Ottaviano* cardinale Ubaldini amministra- » tore tra l' anno 1249 e 1250, prima cioè della elezione di Algisio. » Il quale ALGISIO, o, come altri vogliono, LUIGI, era bergamasco e domenicano ; il suo casato era Rosatta : fu eletto alla sede riminese appunto nel 1250 ; nè vi restò lungamente, perchè nel successivo anno, agli 11 di feb-

(1) Lib. iv, pag. 43a.

(2) Nella c. t. *Cronatassi*, pag. 120.

braio fu da questa chiesa trasferito a quella della sua patria. Nel medesimo anno venne a succedergli il bolognese **JACOPO**, di cui si trovano memorie negli archivii riminesi sino al 1262. Egli fu assai favorevole ai francescani della sua diocesi, donando loro la capella di santa Maria in Trivio (volgarmente *in Trebbo*) colla casa ed orticello contiguo. Di questo dono approfittarono quei religiosi per ampliare la loro chiesa di santo Antonio abate, intitolata dipoi a s. Francesco e divenuta in fine la cattedrale: lo si vedrà a suo tempo. La cappella e la casa erano di proprietà diretta del monastero celebre di Pomposa, nel territorio di Comacchio; sicchè avendo il vescovo di Rimini arbitrato di cose non sue, insorsero dissensione tra lui e l'abate di quel monastero. Vi s'intromise il papa, ed alla fine cedè l'abate ogni suo diritto sulla cappella, e ricevette dal guardiano de' francescani il prezzo della casa e dell'orto.

Intorno a questo tempo venne concesso dai riminesi, coll'assenso del vescovo, un luogo al frate Giovanni Vicentino, discepolo di s. Domenico, per fabbricare chiesa e convento dell'ordine suo: nel qual convento ebbe stanza per lungo tempo il grande maestro delle scuole s. Tommaso d'Aquino, ed insegnò pubblicamente filosofia e teologia; e in esso alla sua volta soggiornò anche il taumaturgo s. Vincenzo Ferreri, anzi qui persuase al fuggitivo Gregorio XII di rinunziare alla tiara pontificia, e così ridonare alla chiesa di Dio la desiderata tranquillità.

Anche gli agostiniani ottennero dal vescovo Jacopo chiesa e convento: ebbero la parrocchiale di s. Giovanni evangelista, con solenne rogito del dì 5 dicembre dell'anno 1256. Scrive (1) il Clementini, che due anni dopo « erano quasi mancate le monache di s. Marino de gli Abbatessi di Rimini; onde i cittadini fecero istanza appresso il loro prelato, che nel detto monastero si trasferissero le monache di santa Maria di Mirasole dell'ordine di san Damiano, le quali habitavano fuori della città, vicino al monte di santo Andrea, nel modo, che seguì con licenza del pontefice, e così furono uniti i detti due monasteri, e vi stettero poi queste di santa Maria di Mirasole fin all'anno mille quattrocento sessanta, come dirassi al luogo suo diffusamente. »

Un vescovo sconosciuto all'Ughelli e al suo continuatore Coleti venne a possedere la cattedra riminese dopo la morte di Jacopo. Egli è

(1) Lib. iv, pag. 478.

Ugo II, il quale nell' anno stesso della sua elezione, cioè nel 1265, fece un' ampia conferma di tutti i beni del capitolo, e ne aggiunse di nuovi. Se ne conserva l' originale diploma nell' archivio dei canonici, e meritano d' essere qui recate le parole con cui lo comincia, perchè si veda quale concordia regnava allora tra il capitolo e il vescovo. Da questo principio si raccoglie altresì, ch' egli era stato eletto dai canonici, e che perciò professava loro gratitudine: « HUGO divina miseratione Ariminensis Episcopus » in Christo Fratibus A. Preposito et Capitulo Canonice Ariminensis salutem et veram in Domino caritatem. Cum per vinculum caritatis in » Christo et nos velut Caput et vos sicut membra unius corporis censeamus dignum est, et naturali consonum equitati; quod qui uno constituantur in corpore sinceritatis brachiis se invicem amplectentur (1) et » mutuo pariter se honore preveniant, ut dilectionis integritas inter eos » inlesa conservetur in prosperis et inconvulsa maneat in aversis. Sane » amoris et honoris insignia quae circa promotionem persone nostre dilectam fraternitatem vestram habuisse cognovimus sedula meditatione » pensantes vos et Canonicam vestram etsi non sufficientibus, saltem quibus possumus ad presens meritorum premiis proinde cupimus honorare. Attendentes igitur, etc. » = e qui seguono le moltissime chiese di diritto del capitolo, in città e fuori. Da questa medesima pergamena raccogliasi, che quando il vescovo andava a consacrare qualche chiesa, dovevano andarvi alcuni canonici seco lui per servirlo, i quali partecipavano ad una metà delle obblazioni, che facevano in tale circostanza i fedeli.

Questo vescovo non oltrepassò colla sua vita la metà dell' anno 1264: ma le discordie dei canonici sulla scelta del successore ne tenne vacante la sede per più di un anno. Due loro elezioni furono rigettate, perchè viziose, dal papa Clemente IV, il quale alla fine, per rimediare ai mali che sempre accadono dalla lunga mancanza di pastore, vi elesse, addì 5 ottobre del 1265 il priore dei domenicani di Orvieto, FR. AMBROGIO da Rimini, secondo il Clementini; da Firenze, secondo l' Ughelli. Venne alla sua residenza nel giorno 6 del marzo 1266. Fu zelantissimo dell' onore del culto divino e della ecclesiastica disciplina; andò nel 1274 all' ecumenico concilio di Lione: morì nel 1277. Ebbe successore nell' anno seguente il nobile concittadino GUIDO dalle Caminate, che per molti anni ne possedette la dignità. Appartiene al tempo di questo vescovo, e precisa-

(1) Così è scritto nella pergamena.

mente nel 1286, la meravigliosa storia dell'immagine di Maria, che da Rimini passò prodigiosamente a Venezia, ed è tuttora in somma venerazione nella chiesa intitolata al vescovo s. Marziale, volgarmente *san Marzilian*. Un pastorello, che aveva nome Rustico, stava guardando il suo gregge dentro ombroso boschetto, poco lungi dalla città; e mentre volgeva intorno vaganti gli sguardi, adocchiò per avventura un tronco informe, il quale presentava al primo aspetto qualche rozza somiglianza di figura umana. Gli cadde tosto in pensiero di formarne un'immagine della beata Vergine, a cui particolare devozione nutriva: si accinse all'opera col sussidio di un qualche ferro tagliente, ma l'opera non corrispondeva mai all'idea. Or, mentre dolevasi tra sè e sè di non poter riuscire nell'impresa, gli si presentano due graziosi giovanetti, che, sotto il pretesto di avere smarrito il sentiero, lo interrogano sul motivo della sua tristezza, ed esibiscono a condurgli a termine l'incominciato lavoro. Ne rise in sulle prime il semplice pastorello, ma in fine poi avendovi acconsentito, perfezionarono quelli in meravigliosa maniera l'effigie, e poscia tutto ad un tratto scomparvero. Attonito e sbigottito per lo straordinario avvenimento, il giovine Rustico ne sparse ben presto per tutta Rimini la notizia; sicchè la civile egualmente che l'ecclesiastica potestà si diede ad investigare la verità del fatto; e scorgendo sincero e ingenuo il racconto di Rustico, il vescovo decretò che nella sua cattedrale fosse trasferita la portentosa immagine. Si recò pertanto egli stesso processionalmente sul luogo, accompagnato dal clero e dai civili magistrati riminesi, e seguito da immensa moltitudine di cittadini; ma fu vano ogni sforzo per ismuovere il simulacro dal sito ove posava. Tra i molti progetti, che da questo e da quello si proponevano, fu scelto il partito di collocare la santa effigie su di una barca, per poi lasciarla andare a suo talento sull'onde; acciocchè si conoscesse così la volontà della gran Vergine, ch'erasi compiacciuta di far paghi per tal guisa i desiderii del pio pastorello. Fu posta adunque la divota immagine di Maria in una semplice barchetta senza remiganti nè remi, senza marinari nè vele, senza pilota, senza governo, e fu lasciata galleggiante a discrezione delle placide onde, che riverenti, io m'immagino, l'onore si contrastavano di portare sul dorso il venerando tesoro. La barca, da spiriti angelici invisibilmente guidata, lasciò le spiagge riminesi, e dirittamente verso Venezia volse la prora. In folla i riminesi su molti altri legni si diedero a seguire da lungi il meraviglioso tragitto, per sapere

ove la santa immagine andasse a far sosta, e qual fosse il lido, che ne sarebbe stato avventuroso posseditore. Essa entrò nel porto di Malamocco, attraversò le veneziane lagune ed approdò alla città, internandovisi per la parte, che dicesi anche al di d'oggi *la sacca della misericordia*; quindi lasciati i due primi canali, della Madonna dell'orto e della misericordia, preferì il terzo, il quale la condusse a fermarsi alla riva, ch'è contigua alla chiesa di s. Marziale. E qui d'accordo si uniscono a testificare l'avvenimento sì le riminesi e sì le venete storie: dei prodigii che in Venezia ebbero luogo; dei processi, che vi si fecero dalle civili ed ecclesiastiche potestà; della traslazione di questa immagine nel tempio di s. Marziale; dell'altare innalzato, parlerò a suo luogo allorchè narrerò della chiesa di Venezia. M'è d'uopo adesso ritornare col mio racconto alla chiesa di Rimini.

Da due deformi iscrizioni armene, esistenti un tempo nel muro interno del giardino di s. Gerolamo, conservate oggidì nel muro della sagrestia del contiguo oratorio di s. Giovanni battista, raccogliessi, che, nel cadere del secolo XIII avevano in Rimini una chiesa ed un ospizio gli armeni; anzi nella vita della beata chiara da Rimini ci fa sapere il cardinale Garampi (1), che nell'anno 1265 fu ceduto all'ospedale di s. Spirito della stessa città *locum Armenorum cum capella, orto, et juribus ad illa* (2) *pertinentibus*. È probabile, che dopo questa loro cessione fabbricasse loro un nazionale prete o vescovo Tommaso il tempio e l'ospizio di cui parlano le iscrizioni. Le quali iscrizioni, perciocchè male furono intese finora, e peggio pubblicate, opportunamente qui recherò, e conseguentemente interpreterò. Una di esse, ch'è portata dal riminese bibliotecario Giuseppe Malatesta Garuffi, presso il Grevio (3), è delineata precisamente così:

ԿԻՐԱԿՆԻ Ե
 Ի ՌԻՄԻՆԻ ԿԵ
 ԵՅԲ Զ ՏՈՒՆԷ

(1) Nella pag. 351.

(2) Così è scritto.

(3) *Thesaurus antiquitatum et histo-*

riarum Italiae, tom. VII, part. II, nella *Lucerna lapidaria*.

Ma poscia il dotto bibliotecario, sull' autorità di un ignorante vescovo armeno, Diodato Nersecovik, e di altri suoi nazionali alunni di Propaganda, ignoranti della propria lingua e della propria cronologia, la spiega così: *In numeratione quingentesimi quadragesimi quinti (idest anni) ego Thoma aedificavi totam domum.* Quel vescovo la lesse male e la intese peggio: la si deve legger così: *ի թՎ շխե ես Թովմա շինեցի տունն,* le quali parole suonano in lingua nostra: *Nell' anno 745 io Tommaso vartabèd (1) fabbricai la casa.* E quest' anno 745 dell' era armena corrisponde al 1297 dell' era nostra (2): e tutte le conghietture del Malatesta Garuffi per determinare l' anno sono fondate sulla ignoranza di un importantissimo punto di armena cronologia. L' altra iscrizione è così:

Ի Թ Վ շ Խ Ե
 Ե Ս Ա Ի Մ
 Ռ Ի Ե Ա Յ
 Բ Ա Վ Տ Ա
 Կ Ա Ր Դ Է

e va letta nel modo seguente: *ի թՎա շխե շինեցաւ տունն ալ Թովմա վս,* ossia: *Nell' anno 745 fu fabbricata casa a Dio dal vartabèd Tommaso.* Noterò, per ultimo, che la costruzione armena in questa seconda pietra è alquanto rozza, e potrebbe anche dare la traduzione così: *Nell' anno 745 fabbricò casa a Dio il vartabèd Tommaso,* ed a questa mi appiglierei piuttostochè all' altra versione.

(1) Ossia *dottore sacro*, col qual titolo sono spesso indicati i vescovi, comunemente i sacerdoti non ammogliati. Ved. la mia opera sull' *Armenia*, tom. III, pag. 192.

(2) Ne ometto per brevità il calcolo e le ragioni; si veda a tale proposito la suddetta mia opera sull' *Armenia*, nella pag. 192 del tom. II.

Moriva, nel marzo dell'anno 1300, il vescovo Guido, ed eragli tosto sostituito il domenicano FR. LORENZO Ballacco, riminese, il quale non oltrepassò col suo governo pastorale l'anno 1303. Era vescovo di Rimini un fratello di Lorenzo, già arciprete di s. Michele Arcangelo, FEDERIGO Ballacco, allorchè un orribile terremoto atterrò case, danneggiò chiese, e delle tante torri, che sorgevano in Rimini, ne lasciò in piedi una sola. La costernazione, la disperazione passeggiavano baldanzose per le vie della desolata città ed occupavano l'animo di quei miseri abitatori, i quali non trovarono altro asilo che nell'aiuto celeste, che fervidamente invocarono. Ciò fu nel 1307. Cinque anni dopo, i frati serviti ottennero dal vescovo e dalla città la permissione di erigere un convento del loro ordine, e così anch'essi v'ebbero casa e tempio. Ne celebrò Federigo solennemente la consacrazione il dì 9 del novembre 1315; e il convento diventò in progresso uno dei più ricchi e de' più vasti che avesse la città, sino a capirvi, nell'occasione di due capitoli generali nel 1351 e nel 1373, settecento frati.

Venne a morte nel 1349 il beato Simone da santo Arcangelo, frate converso dell'ordine di s. Domenico, il quale per trent'anni aveva nobilitato colle sue virtù la chiesa di Rimini, ed aveva colla sua pietà edificato i suoi concittadini. Egli in età di ventisette anni aveva indossato l'abito domenicano, ed aveva preferito di condur vita abietta occupandosi di grossolani lavori, piuttostochè cercar nello studio delle scienze, a cui non aveva attitudine, un nome illustre ed una inutile stima. « Con diligenza » particolare, scrive il Clementini (1), attendeva alla coltura dell'orto, » era assiduo nelle fatiche e nell'orazioni, e prontissimo alle vigilie, che » perciò digiunò cinque quaresime in pane ed acqua, fu osservato che » passò più volte due giorni senza punto cibarsi, onde rendendosi in- » utile e infermo fu corretto dai padri; si disciplinò aspramente per ven- » t'anni con flagelli e catene di ferro, pregando Dio per la conversione » degli heretici Vivendo oprò molti miracoli, e fra gli altri, trovandosi » Offredo riminese, medico, in letto, aggravato da crudelissime febbri et » essendo stato tre giorni senza cibo, visitato da questo servo di Dio, » non si tosto fu dalla destra sua toccato, che cessò la febre, si cibò, e » ricuperò la sanità. Per le continovate lagrime se gli scolarono gli occhi

(1) Lib. v, pag. 556.

» e divenne cieco senza punto perdersi d'animo. Visitava frequentemente
 » un' immagine di s. Giovanni evangelista, ch'era in un angolo della chiesa,
 » et ogni volta, che da quella partiva, spargevasi tant' odore d'ogn'in-
 » torno, che rimaneva ogn' uno stupido Passò finalmente al Signore
 » nel presente anno alli tre di novembre e fu tale il concorso del po-
 » polo per la divozione, che al servo di Dio haveva, che per due giorni
 » restò insepolto e le vesti sue furono lacerate, fatte in pezzi e portate
 » alle case come reliquie, onde convenne di nuovo al convento rive-
 » stirlo. Giace il corpo nella chiesa di s. Domenico in un arca sotto
 » l'altare di san Raimondo. »

Nel 1324 era succeduto al vescovo Federigo un nobile da Cingoli, FRANCESCO Silvestri, già vescovo di Sinigaglia : stette qui due anni, poscia fu trasferito a governare la chiesa di Firenze. Ed a questa il papa Giovanni XXII diede, a' 13 di marzo del 1323, il riminese domenicano FRATE GEROLAMO de' Fisici, cui il Clementini per inavvertenza ha segnato sotto il 1318: col suo governo toccò il marzo dell'anno 1328. Di lui parla con lode s. Antonino (1), e il Grandi racconta, aver lui assistito, col vescovo di Cesena e con Pandolfo Malatesta, ai funerali del beato Giovanni Gueruli canonico diacono riminese (2), sepolto nell' antico duomo, ed ora trasferito nel nuovo. Ci assicura il Villani, che nell' antico duomo, cent'anni dipoi, aveva dipinto questi funerali il celebre Giotto.

FEDERICO II, ch'era stato vescovo di Recanati, ed in quest'anno lo era di Sinigaglia, venne a possedere la cattedra riminese nel di 21 ottobre, ma prima di compiervi un anno di pastorale governo morì. Allora Guido II de Baisio, nobile cittadino e vescovo di Reggio, venne ad occupare il vacuo lasciato nella riminese cattedra per la morte di Federigo II: ma in capo a due anni e mezzo fu trasferito alla chiesa di Ferrara. ALIDOSIO degli Alidosii d' Imola gli venne dietro nello stesso di 20 aprile 1332, e, secondo l' Ughelli, vi durò sino al 1348. In questo frattempo, il cardinale Gozio Battaglia, riminese, fabbricò nella cattedrale e dotò riccamente la cappella di santa Prisca, precisamente nel luogo ov' egli era stato battezzato. Esiste su tale proposito una bolla di Clemente V, che gliene concesse

(1) *De clar. vir.* cap. 11, §. *Ordinatum.*

(2) *Vita del Cristiano*, narr. vi.

licenza e che ne autenticò le donazioni (1). Circa lo stesso tempo venne a morte la beata Chiara degli Agolanti, riminese, la quale per la sua santità aveva sparso nella sua patria il buon odore di Gesù Cristo: ebbe sepoltura in santa Maria degli Angeli in un' arca di porfido (2), ed è in grande venerazione presso i suoi concittadini, che la onorano per loro particolare protettrice. Ma non è poi vero che il vescovo Alidosio morisse nel 1548, come narrò l' Ughelli, il quale inoltre ci fa sapere che da quest' anno sino alla promozione del nuovo vescovo fosse amministrata la chiesa di Rimini da Ugo, canonico di Ebredum. Io seguirei invece l' opinione del Clementini, il quale con abbastanza di precisione lo dice morto nel 1533. Narra egli infatti (3), che nel gennaio di quest' anno « furono » si gran terremoti in Romagna, nella Toscana, et in altre parti, che « fecero notabilissimo danno, e particolarmente nel borgo a san Sepolcro » e suo contado, che gettarono a terra i due terzi delle case con morte « di tre mila persone. » E tosto soggiunge: « Non molti mesi dopo, Alidosio da Imola, vescovo di Rimino, passò all' altra vita, fu sepolto in » una bellissima arca di fino marmo, parte della quale con intagli et ornamenti dorati; hoggi 1613 si vede nel cimiterio della cattedrale nostra. » E tanto più mi sembra ragionevole il preferire a quella dell' Ughelli l' opinione del Clementini (4), in quanto che non trovo un giusto motivo della lunga vacanza di cinque anni, che vi si dovrebbe necessariamente ammettere sino alla promozione del successore prelado, che fu ANDREA, già priore agostiniano del convento di s. Paolo all' Orto e di s. Agostino di Bossano nella diocesi di Pisa. Viss' egli sino al 1563: agli 8 di gennaio n' era già stato eletto il successore. Nel tempo del suo pastorale governo, Rimini, al pari di altre città, che avevano prestato assistenza ai Malatesta in danno della Chiesa romana, fu sottoposta a scomunica; nè vi furono assolte finchè nelle mani del pontificio legato, ch' era allora un Egidio prete cardinale di s. Clemente, non giurarono fedeltà ed obbedienza al romano pontefice. Ma persistendo nella loro insubordinazione le città di Forlì, di Cesena e di Faenza, venne l' arcivescovo di Ra-

(1) L' Ughelli, parlando di questo vescovo Alidosio, ha recato tutta la bolla suddetta: la si può leggere anche presso il Clementini, nel lib. vi della sua storia di Rimini, pag. 35.

(2) Nel Clementini, lib. v, pag. 559, se ne trova narrata compendiosamente la vita.

(3) Lib. vi, pag. 50.

(4) Ved. anche il Nardi, pag. 165.

venna a pubblicare solennemente, nella cattedrale di Rimini, una crociata contro i cittadini di quelle, ed a sottoporre le medesime ad interdetto: correva l'anno 1356. Nel marzo dell'anno stesso ritornò per lo stesso oggetto il ravennate metropolitano, dalle cui mani ricevettero la croce, contro i nemici della Chiesa, Malatesta col figliuolo Malatesta Ongaro e seicento cittadini riminesi.

Al vescovo Andrea successe, dal gennaio 1363 al giugno 1366, il vescovo ANGELO, di cui l'Ughelli ignora la patria e il casato: ma la lettera del papa Urbano V, direttagli da Avignone nella circostanza della sua elezione, ci fa conoscere, ch'egli era di cognome *Toris*. A lui venne dietro GERARDO, se vogliam credere al *Registro Vaticano*: il Clementini invece (dice l'Ughelli) narra essere stato vescovo di Rimini, intorno a questo tempo, GUALDO de' Gualdi. E lo credo, perchè lo dice con tale precisione di circostanze, che non lo saprei mettere in dubbio. Ma siccome fu brevissimo il governo spirituale di Gerardo, che non arrivò neppure a compiere l'anno; così non è cosa irragionevole da non ammettersi, che nel dicembre del 1366 gli venisse surrogato il suddetto Gualdo, il quale similmente per breve tempo reggesse cotesta chiesa. Udiamo per maggior sicurezza il Clementini (1), il quale, dopo di aver detto alcune cose avvenute nel dicembre del 1366, così prosegue: « Circa questi giorni Gualdo de' Gualdi riminese fu creato vescovo della sua patria per li proprii meriti e per la bontà della vita, la cui dottrina si come a tutti è nota così benissimo fu apprezzata da casa Malatesta, che se ne valse ne' maggiori bisogni trattando i più gravi negozii d'essa; ma nell'istesso anno rese lo spirito a Dio, nel luogo di cui fu eletto Bernardo Bonavalle, auditore del cardinale Egidio. » E tosto passa a narrare dell'anno 1367. Ma più saviamente il Nardi (2) è di opinione, che Gerardo e Gualdo siano due nomi dello stesso vescovo, eletto ai 15 di giugno del 1366 e morto in sul cadere dell'anno stesso, giacchè ai 5 del gennaio 1367 eragli sostituito il vescovo BERNARDO Bonavalle, canonico bolognese; chechè sul giorno della sua elezione ci dica l'Ughelli. Trovasi infatti nell'archivio vaticano, sotto il giorno indicato, un atto autentico di lui, e vi è nominato successore del vescovo G. ossia di Gualdo.

L'erezione o fondazione dell'oratorio, chiesa ed ospedale, sotto il titolo

(1) Lib. VII, pag. 132.

(2) Lo si consulti alla pag. 173 e seguenti.

di santa Maria della misericordia, avvenne in Rimini nel 1568; avendone donato il fondo ad alcuni più riminesi per tale oggetto i canonici di san Giovanni Laterano di Roma, coll'obbligo di prestare ossequio ogni anno al capitolo stesso, nel dì della pasqua di resurrezione, e presentargli una libbra di cera. Dal vescovato di questa chiesa passò Bernardo, nel dì 15 febbraio 1574, a quello di Spoleto (1), ed in sua vece venne a Rimini in qualità di amministratore il frate *Ugolino* Malabranca, da Orvieto, priore generale degli eremitani di s. Agostino, patriarca di Costantinopoli (dice il Clementini), di Gerusalemme (scrive l'Ughelli). Egli aveva amministrato dal 1548 sino al 1568 l'arcivescovato di Spalatro: era uomo assai dotto, che lasciò varie opere sì profane che sacre. Malamente il Ferretti lo mette vescovo di Rimini soltanto nel 1572, e con lui erra l'Ughelli dicendolo morto nel 1574; mentre invece dai registri dell'archivio vaticano apparisce, esser morto nel 1575; ed il Nardi dimostra, che nel dì 28 dicembre di cotesto anno se ne aveva di già la notizia in Avignone. E infatti il papa Gregorio XI nel giorno 11 gennaio 1574 traslatava a questa dalla chiesa di Pesaro **LEALE** Malatesta. Questi fabbricò un castello ed ingrandì notabilmente i possedimenti della sua chiesa: morì verso la metà di settembre del 1400. L'arcidiacono di Benevento **BARTOLOMEO** Barbatì gli fu sostituito: e si rese questi assai benemerito ottenendo dal papa Bonifacio IX ampia conferma di tutte le prerogative e i privilegi e le giurisdizioni, che altri pontefici, particolarmente Lucio II, alla sua chiesa avevano concesso. N'è registrato il breve presso l'Ughelli e presso il Clementini. La sua morte probabilmente avveniva nell'aprile del 1407, giacchè sotto il giorno 14 del susseguente maggio si trovano memorie del suo successore (2) **BANDELLO** de' Bandelli, lucchese, trasferitovi dal vescovato di Città di Castello. In questo medesimo anno era venuto a dimorare in Rimini il pontefice Gregorio XII, e quivi la suprema giurisdizione amministrò per qualche tempo; finchè il taumaturgo s. Vincenzo Ferreri lo persuase a deporre per lo bene della Chiesa di Dio la tiara pontificia, e prestare obbedienza al vero e legittimo papa Martino V, eletto nel concilio di Costanza. Nel tempo del soggiorno di Gregorio XII, molti cardinali e vescovi del suo seguito finirono qui la loro vita e diedero motivo a solenni e pompose esequie. Lo stesso vescovo di Rimini fu da lui decorato della sacra porpora. Non

(1) Ved. il Nardi, pag. 178.

(2) Nardi, pag. 188.

devo tralasciare la bolla di questo pontefice, emanata a favore della riminese cattedrale, nel nono anno del suo pontificato : essa fu molto a proposito per l' ecclesiastica disciplina e per darci contezza dell' impegno di Gregorio ad abolire lo scisma funestissimo, che tanto desolava a' suoi giorni la Chiesa, e delle angustie e tribolazioni ch' egli ebbe perciò a soffrire.

« GREGORIVS EPISCOPUS SERVVS SERVORVM DEI

» AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

» Etsi quaelibet loca pia prompta veniunt devotione fidelium vene-
 » randa, quanto magis illa, quae fluctuanti Petri naviculae sincera pietate
 » et ferventi charitate subvenire probavimus, debet veneratione digna coli
 » et perpetuo decorari. Sane cum essemus in civitate Cajetae, ad quam
 » de civitate Austriae Aquilejensis dioecesis schismaticorum perfidia nos
 » impulerat, invadendo hostiliter et inhumaniter persequendo ne ordi-
 » natum per nos canonicè et in Spiritu Sancto ibi, legitime inchoatum
 » sanctum generale concilium pro amore et pace universalis Ecclesiae
 » sponsae nostrae, ad quam puro et sincero corde, prout non potuit eorum
 » nequitia adversante et oporteret prout oportuit propter hujusmodi per-
 » secutiones et quamdam pestiferam pactionem cum tunc rege Ladislao
 » per iniquitatis filium Balthassarem Cossam a suis sacrilego ausu voca-
 » tum Joannem XXII forsàn adeoque essent nobis itinera clausa et ipso-
 » rum perfidorum laqueis tam per terram quam per mare insidiae positae
 » et paratae et omnia circumventa quod nec modus discedendi tutus, nec
 » locus aderat, ad quem declinare possemus, propter quod civitas nostra
 » fidelis et filialis Ariminensis ex prompta et inextinguibili devotione dile-
 » cti filii nobilis viri Caroli de Malatestis, Domicelli Ariminensis pro nobis
 » et eadem Ecclesia in ipsa et nonnullis aliis civitatibus et locis nostri
 » vicarii et provinciae nostrae Romandiolae Rectoris et unionis hujusmodi
 » fervidi zelatoris, qui Deo datus, et de nostra justitia informatus, non
 » pepercit periculis, laboribus, et expensis, spretis oblationibus quibus-
 » cumque et comminationibus imperio, et sicut Altissimo placuit, qui no-
 » luit fidem Petri deficere, pro qua etiam exoravit, supervenerunt ex in-
 » sperato et contra solitum morem illis diebus, videlicet circa finem men-

» sis octobris, duae naves mercatorum venetorum una ab oriente, altera
» ab occidente ibidem mirabiliter concurrentes, super quibus cum timore,
» tamquam hostibus circumdatis, exceptis dilectis filiis Cajetanis, qui erga
» nos tunc et semper se fidelissimi habuerunt, die ultimo dicti mensis
» nobis super inde recessu pro peremptorio termino, assignato a dicto
» rege ascendimus et sicut ille voluit, qui nos creavit, inter piratas et per-
» fidos quaerentes animam nostram, maria ambo incolumes transivimus
» et ad partes devenimus Sclavoniae, mutatis tamen fustis cum altera na-
» vium praedictarum illuc nos conducere non valebant et tandem in quin-
» que hircunculis nos et venerabiles fratres nostri S. R. E. Cardinales,
» qui tunc tres numero nobiscum erant, mare ipsum transivimus per diem
» naturalem, mirifice ipso Duce, qui aquis imperat atque ventis, in omnium
» stuporem ad portum Caesenaticum applicantes, de quo sequenti die
» discessimus sociati a praefato filio nostro Carolo et facta pernoctatione
» in Bellaëre, altera die occurrentibus nobis filiis clero et populo Ari-
» minensi processionaliter et devote civitatem ipsam nostram Ariminen-
» sem intravimus in vigilia siquidem nativitatis Dominicæ, ut sicut eo
» tempore lux suae claritatis infulsit, ita sponsae suae ne malevolorum
» faucibus absorberetur indulsit. Ut igitur ista tam stupenda et cunctorum
» miranda oculis in timorem Dei cunctis temporibus memorentur, ipsaque
» nostra civitas Arimini in sua cathedrali ecclesia ipsi romanae ecclesiae
» immediate subjecta et sub vocabulo s. Columbae constructa singulis
» annis commemoratione hujusmodi gratuletur et congruis honoribus
» frequentetur eoque libentius Christi fideles confluant ad eandem, quo
» se senserint dono coelestis gratiae esse refectos, de omnipotentis Dei
» misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, auctoritate
» confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, de civitate, comitatu,
» et territorio Ariminensi oriundis, vel alias incolis, qui a primis vespere
» vigiliae usque ad secundas vespere festi diei Epiphaniae D. N. J. C.
» qua quidem die post dictum nostrum adventum, ibi missam primam
» celebravimus, ecclesiam ipsam devote visitaverint, annuatim plenam
» remissionem omnium peccatorum suorum concedimus per praesentes.
» Nec per hoc intendimus aliis quibuscumque indulgentiis et gratiis, quas
» hic haberi volumus pro sufficienter expressis, quovis modo et quacum-
» que auctoritate indultis eidem ecclesiae, aequaliter derogare. Nulli ergo
» omnium hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis et inten-

» tionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc at-
 » tentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum
 » Petri et Pauli apostolorum ejus, se noverit incursum. — Datum Ari-
 » mini VIII kal. aprilis, Pontificatus nostri anno IX. »

L'originale di questa bolla si conserva tuttora nella cattedrale di Rimini. Nel tempo, che il papa soggiornava in questa città, fu eretto a spese del re Carlo, sopra un palazzo e una possessione di sua proprietà, un monastero e chiesa in onore della santissima Vergine Maria, e di pontificia autorità furono consegnate ai padri della regola di s. Paolo primo eremita, i quali prima abitavano a s. Lorenzo in Monte. A loro, di autorità similmente pontificia, venne donata fin da questo tempo anche la badia di s. Gregorio, di cui ho già narrato essere stato fondatore s. Pier Damiano, e lo spedale di Santo Spirito fuor delle mura; e moltissimi altri pingui possedimenti ebbero ancora in dono.

Sappiamo dal Clementini (1), che verso la fine dell'anno 1417 « vacò » la chiesa di Rimino per la morte del cardinal Bandello Bandelli, lucchese e vescovo, nel cui luogo dal capitolo riminese fu eletto fra Gerolamo Savio, da Reggio, generale dell'ordine di santo Agostino e confermato dal pontefice. » Nel quale racconto il Clementini non è esatto. Imperciocchè dal Nardi invece ci è fatto di raccogliere, che Bandello morì nell'ottobre del 1416, non già nel 1417, e che i canonici di Rimini, sebbene presentassero al concilio di Costanza il loro eletto FR. GEROLAMO II, tuttavia non ne ottennero la conferma che dal nuovo pontefice Martino V, ridonata che fu alla Chiesa la pace, dopo il funesto scisma di Avignone. In frattanto il concilio stesso diede in commenda la vacante chiesa ai due cardinali *Grabele Condulmer* e *Antonio Correr*, veneziani, e nipoti del già pontefice Gregorio XII.

Sotto il vescovo Gerolamo fissarono stanza in Rimini i monaci olivetani, intorno al 1420, e i canonici regolari: la chiesa della Madonna delle Grazie, eretta da Nicolò delle Caminate, passò dai conventuali agli osservanti: i padri dell'ordine di s. Paolo primo eremita, i quali per la maggior parte erano ungheresi, lasciarono il loro convento e i beni, di cui poco dianzi erano stati investiti, e fecero ritorno alla loro patria. La loro chiesa e gli altri loro possedimenti andarono divisi ad altri ordini rego-

(1) Lib. VIII, pag. 295.

lari per ordine di Carlo Malatesta, che allora dominava in Rimini. I monaci olivetani ebbero il più, perciocchè più erano amati e stimati.

Grandi feste e processioni e allegrie si fecero in Rimini, allorchè nel dì 14 marzo 1429, arrivarono lettere del pontefice che investiva dello stato il nipote di Carlo Malatesta, Galeotto Roberto. « La sera medesima, » scrive il Clementini (1), in Rimino, e poscia altrove furono mostrati » segni d'allegrezza con fuochi, campanè et artiglierie. Nel seguente giorno poi, in domenica, il vescovo nella cattedrale, ove stava adunato il » clero, la nobiltà e gran popolo, cantò messa solenne, e dopo con una » generale processione, alla quale intervenne tutta la città e buona parte » del territorio, fu visitata la chiesa di santa Maria de' servi, che, benchè » assai grande, non capì un terzo di popolo et il preposto vi celebrò » un'altra messa con musica a più chori. Il giorno appresso anche di » nuovo processionalmente e con molta divozione si visitò la chiesa di » san Godenzo et il martedì quella di s. Giuliano, rendendosi grazie a » S. D. M. nelle quali funzioni intervenne sempre Galeotto Roberto con » humiltà sì profonda e con tanto spirito di divozione che pareva camminar con estasi e rapito sopra di sè. »

Ebbe luogo nell'anno stesso la consecrazione della chiesa di santa Maria delle Grazie, in cui fu assistente a quello di Rimini il vescovo di Cesena: ed a quest'anno medesimo riferiscono gli storici riminesi non so qual visione avuta dal pittore Giotto, nella quale ebbe da angelica mano il modello della bellissima Vergine annunziata, ch'egli dipinse e che nella prefata chiesa si venera. Fu benefico assai Galeotto Roberto verso le monache di sant' Agostino, ed è particolarmente da notarsi il privilegio, che loro concesse, di poter condurre in città qualunque sorta di vettovaglie, senza pagare veruna gabella: l'originale del diploma, che trascrivo, si conservò per molti anni dalle suore di quel convento, e tuttora negli archivii di Rimini si conserva.

« GALAOTTVS ROBERTVS de Malatestis Arimini, etc. Vicarius Sanctissimi Domini Nostri Papae et Sanctae Romanae Ecclesiae Generalis. »
 « Volentes, quod venerabiles, religiosaeque mulieres et pauperes Domini »
 « Nostri Jesu Christi Sorores Michelina, Honofria et ceterae sorores, quae »
 « cum eis in hac nostra civitate Arimini resident sub ordine beati Augu-

(1) Luog. cit., pag. 236.

» stini, gaudeant privilegiis, immunitatibus et exemptionibus debitis, harum
 » tenore ipsis sororibus praesentibus et futuris in hac dumtaxat nostra
 » civitate residentibus, quod frumentum, vinum, ceteraque victualia et
 » bona ipsis necessaria conducere, extrahere teri facere atque retinere
 » libere et expedite, ac sine solutione cujusvis datii, pedaggi macinae et
 » alterius cujuscumque gabellae possint et valeant. Injungentes officia-
 » libus, datiaris, gabellariis et subditis nostris, quatenus praesentes no-
 » stras immunitatis et exemptionis litteras observent et faciant ad bene-
 » placitum nostrum inviolabiliter observari. Datum Arimini sub consueto
 » sigillo die VIII Jan. M. CCCC. XXXII. Ind. decima. »

Anche i discepoli del beato Pietro Gambacorta, da Pisa, istitutore dell'ordine de' gerolimini, ebbero accoglienza in Rimini per la pietà e generosità di Galeotto, il quale, di consenso del vescovo, donò loro la chiesa di s. Gerolamo col contiguo convento, divenuto poi celebre per la santità di alcuni che lo abitarono. Lo stesso Galeotto Roberto salì in onore di santità: si trova dagli storici onorato del titolo di beato, ed anche gli si attribuiscono dei miracoli. Al suo funerale intervennero tutti gli ordini della città, il clero, il vescovo, le confraternite di ogni grado: il popolo gli baciava i piedi, gli strappava le vesti e se le divideva a pezzetti per conservarne reliquia.

Da una bolla pontificia, che ha la data degli 14 aprile 1424, e che concede al vescovo Gerolamo la facoltà di vendere alcuni beni della mensa vescovile (1); rilevasi, aver lasciato questo vescovo a beneficio de' suoi successori il casino, che tuttora possedono, sull' ameno colle di Covignano, con terreni all'intorno, per uso di villeggiatura: il qual casino e beni appartenevano a Gerolamo per derivazione di eredità materna. La morte di questo benemerito pastore è avvenuta probabilmente nel settembre del 1435: certo è, che ai 10 del susseguente ottobre il papa dava in commenda la chiesa di Rimini, per la seconda volta, al cardinale *Antonio Correr*, e ciò (come espressamente è detto nella bolla) *per la morte di Gerolamo vescovo*. La quale commenda fu ritirata al Correr nel giorno 24 novembre seguente, e di qua passò a sostenere l'ufficio di amministratore nella chiesa di Cervia; perchè da Cervia si toglieva il vescovo per darlo a Rimini. Questi fu il vicentino CRISTOFORO da san Marcello, il quale a' 18 settembre del 1444 passò al governo della chiesa di Siena.

(1) Arch. vatic. A. B. Mart, V, ann. iv, tom. 10, pag. 2.

Era in questo tempo signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta, il quale avendo potuto farvi salire alla cattedra episcopale, nel susseguente anno, **BARTOLOMEO** Malatesta, personaggio illustre del suo stesso casato, pose anche mano con più facilità e sicurezza nelle cose ecclesiastiche. Aveva egli eretto in città un grandioso castello per migliore sicurezza di essa; ma avvedutosi molto bene, che questo era troppo dominato dalla cattedrale, dal campanile di essa e dalla canonica, risolse di demolire tutte queste fabbriche, coll'intenzione di ricostruirle altrove, e forse con più magnificenza di prima. Atterrò infatti il campanile e la canonica; ma prima di demolire la cattedrale si accinse alla fabbrica del tempio, che voleva sostituirvi. L'ultimo dì dell'ottobre del 1446 ne pose il vescovo solennemente la prima pietra, e quattro anni dopo, era già condotta al suo termine la grandiosa mole. Fu intitolato il tempio a s. Francesco, ed è una delle più belle fabbriche di Rimini: pare che Sigismondo ne avesse fatto voto, perciocchè nell'iscrizione, posta sulla facciata del tempio non altrimenti che *Votum* si può leggere la iniziale V che in essa scorgesi (1). La quale iscrizione è così:

SIGISMVNDVS PANDULPHVS
MALATESTA PAN. F. V. FECIT
ANNO GRATIAE M. CCCC. L.

Sigismondo, per questa medesima circostanza, fece coniare delle medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, le quali offrivano da una parte l'effigie di lui, con intorno le parole: SIGISMVNDVS. PANDVLPVVS. MALATESTA. PAN. F. e nel rovescio il disegno del nuovo tempio coll'iscrizione in giro: PRAECLARVM. ABIMINI. TEMPLVM. AN. GRATIAE V. F. M. CCCC. L. Qualche museo in Rimini ne possiede: l'Ughelli, nel tom. II della sua Italia sacra, nella pag. 454 ce ne offre il disegno. Quanto poi al progetto di demolire l'antica cattedrale e sostituirvi questo tempio, non se ne parlò più, nè se ne sa il perchè.

Era morto il vescovo Malatesta a' 5 del giugno 1448, ed eragli stato sostituito in capo a nove giorni **JACOPO** II Vannucci da Cortona, il quale

(1) Alcuni pensano invece, che quella lettera V significhi *Verucchio*, quasi ch'è fosse la patria di Sigismondo; altri la spie-

garono *Vicarius*, perchè di fatto era vicario della santa Chiesa. I più la spiegano *Votum*. Ved. il Clementini, lib. ix, pag. 371.

nel 27 ottobre del susseguente anno era stato trasferito alla chiesa di Perugia. Poscia, nel giorno stesso, lo aveva rimpiazzato LODOVICO Grassi, nobile bolognese, il quale nel giugno del 1450 moriva. Ne fu successore, addì primo luglio dello stesso anno, EGIDIO Guidoni, da Carpi, a cui merito devesi ascrivere la rinnovazione di tutti i diritti e privilegii precedentemente concessi alla chiesa di Rimini dagli antichi pontefici.

La bolla, che li rinnova e li conferma, è del papa Nicolò V, ed ha la data di Roma *apud sanctum Petrum, anno Incarnat. Dominicae 1452, XVII Kal. januarii, Pontific. nostri an. VI*. Tenne Egidio sino al 1472 la sede riminese; ed in quest' anno, a' 4 di maggio, la rinunziò a favore del suo compatriotta BARTOLOMEO II Coccapani, il quale visse sino all' agosto del 1485: di lui si conosce un sinodo diocesano. GIOVANNI IX Rosa lo susseguì, a' 16 di settembre; nè vi durò che due anni e undici mesi. Nel tempo del suo governo il più memorando avvenimento fu, che, nel 1486, per meglio supplire alle occorrenze e ai bisogni del pubblico, unì in un solo corpo e sotto una sola amministrazione undici ospitali, ch' erano in città: li concentrò in quello della Misericordia, di cui altrove ho parlato.

Gli spedali unti sono:

- 1, di santa Maria in Accumine.
- 2, di sant' Antonio abate degli schiavoni, ch' era giuspatronato della famiglia Stivivi.
- 3, di san Bartolo.
- 4, di santa Caterina, nel borgo di s. Giuliano.
- 5, di san Francesco.
- 6, di san Genese.
- 7, di san Jacopo.
- 8, di san Giambattista nel borgo di s. Genese.
- 9, degli Scuriati.
- 10, di santo Spirito.
- 11, di san Biagio degli armeni, della famiglia Gozii e de' Finitani.

Morto il vescovo Rosa nel dì 25 agosto 1488, fu posto al governo della chiesa riminese in capo a ventitrè giorni il cesenate (non già (1) riminese) JACOPO III Passarella, ch' era vescovo d' Imola, e che aveva sostenuto onorevolmente difficili legazioni nell' Inghilterra e nella Scozia.

(1) Ved. il Nardi, pag. 25a.

Appena giunto a questa sede, il pontefice Innocenzo VIII gli addossò anche l'amministrazione della chiesa di Cesena, nel quale ufficio si guadagnò, per la sua integerrima condotta, l'affetto e la stima di tutti. Dei diritti della sede riminese fu sì geloso, che non volle mai riconoscere veruna dipendenza dalla metropolitana di Ravenna, nè da verun'altra qualunque si fosse arcivescovile giurisdizione. Sul qual punto, essendo insorta questione, fu compilato, d'ordine del papa Alessandro VI, un processo, a cui venne deputato Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze. Da questo processo chiaramente risultò, che la chiesa di Rimini, per le tante dichiarazioni dei precedenti pontefici, non fu mai soggetta a nessuna metropoli, ma soltanto alla chiesa romana (1). Mori il Passerella prima dell'ottobre 1495; perciocchè nel dì 31 di questo mese fu stabilito amministratore della chiesa riminese il napoletano cardinale *Oliviero* Caraffa, il quale, a' 15 settembre 1497 ne rinunziò la carica in favore di un suo nipote Vincenzo Caraffa; ma, trasferito questi nel dì 31 marzo 1505 all'arcivescovato di Napoli, fu nuovamente affidata in amministrazione allo zio cardinale, e la tenne sino alla sua morte, che avvenne a' 20 di gennaio del 1511. In questo frattempo avvenne, alla distanza di uno scarso miglio dalla città, un clamoroso miracolo, che diede occasione a fabbricare la chiesa intitolata alla *beata Vergine della colonnella*. Narrerò il fatto colle parole stesse del Clementini (2), il quale accaduto lo dice nel 1506. « Stava, dic'egli, all'aspetto del levante della città, » non ben distante un miglio, dipinta dentro un quadro di muro di grandezza d'un passo, sopra d'un piedestallo o d'un mezzo pilastro di due braccia d'altezza un'antichissima immagine della Regina dei cieli, il qual luogo, per cagione forse di questo pilastro o pezzo di colonna, era chiamato colonnella.... Avvenne dunque, che passando in quei giorni un pellegrino lombardo (il cui nome anco non si sa) di passaggio alla santa casa di Loreto, trovò innanzi la detta figura un misero uomo disteso in terra, gravissimamente ferito, il quale aggirato dallo spasmo e da gli estremi dolori, stava per esalar l'anima, al cui aspetto fermò ed accostatosi il pietoso pellegrino si pose a consolarlo,..... ultimamente

(1) Chi bramasse leggere tutto il processo, ch'è ben lungo, consulti il Clementini, che nel suo libro II lo portò tutto

intiero. L'originale manoscritto di esso è nell'archivio vescovile di Rimini.

(2) Lib. X, pag. 609.

» havendo prestato al moriente gli ultimi servigi, seguì il suo cammino.
 » Era di già stato riportato quel delitto ad Alovigi Contarini, per la serenissima repubblica veneta, podestà e rettore di Rimini. Et egli havea subito spedita la corte per trovare il malfattore; ma ella havendo cercato quei luoghi vicini non trovò altri che l'innocente pellegrino, che macchiato del sangue dell'ucciso, mentre esercitando l'ufficio di pietà, se gli era accostato, poco innanzi caminante e presumendolo per tale indizio delinquente lo condusse prigioniero, dove non potendo quello a gl'atroci tormenti resistere, si fece reo, confessando falsamente di esser stato egli l'uccisore, per lo che condannato ad essere sospeso fu condotto al patibolo, preparato nel luogo del commesso delitto, ove giunto egli e inginocchiatosi innanzi la immagine della Madre di Dio con fervor tale e tanto di cuore la supplicò a degnarsi di far apparire l'innocenza sua, che ne ricevette la perfetta grazia, et il modo fu, che volendo il manigoldo, ajutato anco da gli sbirri, levarlo da terra per condurlo sopra il preparato patibolo, il trovarono immobile e saldo come statua, . . . nè valse loro opera o forza alcuna per levarlo da terra o moverlo punto: il che dal numeroso popolo considerato, fu (come veramente era) a miracolo ascritto, et in un subito con alta voce gridato da tutti: *Miracolo, miracolo*: onde con molta velocità fu portato l'avviso al Contarini, il quale col magistrato, ufficiali. . . si trasse e trovato esser quanto gli era stato apportato, . . . rivolto al pellegrino li comandò che ad honore di quella miracolosa figura si levasse in piedi: il perchè. . . ubbidì e levato disse haver sempre veduto la Madre di Dio sopra di una colonna, che stava in sua difesa e confortandolo. Talchè dichiarato innocente. . . si partì seguitando il destinato santo viaggio. Divulgossi in un istante il miracoloso caso, sicchè il concorso del popolo cominciò a crebbe. . . Vedendo poi la città un concorso a questo luogo da ogni parte tanto frequente non potè comportare, che quella divina figura restasse più; benchè sotto di quattro coppi, al discoperto; però il consiglio all' xi del medesimo mese di maggio, passò il partito di erger da' fondamenti una capace chiesa in honore della beatissima sempre Vergine della colonnella. » Nell'anno stesso fu compiuta l'erezione del tempio e gli fu anche fabbricato contiguo un convento, che andarono ad abitare i frati di s. Gerolamo, ammessi già da mezzo secolo in città.

Resse la chiesa di Rimini dal giorno 40 febbraio del 1511 sino a' 40 gennaio 1518, il romano **SMONE Bonadies**, ch' era già vescovo d' Imola. Egli ricuperò dal consiglio civico alcune case, possedute da Galeotto figlio di Pandolfo de' Malatesti, a cui le avevano concesse i vescovi stessi, che poscia erano state restituite al vescovato, ed in fine Sigismondo Pandolfo aveva loro nuovamente usurpate nell' atterrare, come ho narrato (1), la canonica e il palazzo vescovile: egli le aveva usurpate per demolirle, ma non lo fece, sicchè il vescovo, di cui parlo, ebbe agio a ricuperarle di nuovo. Non devo tacere che nel 1514 i frati minori di s. Francesco tennero in questa città il loro capitolo generale, ed ottennero dal pubblico un sovvenimento di trecento ducati di limosina. Un'altra notizia non devo omettere circa l' origine del panno, di cui si servi a lungo il capitolo riminese per lo cataletto nei mortorii dei vescovi e dei canonici, in portarli alla sepoltura. Mentre si scavavano le fondamenta per erigere nella cattedrale la cappella, detta prima l' Incononata, e poscia di s. Giuseppe, fu trovato dietro l' antico muro della chiesa un cadavero di donna, avvolto in un ricco panno di seta rossa, lungo sei braccia, pieno di rosoni d' oro e di leoni fatti a basso rilievo similmente d' oro, i quali sostenevano un gran fiore, attorniato da circoli, nel cui mezzo erano scritte alcune parole, cancellate in parte, ma che pur lasciavano leggere. . . . **RAMENTIVS IMPER. AVG. MCCXXI.** Tutto il fregio del panno intorno intorno era abbellito da gigli d'oro in campo azzurro. Chi fosse poi questa donna, poco importa il saperlo: alcuni la dissero nipote, altri figlia dell' imperadore Federigo. Siffatto ritrovamento avvenne nel 1515: al giorno d' oggi non se n' ha più veruna traccia.

Nel mese di febbraio dell' anno 1547, le soldatesche di Francesco Maria duca d' Urbino vennero sul territorio riminese e vi portarono molti guasti. Fu in questa occasione dannosissimo il saccheggio del castello di Mulazzano, sette miglia fuori di Rimini, « non perdonando, dice il Clementini (2), ne anco alla chiesa, dove levarono i soldati molte anella, » più filze di coralli, alcune collanette et altri abbigliamenti d' oro posti » sopra il tabernacolo del santissimo Sacramento et intorno ad alcuni » santi, oltre alla crudeltà, ch' usarono alle donne, alle quali, parte levandole la camicia et ad altre tagliandola sin' alla cintola e poi cacciandole

(1) Nella pag. 414.

(2) Lib. x, pag. 665.

» in tal modo fuori del castello per le ville, condussero con essi molti
 » huomini prigionì e discalzi, altri a guisa delle donne, con mezza cami-
 » cia, quasi che nudi, tal che sendo nel detto anno il più horrido verno,
 » che a memoria d' huomini s' havesse, creparono di freddo, e quelli che
 » sopravvissero, non ebbero libertà se non con grossa taglia. »

Celebrò il vescovo Simone un sinodo, nel quale promulgò eccellenti costituzioni per la sua chiesa: si accinse anche al ristauero della cattedrale di concerto col capitolo de' suoi canonici: il pastorale governo del Bonadies durò, siccome ho detto, sino quasi alla metà del gennaio 1518. A lui, sedici giorni dopo, successe FABIO (non Fabrizio, come scrisse l' Ughelli) Cerri, de' conti d' Anguillara. Ma le politiche cose turbavano assai in questi giorni la città e il territorio, sicchè il nuovo vescovo ebbe a soffrire non lievi angustie ed afflizioni. Infatti, due anni dopo la sua promozione, fu sottoposta la città all' interdetto e alla scomunica, se nel termine di ventiquattr' ore i riminesi non avessero scacciato Sigismoudo, a cui contro la volontà e il divieto del sacro Collegio avevano dato ricetto. Era impossibile obbedire immediatamente al comando, sicchè gli angustiati riminesi appoggiarono la loro causa al vicario vescovile ed al capitolo dei canonici. Questi, dopo lunghi consulti, si determinarono a scrivere al sacro collegio, che reggeva gli stati della Chiesa in nome del papa Adriano VI, allora assente dalla capitale; e s' interposero ad implorare perdono ai loro concittadini, facendo conoscere, che la colpa non era di tutti, ma di alcuni pochi soltanto, e che perciò neppure la pena doveva tutti comprendere: mostrarono, ch' era impossibile scacciare dalla città l' usurpatore, il quale aveva seco di molta gente agguerrita e straniera, s' era fatto padrone della rocca ed era ben provveduto di vettovaglie: supplicarono in fine a levare l' interdetto o sospenderlo o differirlo almeno sino al ritorno in Roma del papa (4). Ricuperò quindi il vescovo di Chiusi, in nome del papa, la città, e non si parlò più d' interdetto.

Morì il vescovo Fabio verso la metà del marzo 1528, ed appena ne fu vacua la sede, venne ad esserne amministratore per pochi mesi il cardinale *Franciotto* Orsini, a cui per pochi giorni sottentrò *Antonmaria* cardinale del Monte; quegli venne a' 16 marzo 1528, questi a' 10 aprile 1529.

(1) Chi volesse leggere tutta la lettera troverà presso il Clementini, nel lib. xi del capitolo riminese al sacro collegio, la alla pag. 682 e seg.

Finalmente le fu dato, a' 24 del susseguente maggio, stabile e proprio pastore ASCANIO Parisani da Tolentino, vescovo di Cajaccio, il quale dieci anni dopo fu decorato della sacra porpora. Stette per lo più assente dalla sua chiesa, perchè occupato in molti e gravi affari del temporale governo delle provincie romane. Tuttavolta nel 1546 si tenne il sinodo diocesano, a cui presiedè il vicario generale, siccome dallo stesso vicario fu più volte intrapresa e condotta a termine la visita pastorale, particolarmente dal 1540 al 1549, che fu l'ultimo anno della vita di Ascanio. Questo vicario di lui era fuor di dubbio un vescovo, perchè dai documenti della cancelleria si rileva, che « ai 27 di febbrajo del 1542 Marcello Martino vicario » del reverendissimo vescovo di Rimini tenne l'ordinazione, diede il » suddiaconato (1), ecc. »

Non era per anco morto il vescovo Ascanio cardinale Parisani, che fu preparato a cotesta sede il successivo pastore: era un nipote di lui, GIULIO Parisani. Dice l'Ughelli, che Giulio ebbe da prima la qualificazione di coadjutore con diritto di successione; e che assistette in questa qualità per qualche anno lo zio nell'amministrazione della chiesa riminese, massime finchè ne stava questi lontano, occupato in nome del pontefice nella legazione dell'Umbria e di Perugia. Ma il dotto Nardi gli contradice, ed assicura, che negli archivii non si trova di ciò prova alcuna: anzi quanto testè ho narrato del vicario di lui, ci dimostra il contrario. Non si sa il giorno preciso della sua promozione; è certo per altro, che questo fu tra l'aprile e il novembre del 1549: vi fu nominato dal pontefice Paolo III. Ma poichè era troppo giovine di età non fu subito consecrato; vi entrò da prima come amministratore, e poi nel dì 5 dicembre 1554 fu provveduto della chiesa riminese, e nel 24 di marzo del 1556 ottenne licenza dal papa Paolo IV di farsi consecrare: e fu consecrato nell'isola di s. Cristoforo presso Venezia. Subito dopo la sua consecrazione, venne alla sua chiesa: vi fece il solenne ingresso nel giorno 2 giugno dell'anno stesso. Sei anni dipoi, si portò al concilio di Trento, ove giunse ai 31 di gennaio: se ne trova l'indicazione nel diario sincrono del concilio, scritto dal Servazio, ed esistente nell'archivio vaticano con queste parole: *Ultimo gennaio 1562 giunse in Trento Giulio Parisiano da Tol-*

(1) Libr. in cancell. vescov. intitolato: *Castelli, Visita del vicariato di Lonzano, anno 1530.*

tino, vescovo di Arimino, promosso nel 1540. Dagli atti originali dello stesso concilio si vede, che Giulio si trovava ancora in Trento anche nel dì 5 dicembre 1565. Ritornato nel susseguente anno alla sua chiesa, tenne un sinodo nella sua cattedrale a' 17 di giugno; e un altro ne tenne a' 28 di ottobre del 1572.

In conseguenza dei decreti del sacro concilio di Trento, il pontefice Pio V inviò alla chiesa di Rimini tre visitatori apostolici straordinarii, l'uno dopo l'altro, come raccogliessi dagli atti della cancelleria vescovile. Fu piantato in Rimini anche il seminario, e nel giorno 18 marzo 1568 se ne fece solenne apertura. I carmelitani ottennero nel 1575 la chiesa della compagnia di s. Giambattista nel borgo di porta romana; e vi piantarono la loro congregazione. Poco più oltre arrivò il vescovo Giulio: nel dì 24 marzo dell'anno seguente moriva. Due mesi avanti, precisamente nel dì 4 gennaio, volle assicurarsi della verità di una tradizione, la quale diceva, sotto l'altar maggiore della cattedrale essere i corpi dei santi fratelli, martiri riminesi, Gioventino, Facondio, Pellegrino e Felicità. Ne fece pertanto aprir l'urna e trovò le venerande loro spoglie involte in un panno d'oro e seta a varii colori.

Le questioni sul diritto d'indipendenza di questa chiesa dalla metropolitana giurisdizione di Ravenna furono più che mai agitate con calore sotto il successore del prefato Parisani, il vescovo GIAMBATTISTA Castelli, bolognese, il quale possedè la cattedra riminese dal dì 24 marzo del suddetto anno sino al 22 agosto del 1585. Ne diede motivo il rifiuto di lui ad intervenire al sinodo provinciale in Ravenna, siccome vi era intervenuto il suo predecessore Giulio Parisiani. L'affare andò a Roma, e sembra che il pontefice decidesse a favore della chiesa di Rimini. Tuttavolta gli arcivescovi ravennati insistettero sempre sulle loro pretese, e la considerarono come loro suffraganea. Porterò a tale proposito una lettera del vicario arcivescovile di Ravenna, il quale, valendosi del diritto metropolitano, così scriveva al vescovo riminese.

« L'illustrissimo sig. cardinale di Como, per parte di N. S. nuovamente mi ha comandato, ch'io mandi a V. S. Rev. l'incluso trasunto della » bolla *In Coena Domini*, con ordine, che a nome di S. Santità lei la faccia pubblicare nella sua diocesi quanto prima, acciocchè venuto a notizia di ciascuno habbia quella debita esecuzione, che conviene al servizio di Dio e che si può maggiore, ch'è quanto ho da dire a V. S.

PRIMARIUS LAPIS ECCLESIAE ERIGENDAE
 NOMINE CONCEPTIONIS B. M. V.
 SVB REVERENDISS. D. JVLIO CAESARE SALICINO
 EPISCOPO ARIMINI

La chiesa e il convento furono in seguito fabbricati: reca la tradizione, che ivi fosse l'antico anfiteatro. Era bolognese anche il vescovo successore del Salicini, eletto nell'anno stesso della morte di esso; BERLINGERO Gessi, uomo di somma riputazione e che sostenne onerevoli e difficili incarichi in nome della santa Sede. Morì in Roma nel 1629, dieci anni dopo di avere rinunciato la cattedra vescovile di Rimini, la quale a' 20 del novembre 1619 fu provveduta di pastore nel monaco olivetano riminese CIPRIANO Pavoni. Nell'anno dopo visitò la diocesi sua; e nel 1624 celebrò il sinodo. Col suo governo toccò il giugno e forse all' luglio dell'anno 1627. In questo frattempo il papa Urbano VIII, divenuto assoluto padrone della città e della rocca di Rimini, volle che cotesto castello assumesse il nome di lui, e perciò *castello Urbano* si chiamasse. Del che fece scolpire sul marino durevole memoria nell'iscrizione:

URBANO VIII. PONT. MAX.
 ET CHRISTIANAE REIP. CVSTODI VIGILANTISSIMO
 ALEXANDER SACCHETTUS REI MILITARIS
 IN AEMILIA PRAEFFECTVS
 ARCEM HANC OLIM SIGISMVNDAM
 NVNC VRBANAM
 INSTAVRANDAM ET COMMVNIENDAM
 CVRAVIT
 NE RVBICO TRANSEATVR IMPVNE
 ANNO IVBILAEI M.D.C.XXV.

Nell'interno della fortezza eresse una elegante cappella in onore di san Giuseppe, e per far palese la sua fiducia nel celeste aiuto volle che il prefato Alessandro Sacchetti, suo castellano, vi ponesse in pietra l'epigrafe:

S. IOSEPHO
VIRGINIS DEIPARAE SPONSO
SACRAM AEDEM
ANNO IVBILAEI M.DC.XXV.
III. ID. FEBRVARIAS
INAVGV RATVR PRIMAQVE LITATIONE
TADDEO BARBERINO VRBANI VIII.
PONT. MAX. FRATRIS FILIO
SVA IPSIVS PRAESENTIA OPERI FAVENTE
DEDICATAM
ALEXANDER SACCHETTUS BELLICAE REI
PRAEPOSITVS IN AEMILIA
REFICI CVRAVIT
VT RES DIVINA PRIMARIVM ARCIS VRBANAЕ
PROPVGNACVLVM ESSET

Per la morte del vescovo Cipriano fu eletto pastore di questa chiesa a' 19 di luglio il romano ANGELO II Cesi, il quale stette molto tempo in Roma e certamente dal 1629 al 1652, come si può vedere dagli atti della secreteria vescovile. Nel 1637 era in diocesi, perchè in quest' anno visitò la cattedrale e le chiese della città. Sette anni prima, aveva anche tenuto il sinodo.

Nell' aprile del 1645 il papa Innocenzo X lo mandò nunzio a Venezia, ove ai 20 di settembre del 1646 finì la sua vita. Venne a succedergli dopo due mesi il cardinale FEDERIGO III Sforza, che poco dianzi era stato decorato della sacra porpora: ma pria di compiere un decennio di pastorale governo su questa cattedra vi rinunziò nel 1656. Allora gli fu surrogato il teatino TOMMASO de' conti Carpegna, che non ne possedette la sede più di quindici mesi: nel settembre del 1657 morì. Fuvvi dipoi una vacanza di altri quindici mesi e diciotto giorni: e alla fine, nel giorno 15 gennaio 1659, MARCO Gallo, nobile milanese, ch'era stato governatore di Ascoli, di Perugia, di Ancona e della provincia delle Marche, fu eletto vescovo di Rimini. Dopo aver fatto, nel giugno susseguente, la visita della sua cattedrale dovette partire per Colonia a sostenere l' ufficio di nunzio apostolico, nè ritornò in Italia sino al 1668. Intanto rimase ad aver cura

della chiesa riminese, invece di lui, Onorato Onorati primo vescovo di Urbania, il quale visitò due volte l'intera diocesi, nel 1660 e nel 1666. Ritornato appena alla sua residenza il vescovo Marco, lo mandò il papa Clemente IX a Napoli in qualità di nunzio presso quel vicerè, ed alquanto tempo vi si trattenne. Nel 1674 era ritornato in Rimini, perchè in questo anno vi tenne il sinodo, e due anni dopo, nel dì 20 agosto, consecrò la cattedrale radicalmente ristaurata a spese del cardinale Sforza, già vescovo di Rimini, come poco dianzi ho narrato. Visitò due volte la sua diocesi, nel 1677 e nel 1684; e nel seguente anno fu decorato della sacra porpora, della quale non godè a lungo: la morte gli sopravvenne a' 24 di luglio del 1685.

Quasi quattro anni restò vacante la sede, e intanto ne disimpegnò le pastorali incumbenze il proposto del capitolo, che n'era stato eletto vicario (1): finalmente a' 7 di luglio del 1687 fu eletto il nuovo vescovo. Questi fu il cardinale DOMENICO MARIA Corsi, nobile fiorentino, ch'era allora legato della Romagna. Ebbe luogo la sua consecrazione nel giorno 17 del susseguente agosto, e nell'aprile dell'anno dipoi visitò la sua cattedrale. Fece erigere a sue spese nel 1692 una cappella o piuttosto chiesetta contigua alla cattedrale, e la intitolò alla beata Vergine: ivi, cinque anni dopo, nel mese di novembre, fu seppellito. Un anno prima della sua morte aveva radunato il sinodo diocesano. Altri due sinodi celebrò, nel 1711 e nel 1724, il successore GIANNANTONIO De Via, bolognese, il quale dal vescovato di Tebe *in partibus* era stato promosso a questa sede nel dì 10 marzo 1698. La chiesa parrocchiale di Longiano fu da lui consecrata nel 1712; nell'anno stesso, in cui era stato decorato della porpora cardinalizia. Lasciò vacante la sede nel 1726 facendone rinunzia per ritirarsi in Roma. Del vescovo, che gli venne dietro ai 16 dicembre del medesimo anno; e fu il napoletano RENATO Massa; non altra notizia si trova nei libri capitolari (2), tranne la seguente: « Monsig. Renato » Massa, napoletano, eletto vescovo di Rimino da Benedetto XIII nel 1726 » ai 16 dicembre. Consecrato in Roma dallo stesso pontefice ai 12 gennaio 1727. Prese possesso sul finire di febbrajo personalmente, avendolo preso prima a suo nome il vicario generale ai 27 gennaio. Morì

(1) Ricciardelli, §. 154; Nardi, pag. 309.

(2) Nell'archivio capitolare di Rimini si trova un libro, che ha il titolo: *Raccolta*

di notizie fatta l'anno 1705 per ordine del reverendissimo capitolo.

» ai 13 giugno 1744, dopo anni 17, mesi quattro, giorni 17 di pontificato. » Due anni prima di morire aveva celebrato il sinodo solennemente nella sua cattedrale, nei giorni 3, 4 e 5 di giugno: ed è questo l'ultimo, che vi sia stato celebrato.

La maestosa scala e l'elegante facciata dell'episcopio sorsero a spese del vescovo ALESSANDRO Guiccioli, nobile ravennate, che possedè questa cattedra dal di 21 maggio 1745 sino all' 8 maggio 1752. In capo a quattro mesi e mezzo, dopo la morte di lui, fu eletto a governare la patria chiesa il riminese MARCANTONIO Zolio, che vi durò sino al 26 luglio 1757. Restò quindi vacante la sede sino al 19 dicembre; e in questo giorno ne fu vescovo il bolognese GIAMBATTISTA II Stella, il quale colla sua vita giunse appena a toccare il 19 dicembre del susseguente anno 1758. Colla porpora cardinalizia conferì il papa Clemente XIII anche la mitra episcopale riminese, nel di 24 settembre 1759, a Lodovico Valenti, di Trevi; ma non venne a prender possesso della sua chiesa che ai 25 di maggio dell'anno seguente. Lo prese con grande pompa e solennità. « Non si dispensò, dice il Nardi (1), da un antichissimo costume, quale era quello, che nel solenne ingresso alla chiesa riminese i nuovi vescovi deviassero al vicino monastero e chiesa di s. Gaudenzio, loro predecessore, onde venerarne le reliquie, lasciando in offerta la veste viatoria ed il cavallo. » Di questo rito ho parlato in sul principio di questo articolo (2).

Ho detto, parlando del vescovo Giulio Parisiani (3), ch'egli, per obbedire al sacro concilio tridentino, di cui era stato membro, piantò in Rimini il seminario dei chericci. Lo rifabbricò dalle fondamenta il nuovo vescovo Lodovico, ed è quello appunto, che presentemente si scorge vicino all'odierna cattedrale. In questa occasione ottenne egli da Roma il titolo di *arciprete* a tutti i parrochi della diocesi, mentre prima non lo si dava che ai soli pievani e al primo prete della cattedrale: gli altri si appellavano rettori o curati. Applicò poscia per pontificia condiscendenza alla fabbrica del seminario la tassa di tre scudi, che ogni parroco dovette contribuire pel nuovo titolo.

Di più pregevoli onori volle il pontefice stesso, che fosse onorato il primario clero della chiesa di Rimini. Era nato Clemente XIV, allora re-

(1) Pag. 315.

(2) Nelle pag. 373, 374.

(3) Nella pag. 421.

gnante, nella città di Sant' Arcangelo, che forma parte della diocesi riminese. In attestato pertanto della sua benevolenza (come si esprime nel breve, che ha la data del 16 ottobre 1771) concesse al capitolo dei canonici l'uso della mitra nelle solennità e nei pontificali vescovili, ed inoltre l'uso della mitra, della croce, de' sandali, delle chiroteche, dell'anello, della dalmatica, della tonicella, del faldistorio, della bugia e di tutte le altre insegne prelatizie in alcune determinate solennità al canonico celebrante. Era vescovo in questo tempo il forlivese FRANCESCO II de' conti Castellini, traslatato a questa dalla sede di Tivoli, nel giorno 19 dicembre 1763 ; perciocchè nell' ottobre precedente era morto il vescovo Lodovico Valenti. Egli medesimo presentò ai suoi canonici il breve pontificio, e nella vigilia di santa Colomba, ai 30 dicembre, fece la solenne benedizione delle sunnominate insegne, ed impose ai canonici le mitre con grande pompa, alla presenza del magistrato espressamente intervenutovi, e di un affollatissimo popolo.

Era stato intimato il sinodo diocesano, con solenne lettera circolare del dì 5 gennaio 1773 ; ma questo poi non ebbe luogo, nè si sa dirne il perchè. Lui morto nel dì 11 maggio 1777, fu eletto a succedergli il vescovo di Feltre ANDREA II Minucci, di Seravalle, traslocatovi a' 19 dicembre dello stesso anno, e poscia nel dì 20 settembre 1779 sollevato alla cattedra arcivescovile di Fermo. Nel giorno medesimo fu provveduta la chiesa di Rimini col trasferirvi dal vescovato di Rieti l' anconitano VINCENZO II de' conti Ferretti. Quanto fu lungo il corso del suo pastorale governo, altrettanto fu pieno di amarezze e di guai. La gioia di avere accolto in Rimini il pontefice Pio VI si quando recavasi a Vienna e si quando vi ritornava, fu amareggiata, quattro anni dipoi, dalle rovine che produsse nelle chiese, e specialmente nell' insigne cattedrale di santa Colomba, un orribile terremoto. Fu costretto perciò a trasportare la cattedra vescovile nella chiesa dei gesuiti, intitolata a s. Francesco Saverio, oggidì parrocchiale : si diede intanto ogni sollecitudine a ristaurar quella, ad abbellirla, e poscia a riportarvi il suo trono. Ma non era scorso per anco un decennio, da che aveva condotto a termine questa dispendiosa intrapresa, quando il fulmine sterminatore della rivoluzione francese scoppiò a desolare la vigna eletta del Salvatore, ed a portare in Rimini, siccome in tutte le altre città italiane, le più funeste sciagure. E per non dire di quelle che furono comuni a tutte le diocesi, basterà ch' io rammenti la soppressione

del capitolo canonico, ch' era in santa Colomba, e l'intimazione di lasciare questa loro cattedrale nel breve periodo di ventiquattr' ore, per trasferirsi di là nella chiesa di s. Giovanni evangelista, comunemente detta di s. Agostino, perchè apparteneva agli agostiniani. In seguito furono obbligati i canonici a deporre le loro insegne, ed anche furono dispensati dalla sacra uffiziatura; ma egli bensì deposero le insegne canonicali, nè perciò tralasciarono d'intervenire al coro. Il vescovo Vincenzo, mal sofferendo sì lagrimevoli danni della sua chiesa, nè vedendosi atto ad impedirli o ripararli, si trasferì a soggiornare in quella porzione di diocesi, che dalla repubblica cisalpina non era stata per anco usurpata, e che perciò rimaneva tuttavia sotto la pontificia sovranità.

Tranquillate alquanto le cose, ed eletto in Venezia nell' anno 1800 il nuovo pontefice Pio VII, poté anche la chiesa riminese essere più liberamente governata dal suo pastore. Due chiese plebanali furono consacrate; quella di Mondaino, nel 1802 ai 24 febbraio, e quella di Saludecio, ai 9 di ottobre dell' anno seguente. Perlustrò Vincenzo ripetutamente la sua diocesi, e donò varii arredi sacri alla cattedrale; tra questi, quattro mezzi busti d' argento. Quando poi si portò a Milano per l'incoronazione dell'imperatore Napoleone, nel 1805, ottenne il decreto di poter nel magnifico tempio malatestiano di s. Francesco trasferire la cattedrale, che provvisoriamente, come ho narrato, era nella chiesa degli agostiniani. Ma non ebbe la consolazione di vederne l'effetto, perchè nell' anno dipoi, a' 18 di giugno, finì la sua vita.

Vide eseguito l'imperiale decreto, soltanto nel 1809, il successore di lui GUALFARDO Ridolfi, veronese, che dopo un anno e tre mesi di sede vacante, venne a questa chiesa promosso. La sua elezione fu a' 18 del settembre 1807; ma non vi venne che a' 30 marzo dell' anno seguente. Pochi mesi dopo il suo arrivo, e precisamente nel dì primo dicembre, fu celebrata con gran pompa nella cattedrale la beatificazione del riminese canonico diacono Giovanni Gueroli, che aveva colle sue virtù e colla sua santità diffuso in tutta la diocesi il soave odore di Gesù Cristo, dopo la metà del secolo XIII.

Ottenuto ch'ebbe il possesso della nuova cattedrale, fu prima cura di Gualfardo il farla ristaurare in molte cose essenziali, principalmente adornandola del nuovo altar maggiore, che consecrò nel giorno di s. Pietro del medesimo anno 1809. E in questo anno e nel susseguente perlustrò colla

visita pastolare tutta la diocesi : quindi parti per Parigi, invitato cogli altri vescovi al conciliabolo, che vi si tentò nel 1811 ; d' onde reduce, a' 22 di di ottobre, rientrava in seno del diletto suo gregge, accoltovi tra gli evviva di giubilo e il festoso suono dei sacri bronzi.

Anche la consecrazione di tre chiese cospicue della diocesi devo qui ricordare : della collegiata di santa Lucia di Savignano, a' 20 maggio 1810 ; di s. Martino in Ripa Botta, a' 21 di novembre 1812 ; e di s. Lorenzo in Strada, nel di 3 ottobre 1813. In questi medesimi giorni, ch'erano i tristi giorni della prigionia del sommo pastore del gregge cristiano, andò venduta e demolita la chiesa di s. Gaudenzio e il monastero, ch'era dei cisterciensi, fu ridotto a magnifica villeggiatura ; la quale al di d' oggi, per disposizione testamentaria della contessa Teresa Sartoni vedova Garattoni, appartiene al collegio delle Vergini di Gesù, dette le Celibate (1).

Trionfante, dopo la gloriosa sua schiavitù, passò per Rimini il pontefice Pio VII, allorchè faceva ritorno alla sua capitale : con quali feste venisse accolto è inutile ch'io lo racconti ; ognuno se lo può ben figurare. Lo spirito di religione e il sentimento di fedele sudditanza si gareggiavano in quei cittadini la palma nel venerare festosi il visibile capo della Chiesa di Dio, nell' ossequiare riverenti il sovrano legittimo della loro patria. Per la quale circostanza, in contrassegno di soddisfazione e di affetto, volle il pontefice onorare con un privilegio perpetuo il capitolo riminese ; e perciò quando fu in Roma concesse ai canonici l' uso della croce pettorale e di un fiocco pavonazzo sul cappello : il relativo breve ha la data de' 3 dicembre 1817.

Appartiene al seguente anno la fondazione dell' orfanatrofio maschile in Rimini, per cura e beneficenza di alcuni pii largitori, particolarmente di Felice Dell' Omo e del canonico Michele Brioli, ch' è l' attuale teologo della cattedrale. E fu quest' anno medesimo l' ultimo della vita del vescovo Gualfardo : nel mese di settembre morì. Stette vacante la sede quasi due anni, in capo ai quali venne a possederla GIANFRANCESCO Guerieri, che per la sua mala amministrazione fu chiamato a Roma, nel 1822, e fu obbligato a rinunziare la vescovile dignità. Venne quindi in Rimini col potere di visitatore apostolico *Giovanni Marchetti*, che vi si fermò sino al giugno

(1) È questo l' unico convento di suore, che esista in Rimini dopo la generale sop-

pressione degli ordini regolari. Esse abitano nell' antico soggiorno dei teatini.

del 1824 ; finchè cioè fu eletto pastore di questa chiesa OTTAVIO ZOLLIO, di Pesaro. Questo dotto e pio vescovo, la cui memoria è in benedizione nell' animo dei riminesi, compl fedelmente le parti di zelante pastore col correggere i disordini, coll' estirpare gli abusi, col porre nel miglior lustro l' ecclesiastica disciplina. A' suoi giorni, precisamente nell' anno 1825, il canonico Filippo Copioli fondò nella cattedrale un nuovo canonicato, di cui fece giuspatrono il capitolo : un altro ne aveva egli fondato, colla medesima condizione, due anni prima. Sorse in Rimini, nel 1829, ad emulazione del maschile, l' orfanotrofio per le fanciulle ; se ne deve attribuire la lode al defunto canonico penitenziere della cattedrale, Francesco Contessi. Anche nella terra di Coriano fu eretto in questo tempo un conservatorio per fanciulle con la contigua chiesa ; e ne ha tutto il merito l' arciprete di Monte Tauro, Jacopo Gabellini. Morto a' 2 di aprile del 1852 il vescovo Ottavio, fu inviato a Rimini in qualità di amministratore lo spoletano Francesco Gentilini, vescovo di Amicla *in partibus*, il quale, nell' anno dipoi, a' 15 di aprile, ottenne assoluta episcopale giurisdizione su questa chiesa ; egli perciò nella serie dei vescovi di essa è FRANCESCO III. Nè di lui, nè del suo governo io voglio parlare ; troppo il suo amore per l' eccessivo lusso, il suo imperioso trattare, il suo sconsigliato modo di regolare gli affari lo resero oggetto delle dicerie, degl' insulti, dell' odio di tutto il suo gregge : non trovai un solo in Rimini, che gli fosse amico. E poichè da siffatte cose danno gravissimo alla religione veniva, e scandalo incalcolabile, il regnante pontefice lo indusse a chiedere di essere sollevato dal peso della vescovile dignità. Fu perciò traslatato all' arcivescovato *in partibus* della chiesa di Tiana, ed ebbe in provvedimento un canonicato in Roma nella basilica vaticana. Ciò avveniva nell'ultimo consistorio del dì 20 gennaio 1845, ed in sua vece fu destinato vescovo di Rimini SALVATORE Leziroli, imolese, che lo era di Montefeltre, e che per ora ritiene come amministratore anche quella chiesa.

Negli undici anni, che il Gentilini occupò la sede riminese, avvenne di notevole che il conte Giacomo Garattoni, nel 1853, lasciò alla cattedrale un podere del valore di circa tre mila scudi. La contessa Sartoni, tre anni prima, aveva istituito un canonicato, di cui trasfuse nel capitolo il giuspatronato, coll' obbligo peraltro di una messa quotidiana in suffragio dell' anima sua.

A poco a poco nella città e nella diocesi furono ristabilite anche varie

comunità religiose ; sicchè al presente si contano in Rimini i minori osservanti, i minimi di s. Francesco di Paola, i cappuccini, e le celibate di cui poco dianzi ho parlato (1). Fuori di città hanno convento i minori osservanti anche sul colle di Covignano ; gli agostiniani in Verucchio ; i gerolimini nella terra di Saludeccio, e la congregazione de' missionarii sotto il titolo del preziosissimo sangue. Sonovi nella diocesi anche tre case di monache : di clarisse in Mondaino ; di benedettine in Verucchio ; di agostiniane in Sogliano. E giacchè sto percorrendo col mio racconto la diocesi, ricorderò anche, le tre cospicue collegiate, che in tre differenti paesi sussistono : nella città di Sant' Arcangelo, e nelle terre di Verucchio e di Savignano. La collegiata di Sant' Arcangelo è uffiziata da otto canonici, ai quali presiede l' unica dignità di priore : è questi vestito di mozzetta rossa, gli altri l' hanno payonazza. La collegiata di Verucchio ha sette canonici e un arcidiacono, che n' è il capo, unica dignità : tutti indossano mozzetta pavonazza. In Savignano i canonici sono sei, oltre alle due dignità di arciprete e di arcidiacono : le quali hanno l' uso della cappa magna ; i canonici vestono mozzetta pavonazza.

Ma dal secondario clero è conveniente salire a dare un' occhiata anche al primario di questa diocesi. I canonici della cattedrale sono sedici, comprese le due dignità di proposto e di arcidiacono : delle insegne onorevoli, di che sono essi fregiati, ho detto abbastanza quando parlai del tempo, in cui vennero loro conferite dai due pontefici Clemente XIV e Pio VII (2). Alla quotidiana uffiziatura assistono inoltre sei cantori ed altri beneficiati.

Anticamente la città comprendeva ventiquattro parrocchie ; ma nelle funeste vicende delle invasioni francesi varie ne furono chiuse, varie da una chiesa trasferite in un' altra : la stessa cattedrale, come ho narrato, passò dalla sua primitiva antichissima stazione di santa Colomba alla chiesa degli agostiniani, e in fine a quella de' francescani, ch' è il maestoso tempio malatestiano, ove presentemente si trova. Undici sole parrocchie, compresi anche i borghi, ha Rimini oggidì : nella sola cattedrale è il battisterio. Tutto il resto della diocesi consiste in altre centododici parrocchie.

Esaurito fin qui tuttociò, che di più importante era da dirsi sulla chiesa riminese, passo ad enumerarne, per maggiore comodità degli studiosi, i sacri pastori, che dal suo principio sino al giorno d' oggi la governarono.

(1) Nella pag. 430.

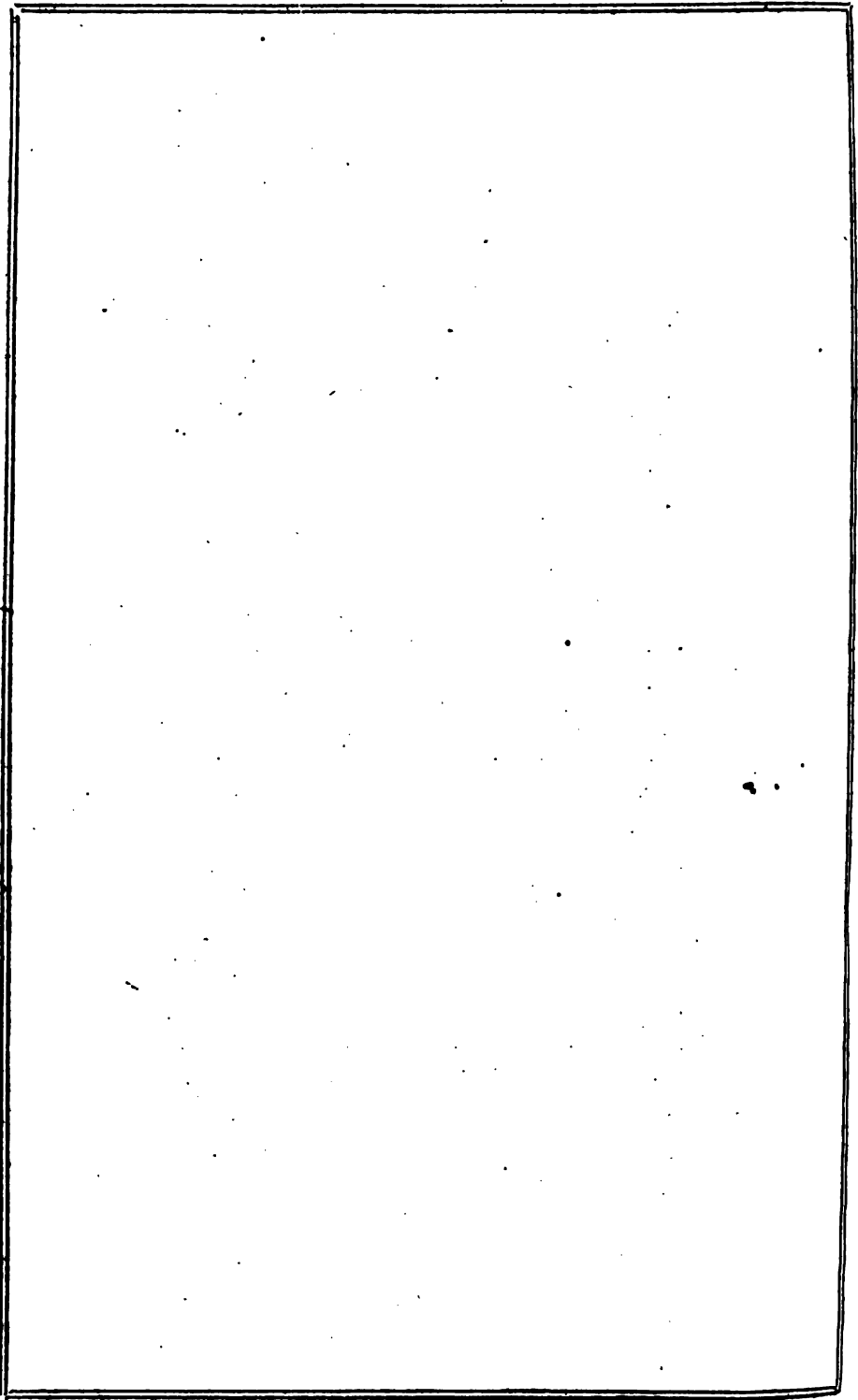
(2) Nelle pag. 427, 428, e nella 430.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	260. <i>Anonimo.</i>
II.		506. Stennio.
III.	Prima del	546. Ciriaco.
IV.	Nell' anno	546. San Gaudenzio.
V.		566. Giovanni I.
VI.		595. Giovanni II.
VII.		462. Gennaro di Preneste.
VIII.		495. Giovanni III.
IX.		551. Stefano I.
X.		590. Giovanni IV.
XI.		591. Castore.
XII.		600. Agnello I.
XIII.		649. Callonisto.
XIV.		678. Paolo.
XV.		710. Narciso, cardinale.
XVI.		745. Agnello II.
XVII.		769. Tiberio.
XVIII.		800. Stefano II.
XIX.		860. Nicolò.
XX.		861. Giovanni V.
XXI.		876. Deltone.
XXII.		887. Nicolò II.
XXIII.		950. Natale.
XXIV.		946. Giovanni VI.
XXV.		980. Uberto I.
XXVI.		998. Giovanni VII.
XXVII.		1005. Uberto II.
XXVIII.		1025. Sergio.
XXIX.		1028. Monaldo.
XXX.		1041. Giovanni VIII.
XXXI.		1052. Uberto III.

XXXII.	Nell'anno	1069.	Opizone I.
XXXIII.		1110.	Nicolò III.
XXXIV.		1125.	Renieri I.
XXXV.		1156.	Opizone II.
XXXVI.		1143.	Renieri II degli Ubertini.
XXXVII.		1158.	Alberico.
XXXVIII.		1177.	Opizone III.
XXXIX.		1177.	Giochellino.
XL.		1185.	Ruffino, cardinale.
XLI.		1195.	Ugo I.
XLII.		1204.	Bonaventura Trissino.
XLIII.		1250.	Benno.
XLIV.		1245.	Gualtieri.
XLV.		1244.	Renieri III.
XLVI.		1245.	Fr. Ugolino da Rimini.
XLVII.		1250.	Fr. Algisio Rosatta.
XLVIII.		1251.	Jacopo I.
XLIX.		1265.	Ugo II.
L.		1265.	Fr. Ambrogio da Rimini.
LI.		1278.	Guido I dalle Caminate.
LII.		1500.	Fr. Lorenzo Ballacco.
LIII.		1503.	Federigo I Ballacco.
LIV.		1521.	Francesco I Silvestri.
LV.		1525.	Fr. Gerolamo I de' Fisici.
LVI.		1528.	Federigo II.
LVII.		1529.	Guido II de Baisio.
LVIII.		1552.	Alidosio.
LIX.		1555.	Fr. Andrea I.
LX.		1565.	Angelo I Toris.
LXI.		1566.	Gerardo, o Gualdo de' Gualdi.
LXII.		1567.	Bernardo Bonavalle.
LXIII.		1574.	Leale Malatesta.
LXIV.		1400.	Bartolomeo I Barbati.
LXV.		1407.	Bandello card. de' Bandelli.
LXVI.		1418.	Fr. Gerolamo II Savio.
LXVII.		1435.	Cristoforo da s. Marcello.

LXVIII. Nell'anno	4445. Bartolomeo II Malatesta.
LXIX.	4448. Jacopo II Vannucci
LXX.	4449. Lodovico Grassi.
LXXI.	4450. Egidio Guidoni.
LXXII.	4472. Bartolomeo III Coccapani.
LXXIII.	4483. Giovanni IX Rosa.
LXXIV.	4488. Jacopo III Passarella.
LXXV.	4511. Simone Bonadies.
LXXVI.	4518. Fabio Cerri.
LXXVII.	4529. Ascanio card. Parisiani.
LXXVIII.	4549. Giulio Parisiani.
LXXIX.	4574. Giambattista I Castelli.
LXXX.	4583. Vincenzo I Torfanini.
LXXXI.	4594. Giulio Cesare Salicini.
LXXXII.	4606. Berlingero Gesso.
LXXXIII.	4619. Cipriano Pavoni.
LXXXIV.	4627. Angelo II Cesj.
LXXXV.	4646. Federigo III card. Sforza.
LXXXVI.	4656. Tommaso Carpegna.
LXXXVII.	4659. Marco card. Gallo.
LXXXVIII.	4687. Domenico Maria card. Corsi.
LXXXIX.	4698. Giannantonio card. De Via.
XC.	4726. Renato Massa.
XCI.	4745. Alessandro Guiccioli.
XCII.	4752. Marcantonio Zolio.
XCIII.	4757. Giambattista II Stella.
XCIV.	4759. Lodovico card. Valenti.
XCV.	4763. Francesco II Castellini.
XCVI.	4777. Andrea II Minucci.
XCVII.	4779. Vincenzo II Ferretti.
XCVIII.	4807. Gualfardo Ridolfi.
XCIX.	4820. Gianfrancesco Guerieri.
C.	4824. Ottavio Zolio.
CI.	4833. Francesco III Gentilini.
CII.	4845. Salvatore Leziroli.



FORLIMPOPOLI

Città dei Romani ed antichissima ci nominano gli storici ed i geografi latini il foro di Popilio, detto nei secoli più recenti ed anche oggidì **FORLIMPOPOLI** (*Forum Popilii*): e per la molta sua popolazione fu altresì nominata *Forum populi* (1). Non mi occuperò delle varie opinioni circa il tempo della fondazione di questa città, nè circa il luogo ove da prima sorgeva, avendo intorno a ciò lungamente parlato l'erudito Matteo Vecchiazani, che ce ne trasmise la storia (2). Dirò soltanto quello che di certo ai nostri giorni si tiene. Già fin da quando la romana repubblica stendeva da per tutto il suo dominio, questa città ebbe il nome dal console M. Popilio Lenate, ed uno consideravasi dei quattro fori, che i romani tenevano nella Gallia togata, intitolandoli, al dire di Cicerone, non luoghi d'Italia, ma propugnacoli della loro repubblica. La dea Iside, chiamata dagli antichi *Madre grande* (3), era la primaria divinità che vi si adorava, e a lei si vedono tuttora intitolate iscrizioni e pietre ed are moltissime. Anzi una pietra, che negli ultimi secoli fu trovata sotto il pavimento della chiesa di s. Rufillo, assicura, che questa dea vi aveva maestoso tempio. Leggesi infatti:

(1) Jac. Villani.

(2) *Historia di Forlimpopoli*, ecc. di Matteo Vecchiazani, divisa in tre parti e stampata in Forlimpopoli nel 1647.

(3) Agostini, ne' suoi *Discorsi sopra le medaglie*, dial. v.

FVLLONIA L. F.
 TERTVLLA SACRO
 ISIDIS
 LOCVM. DEDIT
 C. TELEGENNIO SPERATO
 SACERDOTI VI.
 VIR. AVO
 TELESTINIS EIVS POSTERISQVE
 EORVM.

Sul quale proposito della dea Iside una difficoltà potrebbe insorgere, e giustamente; come, cioè, i romani, tanto orgogliosi in rigettare le divinità dei popoli stranieri, prestassero culto a questa dea, cui sappiamo essere stata una delle primarie che adoravano gli egiziani. Nè solamente in Forlimpopoli, ma anche in Bologna si trovarò pietre, che assicurano essere stato un tempio a lei dedicato. Io sono d' avviso; che per una di quelle strane bizzarrie, a cui sogliono talvolta dar pascolo gli uomini, s' abbia voluto cangiare in Iside il nome di Diana, giacchè a questa dea tutti i popoli prestavano culto, e tutti la nominavano nel proprio idioma, e tutti sotto il nome di lei significavano la luna. Perciò, come ho notato anche nella mia opera sull' Armenia (1), i greci la dicevano *Artemis*, i siri *Militta*, gli Arabi *Alitta*, *Isis* gli egizii, *Diana* i latini, *Anaid* gli armeni. Qual meraviglia pertanto, che anche i Forlimpopolesi adorassero Diana sotto il nome di Iside? La pensi ognuno come meglio gli pare.

Il primo che portasse a Forlimpopoli la luce dell' evangelio (2) fu lo stesso Apollinare, che la portò ad altre città dell' Emilia, e che in Ravenna, come sappiamo, fissò la sua cattedra. Qual poi vi stabilisse pastore al suo partire di qua, ce ne involò ogni memoria la densa nebbia di quei secoli di persecuzioni e di sangue. Ma donata finalmente la pace alla chiesa, il pontefice s. Silvestro diede a Forlimpopoli nell' anno 530 il suo vescovo, ch'è il primo di cui si conosca il nome. Egli fu s. RUFILLO, sacerdote greco ateniese, versatissimo in ogni scienza. Appena investito dell' episcopale potere, si diede a svellere sino

(1) Cap. xvii, art. 1, §. 4.

(2) Vecchiaziani, pag. 34.

dalle radici la idolatrica superstizione, per sostituirvi la fede, pressochè del tutto abolita, di Gesù Cristo, e farvi germogliare di bel nuovo i semi di santità, che il beato Apollinare vi aveva sparsi. E prima di tutto tramutò il tempio d' Iside in cattedrale chiesa intitolata alla santissima Vergine annunziata; ciò sembra avvenisse nell' anno 336. È tradizione antica sì di questa e sì della forlivese chiesa, che uno spaventoso drago errante lung'h' esso il fiume Ronco infestasse col suo veleno i popoli circostanti. Di questo drago ho parlato allorchè narrai di Forlì, e là ho detto, e qui lo ripeto, aver taluno simbolicamente interpretato questo racconto del drago, ravvisando in esso l' ariana eresia, da cui non solo l' Emilia, ma l' Italia tutta era infetta. Certo è, che di concerto con s. Mercuriale II, vescovo di Forlì, si adoperò Ruffillo a sterminar questo mostro, e sì che ne rimase in ogni angolo della sua giurisdizione vittorioso. Ci conservò s. Pier Damiano (1) la lettera, che per questa occasione scriveva al forlivese pastore il santo vescovo Ruffillo, ed è la seguente: « *Quamquam exiguo sequere stremur terrarum spatio fraternitatis uno inexplicabilique conetemur vinculo, ita tamen ut quam alter patimur utriusque fiat unita compassio ex instanti praesertim omnique semper negotio ad Deum propensius ab utriusque subjecto populo dirigatur oratio, quatenus clades exitialisque morbus communi petitione longius pellatur triduo pariter peracto jejunio protecti salutis spirituali clypeo serpentis draconisque magni properamus necem et mortem.* » Intimò infatti al proprio gregge ciascheduno dei due pastori un digiuno di tre giorni: si accinsero al conflitto accompagnati dalla moltitudine dei loro fedeli, e colle stole sacerdotali legarono il drago e lo gettarono in un un profondissimo pozzo sulla via Emiliana. Ciò accadeva nell' anno 340. Quaranta due anni sopravvisse a questo avvenimento Ruffillo; ed a sua lode sappiamo, esser lui stato uno dei vescovi, che vigorosamente si opposero al funesto sinodo riminese tenutovi dagli ariani, tanto famoso nelle ecclesiastiche storie. La morte di Ruffillo è registrata a' 18 di luglio del 382: ma gli stupendi miracoli, da cui fu accompagnata, resero insaziabile la devozione del popolo accorso nella cattedrale a vederne le sacre spoglie. Finalmente, chiuso in una bell' urna di marmo, ebbe sepoltura nel tempio già intitolato dalla gentilità ad Ercole, ma che dipoi al santo vescovo fu con-

(1) S. Petr. Damian. nel serm. di s. Ruffillo, che più oltre riprodurrò alla luce.

Altre notizie non si hanno del vescovo Stefano; gli si trova sostituito già il successore MAGNO quando il papa Agatone radunò in Roma il concilio, nell'anno 680, contro i monoteliti. A quel concilio intervenne anche cotesto vescovo unitamente al suo metropolitano arcivescovo di Ravenna e agli altri vescovi suffraganei (1). Né di lui, né di verun altro pastore della chiesa di Forlimpopoli si trova ulteriore notizia sino ai giorni di ANSAUO od ANSCAUSO nel 735. Dal Vecchiazani (2) raccogliasi avere egli dato ricovero, nel monastero di sant' Ilario o sant' Hario, al pontefice Stefano II, che viaggiava per le rupi della Toscana alla volta di Francia, per ottenere soccorso da Pipino. « Semivivo e quasi morto, dice il » prefato storico, viene alloggiato da Anscauso vescovo di Forlimpopoli » alle radici dell' Appennino nel monasterio di s. Hilario, posto nel territorio Pompiliense, di cui egli era abate, somministrandogli ogni cosa » necessaria per sì lungo viaggio con magnificenza, alla quale corrispose » il pontefice con la confirmazione in sua persona dell' istessa abbazia; di » cui di nuovo nel ritorno il papa ricevè li dovuti obsequi et alimenti dal » medesimo vescovo di Forlimpopoli. » E fu in questa circostanza, che la detta città, con tutte le altre dell' Emilia e della pentapoli, fu da Pipino solennemente donata al papa. Del possesso dell' abazia suddetta fu di bel nuovo investito Ansauco dal pontefice Paolo fratello e successore di Stefano II, il quale anche gli conferì il dominio della nobile terra di Civitella, appartenente alla spirituale giurisdizione del vescovo Pompiliense. Ma, lui morto, ne passò il temporale dominio agli arcivescovi di Ravenna, come altrove ho narrato (3). Resserò dopo Ansauco la chiesa di Forlimpopoli il vescovo ANFRISO, e il vescovo ASILULFO; dei quali si hanno memorie tra il 772 e il 774; poi sino all'858 non si trova memoria di verun altro. Fu questo l'anno, in cui l'arcivescovo di Ravenna Giovanni X donò ai benedettini di s. Vitale l'isola di Palazziola, e ne sottoscrisse il decreto, unitamente ad altri sei suffraganei, un GIOVANNI vescovo di Forlimpopoli.

Se ne vede il nome anche nell'861 insieme cogli altri prelati che intervennero al concilio lateranese, contro il prefato arcivescovo Giovanni

(1) Rossi, *Storia di Ravenna*, lib. iv.

(3) Ved. nella chiesa di Ravenna,

(2) Nella prima parte della sua *Storia*, pag. 70.
nel lib. vii, sotto l'anno 753.

per le ragioni che alla sua volta ho indicato, parlando della chiesa di Ravenna (4). Errò pertanto il Vecchiazani scrivendo, che tra i vescovi suffraganei, molestati dalle violenze del temerario arcivescovo sunnominato, ricorresse al pontefice Nicolò I anche un *Anfriso vescovo Pompiliense*: basta leggerne la sottoscrizione per assicurarsene. Sul quale proposito errò anche l'Ughelli segnandogli l'anno 898; se pur non è un errore di stampa. L'annotatore per altro glielo ribatte, e nella serie degli arcivescovi di Ravenna lo stesso Ughelli parla di quel Giovanni tra l'856 e l'879. Di cotesto vescovo poi, che possedeva la chiesa di Forlimpopoli, ci fa sapere il Vecchiazani, benchè lo nomini Anfriso, aver finito i suoi di nell'870: anzi, procedendo oltre col suo sbaglio, dice passato all'altra vita nell'anno 897 *Agilolfo vescovo di Forlimpopoli*, ch'egli medesimo tra il 772 e il 774, come testè ho narrato, disse aver già ottenuto cotesta cattedra vescovile. Non ho potuto fare a meno di non accennare siffatti anacronismi, acciocchè si veda quanto densa nebbia anche negli stessi storici nazionali c'inviluppi e ci nasconda la verità. Egli pertanto, ingannato da non esatta cronologia, trasse in errore anche l'Ughelli; imperciocchè, sebbene non errasse sul conto di Anfriso e di Agilolfo, dei quali trovò memorie nel Sigonio, errò per altro sul conto di Giovanni, ch'egli dice intervenuto invece al concilio di Ravenna dell'899, ove si discusse la causa di Formoso.

Ma proseguendo a dire quanto si può sapere di certo, noterò col Briano (2) e col Rossi (5), avere assistito ad un concilio di Ravenna nel 954, ad un altro di Ferrara nel 972 e ad un terzo di Marzafia nel 980, il vescovo di Forlimpopoli ARNALDO; ma sembra che questo anno fosse l'ultimo della sua vita, perciocchè in esso trovasi al possesso della cattedra di questa chiesa un GIUMEGISTO, come lo nomina il Vecchiazani, GUIMIGISO come lo dice l'Ughelli.

Incominciava a questi giorni a diventar celebre in Forlimpopoli l'abazia di s. Rufillo, e ad essere oggetto delle pie attenzioni dei pontefici e degli imperatori. Mentre infatti il papa Benedetto VII si trovava in Ravenna, fece generosi doni per l'anima sua all'abate di allora, che aveva nome Leone; delle quali donazioni piacemi recare la bolla, perchè essendo stata

(1) Nella pag. 83 e nelle seg.

(2) Hist. Val. lib. vii, cap. 1.

(3) Hist. Raven., lib. v.

ne 925 l'imperatore Ottone, raccogliasi avere in esso principe pernotato, ed avere avuto il monastero gravissime affezioni, per le quali era allora a miserabile condizione ridotto. Dice infatti sino dalle prime parole il diploma: « Noverit omnium s. Dei Ecclesiae nostrorum fidelium universitas, qualiter nos ad civitatem Fori Popiliana. devenientes in monasterio s. confessoris Christi Ruphilli pernoctavimus, ibique audita monachorum multiformi oppressione et miseria, quam a majoribus illarum partium passi sunt, etc. (1). »

Del vescovo di Forlimpopoli nulla più si trova nelle storie: al sinodo provinciale, tenuto in Ravenna dall'arcivescovo Gerberto, nel 998, assistette un **TRUZZATO**, che possedeva allora cotesta cattedra. Intorno al medesimo tempo si trova diventata celebre anche l'abbazia di s. Illaro od Hario di Galliate, nel territorio di Forlimpopoli, perciocchè sino dal 996 l'imperatore suddetto ne aveva confermato il possesso all'arcivescovo Giovanni XIII; parlando della chiesa ravennate, ne ho fatto menzione (2). Arricchì lo stato della sede popiliense nel 1028 l'arcivescovo Gebardo, concedendo ad **ONESTO** vescovo il tempio e il monastero di s. Cipriano, nell'interno di Ravenna, nella regione del palazzo del re Teoderico, e di più anche tutte le appartenenze del medesimo monastero in beni, fondi e diritti; a patto soltanto di restaurarne la fabbrica e di contribuire all'arcivescovato una tenue pensione.

Mentr'era vescovo di Forlimpopoli **PISTRO I**, di cui si cominciano a trovar memorie sino dal 1075 venne a visitare questa chiesa, nella circostanza di recarsi a sostenere le parti di vicario apostolico in Ravenna (3), il celebre s. Pier Damiano, il quale fu ricevuto con quella venerazione, che ben meritavano le sue virtù e la sua sapienza. In questa circostanza, correndo la festa di s. Rufillo, pronunziò eloquente sermone in lode del santo vescovo: e poichè cotesto sermone non trovassi pubblicato tra le opere del Damiano, nemmeno come attribuitogli (4), credo di far cosa grata agli amatori dell'ecclesiastica letteratura pubblicandolo qui, quale presso il Vecchiazani lo trovo, il quale attesta di averlo tratto da un

(1) L'intero diploma si può leggere presso il Vecchiazani e presso l'Ughelli.

(2) Ved. alle pag. 101.

(3) Ved. nella chiesa di Ravenna, alla pag. 117.

(4) La biblioteca Marciana di Venezia possiede quattro edizioni delle opere di s. Pier Damiano, tutte di Parigi, del 1610, del 1663, del 1664 e del 1743: in nessuna di esse lo si trova.

antico manoscritto della biblioteca di s. Gerolamo in Rimini. Avvertirò, da anche l' Ughelli; dove parla di esso santo vescovo, lo pubblicò, favorì similmente dalla pia liberalità di Andrea Necchiastini, padre dello storico Matteo (1).

Beati Ruphili Populiensis episcopi gesta

a B. Petro Damiano conscripta

• Sanctorum celebritas maxime Provincialium valde summa cum
• devotione est recolenda, circiter ab omnibus non animi illis nostra
• praecordia aeternae gloriae decorem condonat; sed vobis exemplum
• coelestis Patriae accumulans. Quisquis autem propensius accuratiusque
• eidem interesse festinat, hujus beneficia pro exhibitis, ut postulat, abse-
• quis consequitur, veluti ea, quae in re gestant; applausus aut ostentationis
• humani favoris Deus non respicit, sed ad puri intentionem cordis
• tacita conscientia pietatis aures inflectit. Omnium vero Conditor de
• supremo prospicit, ineffabiliter hoc, uniuscujusque ad quid prolata sit
• actio et uniuscujusque mittitur ad mentis locales praemis mira dispensatione.
• Nonnulli ad hanc B. Ruphili conveniunt festivitatem, varia studii affectione
• humani obtutus, qua intersit laet intentione; sed provida liquet Conditoris
• estimatione, Noctis praecipue Deus seletus ostendit, qui mihi contritoque
• cordi hostia offerunt, atque eos despicit, qui quasi ex alto superboque
• superstitio favore laudes, protensa dextera munera porrigunt, de quibus
• David dicit: *Quoniam excelsus Dominus et humilia respicit et alta a longe
• despiciat*. Curramus ergo ut alta (ignota pietate) Deus a nobis repellat
• et humilia sibi non mundo placenta tui s. confessoris Ruphili intercessionem,
• cuius hodie festa celebramus, tribuat. Quatenus de praesentis vitae
• malis caveamus (at aeternae beatitudinis consequi aeterna praemia
• id aeternum valeamus).

• Celebre itaque praeciarum B. Ruphili nomen, quod graeci illi est lingua
• impositum et ad nostri sermonis latini transferamus, usum nam
• *Ro* in graeco alphabeto decimum nonum locum obtinet, et in eius
• graeca supputatione centesimum continet numerum; Ruphillus itaque,

(1) Anche il Gianni cita questo sermone di s. Pier Damiano, nella sua serie degli
• altri ravennati.

» eodem quo praediximus ordine, e graeca aethimologia in nostro deri-
 » vatur sermone; quia *philis* amor dicitur latine; unde nobis videtur
 » quod *Raphillus* resolvatur *Centesimus amator*. Jure enim centesimi
 » amoris fructus habuit: sicut Veritas dicit in Evangelio; *Semata eccidit*
 » *in terram bonam et obtulit fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum*.
 » Centesimum amavit sacratissimum *Raphillus*, Christi confessor fructum,
 » quia praedicatione assidua centesimam ovem perditam Christi humeris
 » reportatam studuit per amena virentia ad aeternitatis revocare patriam.
 » Tunc enim humeris Christus ovem gestavit, quando per ejus delictum
 » incarnatus, eandem in Cruce mortificans, totius delictam populi pati-
 » bulo suspensus damnavit. Centesima quippe ovis propago est humani
 » generis quae Conditor ad alendam sacris doctoribus; scilicet Apostolis,
 » tradidit, ut angelicus imminutus numerus, ejusdem centesimae ovis
 » propagine reformaretur: per apostolicam igitur traditionem instruitur
 » et per praesulum dogmata Ecclesiae doctrinae ovis centesimae amore
 » supernae patriae terrena despiceret, coelestia caperet, de quorum nam-
 » que sacratissimus Christi confessor *Raphillus* collegio *Popilliansis* po-
 » puli institutor ejusdem ecclesiam gubernavit spiritus dono: (*)
 » Denique divino nutu beatus confessor ad sacerdotis fastigium ordinatus,
 » non cessavit quod verbis docebat piis implere operibus, recolens apo-
 » stoli Pauli suavissimum colloquium: *Ne forte cum aliis praedicaveris*
 » *ipse reprobus efficias*. Ideo beatus *Raphillus* ne ab auditoribus videre-
 » tur reprobus, coepit verbis quod docebat explere ad populi eruditionem
 » operibus, cujus charitatis ardor quantum sit potest agnoscitur dum se jugi-
 » ter affligeret, non suam sed subjectae plebi jugiter imploraret veniam;
 » carnem suam sedulo affligebat, ut divinis praeceptis subjectorum signi-
 » ficet animas, illud apostoli conferens cum dicebat; *Castigo corpus meum*
 » *et in servitatem redigo*. Ne vera Christi confessor *Raphillus* corpus ca-
 » stigavit dum carnis illecebras diuturna inedia demisit, quia bene nove-
 » rat, nisi in se evulsi peccatorum essent tribuli per longam abstinendam
 » inseri plantarique nequaquam valarent sacra spiritualium donorum
 » germine. Unde Dominus ad *Hieremiam*, dante red *Ierusalem* eam con-
 » terendam versutiam mitteret, dicit: *Ecce constitui te hodie super*

(*) Qui nel manoscritto è una laguna.

» *gentes et regna, ut evellas et destruas et disperdas, et aedifices, et plantes.*
 » Prius dixit evellere et disperdere, et postmodum aedificare et plantare.
 » Sic sic namque Christi confessor peccatorum tribulos evulsit et sacra
 » spiritualium germina aedificavit, pravas a fidelium cordibus cogitationes
 » dispersit, benignas, Deoque placidas conscientias plantavit. Hoc enim etiam
 » studuit sanctus Confessor : ut cum vitia evulsit, mentis sentes destruxit,
 » cordis nebulas dispersit, virtutes evulsis vitiis aedificavit, digna omnium
 » Conditori opera plantavit et quatenus ne clandestinus insidiator ziza-
 » nia insereret, clypeo spirituali Ecclesiam divina munivit protectione.

» Agebat itaque Rurhillus veridicus Christi confessor ita in subjectos
 » ut magis longe lateque cernerent quam in ventum prolata sine fructu
 » verba auribus perciperent. Igitur dum sacras Christi hostias offerebat,
 » hoc populis praedicabat : *Diligite inimicos vestros, si vos haec feceritis*
 » vere filii Dei eritis, si vero, quod absit, aliter feceritis, cujus filii, nisi
 » diaboli eritis ? Quia scriptum est, cujus opera agit homo, ejus filius ap-
 » pellatur, qui autem nimirum propter Deum non diligit, in regno Dei a
 » gaudio paradisi extraneus erit. Quia Christus pendens in cruce in tau-
 » tum inimicos dilexit, ut etiam iis, qui a pravitate noluerint converti
 » beneficia pro exhibitis tribueret gratanter contumeliis, sicut beato Paulo
 » aliisque ex israelitico post conversionem populo aeternitate laetitiae
 » largitus est in aeterno regno. *Benefacite iis, qui oderunt vos, orate pro*
 » *persequentibus et calumniantibus vos ;* hoc namque Christus patibulo
 » crucis infixus, dum dixit : *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.*
 » Si Christus, carissimi fratres, pro se interficientibus sic fecit, quid nos
 » agere debemus cum proximis, qui nos aut verbis lacesunt, aut damna
 » ferunt, aut si non praevalent facere conantur, utique cordis puraque
 » conscientia illis debemus ignoscere, ut secum possimus dicere : *Dimitte*
 » *nobis debita nostra, etc.* Audite quid Veritas iterum dicit : *Si non dimi-*
 » *seritis hominibus peccata eorum, nec Pater vester dimittet vobis peccata*
 » *vestra ;* et alibi : *Dimittite et dimittetur vobis.* Itaque, dilectissimi, et in
 » Christo carissimi, intimo amore cordis dimittite peccantibus in vobis,
 » ut ad tribunal aeterni Judicis, aliis operibus bonis adhibitis, securi per-
 » venire possitis. Praeterea dum legeretur propheta Isaias noster evan-
 » gelista ubi continebatur lectio : *Lavamini et mundi estote, auferite ma-*
 » *lum, etc.* continuo beatus pontifex Rurhillus extensa manu indicens si-
 » lentium hujusmodi sermonem fecit ad populum.

» Advertite, dilectissimi fratres, quod propheta imperat facere *Lava-*
 » *mini, mundi estote* ; nihil lavare alicui prodest si mundus non esset,
 » multi denique se lavant, sed munditia in eis non est ulla, non est utique
 » non est pura aqua ad perfectam munditiam lavandam, quia aqua exte-
 » riores abluit sordes dum vitia in cordis occulto nutriunt, interioris cor-
 » pus enim aqua abluitur, cor vitiis in mentibus inquinatur. Idecirco ad
 » veram munditiam solummodo non sufficit aqua, quod bene propheta
 » intuens dicebat, *lavamini*, deindi adjecit, *mundi estote* ; vere namque se
 » lavat qui tacita vel aperta conscientia praeterita peccata deplorat, cor
 » ad mundi gaudia non elevat, jvamina sancti Spiritus non conculcat,
 » atque ad lamenta pro commissis facinoribus se inclinat, ac poenitentiae
 » fructum nunquam in posterum in praeteritis peccatis commaculat. Hic
 » veraciter se lavat et mundat, qui talibus sese custodibus jugiter vigilan-
 » tibus circumdat.

» Audite fratres et reliqua prophetae verba : *Auferite malum cogitatio-*
 » *num vestrarum ab oculis meis*. Si malas dixit cogitationes auferre, ergo
 » malum facere non oportet, igitur si pro cogitationibus poena datur, pro
 » malo perpetrato quid retribuetur? certe fratres in extremo examine
 » omnia pendent in statera justitiae, actus et cogitationes boni, malique
 » sermones : quapropter carissimi induite armatum Dei, ait Paulus, scitis
 » ignitas a vobis repellere suggestiones hostis versuti, quatenus sceleribus
 » et sordibus abluti, mundi ante oculos divini arbitrii inveniamini, coeti-
 » busque sanctorum adscribi mereamini ut etiam nobis pro nostra exor-
 » tatione salutis mandet praemium et vobis perfectum gaudium.

» Venerabilis Christi confessor Ruphillus et pontifex egregius non ces-
 » sabat divinis satiare populum dapibus, illud semper revolvens, quod
 » beatus praeceperat Paulus : *Praedica verbum opportune, importune*. Non
 » solum autem in eo doctrina verbi inerat, sed et mira sermonis pollebat
 » facundia ; castitas quoque titillationibus carnis expulsis divinitus adjutus
 » rutilabat, in illo admirabilis benignitas, ita sedule in eo charitas radica-
 » bat, ut omnes fideles ad eum confluere gauderent, et qui exteri erant.
 » Humilitas vero pro clypeo (suis obsistentibus) ita in ipso florebat, ut
 » ad ipsius beatitudinem occurrere cuncti non desisterent per longa ter-
 » rarum spatia. Quid plura? sic omnes virtutes dono Spiritus sancti in
 » se cumulaverat, ut nihil adversum obsisteret contra praecepta divina ;
 » ita se cunctis exhibuit misericordem, ut omnes eum ut carissimum

» excolerent patrem. Pius erat beatus et vere pontifex Ruphillus, senibus
 » benignus, infantibus omnibus patientissimus, infirmis solatium, paupe-
 » ribus gazophylacium, viduis subsidium, orphanis praesidium, captivis
 » remedium, naufragis erat suffragium peccantes ita leniter ac si similes
 » sibi viderentur arguebat, ut nihil oneris sustinerent ab eo impositae
 » poenitentiae, atque talem se cum peccatoribus exhibebat, ac si ipse
 » perpetrata facinora deferret, illud semper retinens, quod Paulus Co-
 » rinthiis dixerat : *Quis infirmatur, et ego non infirmor ? quis scandaliza-*
 » *tur, et ego non uror ?*

» Talibus, ut diximus, gemmis decoratus veridicum evangelii expecta-
 » bat promissum : *Venite, benedicti.* Humanus non valet sensus ad memo-
 » riam reducere quae beatus Domini confessor Ruphillus mirabiliter
 » peregit temporibus suae sacratissimae vitae. Dum enim antiqui serpen-
 » tis ac versuti et calidi diaboli insidias amovere curabat, corporaliter
 » offendit ipsum pestiferum serpentem populis, quibus praeerat et aliis
 » plurimis. In spatio, quod per viam est euntibus a Popilliense ad Liviense
 » oppidum draco insiderat magnus, qui solo flatu foetidi . . . morbitabat
 » cunctos, quod facere a constitutione protoplasti animabus non cessavit,
 » sic corporibus juges inferre languores et neces non se subtraxit. Con-
 » tigit autem Dei misericordia, ut quod ex invisibili dracone Christi con-
 » fessor Ruphillus praedixit, hoc cunctis cernentibus manifeste exhibuit :
 » dum eundem draconem corporaliter ostendit. Jam quanta in eo virtus
 » contra spirituales fuerit nequitas, evidentissimis claruit indicis, dum
 » immanis draconis morbo vir sanctus talibus alloquitur populum.

» Animadvertite, in Domino carissimi fratres, quia, secundum apo-
 » stolum, *non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem* : igitur
 » contra spirituales et aereas pugnas oportet, dilectissimi fratres, invisibilia
 » coelestiaque capessere arma, quatenus contra invisibilem pugnetur in-
 » visibiliter ; hinc nos cum Jona coeleste petamus auxilium, et ejus ju-
 » vamine visibilis invisibilisque evadamus draconis necem. Confido in
 » Domino quia his adminiculis corporibus animabusque erimus salvati
 » ad haec peragenda nostro confratri Mercuriali mittamus monita, ut
 » communiter Domini postulata venia de hosce sumamus victoriam, qua-
 » tenus fidelis sentiat populus quantum apud Deum valeat communis oratio.

» Interea, sicut sanctus Christi confessor praedixerat, Mercuriali suo
 » Liviensi direxit mandata talia. Quamquam exiguo sequestremur terra

» rum spatio, fraternitatis uno inexplicabilique connectamur vinculo, ita
 » tamen, ut quam alter patitur, utrique fiat unita compassio ex instanti
 » praesertim, omnique serio negotio ad Deum propensius ab utrisque
 » subjecto eum populo dirigatur oratio, quatenus clades exitialisque mor-
 » bus communi petitione pellatur longius; triduo pariter-peracto jeju-
 » nio protecti salutis spiritualis clypeo serpentis draconisque magni pro-
 » peramus auxilium. His egregius antistes Mercurialis praecognitis preces
 » lamentaque mente supplici longius ad Dominum misit cum lachrymis,
 » et ut erat ex belli praecinctu sollicitus, ante confratris Ruphilli adventum
 » constanter projecto, cum populo ante tulit gressum, jam jamque certa-
 » minis aderat tempus, draconisque operuerat locum cum Ruphillus
 » advenerat sanctus, licet quia pervenerat sanctus Domini confessor Mer-
 » curialis, hac re modicum Ruphillum contristaret. Beati invicem multo
 » mutuo cum honore sese osculati ad draconis scrobem utrisque diu flen-
 » tibus et necessaria populis postulantibus accesserunt. Tunc beatissimi
 » viri stolis suis guttur cinxere draconis, cunctis qui aderant mirantibus,
 » de latibulo amoverunt eum pariter extrahentes, quodam reperto puteo
 » includentes, super ipsum memoriale imposuerunt gaudentes, concesso-
 » que ex hoste triumpho tripudiantes ad propria cum salute plebis re-
 » meantes in Christo gratulati sunt omnes, quia et hostis ingentisque dra-
 » conis extinxere nequitas et populum eruerunt a plaga.

» Ex eo itaque tempore beatus Ruphillus pater et antistes imminere
 » prodicebat diem egressionis suae, quia post patefacta, o charissimi,
 » (dicebat) antiqui serpentis machinamenta oportet, me ingredi universae
 » terrae angustissimam viam. Memoriale meae parvitas exigo tale sci-
 » licet colloquium. Mutuus vos constringat charitatis amor nec vestrum
 » aliquem hostis subrepat clandestinus, dicente Domino: *Diliges Dominum*
 » *Deum tuum ex toto corde tuo*, mox adjecit: *Et proximum tuum sicut*
 » *teipsum*. Qui sicut seipsum, fratres, proximum diligit, nulla ei hujus
 » mandati opportuna curatio erit, quia quod quisque proximum diligens
 » impendit, sibi impendit. Cavete contentiones, cavete lites, diligite pacem,
 » sectamini charitatem, ut his decorati ornamentis, securi veniat ante
 » summi potentiam Judicis.

» His et aliis instructi colloquiis spiritualibus resecti cibus, qui aderant
 » de tam praestantis patris exitu fluentibus cunctis, omnes circumsignans
 » signaculo Crucis, cunctos ad osculum invitavit. Postmodum vitalem

» coelo laetus et ovans spiritum reddidit Creatori, cujus corpus pii populi
 » aromatibus condecenter linteaminibus sacerdotalibus induentes digne
 » tradidere, hymnodalia melodia sepulturae, ubi ad laudem Dei multa
 » exuberant beneficia jugiter apud fideles. Tuum igitur deprecimur Chri-
 » sti beate confessor et pontifex Ruphille, suffragium, et nostrae condi-
 » tionis et salutis memor emolumenta apud Deum tremendum judicem
 » omnium, quatenus obtentu tuae petitionis esse compotes valeamus
 » aeterni gaudii et in ultimo tremendo examine una tecum praesentemur
 » aeterno coram arbitrio fruituri. »

« Obiit hic beatus Christi confessor XV kal. augusti, cum quo prae-
 » stante Domino nostro Jesu Christo aeternum capiamus regnum per
 » infinita saecula saeculorum. Amen. »

Ma, ritornando a dire di Pietro I, vescovo di Forlimpopoli, l'ultima memoria, che di lui si abbia, è la sua sottoscrizione, nel 1106, agli atti del concilio tenuto in Guastalla dal pontefice Pasquale II. Nè sopravvisse di molto: perciocchè gli si trova ben presto surrogato il vescovo SERGIO, che fu liberalissimo verso la cospicua abazia di s. Rufillo. Ne abbiamo luminosa testimonianza in una bolla del papa Alessandro III, spedita a favore del monastero prefato, mentre possedeva la cattedra Popiliense il vescovo AUSARICO di Solona: in essa è noverato Sergio tra i primarii benefattori di quella badia (1). Ci fa sapere il Vecchiazani, che questo Ausarico fu un pastore, « il quale con singolari opere di pietà cercava
 » ridurre il suo popolo a quella tranquillità, che non gli permetteva la
 » torbidezza de' tempi et a questo effetto visitò l'eremo de' monaci camal-
 » dolesi, ripieno di santità, e per ottenere il suo intento, mediante l'ora-
 » fione di quei monaci con i di loro suffragi, gli donò l'ospitale e la ba-
 » sিকা di s. Giacomo e di s. Sigismondo posti al capo di Colle, nella via
 » Emilia con le loro possessioni, sotto li 15 di luglio 1152. » La quale basilica, siccome anche l'ospitale, ci fa sapere lo stesso storico, essere stata a' suoi giorni, cioè nel 1167, ridotta in beneficio semplice. A qual anno giungesse il governo pastorale di Ausarico, nol saprei dire: certo è, che nel 1177 la chiesa di Forlimpopoli era governata dal vescovo GRE-

(1) La bolla è portata intiera dall'Ughelli, dove parla di cotesto vescovo, e dal Vecchiazani nel ix libro della prima parte

della sua storia di Forlimpopoli. Ha la data de' 27 febbraio 1164.

conio, il quale fu a Ravenna ad ossequiare cogli altri suffraganei il papa Alessandro III allorchè da Venezia ritornava gloriosamente alla sua sede. Troviamo, che, due anni dopo, intraprese Gregorio la visita della sua diocesi, ed in tale occasione donò all' eremo de' Camaldolesi la chiesa e il monastero di santa Maria di Urano; salvi i diritti, che ne avesse avuto l' arcivescovo di Ravenna; le chiese di s. Benedetto e di s. Pietro in campo Gallina, e di santa Maria del Lago (1). Ne prese il possesso e v' introdusse i monaci il priore generale don Placido del sacro eremo fuori di Bertinoro; ed in conseguenza l' abate Ugo si obbligò, con atto formale de' 24 settembre 1180, a soddisfare per gli annessi diritti al metropolitano ravennate. Era intanto sottentrato nella sede popiliense il vescovo LANFRANCO; e poichè giaceva gravato da malattia l' arcivescovo Gerardo, nell' ottobre susseguente fu egli delegato da lui ad ornare del bastone e della mitra abaziale il prefato Ugo. La solennità venne eseguita in Cesena in s. Giovanni Battista alla presenza dei canonici e di Guglielmo Castello ministro imperiale.

Della morte di questo Lanfranco e della elezione del suo successore GUELFO Belmonte, così scrive lo storico di Forlimpopoli sotto l'anno 1204:

« Habitando in questa città Guglielmo già di Drogone, secondo de' Belmonti, signore delle Caminate, che fu capitano delle milizie Pompiliesi, vi haveva progenerato due figlie femine et un maschio, quelle Geltruda e Guglielma, e questo Guelfo chiamato, il quale come germoglio di nobile pianta, quanto cresceva in età, tanto si rendeva con la soavità dei costumi, con l' eccellenza delle virtù e con la bontà della vita molto riguardevole. Onde Lanfranco vescovo della città venuto a morte, Guelfo con applauso universale de' cittadini e con somma lode del promotore fu promosso dagli elettori a quella dignità e cura pastorale, in cui esercitando egli i dovuti atti della sua pietà e del paterno zelo aumentò in modo le condizioni del proprio merito e la fama della sua gloria, che appena terminate le pubbliche allegrezze, che si facevano, essendo nata controversia fra il vescovo di Rimini e l' abate di s. Gregorio della medesima città sopra le chiese di s. Andrea, di s. Michele e del iuspatronato di s. Gregorio, papa Innocentio terzo ben informato del valore di Guelfo lo delegò commissario apostolico e giudice della

(1) Si consulti il lib. II delle storie camaldolesi, cap. 19.

» causa, nella quale, udite e ben considerate le ragioni delle parti, sententiò
 » a favore del vescovo sotto li 9 di febraro 1202. Trovandosi in visita
 » nella terra di Meldola, spedì d. Pietro canonico di Forlimpopoli ad
 » eseguire in Rimini la sentenza, e a dar il possesso delle cose contro-
 » verse a Martino procuratore del vescovo. »

Sostenne la chiesa di Forlimpopoli lunga lite contro l' abate Gerardo di s. Mercuriale di Forlì, per la giurisdizione sulle chiese di santa Maria in Acquaviola, di s. Vitale in palude e di s. Pietro in Gresignano. Nella quale contesa fu stabilito giudice dal papa il vescovo Leto di Cesena; la sentenza venne pronunziata a' 14 aprile 1204 in favore del vescovo di Forlimpopoli. Se ne appellò l' abate di s. Mercuriale, e di nuovo fu pronunziata sentenza di conferma, dichiarando, che le chiese di s. Vitale e di s. Pietro fossero di giuspatronato del monastero di s. Mercuriale, e che perciò il rettore si dovesse eleggere dai monaci; ma che poi dovesse essere confermato dal vescovo di Forlimpopoli, al quale in tutto e per tutto fossero sottoposte quanto allo spirituale governo. Devo notare col Vecchiazani a tale proposito, che l' abate di s. Mercuriale ebbe riservata da questa sentenza *una cena di carnevale, nella festa annuale di s. Mercuriale* (1). Ma nell' anno susseguente la prefata sentenza fu alquanto modificata dal vescovo GUARDO (2), succeduto ormai a Guelfo. « Concedè egli (3) a Pietro abate del monastero di s. Mercuriale in Forlì (sono parole del Vecchiazani) la chiesa di santa Maria d' Acquaviola in temporale e spirituale, riservato a sè l' uso della consecrazione e l' ordinatione de' preti, li quali dalla cathedrale di Forlimpopoli dovessero ricevere gli olii sacri et dovessero temere le scomuniche da lui fulminate con tutti li parochiani; ogn' anno però l' abate fosse tenuto per pensione pagare una libra di cera per natale alla cathedrale, senza pregiudizio delle decime e premitie, che si doveano dalle due chiese di s. Vitale in palude e di san Pietro in Gresignano, conforme alla santa sentenza di Leto vescovo di Cesena, sotto la pena di lire 100. »

Di maggiore liberalità, che non i suoi predecessori, si mostrò largo verso il monastero di s. Rufillo il vescovo UBERTELLO, succeduto a Guardo

(1) Vecchiazani, part. 1, lib. 1, sotto l' anno 1204.

(2) L' Ughelli ha ommesso questo vescovo.

(3) L' istromento fu rogato nel vescovado di Forlimpopoli, a' 15 febbrajo 1206 dal pubblico notaro Oldrado.

nel 1214. Nel lunghissimo diploma, pubblicato dall'Ughelli secondochè ne aveva letto l'originale nell'archivio vaticano, si trova la serie delle chiese da lui donate ad esso e delle giurisdizioni e dei fondi e dei privilegi concessi a quei monaci, esigendone in contraccambio, in perpetuo per sè e per i suoi successori, due libbre di cera e quattro candele per la pieve di s. Apollinare nella Cena del Signore, ed una libbra di cera per l'ospitale di s. Michele di Meldola, i quali formano parte delle molte chiese e pievi donate.

Sulla bolla di siffatte largizioni ragionando il Vecchiazani, osserva, che in essa la città di Forlimpopoli è divisa in vecchia e nuova; sicchè pare che Grimoaldo non l'avesse affatto distrutta. Di tante donazioni il papa Onorio III fece ai monaci e all'abazia di s. Rufillo solenne conferma, il cui diploma ha la data di Laterano agli 11 di aprile del 1225, e si può leggere presso il prefato storico popiliense egualmente che presso l'Ughelli. Il qual anno 1225 fu l'ultimo della vita del vescovo Ubertello: anzi la sua morte era avvenuta nel marzo precedente alla data del surriferito diploma pontificio. Successore gli fu in sul principio del 1224 il proposto della cattedrale, Egidio da Forlimpopoli, eletto così allo spirituale governo della sua patria. Egli, appena giuntone al possesso, rettificò la donazione del suo predecessore Gregorio, che aveva donato all'eremo dei camaldolesi il monastero di santa Maria di Urano, e le chiese di san Benedetto e di s. Pietro in Gallina, e di santa Maria del Lago: ne confermò, come ho detto, la donazione e le sciolse da ogni e qualunque vescovile giurisdizione e da tutte le primizie e decime. In quest'anno medesimo, con nuovo decreto del pontefice Onorio III, la chiesa di Forlimpopoli fu dichiarata, com'era anche prima, suffraganea all'arcivescovato di Ravenna: il decreto ha la data de' 15 maggio 1224. Ed esso Egidio confermò dipoi anche le donazioni dell'altro suo predecessore Ausarico, a favore dello stesso monastero. Nè devo tacere, che il prefato vescovo fu anche decorato della dignità cardinalizia, e sembra che vi sia stato promosso intorno al 1256: il Vecchiazani ripetutamente lo qualifica *Egidio cardinale e vescovo di Forlimpopoli* (1); ma nel Ciaconi non lo si trova annoverato.

Del suo successore, che fu DESIGNATO, si trovano memorie dal 1249

(1) Part. 1, lib. XII, sotto l'anno 1236.

sino al 1254 : non si sa quanto avanti sia salito su questa cattedra ; bensì è certo, che nel surriferito anno 1255 andò al sinodo provinciale tenuto in Ravenna, un GIOVANNI II, vescovo eletto di Forlimpopoli : dunque Designato era già morto, o ne aveva rinunciato la sede. Di Giovanni invece sappiamo con sicurezza esser egli vissuto sino al 1260 ; * e l'anno si » chiuse, dice il Vecchiazani (1), con l'elezione d'Aimerico abate clas- » sense, che a gl' otto di febraro fu poi confermata dall' arcivescovo » ravennate. » Cotesto AIMERICO in compagnia di altri quattro suffraganei assistette in Ravenna alla traslazione del corpo di s. Savino, come alla sua volta ho narrato (2). Anch' egli riconfermò le donazioni de' suoi predecessori a beneficio del monastero di s. Rufillo, e ne distese autentico diploma, in data de' 7 luglio 1265, il quale esiste pubblicato dall' Ughelli dove parla di questo prelado. La vita di lui non oltrepassò l' anno 1270. Gli successe RAVALDINO, che assistette, nell' anno medesimo della sua elezione, al quarto sinodo provinciale dell' arcivescovo Filippo Fontana, e nel 1280 all' altro similmente provinciale, che l' arcivescovo Bonifacio radunò in Imola. Ravaldino finì i suoi giorni, secondo l' Ughelli, nel 1285, e tosto gli fu surrogato TADDEO, cui sappiamo dal Rossi (3) e dall' Arduino (4) essere andato a Ravenna nel 1286 al concilio che vi celebrò il metropolitano arcivescovo : il quale Taddeo ci viene descritto dal Vecchiazani per un uomo di assai valore, zelante per lo bene del suo gregge, ed esperto nel conciliare gli animi a pacifica amistà (5). Egli protrasse la sua vita sino 1303 : ma, vacato, per la morte di lui, questo vescovato, insorsero dissapori e violenze per la successione. Infatti Peppo degli Ordelaffi, approfittando dei torbidi politici, che agitavano a questi giorni l' Emilia, e più che dei torbidi approfittando dell' influenza della sua prosapia, ottenne di essere eletto vescovo di Forlimpopoli. Ma il papa Bonifacio VIII ne proibì al ravennate metropolitano la consecrazione, ed intimò lo stesso divieto ai canonici di Ravenna, a quelli di Forlimpopoli, ai loro vicarii ; e per esserne più sicuro, la riservò a sè. Al quale proposito giova notare, che per antica consuetudine l' elezione del vescovo di questa chiesa non si poteva negare ai canonici, all' abate di s. Rufillo ed al popolo popoliense.

(1) Luog. cit., lib. XIV, anno 1260.

(4) Tom. VII de' Concil. pag. 949.

(2) Ved. nella chiesa di Ravenna, alla pag. 135.

(5) Ved. il Vecchiazani, part. I, lib. XVII, pag. 229.

(3) Stor. di Ravenn. an. 1286.

Irritato perciò Peppo, non potendo esser capo di questo clero, si dichiarò nemico agli ecclesiastici: fu citato allora a giustificarsi in Roma. Intanto, in vece di lui, fu eletto vescovo il FR. PIETRO II dell'ordine de' minimi: ne avvenne l'elezione a' 31 di maggio del 1304; e poichè il papa Bonifacio aveva riservata a sè la consecrazione del pastore di questa chiesa, il successore pontefice, che fu Benedetto XI, lo consecrò. Di lui parla a lungo lo storico ravennate Gerolamo Rossi, nel sesto libro delle sue storie. Dubita l'Ughelli, che il successore PIETRO III Lancetti, da Forlimpopoli, abate benedettino di s. Rufillo, sia lo stesso che il prefato Pietro II; ma se quello era *dell'ordine de' minimi*, e questo era *abate benedettino di san Rufillo*, come poteva essere lo stesso? Vero è, che il Vecchiazzani non parla nè della morte di quello nè della elezione di questo, e parla sempre di un *Pietro vescovo di Forlimpopoli* finchè arriva a raccontare della morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1321; ma ciò giammai basterebbe a dimostrare l'identità del personaggio, perchè apertamente invece la nega la diversità delle qualificazioni dell'uno e dell'altro. Io pertanto sono d'avviso, che se ne debbano ammetter due del medesimo nome: Ebbe sepoltura Pietro III in Bologna, dove era morto; e sulla pietra che ne chiuse il cadavero, in s. Procolo, fu delineata la sua effigie con questo epitaffio:

*Hic tibi, Petre Pie Praesul Populiensis,
Sunt in morte thori palmis ad sidera tensis.
Annis mille Dei ter septem ter quoque centum,
Sol quindenus ei februm girassit ademptum.*

« Fu prelato assai stimato, dice il Vecchiazzani (1), che apportò splendore al suo casato de' Lancetti, e perciò caro ai Pompiliosi suoi concivi, soggiungendo la cronica, che in Bologna si ritrovasse per gli affari di Ferrara e per gl'interessi del Legato, che di già s'aspettava in Lombardia. » A lui successe nel pastorale governo di questa chiesa UBALDO Gabrielli, nobile di Gubbio, benedettino priore di s. Andrea dell'isola; ma in capo a due anni fu trasferito alla sede di Treviso. Allora dalla chiesa di Sinigaglia venne promosso a questa, nel dì 6 giugno 1325, il FR.

(1) Part. 1, lib. XIX, pag. 254.

UGOLINO dell'ordine de'predicatori, il quale in mezzo a burrascose vicende, da cui era agitata la sua diocesi, la governò sino al 1350. Fu in questo anno, che ROBERTO, canonico e cittadino di Forlimpopoli, venne al possesso della chiesa della sua patria: e non furono più tranquilli di quei, che avesse passati il suo predecessore, i giorni del suo governo. Le armate del papa, comandate dal famoso cardinale Egidio Albornoz, scorrevano vittoriose le resistenti città della Romagna, e ne ponevano in continue angustie i miseri abitatori, tiranneggiati dalla prepotenza qual dei Malatesta, quali degli Ordelaffi, quale dei Polentani, qual di altri temerarii usurpatori e all' ecclesiastico dominio nemici.

Forlimpopoli era dominata dagli Ordelaffi, i quali vi esercitavano ogni maniera di sacrileghe crudeltà, al pari degli altri tiranni nelle città di loro stazione. Stanco il cardinale Egidio di sopportare più a lungo la loro baldanzosa temerità, diede ordine ai pontificii ministri di pubblicare per la provincia della Romagna le lettere del papa Innocenzo VI, date in Avignone a' 17 dicembre 1355. In esse il pontefice esagerava (1) l'infedeltà de' Manfredi e il disprezzo degli Ordelaffi, e perciò comandava, che si rinnovassero contro di loro le censure e le pene ecclesiastiche. Fu costretto a pubblicarle il vescovo RA. ROBERTO II de' Resinelli, agostiniano, succeduto al soprannominato Roberto; ma poi gli fu d' uopo fuggire da Forlimpopoli per sottrarsi allo sdegno di Francesco Ordelaffo, « il quale, » dice il Vecchiazani, aggiungendo scelleraggini agli errori passati, in prova d' esecrando misfatto, sulla pubblica piazza al suono delle campane, » in segno d' allegrezza fece ardere la statua del pontefice con quelle dei » cardinali; talvolta per ischerzo dicendo, non poter essere offeso dalle » censure ecclesiastiche mentre con gusto si delicato si nutriva di saporite vivande. Nè quivi si fermarono le dissolutezze, perchè dimostrando » dosi renitenti sette sacerdoti al celebrare in tempo dell' interdetto, furono » no d' ordine dell' Ordelaffi fatti scorticare con altri sette sospesi. Da » eccessi sì enormi gli altri atterriti, furono forzati a soddisfare l' ingiuste » voglie dell' imperversato tiranno. » E qui si adopera il Vecchiazani a dimostrare coi fatti alla mano, non essere stata distrutta ed incendiata e privata della sua sede vescovile la città di Forlimpopoli nel 1359, siccome alcuni scrittori narrarono; ma sì bene più tardi. E infatti la cro-

(1) Vecchiazani, part. 1, lib. xxiii, pag. 292.

naca forlivese racconta, essere entrato in Forlimpopoli il cardinale Egidio nell'anno 1560, ed avere intimato ai cittadini l'abbandono della loro patria, cui voleva dare in preda alle fiamme. In poche ore la città rimase deserta, quindi un mucchio di cenere e di ruine. La maggior parte del popolo cercò asilo in Forlì; il vescovo Roberto si trasferì a Bertinoro, e nella chiesa di santa Caterina piantò l'episcopale suo trono. Si diede anche sollecita cura a porre in salvo le sacre spoglie del vescovo s. Rufillo, conoscendole mal sicure tra le rovine di Forlimpopoli. S'adoperò egli presso il legato, acciocchè venissero trasferite in Forlì nella chiesa di santa Lucia, detta prima s. Jacopo in strada, la quale, benchè in Forlì, era di giurisdizione del vescovo di Forlimpopoli, come dovrò narrare parlando di Bertinoro. Nè qui della chiesa di Forlimpopoli ci resta altro da raccontare: il suo pastore incominciò tosto ad intitolarsi vescovo di Bertinoro, perchè sino dal 1564 pare che il cardinale Egidio colla sua autorità di *legato a latere* ne stabilisse canonicamente la sede. Ma dopo alcuni anni i vescovi successivi ripigliarono il titolo anche di Forlimpopoli in unione a quello di Bertinoro; del che si trovano testimonianze in parecchie bolle pontificie. Risorta infatti dalle sue rovine la città, e rifabbricati templi e restituiti monasteri, anche il vescovo ripigliò l'antica giurisdizione; non però vi ristabilì la sua residenza. In due bolle, una del papa Giulio II, l'altra del papa Clemente VII, a favore delle monache ripristinate in Forlimpopoli, così n'è raccomandata l'esecuzione al vicario vescovile: *Venerabilis in Christo fratris, Dei gratia, episcopi Bertinoriensis et Foropopiliensis, ecclesiarum invicem canonicè unitarum, in spiritualibus vicario et antiquiori canonico, etc.*

Trovo per altro nella narrazione di questo eccidio una diversità notevole nell'Ughelli, rimpetto a quanto col Vecchiazani storico popiliense ho raccontato. Egli dice ripetutamente, che il vescovo Roberto vide cogli occhi proprii l'eccidio della sua chiesa, e che se ne corrucciò talmente, che fece spontanea rinunzia del vescovato, nel 1564, *atque in longinqua loca, ut luctum permulceret, sese subduxit*. Nel Vecchiazani invece si trova, che l'agostiniano Roberto II dovette fuggire da Forlimpopoli, per evitare lo sdegno dell'Ordelaffo, sino dal 1556; benchè poscia vi ritornasse. Nel momento adunque della sovversione della sciagurata città n'era vescovo il frate Roberto II; anzi lo era anche nel 1556.

Dall'epoca di questo memorando sterminio sino all'anno 1817 restò

unita Forlimpopoli a Bertinoro, come ad essa lo era da prima questo castello. Fu tolta allora dalla soggezione bertinorese, e vestì il carattere di chiesa *nullius dioecesis*, divenuta sotto la giurisdizione del capitolo vaticano, al quale furono aggregate varie delle parrocchie, che le appartenevano quando formava diocesi da per sè. Tuttavolta nelle cause, anche criminali, Forlimpopoli conosce per tribunale di appellazione il metropolitano di Ravenna. Sotto il pontefice Leone XII fu ripristinata nel grado di città: nè mi posso astenere dal recarne il pontificio diploma, perciocchè lo trovo opportuno a confermare non poche delle cose da me narrate.

• LEO PP. XII.

• AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

• In veterem splendorem dignitatemque ea pontificiae ditionis nostrae
 • loca restituere non gravamur, quae temporum vice ac rerum immuta-
 • tione ab illo exciderunt, huiusmodi sane de causa, ut eorum incolae
 • apostolicae beneficentiae muneribus allecti magis magisque in hanc san-
 • ctam Sedem observantiam ac studium praeserere conentur et quanto
 • jurium ac honorum amplitudine aliis praestant, tanto etiam virtu-
 • tum omnium laude et exemplo, uti par est, antecellant. Jam tum
 • quum romana respublica longe lateque imperii fines proferret, forum
 • Popilii a M. Popilio Lante C. nomen accepit, atque unum e quatuor
 • foris, quae romani in Gallia togata obtinebant, non oppida Italiae, sed
 • propugnacula imperii dicta, censebatur. In primaevae Ecclesiae
 • temporibus, quum Urbs haec nostra, facta Petri sedes et caput pasto-
 • ralis honoris, quidquid armis non possidebat religione teneret, eodem
 • in foro episcopi considerare coeperunt et primus omnium s. Ruphillus de
 • re catholica contra Arianam haeresim quamoptime meritus. Post lon-
 • gum temporis lapsum denuo adstructum civitatis nomen et privilegia
 • sibi vindicavit, et quamquam ejus sacrorum antistites in urbem Briti-
 • norium eorum sedem transtulissent, vetus nomen integre servarunt,
 • quod quidem postea Britinorio adjunctum usque dum an. 1817 in Va-
 • ticani canonicorum collegii possessionem omnino cessit, quum jampri-
 • dem magna ex parte collegium idem ea perfrueretur. Neque vero hisce

» tantum nominibus commendatur ; moenibus enim septum assurgit ad
» viam Æmiliam in gremio urbium ac oppidorum tractus foroliviensis,
» negotiandi studio ita addictum, ut nundinae saepenumero in eo fiant,
» atque aestivo tempore celebriores in tota provincia habeantur. Incola-
» rum numerus quatuor millia praetergrediens in dies augetur adeoque
» domus in suburbio jam adstruetae. Plurimis ortum praebuit viris tum
» litteris tum nobilitate ac opulentia praeclaris. Collegialis ibidem reperi-
» tur ecclesia, quae constat quindecim canonicis, nosocomium praeterea,
» mons pietatis ac legata pia ad instituendos optime spei adolescentes ec-
» clesiasticae militiae nomen daturus. Ejus ager illic fertilior habetur,
» salubri circumfunditur aëre, amoenitate loci paucis inferior. Quae quum
» ita sint supplici cum prece Foripopilii primores Nos adierunt, nostram-
» que indulgentiam petiere, ut civitatis titulum eorum patriae restituere
» velimus. Nos igitur hisce precibus benigne annuentes atque oratores a
» quibusvis excommunicationis et interdicti aliisque ecclesiasticis censuris,
» sententiis et poenis quovis modo et quacumque de causa latis, si quas
» forte incurrerint, hujus tantum rei gratia absolventes et absolutos fore
» censentes, edita jam constitutione nostra, seu motu proprio, ad diem
» 24 decembris superioris anni, qua statuimus ditionis nostrae loca per
» apostolicas litteras civitates dicta nobilitatis domesticae privilegio uti
» posse, plena auctoritate nostra civitatis titulum Foripopilii restituimus
» seu primum concedimus ; eique idcirco honores omnes volumus dela-
» tos itemque jura ac privilegia, quae caeteris pontificiae ditionis nostrae
» civitatibus eadem constitutione nostra tributa sunt vel in posterum tri-
» buentur. Verum concessionem hanc nostram ita intelligi declaramus,
» ut nihil immutatum censeatur in rebus tum ad spirituale tum ad civile
» regimen pertinentibus. Haec concedimus, atque mandamus, decernentes
» has litteras firmas, validas et efficaces existere et fore suosque ple-
» narios et integros effectus sortiri et obtinere et eorum causa, quae
» expressa sunt, hoc futurisque temporibus plenissime suffragari, sicque
» in praemissis per quoscumque iudices ordinarios et delegatos etiam cau-
» sarum palatii apostolici auditores, sedis nostrae nuncios ac S. R. E.
» cardinales etiam de latere legatos, sublata eis eorum cuilibet quavis
» aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, judicare et defi-
» niri debere ac irritum et inane si secus super his a quoquam quavis
» auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus

constitutionibus et sanctionibus apostolicis nec non peculiaribus quoruncumque locorum etiam juramento, confirmatione apostolica et quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quae indultis et litteris apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, quibus omnibus et singulis illorum tenores praesentium pro plene et sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus caeterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris, die 25 decembris 1828, pontificatus nostri anno sexto.

Th. card. Bernettus pro-secr.

Da questa bolla adunque rilevasi avere Forlimpopoli una collegiata dove uffiziano quindici canonici. Ha inoltre un vicario, che vi risiede in nome del capitolo vaticano, ed a questo è soggetta anche la terra e il territorio di Meldola, a nome similmente del capitolo vaticano. Era in Meldola una insigne collegiata, cui officavano dodici canonici preceduti dalle due dignità di arciprete e di decano. Nell'epoca fatale della rivoluzione francese, quel governo s'impossessò di tutti i beni di essa, pensionò i canonici esistenti, e lasciòli così finire. Rientrato il pontefice nel possesso della sua sovranità, ristabilì cotesta collegiata, nominandole quattro soli canonici, e senza prebende: oggidì n'esistono tre soli, ed appena uno di essi ha potuto ottenere dal regnante pontefice una tenue pensione pel proprio sostentamento. L'arciprete per altro, che ha la cura delle anime, ha sempre esistito: egli ha il privilegio di vestire abito di colore pavonazzo. La mozzetta contornata di armellini è il distintivo del decano, gli altri l'hanno semplice con piccolo cappuccio. La terra di Meldola comprende tre parrocchie, e tra ne ha il suo territorio.

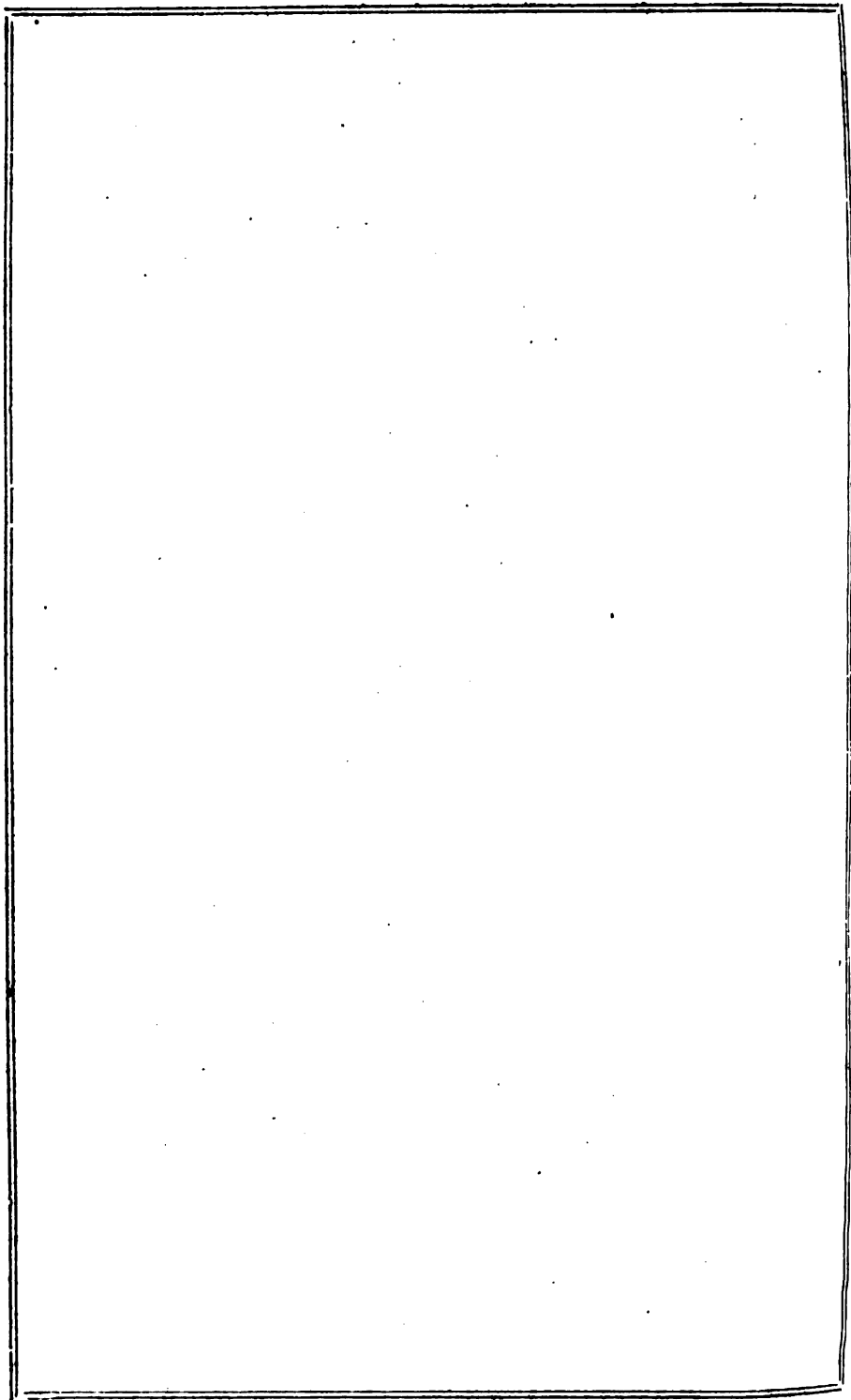
Dette compendiosamente le quali cose sulla chiesa di Forlimpopoli, passo ad esporre la serie dei sacri pastori, che la governarono dal principio sino al tempo della sua distruzione.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	550. San Rufillo.
II.		409. Grato.
III.		494. Sabino.
IV.		500. Asello.
V.		582. Fortunato.
VI.		622. Mailoco.
VII.		645. Stefano.
VIII.		680. Magno.
IX.		755. Ansauro, od Ansauro.
X.		772. Anfriso.
XI.		774. Agilulfo.
XII.		858. Giovanni.
XIII.		954. Arnaldo.
XIV.		980. Giunegisto, o Giunigiso.
XV.		998. Teuperto.
XVI.		1028. Onesto.
XVII.		1075. Pietro I.
XVIII.		1106. Sergio.
XIX.		1164. Ausarico.
XX.		1180. Lanfranco.
XXI.		1201. Guelfo Belmonte.
XXII.		1205. Guardo.
XXIII.		1214. Ubertello.
XXIV.		1224. Egidio.
XXV.		1249. Designato.
XXVI.		1255. Giovanni II.
XXVII.		1260. Aimerico.
XXVIII.		1270. Ravaldino.
XXIX.		1285. Taddeo.

*Peppo degli Ordelaiff, intruso, ma non
consecrato.*

- XXX. Nell'anno 1304. Fr. Pietro II.
XXXI. In anno incerto. Pietro III Lancetti.
XXXII. Nell'anno 1324. Ubaldo Gabrielli.
XXXIII. 1323. Fr. Ugolino.
XXXIV. 1330. Roberto I.
XXXV. In anno incerto. Roberto II de' Resinelli.



BERTINORO

Su di un colle ameno, ai confini dello stato pontificio, dalla parte, che tocca i possedimenti toscani, sorge l'antichissima città di BERTINORO, della cui origine non si hanno tracce sicure (1). Esisteva ai tempi degli antichi popoli, che abitarono da principio l'Italia, e ne troviamo tracce negli scrittori del Lazio: pare che fosse il *Forum Truentinorum* (2) dei romani. Nè più oltre mi fermerò sulla etimologia. La sua vicinanza con Forlimpopoli, la quale non è che di tre miglia, rese comuni le vicende dell'una con quelle dell'altra: Bertinoro anzi, quanto al suo stato religioso, era soggetta a quella; nè cominciò ad essere sede vescovile, come testè ho narrato parlando di Forlimpopoli, se nonchè nell'anno 1560, dopo la distruzione di quella.

Tuttavolta la fede cristiana vi aveva germogliato sino dai primi secoli: si sa infatti che nel 505 la ravennate vergine Illuminata, estratta prodigiosamente dal carcere, ove gli stessi suoi genitori l'avevano fatta chiudere, in obbrobrio della religione da lei abbracciata, ebbe ricovero e asilo presso una pia donna, similmente cristiana, dentro il castello di Bertinoro. Entrò ella, scortatavi da un angelo, in una casa, di cui l'antichità ha fatto smarrire ogni traccia; e là incominciò ben tosto a diffondere i celesti doni sulla pietosa sua ospite: ne liberò dall'immondo spirito un figlio, e donò ad un altro prodigiosamente la vista: ma pentiti i genitori di avere con tanta barbarie perseguitato la figlia, appena n'ebbero sentore, corsero in Bertinoro a cercarla. In Bertinoro adunque la religione

(1) In Ravenna, nella biblioteca comunale di santa Maria in Classe ho potuto studiare un manoscritto, contenente la storia di Bertinoro.

(2) Plin., lib. III, cap. 16.

cristiana aveva già sede sino dal terzo secolo: ed è probabile assai, che ve la recasse la prima volta il medesimo infaticabile apostolo della Flaminia e dell'Emilia sant' Apollinare. Non però si può dirlo con sicurezza.

Stette Bertinoro, come ho detto, sotto la giurisdizione del vescovo di Forlimpopoli sino al 1560, ed in quest'anno soltanto salì all'onore di città vescovile. Ne fu il primo quel ROBERTO de' Resinelli, ch'era stato testimonio dell'estremo eccidio della primitiva sua chiesa. Egli, trasferitosi in Bertinoro, incominciò ad esercitare le pastorali funzioni nella sua chiesa di santa Caterina della piazza, e continuò ad esercitarle sino alla morte, che lo raggiunse nel 1577. Per formarci un'idea dello squallore di questa sede, ricorderò le parole dello stesso Roberto, registrate tuttora nell'archivio ecclesiastico di Bertinoro, nella occasione di avere conferito le sacre ordinazioni ai chericci suoi diocesani nella prefata chiesa di santa Caterina, a' 18 dicembre dell'anno 1567. « Cum in egestate positi, egli » dice, non valeamus exercere, nec pro nobis, nec pro canonicis nostris » habeamus propriam mansionem in Bertinorio, nec aliquam ecclesiam, » ereximus in cathedralem, etc. »

Aveva la sua residenza nel borgo de' Carnevali, e sembra che l'avesse dov'è presentemente il santo Monte. Nella contrada della Volta furono dipoi comperate alcune case di un frate Jacopo, per fabbricarne l'abitazione; ma questa infine fu eretta sulla piazza, ov'erano le case dei Paulini; e la eresse più tardi il vescovo Giuliano de' Volterris, che se le aveva comperate; e quando poi fu traslocato alla chiesa arcivescovile di Ragusi, le donò alla cattedrale di santa Caterina.

Santa Caterina infatti fu eretta in chiesa cattedrale, tosto che in Bertinoro si piantò questa nuova cattedra, e qui fu seppellito il primo suo vescovo Roberto. Quattro anni pria di morire ebbe la consolazione di vedere incominciar a risorgere, in Forlimpopoli, per opera dell'Ordellafo stesso, il quale, rappacificato col papa, n'era divenuto vicario su queste terre, l'abbazia di s. Rufillo e la chiesa di s. Pietro. Ma la morte, come dissi, lo rapì nell'anno 1577.

Gli fu successore un TEDALDO, o, secondo il ravennate storico Rossi, un TEBALDO oppure TEOBALDO; e vi fu eletto nello stesso anno della morte di Roberto. La sua fedeltà nell'obbedire alla santa sede ed ossequiare il legittimo papa Urbano VI in confronto dell'antipapa Clemente VII è abbastanza testificata dalle lettere che scrisse a lui ed al vescovo di Rimini

il suddetto pontefice per esortarli a somministrare ogni ajuto al Malatesta contro il Polentano ribelle alla Chiesa e partigiano dell' antipapa. Ebbe questo Teobaldo anche la temporale giurisdizione sulla sua città e su quella di Cesena, delle quali portò il titolo di conte. Uscì in campo aperto contro i brettoni, arruolati alle bandiere dell' antipapa, e ne fu vincitore per alcun tempo; ma poscia ebbe la peggio. Fu imprigionato e con ogni strapazzo fu ridotto alla più misera condizione: « e sarebbe » morto fra i ceppi, scrive l' anonimo istoriografo di Bertinoro, se non » si fosse comprata la libertà coi denari prestatigli da Rodolfo di Varano. »

Mentre il pastore trovavasi in tanto squallore Iddio ne confortava il gregge con maravigliosi portenti. Raccontano il Vecchiazani (1) ed il Marchesi (2), che nell' aprile dell' anno 1395 apparve in Bertinoro sopra il sacro fonte battesimale una croce di colore azzurro, della lunghezza di un palmo, la quale da tutto il popolo fu vista costantemente per lo spazio di undici giorni; nè scomparve essa che all' avvicinarsi contro la città degli stendardi di guerra di Pino degli Ordelaffi. Come andasse il combattimento e come fossero messi in fuga i soldati di Pino a me non appartiene il narrarlo: se ne consultino il Chiaramonti, il Marchesi, il Vecchiazani nelle particolari storie della rispettiva lor patria, i quali anche narrano, come la città per ventisei mila scudi andasse venduta. Era sì fattamente impoverito il paese, che il vescovo Teobaldo, a quanto narra il Rossi (3), per mantenersi con mediocre decenza nella sua dignità di prelato, dovette nel 1395 assumere l' ufficio di vicario amministratore della chiesa ravennate, a nome dell' arcivescovo Cosmato, e valersi del frutto che da questo impiego traeva. Ma quest' anno fu l' ultimo del pastorale governo di Tedaldo nella chiesa di Bertinoro. Egli è benemerito di avere ricuperato alla sua sede vescovile la Rocca di s. Cassiano, caduta in potere di Pauluzzo Calboli; della quale anche al di d'oggi hanno i vescovi di Bertinoro la spirituale giurisdizione, benchè il luogo formi parte dei possedimenti del gran duca di Toscana.

ORSO od ORSILLO Affitti, napoletano, fu sostituito al defunto Teobaldo sulla cattedra bertinorese. A poco a poco risorgevano intanto le abitazioni e le chiese in Forlimpopoli, ed egli stesso con denaro vi concor-

(1) Nella storia di Forlimpopoli.

(3) Nella storia di Ravenna, sotto l' an-

(2) Nel sesto libro delle storie di Forlì.

no 1395.

reva generosamente perchè al primiero lustro ritornasse quel luogo. Vi accorse di bel nuovo il clero disperso, ed allo spirituale ministero si applicò, animato dalle paterne sollecitudini del generoso pastore. Più volte anche si celebrarono i sinodi della diocesi, per rimetterne in buon ordine le cose: il tempio cattedrale di santa Caterina fu nobilmente ristaurato, la sacrestia ne fu arricchita di preziosi arredi. Ma in capo a dieci anni Bertinoro restò priva di un tanto pastore: egli andò trasferito a Monopoli, e il vescovo di Monopoli, MARCO da Teramo, venne ad occupare in sua vece la sede di Bertinoro. Questo pure, nel 1448, le fu tolto per provvedere alla vacanza della chiesa di Sarsina. Quattro anni avanti era stato eretto in Bertinoro un tempio in onore di s. Rocco, a cui processionalmente il capitolo e i magistrati si recarono ogni anno nel dì della festa.

Rimasta vacante la cattedra bertinorese per la traslazione del vescovo Marco alla sede di Sarsina, un altro MARCO le fu dato a pastore nel dì 22 dicembre del suddetto anno 1448. Questo Marco era frate de' servi, nato a Verona. Egli s'intitolava e nelle bolle e negli atti pubblici e nei sigilli *vescovo di Bertinoro* soltanto, non già di Forlimpopoli. In un sigillo infatti, che attesta di avere veduto l'Ughelli, eravi effigiato s. Rufillo con ai piedi il vescovo, e nel giro l'iscrizione: S. D. MARCI FRATRVM SERVORVM DEI GRATIA EPISCOPVS BERTINORIENSIS.

Commendevole per età e per sapere ne fu il successore VENTURA degli Abati, già canonico di Cesena sua patria. Ci fa sapere il Chiaramonti (1), che nella bolla di Martino V al clero di Bertinoro, spedita sotto il dì 15 aprile dell'anno 1428, così di lui leggesi: « De viri scientia literarum, » munditia vitae, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspetione et aliis multiplicium virtutum donis. » La chiesa, a cui era stato dato pastore, lo possedè ben a lungo; perchè lo si trova vissuto sino all'anno 1477; ma nulla di notevole avvenne in questo frattempo, che meriti particolare menzione. Non so perchè la ristaurata cattedrale di santa Caterina, anzichè dal vescovo diocesano; ch'era il francescano FR. GIULIANO (2) da Volterra, succeduto immediatamente a Ven-

(1) Historiar. Caesensae, lib. xvi, num. 736, E; presso il Grevio, nella II parte del VII tomo della sua collezione *Antiquitatum et historiarum Italiae*.

(2) Il Vecchiazani lo dice Giovanni Volterri frate de' minimi.

tura nello stesso anno 1477; sia stata consecrata con grande pompa e solennità dal vescovo di Sarsina, Antonio de Monaldi riminese, nel 1489. Ne apparisce chiaro il documento in un libro antico dell'archivio capitolare, ove sta registrato il rogito della sacra cerimonia, per mano di Lodovico Ciattoli notaro di Bertinoro. Giuliano morì in Roma nel 1505.

Circa il successore di questo Giuliano insorge dubbio tra gli scrittori; perchè, se vogliamo credere all'Ughelli, gli venne dietro immediatamente ALESSANDRO Farnese, che governò la chiesa di Bertinoro per uno o forse due mesi, che poi vi si ritirò, e che in fine salì alla sede pontificale di Roma sotto il nome di Paolo III. Nel Vecchiazzani invece, che scrisse le cose di Forlimpopoli, e che dopo la sovversione della città continuò a dirne dei vescovi trasferiti in Bertinoro, non lo si trova punto commemorato. Ma nel manoscritto anonimo, che si conserva nella biblioteca di Ravenna, e che mi fu cortesemente somministrato da quell'erudito bibliotecario, don Paolo Pavirani, è vigorosamente dimostrata e sostenuta l'esistenza di un Alessandro Farnese sulla cattedra vescovile di Bertinoro; tra gli altri argomenti vi si porta la testimonianza di Giacomo Barisano proposto di questa cattedrale, il quale in una lite, di cui avrò da parlare più oltre, circa la giurisdizione sulla chiesa di santa Lucia di Forlì, in sulla fine del secolo decimo sesto, dichiara di aver veduto e servito sulla sede bertinorese dieci vescovi, tra i quali un Alessandro Farnese. E dopo avere narrato di siffatta dichiarazione del nonagenario proposto, così conchiude l'anonimo scrittore: « Al testimonio di vista » non si replica opposizione: la fedeltà del graduato vecchio Barisano » assicura, che uno degli Alessandri di casa Farnese fosse stato vescovo » di Bertinoro. » Ma lo fu, come ho detto, per poco: nell'anno stesso, a' 18 di aprile, gli veniva sostituito GIOVANNI Ruffo de' Teodoli, nobile forlivese, prelado di gran fama per le sue rare prerogative; cosicchè sette anni dopo salì all'arcivescovato di Cosenza, e fu decorato della porpora cardinalizia. Mentr'egli possedeva questa cattedra, il magistrato di Forlimpopoli concesse ai francescani nel territorio pompilese il tempio di santa Maria del popolo: ed a' 9 di maggio del 1510 fu consacrata la chiesa di s. Michele sulle rive del Ronco. Di questo vescovo Teodoli scrive il Bonoli (1), che, oltre alla nobiltà del casato, era adorno di maravi-

(1) Nella storia di Forlì.

gliosa prudenza, era versato assai nelle lettere, era in grande stima presso la corte di Roma; e che, oltre alle suddette dignità di vescovo di Bertinoro, di arcivescovo di Cosenza e di cardinale, era anche vescovo di Cadice, tesoriere di santa Chiesa, segretario di Adriano VI, maggior cappellano di Carlo V, nunzio di Leone X nella Spagna, dove anche ebbe la nazionalità, ascritto alla cittadinanza di Roma: quando era destinato nunzio a Carlo V, nel 1527, morì. Di lui parlerò di bel nuovo nella storia della chiesa di Cosenza. Non devo tacere, che sotto il governo di lui risorse in Forlimpopoli la confraternita del santissimo Sacramento: i fratelli, che la componevano, ottennero licenza nel 1508 di rifabbricare per loro uso la chiesa di s. Giovanni Battista, già da lungo tempo atterrata. Questa chiesa, pochi anni dopo, fu data alle monache.

Trasferito il Teodoli alla sede arcivescovile di Cosenza, gli fu surrogato, a' 17 di ottobre del 1514, il canonico forlivese BARTOLOMMEO Muratini; ma non vi durò che tre soli mesi. Egli, prima di morire, aveva rinunziato la sua sede al cardinale Alfonso Petrucci, il qualè in capo a pochi giorni ne fu sollevato dell'amministrazione assunta, perchè la sede di Bertinoro venne conferita al fratello ANGELO: di esso così leggiamo nel Vecchiazani (1): « Intanto fu dichiarato vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro Angelo fratello del cardinale Alfonso figli di Pandolfo Petrucci » tiranno di Siena, prelado assai adoprato nel concilio lateranense; fu » ricevuto con straordinarie allegrezze da pompiliesi e supplicato di residenza, del buon governo della chiesa et ottimo vicario, con ordine che » li canonici fossero astretti a esercitare li divini officii secondo la loro » consuetudine. » Dalle quali parole apparisce, che a questi giorni era già ristabilito in Forlimpopoli un capitolo canoniale, e che si facevano istanze per indurre il vescovo diocesano a lasciare la sua residenza di Bertinoro ed a far ritorno all'antica di Forlimpopoli. Nel governo della diocesi ebbe Angelo in sua assistenza il fiorentino Bernardo Federici, colla speranza di futura successione; ma questi morì prima del Petrucci. Nè lo stesso Angelo protrasse di molto la vita sua: nel 1514 anch'egli morì. A lui erano stati confiscati i beni della mensa vescovile confusamente con quelli di suo fratello, per la congiura del cardinale contro il papa, sicchè, per sovvenire ai bisogni di lui, il Zampeschi signore di For-

(1) Part. II, lib. XVIII, anno 1513.

limpopoli, molto accetto alla corte di Roma, si adoperò grandemente perchè gli fosse conferita la pieve di s. Pietro in Forlimpopoli. Tuttavolta il decreto di siffatta aggregazione non fu esteso che sotto il successore di Angelo: esso porta la data de' 12 marzo 1517, dietro consenso e rinunzia del già vescovo di Bertinoro Giovanni Teodoli sunnominato, che n'era arciprete. Egli trovavasi allora in Madrid, e di là scrisse alla comunità di Forlimpopoli assicurandola della propria propensione a favorire ogni progetto ed intrapresa che tendesse all'onore ed al lustro di questa chiesa, di cui anch'egli era stato pastore (1).

Per pochi mesi su questa sede fu successore ad Angelo Petrucci il cardinale RAFAELE Petrucci; il quale nel 1509 ne fece rinunzia a favore di un suo nipote PIETRO Petrucci. Dagli atti consistoriali raccogliesi, che questo Pietro contasse allora l'età di soli venti anni, che perciò ne fosse messo al possesso in qualità di amministratore soltanto, e che, giunto ai ventisette anni, ottenesse pontificia dispensa dal difetto dell'età, e ne fosse consecrato vescovo. La possedette sino al 1537, nel qual anno morì.

Venne poscia a governarla, elettovi a' 15 di ottobre dell'anno stesso, il pistojese BENEDETTO Conversini, il quale dopo due anni e mezzo, all'incirca, fu trasferito alla chiesa di Jesi. E parlando degli avvenimenti dell'anno 1540, il Vecchiazani (2) così racconta: « Giunto l'agosto s'ebbe » avviso, come Biagio da Cesena mastro delle cerimonie pontificie have- » va ricusato di esser vescovo di Bertinoro e Forlimpopoli per la tenuità » del vescovato, e perciò essere stato conferito l'istesso giorno a Girola- » mo Veralli auditore di Rota, già nuncio in Venezia. » GEROLAMO Veralli adunque fu il vescovo successore del Conversini sulla sede bertinorese; ma in capo ad un anno fu trasferito alla chiesa di Caserta. Lo susseguì nel novembre immediatamente il francescano conventuale da Piacenza FR. CORNELIO Mussi, che dopo tre anni passò alla sede di Bitonto; celebratissimo per la sua facondia nel predicare, non meno che per la sua dottrina nelle opere da lui scritte. Gli venne dietro, a' 27 ottobre 1544, il domenicano FR. TOMMASO Casello, da Rossano, valente teologo: ma fu anch'egli trasferito altrove ben presto: da questa passò alla chiesa di Oppido, e di là a quella di Cave. Perciò nell'aprile del 1549 fu promosso

(1) Ved. il Vecchiazani, luog. cit. sotto l'anno 1517.

(2) Luog. cit., lib. xx.

alla cattedra di Bertinoro Lodovico Vanino de' Teodoli da Forlì, già canonico regolare di s. Salvatore, vescovo di Scala e governatore di Loreto. Fu al concilio di Trento, ove diede illustri testimonianze della sua dottrina e della sua pietà: ivi anche morì nel 1563.

Pare che intorno a questo tempo la celebre abazia di s. Rufillo in Forlimpopoli incominciasse ad essere sottoposta al capitolo vaticano, e quindi sottratta dalla vescovile giurisdizione di Bertinoro. Nel Vecchiazani infatti, parlando del vescovo EGIDIO Falcetta, da Cingoli, già vescovo di Caorle, salito sulla cattedra bertinorese subito dopo la morte del Vanino, così si trova (4): « Li pompiliesi s'adoprarono di maniera nel presente anno, che il vescovo Fulcetta di maggio ottenne s. Pietro in Forlimpopoli con straordinario concorso del popolo, per vedere con essa chiesa soddisfatto alla necessità del loro prelato, ritrovandosi confaloniero il Vecchiazani con tal dispendio, che cercò per l'avvenire il consiglio porvi la meta. Non partecipò però lungamente di questa felicità il vescovo Fulcetta, attesochè nel tramontare del dì primo luglio terminò la vita; e Pio quarto fra altre cinque chiese anesse alla mensa capitulare della basilica Vaticana, descrisse l'abbazia di s. Rufillo nostro protettore con quelle amplissime facoltà, che si leggono nella bolla sopra ciò spedita. Se ne compiacque il comendatario Rufino vescovo di Melfi, perchè terminò la sua lite, e quelli di Forlimpopoli dimostrano straordinarie allegrezze, per essere honorati straordinariamente, mentre il papa rende capace Forlimpopoli di più vescovi. »

Dallo stesso Vecchiazani apparisce, che il vescovo successore del suddetto Falcetta dimorasse in Forlimpopoli anzichè in Bertinoro. Era questi il vercellese Agostino Folignatti, già vescovo di Treviso, uno dei padri del concilio di Trento. Scrivendo pertanto degli ultimi giorni della sua vita, il prefato storico sotto l'anno 1579 dice così: « Agostino Folignatti vescovo, residendo in Forlimpopoli, per la persecutione d'alcuni suoi pochi amorevoli, partì per Vercelli sua patria servito sino a Faenza dal clero di Forlimpopoli. » E proseguendo a dire del successore, a cui fu affidata la chiesa bertinorese, così racconta: « Di lui successore fu dichiarato Giovanni Andrea Caligari da Brisighella, referendario dell'una e dell'altra signatura, il quale per essere nuncio apostolico ap-

(4) Part. II, lib. XXI, ann. 1564.

» presso Stefano Battari re di Polonia, di genaro 1580 nella collegiata
» di s. Giovanni in Vascovia tra la solennità della messa fu consecrato,
» assistendovi il re con la regina Anna, e de prencipi tutti gl'ambascia-
» tori e gentilhuomini di quella corte regia. » Sotto il qual vescovo GIAN-
NANDREA Caligari, crebbe molto in magnificenza ed in lustro la chiesa di
Bertinoro. Imperciocchè la cattedrale di santa Caterina, per la sua anti-
chità ormai cadente, e resa inetta alle sacre uffiziature, sorse di bel nuovo
dalle sue fondamenta, benchè di assai deforme architettura a spese del
vescovo, sussidiato dal comune e da una questua generale in tutta la dio-
cesi. La sacrestia fu arricchita notabilmente di preziosi arredi ; il cam-
panile fu rizzato di pianta ; il capitolo canonico fu accresciuto di nu-
mero, e meglio provveduto di rendite. Anche lo stato della mensa vesco-
vile fu ridotto a miglior condizione. La residenza fu trasferita nella rocca,
ov' è al giorno d'oggi : la qual rocca ottenne il Caligari in dono dal pon-
tefice Clemente VIII, e poscia col suo denaro ridusse a decorosa abitazione.

Fierissima lite si accese in questo tempo tra il vescovo di Bertinoro e quello di Forlì per la giurisdizione sulla chiesa di santa Lucia, ove l'ulti-
mo vescovo di Forlimpopoli, fr. Roberto II de' Resinelli, aveva fatto tras-
portare il corpo di s. Rufillo (1). Giannandrea Calegari, benemerito di
avere eretto dalle fondamenta la sua cattedrale in Bertinoro, voleva an-
che arricchirla delle venerabili spoglie di questo primo pastore della dio-
cesi, e ne chiese quindi licenza alla sacra congregazione. Fu dimostrato
in tale circostanza, essere quella chiesa di giurisdizione bertinorese, per-
ciocchè nelle visite diocesane i vescovi di Bertinoro vi si erano costante-
mente recati pontificalmente. Tra gli altri esaminati su tale proposito, vi
ebbero tre canonici dei più vecchi, Claudio Fabri, Vincenzo Troja, Gia-
como Barisano proposto. Il proposto, in età di novantadue anni, aven-
done passati sessantasette nella sua dignità propositurale, depose di avere
conosciuto dieci predecessori dell'attuale vescovo Caligari, incominciando
da Giovanni Ruffo de' Teodoli, ed averli sempre veduti esercitare l'ordi-
naria giurisdizione su quella chiesa. Tuttavolta il corpo del santo vescovo
rimase in Forlì, e vi riposa anche al giorno d'oggi.

Nè soltanto in Bertinoro, ma anche in Brisighella sua patria, beneficò
del suo la chiesa collegiata di s. Michele, ordinandone nel testamento la

(1) Ved. nella chiesa di Forlimpopoli, pag. 46o.

rifabbrica, e riccamente inoltre di suppellettili sacre e di pingui redditi regalandola. Del che riconoscenti i canonici e le dignità, che vi uffiziano, gli eressero dopo la sua morte un onorevole monumento, acciocchè perpetua rimanesse la ricordanza delle sue virtù e de' suoi meriti. Vi si legge infatti:

JOANN. ANDREAE CALIGARIO VTR. SIGNATVRAE REFERENDARIO BERTINORII EPISCOPO, APOSTOLICO NVNCIO A GREGORIO XIII. PONT. MAX. AD SEBASTIANVM LVSTANIAE, AD STEPHANVM BATTORIVM POLONIAE REGES, ET AD CAROLVM ARCHIDVCEM AVSTRIAE MISSO, QVINQVE SYMMORVM PONTIFICVM SIXTI V, VRBANI VII, GREG. XIV, ET CLEMENTIS VIII A SECRETIS. SENIO CONFECTVS DEPOSITA NEGOCIORVM MOLE AD SVAM SE CONVERTIT ECCLESIAM, QVAM IN AMPLIOREM FORMAM ADAVCTO CENSV REDEGIT ET SACRARIVM ARGENTEIS VASIS, PRETIOS. STRAGVLIS ORNAVIT; ECCLESIAM INSVPER NOSTRAM ADEO SACRIS INDVMENTIS SANCTORVMQVE RELIQVVIS ET SANCTISSIMO CRVCIS LIGNO INSIGNITAM A FVNDAMENTIS DENVO ERIGENDAM ET PERPETVO REFICIENDAM, MINISTROIVM NVMERVM AVGENDVM, SACRAM SVPELLECTILEM SPLENDIDIOREM COMPARANDAM, ANNVOS REDDITVS VBERIORES CVMVLANDOS, EGESTATE OPPRESSOS SVBLEVANDOS, CLERICOS IN MAJORIBVS ITALIAE GYMNASIIS ERVDIENDOS, EX AMPLISSIMO CENSU RELICTO TESTAMENTO MANDAVIT.

PRAEPOSITVS ARCHIPRESBYTER ET CANONICI BRASIGHELLENSES, TANTORVM BENEFICIORVM MEMORES, CIVI OPTIMO, PATRI PATRIAE GRATI ANIMI MONVMENTVM DEDICAVNT, ANNO SALVTIS M. DC. XIII.

VIXIT ANN. LXXXVI.

OBIT IN SVA RESIDENTIA ANNO M. DC. XIII. XIX IANVARI.

Egli fu sepolto nella cattedrale di santa Caterina, ed ebbe successore, eletto da Paolo V, un *Bartolommea* Ugolini, il quale, prevenuto da mortale malattia, non poté mai venire al possesso della sua chiesa; anzi morì senza neppure aver ricevuto la sacra ordinazione episcopale. Perciò gli venne sostituito, a' 20 di marzo dello stesso anno 1613, il romano Innocenzo Massimi, il quale di gravi danni fu cagione alla sua mensa vescovile, mentre stimava di recarle vantaggi ed incremento. Si ridusse alla fine a dover vendere i castelli del vescovato al marchese Zerbinali (1).

(1) Ved. il Vecchiazani, part. II, lib. XXI, sotto l'anno 1621, pag. 318.

Terminò poscia coll'essere trasferito alla chiesa di Catania in Sicilia, ove morì nel 1655. Venne a Bertinoro in sua vece il domenicano da Firenze FR. GIOVANNI Della Robbia, addì 29 luglio 1624. Stette sedici anni alla sua residenza, infaticabile nel procurare il bene del suo popolo, a cui spesse volte nel giro dell'anno parlava dal sacro pergamo della cattedrale. Ma per le fatiche e per la debole sua complessione l'aria di Bertinoro gli divenne funesta, sicchè, sperando di migliorare nella sua sanità, si trasferì a soggiornare in Forlimpopoli dove aveva di sua giurisdizione la parrocchia di s. Pietro, come ho narrato. Ivi nel 1640 istituì l'accademia *degli Infiammati*, di cui si fece preside e capo. Ma nel seguente anno, avendo intrapreso la visita pastorale della diocesi, gravemente infermò. Il perchè ricondotto a Forlimpopoli, terminò la sua vita a' 25 di ottobre, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro, nella cappella della Madonna degli innocenti, ov'egli stesso aveva fondato una cappellania. Egli è il primo vescovo, dice l'Ughelli, del quale si trovi in Forlimpopoli il sepolcro, dopo il funesto eccidio, che ne aveva uguagliata al suolo la città.

Fu successore di lui un suo fratello ISIDORO Della Robbia, benedettino; eletto a' 40 di marzo del 1642. Egli, sull'esempio de' suoi predecessori, venne ad abitare in Bertinoro, nella rocca di sua residenza; anzi con larga generosità si occupò a ristorarla dalle rovine che minacciava. Nel novembre del 1656 morì. Di brevissima durata fu il governo del vescovo, che gli venne dietro a' 24 di aprile 1659, OTTAVIANO Prati; nell'agosto del medesimo anno moriva. Non così il suo successore GUIDO Bentivoglio, chericò regolare teatino: a' 16 di febbrajo 1660 fu eletto vescovo di Bertinoro; nel settembre del 1675 ne fece solenne rinunzia. In suo luogo vi fu promosso, a' 25 marzo 1676, l'arcidiacono di Ravenna VINCENZO Gaballi, il quale, per non avere per anco finito l'anno vigesimottavo, ebbe bisogno della pontificia dispensa dal difetto dell'età: morì nel giugno 1701 in Ravenna. Un sacerdote di Bertinoro, GIAMBATTISTA Missiroli, ch'era già stato vicario generale e che lo era capitolare, canonico ed arciprete della cattedrale, fu eletto a pastore della sua patria nel dì 8 agosto del suddetto anno 1701. Egli intraprese dispendiosa lite contro il capitolo vaticano, a fine di ricuperare l'abazia insigne di s. Rufillo in Forlimpopoli, che alla sua giurisdizione era stata tolta. Sino da allora decise la santa sede, non avere quel capitolo verun fondamento da soste-

nerne il possesso: nella curia vescovile di Bertinoro n' esiste tuttora il documento autografo. Nonostante la parrocchia di s. Pietro in Forlimpopoli continuava ad essergli soggetta, anzi colà avevano i vescovi anche una abitazione da passarvi qualche parte dell'anno lungi dall'orrore della loro consueta residenza. Dure persecuzioni e dispiacentissime vicende sostenne il buon vescovo Missiroli nei trentatrè anni del suo pastorale governo: e morì più di affizione che di vecchiezza. N' è venerata sino al dì d' oggi la sua memoria: anzi dagli atti esistenti in quella curia apparisce, aver egli finito i suoi giorni nella cenere e nel cilicio.

Nè le persecuzioni dei bertinoresi contro il proprio pastore cessarono allorchè in luogo del defunto Giambattista ne ottenne la cattedra il toscano, nativo di Pescia, GAETANO Galvani: nel 1747 fu costretto anch' egli a rinunziare alla vescovile dignità, donde si ritirò tra i minori riformati in Rocca di s. Cassiano: ivi chiuse nell' anno stesso i suoi giorni. Dopo la rinunzia del Galvani salì sulla cattedra bertinorese FRANCESCO MARIA Colombani di Forlì, il quale per ben molti anni la possedette: morì egli infatti nel 1788. Venne allora nel medesimo anno a succedergli il tiburtino JACOPO Boschi, e ne fu vescovo sino al 1805. Ed è questa l'epoca di luttuosa vicenda per la chiesa di Bertinoro. Nel sopraccennato anno 1805 il governo francese, di concerto col papa Pio VII, ne dichiarò soppresso il vescovato, affidandolo in frattanto sotto una specie di amministrazione o di sorveglianza all' arcivescovo di Ravenna, come a metropolitano: il vescovo perciò fu trasferito alla sede di Carpi, ove anche morì nel 1815. Rimase in questo stato la chiesa di Bertinoro sino al giugno del 1817: nè mai vi si recò l' arcivescovo amministratore se non che per conferire talvolta la cresima; sempre invitato per altro dal capitolo de' canonici, il quale era rimasto soppresso in pari tempo e non soppresso. Nessuno ha mai saputo intendere questa forma di soppressione di diocesi: tutto avveniva in silenzio e sotto la disciplina del mistero.

Ritornato ai suoi sovrani diritti il pontefice Pio VII, ricorsero a lui ripetutamente i Bertinoresi, acciocchè fosse ripristinata la loro cattedra vescovile. Furono esaudite le loro preghiere, e il vescovato, dopo quattordici anni, risorse; ma risorse poverissimo, perchè molti de' suoi beni erano stati venduti, e ben pochi n' erano rimasti. Fu il nuovo vescovo il cappuccino FR. FEDERIGO Bencivenni, della terra di s. Giovanni in Persiceto. Egli in capo a sette anni di pastorale governo vide cangiarsi la condi-

zione della sua sede, diventando a quella di Sarsina canonicamente congiunta. E qui m'è d'uopo interrompere il mio racconto, per narrare la storia della chiesa di Sarsina, e condurla sino a questo anno 1824 in cui cominciarono ad essere comuni ad ambedue le vicende dell'una e dell'altra. Soltanto, prima di accingermi a dire di Sarsina, esporrò la serie dei pastori, che governarono la chiesa bertinorese, dal tempo della sua erezione in sede vescovile, sino al tempo di questa concentrazione.

SERIE DEI VESCOVI

- | | | |
|--------|------------|-------------------------------------|
| I. | Nell' anno | 1360. Fr. Roberto de' Resinelli. |
| II. | | 1377. Tedaldo. |
| III. | | 1395. Orso Afflitti. |
| IV. | | 1405. Marco da Teramo. |
| V. | | 1418. Fr. Marco II. |
| VI. | | 1428. Ventura degli Abati. |
| VII. | | 1477. Fr. Giuliano Volterra. |
| VIII. | | 1505. Alessandro Farnese. |
| IX. | | 1505. Giovanni I Ruffo de' Teodoli. |
| X. | | 1511. Bartolommeo Muratini. |
| XI. | | 1511. Angelo Petrucci. |
| XII. | | 1518. Rafaele card. Petrucci. |
| XIII. | | 1519. Pietro Petrucci. |
| XIV. | | 1537. Benedetto Conversini. |
| XV. | | 1540. Gerolamo Veralli. |
| XVI. | | 1541. Fr. Cornelio Mussi. |
| XVII. | | 1544. Fr. Tommaso Casello. |
| XVIII. | | 1549. Lodovico Vanino de' Teodoli. |
| XIX. | | 1565. Egidio Falcetta. |
| XX. | | 1564. Agostino Falignatti. |
| XXI. | | 1579. Giannandrea Caligari. |
| XXII. | | 1615. Bartolomeo Ugolini, eletto. |
| XXIII. | | 1615. Innocenzo Massimi. |
| XXIV. | | 1624. Fr. Giovanni II Della Robbia. |

XXV.	Nell' anno	1642.	Isidoro Della Robbia.
XXVI.		1659.	Ottaviano Prati.
XXVII.		1660.	Guido Bentivoglio.
XXVIII.		1676.	Vincenzo Gaballi.
XXIX.		1701.	Giambattista Missiroli.
XXX.		1754.	Gaetano Galvani.
XXXI.		1747.	Francesco Maria Colombani.
XXXII.		1788.	Jacopo Boschi.
XXXIII.		1817.	Fr. Federigo Bencivenni.

SARSINA

Tra le antiche città dell'Umbria numeravasi SARSINA, detta dai latini *Sassina*, la cui posizione e forma variarono soventi fiate al variare delle civili vicende di questi luoghi e di questi popoli dell'Italia. Giace al presente in mezzo alle roccie degli Appennini, che dall'Emilia dividono la Toscana, piantata su di un alto colle assai scosceso, al cui piede scorre il fiume Savio, già mentovato da Plinio, da Silio itaico, da Lucano, da Strabone e da altri. Non mi occuperò della questione sul luogo ove fosse l'antica Sarsina, giacchè su tale argomento scrisse erudita dissertazione il dott. Giuseppe Fantini in sulla metà dello scorso secolo: più a lungo ne aveva scritto anche il sarsinate Filippo Antonini (1). Rimangono da per tutto abbondanti vestigie, che ce ne attestano la grandezza e l'antichità.

Ebbe anche il nome di *Bobio*, che lungamente adoperarono per loro titolo i vescovi di questa chiesa: ma non deve confondersi con Bobbio, che è presentemente una delle diocesi del Piemonte. E questa intitolazione appunto fu la cagione dello sbaglio di alcuni, particolarmente del Sigonio, di attribuire alla chiesa di Bobbio qualche vescovo sarsinate; come sarebbe per esempio un Lorenzo vescovo di Sarsina, il quale scrisse il suo nome tra i vescovi intervenuti nel 500 al concilio romano del papa Simmaco, qualificandosi *episcopus bobiensis*. È da sapersi, a tale proposito, essere comune opinione degli scrittori, che, avendo abitato in questi dintorni i Boj, abbia preso da loro il paese anche il nome di Bojo, che poscia diventò Bobio e Boibo; e sebbene i Galli-Bobii fossero espulsi due secoli avanti la nascita di Gesù Cristo, tuttavolta il paese continuò per molti

(1) La sua opera è intitolata *Delle antichità di Sarsina, ecc. discorso*, e venne in luce due volte, nel 1607 in Sarsina, e nel 1769 in Facenza.

secoli a mantenere, non saprei dire perchè, anche il nome di Bobio. È certo però, che questo fu il nome del territorio, e non della città, la quale ebbe sempre il nome di Sarsina; e siccome il vescovo esercitava la sua giurisdizione non nella sola città, ma in tutto il territorio, così non è maraviglia, ch'egli talvolta s'intitolasse col nome di essa, e talvolta con quello del territorio. Ciò tanto più sembra ragionevole, in quanto che si trova, aver talvolta indicato il vescovo la propria qualificazione col titolo della città per la sede vescovile, e col titolo di Bobio per lo civile dominio, che tenne lungo tempo. Dicevasi infatti *episcopus Sarsinae et comes Bobii*, e tuttora ne porta il titolo.

A molti e differenti padroni fu soggetta questa città. La conquistarono i romani sino dall'anno 487 di Roma, cioè 262 anni avanti Gesù Cristo; e pare che si fosse fino allora governata in repubblica, o forse con un suo proprio re. A questa opinione si mostra inclinato il suddetto scrittore delle antichità di Sarsina, e se ne persuade vie più perchè a' tempi suoi « un contadino chiamato Antonio Capello dalle Morginaglie, luogo della » parrocchia di Sarsina, ritrovò una corona d'oro con alcuni carbonchi » tanto splendidi, che di notte parevano tanti lumi, e non conoscendone » egli il valore la diede per otto o dieci scudi ad un giudeo che stava a » santa Agata, luogo a Sarsina vicino a quattro miglia. »

Per ben sei secoli obbedì questa città alle leggi romane, del che, oltre le storie, ci assicurano le moltissime iscrizioni votive in onore degl'imperatori e le tante medaglie consolari ed auguste, che negli scavi continuamente si trovano in Sarsina e ne' suoi dintorni (4).

Da un prezioso manoscritto, ch' esiste nell'archivio vescovile di Sarsina, ed ha il titolo *De ecclesia Sarsin. et ejus episcopatu*, opera del cesenate Giambattista Braschi, il quale nel 1699 fu vescovo di questa chiesa, raccogliesi, che sotto l'impero di Settimio Severo fu la città in gran parte distrutta da un voracissimo incendio, e devastata poi da un terremoto sotto l'impero di Decio. Tuttavolta fu ben presto rifabbricata. Nel quarto secolo cristiano, invasa l'Italia dai barbari del settentrione, soffrì Sarsina funeste vicende prima sotto Alarico re dei goti, poscia sotto Odoacre

(1) Pressochè una cinquantina di siffatte iscrizioni si trovano raccolte nel cap. v delle *Antichità di Sarsina* del cit. Filippo

Autonini, e un'altra ventina ne pubblicò il dott. Giuseppe Fantini nella sua erudita memoria sullo stesso argomento.

degli eruli, e infine passò con tutto il resto dell' Emilia in potere di Teoderico. Distrutto l' impero de' goti, fu suddita degl' imperatori greci: in seguito obbedì ai longobardi finchè Carlo Magno la donò colle molte altre città dell' esarcato, della pentapoli e dell' Emilia alla chiesa romana. Nel nono e nel decimo secolo, scioltasi dalla sudditanza pontificia, si governò da sè, al pari delle altre città dell' Emilia, ed ebbe suo padrone il proprio vescovo. Più tardi se ne impossessò Neri della Fagiuola; la ricuperarono i vescovi; a questi la tolsero Pino e Cecco degli Ordelaffi, e la possedettero sino al 1402 per pontificia concessione di Bonifacio IX, che li creò vicarii della santa Sede in Forlì, Sarsina e Forlimpopoli.

Dopo l' anno sopraindicato ne divennero padroni i Malatesta, dipoi sottrattarono il duca del Valentino, i veneziani, Alberto Pio signore di Carpi, a cui la donò il papa Leone X, e gli Aldobrandini, che dai Pii la comperarono pel prezzo di cenquarantasette mila scudi. Nelle comuni vicende dell' Italia ebbe la sorte stessa di tutte le altre terre, che le stanno d' intorno, e in fine liberata dall' usurpazione francese ritornò del papa, come lo è al giorno d' oggi, formando parte della legazione di Forlì.

La fede cristiana a quanto pare, fu predicata in Sarsina dai discepoli di sant' Apollinare, e perciò dopo la metà del primo secolo; ma non si trova memoria de' suoi pastori, che preceda il 300. Di poche notizie ci è cortese la storia di cotesta chiesa, e queste per lo più ravvolte in dubbiezze ed oscurità. Lo studio diligente ed assiduo ne tolse e ne rischiarò parecchie, ed accrebbe luce alla serie dei pastori, che sino ai tempi dell' Ughelli si conoscevano. E infatti se vorrassi confrontare il catalogo dei vescovi di questa chiesa, pubblicato in calce al sinodo diocesano di Sarsina del vescovo Giampaolo Calbetti in sulla metà del secolo XVIII, col catalogo dei vescovi, che ci diede l' Ughelli, nel secondo tomo della sua *Italia sacra*, si troverà, averne ommessi l' Ughelli per ben una dozzina, ed averne altri confusi, altri alternati per la diversità del nome e raddoppiati più volte. Nè certamente mi sembra lontano dalla saggia critica il seguire fedelmente una serie autenticata, dirò così, dalla testimonianza episcopale, a cui furono di appoggio e di guida gli archivii della propria cancelleria, i documenti locali, i monumenti, le lapidi, tutto ciò in somma che concorre a sussidio delle storie particolari delle città e delle chiese.

E prima dell' Ughelli si conosceva anche meno della serie dei vescovi sarsinati; imperciocchè, tra quelli che, in sul finire del secolo decimosesto,

fece dipingere il vescovo Angelo Peruzzi nella rocca di Ciola, contea dei vescovi di questa chiesa, se ne trovano mancare parecchi altri, di cui l'Ughelli potè trovare memoria. Di tutti questi confronti si occupò eruditamente il dotto storico sunnominato Filippo Antonini. Nella suddetta rocca di Ciola il vescovo Peruzzi, oltre al ritratto de' suoi predecessori conosciuti in quel tempo, aveva fatto sottoporre a ciascheduno quattro versi, che avessero relazione colla vita e colle virtù dell'effigiato pastore: e questi, poichè per le vicende dei tempi e per l'antichità andarono perduti, nè si trovano conservati che dall'Ughelli e dall'Antonini, di mano in mano che dirò del pastore, porterò anche i versetti che ne parlavano. E poichè parlo di Ciola, noterò qui, che di quel castello non rimase ora se non la chiesa parrocchiale e un vecchio palazzaccio, in gran parte diroccato, di cui dopo la rivoluzione francese fu tolto il possesso al vescovo sarsinate.

Primo dei sacri pastori sarsinati fu il ligure SAN VICINIO, la cui esistenza si stabilisce intorno all'anno 500. Colle sue virtù e colla sua santità meritò di essere eletto a primo protettore della chiesa, a cui aveva presieduto: ne giace il venerabile corpo nella cattedrale. Durò il suo governo ventisette anni e tre mesi: la sua festa si celebra dai sarsinati a' 24 di agosto. Nè fu poi tanto avara l'antichità in tramandarci qualche notizia sulla vita di lui e sulle sue opere in questa chiesa. Da un vecchio codice in pergamena trascrisse la seguente leggenda il ravennate Gianpietro Ferretti, vescovo di Milo, e la si trova nella biblioteca vaticana (1): reputo mio dovere il pubblicarla. « *Beatus vero Vicinius, ut fertur, ex Liguriae*
» partibus imminente persecutionis tempore veniens ad urbem Sassina-
» tem, vulgo Bobium vocatum, quae in Apenninis montibus sita est, atque
» ibi verbum fidei praedicans per bonorum opera studiorum, quibus
» omnipotenti Deo inhaerebat, omnique populo complacebat, divina pro-
» videntia fuit episcopus ordinatus, in quo tandem spiritualis montis ver-
» tice constitutus inexplicabilis coepit ad coelestis fastigii culmina desi-
» deriis anhelare. Agebat enim ipse in monte urbi sublevatus, quaecum-
» que in valle lachrymabilis corruptionis positos sibi subditos edocebat
» omni clero magister amabilis, populo venerabilis, pauperibus mitis, ut
» pater viduis compatiens sibi pauper, orphanis tutor, patientibus com-

(1) Volum. 5834. La pubblicò anche l'Ughelli dove parla di questo vescovo.

» patiens existerat, vigiliis pernoctans, orationibus insistens, jejuniis volu-
» ptates domans, abstinentiis se coelibes exhibebat, charitatis vero cete-
» rarumque virtutum accensus, quid in eo opus favorum gradibus cumu-
» lamur? cum constet eum nullis sanctis actibus caruisse? nullis hujus
» mundi vanis studiis deditum tabuisse? sed omnibus, quibus omnipotens
» Deus delectatur, virtutum odoribus efflagrasse? Ipse nimirum se non
» solum sacrificium Domino, verum holocaustum interius et exterius in-
» cedebat. Praecipuus vero doctor Vicinius subditis suis diversas admo-
» nitionis species prout expediebat singulis exhibebat, eos quidem, quos
» arrogantia timidos sentiebat, ad humiliter ferventis rigoris disciplinam
» revocare studebat. Quos vero callidi serpentis astutia hujus mundi variis
» illecebris deditos providebat, omnipotentis Dei jussionibus parere oppor-
» tuna admonendo et insistendo cogebat. Talibus igitur exterius indesinen-
» ter insistens admirabili operum efficacia beatus Vicinius meruit pervenire
» ad Dominum, ut illius praesentia, cujus voluntas semper in Domino inhae-
» rebat, omnes languores recessus precibus effugaret, demoniacis spiriti-
» bus comminando, solveret occupatos et quisquis salubritatis expelebat,
» evidens obtinens a Domino precibus impetrabat, praecipua tamen inter
» caetera sicut hactenus in expellendis daemoniis ab infestis humanis cor-
» poribus praevalebat. Hic vero dum in episcopatu per 27 annos et 3
» menses corporalibus pro Deo laboribus insudaret et nunquam ab ea,
» quae voverat, Deo amabilia vacaret, a Domino, quem dilexerat vocatus;
» summam quam Deus omnipotens dilectis suis, introitus vero haereditatis
» tribuit, recepit, in qua nimirum non ulterius tam excolendo laboravit,
» sed peracti laboris praemia perenniter monendo exultandoque suscepit;
» in qua usque dum multiplices manipulos, quos in Christo seminans
» messuit, insuetus de acceptis lucris multipliciter in Domino gloriatur.
» O quam beata haereditas, quam nullus filius potest succedendo, nisi
» patre vivente sortire, quam nulla proles nisi prius a genitore mereatur
» possidere. Mirabilis est illa aeterni patris haereditas, quam ibi pro eis
» natus mori accepit. Sed quia vir Deo amabilis Vicinius post corporeae
» vitae animam in coelestibus exultantem terrenaetae vitae laudis mu-
» nere carere non debuit, ubi videlicet laborum carnalium contra invi-
» sibilem hostem spiritualiter insudavit, et post illius triumphales exequias,
» quibus fuit ab ecclesiasticis viris honorificis excubiis protractus. et fra-
» grantium thymiamatum odoribus celeberrimaque vigiliarum statione

» fuere decoratus et sepultus in marmoreo sarcophago requievit, non
 » modo solida eum miraculorum potentia reliquit, verum etiam potiora
 » et formosiora in Christo mortuus exercuit, quem ab eo superstitie facta
 » claruissent et juxta quidem creator omnium rerum illum non mortuum,
 » sed migratum majori in populo praerogativa quam vivente corpore
 » sublimavit, quia sua carne solutus non mortem passus est, sed evasit;
 » non vivere destitit, sed incoepit vitam, quam moriturus poscebat, inve-
 » nit mortuus victurus. »

I versi, che in sua lode furono sottoposti all' effigie nella sunnominata rocca di Ciola, sono i seguenti :

DUM SACROS ARTVS JEIVNIA, TEMPLA, CATENAE,
 DUM SYLVAE MACERANT, HVNC REGIS ATQVE GREGEM :
 DUM GOELVM SCANDIS, QVATER AESTAS SEPTIMA VERTIT
 NOS VOTI DAMNAS, NVMINA TETRA FVGAS.

Da chi fosse governata dipoi questa chiesa, sino all' anno 426, non ci è fatto di saperlo. SAN RUFINO si trova in questo tempo concordemente registrato ; nè di lui si conosce la vita, nè si sa quali fatti avvenissero nella chiesa di Sarsina mentr'egli n'era il pastore : soltanto ci rimangono i versi, di cui fu ornata la sua effigie nella rocca suddetta.

TV QVOQVE NOS PASCIS, PRAESVL RVPHINE, DEOQVE
 JVNGERIS VT VITAE PRAEMIA DIGNA FERAS.
 RELIQVIAE SVPERANT, DIGITIS DECORATA DVOBVS
 DACTYLOTHECA SACRIS : PROTEGE, DIVE, TVOS.

Poco più oltre dell' anno surriferito dev'esser giunta la vita del santo vescovo Rufino, perciocchè nei dittici di questa chiesa, sotto l' anno 430, si legge il nome del vescovo VALERIO, di cui l' Ughelli non fa menzione ; siccome non fa menzione neppure degli altri due, che lo seguitarono, ma che sono registrati nei sacri dittici sarsinati. I quali vescovi sono : FAUSTO, eletto nel 437 e morto nel 439, e PROBO, eletto nel 460 e morto nel 494. Qui va collocato quel LORENZO, cui ho detto da principio, essersi sottoscritto nei concilii di Simmaco col titolo di *vescovo di Bobio*,

per le ragioni, che di sopra ho portato (1). Nè v' ha pericolo di confondere per siffatta denominazione la città di Sarsina, detta anche Bobbio, colla città di Bobbio, ch' è nell' Insubria, perchè quel Bobbio in questo tempo non per anco esisteva. La morte di Lorenzo è segnata sotto l'anno 544. Anch' egli era uno degli effigiati nella rocca di Ciola ; di lui e del suo secolo così parlavano i sottoposti versetti :

SYMMACHVS EHCITVR, CONCORDIA PECTORA PATRV
 RESTITVVNT, QVAMVIS REGE NEGANTE GOTHO ;
 ROMANVM PRAESVL BOBBI LAVRENTIVS INTRAT
 CONCILIVM, INVADI SACRA, SACROSQVE VETANT.

Dopo il quale prelato, ha l' Ughelli una ommissione di altri quattro vescovi, che possederono la cattedra sarsinate : e questi sono : ADEODATO dal 545 al 554 ; FELICE dal 552 al 548 ; SERGIO, dalmata, la cui elezione è notata sotto l' anno 550 ; GIUSTO, etrusco, il quale vi salì nel 645 e morì nel 656. Poi viene quel DONATO, che nomina anche l' Ughelli, e cui dice soltanto avere assistito al concilio di Roma dell' anno 649 contro i Monoteliti. Ma dai sacri dittici di Sarsina sappiamo inoltre, che questo vescovo era nativo di Populonia, e che questa chiesa fu da lui governata intorno a trent'anni : dal 657 al 667. I soliti versi ci dicono di lui :

AD MONOTHELITAE TOLLENDVM DOGMATA ROMAN
 PONTIFICIS SVMMI IVSSIBVS ISTE PETIT ;
 CVM PATRIBVS DAMNAT SCELEBRATOS HAERESIS AVSVS,
 SPERNIT ET AVGVSTI MVNERA, VERBA, NECES.

Tre anni restò vacante la sede sarsinate, dopo i quali, nel 670, fu eletto STEFANO, che andò a Roma col suo metropolitano Teodoro, arcivescovo di Ravenna, e con altri de' suffraganei, per assistere al concilio radunato dal papa Agatone, similmente contro i Monoteliti. La chiesa di Sarsina l' ebbe pastore sino all' anno 704, in cui egli morì. Sotto l' effigie sua si leggeva :

(1) Nella pag. 481.

SVE PETRI GREMIVM REDEVNT THEODORVS ET OMNES
 ÆMILIAE PATRES, STEPHANVS HIC ET ADEST;
 BINA QVOD IN CHRISTO NATVRA EST BINA VOLVNTAS
 NON RENVIT PROPRIA SCRIBERE QVISQVE MANY.

Anche dopo Stefano si trovano ommessi nell'Ughelli due sacri pastori di questa chiesa ; il veneto **FORTUNATO**, che la governò dal 702 sino al 730 ; e **VITTORE**, che vi fu eletto dopo quattro anni di sede vacante, e vi durò sino al 769. Non sa il prefato Ughelli in qual tempo abbia vissuto su questa cattedra il vescovo **BENNO**, ch' egli fa venir dietro immediatamente a Stefano ; ma negli archivii di Sarsina lo si trova succeduto a Vittore nel 770 e morto nell'anno 815. A qualche fatto maraviglioso, ma fin qui sconosciuto, sembra che abbiano relazione i versi appartenenti all' effigie di questo vescovo, i quali dicono :

CREDVLS INSONTEM TORQVET, VINCITQVE CATENA
 PRESBYTERVM, DIVI IVSSIBVS ILLA CADIT.
 SOLEMNI PESTO VICINI OBLATA MINISTRIS
 MVNEBA TOLLIT EQVI ; CRIMINA PONE LVVNT.

Da questi versi almeno ci è fatto di raccogliere, che il culto al santo vescovo **Vicinio** era già introdotto e stabilito in questa chiesa ; e fors' anche vi era stato eretto, o in questa età vi si erigeva, il tempio, ove ne riposano le sacre spoglie, e che serve tuttora di cattedrale sotto il titolo della santissima **Vergine Annunziata**. Ebbe intorno al medesimo tempo successivamente suoi pastori la chiesa sarsinate due vescovi, **SANTO APOLLINARE** e **LUPO**, dei quali nell' Ughelli trovansi alternati i nomi, e perciò posposto il primo al secondo : da quanto narra egli stesso, vi si scorgono palesemente alternate le date. **Santo Apollinare** infatti, già monaco in Ravenna, si sottoscriveva *Apollenaris Sazinens.* al famoso diploma della donazione dell'arcivescovo ravennate ai monaci di santa Maria dell' isola di Pallazzola, ch' è presso Ravenna, e il diploma corrisponde all' anno 838, sicchè in quell' anno egli era già vescovo di Sarsina. Anzi di siffatta donazione parlano anche i versi, che ne decoravano l' effigie nella rocca di Ciola :

ALTA PALATIOLAE MONACHIS DAT TEMPLA RAVENNAE
 PRAESVL DIVINIS LAUDIBVS, VT RESONENT.
 ASSENSIT BOBII, SIMVL ASSENSERE PROPINQVI
 PASTORES, LARGE DOTET VT ILLE LOCVM.

Ed inoltre assistette Apollinare al concilio lateranese, radunato dal pontefice Giovanni VIII contro l'arcivescovo di Ravenna, nell'864; e tra le sottoscrizioni dei vescovi, che v'intervennero, si vede anche la sua *Apollinaris bobiensis* (1). Lupo invece, come lo stesso Ughelli racconta, salì sulla cattedra sarsinate nell'anno 875. Tra le lettere del suddetto pontefice una se ne trova, scritta al metropolitano ravennate, acciocchè si dia premura di consecrarlo vescovo di questa chiesa: apparisce anzi, che nella scelta di lui vi sia stata nel clero e nel popolo sarsinate disparità di opinioni, e che perciò l'arcivescovo inclinasse a consecrare un altro soggetto, invece del proposto Lupo. Perciò il papa gli scrive così (2):

« Relatione quorundam comperimus, quod eum, quem vobis ordinandum episcopum sanctae Sarsennati ecclesiae, Luponem videlicet venerabilem presbyterum (3), postposito nostrae voluntatis et iussionis mandato consecrare postponatis; sed alium pro eo cupiatis nihilominus ordinare: quod sane, si verum est, valde miramur, vos a sponsione quam nobis polliciti estis, quolibet modo vel occasione velle retrahere. Unde more paterno dilectionem vestram his nostris apostolicis monemus, hortamur, atque iubemus apicibus, ut vestrae promissionis memores, praefatum Luponem presbyterum, sicut vobis commisimus, continuo ac praesentialiter jam dictae ecclesiae antistitem ordinetis, nam si aliter feceritis et tam cito, ipso scilicet vestrae ordinationis initio vos a nostrae voluntatis decreto subtrahere cognoverimus, canonicis correctionibus, velut inobedientem corripere nullatenus praetermitteremus. »

Che dipoi l'arcivescovo Romano lo consecrasse, non v'ha dubbio, perchè il suo nome si trova ne' sacri dittici sarsinati subito dopo quello di Apollinare.

(1) Si veda nella pag. 88, dove ne ho portato i capitoli e le sottoscrizioni.

(2) Presso il Mansi *Sacrorum Conci-*

liorum nova et amplissima collectio; Venetiis 1772, tom. xvii, pag. 107.

(3) Manca *mandavimus*.

Quando morisse Lupo, quanto ne restasse vacante la cattedra non si sa. L'elezione del successore FIORENZO trovasi notata sotto l'anno 930, sicchè deesi concludere o che Lupo abbia vissuto lungamente, o che lungamente ne sia rimasta vacante la sede : fors'anche potrebbe esservi stato framezzo un qualche altro pastore, di cui siasi perduta ogni memoria. Noterò bensì, che il vescovo Lupo non formava parte nella serie di quelli ch' erano stati effigiati nella rocca di Ciola ; ivi ad Apollinare veniva dietro il prefato Fiorenzo, e sotto si leggeva :

FLOREVIT ANTISTES MOSTER FLORENTIVS ISTE,
 PRVDENTER BOEBI FLORIDA PRATA REGENS.
 PROCEDENTE TAMEN FLOS HIC DEFLOREVIT AEO
 ET MONTIS SOBBI PVLVIS IN AEDE JACET.

Ne restò vedova la chiesa sarsinate nell'anno 955, ed ebbe, subito l'anno dopo, a suo pastore un monaco, che aveva nome PLACIDO, ma che fu dimenticato dall'Ughelli : visse questi sino al 965. Soltanto nel 969 si trovano tracce del vescovo succedutogli su questa sede, il quale fu GIOVANNI I: lo si vede sottoscritto nel concilio romano alla lettera, con cui il papa Giovanni XIII confermava l'arcivescovo di Benevento ; ed è poi da notarsi, che l'Ughelli, il quale nella serie dei vescovi di Sarsina lo omise, ne porta il nome tra i vescovi sottoscritti a cotesta lettera, ch'egli stesso, parlando dei sacri pastori di Benevento, reca per intiero. ALESSANDRO successe a Giovanni I ; fu eletto nel 997, morì nel 1024. Nemmeno di lui era stata posta l'effigie nella rocca sunnominata.

Di molti onori, concessioni, privilegii fu arricchita nell'anno 1026 la chiesa di Sarsina per liberalità dell'imperatore Corrado II, mentre n'era vescovo UBERTO I. Se ne vede pubblicato il diploma tanto presso l'Antonini (4), quanto presso l'Ughelli ; ma poichè ambidue attestano di averlo copiato dall'originale esistente negli archivii capitolari di Sarsina, ed in ambidue si trovano moltissime e gravi differenze, perciò stimo cosa opportuna il pubblicarlo io pure, notandone di mano in mano le varietà.

(1) Nelle *Antichità di Sarsina*, pag. 288 dell'ediz. di Fuenza 1769.

« *In nomine sanctae et individuae Trinitatis.*

» **CORADVS DEI GRATIA ROMANORVM IMPERATOR AVGVSTVS.**

» Quotiescumque aures suas (1) sanctorum Dei ecclesiarum, nec non
 » reipublicae pressura perpulsat, toties regni (2) fideles consolentur pio
 » de more praefati Dei Ecclesiis nostrae consolationis tutamentum attri-
 » buimus, et reip. quae sunt congrua procuramus : quapropter omnium
 » fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque p̄ntium scilicet et futuro-
 » rum solertia noverit, quod noster fidelis Ubertus episcopus s. eccle-
 » siae sarsinatis humiliter postulando nostram adiit majestatem, quatenus
 » praedictae ecclesiae omnes res mobiles et immobiles seseque moventes,
 » seu etiam castella sicut a nostris praedecessoribus recepta sunt, ne a
 » privatis (3) hominibus vastarentur sub nostra jurisdictione recepimus,
 » nec non (4) Imperialis nostri gubernaculo providentes, pro nostrae
 » animae remedio, remunerationeque, petitioni illius favere statuimus,
 » praecipientes, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, castaldus, seu
 » quilibet exactor publicus, nullusque privatus impediatur (5) ipsum, suam-
 » que ecclesiam, et sibi subditos clericos, vel curas eorum (6), nec non
 » praedictae ecclesiae monasteria, abbatiasque atque allodia, et praece-
 » ptania (7), vel qualicumque modo acquisita, vel eorum colonos, vel
 » omnino in possessores eorum praedicto episcopo (8) vel ecclesiae ipsius
 » subditos, seu si contigerit ex legis auctoritate sibi subdendos injuste
 » molestiam aliquam, immo innovationem audeant (9), et nullus dux,
 » marchio, comes, vicecomes, vel locorum potestates (10) de rebus ipsius
 » ecclesiae, clericorumque ejus, mobilibus videlicet et immobil. ad prae-
 » fatam ecclesiam clericosque ejus pertinentibus (11), sine licentia patris
 » ipsius Episcopi placitum terrere (12) audeat, et de monasteriis sive civi-

(1) Ughelli : *nostras.*

(2) Ughelli : *regni nostri fideles con-
sulentis.*

(3) Ughelli : *privis.*

(4) Ughelli : *sub nostri juris tuitione
reciperemus. Nos vero.*

(5) Ughelli : *in praedictum.*

(6) Ughelli : *vel viros eorum.*

(7) Ughelli : *seu et praepceptariae.*

(8) Ughelli : *praefato episcopo.*

(9) Ughelli : *minorationemve agere
audeat.*

(10) Ughelli : *vel loco positus.*

(11) Ughelli : *de rebus ipsius eccle-
siae clericorumque ejus pertinentibus.*

(12) Ughelli : *tenere.*

» tat. salariis (1), sive in dominicatis, vel colonicatis et plebibus, seu cur-
 » tibus, quae usque modo plures homines patres (2) ipsius ecclesiae sub-
 » traxerunt vel auferre conati sunt, nominatim in territorio Saxenensi,
 » curia (3) s. Romani cum pertinentia sua, et curia Mane, quae vocatur
 » Malta (4), ubi castrum aedificatum est, quod vocatur Petrella, cum per-
 » tinentia sua, et curia quae vocatur Fontana frigida, cum pertinentia
 » sua, necnon omnis terra, quam detinet Rob. Lunderici q. filius de
 » Massa Balneor. (5) cum pertinentia sua, et massa Ebena (6) cum casa-
 » libus et appendiciis suis (7), necnon quicquid ad ipsam ecclesiam prae-
 » fatam pertinet infra comitat. Bobiense. Insuper investimus in perpetuum
 » de ipsis rebus, quae sunt positae in territorio Feretrano, de quibus ad
 » nostram mensam proclamatum fuit (8) et legalem investituram acqui-
 » sivit, hoc est terra in Schiano (9), quam detinet Azzo, et quam detinet
 » in loco qui dicitur Sapign. (10) cum fratre suo, (11) et massa Licimania
 » cum pertinentia sua, et de castro uno quod vocatur Cornetum cum
 » pertinentia sua, et Manola majore et minore, et de massa Tarsi (12)
 » cum casalibus et appendiciis suis (13), nec non de castro, quod dicitur
 » Aureolus et de massa, quae nuncupatur Cerbiana, et de supradicto cum
 » supradictis septem casalibus suis (14), et de Orticeto cum Ecclesia (15),
 » quae ibi aedificata est, de Vassico (16) et de Perato et de Viezza majore

(1) Ughelli : *sive curtibus, salariis.*

(2) Ughelli : *parti.*

(3) Ughelli : *curtem; ed ogni volta in-
 vece di curia legge curtem.*

(4) Ughelli : *et curtem s. Mariae ,
 quae vocatur in alta.*

(5) Ughelli : *quam detinet Berrardus
 Feuderici quondam filius item etiam et
 massa Balneoli.*

(6) Ughelli : *Clena.*

(7) Ughelli : *et appendicibus suis.*

(8) Ughelli : *de quibus ad nostros
 missos proclamatus fuit.*

(9) Ughelli : *Insteliano.*

(10) Ughelli : *in locis, ubi dicitur Sa-
 pinia.*

(11) Le seguenti parole sono portate
 dall'Ughelli così: *et massa Leciniana, cum
 pertinentia sua, majore et minore.*

(12) Ughelli : *Facti.*

(13) Ughelli : *et appendicibus suis.*

(14) Ughelli : *et de Gaptà cum septem
 casalibus.*

(15) Ughelli : *et de Orvereto cum ec-
 clesia.*

(16) Questa e le seguenti parole sono
 state lette dall' Ughelli : *et de Nasito, et de
 Pereto et de Viectia majore et minore,
 et de Quastorale, et de Metato justi, et de
 Plano columbi, et de Monte Cassiano, et
 de Valle, quae dicitur Bonosi, et de Ter-
 ra, quae dicitur Marsiconii, et de Blan-
 zano et Sicutano, et Bulsiniano, et de
 terra, quae est Cappannia et de ipsa
 terra quam detinent filii Sigisonis et
 filii Verardi et filius Seudebaldi in plebe
 sancti Cassiani, unde proclamatus sui.*

» et minore et de Pastorale et de Monte justo et de Plano columbi et de
 » Monte raumo, et de valle quae dicitur Binose, et de terra quae dicitur
 » Marsionis, et de Blanzano et de Segutano, et de Bulsignano et terra
 » quae est Appia, et de ipsa terra quam detinent filii Scipionis et filii Ve-
 » rardi et filius Donbaldi in plebe s. Cassiani, unde proclamatum fuit ;
 » similiter investimus etiam de ipsis rebus quae sunt positae in Caesenae
 » comitatu, unde multas proclamationes fecit (1) ; hoc est de fundo Ca-
 » sascarelli in integrum et de terra, quae dicitur Boverata et de fundó
 » Cerisolae in integrum (2) et de fundo Turignolae in integrum in omni-
 » bus praenominatis rebus et quicquid ad praefatum episcopatum perti-
 » net, dominus Imperator investivit saepe nominatum episcopum. Insu-
 » per bannivit, ut nullus sit ausurus eum devestire et suos successores,
 » sed quiete et secure dicta ecclesia in perpetuum habeat et possideat.
 » Insuper pro Exigilla (3) nostrae conjugis interventu, nec non nostro
 » interventu, de monasterio s. Ambrosii sanctique Salvatoris, nec non de
 » famulis et familiabus (4) et praediis (5) earum ecclesiarum per hujus-
 » modi nostrum Mundiburdium (6) praecipimus, ut nulli unquam liceat
 » ad alias ecclesias vel sacra loca aut quamlibet extraneam personam
 » transcendere (7), vel alienare, vel aliquo ingenio vel argumento abdu-
 » cere, sed dominium (8) potestasque sit semper superdictae ecclesiae
 » canonicè ordinare, et disponere atque dirigere ; sed si servus (9) ejus-
 » dem episcopi liberam vel serva liberum sibi in conjugium sumpserit (10),
 » eorum filii sub meam (11) imperialem jussionem in servitium redigantur,
 » loco Plarzi superioris servum pro defensione praedictae ecclesiae prae-
 » dia, jus, proprietates sibi vindicare voluerit, liceat patri ipsius ecclesiae
 » introire, et hujusmodi (12) nostri Mundiburdi praeceptare largitatem pos-
 » sidere, unusquisque per meam jussionem sibi auxilium praebeat. Super

(1) Ughelli : *fecisti.*

(2) Ughelli : *et de terra, quae dicitur Roverata et de fundo Cerritula.*

(3) Ughelli : *per Gislæ nostrae conjugis interventu, animaeque nostrae remedio, monasterio s. Ambrosii, etc.*

(4) Ughelli : *vel famulabus.*

(5) Ughelli : *praediis.*

(6) Ughelli : *hujus nostri Mundeburgi.*

(7) Ughelli : *transcribere.*

(8) Ughelli : *Dominum.*

(9) Ughelli : *videlicet si servus.*

(10) Ughelli : *sibi conjugio junxerit.*

(11) Ughelli : *juxta meam imperialem jussionem in servitium redigantur; si quis longa temporis possessione praedictae ecclesiae praedia in jus proprietatis sibi vindicare voluerit, etc.*

(12) Ughelli : *et hujus nostri praepceptali largitione possidere.*

» haec vero omnia volumus atque praecipimus, ut cartulae quae de rebus
 » ipsius ecclesiae vel pertinentiis, curtibus scilicet et salariis, nec non
 » monasteriis vel abbatibus injuste et ilegaliter post quadraginta annos,
 » scilicet quod ad hoc contract. Sed si ullus homo (1) in placito eas osten-
 » derit et per eas saepe nominatae Ecclesiae aliquis (2) subtrahere aut
 » abducere voluerit, quantaecumque inventae fuerint, vacuae et inanes
 » sint, et liceat praenominato Uberto episcopo suisque successoribus et
 » clericis suis suisque sequacibus secure ac quiete annuere et manu tene-
 » re (3). Si quis vero contra hanc nostri Mundiburgi auctoritatem ege-
 » rit (4) et ea quae superius leguntur non observaverit, sciat se arabinti
 » compositurum ducentas libras auri (5), medietatem camerae nostrae
 » et medietatem saepe nominato episcopo. Porro autem ut firmiter cre-
 » datur et ab omnibus (6) diligentiusque observetur, sigilli nostri impres-
 » sione (7) subter jussimus roborari. »

Qui noterò, in conseguenza di questo confronto, avervi segnato l'Antonini la data del 1024, se pur non è errore di stampa; mentre dall'esatto calcolo dei tempi apparisce, che il vescovo Uberto, come già dissi, fu promosso a questa sede nell'anno 1025. Ho poi voluto pubblicar qui cotesto diploma, perchè da esso derivarono tutti gli altri privilegii, che in seguito furono concessi alla sede vescovile di Sarsina sì dai pontefici e sì dai monarchi: qualunque altro diploma quindi innanzi mi verrà per le mani su tale proposito, mi contenterò di accennarlo soltanto. Avvertirò finalmente, che del surriferito diploma esiste in Sarsina anche una copia legalmente autenticata da pubblico notaro nell'anno 1290, in occasione di un contrasto insorto per la temporale giurisdizione tra la chiesa di Roma e il vescovo sarsinate.

Di una solenne traslazione del sacro corpo del protettore s. Vicinio, avvenuta sotto il vescovo Uberto I, parlavano inoltre i versi sottoposti all'effigie di lui nel castello di Ciola; i quali sono così:

(1) Ughelli: *et ilegaliter post quadraginta annos . . . ab hoc contractae sunt, si ullus homo, etc.*

(2) Ughelli: *aliquid.*

(3) Ughelli: *secure ac quiete vivere et manere.*

(4) L'Antonini qui legge invece: *Si*

quis vero huic nostri Mundiburgi auctorit. egerit, etc.

(5) Ughelli: *sciat se compositurum ducentas libras auri.*

(6) Ughelli: *ut firmitus credatur ab omnibus.*

(7) Ughelli: *positione.*

DONAT HABERE VIRO CONRADVS ET ILLI
 OPPIDA MVLTA DEDIT, MVNERA MVLTA SIMVL.
 VIDIT MIRA PATRIS VICINI DVM TVLIT OSSA ;
 RVSMAGNVN DONAT, BALNEA CONSEQVITVR.

Rimasta vedova di pastore la chiesa di Sarsina, nel 1050, per la morte di Uberto, le fu dato, nell'anno dopo, il vescovo MARTINO, cui dicesi esistito su questa cattedra per due anni soltanto. I soliti versi della rocca prefata così parlano di lui :

DVM MODERATORI MERITO SAPINIA GAVDET
 MARTINO CONCORS TOTA SVBESSE TRIBVS.
 SCHISMATA ROMANAM VEXARVNT PLVRIMA SEDEM :
 IN PRECIO PRECIVM, GRATIA, VISQVE FVIT.

Il nome di UBERTO II ci offrono i sacri dittici sarsinati in seguito a quello di Martino, e ce lo mostrano salito su questa sede nel 1054, ed averla posseduta per un solo anno. In una lettera, che gli scrisse s. Pier Damiano, lo si trova indicato colla sola iniziale V, sicchè anche l' Ughelli nella sua serie lo disse: *V. episcopus Sassinae, ad quem Petrus Damiani literas dedit, lib. 4, epist. 15.* Nella qual lettera gli rende grazie per la benevolenza, con che aveva egli accolto un giovine raccomandatogli, e passa in seguito a dargli spirituali ed ascetiche ammonizioni. A lui trovasi succeduto, nel 1056, ENRICO, primo di questo nome, del cui governo esistono traccie sino al 1070 ; ma niente di particolare vi si conosce. I versi, che ornavano la sua effigie, dicono :

HENRICOS VARIO HAEC PROGRESSV PROTVLIT AETAS :
 ANTISTES NOSTRAS HIC AENE PASCIT OVES.
 ALTER ET AVGVSTVS TOTO BACCHATVR IN ORBE
 JVNCTA RAVENNATIS PALMA PVDENDA PATRIS.

Nè dei vescovi, che per quasi un secolo occuparono di poi questa sede, si ha maggiori notizie del nome e di quel pochissimo, che ci narrano versi, posti sotto la loro effigie: il più che si può raccogliere dai dittici

sarsinati non è che l'anno della loro elezione e quello della loro morte. Ebbe adunque la chiesa di Sarsina, dopo il prefato Enrico, il vescovo ALBOARDO, eletto nel 1070, morto nel 1084 : i suoi versi sono :

DICITUR AMBROSII COENOBIA SUBDITA QUONDAM
EMISSISSE MANU LIBERA FACTA PATER ;
ANNA DVM BOEBI TEMPLO STIPENDIA SOLVANT :
TRISTIBVS INDE GRAVIS LITIBVS ORTA LEGES.

GEREMIA, eletto nel 1085, morto nel 1102 : dal suo elogio sembra ch'egli abbia fatto ricche donazioni delle pievi di Rancla ad un abate di Colle :

HIC RANCLAE PLEBES ABBATI COLLIS EMENTI
ET CIRCVMCIRCA CUNCTA SACELLA DEDIT,
INDE COLUMNATAE CASTRVM CONCESSIT VONI ;
CLEMENTEM VRBANO MOX LATITANTE COLIT.

DOMENICO, secondo i sacri dittici di Sarsina, *Domino*, secondo l'Ughelli : era napoletano ; fu eletto nel 1105, morì nel 1158. Di lui si leggeva :

INNOCVVS CAPITVR ROMANAE REGVLVS VRBIS
EXIMITVR SVBITO SCHISMATE CUNCTA RVVNT.
A CLERO VIOLENTA MANVS PROHIBETVR, VBIQVE
SASSINA DOMNINO CREDITA LAETA SVBEST.

DIVIZONE, eletto nel 1159, morto nel 1149 : pare che facesse dono di alcuni beni al prevosto Uberto ed ai canonici della sua cattedrale : lo si raccoglie dai versi, che stavano sotto la sua effigie :

FRATIBVS ARCA DEDIT, DEDIT ET DIVIZVS VBERTO
PRAEPOSITO, QVI POST BOEBIA TEMPLA ROGET.
ACCIPIT IN PRECIVM NUMMOS ; SIMVL ADDIT VT IPSIS
PRO PATRE SIT SEMPER VERA ROGARE DEVM.

UBERTO III, eletto nel 1150, morto nel 1164 : di lui parla il Rossi nella storia di Ravenna, e lo dice intervenuto alla consecrazione dell' abate di Colomba in vescovo di Piacenza, celebrata dall' arcivescovo Mosè, nel 1154 : lo dicono anche i versetti ch' erano sotto il suo ritratto :

ECCE PLACENTINIS MOYSES ET VBERTVS INVINGVT
 PASTOREM : MOYSI DANT SACRA TECTA FIDEM,
 RES ET TENPLA PATRI FIRMANS HADRIANE RECENTI
 TVQVE FIDEM PETRI SVSCIPIS ATQVE SVAM.

Non v' ha dubbio, che sino a questi giorni l' elezione del vescovo di Sarsina non appartenesse al clero e al popolo sarsinate : esiste tuttora nell' archivio metropolitano di Ravenna l' atto della presentazione di Amizo, francese, eletto successore di Uberto III, nel 1165, e della istanza all' arcivescovo perchè lo consecrasse. L' atto è espresso in questi termini : « Clerus et populus sanctae Bobiensis ecclesiae uno animo parique de- » siderio domnum Amizonem ingenii claritate perspicuum, divine et hu- » mane legis plenitudine ornatum et cui cure pastoralis committatur of- » ficium quantum ad humane estimationis arbitrium Deo annuente di- » gnissimum nobis in pastorem, patrem et episcopum laudantes et eli- » gentes concedi petimus, desiderantes volumus, quatinus ejus crebris » ammonitionibus eruditi et crebris exemplis ornati et nostri ordinis » observantie esse possimus et ad eterna premia, Christo duce, cum ipso » pervenire mereamur. Que nostra electio vel voluntas ut verius credatur, » inferius assignatis nominibus affirmare studuimus. » E qui è sottoscritto l' arcidiacono ed altri sedici tra preti, diaconi, suddiaconi, un abate e sei arcipreti. Questo Amizo governò la sua chiesa per ben dodici anni : così ne fanno elogio i versi appartenenti alla sua effigie :

ORBA PARENTE SVO DEFLET DVM SASSINA, DVMQVE
 CVM CLERO POPVLVS JAM NOVA SCEPTA PETIT ;
 PERSPICVVM INGENIO, CALLENTEM HVNC SACRA VIRVMQVE
 JVBVA, LEGVNTQVE SIBI CONSTITVVTQVE DVCEM.

Di ampli e cospicui privilegi fu arricchita la chiesa di Sarsina sotto il vescovo successore di Amizo, cioè sotto ALBERICO, eletto nel 1176, e

morto nel 1221. L'imperatore Federico II, nell'ottobre dell'anno 1220, gli donò moltissimi possedimenti e ville e borghi, e nel dicembre susseguente glie ne fece solenne conferma: esistono i due diplomi pubblicati dall'originale presso l'Antonini egualmente che presso l'Ughelli. Alberico d'altronde donò Rancla ai monaci benedettini, ed arricchì vie più ancora il suo vescovato col comperare la rocca di Ciola ed altri castelli. Perciò nei versetti, che stavano sotto il suo ritratto, si legge:

TER DECIES CENTVM LIBRIS EMIT, ASPICE, CEVLAM;
 BAGNOLVM EVICIT; RANCLA DATVR MONACHIS.
 ELIGIT ARCHIPATREM; DONAT DIPLOMATA CAESAR;
 HINC TETHI CASTRVM, MONS EMITVRQVE PETRAE.

Restò tralasciato, dopo questo Alberico, sì nell'Ughelli e sì nella rocca di Ciola, il nome del vescovo ALBERTO, eletto nel 1222, morto nel 1229: bensì n'è ricordato il successore RUFINO II, che dal 1230 sino al 1257 occupò questa sede. Quanto vigorosamente abbia sostenuto Rufino i diritti della sua chiesa, è facile argomentarlo dalle seguenti lettere, che il papa Gregorio IX scrisse all'imperatore Federigo, perchè gli prestasse assistenza, ed al popolo di Sarsina, perchè cooperasse alle generose premure del benemerito suo pastore. Delle quali lettere nè l'una nè l'altra leggesi pubblicata dal Mansi o da qualsiasi altro raccoglitore degli scritti pontifizii: non furono pubblicate, per quanto io sappia, che dall'Antonini e dall'Ughelli: esistono negli archivii di Sarsina, ed ambidue hanno il bollo di piombo, appeso ad un filo di canape, rappresentante da un lato i santi apostoli Pietro e Paolo, coi loro nomi all'intorno, ed avente dall'altro le lettere *GREGORIVS PAPA NONVS*. All'imperatore pertanto così scriveva il pontefice:

» GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

» CHARISSIMO IN CHRISTO FILIO FEDERICO ILLVSTRI ROMANORVM IMPERA-
» TORI SEMPER AVGVSTO, HIERVSALEM ET SICILIAE REGI SALVTEM ET
» APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

» Gratum Deo exhibes famulatum cum personas et loca ecclesiastica,
» non solum pro ipsius diligis reverentia, sed etiam eadem a malignorum
» oppressionibus protegis et defendis. Cum igitur sicut venerabili fratre
» nostro episcopo Saxenatense accepimus referente, temporalis jurisdictio
» sui episcopatus ad eum spectare noscatur, imperialem excellentiam ro-
» gandam duximus attentius et monendam, quatenus ipsum et commissam
» sibi ecclesiam habeas pro divina et apostolicae Sedis atque nostra reve-
» rentia propensius commendatos, uti jurisdictione sua libere permittas
» ecclesiae, ac super iis vel aliis non sinas ab aliquibus molestari; mole-
» statores etiam potestate tibi a Domino tradita compescendo, ita quod
» per hoc factum Domino placeas et nos devotionem tuam possimus me-
» rito commendare. Datum Reate quinto idus Januarii, anno quinto pon-
» tificatus. »

Ed al popolo di Sarsina così scriveva, quattro anni dopo, il pontefice stesso, perciocchè le molestie contro la loro chiesa e il loro pastore viepiù sempre continuavano.

» GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

» DILECTIS FILIIS VNIVERSIS NOBILIBVS, MILITIBVS, ET POPVLO CIVITATIS
» ET DIOECESIS SAXENATENSIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

» Cum matri vestrae Saxenatensi ecclesiae servare per vos ipsos te-
» neamini jura sua, quae non possitis sine animarum vestrarum sub-
» trahere detrimento et honorem illius non alienum debeatis sed pro-
» prium reputare, universitatem vestram monendam attente per apostolica
» vobis scripta mandantes, quatenus venerabili fratri nostro Saxenatensi
» episcopo de temporali jurisdictione ab imperatoribus ecclesiae praedictae
» concessa plena respondere curetis; ita quod eadem mater vestra bene-

» dictionis vos esse filios sentiat per officium et vos commendare nos
 » exinde merito debeamus ; alioquin sententiam, quam idem episcopus
 » rite tulerit in rebelles, ratam habebimus et faciemus, auctore Deo,
 » usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Pe
 » rusii Kal. decembris, pontificatus nostri anno octavo. »

Ma le violenze di Federigo II contro le chiese e gli ecclesiastici crebbero sì fattamente, che non ebbe riguardo ad imprigionare quanti trovava vigorosamente sostenere i pontificii diritti. Perciò anche il vescovo di Sarsina, il prefato Rufino, per ordine dell'imperatore, fu catturato. Ce ne assicura una lettera del papa Innocenzo IV, scritta al priore de' camaldolesi di Fontebuona, acciocchè assolvesse dalla scomunica i conti Tegrino e il figlio Guido da Mutilano, che n'erano stati gl'imperiali mandatarii. Del qual vescovo sono indicate così le principali azioni nei versi della rocca ciolana :

RUFINVM AVGVSTO BOBII COMMENDAT ET VRBI
 GREGORIYS, SERVENT ILLIVS IMPERIVM.
 ABBATEM ET CLEBVM RANCLAE SENTENTIA PRAENAT ;
 EMIT FAZANVM ; NVLLA TRIBVTA FERVNT.

Nell'anno 1258 successe a Rufino sulla cattedra sarsinate il vescovo GIOVANNI II, sotto il cui governo fu arricchita di nuovi possedimenti e di temporali giurisdizioni cotesta chiesa. Ne fece autentico decreto il conte della Romandiola Tommaso Fogliano, addi 18 di agosto dell'anno 1259, mentre aveva residenza in Ravenna. Di ciò resta memoria anche nei versi, posti sotto l'effigie del detto vescovo, i quali dicono :

IVS IN CASTRA COMES FOLIANVS MVLTA JOANNI,
 ALPIS ET IN VICO IMPERIALE DEDIT.
 PINARII COEVLAE ET PITRELLAE IVRA REDEMPTA
 FELICES, SED SOBRS CVNCTA SECVNDA QVATIT.

La vita di questo Giovanni non oltrepassò l'anno 1264 ; ne fu tranquilla la morte. Non così dello sventurato suo successore Guido, monaco cisterciense. Assunto alla vescovile dignità nel seguente anno 1265, si diede a difendere e sostenere a tutta sua possa i diritti della chiesa affidatagli,

contro le violenze di un Alessandro Aldobrandi e di un Renerio avidissimi rapitori degli ecclesiastici beni. Costoro, non potendo ottenere per guisa veruna il loro intento d'impadronirsi dei possedimenti della chiesa di Sarsina, formarono il sacrilego progetto di trucidarne il possessore. E di fatto lo trucidarono pria che compisse il primo anno del suo pastorale governo. Esistono due lettere del pontefice Clemente IV, una all'arcivescovo di Ravenna, l'altra al pontificio legato, per muoverli a vendicare sì enorme eccesso, ordinando loro di radunare gente armata, e di punire i colpevoli con ogni più rigorosa severità; *poena sanguinis prorsus excepta*, dice per altro il pontefice al suo legato. Ambedue queste lettere si trovano pubblicate presso l'Ughelli, dove parla di esso vescovo Guido. Il ritratto di lui fu dipinto tra quelli degli altri vescovi nella rocca di Ciola, con sotto i seguenti versi; benchè non per anco fosse stato consecrato:

WIDONEM ELECTVM, RENVENTEM PERDERE IVRA
 ECCLESIAE OBTRUNCANT, VLTIO GRANDIS ADEST.
 PERT LEGEM FEVDIS, HOSTES DEVOVET ERINI,
 JAM TAIBI ET VEXAE GRATIA FACTVS HERVS.

Gli fu subito eletto infatti successore un GRAZIA, arcidiacono di Ravenna; e lo elesse l'arcivescovo metropolitano, anzichè il clero di Sarsina. Perciocchè, volendo i canonici sottrarsi da qualunque ulteriore vessazione, ne avevano stabilito compromissario l'arcivescovo stesso. Nè in miglior modo poteva egli provvedere ai bisogni di questa desolata chiesa. Era Grazia uomo forte e risoluto, e per l'ecclesiastica libertà vigoroso combattitore. Non tardò pertanto a pronunziare sentenza di scomunica contro il potestà, i consiglieri e le genti di Cesena, perchè danni gravissimi avevano recato alla città e al territorio di Sarsina, ed avevano anche occupato alcune terre che ne appartenevano alla vescovile giurisdizione. Lo stesso pontefice Clemente IV approvò pienamente quanto da lui era stato fatto su tale proposito (1). Ma la chiesa di Sarsina non lo possedè più di cinque anni: egli venne a morte nel 1271, lasciando di sè onorata memoria. Sotto il suo ritratto nella rocca di Ciola si legge:

(1) Nel regist. Vatic. sotto il num. 152, anno 3, esiste la lettera di esso pontefice al vescovo di Ferrara.

DANT EMPHYTEVSIM LEGES VIX ORBE QUIETO
 MOX CLANTRI ET VEXAE GRATIA FACTVS HERVS
 DEVOVIT DIRIS VEXANTES TEMPLA VIROSQVE
 ET RES TEMPLORV M SIC STATVERE PATRES.

Riusci alla fine il vescovo ENRICO II, già arcidiacono di Sarsina, che nell' anno stesso era succeduto al defunto Grazia, a ricuperare i beni e le giurisdizioni della sua chiesa. Lottò, è vero, contro i rappresentanti la camera apostolica; ma poi questi dovettero cedere e restituirgli i castelli di sua appartenenza. Perciò leggevasi sotto l' effigie di lui :

TEMPLA REGIT, PRVDENS HIC ARCHIDIACONVS OLIM,
 EXQVE PARI FRATRES CONSTITVERE PATREM.
 CASTRA SVI TEMPLI CVM PRINCIPE LITIGAT VRBIS,
 TVM PRIMVM HIPPOLYTI CONDITVE HOSPITIVM.

E quanto non aveva potuto condurre a termine il prefato Enrico, impeditovi dalla morte, che lo sorprese nel 1302, lo potè il suo successore, FRATE UGUCCIO da monte Augusto, elettovi, dopo tre anni di vacanza, nel 1305. Cagione probabilmente di una sì lunga vacanza furono le dissensioni insorte nel clero per la scelta del proprio pastore: volevano alcuni un Enrico, altri un Teodorico; ma il pontefice Clemente V gli escluse ambidue, e per non lasciarne più a lungo vacante la sede, elesse il suddetto Uguccio. Perciò nei versi che ne adornavano l' effigie nella rocca di Ciola, è detto :

HENRICO HIC PARITER, THEODORICO REJECTIS,
 ELIGITVR, CONCORDS TAM MALE COERTVS ERAT.
 NVNC DESVNT LITES PRO CASTRIS, INTER AT ARMA
 QVID PROSVNT? ABERAT PRIMVS AB VRBE PATER.

Ed appunto la lunga assenza dei papi, per la loro emigrazione in Avignone aveva dato occasione ai tiranni di mettere sossopra l' Italia; « e » particolarmente Nerio figliuolo del grande Uguzzone Faggiola, dice

» l'Antonini (1), forse in virtù de' privilegi concessigli da Lodovico Ba-
 » varo, che si faceva chiamare imperatore, occupò alcuni luoghi del ve-
 » scovato. » Fu duopo quindi al vescovo Uguccio comparire più volte
 alla corte romana e dinanzi ai giudici apostolici, che gli furono assegnati,
 per difendere e ricuperare le sue ragioni e quelle della sua chiesa. Ma, lui
 morto, nel 1326, e succedutogli nella sede il forlivese FRANCESCO de' conti
 Calboli, si sollevò, a danno di Sarsina e del suo territorio, Francesco de-
 gli Ordellaffi, il quale, per la sua inimicizia personale contro i Calboli,
 seppe suscitare contro il vescovo lo stesso arcidiacono della cattedrale,
 ch'era un Francesco da Monte Abate, ed a mano armata e con genti sue
 si affaticò ad usurpare i castelli e le terre del vescovo: ma d'altronde
 anche il vescovo fu sì valoroso, che potè ritornarne padrone, e godere a
 lungo e Sarsina e gli altri luoghi. Del che l'Ughelli ci trasmise memoria
 colle seguenti parole: « Sed nihil territus Calbulus armatus prodiit, in-
 » struxit aciem, contulit signa, ferro flammaque armatos ultus est inimi-
 » cos, bonisque ecclesiasticis per summa pericula recuperatis non modo
 » egregiam insignemque reportavit victoriam sed tum patriae tum episco-
 » patus conservatoris ad memoriam sempiternam illustre tulit cognomen. »
 Venne a morte il vescovo Francesco nell'anno 1360; ebbe sepoltura nel-
 la sua cattedrale; ne fu onorata la tomba col seguente epitaffio:

VENERANDAE MEMORIAE
 REVERENDISSIMI IN CHRISTO PATRIS
 D. FRANCISCI EX COMITIBVS
 DE CALBVLO FOROLIVIENSIS
 S. SAXENATIS ECCLESIAE EPISCOPI
 COMITISQVE BOBIENSIS, QVI FVIT ELECTVS
 ANNO M. CCC. XXVII.
 PRAEFVIT GLORIOSE HVIC CATHEDRAE
 ANNOS XXXIII.
 DEMVM OBDORMIVIT IN DOMINO
 ANN. REDEMPTION. HVMAN.
 M. CCC. LX.
 IN PACE QVIESCAT.

(1) *Delle antichità di Sarsina*, pag. 74.

PONTIFICVM SPLENDOR, CALBVLAE ET GLORIA GENTIS
 FORMIDANDAE ARMIS, SACRA VENERANDE THIARA,
 NOBILIS ECCLESIAE TREPIDANTIA JVRA TVERIS
 ATQVE VSVRPANTES COMPESCIS MARTE TYRANNOS;
 FRATERNA METVENDVS OPE, NON VLLA VEREBIS:
 BOBBIA RESTITVIT; GLADIVM TIBI CEDIT VTRVQVE.
 HINC TIBI PERPETVOS SOLVIT GENS CALBVLA HONORES;
 SAXINA ET AD MOESTVM FLORAT VIDVATA SEPVLCRVM.

Anche di lui esisteva nella rocca di Ciola il ritratto, e delle azioni sue parlavano i sottoposti versetti:

OPPVGNANT FRANCISCVM FRANCISCI; INVICTVS. AT ILLE
 AMISSA NYLLIS VNDIQVE CEDIT OPE.
 INSEQVITVR NERIVS CASALIELA POTERE CARESTVM
 ACTVM CONCEDIT, BOBIA JVRA CADVNT.

Ma poco dopo la morte del vescovo Calboli soffrì nuove molestie la chiesa di Sarsina, a cagione dei nuovi usurpatori delle sue giurisdizioni e de'suoi possedimenti. N'era vescovo allora l'altro forlivese GIOVANNI III Numai, promossovi l'anno stesso della morte del Calboli. Anzi, non solo dai tiranni, ma dagli stessi uffiziali e ministri della sede sarsinate n'ebbe a soffrire il vescovo gravi danni; persino gli fu tolta, oltre a quella di vari castelli, la temporale giurisdizione anche della città, che fu sottoposta alla chiesa romana. Fu costretto allora il vescovo a litigare contro la camera apostolica, e n'ebbe alla fine vittoria. Con sentenza dell'anno 1572 fu decretato, che al vescovato di Sarsina si restituissero Tezzo, Pozzo, Sorbano, Ciola, Cerfoglio, Musella, Finocchio, Caresto, Castelnovo e Montepietra. Della quale sentenza emanò solenne conferma, due anni dopo, il pontefice Gregorio XI con apposita bolla, intimata al cardinale Guglielmo, ch'era suo vicario apostolico in Italia negli affari temporali. Si del processo e si della bolla pontificia esistono gli autografi originali nell'archivio capitolare di Sarsina: anche nell'Ughelli si trovano pubblicati egualmente che nell'Antonini. Benemerito di avere procurato alla sua chiesa siffatti vantaggi, morì Giovanni III nel 1584, ed ebbe succes-

sore un *Marco*, promossovi dall' antipapa Clemente VII, ma ben tosto scacciatovi dal pontefice Urbano VI. Sotto l' effigie di Giovanni III così parlavano i distici che vi si leggevano :

CVM PARAE NYMAIO SASSINA CEDIT
 CVM GVIDONE SIMVL CASTRA SIBERTYS HABET.
 ABBATI PAVIT, DEVINCITVR, ATQVE LISARDVS,
 DITATVR MEDICVS EXVLE PLENVS AGER.

Legittimo vescovo sulla sede sarsinate fu collocato quindi dal suddetto pontefice, nel 1386, il domenicano FR. BENEDETTO Matteucci Accorselli, da Todi : ma non godè a lungo ned egli nè la sua chiesa quella pace, che le aveva procacciato il suo defunto antecessore. Al quale proposito scrive l' Antonini, non essere durato gran tempo l' effetto della sentenza e della confermazione di Gregorio XI in favore del vescovo e della chiesa di Sarsina : « Perchè, dic' egli (1), indi ad alcuni anni ritrovo dagl' istrumenti » di que' tempi, che, fatto vescovo fra Benedetto da Todi, Cicco e Pino » Ordelaffi s' impadronirono di nuovo di Sarsina e di molti altri luoghi » di detto contado . . . e ne erano padroni l' anno 1388, e procurandone » autorità apostolica ne furono fatti vicarj di santa Chiesa circa l' an- » no 1390 per dodici anni, non solo di Sarsina e di alcuni luoghi del » suo contado, ma di Forlì, di Forlimpopoli e di altri luoghi da Bonifacio » papa IX, come racconta il Rossi nelle istorie di Ravenna : e morto fra » Benedetto s' impadronirono anco di Ciola e di altri luoghi, ch' erano » restati al vescovato, dandogliene comodità la sede vacante, che durò un » pezzo, come si vede da istromenti d' investiture di que' tempi fatte dagli » economi ; dove si fa menzione di questi Ordelaffi, che governando però » Ciola da principio come cosa del vescovato e poi come cosa loro, re- » starono padroni di Sarsina e di altri suoi luoghi sin poco dopo l' an- » no 1400. Ma non però ricuperò il vescovato tutti i suoi luoghi, venuta » meno la signoria degli Ordelaffi ; perchè, oltre all' usurpazione fatta a » que' tempi dalla repubblica di Firenze, . . . Sarsina con molti castelli, » avanti il febbrajo del 1406, entrò sotto i Malatesti da Cesena, e stette » prima sotto di loro, poi sotto quelli di Rimini, finchè Pandolfo di Ro-

(1) Nel luog. cit., pag. 75.

» berto fu scacciato di Rimini, che l'anno 1504 fu posta sotto il ducato
» di Cesare Borgia, detto il duca del Valentino. »

Dalla quale narrazione si vide, che i vescovi di Sarsina perdettero il loro temporale dominio sino dall'epoca, in cui ne occupava la sede il prefato fr. Benedetto da Todi. Ed egli per sostenere, più che gli fu possibile, i diritti, si ridusse a condurre travagliata da mille guai la sua vita, ed a finirla in mezzo allo squallore e all'inedia. Pare ch'egli morisse nel 1596; così certamente mostrano i sacri dittici sarsinati, e così scrisse anche l'Ughelli; ma non so poi come conciliare questa notizia con ciò che narra di sopra l'Antonini, *aver durato un pezzo la sede vacante dopo la morte di Benedetto*. Comunque ciò sia, l'autore dei versetti, che furono sottoposti all'effigie di lui nella rocca di Ciola, si mostra avverso di troppo al governo temporale di questo vescovo frate, perciocchè scrisse:

NON BENE CONVENIUNT REGALIA SCEPTA CYCVLLO.
COMMITTAS TVTO RELIGIONIS OPVS.
ORDELAPHORVM LATE DOMINATA POTESTAS
HVNC SPOLIAT; PAVPER, FAME FVRENTE, PERIT.

Pochissime notizie ci tramandò in seguito l'ecclesiastica storia di Sarsina; nè di più ci è fatto di trovare, che il nome dei vescovi e i pochi versetti aggiunti alla loro effigie nella menzionata rocca.

A Benedetto infatti successe nel 1597 il FRATE JACOPO da Sanseverino, dell'ordine de' crociferi, il quale, compiuto appena un anno del suo pastorale governo, vi si ritirò, facendone solenne rinunzia. I versi, che gli appartengono, così dicevano:

PONTIFICATVS HABET PAVCISSIMA GESTA JACOBI,
TEMPORE QVOD POTVIT VIX BREVIORRE GERI.
SYCCESOR VIXIT, QVOD VITAE DEFICIT ILLI,
ET BENE GESTVRVM LEGERAT ILLE VICES.

Un altro frate dell'ordine de' crociferi, e fu GIAN-FILIPPO Negusanti, da Fano, venne quindi al possesso di questa chiesa nell'anno stesso della rinunzia del fr. Jacopo. Andò al concilio di Trento, e vi fece bella figura per la sua pietà e pel suo sapere. Di quali e quante angustie fossero per

la diocesi di Sarsina i lunghi giorni del vescovato di Gianfilippo è facile immaginarlo da quanto ho detto di sopra colle parole dell' Antonini. Egli per altro ebbe il vanto di essersi regolato con somma prudenza, per non cagionare alla sua chiesa turbolenze ed afflizioni più gravi. Sotto il suo ritratto era scritto :

INSURGIT MALATESTA; CAPIT FLORENTIA GVIDI
 OFFIDA, MONFREDIS EMPTA PETRELLA DATVR.
 LINARIVM CAROLVS MEDIIS IN LITIBVS AMBIT,
 FLAMINIAM VENETVS, SEQVE RAVENNA CAPIT.

Morì il Negusanti nel 1445; e a lui pare che succedesse il domenicano FR. PIETRO da Gubbio, di cui ne' dittici sarsinati si trova il nome, senza verun altro indizio del tempo della sua promozione. Deesi dire per altro che vi durasse assai poco, perchè sotto lo stesso anno 1445 si trova il nome del lodigiano DANIELE d' Alunno, canonico regolare agostiniano, il quale, secondo la cronologia dei vescovi sarsinati pubblicata in seguito al sinodo diocesano, dalla cattedra forlivese venne a possedere questa di Sarsina, e qui terminò la sua vita nel 1448; ma, secondo il più esatto calcolo dell' Ughelli, venne dalla condizione di frate (non già dall' esser vescovo in patria) al vescovato di Sarsina, donde nel 1449 passò a quello di Forlì, ed ivi poi terminò la vita. E in ciò si accordano molto bene le date anche colla storia ecclesiastica di Forlì, alla cui sede fu trasferito Daniele nell'anno 1449 dall'essere pria possessore di questa di Sarsina (1). I versi, che nella solita rocca ne adornavano l' effigie, dicevano :

LAVDENSEM NOBIS DANIELEM PATRIA MISIT
 ALVMNVN QVI, QVA SEDERAT, AEDE JACET.
 SANGVINIS HIS MIRA FVSOREM HAC ARCE RESCIVIT
 CVI, QVAM POSCEBAT, REDDIDIT ILLE NECEM.

Dalla sede forlivese fu perciò alternato a questa, dopo la traslazione di Daniele, il vescovo MARIANO Farinata, senese, la cui morte è segnata nel 1451. Dicono di lui i versi, che leggevansi sotto il suo ritratto :

(1) Dove ho parlato di lui nella pag. 336.

» berto fu scacciato di Rimini, che l' anno 1504 fu posseduto di Cesare Borgia, detto il duca del Valentino. »

Dalla quale narrazione si vede, che i vescovi di Sarsina ebbero il loro temporale dominio sino dall' epoca, in cui fu creato il prefato fr. Benedetto da Todi. Ed egli per sostenere i suoi diritti, si ridusse a condurre travaglio a finirla in mezzo allo squallore e all' indigenza nel 1596 ; così certamente mostrano i documenti anche l' Ughelli ; ma non so poi come sia che narra di sopra l' Antonini, aver veduto la morte di Benedetto. Comunque furono i vescovi sottoposti all' effigie di lui nell' anno 1596, troppo al governo temporale.

Agli Ughelli e al Pignatelli ho letto di sopra colle parole dell' Antonini l' essere regolato con somma prudenza, per una disposizione di affezioni più gravi. Solo il suo

ANNO 1388-1431

NON BENE CONVENIENS
COMMITTAS
ORDELAPHORVM
HVNC

Pochissime notizie si hanno di Sarsina ; nè di certo si sono trovate nel castello di Ciola le vetuste aggiunte di Fortunato II nel 1474 ; e nell' anno stesso ebbe A Benedetto il vescovo ANTONIO Monaldo, il quale vi durò sino al 1505. dell' ordine di S. Benedetto, che le sole notizie conservateci dai versi della rocca storali appaiono.

FIRMAT LIVARII FEVDVM, LOCAT OMNIA SCVTIS,
QVINQVAQINTA SVIS FRATRIBVS ARVA DEDIT.
BORGIA DVX LEGITVR, VIGNOLAE IVRA RECEPIT,
RESTAVRAT TVMVLVM, PATRIBVS OSSA NEGAT.

Gli successe nell' anno stesso Galeazzo Carvara, secondo l' Ughelli ; GALESSIO Corvara ferrarese, secondo la serie pubblicata in seguito al sinodo diocesano del vescovo Calbetti in sulla metà del secolo XVI ; ma questo vescovo, secondo l' Ughelli, intervenne al concilio di Laterano, tenuto nel 1512, e, secondo la prefata serie, morì l' anno stesso della sua

dice infatti schiettamente: *elect. anno 1505, obiit eodem*
parte sia la verità, non saprei dirlo. I versi, che di lui par-

MITVR; VENETI SVPERANTVR; AD VNDAS
 BINAS PELLITVR, ECCE PIOS
 ANFREDOS INNOVAT, ARAM
 DISPPLICVISSE SVI.

che quell' ANTONIO II Ronchi, nipote
 cotesta chiesa, come più veridico
 fino al 1524; che abbia scelto
 successione, un suo nipote
 to nell'anno stesso della
 Ughelli reca a testimonio gli atti
 di Sarsina, dopo avere notato il
 Corvara eletto nel 1505, e morto nell'anno
 immediatamente il nome di Antonio II Ronchi eletto
 to nel medesimo anno; sicchè ne verrebbe, che la sede
 sta vacante per più di venti anni. Io sono invece d' avviso, che
 questa serie sia stato inavvertentemente ommesso l' Antonio II, che
 successe al Corvara, e ne sia stato chiamato col nome di lui il nipote
 Giannantonio. Comunque ciò sia, il ritratto di Antonio esisteva nella roc-
 ca di Ciola, e sotto vi si leggeva:

ARRIPIS IPSE NEPOS POSITAM NONDVM IMPROBE MITRAM
 ANTONII COMITIS CICIORCENSIS OPR.
 OECONOMVS TVA SCEPTRA THOMAS INFECTA VENENO
 PROSTERNIT, FRATER PELLITVR ATQVE PARENS,

Dai quali versi par che siano indicati alcuni avvenimenti, di cui gli storici
 non ci hanno tramandato memorie. Soltanto se ne trova il sepolcro nella
 cattedrale. Convengono per altro l' Ughelli e il prefato catalogo sarsinate
 quanto al vescovo, che sali su questa cattedra nel 1524, e che vi morì sei
 anni dopo. Egli è il francescano osservante FR. RAFAELE degli Alessii o de-
 gli Alessandrini, da Carpi. Si rese anzi celebre per le beneficenze impartite

ANNO 1588 - 1651
 nei giorni del vescovato di Giambattista e
 di sopra colle parole dell' Antonio II.
 azioni più gravi. Sotto il suo

EVIVS NON ALIQVOD MONVMENTVM ILLVSTRE VIDEBIS ;
 NAM CITO DEPOSVIT PONTIPICALE DECVS.
 NON NISI DE GAMMA TOTO EX COGNOMINE NORIS ;
 NEC NATALE SOLVM, VIX BENE NOMEN HABES.

Ottenne di poi questa sede il maceratese **FORTUNATO II Pellicani**, il quale, se non potè sulla sua chiesa esercitare in tutto i diritti concessile dagl' imperatori e dai papi, si contentò di raccoglierne almeno la serie in un apposito volume, che per lungo tempo si conservò negli archivii suoi. Per questo nei versi, che stavano sotto la sua effigie, dicevasi :

FANENSEM INVESTIT, CONFIRMAT CASTRA TIBERTIS,
 TRANSFERT IM MVSILOS QVAE MALATESTA TENET.
 COEPIIT EPISCOPII DISPERSA VOLVMEN IN VNVM
 COGERE IVRA SVI, TARTARA PLAVTE FVGIS.

Dalle quali espressioni si vede che di alcuni castelli avevano tuttora i vescovi la padronanza : quanto poi al detto, *tartara Plaute fugis*, sembra che il verseggiatore abbia voluto esprimere la tradizione antichissima, che nel tempo di questo vescovo siansi trovate nel castello di Ciola le commedie di Plauto. Morì Fortunato II nel 1474 ; e nell' anno stesso ebbe successore il riminese **ANTONIO Monaldo**, il quale vi durò sino al 1505. Di lui non abbiamo, che le sole notizie conservateci dai versi della rocca di Ciola:

FIRMAT LIVARII FEVDVM, LOCAT OMNIA SCVTIS,
 QVINQVAQINTA SVIS FRATRIBVS ARVA DEDIT.
 BORGIA DVX LEGITVE, VIGNOLAE IVRA RECEPIT,
 RESTAVRAT TVMVLVM, PATRIBVS OSSA NEGAT.

Gli successe nell' anno stesso **GALEAZZO Carvara**, secondo l' Ughelli ; **GALESSIO Corvara** ferrarese, secondo la serie pubblicata in seguito al sinodo diocesano del vescovo Calbetti in sulla metà del secolo XVI ; ma questo vescovo, secondo l' Ughelli, intervenne al concilio di Laterano, tenuto nel 1512, e, secondo la prefata serie, morì l' anno stesso della sua

elezione, vi si dice infatti schiettamente: *elect. anno 1505, obiit eodem anno*. Da qual parte sia la verità, non saprei dirlo. I versi, che di lui parlano, sono questi:

CONCILIVM INGRESITVR ; VENETI SVPERANTVR ; AD VNDAS
IT CEVOR ; VRBINAS PELLITVR, ECCE PIOS
MONVSTVS REDIT, MANFREDOS INNOVAT, ARAM
CVM TVMVLO POSVIT, DISPPLICVISSE SVI.

Non trovo nel catalogo sarsinate, che quell' ANTONIO II Ronchi, nipote del precedente vescovo, abbia governato cotesta chiesa, come più veridicamente narra l' Ughelli, dall' anno 1515 sino al 1524; che abbia scelto a suo coadjutore, colla speranza di futura successione, un suo nipote *Giannantonio*; e che questo suo nipote sia morto nell' anno stesso della sua elezione, nel 1525. Di tuttociò l' Ughelli reca a testimonio gli atti consistoriali. Per l' opposto la serie di Sarsina, dopo avere notato il nome del suddetto Galessio Corvara eletto nel 1505, e morto nell' anno stesso, soggiunge immediatamente il nome di Antonio II Ronchi eletto nel 1524, e morto nel medesimo anno; sicchè ne verrebbe, che la sede fosse rimasta vacante per più di venti anni. Io sono invece d' avviso, che in questa serie sia stato inavvertentemente ommesso l' Antonio II, che successe al Corvara, e ne sia stato chiamato col nome di lui il nipote Giannantonio. Comunque ciò sia, il ritratto di Antonio esisteva nella rocca di Ciola, e sotto vi si leggeva:

ARRIPIS IPSE NEPOS POSITAM NONDVM IMPROBE MITRAM
ANTONII COMITIS CICIORCENSIS OPE.
OECONOMVS TVA SCEPTA THOMAS INFECTA VENENO
PROSTERNIT, FRATER PELLITVR ATQVE PARENS,

Dai quali versi par che siano indicati alcuni avvenimenti, di cui gli storici non ci hanno tramandato memorie. Soltanto se ne trova il sepolcro nella cattedrale. Convengono per altro l' Ughelli e il prefato catalogo sarsinate quanto al vescovo, che salì su questa cattedra nel 1524, e che vi morì sei anni dopo. Egli è il francescano osservante FR. RAFAELE degli Alessii o degli Alessandrini, da Carpi. Si rese anzi celebre per le beneficenze impartite

alla sua chiesa : corresse i costumi del clero, restaurò i sacri templi già in gran parte crollanti, ricondusse da per tutto l' ecclesiastica disciplina e il decoro del divin culto. Perciò nei versi, che ne adornano il ritratto, è detto :

FRANCISCANVS EBAT CARPENSIS RELIGIOSVS
 LEGATA EXEQUITVR, TENPLA REFORMAT, ANT.
 VRBS CAPITVR, MALATESTA PIOS EXPELLIT, AT ILLO
 VIX DEMVM PVLSO, REDDITA CASTRA PIIS.

Qui la serie sarsinate soggiunge immediatamente un *Pompeo cardinale Colonna* ; ma senza data veruna : era amministratore, era visitatore della diocesi, chi lo sa ? Poscia è ommesso il nome di *Lelio Pio Rotelli*, da Macerata, il quale salì a questa cattedra nel 1570 agli 44 di dicembre, ed invece si legge : *Lelius Garuffus de Peis brittinorien. ex episc. argolic. successit Lelio fratri ann. 1580, ob. 1581*. S' egli è succeduto a suo fratello *Lelio*, dunque cotesto *Lelio* era già stato vescovo di Sarsina ; e se vi era stato, perchè escluderlo dalla serie ? Ma in ciò sia lode al dotto *Ughelli*, il quale con maggiore diligenza seppe investigare la verità. Da lui pertanto ci è fatto sapere, che *Lelio* nel 1556, ed erano già ventisei anni dacchè aveva ottenuto la sede sarsinate, prese a suo coadiutore, colla speranza di futura successione, un suo fratello *Leandro*, e non *Lelio*, e che assistito da questo continuò a reggere la diocesi sino alla morte, che gli avvenne nel 1580. Tra le molte azioni, che gli meritavano affetto e stima nel corso de' cinquant' anni del suo pastorale governo, devesi certamente notare la sua fermezza in sostenere i diritti della propria sede contro gli agenti della camera apostolica ; perciò fece le sue lagnanze al vice-legato, che risiedeva in Ravenna, ed ottenne favorevole sentenza, per cui egli e i suoi successori furono di bel nuovo dichiarati padroni anche nel temporale, dei castelli appartenenti al contado di Bobio, e questo fu riconosciuto per feudo imperiale, ed esente da qualsiasi tributo e gravezza. Nell' *Ughelli* se ne trova pubblicato il decreto, il quale porta la data di Ravenna *sub anno Domini 1561, indictione IV, tempore pontificatus summi in Christo Patris et D. N. D. Pii divina providentia papae IV, anno ejus II, die vero XIV mensis januarii dicti anni*. E la medesima sentenza a favore dello stesso vescovo *Lelio* fu riconfermata colle istessissime parole nel giorno

15 dicembre dell'anno 1572, sotto il pontificato di Gregorio XIII, mentr'era vice legato della provincia di Romandiola e dell'esarcato di Ravenna Fabio Menichini, in nome del cardinale legato Alessandro Sforza. Le quali sentenze vedremo più tardi confermate sotto il vescovo Nicolò Brauzi dal papa Paolo V, e sotto il vescovo Giambernardino Vendemini dal papa Clemente XII.

Ritornando pertanto al benemerito Lelio, così n'erano espressi gli encomii sotto il suo ritratto nella rocca di Ciola :

QUINQUAGINTA LOCIS ANNOS DVM PRAEUVIT, AVXIT
MIRIFICE CENSVS, BALNEA VICTA REGIT.
DELITIAE PAVLI PAPAE SVMMARIA TENPLA
ADDIDIT ET SVLPHEVR, VISA MARIA FVIT.

Lui morto, successe il prefato LEANDRO, che n'era fratello, come poco dianzi ho narrato. Soltanto nel 1574 addì 15 gennaio era stato fatto vescovo di Argolica *in partibus*, perchè potesse esercitare l'episcopale ministero nella chiesa di Sarsina invece del già moriente fratello. Tuttavolta sino al 1580 non gli fu che coadjutore: ma, successogli nel detto anno, lo raggiunse pochi mesi dopo nel sepolcro. Perciò così parlano i versetti, che ne adornavano il ritratto :

TRADERIS ADIVTOR FRATRI, SVCCEDIS, ET INDE
PRAESVLIS AC TITVLOS ARGOLICENSIS HABES.
QVOT FRATER LVSTRIS, TOT TE VIX CALCVLVS AEGRVM
MENSIVS ESSE SINIT, MOBS ET ACERBA RAPIT.

Sottentrò quindi a possedere la cattedra sarsinate il mondolfese ANGELO Peruzzi, elettovi a' 15 di aprile del 1584. Egli è quello, che nella rocca di Ciola fece dipingere il ritratto de'suoi predecessori, per quanto poté trovarne tracce nelle storie e negli archivii della sua chiesa. Ed il suo pure, dopo morte, vi fu collocato, e sotto gli furono aggiunti i versetti, com'egli aveva fatto ai predecessori suoi.

VISITAT HESPERIAM, VIRIDARIA CONDIT ET AVGET
 ARCEM, TEMPLA, DOMOS, OPPIDA CUNCTA LOCAT.
 ALDOBRANDINVS CLEMENS DVM CASTRA, PIVSQUE
 TRADVNT, PINGENDOS HIC LOCAT ILLE PATRES.

Avvenne la sua morte nel 1600; e per quanto attestano i suddetti versi, pare ch' egli si sia reso benemerito di avere ampliato le case episcopali, e di avere a miglior condizione ridotto i sacri templi. Quanto fu caro al pontefice Clemente VIII il successore Nicolò Brauzi, da Ragusa, altrettanto fu disgraziato sotto Paolo V. Era egli salito alla cattedra sarsinate nel dì 15 luglio dell' anno 1602; ma non andò guari, che, accusato di gravissimi delitti, fosse chiamato a Roma, ed ivi racchiuso nel castello di sant' Angelo. Nel tempo della sua prigionia, tranquillo sempre ed intrepido per la buona testimonianza della sua coscienza, compose in versi le vite dei santi, le quali, dopo la sua liberazione, nel 1650 furono stampate in Venezia col titolo: *Martyrologium poeticum sanctorum totius Italiae et eorum qui in Martyrologio romano continentur, cum Christi genealogia et quindecim mysteriis sanctissimi Rosarii.*

Nel tempo di questo vescovo, e certamente prima che fosse chiuso nel castello di s. Angelo, fu di bel nuovo agitata la questione sui diritti feudali del vescovato di Sarsina. « Re mature discussa, scrive l' Ughelli, » inter Nicolaum episcopum et R. cameram apostolicam coram cardinalibus ad id deputatis a fel. rec. Paulo papa V, idem sanctissimus pontifex, » habita relatione cardinalium, definivit, episcopos sassinatenses ac hujusmodi castrorum homines et habitatores ad eandem Romanam ecclesiam sedemque et cameram apostolicam superioritatem supremumque et altum dominium in illis habentem etiam in temporalibus recognoscendum, seque in omnibus illis subjiendum teneri et episcopis supremum silentium super praemissis imponendum, sicut latius habetur in ejusdem literis in forma Brevis sub annulo piscatoris datis apud s. Petrum die 28 januarii 1612, pontificatus VII, quae asservantur in archivio arcis s. Angeli. » Così l' Ughelli. Ma confrontando poscia il citato Breve; il quale esisterà forse in copia nell' archivio del castello di s. Angelo, ma esiste originale nell' archivio di Sarsina; lo trovo ben differente da quanto dice l' Ughelli. Perciò reputo necessario il trascriverlo e pubblicarlo.

« PAVLVS PAPA V.

» AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

» Ecclesiarum praelatos, illisque in temporalibus earumdem ecclesiarum ratione subjectos, eos praecipue, qui erga nos et apostolicam sedem fidelitatis et devotionis praestant obsequia, libenter favoribus et gratiis prosequimur, ac illa eis concedimus, quae commoditatibus in Domino conspicimus opportuna. Volentes nos igitur venerabilem fratrem Nicolaum episcopum sarsinatensem, ratione illius ecclesiae dominum in temporalibus castrorum Ceulae, Musellae, Cerfolii, Fenoculi ac Putei, dioecesis Sarsinaten. status nostri ecclesiastici ac nostrae provinciae Romandiolae, nec non universitates et homines eorumdem castrorum, ob ipsorum fidei ac sincerae devotionis erga nos et eandem Sedem, mutuaeque nostrae in eos paternae charitatis affectum favore prosequi gratioso ac singulares personas eorum a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolvere et absolutos fore censentes motu proprio et ex certa scientia nostra ac de apostolicae sedis attributae potestatis plenitudine eidem episcopo Sarsinatensi nunc et pro tempore existenti omnimodam facultatem lites et causas omnes profanas tam civiles quam criminales et mixtas quascumque inter homines habitatores et districtuales eorum castrorum active et passive hactenus motas et in futurum movendas, in prima, secunda, et tertia instantiis per se suosque officiales et ministros cognoscendi, decidendi et terminandi, dummodo idem episcopus et illius in spiritualibus vicarius per se ipsos sententiam in causa sanguinis non ferant, nec non eidem etiam exemptionem et immunitatem ab omnium et quorumcumque datiorum et onerum hactenus quomodolibet impositorum solutione, praestatione et contributione pro bonis et fructibus etiam Sulfurariae et Sulfuris ecclesiae praedictae, ejusque mensae et in locis praedictis ac alterius loci Montis Jotoni nuncupati, tantum hominibus vero et habitatoribus supradictis, qui sicut accepimus paupertate agrorumque sterilitate laborant,

» immunitatem a dationum et onerum quorumcumque per Sedem et Came-
 » ram apostolicam hactenus civitatibus, castris et aliis locis impositorum so-
 » lutione, praestatione et contributione, prout hucusque a romanis pontifici-
 » bus praedecessoribus nostris permissum fuit, apostolica auctoritate tenore
 » praesentium perpetuo concedimus et indulgemus. Decernentes easdem
 » praesentes literas de subreptionis aut obreptionis seu nullitatis vitio ac
 » intentionis nostrae defectu aut alio quovis praetextu, ratione, vel causa
 » notari, impugnari, rescindi seu revocari, vel in jus aut controversiam
 » adduci, easque sub similium vel dissimilium concessionum revocationi-
 » bus, moderationibus, limitationibus aut quibusvis contrariis disposi-
 » tionibus factis seu faciendis minime comprehendi, sed semper validas,
 » firmas, et efficaces esse et persistere, sicque ab omnibus censeri et ita
 » et non aliter per quoscumque iudices ordinarios et extraordinarios et
 » commissarios ac etiam Curiae causarum Camerae apostolicae et palatii
 » nostri auditores ac etiam S. R. E. cardinales et de latere legatos iudicari
 » et defendi debere, ac irritum et inane, si secus super his a quoquam
 » quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attestari: mandan-
 » tes propterea dilectis filiis sanctae romanae ecclesiae camerario nec non
 » thesaurario, clericis, praesidentibus camerae nostrae ac ejusdem nostrae
 » provinciae Romandiolae legato, seu praesidi, nunc et pro tempore exi-
 » stenti, ut easdem praesentes et in eis contenta quaecumque firmiter et in-
 » violabiliter observent et faciant a thesaurario dictae provinciae jurium-
 » que ejusdem camerae exactoribus et aliis omnibus et singulis ad quos
 » spectat et in futurum spectabit, et rebelles per sententias censuras et
 » poenas ecclesiasticas, aliaque opportuna juris et facti remedia appella-
 » tione postposita... invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilium bra-
 » chii saecularis. Non obstantibus praemissis et quibusvis constitutioni-
 » bus et ordinationibus apostolicis, privilegiis quoque, indultis, statutis, usi-
 » bus, stylis et consuetudinibus, quibus omnibus et singulis illorum omnium
 » et singulorum tenores praesentibus pro expressis habent. hac vice dum-
 » taxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibus-
 » cumque. Dat. Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris, die vii ja-
 » nuarii 1612 pontificatus nostris anno VII. »

Ed a tergo della pergamena è notato così: « Hujusmodi literae apo-
 » stolicae, die xiiii mensis januarii 1612, in plena camera exhibitae et
 » praesentatae extiterunt, et die xxvii ejusdem mensis januarii camera

» ipsa referente reverendiss. D. Vidono ejusdem rev. cam. apost. clericò
 » et giudice ab eadem camera deputato, citato desuper illustri D. Hortensio
 » de Rubeis ejusdem cam. ap. generali commissario, illas admisit et in
 » ejusdem cam. apost. libris registrari mandavit, prout per me ejusdem
 » camerae notarium registratae fuerunt lib. III signaturarum sanctissimi
 » domini n. D. Pauli Pp. V, pènes me supradictum notarium existen.
 » sub folio 53, etc.

» *Lucas de Carolis.* »

Sciolto finalmente dal carcere il vescovo Nicolò, tostochè sali sulla cattedra pontificale di Roma Gregorio XV, fece ritorno al suo gregge. Ma per poco; perciocchè, ottenutane licenza dal papa, si trasferì a Ragusa, ove anche terminò in pace la vita nel 1652. Venne quindi a possedere dopo di lui questa sede AMICO PANICO, da Macerata, consecratò vescovo nel dì 30 novembre del detto anno: nel 1654 fu trasferito alla chiesa di Recanati. Dalla sede di Bagnorea passò allora a questa il bolognese CARLO BOVIO, promossovi a' 29 di gennaio 1655. Con molta prudenza e pietà la governò pel corso di undici anni, in capo ai quali morì in patria nel dì 24 marzo del 1646. La chiesa di Sarsina rimase allora vacante sino al dì 5 dicembre dell' anno stesso: fu provveduta in tal giorno di vescovo nella persona di CESARE RIGHINI, che morì, pur nel dicembre, undici anni dopo. Dall' aprile del 1658 sino al giugno del 1659 ne fu pastore il romano FRANCESCO II GAETANO; e, lui defunto, rimase vacante sino ai 4 di maggio del 1661. Le venne dato in questo dì a governarla FEDERICO MARTINOTTI, nobile senese, ch'era stato canonico della collegiata di Provenzano, vicario generale del vescovo di Volterra e di quello di Sarsina. N'è segnata la morte nell' anno 1677. Sino al 14 marzo del seguente anno non gli fu dato successore: venne eletto in tal giorno FRANCESCO III CRISOLINI, che vi morì nel 1682.

A lui vennero dietro il forlivese BERNARDINO MARCHESI, eletto a' 24 di marzo del 1685, morto nel febbraio del 1689; e GIAMBATTISTA BRASCHI, nato in Monte Jottone, eletto nel giugno del 1699, allontanatosi per ispontanea rinunzia nel 1718. Sui quali due vescovi m'è d'uopo fare una osservazione, derivata dal confronto della serie del continuatore dell' Ughelli col catalogo sarsinate: ambidue convengono, che il vescovo Marchesi sia stato eletto a cotesta sede nell' anno 1685; ma

il catalogo di Sarsina lo dice morto nel 1699, il continuatore dell'Ughelli dice invece: *Sexennio post vitam reliquit circa mensem februarium anni 1689*; poscia ambidue gli dicono succeduto il Braschi nel 1699. Io sono d'avviso, che nel catalogo sarsinate sia sfuggito un errore di stampa, e che s'abbia a leggere 1689. Si tratterebbe pertanto di una vacanza di sede, niente meno che di dieci anni, alla quale non saprei qual cagione assegnare. E certamente la cagione dev'essere stata gravissima; perciocchè trovo negli archivii di Sarsina, che, anche dopo la rinuncia del vescovo Giambattista Braschi, fu governata questa chiesa da un amministratore, sino al 1735; cioè per uno spazio di altri quindici anni.

Cotesto amministratore fu il vescovo di Città Ducale *Pietro-Jacopo Pichi*, pesarese, il quale vi morì in siffatta qualità. Soltanto allora ebbe Sarsina il proprio suo pastore nella persona di *GIANBERNARDINO Vendemini*, cesenate, eletto nel detto anno, e rimasto sino alla morte, che avvenne nel 1749. Insorsero sotto di lui di bel nuovo le questioni sulla temporale giurisdizione del vescovo nei castelli di Ciola, di Mussella, di Cerfoglio, di Finocolo, di Pozzo e di Monte Jottone, nella diocesi di lui, e sulla loro esenzione da qualsiasi tributo; ma in vigore del breve pontificio surriferito di Paolo V, fu decretato a favore del vescovo. Non porterò l'intera sentenza, che ha la data del 17 maggio 1738, per non allungare di troppo la mia narrazione (1); mi basta trascriverne il più interessante, ch'è compreso in queste parole: « *Dicimus, decernimus, declaramus, pronunciamus et definitive sententiamus supradictum breve san. mem. Pauli V fuisse et esse exequendum et perpetuo observandum, prout per praesentem exequi et observari volumus et mandamus, dictasque propterea comunitates, quamvis descriptas in tabellis illarumque homines ad formam dicti brevis, ac respective sententiarum 4 januarii 1560 et 15 decembris 1572 per RR. PP. DD. tunc temporis vicelegatos provinciae Æmiliae latorum, non teneri nec obligatos esse ad solutionem quorumcumque datiorum et onerum cameralium, quinimmo ab illis fuisse et esse penitus liberos et perpetuo exemptos nec pro praeteritis nec pro futuris solutionibus eorundem onerum cameralium quorumcumque personaliter vel realiter*

(1) Nell'Antonini la si trova pubblicata, alla pag. 304: l'originale esiste nel *libro dei privilegii del vescovato di Sarsina*.

» fuisse aut fore molestandos, prout per praesentem non molestari man-
» damus, exceptis solum oneribus pro locis novi Montis communitatum
» impositis, juxta quem modum super praemissis omnibus dictis DD. the-
» saurariis dictae provinciae Romandiolae reis conventis perpetuum si-
» lentium imponendum fore et esse, prout imponimus, victosque victori-
» bus in expensis condemnamus, quorum taxationem nobis, vel cui de
» jure imposterum reservamus, et ita dicimus decernimus, declaramus,
» pronunciamus, ac definitive sententiamus, non solum praemisso sed
» et omni alio de jure meliori modo, etc., etc. »

Morto il vescovo Vendemini, fu eletto a governare la chiesa sarsinate, nel dì primo dicembre 1749, GIAMPAOLO Calbetti, nato a Civitella, in provincia di Ravenna. Nei dieci anni e tre mesi, che ne possedette la cattedra, esercitò con zelo pastorale il sacro ministero, visitò la diocesi, convocò il sinodo, e in fine morì nel primo giorno di marzo dell'anno 1760. In capo a cinquanta giorni, lo seguì GIAMBATTISTA II Mami, di mercato Saraceno; vi morì nel 1787. Venne dipoi il cesenate NICOLA Casali. Sotto il governo di lui fu dai francesi dichiarata soppressa la diocesi sarsinate. Per dispensarsi dal carico di passargli una pensione, che avrebbe dovuto sopravvivere dalle rendite del vescovato, vi fu lasciato il Casali, sua vita naturale durante; sicchè, lui morto, ne dovessero passare i fondi allo stato. Ma egli sopravvisse all'estinzione di quel governo, e perciò la sede rimase in piedi, ed ebbe, lui morto nel 1815, un altro vescovo nella persona dell'imolese CARLO Monti, il quale nell'anno 1818 fu trasferito alla chiesa di Cagli. Qui venne in sua vece il forlivese PIETRO Balducci, e ne fu l'ultimo vescovo; perchè nel 1824 la sede fu unita a quella di Bertinoro. Essa era rimasta vacante, perchè sino dal 1822 il vescovo Balducci era stato trasferito alle due chiese unite di Fabriano e Matelica. Ed eccomi giunto all'epoca, da cui una nuova storia emmi duopo riassumere, narrando congiuntamente ciò che di ambedue le diocesi è comune, dall'anno suddetto sino al dì d'oggi. Ma prima, come ho fatto di Bertinoro, soggiungo qui la serie dei prelati, che la chiesa di Sarsina governarono sino al tempo della sua unione con quella.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Circa l'anno	300. San Vicinio.
II.	Nell' anno	426. San Rufino.
III.		450. Valerio.
IV.		457. Fausto.
V.		460. Probo.
VI.		495. Lorenzo.
VII.		545. Adeodato.
VIII.		552. Felice.
IX.		550. Sergio.
X.		645. Giusto.
XI.		657. Donato.
XII.		670. Stefano.
XIII.		702. Fortunato I.
XIV.		754. Vittore.
XV.		770. Benno.
XVI.		838. Santo Apollinare.
XVII.		875. Lupo.
XVIII.		950. Fiorenzo.
XIX.		956. Placido.
XX.		969. Giovanni I.
XXI.		997. Alessandro.
XXII.		1025. Uberto I.
XXIII.		1051. Martino.
XXIV.		1054. Uberto II.
XXV.		1056. Enrico I.
XXVI.		1070. Alboardo.
XXVII.		1085. Geremia.
XXVIII.		1103. Domenico.
XXIX.		1159. Divizone.
XXX.		1150. Uberto III.

XXXI.	Nell' anno	1165.	Amizo.
XXXII.		1176.	Alberico.
XXXIII.		1222.	Alberto.
XXXIV.		1250.	Ruffino II.
XXXV.		1258.	Giovanni II.
XXXVI.		1263.	Guido.
XXXVII.		1266.	Grazia.
XXXVIII.		1271.	Enrico II.
XXXIX.		1305.	Fr. Uguccio.
XL.		1527.	Francesco I Calboli.
XLI.		1560.	Giovanni III Numai.
		1585.	<i>Marco, intruso.</i>
XLII.		1586.	Fr. Benedetto Matteucci.
XLIII.		1597.	Fr. Jacopo da Sanseverino.
XLIV.		1598.	Gian-Filippo Negusanti.
XLV.		1445.	Fr. Pietro da Gubbio.
XLVI.		1445.	Daniele d' Alunno.
XLVII.		1449.	Mariano Farinata.
XLVIII.		1451.	Fortunato II Pellicani.
XLIX.		1474.	Antonio I Monaldo.
L.		1505.	Galeazzo Carvara.
LI.		1515.	Antonio II Ronchi.
LII.		1524.	Fr. Rafaele degli Alessi.
LIII.		1550.	Lelio Pio Rotelli.
LIV.		1580.	Leandro.
LV.		1581.	Angelo Peruzzi.
LVI.		1602.	Nicolò I Brauzi.
LVII.		1652.	Amico Panico.
LVIII.		1655.	Carlo Bovio.
LIX.		1646.	Cesare Righini.
LX.		1658.	Francesco II Gaetano.
LXI.		1661.	Federigo Martinotti.
LXII.		1678.	Francesco III Crisolini.
LXIII.		1685.	Bernardino Marchesi.
LXIV.		1699.	Giambattista I Braschi.
LXV.		1735.	Giambernardino Vendemini.

-
- | | | | |
|---------|-----------|-------|-----------------------|
| LXVI. | Nell'anno | 1749. | Giampaolo Calbetti. |
| LXVII. | | 1760. | Giambattista II Mami. |
| LXVIII. | | 1787. | Nicolò I Casali. |
| LXIX. | | 1815. | Carlo Monti. |
| LXX. | | 1818. | Pietro Balducci. |
-

BERTINORO E SARSINA

Poche cose mi restano da narrare sulle due chiese unite di Bertinoro e di Sarsina. Nella bolla pontificia, che incomincia *Dominici gregis*, e che ha la data, siccome dissi (1), de' 28 agosto 1824, è indicata, come motivo di cotesta unione la somma povertà della chiesa di Sarsina, la cui mensa è calcolata di appena seicento scudi. Aveva cominciato a porvi mano sino dal 1822 il papa Pio VII, traslocando, come ho narrato, alle chiese di Fabriano e Matelica il vescovo Pietro Balducci. Ma il compimento dell'atto era dalla Provvidenza riservato al successore Leone XII: perciò il primo a portare il titolo delle due diocesi fu il vescovo cappuccino FR. FEDERIGO Bencivenni, il quale aveva governato fin qui la sola chiesa di Bertinoro. Egli morì nel 1829: e a lui venne dietro, nel dì 15 marzo 1830, il ravennate GIAMBATTISTA Guerra, che n'è l'attuale possessore: prelado degno di ogni elogio, zelantissimo dell'onore di Dio, vigilante custoditore dell'ecclesiastica disciplina.

La tenuità delle rendite della chiesa sarsinate costrinse il pontefice ad unirla con Bertinoro; ma neppure lo stato di questa non è migliore. Difficilissima dee riuscire ad un vescovo l'amministrazione delle due diocesi, le cui cattedrali sono discoste di molte miglia l'una dall'altra, senza che vi sia, non dico già comoda, ma almeno transitabile via per comunicare scambievolmente: il solo passaggio del fiume Savio, che a cagione delle sue tortuosità devesi attraversare per ben trentasei volte, nè mai su di un ponte, rende assai spesso impossibile il trasferirvisi.

La cattedrale di Bertinoro, siccome ho detto, è intitolata a santa Caterina vergine e martire: è ufficiata da dieci canonici, cui precedono le

(1) Nella pag. 517.

due dignità di proposto e di arcidiacono, e vestono tutti indistintamente mozzetta di lana pavonazza sopra il rocchetto. Nè v' ha più nel circuito di questa diocesi veruna chiesa collegiata, giacchè quella ch' esisteva in Civitella fu soppressa nel tempo della invasione francese. Novantacinque parrocchie, delle quali ventitrè nello stato toscano, compongono tutta la diocesi di Bertinoro. In essa contansi due sole corporazioni religiose: i cappuccini, sulla cima del così detto monte Maggio, e i minori riformati, nella terra di Rocca san Cassiano, in Toscana: evvi in Bertinoro un piccolo ritiro di femmine, che si dicono terziarie domenicane.

La cattedrale di Sarsina, intitolata alla santissima Annunziata, è l'unica chiesa esistente in questa città, se vogliasi eccettuare un piccolo oratorio squallidissimo, simile a rozzo tugurio campestre, cui nominano *la chiesa del Suffragio*. I muri esterni di cotesta cattedrale mostrano lo stile del sesto e forse del settimo secolo; ma l'interno, ch' è in tre navate, non offre più, a cagione delle molte riforme e dei ripetuti restauri, veruna forma di mediocre architettura. La servono undici canonici, uno dei quali è arcidiacono, ed è la sola dignità del loro capitolo. Vestono essi sopra il rocchetto una semplice mozzetta di seta violacea; l'arcidiacono l' ha anche contornata di un filetto di armellino, ed egli solo nelle solennità adopera la cappa magna. È formata la diocesi di cinquantatrè parrocchie, comprese le quindici che sono in Toscana: nessun monastero, nessun convento vi esiste: i pochi e miserabili ospizii, ch' erano anticamente qua e là, in mezzo agli orrori delle rupi, che circondano Sarsina, furono saggiamente soppressi dal santo pontefice Pio V, nè di essi scorgesi oggidì che qualche meschino avanzo.

Le due diocesi hanno il loro proprio seminario, ma vuoti di alunni: tra ambidue contano appena quattordici o quindici cherici. Perciò le due chiese sono estremamente bisognose di sacerdoti per la cura delle anime, nè sa l' afflitto vescovo come provvedere ai bisogni sempre crescenti del rozzo ed ignorante suo gregge.

In memoria dell' antica sua giurisdizione civile, il vescovo di Sarsina, nel far pontificale, ha il privilegio di tenere sulla credenza un elmo, una spada e gli sproni: nè mai gli fu tolto il diritto di creare conti e marchesi; anzi lo esercita tuttora ogniqua volta se ne presenti l' occasione. Come vescovo di Sarsina egli porta il titolo di conte di Bobio (1), e come

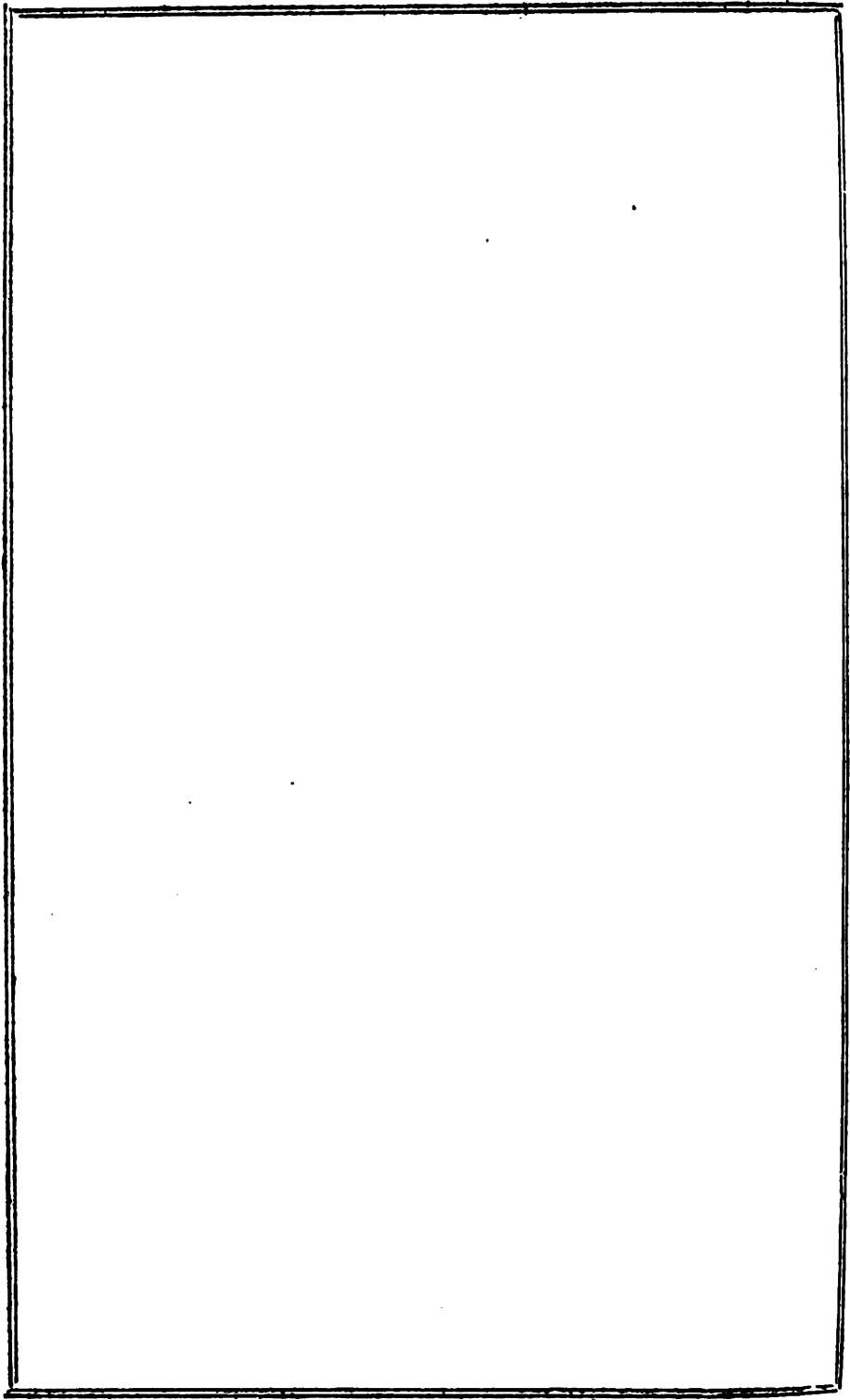
(1) Ne ho fatto menzione anche altrove: nella pag. 482.

vescovo di Bertinoro gli appartiene quello di marchese e conte di Valdopio.

Altro non mi rimane da dire delle due diocesi unite : e benchè la serie dei loro vescovi non sia che di due nomi soltanto, tuttavolta non devo ommetterli.

SERIE DEI VESCOVI

- I. Nell' anno 1824. Fr. Federigo Bencivenni.
 - II. 1830. Giambattista Guerra.
-



C E S E N A

Non è mia intenzione il trattenermi a parlare sull' origine e sull' antichità di **CESENA** : se dai Galli Senoni sotto il loro re Brenno sia stata fabbricata e *Sena* denominata, o se, distrutta nella guerra civile tra Mario e Silla, acquistasse, al suo risorgere, il nome di *Caesa Sena*, e perciò in seguito fosse detta *Caesena* (1). E nemmeno delle molte e dure vicende civili, a cui andò soggetta nelle frequenti mutazioni de' suoi dominatori, io voglio qui ragionare. I più famosi tra questi furono certamente gli Ordeffaffi e i Malatesta. Presentemente è suddita del pontificio governo, e forma parte della legazione di Forlì.

Sul primo seminatore e propagatore della fede cristiana in questa città non sono d' accordo gli scrittori : altri sostengono che lo fosse il comune apostolo dell' Emilia sant' Apollinare ; altri, sull' autorità del Metafraste ; da cui copiarono Bernardino Manzoni, l' Ughelli, i Bollandisti (2), il Galesini nel suo martirologio sotto il dì 22 gennaio ; vogliono che la luce dell' evangelio sia stata portata in Cesena da s. Timoteo discepolo di san Paolo. Più giudiziosamente invece l' erudito Francesco-Antonio Zaccaria pensò, per non dare una assoluta mentita agli storici cesenati, che un Timoteo discepolo di s. Apollinare, anzichè di s. Paolo, ne fosse il primo predicatore. Tutti bensì convengono, che il primo sacro pastore, stabilitovi da questo Timoteo o piuttosto da s. Apollinare, sia stato nel 92 un **FILEMONE**. Al cui nome avverte lo Zaccaria, non doversi prestar fede per guisa alcuna all' Ughelli, che lo disse *discepolo di s. Paolo e martirizzato*

(1) Sull' etimologia di *Cesena* parlò Vincenzo Masini nelle sue note al poema intitolato *lo Zolfo*, stampato in Bologna nel 1752 : se ne veda la pag. 89.

(2) Nel secondo tomo di gennaio, alla pag. 558.

in Frigia sotto Nerone ; mentre s'era vescovo di Cesena, come tutte le storie di Cesena assicurano, nell'anno 92, non poteva essere martirizzato da Nerone, il quale morì nell'anno 68. Perciò anche questo Filemone deesi dire discepolo di s. Apollinare o del Timoteo sunnominato, e dall'uno o dall'altro di essi a questa chiesa mandato. Lo storico cesenate Scipione Chiaramonti vuol dirlo piuttosto *Silemone*, anzichè Filemone. Gli fa succedere di poi il greco ISIDORO nel 150 ; ma sembra invece che in quest'anno morisse, dopo di essere stato vescovo della chiesa di Cesena intorno a quarant'anni ; e pare che morisse martirizzato.

Sul monte sacro, ossia sul colle Spaziano, avevano i cesenati idolatri l'oracolo di Giove-Ossirio, e questo fu distrutto, intorno al 252, dal vescovo IGNAZIO, che si trova nei sacri dittici di questa chiesa registrato in seguito al prefato Isidoro. Nè qui mi allungherò a dimostrare, perchè ad Ignazio s'abbia a credere susseguito un FLORIANO, sconosciuto all'Ughelli, e da alcuni qualificato vescovo di Jesi, da altri di Penne, da altri di Cesena. Certo è che Ottato, nel primo suo libro sullo scisma de' donatisti, racconta, essere intervenuto al concilio romano del pontefice Melchiade nell'anno 515 un Floriano a *Sinna*. Che *Sinna* o *Sena* significasse *Cesena*, lo si raccoglie anche dal pochissimo ch'io dissi in sul principio di questo articolo ; ed è probabile, che non avvertendo ove fosse quella *Sinna*, di cui Floriano era vescovo, leggessero invece chi *Æsina*, ossia *Jesi*, e chi *Pinna*, ossia *Penne*. In una erudita dissertazione del conventuale Giuseppe Muccioli è dimostrato con molti e ben fondati argomenti, che il contrastato Floriano è stato veramente vescovo di Cesena. Lo racconta senza veruna dubbio anche il Chiaramonti (1). Nei documenti della chiesa cesenate, sotto l'anno 526, trovasi registrato il vescovo P...., il quale forse fu un *Pietro* un *Paolo*, od altro qualunque nome, che incominciava con quella lettera. Quindi si sa che vennero dietro a questo nel 534 un NATALE, romano di origine, che fu legato del pontefice Marco ; nel 550 un CONCORDIO, trivigiano ; nel 564 un GREGORIO da Pavia, che finì la vita martirizzato : (2) probabilmente nella persecuzione dell'apostata Giuliano.

E già la fede di Gesù Cristo aveva ormai gettato in Cesena profonde

(1) Storia di Cesena, lib. 17.

(2) Lo afferma Bernardino Manzoni

nella sua *Cesena sacra*, sulla testimonianza degli archivi di Ravenna.

radici, e tra gli stessi cittadini trovavasi chi della episcopale consecrazione fosse riputato meritevole e degno. Perciò nel 405 troviamo al possesso di questa sede il cesenate IGNAZIO II, a cui venne dietro, mentr'era pontefice santo Ilario, il vescovo VERANO. Dal Chiaramonti siamo abbastanza assicurati, che in Cesena esistevano a questo tempo dei luoghi di orazione, dove sino dai primi secoli cristiani si radunavano i fedeli a compiere i sacri riti di religione; egli anzi col nome di s. Giovanni evangelista, sul colle Garampo, ci fa vedere esistente anche la cattedrale. Al qual proposito mi è forza notare coll'erudito Zaccaria uno sbaglio sì del prefato Chiaramonti e sì di altri storici di Cesena, come anche del dotto Ughelli, intorno al titolo di cotesta cattedrale. Essa da remotissimi tempi fu la chiesa di s. Giovanni battista, nè alla chiesa di s. Giovanni evangelista fu trasferita la cattedra episcopale se non che dopo la metà del duodecimo secolo; ossia, dopochè l'imperatore Federigo Barbarossa ebbe demolito l'antica cattedrale, intitolata al s. Precursore di Gesù Cristo, e vi fabbricò una militare fortezza. Sicchè i vescovi, che governarono sino a questo tempo la chiesa cesenate, in s. Giovanni battista, non in s. Giovanni evangelista, tennero la loro cattedra. Ma, dopo siffatta digressione, si ripigli il filo interrotto.

L'uso, o piuttosto il capriccio, di nominare cotesta città, anzichè col suo proprio vocabolo di Cesena, con quello di *Sena* fece nascere soventi fiate degli equivoci e dei dubbii sul nome de'suoi pastori, come appunto avvenne pel successore del sunnominato Verano. Un vescovo *Eusebio* vollero alcuni inserire nel catalogo dopo di lui, perchè nel concilio calcedonese lo trovarono qualificato *episcopus Senensis*; sicchè dice il Braschi (1), *pro Sena intelligendo Caesenam juxta morem antiquum*, questo Eusebio fu vescovo di Cesena: altri invece lo vogliono vescovo di Sinigaglia, altri di Siena: lo Zaccaria dimostrò doverlosi escludere dal catalogo dei cesenati, e le sue ragioni mi persuadono ad abbracciare la sua sentenza, ed a porre perciò dopo Verano quel FLAVIANO, cui anche l'Ughelli soggiunse, nato a Chiusi, eletto vescovo di Cesena nel 465, morto nel 499. IGNAZIO III lo susseguì, e pare visse ai giorni del papa Vigilio, intorno al 559.

Con molta critica ed crudizione esclude qui lo Zaccaria dalla serie

(1) Nelle sue memorie di Cesena, cap. 13.

dei vescovi quel *Sisolfo* figlio di Totila, cui sulla cattedra cesenate collocò sognando il Manzoni, nel 554: nessuno degli antichi storici lo racconta; anzi neppure si sa che Totila abbia mai avuto de' figli. E poi, come Totila avrebbe dato vescovo a Cesena un suo figlio, mentre la città fu da lui stesso distrutta (1)? Un *SEVERO* invece, tedesco di origine, e già diacono di Ravenna, fu prodigiosamente eletto a pastore di questa chiesa, forse dopo il 578. Avvenne la sua elezione in un modo quasi uguale a quella dell'arcivescovo ravennate di simil nome (2); se pur gli storici non alternarono e confusero l'avvenimento dell'una con quello dell'altra chiesa. Tuttavolta le circostanze differiscono alquanto. Io non voglio qui portare in mezzo tutta la sacra leggenda, che nei più antichi breviarii della cattedrale cesenate conservasi: l'Ughelli, benchè con molte varianti, la pubblicò nella sua serie dei vescovi di Cesena dove parlò di questo santo Severo: la si trova anche nei Bollandisti. Noterò solamente che alcune date in essa accennate non concorrono a stabilire con esattezza il tempo della sua esaltazione alla dignità episcopale (3). Mentre adunque nella cattedrale stava radunato il clero col popolo, e con essi anche il diacono Severo, fervidamente orando, acciocchè Iddio concedesse loro un degno pastore, entrò da una finestra nel tempio una candida colomba, la quale, svolazzando in giro alcun poco, posò alla fine sul capo del santo diacono. Alla qual vista tutti ad una voce alzarono canti di gioia ed ossequiarono Severo per loro vescovo. « Orantibus autem universis, dice » quella divota leggenda, et supplici voce ac mente Dominum commu- » niter poscentibus, mira res, stupore digna, miraculis plena, cernentibus » qui aderant universis, ecce per fenestram ecclesiae advenit columba » nive candidior coelitus missa per ecclesiam volitans, diuque circumiens, » tandem super caput beati requievit Severi. Quo tanto viso miraculo » populus stupens et gaudens altisonis vocibus una clamare coepit: » Benedictus Dominus Deus, quia visitavit et fecit redemptionem plebis » suae, per columbam enim designavit nobis dignum antistitem, qui nos » verbo praedicationis suae vere redimet de manibus inimici. Canoniza- » tus ergo ex more pontificum beatus Severus, populo gaudente ad

(1) Braschi, *Memor. Caesen.*, cap. 14, pag. 159.

(2) San Severo, che nel 283 era stato eletto dalla colomba; ved. le pag. 23 e seg.

(3) Abbastanza ha parlato di ciò l'erudito Zaccaria nella sua serie dei vescovi cesenati, nella pag. 17.

» unum, et tandem divina donante gratia, pro populi voto catholice con-
 » secratus, non ut piger pastor, sed ut servus vere fidelis commissi gregis
 » curam fideliter coepit habere : » fin qui dal manoscritto breviario.

La santità della vita corrispose pienamente alla singolarità della scelta ; sicchè per essa ottenne più volte al suo gregge la cessazione di imperversanti flagelli, il concedimento di necessarie beneficenze, l'abbondanza in somma di tutti i doni celesti. Avvisato dell'ora della sua morte, ne fece consapevole il popolo e il clero ; esortò ognuno alla osservanza dei divini precetti ; raccomandò la vigilanza nella scelta del pastore che gli doveva succedere ; quindi spirò santamente. Nel martirologio Usuardino, che nella chiesa cesenate solevasi adoperare prima del secolo decimo quinto, trovasi in margine compendiosamente descritta la vita di s. Severo così: *Cesene, tempore Justinij junioris, qui Justiniano successit in romanum imperium, beati Severi episcopi et confessoris. Qui dum apud matricem ecclesiam ejusdem civitatis cum devoto clero et universo populo, qui illuc tunc convenerant causa eligendi sibi pastorem, devoto oraret affectu, Spiritus sanctus in columbe spetie admirantibus universis adveniens super caput ipsius requievit, sicque episcopus celitus ordinatus multis annis ecclesiam gubernavit. Et non solum post mortem, sed et cum adhuc viveret copiosa et infinita miraculorum multorum sanctitate claruit. Tandem sibi per Angelum annuntiata morte, plenus sanctitate migravit ad Dominum.*

V' ha chi sostenne, il vescovo s. Severo essere stato anche cittadino cesenate (1), ma dagli antichi antifonarii di questa chiesa ben chiaramente rilevasi essere stato allemanno. Così infatti cantavasi : « O proles Ale-
 » maniae, sanctitatis speculum, urbis Caesenaticae nobile depositum, in-
 » tercede pro nobis ad Deum, qui te elegit. » Da alcuni manoscritti degli archivii cesenati raccoglie il Chiaramonti, che la morte di s. Severo sia avvenuta nell'anno 574 ; con miglior critica lo Zaccaria la stabilisce a' 6 di luglio del 588. Nell'epigrafe, che fu scolpita in marmo nel tempio a lui rizzato molti secoli dopo, pare s'abbia voluto affermarla nel 568 ; lo Zaccaria vuol correggerla cambiando il *sexaginta* in *octoginta* ; ma siccome non vi si parla della morte, ed è soltanto detto *qui fuit et viguit*, io sono

(1) Ved. il Chiaramonti, presso il Grevio, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, tom. vii, part. ii, pag. 88.

d' avviso che l'indicato anno s'abbia ad intendere della sua esaltazione alla sede vescovile anzichè della sua morte, ed in tal caso il *sexaginta* si dovrebbe cangiare in *septuaginta*. Ecco l'epigrafe :

SPARGITVR E CELO PLVVIARVM COPIA TANTA
 MILLE QVADRINGENTIS QVADRAGENIS RVNTIBVS ANNIS
 QVA RVBICON SAPI S FLVMEN SE EXPANDIT IN AGROS
 OMNES ET TELLVS SVA PONDERA FERRE RECVSAT :
 ID QVOD CAUSA FVVIT QVOD TECTA EXCELSA RVERVNT
 VVBIBVS ATQVE LOCIS NEC NON ET TEMPLA SEVERI
 PRESVLIS ET SANCTI CESENE PASTORIS AMENE,
 QVI FVIT ET VIGVIT SVB NATI TEMPORE CHRISTI
 ANNIS QVINGENTIS CVM SEXAGINTA DVOBVS
 IVNCTIS SEX ALIIS, PELAGII TEMPORE PAPE.

Delle sciagure, di cui fanno menzione cotesti versi, avvenute in Cesena farò parole a suo tempo. Ritornando adesso all'anno della morte di s. Severo, noterò erronea l'indicazione dell'Ughelli, che gli fa succedere FLORIO o FLORO nel 571, ingannato certamente dal Clementini : conviene pertanto stabilire di questo vescovo l'elezione dopo il 6 luglio 588, la morte nell'anno seguente (1). Errò inoltre il prefato Clementini, asserendo questo Floro intervenuto al concilio romano del papa Agatone contro i monoteliti nell'anno 580, mentre siffatto concilio fu celebrato cent'anni dopo, e v'intervenue un altro Floro, che alla sua volta nominerò. Certo è, che tra il 590 e il 614 vissero successivamente su questa sede due vescovi: NATALE II e CONCORDIO II. Di essi troviamo memoria in una lettera del papa s. Gregorio magno all'arcivescovo Mariniano di Ravenna, circa l'abate del monastero de' santi Lorenzo e Zenone, nel castello di Cesena. Il qual monastero quando abbia cominciato ad esistere nol saprei dire : non sarà per altro fuor di proposito, che io qui trascriva le parole del pontefice, che ne hanno relazione ; anzi l'intiera lettera, da cui apparisce, che il vescovo Concordio aveva deposto quell'abate dal grado, al quale il suo predecessore Natale avevalo sollevato. Questa lettera, nella raccolta de' concilii di Labbé, è la prima del lib. XII ; fu scritta nell'ottobre dell'anno 603.

(1) Zaccaria, pag. 22.

GREGORIVS SERVVS SERVORVM DEI

MARINIANO EPISCOPO RAVENNAE

» Quia incongruum valde est a suscepto officio sola quemquam volun-
 » tate suspendi, quem culpa non remouet; solícite disponendum est, ut
 » nec prior ordinatio irrationabiliter destruat, nec sine emendatione
 » quae male secuta fuerint relinquantur. Fortunatus itaque lator prae-
 » sentium in monasterio sanctorum Laurentii et Zenonis, quod in Cae-
 » senati castro est constitutum, a Natali quondam episcopo officium sibi
 » abbatis asserens esse commissum, nunc se a successore ejus Concordio
 » nulla existente caussa vel culpa exinde remotum, atque alium in loco
 » suo queritur ordinatum. Quod etiam coram testibus quibusdam dia-
 » conis nostris praesente diacono praedicti Concordii episcopi sui caussas
 » allegante ex parte, ita esse perclaruit. Sed quoniam certior in partibus
 » illis ubi res acta est potest esse probatio, fraternitas tua diligenter atque
 » solícite hoc studeat perscrutari, et si nulla manifesta caussa deposi-
 » tionis extitit, quae praedictum Fortunatum abbatis officio removeret,
 » eum in suo loco reformare festinet, atque ejus episcopum digna repre-
 » hensione increpare non desinat, cur decessoris sui nullis provocatus
 » excessibus destruere ordinationem molitus sit. Si vero aliter quam
 » edocti sumus caussam esse pars altera dixerit, subtili veritas investiga-
 » tione quaerenda est, et ita quidquid canonicus ordo poposcerit termi-
 » nandum, ut nulla ea de re denuo querela remaneat. Data mense octo-
 » bri, indictione VII. »

Convien dire, osserva qui il Clementini, che un solo monastero anti-
 camente esistesse in quella parte superiore della città, che allora per la
 sua sicurezza dicevasi rocca o castello, e che adesso è detta *Murata*: ma
 in seguito di tempo fu quel monastero diviso in due; sicchè un tempio di
 s. Zenone sorse nel sobborgo, che ne prese anche il nome, e poscia sulle
 rovine di esso, alcuni secoli dopo, fu rizzata la chiesa in onore della san-
 tissima Vergine; e un altro tempio intitolato a s. Zenone nell' interno
 della città, antichissimo e quasi contemporaneo a quello, anche al di
 d'oggi sussiste. A s. Lorenzo fu eretta un'altra chiesa in un sobborgo, che
 da lui prese il nome: e contiguo le fu dipoi fabbricato un monastero, che

diventò in seguito molto ricco, di camaldolesi. L'abazia di questo monastero, per ordine pontificio, nel 1460, fu devoluta alla mensa vescovile. Un altro tempio in onore di s. Michele fu costruito in una porzione del precedente, ch'era crollata; ed ambedue finalmente rimasero più tardi soppressi e demoliti, per sottrarle alla rovina, che il vicino fiume lor minacciava. Là per conservarne memoria fu piantata una colonna.

Morto il vescovo Concordio, dal monastero de' santi Giovanni e Stefano di Classe, presso Ravenna, fu preso, per succedergli sulla cattedra cesenate, MAURO, che n'era l'abate. Non devo tacere, che il Baronio (1) confuse questo vescovo con un altro di simil nome, il quale visse tre secoli dopo, fu santo ed è protettore della città: dello stesso sbaglio sono da censurarsi anche l'Oldoino nelle aggiunte al Ciaconio, dove parla di Marino, e il Ferrari nel suo catalogo dei santi dell'Italia.

Della storia di questa chiesa rimangono quindi innanzi ravvolte per molti anni le tracce nell'oscurità dei tempi; tutt'al più si conoscono i nomi dei pastori, che la governarono. Egli sono: FLORO II, che sotto il papa Agatone nel 679 fu al concilio romano; COSTANTINO, che viveva su questa sede nel 690; CANDIDO, di cui si trovano memorie intorno al 702; MARCELLO, vescovo di Cesena nel 709; CLAUDIO, nel 742; ANTONIO I, che fu al concilio di Laterano sotto il papa Stefano III nel 769. Lo Zaccaria esclude il vescovo Mancio inseritovi dall'Ughelli e fatto succedere a Claudio invece del prefato Antonio: ne assicura l'esistenza sull'appoggio di un manoscritto del capitolo di Verona, nel quale trovasi questo Antonio sottoscritto *episcopus Caesinae*, e dopo di lui si legge il nome di un Giovanni vescovo *Fentiae* ossia *Faventiae*. E si sa che ambedue erano stati mandati a quel concilio dall'arcivescovo Sergio, metropolitano di Ravenna (2).

A quell'Antonio successe nell'804 il lucchese GIOVANNI I, ed a questo nell'826 si trova succeduto ROMANO. Poi venne FLORO III, che nell'858 sottoscrisse alla donazione dell'isola di Palaziola presso Ravenna, a favore dei monaci di s. Vitale (3), e nell'864 assistette al concilio lateranese contro l'arcivescovo Giovanni X (4). Dagli atti del concilio tenuto in Ravenna dal pontefice Giovanni VIII apparisce, che nell'877 la cattedra cesenate era occupata da un PIETRO, a cui viene dietro quel MAURO II,

(1) Tom. viii degli Annali ecclesiastici.

(2) Ved. nella chiesa di Faenza, alla

pag. 246.

(3) Ved. nella chiesa di Ravenna, pag. 90.

(4) Se ne vede il nome tra i vescovi sottoscritti, pag. 89.

ch'è santo ed è protettore di questa chiesa. È incerto l'anno, in cui fu decorato della dignità episcopale: l'Ughelli gli fissa il 934, ma il Mabilon (1) assicura, che n'è affatto sconosciuto il tempo. Migliore indizio non ci rimase di quello, che ci lasciò s. Pier Damiano nella vita di esso santo vescovo, avere esistito a' suoi giorni (e il Damiano morì nel 1072) un nipote di Mauro, vecchio oltremodo e cadente, il quale aveva nome *Costanzo* e possedeva, succeduto allo zio, la sede di Cesena. La morte di Mauro è notata addì 21 novembre dell'anno 946. Ne fu da prima sepolto il suo sacro corpo nella chiesa di santa Maria del monte, poco lungi dalla città; e sul sepolcro erano i due versi:

HIC MANET ANTISTES TUMVLATVS MARMORE SANCTVS
FVLGIDVS INSIGNIS MIRANDVS NOMINE MAVRVS.

Nel 1540 fu trasferito, per ordine di Francesco Ordelfaffi, nella chiesa di s. Giovanni evangelista, e di là nel 1444 fu trasferito nella cattedrale. Di questa seconda traslazione fa memoria anche il martirologio romano sotto il dì 20 gennaio. La vita, come ho detto, fu scritta da s. Pier Damiano, tra le cui opere la si trova: compendiosamente essa è raccolta nel seguente inno, che leggesi in un antico breviario del capitolo e si cantava ai vesperi anche nel secolo decimoquinto.

Jesu nostra redemptio

Amor et vita Praesul

In beati Mauri laudibus

Preces admilte supplicum.

Qui mundum temmens floridum

Suis vanis cum gaudiis

Lux ut esset fulgida

Caecas fugavit tenebras

Deserta loca petiit

Plangens peccata populi

Cujus rara sublimior

Accelerabat arcibus;

Verbum Dei praedicans

Saxea corda molliens

Deviosque revocans

Ad viam poenitentiae.

Casto servato corpore

Jejunans usque vesperam

Laudes tibi referens

Cibum sumebat parcius,

Noctis facto silentio

Humo prostrato corpore

Preces fundebat solitas

Æterno Regi gloriae.

(1) Annal. Benedict. tom. III, lib. 43, num. 58.

Ad sanctum cujus sarphagum (1)

Obsessi a daemonibus

Jam liberati redeunt

Ad propria cum gaudio.

Caecorum quippe oculos

Divino nutu illuminans

Remotis terrae finibus

Mira ejus personant.

O mirum digne Praesulem

Tot dignum Deo meritis

Coelestis regem gloriae

Fac nos captare placidum.

Caesenaenamque oppido

Praeclaris tuis praecibus

Dignare pater optime

Opis ferre subsidium.

Di Costanzo nipote e successore di Mauro così scriveva il Damiano :
 « Quidam autem antiquus admodum senex et corpore marcescente, jam
 » tremulus nostris nuper temporibus exstitit, qui se hujus beati Mauri
 » nepotem, Constantium videlicet nomine, episcopum Caesenatis ecclesiae
 » testabatur. » Nei diffici di questa chiesa lo si trova registrato subito dopo
 lo zio, e pare che gli succedesse lo stesso anno ; doveva per altro essere
 molto vecchio quando gli fu surrogato, perciocchè nel 954 gli era di già
 succeduto GOFFREDO, cui commemora il Rossi (2) tra i vescovi interve-
 nuti in quell' anno al sinodo provinciale in Ravenna, come anche all' al-
 tro celebrato nel 970 sotto l' arcivescovo Pietro VI. Gli fu successore
 due anni dopo un GUIDO, che l' Ughelli nominò invece *Dodone* ; se ne trova
 il nome sottoscritto agli atti del concilio provinciale del 975 tenuto in
 Ravenna dall' arcivescovo Onesto, e lo si vede così : *Guido Episcopus see
 Gesinatis Ecclesie interfui et ss.* Dal Coleti, nelle aggiunte all' Ughelli, è
 nominato *Ruodo* anzichè *Guido*. Nel 997 la chiesa di Cesena era gover-
 nata dal vescovo SENGIO, già monaco, e lo era anche nel 1004, perchè se
 ne vede il nome sottoscritto nel diploma del papa Silvestro II e dell'im-
 peratore Ottone III a favore del monastero di Pomposa. Non si sa poi
 sino al qual anno protraesse questo vescovo la sua vita : gli si trova nel
 1016 surrogato di già un MANAZIO, o MANACIO, di cui si hanno memorie
 anche dieci anni dopo : da taluno è nominato *Marnacio* o *Marinacio*.

Era questo il secolo, in cui il mal costume del clero desolava da per
 tutto la immacolata sposa del Redentore, ed anche Cesena ne sperimentò
 gli effetti funesti. A porvi un freno si occupò seriamente il vescovo GIO-
 VANNI II, succeduto a Manazio avanti il 1042 ; e prima di tutto stabili, che

(1) Invece di *sarcophagum*.

(2) Stor. di Raven., lib. v.

gli ecclesiastici suoi menassero vita in comune, e fossero assoggettati a sagge e giudiziose discipline, delle quali esiste nell'archivio del capitolo il decreto originale: esso è portato assai imperfetto dall'Ughelli, intiero e fedele dallo Zaccaria: io non ne trascriverò che gli articoli più interessanti. « In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno Deo propitio » pontificatus Domini Benedicti summi pontificis, ut universalis papae in » apostolica sacratissima beati Petri apostoli Domini Sede anno decimo, » die secundo mensis junii, indictione decima, et anni ab incarnatione » domini mille quadraginta duo, post obitum Chonradi imperatoris. »

Istituisce da prima un confronto tra la vita dei monaci e quella dei secolari; poi soggiunge: « Sed inter has duas conversationis species media » est vita clericorum, qui quanto in ecclesia opportuniore existunt, tanto » ipso Deo qui Ecclesiae caput est conciniores esse creduntur. » E qui espone la necessità della buona vita dei chierici: quindi soggiunge: « Et » ideo ego quidem Johannes divini respectus operatione episcopus Cesi- » nas clericorum nostri episcopatus vitam in melius reformare Domino » inspirante laborans, pravum morem, qui hactenus in nostra ecclesia » fuerat, coelesti favore eradicare nisus sum; adolevit enim in nostra ec- » clesia tam prava consuetudo, ut sacerdotes et diacones ceterique ec- » clesiastici ordines stipendia sua et ecclesiae oblationes non commu- » niter possiderent, neque in pias causas expenderent, sed turpis avaritiae » lucro dediti, quasi praedam invicem dividentes per singulas sua domos » deportarent, ubi cum familiaribus suis et quod deterius est cum mulie- » ribus, portiones suas cum summo dedecore consumerent. Unde cum » consilio Gebeardi et senioris et magistri nostri Ravennatis sedis archie- » piscopi, aliorumque confratrum nostrorum tam episcoporum, quam » etiam religiosorum abbatum, aliquantos sacerdotes, nec non et diacones » ceterosque ecclesiastici status in unum collegimus, qui ad honorem Dei » et sancti Johannis Baptistae communiter in uno loco conveniant, ubi » vescantur et dormiant, ad serviendum domino sine intermissione con- » sistant et ut solummodo divino cultui mancipientur a populari conver- » satione remoti fiant. »

In progresso del decreto stabilisce molti fondi e rendite per lo sostentamento del clero a siffatte regole assoggettato, e prosegue: « Pro eo quia in ecclesia nostri episcopatus sine intermissione » divina officia celebrare debeatis, idest matutina et vespertina, missa- » rumque officia, ceteraque officia quae in ecclesia pro vivis et defunctis

» regulariter sunt agenda. » Ed altri obblighi di messe e di preci loro impone e in fine, dopo la sottoscrizione dell' arcivescovo Gebeardo, si sottoscrive il vescovo Giovanni con questa forma: ✠ *Ego Johannes, gratia Dei episcopus sancte Cessonatis ecclesie sic disposui, sic decrevi, et in perpetuum valere precepi.*

Nel qual decreto ognun vede stabilito solennemente il capitolo de' canonici, i quali dovessero uffiziare la cattedrale di s. Giovanni Battista, e condur vita assieme nella così detta canonica. Ma per pochi anni la chiesa cesenate ebbe sulla sua cattedra questo zelante e benemerito pastore; imperciocchè nel 1057 gli era di già succeduto il benedettino **DESIDERIO**, stabilito vescovo della sua patria. Dal Rossi e dal Chiaramonti ci è fatto sapere, che dei doni lasciati nel 1062 a varii vescovi in testamento da Gerardo conte di Bertinoro toccò a questo Desiderio una mula (1). **ILDEBRANDO** probabilmente era il nome del vescovo, che venne dietro al sunnominato: dico probabilmente, perchè non se ne hanno altre notizie, fuorchè un *IL. Casenae episcopus*, ricordato da Leone ostiense nella sua cronaca, sotto l' anno 1065. Segue quindi il vescovo **GERICO**, già monaco e abate de' santi Bonifacio ed Alessio, il quale sostene il carico di visitatore apostolico nella Dalmazia, intorno all' anno 1075 o 1076, dove incoronò re il duca Demetrio (2): pare che fosse innalzato alla dignità episcopale dopo il suo ritorno da quella legazione, e forse nel 1085.

Di molti possedimenti e giurisdizioni fu arricchito dal vescovo **UGO**, successore di lui, il capitolo de' canonici di questa cattedrale: il diploma, che conferma le precedenti donazioni del suo predecessore Giovanni II, e ne stabilisce di nuove, ha la data del 1106 ed è diretto all' arciprete Lorenzo, ai preti Gerardo, Pietro e Leone, al diacono Cecinello, ed al suddiacono Reniero; lo si conserva nell' archivio canonico; è recato dallo Zaccaria (3) dove lo si può leggere, senza ch'io qui lo ripeta. Ad Ugo successe **BENNO**, di cui si trovano memorie (4) sino al 1144; ed a questo venne dietro **ODNO**, ricordato negli archivii di Ravenna sino dall'anno 1149. Non solo confermò il nuovo vescovo i doni e le giurisdizioni

(1) Rossi, Stor. di Raven., lib. v; Chiaramonti, Stor. di Cesena, lib. vi.

(2) Alcune osservazioni su questo vescovo si possono vedere presso lo Zaccaria, nella sua serie de' pastori cesenati, pag. 29.

(3) Luog. cit., pag. 29.

(4) È ricordato anche dal Muratori nel tom. v delle Antichità italiane, col. 107 e seg.

concesse dai suoi predecessori al capitolo della cattedrale, ma ne aggiunse delle altre, sicchè notabilmente ne furono ingrandite le rendite : il diploma di siffatte donazioni ha la data de' 19 di maggio dell' anno 1155 ; lo si trova pubblicato dall' Ughelli e dallo Zaccaria ; l' originale si conserva nell' archivio capitolare, ed è indirizzato a Sergio, prete e priore della chiesa cesenate, ad Andrea ed Ugo, preti, a Giovanni, ad Almerico ed a Giovanni di Galiata, diaconi, ad Enrico e Martino suddiaconi. Fu poco dopo, che a favore dello stesso capitolo il papa Alessandro III, probabilmente nel 1159, mentre stava a Ferentino, confermò nel seguente diploma, che similmente conservasi nell' archivio canonico, le giurisdizioni e i possedimenti di esso, e sotto la protezione lo prese della santa Sede.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

**DILECTIS FILIIS L. PRAEPOSITO ET CANONICIS CAESENATIS ECCLESIAE SALVTEM
ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.**

« Ad hoc sumus, licet immeriti, ad universalis Ecclesiae regimen pro-
» videntia supernae dispositionis assumpti, ut pro Ecclesiarum statu pa-
» storali sollicitudine debeamus satagere, et eas a malignorum incurribus
» defensare. Ea propter dilecti in Domino filii vestris justis postulationi-
» bus gratò concurrentes assensu canonicam vestram cum omnibus bonis
» et possessionibus suis, quas in presentiarum juste et canonicè possidet,
» aut in futurum justis modis praestante Domino poterit adipisci, sub
» beati Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti patro-
» cinio communimus. Ad haec auctoritate apostolica prohibemus, ne quis
» infra parochias Ecclesiarum, ex quibus decimas et oblationes recipitis,
» Ecclesias absque assensu episcopi vestri et vestro aedificare praesumat.
» Illud etiam adjicientes statuimus, ut si infra parochias ipsas de assensu
» ejusdem episcopi ecclesiam construxeritis, episcopus in nova ecclesia
» non audeat plus exigere, quam nunc in populo, pro quo eadem con-
» strueretur ecclesia, habere dignoscitur. Nulli ergo omnino hominum
» liceat hanc paginam nostrae protectionis et constitutionis infringere, vel
» ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit
» indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum
» ejus se noverit incursum. Datum Ferentini III Kal. junii. »

Altre beneficenze, altri privilegi ottenne anche in seguito il capitolo cesenate sì dai vescovi, sì dai papi e sì dagl' imperatori. Ve ne sono infatti di LEONARDO, monaco cisterciense, che susseguì Oddo, e che morì dopo il 1185; dei papi Alessandro III e Lucio III; di LETO che nel 1186 successe a Leonardo; di ODDO II, che venne dietro a Leto nel 1207 ed oltrepassò colla sua vita il 1223. Dei quali diplomi si conserva l' originale nell' archivio capitolare.

Sotto l' anno 1241 ricorda il Muratori l' ingresso dell' imperatore Federico II in Cesena: la città fu costretta a consegnargli il suo nuovo castello, sul colle Garampo, dov' era l' antica cattedrale. Egli fece atterrare ogni cosa, per fabbricarvi invece una fortezza di suo gusto; sicchè il vescovo coi canonici dovette trasferirsi ad officiare nella vicina chiesa di s. Giovanni evangelista, finchè, in capo a quasi due secoli, un suo successore poté fabbricare di pianta la nuova cattedrale, ch' è la stessa di oggidì, nell' interno della città. Alla sua volta dovrò parlarne.

Incominciava a fiorire intorno a questi tempi il cospicuo ordine francescano, e già molte città e molte chiese lo avevano accolto nel loro seno. Cesena non fu delle ultime: imperciocchè nell' anno 1250 il vescovo MAZZINO, succeduto già da diciotto anni al defunto Oddo II, permise a frate Alberto da Faenza di fabbricare in città un convento dell' ordine suo. Anzi gli diede un fondo, ch' era della mensa vescovile, e ne ottenne pontificia conferma dal papa Alessandro IV. Manzino, ad imitazione de' suoi predecessori, fu generoso nel concedere privilegi al capitolo della cattedrale e ad autenticare quelli dei predecessori: il relativo diploma ha la data de' 16 maggio 1253, e si conserva nell' archivio capitolare. In Mantova era avvenuta, nell' anno 1249, la morte del santo Giovanni Bono, che aveva fondato in Cesena l' ordine degli agostiniani. Di nuovi doni e privilegi e conferme fu arricchito il capitolo dal vescovo francescano FR. MICHELE, succeduto (1) a Mazino nel 1255. Due domenicani vennero dipoi a governare la chiesa cesenate: FR. FRANCESCO nel 1263; e lui, morto, FR. ONERARDO od EVERARDO, nel 1266, non già nel 1270, come dice l' Ughelli. Si sa infatti dagli annali de' camaldolesi (2), che questo Everardo

(1) Per l' esatta e ben ragionata cronologia di questi vescovi e dei loro diplomi a favore del capitolo di Cesena si consulti lo Zaccaria, al quale mi parve dover prestare

pieno assenso e preferenza sugli altri storici grafici di questa città.

(2) Tom. v, pag. 73.

nel suddetto anno 1266 assisteva alla consecrazione della chiesa di santa Maria de' camaldolesi in Forlì, e vi concedeva la consueta indulgenza. Egli era sassone di nazione: è celebrato per la sua costanza nel sostenere le avversità e le persecuzioni; per lo coraggio nel marciare coi crociati nel 1272 contro gl' infedeli dell' oriente; per la fermezza nel difendere i diritti della sua chiesa. Ne rimase ella vedova nel 1274.

Sottentrò a governarla il proposto della cattedrale AIMERICO, il quale volle solennizzare il giorno della sua esaltazione alla vescovile dignità colla generosità verso il capitolo de' canonici, maggiore di quanta ne avevano mostrato tutti i suoi predecessori. Per amore di brevità mi astengo dal trascriverne il diploma, di cui conservasi l' originale nell' archivio canonico: lo pubblicaron già l' Ughelli e lo Zaccaria. Con grande festa e pompa fu celebrata in Cesena, nel 1290, la consecrazione della chiesa di s. Francesco; ne fu consecratore il metropolitano Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, assistito da varii de' suoi suffraganei.

Piacemi recare una lettera, trascritta dall' originale, del vescovo Aimerico, con cui assoggetta a pubblica penitenza un *Griffolino*, di molti e gravi delitti macchiato; lo spedisce a Roma per ottenerne il perdono; lo raccomanda intanto a tutti i prelati, a cui per via si fosse presentato. Si vedrà da essa quanto ancora fosse rigorosa la disciplina ecclesiastica, e quanto dissimile dall' odierna.

« Venerabilibus in Christo patribus et fratribus, Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prioribus, Praepositis, Archipresbyteris, Presbyteris et aliis Ecclesiarum Dei praelatis et rectoribus Aymericus miseratione divina Episcopus Caenas se ipsum et in salutis Auctore salutem. Vestrae paternae caritati et ceteris liqueat praesentes litteras inspecturis, quod instigante humani generis inimico Griffolinus lator praesentium homicidium unum et alia multa et enormia crimina perpetravit. Qui demum illo misericorditer faciente, qui manum in mari Petro fluctuanti porrexit et suo pretiosissimo sanguine nos redemit ad conscientiam rediens de commissis veniam a nobis humiliter postulavit. Cui plus de misericordia Jesu Christi quam de rigore canonum poenitentiam injunximus VII annorum quorum quadrasimas (1) majorem sancti Martini et pentecosten et omnes sextas ferias et vigiliis in Ec-

(1) Così è scritto invece di *quadragesimas*.

» clesia praedicandas tenetur aequaliter jejunare. In ipsis vigiliis et sextis
 » feriis pane et aqua contentus. Limina insuper beatorum apostolorum
 » Petri et Pauli visitare tenetur in habitu poenitentis, discalceatis pedibus
 » cum cilicio et baculo cubitali. In Urbe vero unam facere quarantenam
 » nil de proprio secum ferens. Singulis autem diebus itineris sui *C. Pater*
 » *noster* et totidem *Ave Maria* debeat dicere reverenter, aliisque namque
 » diebus VII *Pater noster* et totidem *Ave Maria* dicere teneatur devote.
 » Verum quia per Apostolicam monitionem ut alter alteri debeat onera
 » supportare paternitatem vestram in Domino exoramus, quatenus onus
 » eidem impositum et spiritualiter et temporaliter dignemini sublevare.
 » Datum Caesenaë sub anno Domini millesimo ducesimo octuagesimo,
 » indict. VIII, die XX mensis aprilis. »

Grave dissidio sorse nel 1289 tra il capitolo di Cesena e il ravennate arcivescovo Bonifacio. Voleva questi nella sua qualità di metropolitano intraprendere solenne visita al capitolo stesso ed alla chiesa cattedrale: vi si opposero vigorosamente i canonici e se ne appellarono al giudizio della santa Sede; si litigò alquanto, alla fine la vinsero. L'atto della loro protesta ed appellazione fu già pubblicato dallo Zaccaria; perciò mi reputo dispensato dal riportarlo: poco ci offre d'interessante.

Negli annali di Cesena, pubblicati dal Muratori, nel tomo XIV della sua collezione degli scrittori delle cose italiane, ci è conservata notizia, che nel settembre del 1295 i cesenati usurparono i castelli del vescovato: ne reggeva allora la chiesa LEONARDO II, sollevato nel 1294 dalla dignità di canonico della cattedrale a quella di vescovo della sua patria. Tra le cose notabili, avvenute in Cesena sotto il governo di lui, è ricordata la concordia stabilita nel suo palazzo tra Rinaldo arcivescovo di Ravenna ed Accorso priore generale dei camaldolesi (1). Ne rimase vacante, per la sua morte, la sede addì 16 maggio dell'anno 1312; fu provveduta poi di pastore soltanto a' due di marzo del susseguente anno. GIOVANNI III delle Caminate, riminese, fu eletto: era proposto della cattedrale di Rimini. Prezioso documento, esteso da lui nel 1315, conservasi nell'archivio capitolare, nè devo tralasciare di nominarlo. Sono in esso numerati ad uno ad uno tutti i diplomi concessi dai suoi predecessori a favore del capitolo canonico; ad uno ad uno se ne trovano nominati i

(1) Se ne può leggere l'istromento nel quinto vol. degli Annali camaldolesi, alla pag. 271.

vescovi che gli avevano conceduti, e l'anno e il mese di ciascheduno. È inutile, ch'io ne ripeta le parole, perchè lo pubblicarono l'Ughelli e lo Zaccaria, e presso di loro lo si può leggere. Fu sotto questo vescovo, che la prodigiosa immagine della beata Vergine, detta volgarmente la *Madonna del monte*, dalla pieve di Monte reale fu trasferita in Cesena per soddisfare alla pietà dei fedeli, presso cui era salita in grande venerazione. Morì il vescovo Giovanni nel dì 24 di agosto dell'anno 1321, o, secondo il Braschi, del 1322. Sino al giorno 15 marzo del 1323 ne rimase vacante la sede; il sacro pastore, che fu scelto a possederla, aveva nome GERARDO. Nè per lungo tempo la possedette, perciocchè nell'anno di poi passò a quella di Cervia, ed in sua vece venne qui TOMMASO dal Muro, eletto addì 16 luglio del 1324. In capo a due anni passò a governare la chiesa di Ancona, ed a questa di Cesena fu eletto l'agostiniano teologo FR. AMBROGIO, che vi morì nel 1332. Quindi il fiorentino GIAMBATTISTA Acciajoli venne a succedergli.

Dominava a questi giorni in Cesena il tiranno Francesco degli Ordelaffi, il quale duramente opprimeva il popolo ed ogni maniera di empietà esercitava sulla chiesa e sul clero. Per la costanza, con che il vescovo Giambattista s'interponeva presso la santa Sede a favore dell'oppressa città, acciocchè fosse liberata da un tanto flagello, sperimentò anch'egli le più dure avversità. Il feroce Ordelafo lo scacciò da Cesena, e con esso anche i canonici della cattedrale. Primo ne fu il proposto addì 9 del novembre 1335, poscia gli altri tutti, e persino i cappellani (1). Pare, che dopo questa espulsione l'Ordelafo intrudesse nella chiesa cesenate un *Teodorico da Faenza*, frate domenicano, cui nominano il Manzoni, il Piodio e il Braschi come successore del vescovo Acciajoli nell'anno 1338; ma ciò non poteva avvenire senza una evidente intrusione, perciocchè l'Acciajoli non cessò, finchè visse, dall'esser vescovo di Cesena, e la sua morte è notata nel 1342. Opinò lo Zaccaria, che questo Teodorico sostenesse le veci dell'espulso pastore stabilitovi da lui medesimo; e che intanto gli si desse inesattamente il nome di vescovo e persino agli scrittori delle patrie cose ne giungesse l'errore. Certo è, che il legittimo successore dell'Acciajoli fu l'agostiniano FR. BERNARDO de' Martellini, nobile fio-

(1) Braschi, cap. xxii, pag. 264; Chiaromonte, lib. xiii; *Annal. Caesenat.* presso il Muratori, *Res. Italic.*, tom. xiv, col. 1165.

rentino, promosso a questa sede nel giorno 18 luglio del 1342, morto sei anni dopo, e seppellito in Cesena nella chiesa dell'ordine suo. Sotto il successore di lui, ch'era il francescano bolognese **FR. GUGLIELMO**, detto anche *Guglielmino*, Mirosi, ottenne il capitolo cesenate di essere nuovamente accolto sotto la protezione della santa Sede e di avere la conferma di tutti i privilegi e diritti già ottenuti in addietro: la bolla è d'Innocenzo VI, ed ha la data di Avignone a' 13 dell'aprile 1353. Dell'astio, che la rea femmina Cia degli Ordelaffi nutriva contro il vescovo di Cesena sperimentò la città, quattro anni dopo, gli effetti funesti. Narrano infatti i sopraccitati *Annali* (1) che per ordine di lei, nel dì 27 maggio del 1357 fu appiccato il fuoco al campanile della cattedrale, all'episcopio e a tutte le contigue case del vescovato sino al castello di Cesena, e che tutto ne rimase arso e distrutto. Guglielmo l'anno dopo moriva ed a lui succedeva, immediatamente un altro francescano cesenate, **FR. VITALE**, che non oltrepassò colla sua vita l'anno 1363. Nè di molto precedè Vitale il suo successore **BENCIVENO**, detto anche *Bezevano* e *Bencomo*, bolognese; in capo ad un solo anno, a' 13 di giugno, l'ebbe compagno nella tomba.

Sei mesi restò vacante la cattedra di Cesena: fu provveduta poscia del vescovo **LUCIO** da Cagli, che nel 1374 fu trasferito alla chiesa di Volterra. Nell'anno stesso a' 14 di gennaio venne a riempire il vacuo da lui lasciato il **FRATE GIOVANNI IV**, a cui nel 1376 succedeva il cesenate **LUGI** degli Aloisi.

Ambidue questi vescovi furono ignoti all'Ughelli, il quale fece credere vacante la sede sino al 1379: ed in quest'anno appunto venne eletto a possederla quel **JACOPO**, ch'egli pure commemora. Ma due anni avanti l'elezione di lui un funesto disastro afflisse e desolò tutta la città, e la ridusse allo stato il più lagrimevole. Giovami raccontarlo colle parole stesse dell'annalista d'Italia (2). « Aveva quivi messa, dic'egli, la sua residenza » il sanguinario cardinal di Ginevra Roberto: la sua guardia era di brettoni. Nel dì primo di febbrajo, perchè uno di questa mala gente volle » per forza della carne da un beccajo, si attaccò una rissa. La disperazione avea preso quel popolo, perchè i brettoni, dopo aver consumato » tutto il distretto, erano dietro a divorar anche la città. Trassero a que-

(1) Presso il Muratori, tom. XIV *Rer. Italic.* col. 1184.

(2) Muratori, *Annal. d'Ital.* sotto l'anno 1377.

» sto rumore i cittadini in ajuto del loro compatriotto, e gli altri brettoni
» a sostener il loro compagno. Divenne perciò generale la mischia, e più
» di trecento di quegli stranieri rimasero uccisi. Il cardinale si chiuse
» nella Murata e mandò per gl'inglesi dimoranti in Faenza, che tosto
» corsero a Cesena ed ebbero ordine di mettere a fil di spada quel misero
» popolo. Con dugento lance vi arrivò ancora Alberico, conte di Bar-
» biano, ch'era al servizio della Chiesa. Corsero costoro per la terra, e
» fecero ben quei cittadini disperati quanta difesa poterono; ma soper-
» chiati dall' eccessivo numero di quei barbari, non poterono lungo tem-
» po reggere all' impeto loro. Non vi fu allora crudeltà, che non commet-
» tessero i vincitori; fecero un universal macello di quanti vennero loro
» alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi ed an-
» che donne pregnanti. Dalla loro sfrenata libidine niun monistero di
» sacre vergini andò esente; tutto in fine fu messo a saccó, chiese e case.
» Fu creduto, che circa quattromila persone rimanessero vittima del bar-
» barico furore; fuggirono quei che poterono; e l' Aucud, per isgravarsi
» alquanto da sì grave infamia, mandò un migliajo di donne scortato fino
» a Rimini, ritenendo quelle, che più furono di soddisfazione di que' cani.
» Circa ottomila di que' miseri fuggiti si ridussero a Cervia e Rimini
» limosinando, perchè spogliati di tutto. Grande parlare che fu per que-
» sto de' ministri della Chiesa! » Ma da sì luttuose scene a più lieta nar-
» razione si passi.

Le dure vicende dei barbari secoli addietro, massime allorchè Federigo aveva demolito la chiesa di s. Giovanni battista sul colle Garampo, per fabbricarvi una fortezza, avevano costretto il vescovo e i canonici, come ho narrato (1), a trasferirsi per poter celebrare gli uffizii divini, nella chiesa di s. Giovanni evangelista; ma finalmente il pontefice Urbano VI, dopo ripetute istanze del capitolo cesenate, incaricò il vescovo di Bertinoro; giacchè la sede di Cesena era vacante per la morte di Luigi, ned eragli stato per anco sostituito il sunnominato Jacopo; ad esaminare lo stato e la situazione del luogo, per conceder quindi la facoltà di piantare altrove la nuova cattedrale. Giova recar qui la pontificia bolla, per meglio conoscere questo punto di storia: l'originale conservasi nell'archivio canoniale.

(1) Ved. la pag. 538.

« VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

» VENERABILI FRATRI EPISCOPO BERTINORIENSI SALVTEM ET APOSTOLICAM
» BENEDICTIONEM.

» Justis petentium, etc. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dile-
» ctorum filiorum Praepositi et capituli ac civium et communis civitatis
» nostrae Caesenatensis petitio continebat, quod cum Ecclesia cathedralis
» ipsius civitatis eo quod posita sit et inclusa in Cittadella, seu Fortalitio
» alias vulgariter Muratae nuncupato in parte civitatis ejusdem per tui-
» tionem et salvationem status Ecclesiae Romanae constitutae, difficulter
» adiri queat et in loco alio necessario sit reponenda, sitque in civitate
» ipsa quaedam Ecclesia parochialis, crucis marmoris appellata, ad colla-
» tionem seu praesentationem dilectorum filiorum capituli supradicti
» pertinens, ubi Ecclesia ipsa cathedralis decenter constitui et erigi poterit
» commode. Pro parte eorundem Praepositi et capituli ac civium et
» communis fuit nobis humiliter supplicatum ut aedificandi et erigendi in
» loco ejusdem Ecclesiae parochialis novam Ecclesiam cathedralem in
» honorem et sub vocabulo s. Joannis Baptistae, sicut antiqua Ecclesia
» erat, licentiam de benignitate apostolica concedere dignaremur. Nos
» igitur cum de praemissis non habeamus notitiam, fraternitati tuae prae-
» sentium tenore mandamus, quatenus ad nostram civitatem Caesatensem
» personaliter te conferas et de praemissis inquiras, et si inveneris ita
» esse, dictis praeposito et capitulo, civibus ac communi ut cedente vel
» decedente dilecto filio nostro, supradictae parochialis Ecclesiae, qui
» nunc est, construendi et erigendi in eodem loco Ecclesiam cathedralem
» hujusmodi in honorem et sub vocabulo s. Joannis Baptistae, providens
» quod ipsa Ecclesia antiqua, quae in fortalitio praedictae civitatis ad
» usus profanos non redigatur, sed praeficiatur aliquis presbyter, qui
» eam regat et officia et divina celebret in eadem auctoritate apostolica
» licentiam postulatam. Quodque Ecclesia nova aedificata et constructa
» fuerit ac personae degentes in ea omnibus immunitatibus, libertatibus,
» indulgentiis et donationibus ac privilegiis, quibus antiqua ecclesia gau-
» dere solebat, gauderent eadem auctoritate concedas, constitutionibus
» apostolicis non obstantibus quibuscumque. Datum Tibure IV non. aug.
» Pontificatus nostri anno I. »

Il qual anno primo del pontificato di Urbano corrisponde al 1378. Tuttavolta non s' incominciò l' erezione della nuova cattedrale che nel 1408 sotto il vescovo Gregorio Malesardi, tra cui e il sunnominato Jacopo numerano i sacri dittici di questa chiesa altri tre vescovi. L' Ughelli invece ne frappone cinque : ma dei due primi non si trovano tracce nè plausibili ragioni per ammetterli, e perciò anche lo Zaccaria gli escluse : egli sono *Averardo* da Brescia, domenicano, e *Giulio* Malesardi, cesenate. I tre, di cui si hanno sicure memorie, sono il frate *JACOPO II* da Cesena, dell' ordine de' carmelitani, nel 1594 ; *GIOVANNI V*, che viveva nel 1594 ; *JACOPO III* dei Saladini, cittadino e canonico d' Ascoli, partigiano, a quanto pare, dell' antipapa Benedetto XIII. Non sarei lontano dal credere, che taluno dei cinque nominati dall' Ughelli non fosse un qualche intruso, della cui illegittima promozione abbiano maliziosamente confuso ogni memoria gli storici nazionali, a tenore delle opinioni e del partito, a cui s' erano abbandonati. Non v' ha per altro dubbio veruno sul vescovo *GREGORIO II* Malesardi, domenicano cesenate, a cui conferì la mitra vescovile il pontefice Innocenzo VII, nel giorno 2 del dicembre 1405.

Egli fu, che nel dì 22 marzo del 1408 diede principio all' erezione della nuova cattedrale in onore di s. Giovanni battista, e coll' assistenza dei Malatesta, particolarmente con quanto per tale uso aveva lasciato in testamento Galeotto Malatesta, e con quanto gli somministrava Andrea Malatesta, potè in quattro anni ridurre quel vasto edificio al punto di potervisi celebrare i divini misteri. Infatti nel 1412 trasferì con solenne pompa dall' antico tempio del monte Garampo il venerabile corpo del santo vescovo suo predecessore Mauro II, è in questa nuova cattedrale lo collocò. Sopravvisse egli altri sette anni, circa, ed a' 6 di marzo del 1419 morì : fu sepolto nel presbiterio, vicino al muro, in una tomba di mattoni, intonacata e dipinta a foggia di marmo. La memoria di tuttociò (1) era andata perduta, perchè in non so qual tempo n' era stata nascosta la sepoltura dietro alle cattedre canonicali, che stavano intorno intorno al presbiterio medesimo. Venne essa ritrovata, nel 1681, allorchè per ordine del vescovo Vincenzo-Maria cardinale Orsini fu ristorato l' altare maggiore ed il coro, ed a miglior forma ed eleganza ridotto. Demolite che furono le

(1) Vedasi lo Zaccaria nella sua diligente cronotassi de' vescovi cesenati.

sedie canonicali, se ne trovò il sepolcro, e sul muro era scritto in carattere di color rosso :

addì 6 de marzo 1419

e in seguito vi si leggevano scritte con carbone le seguenti parole :

*quando fu reportado in la chapela questo choro
qui era sepultura de un Veschovo Frate de l' ordine
di san Dominico Teologo valentissimo, el suo nome
era in lo Epitafio translato del soprascritto milesimo 1419.
1419 fu sepulto lo Episcopo.*

Era il sepolcro coperto di mattoni colti, dipinti a marmo, e vi si leggeva in carattere deforme e tutto abbreviature :

**MALESARDVS EPISCOPVS A FVNDAMENTIS RENOVAVIT
PER INDICTIONEM QVINTAM**

la quale indicherebbe l' anno 1412 ; ed è questo appunto l' anno in cui il suddetto Malesardi trasferì dall' antico tempio del monte Garampo a questa nuova cattedrale il corpo del rimoto suo predecessore s. Mauro, come poco dianzi io narrava.

Morto adunque nel 1419 il vescovo Gregorio II, fu sollevato a questa cattedra il riminese agostiniano FR. VITTORE, a cui nel 1425 successe PAOLO I Sebantini, già prevosto della cattedrale. Vi durò sulla sede pochissimi mesi, sicchè nel dì 27 febbrajo 1426 gli fu surrogato PAOLO II Ferrante, da Meldola. Alla sua morte, che avvenne nel 1431, la chiesa di Cesena fu dal papa Eugenio IV affidata in amministrazione perpetua all' agostiniano fr. Agostino de' Favaroni, il quale morì in Roma nel 1443 avendo lasciato non dubbii segni di eminente santità. Ad ANTONIO II Malatesta fu conferita quindi la cattedra pastorale, addì 3 dicembre 1435. Molte furono le opere di generosità e di paterna sollecitudine, con che si distinse a favore della sua chiesa ; primieramente ricorderò l' ingrandimento del capitolo dei canonici, di cui accrebbe il numero e le rendite. Le nuove prebende, ch' egli formò, godevano i tenui possedimenti della

chiesa di s. Michele presso Bagnile e di altre piccole chiese non curate, le quali per la somma povertà non trovavano chi ne volesse assumere il governo: siffatti beni, benchè assai scarsi, tuttavia in massa raccolti poterono giovare egregiamente alle pie intenzioni del benemerito vescovo. Anche i redditi della mensa vescovile furono da lui accresciuti, avendo impetrato dal pontefice Calisto III, che le fossero aggregati i fondi e gli emolumenti del monastero di s. Lorenzo, presso le mura di Cesena. Nell'archivio vescovile se ne conservano gli atti relativi. Fece inoltre a sue spese rizzare il campanile della cattedrale, e si accinse a proseguire la fabbrica dell'episcopio, già incominciata dal suo predecessore Gregorio Malesardi. Finì la sua vita nel 1475 (non nel 1464, come scrisse l'Ughelli); e fu sepolto sopra la porta maggiore nell'interno della cattedrale; donde nel ristauo, che vi fece il cardinale Orsini nel 1681, fu trasferito presso la sacrestia, come sta presentemente. Decorano il suo sepolcro due distici, mal copiati dall'Ughelli, e che sono invece quali qui li trascrivo:

NON . PROCVL . HINC . CELSAS . STVXIT . QVI . ANTONIVS . . EDIS
 ET . TEMPLO . ANTISTES . PLVRIMA . DONA . TVLIT.
 HIC . JACET . ETHEREAS . CONSCENDIT . SPIRITVS . ARCES
 SEMPRONIQVE . FORVM . PATRIA . TERBA . FVIT.

Nell'anno stesso e dalla sede di Rieti sua patria fu traslatato a questa e morì il vescovo DOMENICO Camisati; e nello stesso anno gli fu anche dato successore GIOVANNI VI Venturelli, già governatore della città e di tutta la provincia. Morì in Roma a' 23 di agosto del 1486. In Roma similmente ne morì, diciott'anni dopo, il successore PIETRO II Menzi, vicentino, sostituitogli addì 15 maggio del 1487. Nella chiesa di *Ara coeli* gli rizzò una sua sorella marmoreo sepolcro, adornato della statua di lui, degli stemmi di famiglia e di onorevole epitaffio. Sei anni non intieri visse il vescovo, che susseguì il Menzi, FAZIO Santorio da Viterbo, eletto a' 22 di luglio 1504, decorato della porpora cardinalizia nel primo giorno del dicembre 1505, morto nel 22 marzo del 1510: morì anch'egli in Roma. È questo il primo cardinale che abbia posseduto la cattedra cesenate.

Poco dopo, ma nell'anno stesso, venne al vescovato di Cesena CRISTOFORO degli Spiriti, da Viterbo, nipote del defunto Fazio. Visse molti

anni, nel periodo de' quali i canonici compilarono le costituzioni del loro capitolo : esse offrono la data del dì 9 giugno 1555. Fu Cristoforo tra i padri del concilio quinto lateranese e del tridentino ; ma pervenuto a vecchiezza, ottenne di avere in assistenza, con isperanza di futura successione, un suo nipote GIAMBATTISTA II degli Spiriti. Questi gli fu coadjutore dal dì 27 novembre 1545 sino alla morte sopravvenutagli a' 6 di novembre del 1556 : noterò che alla dignità di vescovo di Cesena gli era stata aggiunta, sei anni avanti, anche quella di patriarca di Gerusalemme. Sino al dì 4 ottobre del 1557 si trovano memorie che visse il vescovo nipote Giambattista II ; tuttavia a' 7 dicembre dell' anno stesso gli era sostituito ODOARDO Gualando, nobile pisano. Sotto di questo il culto divino e l' ecclesiastica disciplina ebbero nella chiesa di Cesena onorevole incremento : egli stabilì nel 1559 sagge regole per l' ufficiatura della cattedrale ; celebrò due volte il sinodo diocesano, nel 1565 e nel 1566 ; assistette nel 1569 al concilio provinciale in Ravenna ; piantò, nel 1570, il seminario de' cherici e di provvide leggi lo arricchì ; chiuse finalmente in pace i suoi giorni nel 17 marzo del 1597, dopo di essersi trasferito in Roma, e di avere già da dieci anni rinunziato alla vescovile dignità. Ebbe successore CAMILLO Gualando, suo nipote, elettovi addì 30 marzo del 1588, morto agli 11 di febbraio del 1609. Più sinodi diocesani erano stati da lui celebrati : due di essi, quello del 1590 e quello del 1594, furono stampati in Cesena.

MICHELANGELO Fonti, pistojese di origine, ma nato in Rimini, arcivescovo di Nazaret e cardinale del titolo di s. Bartolomeo in isola, ottenne la cattedra cesenate agli 11 di marzo del 1609, e la possedette sino alla morte, sopravvenutagli in Roma a' 21 di aprile del 1622, benemerito di avere arricchito la sua cattedrale di molti doni e di molte reliquie di santi. Dopo la sua morte fu governata la chiesa cesenate dal cardinale FRANCESCO II Sacrati, ferrarese, arcivescovo di Damasco, trasferito a questa sede nel dì 15 giugno 1622 e morto a' 6 settembre dell' anno seguente ; dal bolognese LORENZO Campeggi, che vi venne a' 18 dicembre 1625, e fu trasferito a quella di Sinigaglia nel 14 marzo del 1628 ; da PIETRO III Bonaventura, elettovi nel dì stesso, e morto a' 25 di luglio del 1655 : il suo sinodo diocesano fu stampato in Roma nel 1658. Esiste nell' archivio capitolare un libro, che narra la vita di lui : è intitolato : *Narrazione storica della buona vita e morte di messignor Pietro Bonaventura nobile di*

Urbino e vescovo di Cesena, descritta dal sig. dottor Francesco Maria Baldini d' Urbino familiare del detto prelato.

Due sinodi diocesani, nel 1657 e nel 1661, furono celebrati in Cesena del successore FLAMINIO Marcellino, promosso a questa chiesa nel dì 24 aprile 1655. La sua carità verso i poveri non aveva limite: fu trovato una notte per la via con una bisaccia di frumento in ispalla, che se ne andava a portare sussidio ad una indigente famiglia. Morì nel 14 marzo dell' anno 1677, in odore di santità. La sede rimase vacante poco più di cinque mesi: fu quindi eletto a possederla JACOPO IV Elefantucci, nobile ravennate, il quale non sopravvisse che quindici scarsi mesi. Di molte e cospicue imprese decorò i fasti della chiesa cesenate il domenicano cardinale FR. VINCENZO MARIA Orsini, traslatatovi dall'arcivescovato di Siponto addì 22 gennaio del 1680. La cattedrale restaurata, ed abbellita decorosamente; il capitolo canonico regolato e distribuito in prebende presbiterali, diaconali e suddiaconali; la sacra uffiziatura della cattedrale ridotta a stabili discipline; l'episcopio rifabbricato e ingrandito sono le più notabili. Dopo sette anni di pastorale governo salì all' arcivescovato di Benevento, d' onde passando oltre per le chiese vescovili suburbicarie, come a' suoi luoghi ho narrato, pervenne alla suprema dignità della Chiesa cattolica sotto il nome di Benedetto XIII (1).

Nel 1687, a' 5 di giugno, fu provveduta di pastore la vacante chiesa nella persona del cardinale GIOVANNI-CASIMIRO Denhoff, polacco. Questi nel 1695 celebrò il sinodo diocesano, che due anni dopo fu stampato; e nel 1697 andò a Roma e rinunziò al vescovato. Due volte tenne il sinodo diocesano, nel novembre del 1708 e nel maggio del 1713, anche il successore GIOVANNI VII de' conti Fontana, il quale governò questa chiesa dal 5 di giugno 1697 all'14 di marzo del 1716. Non devo tacere i titoli delle varie operette, che questo pio e dotto prelato diede alla luce: esse sono: 1. *il vescovo in visita consecrato a Gesù Cristo da Giovanni vescovo di Cesena, opera indirizzata ai sacri pastori e vantaggiosa ad ogni ecclesiastico, che abbia cura d' anime*, stampata in Cesena nel 1707; 2. *ritratto del perfetto ecclesiastico, abbozzato in XXXI conferenze spirituali*, stampata in Parma nel 1714; 3. *il diocesano istruito*, stampata in Cesena nel 1708 e ristampata in Venezia nel 1714.

(1) Se ne consulti il Guarnacci nel tom. II delle Vite de' papi e de' cardinali, alla pag. 43. Dovrò parlare nuovamente di lui nel narrare della chiesa beneventana.

Dopo la morte del Fontana venne a governare la chiesa cesenate MARCO Battaglini, il quale già da venticinque anni possedeva quella di Nocera; ma non vi stette che quindici mesi; la morte lo rapì a' 19 di settembre del 1717. Mentr' era vescovo di Nocera aveva pubblicato un libretto intitolato: *Istruzione ai parrochi per ispiegare ai popoli loro la parola di Dio in tutte le feste de' santi comandate dalla santa chiesa*: fu ristampato in Venezia nel 1707.

Dal vescovato di Narni venne al governo di questo, nel 1718 a' 20 di marzo, FRANCESCO-SAVERIO Guicciardi, che morì nel 1725 a' 18 di gennajo. Si conosce di lui un libro stampato in Cesena col titolo: *Decreti, Istruzioni ed Esortazioni per li Parrochi, Confessori e Predicatori della città di Cesena*. Gli successe, nell'anno stesso della sua morte, il forlivese GIAMBATTISTA III de' conti Orsi, del cui governo non altro posso dire di particolare, tranne che nel 1728 celebrò il sinodo diocesano, pubblicato anche colla stampa. Colpito da cecità, stimò opportuna cosa il rinunziare al suo vescovato; vi rinunziò di fatto nel 1734. A lui successe nel novembre dell'anno stesso un altro forlivese, GUIDO II de' conti Orselli. Tenne anche egli, nel 1758, il sinodo, e finalmente morì ottuagenario a' 18 di marzo del 1765. FRANCESCO III Aguselli, nobile cesenate, ne fu il successore, a' 24 di luglio dello stesso anno. Con somma diligenza visitò la diocesi per conoscerne da vicino i bisogni, e poscia nei giorni 16, 17 e 18 di giugno del 1777 celebrò il sinodo. Fu in quest'anno che, per decreto del pontefice Pio VI, la diocesi di Cesena fu ingrandita di varie parrocchie tolte da quella di Rimini. Benchè da molte sciagure oppresso lo zelante pastore, tuttavia di buon animo tollerò sempre le avversità sino al termine de' suoi giorni: li terminò agli 8 gennajo del 1791. Ma a più dure vicende era riserbato il successore di lui, CARLO cardinale Bellisomi, promosso a questa sede nel dì 3 ottobre 1793, già arcivescovo di Tiana. Scoppiata la rivoluzione francese, e tolto al sommo pontefice il sovrano dominio de' suoi stati, anche Cesena soggiacque alle tristi vicende, che afflissero in quell'epoca miseranda le altre italiane città. Espulsi dalle loro abitazioni i claustrali, furono trasferite alcune parrocchie nelle chiese di questi; l'usurpamento degli ecclesiastici beni, il saccheggio dei sacri templi, le violenze, le rapine, e ogni altro eccesso di sfrenata licenza furono i frutti della pretesa italiana libertà.

A tante sciagure pose fine in Cesena la fausta notizia della esaltazione

di un altro suo cittadino alla suprema cattedra pontificale, eletto nell'anno 1800 in Venezia. Come si vestisse a festa la fortunata città, può ben ciascuno immaginarselo facilmente: tuttora n'esistono memorie nelle scolpitevi iscrizioni.

Venne a morte nel dì 9 agosto del 1808 il vescovo di questa chiesa, cardinale Bellisomi. Aveva ordinato nel suo testamento, che gli fosse data sepoltura presso le clarisse del Corpus Domini; ma nella universale dispersione degli ordini religiosi, essendo state espulse anche coteste suore, ed essendone stato cangiato il convento in orfanatrofio, ne fu trasportata la tomba nella cattedrale, e collocata a mano manca dell'altar maggiore. Colla morte di questo saggio prelato incominciarono per Cesena lunghi anni di lutto e di vedovanza; e chi infatti la poteva consolare in tanta sciagura, se gemeva nella schiavitù l'universale pastore del gregge cristiano? Della quale cattività giunto finalmente il termine sospirato, ebbe anche questa chiesa il conforto di godere da vicino per ben quindici giorni il liberato pontefice, che dall'esilio, come da solenne vittoria, festosamente ritornava alla capitale della pontificia sovranità.

Nel tempo della sua dimora in questa sua patria diede luminoso esempio della sua bell'anima e della sua generosità nel fatto che sono per narrare. Gli si presentò il re Gioachino Murat, sotto pretesto di volerlo ossequiare. « Dopo i primi convenevoli, scrive l'Artaud (1), dopo i primi » convenevoli, Gioachino manifestò d'ignorare lo scopo del viaggio del » papa. *Noi andiamo a Roma*, gli rispose Pio VII; *potete voi ignorarlo?* » — *Ma come Vostra Santità si può determinare ad andare così a Roma?* » — *Pare che nulla sia più naturale di questo nostro ritorno. — E Vostra » Santità vuole andarvi a malgrado de' Romani?* — *Noi non v'intendiamo.* » — *Alcuni fra' più ragguardevoli signori di Roma e fra' più ricchi privati » di quella città m'hanno pregato di far tenere alle Potenze Alleate una sup- » plica da essi sottoscritta, nella quale chiedono d'essere d'ora innanzi » governati da un principe secolare. Ecco la supplica. Ne ho trasmessa una » copia a Vienna, tenendone l'originale, che metto sotto gli occhi di Vo- » stra Santità, perchè veda le sottoscrizioni.* A queste parole il papa prese » dalle mani di Gioachino la supplica, che venivagli dal medesimo pre- » sentata, e senza leggerla, senza neppure darvi un'occhiata, gettolla sur

(1) Vita di Pio VII, vol. II, cap. 26.

Dopo la morte del Fontana venne a governare **MARCO Battaglini**, il quale già da venticinque anni Nocera; ma non vi stette che quindici mesi; la settembre del 1717. Mentr'era vescovo di Nor libretto intitolato: *Istruzione ai parrochi per parola di Dio in tutte le feste de' santi con* ristampato in Venezia nel 1707.

Dal vescovato di Narni venne al go marzo, **FRANCESCO-SAVERIO Guicciardi**; Si conosce di lui un libro stampato *zioni ed Esortazioni per li Parroci Cesena*. Gli successe, nell'anno **TISTA III** de' conti Orsi, del c lare, tranne che nel 1728 colla stampa. Colpito suo vescovato; vi rinv bre dell'anno stess anche egli, nel 175

marzo del 1765. sore, a' 24 di l cesi per con cure del nuovo pastore furono tosto rivolte di giugno dal cui pellegrinaggio alfin reduce, prese cura del del pont buona educazione delle future speranze del suo clero; tolte d suo diocesano, per meglio provvedere ai bisogni del gregge e pasto arne con maggiore stabilità le più opportune discipline. Nel tempo de' suo pastorale governo sorse rifabbricata a spese del pontefice Pio VII la chiesa di santa Cristina, di cui celebrò anche la solenne consecrazione. Non così di quella di s. Bartolomeo, nei sobborghi della città: ne incominciò bensì il ristauero, ma fu aperta dal suo successore. Ed oltre a queste, ne appartengono al medesimo tempo anche altre due, quelle cioè del Campo santo, fabbricata dov' era prima una magnifica chiesa con monastero di canonici regolari, intitolata alla Santa Croce, e quella di s. Pietro in Monte nuovo, fabbricata ad uso di parrocchiale. Ma finalmente, dopo quasi sedici anni di saggia e paterna reggenza, il Cadolini fu trasferito da questo al vescovato della sua patria. E nel medesimo giorno, in cui alla chiesa di Ancona egli era traslocato, veniva eletto a questa di

1717-1814

521

*hanno alla sempre coltura politica, che...
 via. Come si vedesse a loda la fortunata città, po...
 no fortunale: indora n' esistono memorie ve...
 ggiata dal 1806. A vescovo di questa chie...
 talora non vedemmo, che gli fosse data
 riva Narni, ma nella universale di...
 di questa chiesa, che fu trasportata
 in Narni, dove fu vescovo.
 Cesena, onde
 in Narni.*

inate INNOCENZO Castracane degli Antelminelli, trasferitovi
 Servia; le quali traslazioni avvenivano nel consistoro del
 18. Egli n'è l'attuale pastore.

abili, appartenenti a questa diocesi, è da ricordarsi il
 cattedrale, a cui diessi mano nel gennaio del 1845:

nel dì 20 ottobre 1844. Intanto i canonici pas-

sesa, già de' Serviti, ora dei padri missionarii

ssimo Sangue. La qual cattedrale è uffiziata

le tre dignità di proposto, arcidiacono,

opa magna, ed hanno inoltre il privi-

egne prelatizie, incominciando dalla

re alla cattedrale, sono le parrocc-

che serve per tutta la città. La

ecchie. Tra queste quella di

egiata, a cui sono addetti

unica dignità.

degli ordini regolari, ne risorsero anche

amiglie. E prima d'ogni altra devo annoverare

de cassinesi, poco lungi dalla città; essa abita il mona-

sto celebre per aver ivi professato quella regola il pontefice

VI. Hanno convento vicino a Cesena anche i cappuccini e i minori

riformati. Soggiornano in città i padri missionarii, che ho nominato di

sopra, sotto l'invocazione del preziosissimo Sangue; le monache bene-

dettine e le cappuccine. In Longiano sono i conventuali: i minori osser-

vanti hanno convento in Montiano: ne hanno un altro i cappuccini al Cese-

natico. Finirò le notizie su questa chiesa col darne la serie dei prelati,

che la governarono.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	92.	Filemone.
II.		150.	Isidoro.
III.		252.	Ignazio.
IV.		315.	Floriano.

Anno 1717-1814
 suprema cattedra pontificale, elio ex
 elise a lesia la fortuna citta. pub. i
 ora n'è siono meamie acie
 di questa chies.
 di fosse data
 le di-

» un braciere, che ardeva nella sua stanza, e che la consumò in un
 » istante, poi soggiunse : *Ora, non è vero ? nulla si oppone alla nostra an-*
 » *data a Roma ?* Quindi senza il menomo mal umore, senza la menoma
 » indignazione, senza una parola di sprezzo, congedò cortesemente colui,
 » che nel 1809 aveva spedite da Napoli le truppe, che si credettero ne-
 » cessarie per assicurare il suo rapimento. »

Ma da questa breve digressione si ritorni a parlare di Cesena. Alla universalé letizia del cristiano gregge per la faustissima liberazione dell'augusto pontefice venivano dietro nuovi motivi di particolare letizia per la chiesa cesenate. Essa, già da otto anni vedova di pastore, fu alla fine provveduta di cospicuo ed eminenté prelato che la reggesse e che ne riparasse i tanti mali per sì lunga vedovanza sofferti. Fu questi il cardinale FRANCESCO-SAVERIO II Castiglioni, da Cingoli, già vescovo di Montalto. Perlustrò egli tosto diligentemente tutta la diocesi, e con sommo zelo e prudenza ai differenti bisogni provvide, ne medicò le molte e profonde piaghe. Tuttavolta non isfuggì le ingiurie dei tristi e le persecuzioni dei malevoli : soliti germogli del vizio giustamente sferzato e depresso. Nel dì 22 novembre del 1824 salì alla chiesa di Frascati ; rimase nonostante amministratore anche di questa per altri cinque mesi ; finchè, nel dì 28 aprile del susseguente anno, gli fu surrogato l'anconitano ANTON-MARIA Cadolini, barnabita. Le prime cure del nuovo pastore furono tosto rivolte alla visita della diocesi ; dal cui pellegrinaggio alfin reduce, prese cura del seminario per la buona educazione delle future speranze del suo clero ; tenne il sinodo diocesano, per meglio provvedere ai bisogni del gregge e per fissarne con maggiore stabilità le più opportune discipline. Nel tempo del suo pastorale governo sorse rifabbricata a spese del pontefice Pio VII la chiesa di santa Cristina, di cui celebrò anche la solenne consecrazione. Non così di quella di s. Bartolomeo, nei sobborghi della città : ne incominciò bensì il ristauero, ma fu aperta dal suo successore. Ed oltre a queste, ne appartengono al medesimo tempo anche altre due, quelle cioè del Campo santo, fabbricata dov' era prima una magnifica chiesa con monastero di canonici regolari, intitolata alla Santa Croce, e quella di s. Pietro in Monte nuovo, fabbricata ad uso di parrocchiale. Ma finalmente, dopo quasi sedici anni di saggia e paterna reggenza, il Cadolini fu trasferito da questo al vescovato della sua patria. E nel medesimo giorno, in cui alla chiesa di Ancona egli era traslocato, veniva eletto a questa di

Cesena l'urbinate INNOCENZO Castracane degli Antelminelli, trasferitovi dalla chiesa di Cervia ; le quali traslazioni avvenivano nel consistoro del di 12 febbraio 1838. Egli n'è l'attuale pastore.

Tra le cose notabili, appartenenti a questa diocesi, è da ricordarsi il nuovo ristauo della cattedrale, a cui diessi mano nel gennaio del 1845 : fu riaperta solennemente nel di 20 ottobre 1844. Intanto i canonici passarono ad uffiziare nella chiesa, già de' Serviti, ora dei padri missionarii sotto l'invocazione del preziosissimo Sangue. La qual cattedrale è uffiziata da tredici canonici, compresevi le tre dignità di proposto, arcidiacono, arciprete : sono tutti decorati di cappa magna, ed hanno inoltre il privilegio di fare pontificali con tutte le insegne prelatizie, incominciando dalla mitra e terminando dai sandali. Sei, oltre alla cattedrale, sono le parrocchie ; nella sola cattedrale è il battisterio, che serve per tutta la città. La intiera diocesi è composta di sessanta parrocchie. Tra queste quella di s. Cristoforo, nella terra di Longiano, è collegiata, a cui sono addetti otto canonici e un arciprete, che n'è l'unica dignità.

Dopo la comune soppressione degli ordini regolari, ne risorsero anche in questa diocesi alcune famiglie. E prima d'ogni altra devo annoverare la congregazione de' cassinesi, poco lungi dalla città ; essa abita il monastero divenuto celebre per aver ivi professato quella regola il pontefice Pio VII. Hanno convento vicino a Cesena anche i cappuccini e i minori riformati. Soggiornano in città i padri missionarii, che ho nominato di sopra, sotto l'invocazione del preziosissimo Sangue ; le monache benedettine e le cappuccine. In Longiano sono i conventuali : i minori osservanti hanno convento in Montiano : ne hanno un altro i cappuccini al Cesenatico. Finirò le notizie su questa chiesa col darne la serie dei prelati, che la governarono.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	92.	Filemone.
II.		150.	Isidoro.
III.		252.	Ignazio.
IV.		315.	Floriano.

V.	Nell' anno	526. P
VI.		534. Natale I.
VII.		530. Concordio I da Treviso.
VIII.		564. San Gregorio da Pavia.
IX.		403. Ignazio II.
X.	In anno incerto.	Verano.
XI.	Nell' anno	465. Flaviano.
XII.		500. Ignazio III.
XIII.		578. San Severo.
XIV.		588. Floro I.
XV.		590. Natale II.
XVI.		644. Concordio II.
XVII.	In anno incerto.	Mauro I.
XVIII.	Nell' anno	679. Floro II.
XIX.		690. Costantino.
XX.		702. Candido.
XXI.		709. Marcello.
XXII.		742. Claudio.
XXIII.		769. Antonio I.
XXIV.		804. Giovanni I.
XXV.		826. Romano.
XXVI.		858. Floro III.
XXVII.		877. Pietro I.
XXVIII.		954. San Mauro II.
XXIX.		946. Costanzo.
XXX.		954. Goffredo.
XXXI.		972. Guido I.
XXXII.		997. Sergio.
XXXIII.		1046. Manazio.
XXXIV.		1042. Giovanni II.
XXXV.		1057. Desiderio.
XXXVI.		1065. Ildebrando.
XXXVII.		1085. Gebizo.
XXXVIII.		1106. Ugo.
XXXIX.		1126. Benno.
XL.		1149. Oddo I.

XLI.	Nell' anno	4175.	Leonardo I.
XLII.		4186.	Leto.
XLIII.		4207.	Oddo II.
XLIV.		4252.	Manzino.
XLV.		4255.	Fr. Michele.
XLVI.		4263.	Fr. Francesco I.
XLVII.		4266.	Fr. Everardo.
XLVIII.		4274.	Aimerico.
XLIX.		4291.	Leonardo II.
L.		4315.	Giovanni III delle Caminate.
LI.		4323.	Gerardo.
LII.		4324.	Tommaso dal Muro.
LIII.		4326.	Fr. Ambrogio.
LIV.		4332.	Giambattista I Acciajoli.
		4338.	<i>Teodorico da Faenza, intruso.</i>
LV.		4342.	Fr. Bernardo de' Martellini.
LVI.		4348.	Fr. Guglielmo Mirolì.
LVII.		4358.	Fr. Vitale da Cesena.
LVIII.		4365.	Benciveno.
LIX.		4364.	Lucio.
LX.		4374.	Fr. Giovanni IV.
LXI.		4376.	Luigi degli Aloisi.
LXII.		4379.	Jacopo I.
LXIII.		4391.	Jacopo II da Cesena.
LXIV.		4394.	Giovanni V.
LXV.		4398.	Jacopo III de' Saladini.
LXVI.		4405.	Fr. Gregorio II Malesardi.
LXVII.		4419.	Fr. Vittore.
LXVIII.		4425.	Paolo I Sebantini.
LXIX.		4426.	Paolo II Ferrante.
LXX.		4455.	Antonio II Malatesta.
LXXI.		4475.	Domenico Camisati.
LXXII.		4475.	Giovanni VI Venturelli.
LXXIII.		4487.	Pietro II Menzi.
LXXIV.		4504.	Fazio card. Santorio.
LXXV.		4510.	Cristoforo degli Spiriti.

LXXVI. Nell'anno	4536. Giambattista II degli Spiriti.
LXXVII.	4557. Odoardo Gualando.
LXXVIII.	4588. Camillo Gualando.
LXXIX.	4609. Michelangelo card. Tonti.
LXXX.	4622. Francesco II card. Sacratì.
LXXXI.	4625. Lorenzo Campeggi.
LXXXII.	4628. Pietro III Bonaventura.
LXXXIII.	4655. Flaminio Marcellino.
LXXXIV.	4677. Jacopo IV Elefantucci.
LXXXV.	4680. Fr. Vincenzo Maria card. Orsini.
LXXXVI.	4687. Giovanni-Casimiro card. Denhoff.
LXXXVII.	4697. Giovanni VII Fontana.
LXXXVIII.	4716. Marco Battaglini.
LXXXIX.	4718. Francesco-Saverio I Guicciardi.
XC.	4725. Giambattista III Orsi.
XCI.	4754. Guido II Orselli.
XCH.	4765. Francesco III Aguselli.
XCIII.	4795. Carlo card. Bellisomi.
XCIV.	4816. Francesco-Saverio II card. Castiglioni.
XCv.	4822. Antonio Maria Cadolini.
XCVI.	4858. Innocenzo Castracane degli Antelminelli.

CERVIA

In luogo palustre e sotto grave clima, alla distanza di dodici o tutt' al più quindici miglia da Ravenna, sorgeva una città, che FICOLE, o secondo altri FICODIA, si nominava. L'origine sua non era molto antica, cosicchè nessuna memoria si trova di essa, la quale preceda la nascita di Gesù Cristo. Dopo la metà del quarto secolo, e forse più tardi ancora, cangiò il nome di Ficole in quello di CERVIA: al che diede occasione, secondochè immaginano varii eruditi, il miracolo delle cervice operato nei dintorni di essa da quel Bassiano, che fu poi vescovo di Lodi. Pellegrinando il santo alla volta di Ravenna, s'incontrò in una cerva, che inseguita e incalzata dai cacciatori non aveva più luogo a scampo: la seguivano, lassi ed inesperti al corso, due teneri cerbiati suoi figli, e pareva che da dolore profondo fosse la infelice trafitta più per la sciagura che sovrastava alla prole, che non per la propria. Mosso a compassione da quello spettacolo, il buon servo di Dio prese a proteggere la perseguitata madre, e coi miracoli la protesse. Chiamolla a sè nel nome del Signore, e la cerva, che da prima selvaggia e indomita paventava l'avvicinamento di chicchessia, placida allora e mansueta gli si accostò; da lui lasciòsi tranquillamente accarezzare; in segno di gratitudine si curvò a lambirgli i piedi; mostrò in somma di rispettare in lui divotamente il proprio liberatore. Attoniti a tal veduta i cacciatori, rimanevano perplessi, nè più azzardavano muover passo: ma finalmente uno d'essi più audace: *E quale stoltezza è la vostra*, disse ai colleghi, *che non correte ad impadronirvi della sicura preda?* Ed egli il primo si scagliò sulla cerva per istrapparla dalle mani del santo: *Non t'accostare*, gli rispose Bassiano: *non io, ma il cielo t'impone di lasciare in pace questa bestia, di non toccarne i figliuoli*. Sdegnoso il cacciatore per tale divieto, alzò temerario le mani per isfogar la sua rabbia sul pacifico

difensore della irragionevole famigliuola. Alzò le mani, e sull'istante medesimo restò cieco, e da improvvisa convulsione investito stette già per dar l'ultimo fiato. Del che atterriti i cacciatori colleghi, si protesero ai piedi del santo, e ne venerarono la possanza, ed implorarono pietà per l'audace offensore. Bassiano, presolo per la destra, lo alzò di terra, e, benedicendolo col segno della croce, lo risanò (1). Per lo quale miracolo della cerva, operato nelle vicinanze di Ficcole, vollero alcuni che la città cangiasse il suo nome in quello di Cervia. Altri dissero invece, e più ragionevolmente, cred'io, esserle questo derivato dai molti mucchi (*acerva*) di sale, ossia dalle contigue saline, che formavano la sua ricchezza. L'odierna Cervia non è più antica della seconda metà del secolo decimo settimo. Poche e non sicure notizie ci trasmise la storia intorno alla chiesa ficcolese o cerviese. Si vorrebbe stabilirne primo vescovo s. Apollinare, perciocchè vi predicò la fede evangelica; ma non per questo, io dico, vi piantò la sua sede vescovile, la quale non può cominciare a numerare i proprii pastori se non che dopo la sua fondazione; altrimenti converrebbe dire vescovi di Cervia anche gli altri arcivescovi di Ravenna successori di s. Apollinare, perciocchè sulla campagna ficcolese, non per anco provveduta di cattedra episcopale, n' esercitarono dopo di lui la pastorale giurisdizione.

Il primo suo vescovo, che si conosca, è s. GERONZIO: esso nel 501 sottoscriveva al concilio romano del papa Simmaco, sicchè intorno alla fine del quinto, o tutt' al più nell' incominciare del sesto secolo deesi fissare il principio della chiesa di Cervia. Nel prefato concilio egli è sottoscritto *Gerontius ficuclensis*: pare che intervenisse anche agli altri dello stesso pontefice, perchè nella brevissima sua leggenda registrata presso i Bollandisti (2) è detto, che mentre faceva ritorno alla sua chiesa, nel 504, fu da empii uomini sorpreso lung'h' esso la via Flaminia, vicino a Cagli; ivi fu ucciso, ed è venerato in quella città col culto di santo martire. Quanto alla chiesa cerviese, di cui era pastore, non ne conserva traccia veruna: lo scompiglio della distruzione dell' antica città, in seguito alle vicende di oltre undici secoli che l' avevano preceduta, ne involò ogni memoria. Se ne celebra la festa a' 9 di maggio, e non altro di lui si

(1) Presso i Bollandisti, nella vita di s. Bassiano, tom. II del mese di gennaio, pag. 223. Vedasi anche il Rossi nella storia di Ravenna, sotto l' anno 378.

(2) Nel secondo tomo di maggio, sotto il dì 9, alla pag. 46a.

legge, tranne le seguenti parole, cui piacemi di trascrivere : « Gerontius » ficoclenſis epiſcopus in officii ſui munere vigilantiffimus in id totus » incubuit, ut verbo et exemplo Eccleſiae ſibi commiſſae prodeſſet. Ora- » tioni aſſiduus erat : carnem jejuniſſe affligebat. Miracula multa edidit, » quibus illius ſanctitatem teſtatam Deus fecit. Quartae ſynodo Romae » ſub Symmacho papa habitae interfuiſſe et ſubſcripſiſſe putatur. Dum » autem ad Eccleſiam, cujus curam gerebat, reverteretur, ab impiis via » Flaminia in loco, qui Campus ventofus dicitur, decollatus martyrii pal- » mam accepit. Ejus corpus, quod triduum inhumatum jacuerat, a piis » viris honorifice ſepultum eſt. »

Un vefcovo, che aveva nome SEVERO, è notato nei dittici ficocleſi ſotto l'anno 595, tra il ſuddetto Geronzio e il vefcovo BUONO, ricordatoci dall' Ughelli ſotto il 649. Queſto BUONO, a quanto narra l'Arduino, fu al concilio lateraneſe ; e dal Roſſi, nella ſtoria di Ravenna (1), ci è fatto ſapere, ch' eſſo viveva anche nel ſuſſeguente anno 650. È ignoto ſ'egli od altro ſuo ſucceſſore viveſſe ſulla cattedra ficocleſe nell'anno 708 quando la città rimafe preda di un fiero incendio : certo è, che a poco a poco riſorſe dalle ſue rovine, ma ſino all' 853 non ſi trovano tracce di verun altro paſtore che la governaſſe. Ce ne conſervò il nome il Baronio, ed era a quei giorni un ADRIANO. A lui nell' 858 era già ſucce- duto un GIOVANNI, del quale ſi legge il nome tra i vefcovi, che ſotto- ſcriſſero alla donazione dell'isola di Palazziola a favore dei monaci di ſ. Vitale di Ravenna (2), e nell' 864 ſe ne vede il nome ſottoſcritto anche al concilio lateraneſe già tante volte citato (3). Giovanni nell' 862 fu ſpedito in Francia col vefcovo di Porto, in qualità di legato del papa Nicolò I, per eſaminare il difficile affare del matrimonio del re Lotario con Teotberga (4). A lui nell' 884 il pontefice Giovanni VIII raccomandava in amminiſtrazione la chiesa di Faenza, finchè ne foſſero ceſſati i tumulti, che la inquietavano, e che a ſuo luogo ho narrati (5). Gli ſcriſſe perciò la lettera ſeguente, la quale tra le lettere di queſto pontefice è la CCCVIII, ed ha la data de' 20 luglio dell' anno ſuddetto.

(1) Lib. III.

(2) Ved. nella chiesa di Ravenna, pag. 90.

(3) Ved. ivi, pag. 89.

(4) Muratori, Annal. d' Ital., ann. 862.

(5) In queſto tomo, nella pag. 250.

JOANNI EPISCOPO FICOCLENSI.

« Obitum Romani Faventinae civitatis antistitis, directa dudum relatio »
 » patefecit: quapropter visitationis destitutae ecclesiae fraternitati tuae »
 » operam solemniter delegamus. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil »
 » de provectionibus (1) clericorum, redditu, ornatu, ministeriisque vel »
 » quidquid illud est in patrimonio eodem, a quoquam praesumatur eccle- »
 » siae, et ideo fraternitas tua ad praedictam ecclesiam ire procuret, ut »
 » quidquid utilitati illius congruit, interim solerti cura praevideat, quo- »
 » usque qualiter se habeat electio vel ordinatio succedentis episcopi co- »
 » ram nobis synodali discutatur examine et apostolica terminetur, Deo »
 » juvante, censura. Data XIII kal. augustas, indictione XIV. »

Due sottoscrizioni, nel 967 al concilio di Ravenna tenuto dal papa Giovanni XIII, e nel 969 al concilio di Roma, quando fu eretta in arcivescovato la chiesa di Benevento, ci fanno sapere, che in questo tempo la cattedra ficoclese aveva suo vescovo uno STEFANO, di cui non si trovano altre memorie.

Pare, che non prima dell'età presente il nome di Ficocle o di Ficodia fosse trasmutato in quello di Cervia; giacchè il vescovo LEONE, successore di Stefano, si sottoscrisse nel 997 al concilio provinciale dell'arcivescovo Gerberto, così: *Leo episcopus ficodensis, quae nunc Cervia vocatur*. Ciò confermerebbe l'opinione di chi ne derivò il nome dagli *acervi* di sale, piuttostochè dal miracolo della cerva, operato da s. Bassiano; perchè, se da questo e non da quelli fosse avvenuto il cambiamento, la si sarebbe trovata anche prima colla sua nuova denominazione, e non soltanto dopo sei secoli. Del detto vescovo Leone ci conservò memorie sino al 1017 il ravennate storico (2).

Buono II, che dall'Ughelli non è notato, ci si mostra nei dittici di questa chiesa successore di Leone, intorno al 1064; e cinque anni dopo gli si vede surrogato LUCIO. Magnifica testimonianza alle virtù e alla santità di lui rese il Damiano nella sua lettera al papa Nicolò II, adducendolo ad esempio di potersi piamente rinunziare da un vescovo la propria diocesi, per finire in pace la vita tra i recinti di un chiostro. Ciò av-

(1) O piuttosto *de proventibus*.

(2) Rossi, lib. v.

veniva intorno al 1069. Piacemi recar qui le parole del santo dottore (1):

« Lucidus ficoclenensis episcopus dum propinquum sibimet obitum immi-
 » nere cognoscit ad coenobialis portum convolat, ordinis ac sacerdotialis
 » infulas dignitatis monachicis mutat induviis. Et, ut noveris quid sibi
 » conversio ista contulerit, sicut authentica registri testatur historia, sub
 » ipso migrantis obitu Spiritus sancti gratia laetissimo relucebat in vultu.
 » Cui nimirum et antequam moreretur, beatus apostolus Andreas apparuit
 » et qua hora migraturus esset ex corpore nuntiavit. »

Ma ben lontana da tanta virtù fu la condotta del successore di lui BUONO III. Questi nell'anno stesso della rinuncia di Lucido salì sulla santa sede cerviese, e in capo ad undici anni la macchiò colla scismatica ribellione al pontefice s. Gregorio VII: sappiamo anzi dal Baronio e dal Rossi, ch'egli col vescovo di Bologna e con quello di Vicenza consecrò l'antipapa Guiberto, sotto il nome di Clemente III. Sembra, che il legittimo pontefice, dopo il sacrilego attentato, lo deponesse dalla vescovile dignità e di un altro pastore provvedesse la contaminata sede. Infatti nel catalogo dei vescovi di essa trovai nel 1080 un ILDEBRANDO, e nel 1109 GIOVANNI II, ignorati ambidue dall'Ughelli. PIETRO, che venne dietro a questi nel 1120, è da lui sostituito immediatamente allo scismatico Buono; nè già interveniva questi nel 1154 alla consecrazione dell'abate di santa Colomba a vescovo di Piacenza, com'egli disse sulla testimonianza del Rossi; quello fu Pietro II, a cui prima di giungere bisogna porre nel 1122 il vescovo ANGELO successore di Pietro I. Ed egli, cotesto PIETRO II, secondo i cataloghi della chiesa di Cervia, successe ad Angelo nel 1150, consecrò Enrico vescovo di Bologna, ed anche assistette alla prefata consecrazione del vescovo di Piacenza. E qui devo notare un'altra ommissione dell'Ughelli: a Pietro II successe nel 1165 MANFREDO, ch'egli ignorò; ed a questo nel 1166 venne dietro l'ALBERTO, da lui immediatamente sostituito al vescovo Pietro.

Quindi per molti anni non si ha veruna memoria della chiesa cerviese; soltanto si sanno i nomi dei pastori, che la governarono. Essi furono successivamente Ugo nel 1174; TEOBALDO, carissimo al papa Urbano III, nel 1187; ALBERTO II, nel 1199; SIMEONE, nel 1209, il quale in capo ad otto anni salì da questa alla cattedra arcivescovile di Ravenna. Fu sotto il suo successore RUSTICO, che nel 1224 la città di Cervia andò sottoposta allo

(1) Opusc. XIX, cap. I.

interdetto, perchè i cerviesi avevano preso, battuto, spogliato e ferito un Gerardo, cui l'arcivescovo di Ravenna aveva inviato a raccogliere testimonianze sulla causa, che si agitava in Bologna intorno a controversie con quel comune. Venne a intimare questo interdetto un procuratore di Egidio, vescovo di Forlimpopoli, a cui l'arcivescovo aveva raccomandato l'affare: ma i cerviesi, tostochè loro si presentò, lo presero, lo fecero sedere sopra un giumento, gli posero al collo una redina, ed in tal forma lo condussero in giro per la città, minacciando di trattar peggio ancora lo stesso Egidio e la sua corte, se avesse avuto il coraggio di trasferirsi (1). Tanta temerità dei cerviesi aizzò fuor di misura lo sdegno dei ravennati, sicchè, prese le armi, vennero sopra la contumace città, se ne impadronirono, e di ogni cosa spogliarono, tra gli altri primarii, il vescovo GIOVANNI III, che sino dall'anno 1229 era succeduto a Rustico. Egli portò le sue querele a Roma ai piedi del pontefice Gregorio IX, e fu gli assegnato il cardinale vescovo di Palestrina con un cardinale diacono, perchè se ne esaminasse la causa. Ebbe da questi favorevole sentenza, la quale con pontificio diploma del dì 24 maggio 1253 gli venne comunicata. Tutto il diploma è portato dall' Ughelli dove parla di esso: mi astengo perciò dal trascriverlo. Bensì recherò la bolla del pontefice Innocenzo IV a favore di questa chiesa, perchè ci dà il prospetto dei suoi possedimenti e delle sue giurisdizioni nell' età presente (2).

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VEN. FRATRI JOANNI CERVIENSI EPISCOPO, EJUSQUE SUCCESSORIBUS CANONICE
INSTITUENDIS IN PERPETVVM.

« In apostolicae sedis specula, licet immeriti, disponente Domino, con-
stituti fratres nostros episcopos, tam propinquos quam longe positos,
fraterna tenemur charitate diligere et ecclesiarum eorum regimini
commissarum procurare spiritualiter et temporaliter incrementum, ac
ipsas contra malignorum incursus apostolicae protectionis praesidio
communire. Ea propter, venerabilis in Christo frater episcopo, tuis

(1) Vecchiazani, Stor. di Forlimpopoli,
tom. 1, pag. 170.

(2) Nel Reg. vatic., fol. 145, lett. 224.
anno 11 di questo pontefice.

» justis postulationibus clementer annuimus et Cerviensem ecclesiam, cui;
» auctore Deo, praeesse dignosceris, sub beati Petri et nostra protectione
» suscipimus et praesentis scripti privilegii communimus, statuentes, ut
» quascumque possessiones, quaecumque bona eadem ecclesia in praesen-
» tiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum,
» largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis
» praestante Domino poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus et
» illibata permaneant, concedendo specialiter ecclesiae praedictae ea, quae
» inferius propriis duximus vocabulis exprimenda. Locum videlicet, qui
» vulgo vocatur Padule cum salinis, terris, vineis, pratis, pascuis, vena-
» tionibus, et piscationibus suis, qui protenditur a rivo, qui vocatur Pisa-
» tellus, usque ad miliarium album et a decimano usque in mari. Teni-
» mentum, quod tibi fuit plebis s. Thomae cum portu et aliis suis perti-
» nentiis; tenimentum, quod fuit plebis s. Peregrini cum decimis et aliis
» pertinentiis suis; ecclesiam s. Gervasii cum pertinentiis suis; ripam de
» terra firma cum teloneo suo et omnibus aliis pertinentiis suis, portum
» cum teloneo suo et aliis suis pertinentiis, plebem s. Vitalis, quae vocatur
» Fiscalia cum capellis, decimis, testamentis et aliis pertinentiis suis, quae
» protenditur ab aggere de Corlungo et fossa piscaria et rivo de Rodaldo
» percurrente ad medium donorum, ab alio latere medium Virgena, a
» tertio latere Elia percurrente ad medium lacum Sem et a quarto latere
» Padus, decem mansos terrae, quas ecclesia tua possidet in Massa Fisca-
» liae positos in rivo majori, in loco qui dicitur Canalis mortuus et in
» aliis congruis locis, in praedicto rivo, ecclesiam sanctae Mariae in Pado
» veteri cum pertinentiis suis. In territorio Ariminensi castrum Castel-
» lionis cum tota curte sua et pertinentiis suis et fundum Vassignani in
» territorio Caesenensi quicquid haeredes Candeli de Runco habent in
» fundo Fabricae et in Medade et in Arbuciano et in Mantele, qui dicitur
» in Laurentio, et duos integros fundos, Cecilam et Asignanam, quos de-
» tinet ab ecclesia tua, monasterium sanctae Mariae montis Mauri, in ter-
» ritorio Corneliensi et comitatu Imolensi, castrum unum integrum, quod
» vocatur Plantalduli, et aliud castrum, quod vocatur Belvedere, et aliud,
» quod vocatur saxum Gattarium cum omnibus pertinentiis suis, in ter-
» ritorio Fanensi et Pisauensi, castrum, quod vocatur Montesanus cum
» districtu et curte sua, et omnibus suis pertinentiis et duos mansos terrae
» inter Martasanum et ripam altam quod detinent haeredes Ugolini Gui-

» dotti, et unum mansum in Lupara, quem detinent haeredes Petri So-
 » phiae et filii Petri. Et unum mansum in casula, quem detinent haeredes
 » Guiduccii et Rogerii, et unum mansum in Balsano quem detinent hae-
 » redes Brancaleonis, ecclesiam s. Andreae in Fossa putrida in civitate
 » Ravennati cum omni jure et pertinentiis suis, ecclesiam s. Nicolai cum
 » omni jure suo et hospitale cum omnibus suis pertinentiis, et monaste-
 » rium s. Martini cum omni jure suo. Ripis autem de terra, de mari et
 » Portubalcum vel aliquam collectam contra consuetudinem aliquam
 » imponi auctoritate apostolica prohibemus. Statuimus quoque ut infra
 » tuam dioecesim absque assensu tuo vel successorum tuorum nullas
 » ecclesiam vel oratorium de novo construere aliqua occasione praesumat,
 » salvis tamen privilegiis Romanorum pontificum. Obeunte vero te nunc
 » ejusdem ecclesiae episcopo vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi
 » qualibet subreptionis astutia seu violentia praeponatur, nisi quem cano-
 » nici ejusdem ecclesiae communi consensu vel canonicorum pars con-
 » siliis sanioris secundum Dei timorem providerint eligendum. Decernimus
 » ergo, ut nulli omnino hominum fas sit praefatam ecclesiam temere per-
 » turbare, etc. salva sedis apostolicae auctoritate et Ravennatis archiepi-
 » scopi debita reverentia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, etc. etc.
 » Ego Innocentius catholicae Ecclesiae episc. subscripsi. »

Poi seguono le sottoscrizioni di tredici cardinali, e quindi la data, in questo modo: *Datum Lugduni per manum magistri Marini S. B. E. vicecancellarii, kal. februarii, Indictione II, Incarnationis dominicae anno 1244, pontificatus vero domini Innocentii Pp. IV anno II.*

Nessun'altra notizia sulla chiesa di Cervia ci offrono per varii anni le storie: soltanto i nomi ci trasmisero dei vescovi, che la governarono. Successore infatti a Giovanni III fu eletto JACOPO, nel 1254, il quale era cappellano del papa Alessandro IV; ma in capo a pochi mesi vi rinunziò. Allora gli venne surrogato, nel 1256, UBALDO, ch'era pur cappellano dello stesso pontefice; dieci anni dopo, addì 9 giugno, essendone rimasta vacante la chiesa per ben due anni, il pontefice Clemente IV le diede a pastore TOMMASO, già vescovo di Bitonto, il quale non visse che sino al 1270; nell'anno seguente il capitolo cerviese elesse a proprio vescovo il domenicano lucchese FR. TEODORICO Borgognoni, il quale con somma lode di pietà e di scienza ne governò per più anni la chiesa, finchè nel 1298 chiuse la sua mortale carriera in Bologna, ed ebbe sepoltura accanto

all'altar maggiore della chiesa di s. Domenico. Ne accenna il luogo la semplicissima iscrizione scolpitavi :

SEPVLCHRVM VENERABILIS PATRIS
FRATRIS THEODORICI DE LVCA
EPISCOPI CERVIENSIS
ORD. FRATR. PRAEDICAT.

ed alquanto più sotto si legge l'altra epigrafe, la quale ci determina il giorno e l'anno della sua morte : perciò la trascrivo.

HANC CAPELLAM FECIT FIERI
FRATER THEODORICVS DE BORGOGNONIBVS DE LVCA
ORD. PRAEDIC.
EPISCOPVS CERVIENSIS
QVI HABENS IN AETATE SVA LXXXXIII ANNOS
IN EPISCOPATV VERO
OBIIT ANNO DOMINI
M. CC. LXXXXVIII.
IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI

ORATE PRO EO

Dopo questo Teodorico, venne a governare nel 1299 la chiesa di Cervia un **FR. ANTONIO**, che dall' Ughelli fu ommesso : secondo lui sarebbe rimasta vacante la sede sino al 1507, quando vi fu eletto **MATTEO**, che tre anni dopo assistette al concilio provinciale di Ravenna, e che si sa essere stato carissimo al re di Gerusalemme e di Sicilia. Pare che sino all' anno 1517 egli vivesse, giacchè dalle storie di Ravenna ci è fatto sapere, che in quest' anno appunto, nel dì 16 luglio, fu eletto a succedergli il ravenate **GUIDO Gennari**, e con grande solennità fu consecrato nella basilica orsiana da **Pietro vescovo di Comacchio**. Dal 1520 al 1524 gli fu successore un **FRANCESCO**, del quale non si sa di più. Si sa bensì, che nel giorno 16 luglio dell' anno stesso, per la morte di lui, venne trasferito a questa dalla chiesa di Cesena il vescovo **GERARDO**, che qui terminò la sua vita in capo a cinque anni. **ESUPERANZO Lambertazzi**, ch' era vescovo di Adria,

furiosa burrasca; che, imperversando sempre più la fiera dei flutti, e già scorgendosi in procinto di perdere la vita, si obbligasse con voto ad istituire e celebrare annualmente nella sua diocesi un rito di benedizione sul mare, e di gettarvi un anello d'oro a sue spese; che intanto, a pegno della promessa, vi gettasse il suo, che aveva in dito, e il mare a poco a poco si tranquillasse. Comunque sia di siffatta tradizione, certo è che ogni anno anche adesso si celebra con gran pompa questa benedizione, e che vi si getta un anello d'oro a spese del vescovo: ha questo anello un pezzo di legno annessovi, acciocchè possa con più forza essere lanciato da lungi nel mare, ed ha inoltre attaccato un nastro di seta lungo venti braccia. Per tale nastro e per quel pezzo di legno rimane a gala l'anello sulle acque, ed agili nuotatori si partono immantinente dal lido per andarselo a recuperare. Non sia discaro ai miei leggitori, che io ne soggiunga anche il rito, quale dai manoscritti di Cervia l'ho a bella posta copiato.

Benedictio maris in festo Ascensionis Domini.

« *℣.* Adjutorium nostrum. *℣.* Dominus vobiscum. Oremus. Deus qui
 » transtulisti patres nostros per mare rubrum et transvexisti eos per
 » aquam nimiam laudem tui nominis decantantes, te suppliciter depre-
 » camur, ut in hoc mari Adriatico famulos tuos, repulsis adversitatibus,
 » portu semper optabili, cursu tranquillo tuearis. Per Dominum.

» Oremus. Bene ✠ dic Domine Deus omnipotens locum istum et
 » totum mare Adriaticum, in quo Cervienses et rem cum eis habentes
 » navigant, ut sit in eo sanitas, castitas, victoria, virtus, humilitas, bonitas,
 » mansuetudo, plenitudo legis et gratiarum Deo ✠ Patri et ✠ Filio, et
 » Spiritui ✠ sancto, et haec benedictio maneat super hunc locum et
 » super peragrantes in eum nunc et in omnia saecula saeculorum. Amen.

» Oremus. Propitiare Domine supplicationibus nostris et bene ✠ dic
 » aquas istas et naves in eas peragrantes atque nautas, homines, merces
 » et omnia quae in eis vehuntur: sicuti dignatus es benedicere arcam
 » Noe cum habitantibus suis ambulantiem in diluvio et ad salutem perdu-
 » cere, ita ad portum cursu tranquillo perfectis recte negotiis, iterato
 » tempore ad propria loca cum utilitate et omni gaudio revocare digneris;
 » et sicuti porrexisti dexteram beato Petro ambulanti super mare, ita

» mitte sanctum angelum de coelis, qui dextera et potentia tua liberet et
 » custodiat omnia semper a periculis universis ; ut corporis sanitatem,
 » rerum utilitatem et animae tutelam percipiant supplicantes. Per Chri-
 » stum, etc.

» Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison. Pater noster. *Asperga-
 » tur mare cum aqua benedicta.* V. Et ne nos inducas. V. In mari via
 » tua et semitae tuae in aquis multis. R. Et vestigia tua non cognoscen-
 » tur. V. Deduxisti sicut oves populum tuum. R. In manu Moysi et Aaron.
 » V. Et motus magnus factus est in mari. R. Tunc imperavit ventis et
 » mari et facta est tranquillitas magna. V. Domine exaudi. V. Dominus
 » vobiscum.

» Oremus. Exaudi nos, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne
 » Deus, et mittere digneris sanctum angelum tuum de coelis, qui custodiat,
 » foveat, prolegat, visitet, et defendat omnes habitantes in hoc mari. Per
 » Christum, etc.

» V. Dominus vobiscum. ✠ *Sequentia sancti Evangelii secundum
 » Marcum. In illo tempore : Cum sero esset factum, erat navis in medio
 » mari et Jesus solus in terra, etc. usque et quotquot tangebant eum
 » salvi fiebant.*

» Benedictio Dei omnipotentis, etc. descendat super hoc mare et navi-
 » gantes in eo, et maneat semper. Amen.

» *Et inde injicitur annulus in mare.* »

Così finisce il rito di questa benedizione. Nel ritorno sogliono cantare le litanie della beata Vergine ; ma piuttosto per devozione, di quellochè per compimento del rito : nei manoscritti non se ne parla. Ciò basti su tale cerimonia : si ripigli il filo della storia.

Dappoichè il vescovo Barbo rinunziò alla cattedra di Cervia, ne fu amministratore sino al 1456 il cardinale *Isidoro*, greco ruteno. In questo frattempo, e precisamente nel 1454, il santuario di santa Maria, detta del Pino, poche miglia discosto dall' antica Cervia e meno ancor dall' odierna, diventò celebre (1) per la dimora che vi fece il carmelitano fr. Gerolamo Lambertini di Corsica, e per avervi piantato un convento dell' ordine suo : il qual convento crebbe in seguito e fu di cospicui privilegi arricchito

(1) Ho tratto queste notizie e molte altre, che in seguito verrò sponendo, da un manoscritto, cui l' attuale vescovo monsig.

Gioacchino Tamburini graziosamente si degnò concedermi da consultare. Egli stesso me ne rintracciava i punti più interessanti.

dalla munificenza della veneziana repubblica ; giacchè intorno a questo tempo, siccome di Ravenna (1), così anche di Cervia era essa padrona.

Terminò l'amministrazione del greco cardinale suddetto quando, nel dì 15 marzo 1456, il papa Calisto III diede alla cattedra cerviese il vescovo domenicano FR. FRANCESCO II Porzi, nato in Rimini. A questo venne dietro, a' 15 giugno 1474, il bolognese ACHILLE Marescotti, che morì in Bologna a' 21 di novembre del 1485. Ebbe sepoltura in quella città, presso la porta maggiore della chiesa di s. Domenico : vi si legge il seguente epitaffio.

FELSINA PATRITIVM MARISCOTTAE PROLIS ACHILLEM,
CERVIA PONTIFICEM FLET, MORTIS ROMA TRIUMPHVM.
CLAVVS EQVES PATRIARQVE DECVS, SPLENDORQVE SENATVS
GALEAS EXCELISO PATER ABDIDIT OSSA SEPVLCHRO.

VIX. AN. XI.

Un domenicano bergamasco, già eletto vescovo di Parenzo, fu, dopo un anno di vacanza, il successore del Marescotti, il FR. TOMMASO II Catanei, uomo assai celebrato per la pietà e per la scienza, di cui era fregiato. Governò la chiesa cerviese per ben ventinove anni, ed ebbe a successore, nel 1515, il genovese PIETRO IV Fieschi. In capo a dieci anni, lui morto, fu affidata la diocesi in amministrazione al cardinale Paolo Cesi, il quale tre anni dopo la rinunziò a favore di OTTAVIO Cesi, che ne fu eletto vescovo a' 25 di marzo del 1528, a patto di poterne riassumere l'amministrazione tostochè per qual si fosse motivo rimanesse di bel nuovo vacante. Ciò infatti avvenne nel 1554, allorchè morì Ottaviano. Ma per pochi giorni, perchè nel novembre dello stesso anno vi fu eletto GIOVANNI-ANDREA Cesi. Durò questi nella conseguita dignità alcuni giorni soltanto, e tosto vi sottentrò l'amministratore suddetto. Non fu provveduta la sede di ordinario pastore che nel 1545 : vi elesse il papa un nipote di esso Paolo Cesi, SCIPIONE Santacroce, il quale dopo trentun anno di vescovato, cadente per la vecchiezza, vi rinunziò : tuttavolta sopravvisse alla sua rinunzia per altri sei anni. La sua morte avvenne nell'anno stesso, in cui

(1) Ved. nella chiesa di Ravenna, pag. 10.

mori anche il suo successore OTTAVIO II Santacroce, promosso a questa chiesa allora appunto che per la rinunzia n'era rimasta vacante. Il vescovo Ottavio celebrò nel 1577 il sinodo diocesano.

Nè più dei nomi dei pastori, che la governarono, ci è fatto di trovare per ben un secolo nelle memorie cerviesi: dei soli nomi adunque ci dovrà bastare necessariamente la serie. Ad Ottavio II, nel 1582, venne dietro il bolognese LORENZO Campeggi, morto a' 6 di novembre del 1585; poi fu vescovo di Cervia DECIO Azzolini da Fermo, eletto nel novembre dello stesso anno, decorato poco dipoi della porpora cardinalizia, fatto arciprete di santa Maria maggiore, morto a' 7 di ottobre del 1587; lo susseguì nel medesimo mese ANNIBALE de' Paoli; a cui nel 1594 venne dietro il milanese ALFONSO Visconti, innalzato dipoi al cardinalato e quindi nel 1604 traslato alla chiesa di Spoleto; immediatamente gli fu surrogato il ferrarese cardinale BONIFACIO Bevilacqua, il quale col vescovato di Cervia possedette anche la chiesa di Frascati (1), e morì nel 1627, addì 6 aprile; in capo a trentanove giorni di vacanza, il dotto mantovano GIANFRANCESCO de' conti Guidi da Bagno, venne al governo di questa chiesa, nel 1629 fu decorato della porpora cardinalizia, nel 1635 fu trasferito alla sede di Rieti. Questi nell'anno avanti aveva celebrato il sinodo diocesano. Gli successe il forlivese FRANCESCO-MARIA de' conti Merlini, eletto nel giorno 2 settembre dell'anno stesso. Per far cessare le frequenti scosse di terremoto, che nel corso di varii anni, e particolarmente nel 1641, si sentirono in Cervia, il vescovo, il capitolo, il clero e i magistrati della città si obbligarono solennemente con voto a fare ogni anno nella domenica in Albis una divota processione sino al santuario di santa Maria del Pino, portandovi il corpo del martire s. Rogato e celebrandovi colà una messa solenne. Fu in questa medesima occasione, che il vescovo, pensando alla propria fine, si preparò il sepolcro nella chiesa cattedrale, ove anche fu collocato quando, tre anni dopo, morì. Non sarà fuor di proposito ch'io trascriva qui l'epigrafe, ch'egli stesso vi fece scolpir sopra, la quale, perduta nella demolizione dell'antica città, fu conservata manoscritta in Cervia, e fu dipoi pubblicata dal Coleti, continuatore dell'Ughelli. Essa diceva:

(1) Ved. *ivi*, tom. 1, pag. 64a.

*FRANCISCVS MARIA MERLINVS FOROLIVIENSIS
EPISCOPVS CERVIENSIS, MEMORIAM MORTIS
SIBI PRIMVM, POSTERIS MOX SALVTAREM
QVOTIDIE INSTANTIS TVMVLO PRAEVENIENS
AFFIXIT ANNO DOM. MDCXLI*

QVOTIDIE



MORIMVR

*MORTALIS REGIMEN VITAE MEDITATIO MORTIS ;
HANC VTINAM TENEAS PECTORE, VOCE, MANV.
ERVDIERE SATIS, MVSA HOSPEB, TALIA NOSTRI
SI SAPIB ET CINERES DANT DOCUMENTA TIBI.*

Stette vacante quattordici mesi la chiesa di Cervia : nel dì 8 gennaio 1646 le fu dato a pastore il ravennate POMPONIO de' marchesi Spreti. Intraprese egli ben tosto la visita della sua diocesi e nel 1652 celebrò anche il sinodo. Fu questo l'ultimo anno della sua vita : morì in Ravenna addì 15 novembre : ebbe sepoltura nella basilica di s. Vitale, ove se ne legge anche onorevole epigrafe.

Soltanto in capo a due anni e mezzo gli fu dato successore il perugino FRANCESCO III Gheri, il quale non governò questa chiesa più di sei anni : egli moriva in sul cadere del 1664, avendo terminata di fresco la visita pastorale della sua diocesi. A' 26 di giugno dell'anno seguente venne a succedergli il cesenate ANSELMO Dandini, giovine di soli trentasette anni, ma che ciò non ostante dovette soggiacere, dopo diciotto mesi di vescovato, alla comune necessità. Sotto di lui, fu soppresso nel 22 dicembre 1662 il celebre convento di santa Maria del Pino, e fu eretto in beneficio semplice. Morto il Dandini, la chiesa di Cervia ebbe suo vescovo GEROLAMO Santolini, nativo della terra di santa Sofia nel territorio ravennate : ne assunse il pastorale governo addì 15 giugno 1665. Era egli in età di settant'anni, allorchè vi fu eletto, sicchè non giunse a compiere un biennio nella sua dignità : sull'incominciare del 1667 morì nella terra di

Massa Fiscaglia, e là fu sepolto in s. Pietro. Dopo un anno, poco più, di vacanza, fu provveduta addì 9 aprile 1668 la sede cerviese colla elezione del monaco benedettino GIANFRANCESCO Riccamonti, il cui governo fu per molti anni protrato, e perciò di molti fatti egli fu testimonio. Dotto, come era, si applicò al bene della sua diocesi con ogni sollecitudine; intraprese la visita pastorale due volte, e due volte celebrò il sinodo. La città di Cervia, per le vicende dei tempi e per l'infortunio dei ripetuti tremuoti era ridotta ad uno stato assai misero; l'aria grave e insalubre delle circostanti paludi ne rendeva pernicioso il soggiorno; le famiglie benestanti cercavano asilo sotto clima più puro e in meglio difese abitazioni. Per tutte queste ragioni il comune di Cervia fece più e più istanze a Roma, acciocchè si acconsentisse a lasciar demolire la crollante città, per rifabbricarla più vicino al mare, in aria meno insalubre, in terreno men paludoso. Alla fine da Roma, nel 1692, venne la sospirata licenza: ma non subito se ne poté incominciare l'esecuzione. I molti necessari preparativi esigevano alquanto di tempo; e non vi volle meno di cinque anni. La prima pietra fu posta con grande solennità nel giorno 29 gennaio dell'anno 1698: su di essa era notato, che la nascente città si poneva sotto l'invocazione della beatissima Vergine e de' santi Bartolomeo e Paterniano, protettori già dell'antica. Da una chiesuola, che ora più non esiste, intitolata a santa Elisabetta, di pochi soli passi discosta dal luogo segnato per l'erezione di Cervia, partì il vescovo pontificalmente vestito ed accompagnato dal cardinale legato di Ravenna, il quale, come rappresentante la suprema civile autorità, volle assistere alla devota cerimonia.

Con tutto il calore se ne spinsero innanzi i lavori, acciocchè ben presto si potesse emigrare dall'antica e piantar perenne stazione in questa nuova città. Nel giorno 18 giugno del seguente anno si pose la prima pietra anche della chiesa cattedrale, sotto l'invocazione della Vergine Assunta. Sulla pietra, che gettò il vescovo con pompa solenne in quelle fondamenta, era scritto così: D. O. M. REGNANTE DOMINO INNOCENTIO XII PRIMUS HIC LAPIS NOVAE SUAE CATHEDRALIS IN HONOREM B. M. V. ASSUMPTAE BENEDICTVS ET IMPOSITVS FVIT A DOM. IOANNE FRANCISCO RICCAMONTIO EPISCOPO CERVIAE DIE XVII JUNII MDCXCIX: ✠ IN FVNDAMENTO IPSIVS ECCLESIAE POSVIT.

S' incominciò quindi a demolire la cattedrale antica, per poter approfittare dei materiali di essa, se per avventura ve ne fossero ancora stati di servibili, onde proseguire l'erezione della nuova: intanto la sacra uff-

ziatura e tutti gli arredi e gli archivii si trasferirono nella chiesa de' frati conventuali. In tre anni il nuovo duomo fu ridotto a segno da servire alla meglio per la celebrazione dei divini misteri. Perciò nel dì 5 giugno del 1702 il vescovo solennemente lo benedisse, e quattro giorni dopo vi furono trasportate tutte le reliquie, indulgenze, obblighi, messe ecc. ecc., che appartenevano prima alla cattedrale della demolita città. Anche il palazzo vescovile a spese del Riccamonti fu in gran parte costruito: un'altare in onore di santa Francesca romana, a cui aveva grande affetto, rizzò il vescovo nella nuova sua chiesa, e vi fondò anche una cappellania in perpetuo. Ivi egli fu sepolto, benchè morisse in Ravenna: il giorno 17 aprile dell'anno 1707 era l'ultimo della sua vita.

Un biennio restò vacante la sede: finalmente addì 15 aprile del 1709 fu provveduta di pastore nel ravennate CAMILLO de'marchesi Spreti, a cui nel 1727 successe il carmelitano FR. GASPARE Pizzolanti. Fu di lunga durata il governo di lui, perciocchè soltanto nel 1766 gli si trova sostituito il vescovo GIAMBATTISTA Donati, nato in Fossombrone. Un francescano, minor riformato, FR. BONAVENTURA Gazzola, piacentino, venne a possederne la cattedra nel 1795; e la possedette negli anni torbidi e perigliosi della rivoluzione francese. La vicinanza di Cervia colla città metropolitana le fece soffrire sciagure uguali a quella. Potè non ostante attendere con pastorale vigilanza al bene del suo gregge e preservarlo da più funesti disordini. Celebrò nel 1808 addì 10 agosto la solenne consecrazione della sua cattedrale, ove a proprie spese fece costruire, benchè di legno, l'altare maggiore. Dopo venticinque anni di pastorale governo su questa cattedra, il Gazzola fu trasferito al vescovato di Montefiascone, ove anche fu decorato della porpora cardinalizia.

Nello stesso anno 1820 ricevette suo pastore la chiesa cerviese il ravennate CRISPINO-GIUSEPPE Mazzotti, e sei anni dopo le fu dato l'anconitano IGNAZIO-GIOVANNI Cadolini. Giuntovi appena, si diede ogni premura per dar sesto alle cose della sua diocesi, bisognosa di molti provvedimenti. Fondò quindi il seminario, che prima non v'era: esso è capace di ventiquattro, al più trenta, alunni, numero abbastanza proporzionato al bisogno e all'estensione della diocesi. Fu anche benefico in ristaurare del suo la chiesa cattedrale, che ne aveva molto bisogno: ciò nel 1829. Si della consecrazione celebrata dal vescovo Gazzola, e si del ristauero fatto da questo, esiste memoria in una iscrizione sopra la porta maggiore nel muro interno

della medesima cattedrale. Non godè a lungo la santa sede cerviese di questo suo benemerito vescovo, perciocchè a più alti gradi la divina Provvidenza a poco a poco lo voleva condurre. Di qua infatti passò nel 1853 alla chiesa di Foligno: altrove lo vedremo decorato della sacra porpora, e all' arcivescovile dignità ferrarese innalzato. In sua vece venne intanto a Cervia il domenicano bolognese FR. MARIANO Medici, il cui governo fu brevissimo: nel primo di dell' ottobre dell' anno stesso la sua morte ne rese vacante la cattedra. In capo a cinque mesi e mezzo fu di bel nuovo provveduta colla elezione dell' urbinate INNOCENZO de' conti Castracane degli Antelminelli, arcidiacono della metropolitana della sua patria. Egli nel 1856 tenne il sinodo diocesano: ma non rimase lungamente al governo di questa chiesa. Nel giorno 12 febbraio del 1858 fu promosso al vescovato di Cesena; ed a questo di Cervia era eletto nel di medesimo il ferrarese GAETANO Balletti, arciprete di Cornacervina. Poco più di quattro anni durò il suo governo: agli 11 di maggio 1842 morì. Stette allora vacante la sede sino al di 22 luglio; nel qual giorno venne a succedergli l' imolese GIOACCHINO Tamburini, trasferitovi dalla chiesa di Narni. Egli n' è l' attuale possessore: prelado affabile e dotto, ch' io sperimentai cortesissimo nel somministrarmi, quando mi vi recai, tutte le notizie che meglio potè, per cooperare alle mie premure nello scrivere la storia di questa sua chiesa.

La diocesi è composta di dodici parrocchie: una sola di esse abbraccia la città, ed è la cattedrale, intitolata, come dissi, alla santissima Vergine Assunta. Tuttavolta si stende la diocesi per una lunga striscia di molte miglia: ha delle parrocchie lontane dalla città per ben settanta miglia. A cagione di tanta distanza il vescovo tiene nel ferrarese due vicarii foranei; uno in Massa Fiscaglia ed uno in Migliarino. Egli ha il diritto della decima di ogni prodotto, oltre al reddito delle saline: sicchè Cervia si réputa con ragione uno dei buoni vescovati degli stati pontifizii.

La cattedrale è uffiziata da dieci canonici, compresevi le due dignità di arcidiacono e di proposto: le loro insegne sono il rocchetto e la cappa magna pavonazza: le due dignità indossano la mantelletta nera.

In Massa Fiscaglia è una collegiata insigne, d' istituzione antichissima; è composta di otto canonici, uno dei quali col titolo di arciprete n' è la prima ed unica dignità. Essi vestono mozzetta pavonazza sopra il rocchetto per concessione del pontefice Pio VI, con bolla del di 22 aprile dell' anno 1795.

Unica famiglia di regolari in tutta la diocesi di Cervia sono i francescani osservanti, il cui convento è in città.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	504. San Geronzio.
II.		595. Severo.
III.		649. Buono.
IV.		855. Adriano.
V.		858. Giovanni.
VI.		967. Stefano.
VII.		997. Leone.
VIII.		1064. Buono II.
IX.		1066. Lucido.
X.		1069. Buono III.
XI.		1085. Ildebrando.
XII.		1109. Giovanni II.
XIII.		1120. Pietro I.
XIV.		1122. Angelo.
XV.		1150. Pietro II.
XVI.		1165. Manfredò.
XVII.		1166. Alberto I.
XVIII.		1174. Ugo.
XIX.		1187. Teobaldo.
XX.		1199. Alberto II.
XXI.		1209. Simeone.
XXII.		1219. Rustico.
XXIII.		1229. Giovanni III.
XXIV.		1254. Jacopo.
XXV.		1256. Ubaldo.
XXVI.		1266. Tommaso.
XXVII.		1270. Fr. Teodorico I Borgognoni.
XXVIII.		1299. Fr. Antonio.
XXIX.		1507. Matteo.

XXX.	Nell' anno	1317.	Guido Gennari.
XXXI.		1320.	Francesco I.
XXXII.		1324.	Gerardo.
XXXIII.		1329.	Esuperanzo Lambertuzzi.
XXXIV.		1343.	Adriano.
XXXV.		1344.	Fr. Guadagno de' Majoli.
XXXVI.		1346.	Giovanni IV Piacentini.
XXXVII.		1362.	Fr. Teodorico II.
XXXVIII.		1370.	Fr. Bernardo Guasconi.
XXXIX.		1377.	Giovanni V de' Vivenci.
XL.		1382.	Guglielmo Alidosi.
XLI.		1383.	Giovanni VI.
XLII.		1394.	Pino degli Ordelaffi.
XLIII.		1402.	Paolo.
		1413.	<i>Mainardino, intruso.</i>
XLIV.		1431.	Cristoforo da s. Marcello.
XLV.		1440.	Pietro III card. Barbò.
XLVI.		1456.	Fr. Francesco II Porzi.
XLVII.		1474.	Achille Marescotti.
XLVIII.		1486.	Fr. Tommaso II Catanei.
XLIX.		1515.	Pietro IV Fieschi.
L.		1528.	Ottavio I Cesi.
LI.		1534.	Giannandrea Cesi.
LII.		1543.	Scipione Santacroce.
LIII.		1576.	Ottavio II Santacroce.
LIV.		1582.	Lorenzo Campeggi.
LV.		1585.	Decio card. Azzolini.
LVI.		1587.	Annibale de' Paoli.
LVII.		1591.	Alfonso card. Visconti.
LVIII.		1601.	Bonifacio card. Bevilaqua.
LIX.		1627.	Gianfrancesco I card. Guidi.
LX.		1633.	Francesco-Maria Merlini.
LXI.		1646.	Pomponio Spreti.
LXII.		1655.	Francesco III Gheri.
LXIII.		1662.	Anselmo Dandini.
LXIV.		1665.	Gerolamo Santolini.

LXV.	Nell' anno	1668.	Gianfrancesco II Riccamonti.
LXVI		1709.	Camillo Spreti.
LXVII.		1727.	Fr. Gaspare Pizzolanti.
LXVIII.		1766.	Giambattista Donati.
LXIX.		1795.	Fr. Bonaventura Gazzola.
LXX.		1820.	Crespino-Giuseppe Mazzotti.
LXXI.		1826.	Giovanni Ignazio Cadolini.
LXXII.		1835.	Fr. Mariano Medici.
LXXIII.		1834.	Innocenzo Castracane degli Antel- minelli.
LXXIV.		1838.	Gaetano Balletti.
LXXV.		1842.	Gioacchino Tamburini.

COMACCHIO

Per quanto gli scrittori moderni abbiano frugato tra le antiche memorie per trovare notizie sull'origine della città di COMACCHIO, nulla di certo hanno saputo trovare. Pare, che più di ogni altro si avvicinasse al vero il comacchiese Gianfrancesco Ferro (1), il quale nella storia della sua patria s'è ingegnato a conservarle il vanto di antica, sino a ripeterne l'origine dai greci Pelasgi. Comunque ciò sia, egli è certo per altro, che lo stesso non conoscerne la vera origine abbastanza ne persuade una qualche antichità. È detta in latino *Comaclum*, *Cymaculum*, e più comunemente *Cymaclum*: del qual nome con maggiore probabilità si trae la derivazione dal greco, piuttostochè da *Cromazio*, riputato figlio di Noè, come alcuni favoleggiarono. In greco *κύμα* vuol dire *flutto, onda*; *κυμαίνω* significa *ondeggiare*; *κυματίας* e *κυματώδης* equivalgono a *ondoso*; sicchè la sua denominazione di *Cymaclum* puossi dire derivata dalla località stessa del paese, piantato in mezzo alle onde. Del dominio dei romani in Comacchio offrono continue prove i sarcofagi e le iscrizioni, in varii tempi trovate ne' suoi dintorni. Moltissime ne raccolse il cavaliere Luca Danese e se le trasferì ad ornare il cortile del suo palazzo in Ravenna. Ed oltre a queste ricordano la grandezza romana gli acquedotti, i canali navigabili, i templi delle pagane divinità, di cui non è qui mia intenzione occuparmi, rimettendo chi ne desiderasse notizie alla storia del prefato Ferri diligentissimo delle patrie cose. Da quanto egli dice, pare che la divinità più favorita de' comacchiesi fosse *Pasise* o *Pasiana*, il cui nome s'ebbe talvolta a trovare scolpito su varie pietre.

(1) La sua opera è intitolata: *Istoria dell' antica città di Comacchio*, fu stampata in Ferrara nel 1701.

La città non è grande: ha verso l'oriente, a una distanza di circa due miglia, il mare Adriatico, a cui si va per mezzo di un canale, fatto scavare dal cardinale Palotta, mentr'era legato di Ferrara, e per ciò detto *canale Palotta*; a settentrione è distante altre due miglia dalla terraferma; e questa da mezzodi e da occidente n'è lungi intorno a quindici miglia. Non appartiene a me il narrare delle differenti vicende sotto gl'imperatori, sotto i longobardi, sotto gli esarchi, sotto i veneziani, sotto i duchi, sotto i francesi, sotto i papi, a cui presentemente obbedisce. Bensi di Comacchio, città cristiana, di Comacchio città vescovile è mio proposito ragionare.

Non è che una semplice conghiettura del prefato storico Ferro lo stabilire primo vescovo di Comacchio lo stesso santo Apollinare, che fu il primo pastore della chiesa ravennate; e ciò perchè lo si dice, come lo fu veramente, apostolo dell'Emilia. Sarà probabile, e mi vi sottometto, che la fede cristiana sia stata predicata da lui anche in questa città; ma non si trova peraltro veruna memoria, aver egli stabilito qui una sede vescovile; non per sè, non per alcun altro da lui mandato, come lo si assicura d'Imola, di Rimini, di Faenza, di Forlì, e con moltissima probabilità di Forlimpopoli. Nè più indietro del quinto secolo azzardò di fissare ecclesiastiche notizie il Bonaveri (1), nella sua *Descrizione della città di Comacchio*, notandone primo vescovo quel PACAZIANO, che sottoscrisse ai concilii romani del papa Simmaco negli anni 503 e 504. Tuttavolta anche prima di lui si trovano memorie di religione cristiana nel territorio comacchiese; cosicchè si può credere, che vi sia anche stato qualche altro vescovo, che lo abbia preceduto; se pur non vogliasi dire, che la sua vicinanza a Ravenna da un lato e a Vigovenza, o Vico habentia, dall'altro, ne legasse gli abitanti od a quello od a questo pastore. Narra infatti lo storico Ferri, sulla testimonianza di Pellegrino Prisciani (2); ma il Cavaliere (3) ne dubita; avere il pontefice s. Leone I, nel 464, circa, concesso un diploma a favore del monastero di santa Maria *in aula regia*; essere questo monastero, quanto alla sua fondazione, posteriore a quello di Cella volana intitolato a s. Jacopo; e doversi perciò conchiudere, che in Comacchio,

(1) *Della città di Comacchio, delle sue lagune e pesche, descrizione storica civile e naturale* = del dott. Gian-Francesco Bonaveri. Cesena 1761.

(2) Stor. di Ferrara, lib. 1, cap. 3.

(3) *Storia della chiesa della Madonna del popolo: Comacchio* 1782, pag. 21.

anche nel quarto secolo fiorisse già felicemente la religione cristiana. Ned io mi vi oppongo ; perciocchè so, che dopo il famoso decreto dell' imperatore Costantino, in sul principio del quarto secolo, poterono i cristiani eriger templi ed esercitare pubblicamente i sacri riti di religione. Bensì metto in dubbio ; e lo metto in dubbio perchè non esiste veruna traccia, verun indizio, nè pel sì nè pel no ; che Comacchio, prima di Pacaziano abbia avuto qualche vescovo. È vero, che la città fu più volte saccheggiata, incendiata, distrutta, e che perciò gli archivii andarono perduti ; ma possibile che non vi avesse sopravvissuto una qualche pietra, un qualche sepolcro, una qualche iscrizione, un qualunque insomma di quei segni, che danno a conoscere l' esistenza di una sede vescovile ? Piuttosto io direi col dotto Commanville, essere stata fondata questa sede nel 490, ed esserne stato primo pastore quel Pacaziano, che si trasferì di poi nel 503 e nel 504 ai concilii romani summentovati.

Bensì dopo il suddetto Pacaziano, sino al VINCENZO, che gli si trova immediatamente notato, ma che viveva nel 702, Comacchio deve avere avuto i suoi vescovi, sebbene i nomi siansi smarriti. Nella bolla infatti del pontefice s. Gregorio I a Mariniano arcivescovo di Ravenna (1), data nel marzo dell' anno 596, tra le altre chiese suffraganee, di cui gli conferma il possesso, è nominata anche questa di Comacchio. Ma lasciando da parte le conghietture, fermiamoci a narrare le cose men dubbie. Sotto il vescovo Vincenzo sunnominato si diede principio all' erezione della chiesa cattedrale, intitolata al martire s. Cassiano ; e in prova di ciò portano gli storici comacchiesi l' iscrizione, che stava nel muro del campanile ed ora vedesi in sull' ingresso del nuovo duomo, la quale dice :

TEM. DN. FELI. TR. B.
 ARCP. SCE. ECC. RAV.
 F. VINCENTIVS
 PRIMV. EP. C. ECC. SCI. CASSIANI
 CIM. CVM PRIM. AEDIFIC. P.
 IND. VI. ✠ FELICIT.

Il Ferro la distribuì in altro modo : in altro modo la lesse il Proli nelle sue note al Bonaveri. Egli la lesse così, e dice di darla esattamente

(1) L' ho pubblicata, parlando di Ravenna, nella pag. 54.

« ricavata dal suo originale, che conservasi nella chiesa cattedrale sul-
 » l'entrare della medesima; » ma in realtà non fece che supplire al vuoto
 delle abbreviature: = *Tempore Domini Foelicis ter Beatissimi Archiep.
 Sanctae Eccle. Ravennatium, favente Deo (1), fecit Vincentius primus Epi-
 scopus Cathedralis Ecclesiae Sancti Cassiani Cymacii cum primum AEdifi-
 cium posuit. Indictione sexta ☩ Foeliciter.* E corrisponde all'anno 708.

Tuttavolta il Cavaliere non trova in questa lapide sufficiente ragione
 da concludere che Vincenzo abbia piantato la cattedrale di Comacchio.
 « Quasi tutti, egli dice, pensano che la fabbrica fatta erigere ai tempi di
 » Vincenzo fosse il duomo demolito sul fine dello scorso secolo (2); ben-
 » chè l'iscrizione, che serve di solo fondamento, a così pensare, si tro-
 » vasse sulla torre di esso duomo, e nelle parole di essa ciò non s'indi-
 » chi, e benchè vi sieno ragioni da credere, che la sola torre alla chiesa
 » si aggiungesse, o al più che questa si ampliasse o si risarcisse. » Ma se
 in essa lapide è qualificato Vincenzo *primus episcopus cathedralis ecclesiae
 sancti Cassiani Cymacii*, come si potrà dire che sotto di lui non sia stata
 eretta cotesta chiesa? o tutt' al più, che sotto di lui non sia diventata
 chiesa cattedrale? Al che ponendo mente il Proli, così ragiona: « Qui
 » Vincenzo si dice primo vescovo, locchè non deve intendersi di *Comac-*
 » *chio*, ma *della cattedrale* di Comacchio, da lui eretta col suo campanile
 » in onore di s. Cassiano, e ciò perchè forse gli altri vescovi non avevano
 » la chiesa cattedrale destinata per uso loro, ma esercitavano gli ufficj pa-
 » storali ora in una ed ora in altra chiesa, come credevano più proprio. »
 Di ciò è persuaso anche il Cavaliere; il quale anzi congettura, che il ve-
 scovo e il suo clero, prima di Vincenzo, officiassero nella basilica di santa
 Maria *in aula regia*.

E poichè di questo santuario m'è venuta occasione di parlare, non sarà
 fuor di proposito, che dell'immagine eziandio, che vi si venera, alcune
 brevi notizie vi aggiunga. Essa è antichissima: la sua grandezza oltrepassa
 di assai il naturale (3): la materia, di che è formata, par terra cotta: scor-
 gonsi su di essa alcune parole, lette dal Ferro (4) *Verè, eic*, cui nessuno

(1) Queste due parole sono state ag-
 giunte dal Proli.

(2) Sul fine del secolo XVII, quando
 s'intraprese l'erezione della nuova cattedrale, ch'esiste oggidì.

(3) Cavaliere, luog. cit. pag. 128.

(4) Lib. III, cap. xxx.

ha saputo fin qui spiegare. Di tempi assai più vicini, benchè antiche molto anche queste, sono le altre, aggiunte dalla pietà e dalla devozione dei fedeli; le lesse il Ferro così:

*SON DI CHRISTO MADRE E FIA, MAI
NON FU E NON SARA' TALE MABAVIA*

Di questa immagine così scrisse il Vendramini (1): « Con grandissima » difficoltà può trovarsi in tutta l'Italia una immagine della Madonna di » rilievo in pietra di bellezza e maestà simile a questa, la quale da ognu- » no viene stimata e creduta più tosto opra angelica che umana, poichè » agli occhi dei devoti riguardanti pare spiri e parli; onde solo a mirarla » rapisce il cuore e fa che niuno si stanchi mai di vedere e godere sì » dolce, caro e maestoso oggetto, la cui vista intenerisce ogni alma e » muove e scalda ogni agghiacciato cuore a piangere il suo peccato col- » l'infiammarsi dell'amor di Dio. »

Nè dei moltissimi martiri, che in Comacchio o nel territorio suo diconsi avere conseguito la purpurea corona, mi fermerò qui a congetturare: nel martirologio non ne trovo nominato pur uno; nè perciò io sono di sì buona pasta da comprenderli, come vorrebbe il Ferro (2), nella nota clausola della quotidiana lettura del martirologio: *Et alibi aliorum plurimorum sanctorum martyrum, etc.* Ve ne saranno stati, lo suppongo, lo credo; ve ne furono certamente, nol dico. Nè mi basta, che in Comacchio, allorchè si scavavano nel 1693 le fondamenta della nuova cattedrale, siansi trovate due lapidi *Critoniche*, ossia de' *fossarj*, che da noi si direbbero *becchini*; i quali fossarj avevano l'obbligo di rintracciare i corpi dei martiri e seppellirli. Tutti questi sono argomenti di semplice probabilità, non di certezza.

Nel grande lasso di tempo, che v'ha tra i due vescovi Pacaziano e Vincenzo, fu eretto in Comacchio, se vuolsi credere al Ferro (3), il monastero ed il tempio intitolato a s. Mauro. Li mostra anzi il suddetto storico già esistenti tra il 639 e il 644; perciocchè quivi l'esarco di Ra-

(1) Nella sua descrizione dell'incoronazione di essa Immagine, celebrata nel 1619; presso il cit. Cavalieri, pag. 127.

(2) Luog. cit. cap. xxxii.

(3) Lib. II, cap. xv.

venna, che aveva nome *Nisa-Acio* (1), comunemente *Isaccio* od *Isacco*, teneva in educazione presso i monaci un piccolo suo nipote, il quale, essendovi morto sul più bel fiore degli anni, volle anche sepolto in questo tempio stesso, e ne volle fregiata la tomba col seguente epitaffio greco, scolpito con deformi cifre, e che a grande stento si ponno leggere :

ΓΡΗΓΟΡΙΟΥ ΜΕΝ ΣΩΜΑ ΚΡΥΠΤΗΤΑΙ ΚΑΤΩ
 ΑΝΩΔΕ Η ΨΥΧΗ ΕΙΣ ΘΕΟΝ ΒΙΟΙ
 ΟΙΚΟΤΗ ΦΟΣ ΑΔΙΑΦΘΟΡΟΝ
 ΦΕΤΤΟΝ ΤΟΤΕ ΣΚΟΤΟΤΕ ΤΗΣ ΑΙΤΙΑΣ
 ΟΠΑΙΣ Η ΕΝΔΕΚΛΕ ΤΗΣ
 ΑΣΤΕΟΣ ΑΠΛΟΤΕ ΕΤΓΕΤΗΣ ΗΔΤΕ
 ΟΝ ΤΕ ΟΣ ΝΙΣΑ ΑΚΙΟΣ ΟΣΤΙΣ ΕΞΑΡΧΟΣ ΜΕΓΑ
 ΕΡΓΟΙΣ ΕΔΕΙΧΘΗ ΤΩΝ ΙΤΑΛΩΝ ΣΤΡΑΤΕΤΜΑ
 ΕΚΛΑΤΣΕ ΠΙΚΡΕΣ ΕΚ ΒΑΘΟΥΣ ΤΗΣ ΚΑΡΔΙΑΣ
 ΩΣ ΠΡΟΣ ΠΑΤΡΟΣ ΜΕΝ ΘΕΙΟΣ ΑΥΤΟΥ ΤΥΓΧΑΝΩΝ
 ΕΧΩΝ ΔΕ ΠΡΟΣ ΑΥΤΟΝ ΣΠΙΛΑΓΧΝΑ ΠΑΤΡΙΚΟΥ ΠΟΘΟΥ

la cui versione è così : *Dentro bensì nascondesi il corpo di Gregorio, ma l'anima vive lassù presso a Dio, abitando incorruttibile luce, fuggita dalle tenebre della colpa. Egli era fanciullo di undici anni, urbano, semplice, nobile, soave, cui Isaccio grande esarco di officio, condottiere dell'esercito degli italiani, amaramente pianse dal profondo del cuore, essendogli zio, ma avendo per lui viscere di amore paterno.* Da questa iscrizione per verità è abbastanza indicato il tempo, in cui esisteva di già il prefato monastero ; perciocchè l'esarco Isaccio ebbe sede in Ravenna (2), per l'imperatore Eraclio, appunto in sulla metà del settimo secolo.

E intorno al medesimo tempo si può assegnare anche l'arrivo in Comacchio e la morte del ligure santo Appiano, monaco benedettino, di cui così scrive il Bollando (3) : « Felix terra Comaclensi, in qua talis hospes » descendit, quae talem peregrinum suscepit, quae talem patronum sibi

(1) Era questi armeno di nazione ; sostenne per diciotto anni la carica di esarco ; morì nel 644 in Ravenna, ove tuttora se ne vede il sepolcro fattogli erigere da Susanna sua moglie, e decorato di onorevole epitaffio greco.

(2) Ved. il Fabri, *Ravenna ricercata*, pag. 67 ; e il Muratori, *Annal. d'Ital.*, ann. 644.

(3) *Act. Sancti. sub die 1 mart. s. Appiani.*

» coelitus destinatum assumpsit, in cujus ore non est inventum mendacium, nec in quantum se cavere potuit in se permisit regnare contigium. » La sua vita sta scritta in un codice della biblioteca Barbarina in Roma, si trova presso i Bollandisti, ed è narrata succintamente anche dal Ferro nella sua storia di Comacchio. Credo inutile pertanto il trattenermi qui a raccontarla: racconterò soltanto, che dopo la sua morte fu seppellito nella chiesa di s. Gervasio; che di là fu trasferito ad un'altra eretta in suo onore; che alcuni pavesi, a bella posta venuti a Comacchio, sotto pretesto di comperare del sale, avendone di notte tempo rubato il corpo per trasferirlo a Pavia, non poterono per guisa veruna salpare dal porto, finchè dalla loro barca non fu tolto il pio furto. E esso fu allora solennemente depositato nella chiesa di s. Mauro. A tutte e tre queste traslazioni intervenne il vescovo col suo clero: del qual vescovo s'è perduto il nome, che dovrebbe aver luogo nella serie tra i due sunnominati pastori Pacaziano e Vincenzo. Quanto al corpo di s. Appiano, un secolo e mezzo di poi, allorchè Comacchio fu distrutta dai veneziani, fu trasferito a Pavia.

A gloria della città di Comacchio, della sua chiesa, e della fede dei suoi abitatori, devo qui rammentare la vigorosa resistenza, ch'essa oppose agli eretici di oriente, i quali negavano alla beatissima Vergine la singolare prerogativa di Madre di Dio. Nell'anno 692, quando l'eretico imperatore Giustiniano II mandò in Italia il suo protospataro Zaccaria, per costringere il sommo pontefice romano Sergio alla conferma del suo conciliabolo di Costantinopoli, si armarono contro costui tutte le città della provincia Ravennate, della Pentapoli, e di tutte le vicine regioni; posero in piedi un esercito e colle armi alla mano ne fiaccarono la baldanza (1). Fu in questa circostanza, che nel 697 i vescovi ortodossi si radunarono in Aquileia, per opporre all'eresia un argine insuperabile nelle dommatiche definizioni, confermate dipoi dalla suprema autorità del sunnominato pontefice. Al qual sinodo aquileiese anche il vescovo di Comacchio, quel Vincenzo, che nella serie è il terzo di questa chiesa, dicesi intervenuto (2). Non so poi come conciliare questa narrazione del Ferro con ciò ch'egli stesso racconta più oltre, il suddetto vescovo Vincenzo

(1) Vedasi il Sigonio, sotto l'anno 693.

(2) Ved. il Ferro, lib. II, cap. 15, alla pag. 185.

essere stato posto al governo della chiesa di Comacchio dall' arcivescovo Felice (1) nel 702.

Un altro vacuo si ha qui nel catalogo sino al 787. L' Ughelli pone un vescovo VITALE, intervenuto nell' 827 al concilio di Mantova, per la causa di Paolo patriarca di Aquileia ; ma, fosse questo un Vitale II, fosse lo stesso Vitale, certo è che nel 787 possedeva la cattedra comacchiese un vescovo di questo nome. Ce ne assicura un diploma di Carlo Magno, portato dal Muratori nelle antichità del medio evo (2), riguardante il censo da doversi pagare dai comacchiesi nei varii porti d' Italia : ivi è nominato senza veruna ambiguità *vir venerabilis Vitalis Episcopus Cumacclensis* ; ed ha il diploma la data *Id. Marcias. Anno tertio decimo et septimo Regni nostri. Actum Parma in Dei nomine feliciter*. Ned è contro la buona critica, il supporre che lo stesso Vitale potesse assistere, quarant' anni dipoi, anche al suindicato concilio di Mantova.

Alla costituzione dell' arcivescovo di Ravenna Giovanni X, a favore del monastero di Palazziola, sottoscrisse nell' 858 tra gli altri vescovi un CIPRIANO comacchiese, che l' Ughelli, a cagione dello sbaglio già da me altrove notato, dice vissuto su questa sede nell' 898. Ma si sa invece, che nell' 879 governava la chiesa di Comacchio il vescovo STEFANO : ce ne assicura lo Zappata, con queste parole : « *Stephanus inter vivos* » *degebat anno 879. Eidem curam Comaclensis Ducatus commiserat et* » *Berengario Carniorum duci commendaverat, ut eum armis confirma-* » *ret, ne timore percussus minus valide comaclensem populum romano* » *pontifici rebellem reprimeret, Joannes VIII papa, ut ex ejusdem Joan-* » *nis epistola, quae est num. 467, certissime deducitur, eidem Berenga-* » *rio, indict. XII conscripta, quam videre est in conciliorum editione Lab-* » *beana.* » Ed acciocchè maggior luce si sparga sulla oscurissima storia di questa chiesa, non sarà fuor di proposito, ch'io porti le parole della lettera pontificia, giacchè tutta ad essa appartiene.

(1) Ved. lo stesso Ferro, lib. III, cap. 35, pag. 409.

(2) Tom. II, pag. 23.

« JOANNES EPISCOPVS

» DILECTO FILIO BERENGARIO GLORIOSO COMITI.

» Quia praedecessores nostros, sacros videlicet pontifices imitantes,
 » qui gloriosos progenitores vestros dignis semper honoribus glorificave-
 » runt, vos quasi dilectum et spiritualem filium paterno cupimus affectu
 » diligere et gloriosum in omnibus retinere. Nam sicut per Demeum exi-
 » mium ducem et fidelem nostrum nobis intimando mandastis, quod erga
 » sanctam sedem apostolicam et nostram paternitatem, vos in omnibus
 » devoti et obedientes esse deberetis, omnemque nostram voluntatem,
 » quasi filius carissimus adimpleretis, multum fuimus gavisus: sed quia
 » iterum per Petrum venerabilem episcopum et Johannem insignem ducem
 » vobis mandavimus, ut adjutores fuissetis Stephano venerabili episcopo,
 » quem nos in Comiaclo praeordinavimus, quatenus vestro auxilio adju-
 » tus ecclesiae suae jura et possessiones atque ipsius curam ducatus re-
 » tineret securus, et vestro minime audivimus adjutum esse auxilio, valde
 » miramur. Quapropter rogamus nobilitatem tuam, ut tale jam dicto epi-
 » scopo nostro adjutorium faciatis, per quod suam ecclesiam et ministe-
 » rium sibi commissum securiter retinere. atque disponere valeat. Et si
 » forte, quod non credimus, vestra est circa nos voluntas mutata, ut
 » audire nos de hoc non cupiatis; petimus, ut pro amore Dei et nostro
 » omnes vestros homines prohibeatis aliquam ibi nostris contrarietatem
 » facere, ut absque illorum impedimento nobis illos liceat secundum no-
 » stram possibilitatem castigare veluti rebelles et inobedientes nostrae
 » apostolicae jussioni, ne censum, quem his annis transactis duobus exinde
 » perdidimus et istius anni perdamus. Tertio nonas aprilis, indict. xii. »

Da questa lettera si vede, che la chiesa di Comacchio non solamen-
 te aveva il suo vescovo, ma che inoltre era molestata da torbidi ci-
 vili, per cui lo stesso vescovo, che n'era anche duca, era sì caldamente
 raccomandato dal papa al conte Berengario. Ma dopo di lui, sino al-
 l'anno 954, non si trovano tracce di altri vescovi: ed è in que-
 st'anno, che interveniva al concilio provinciale di Ravenna, radunato
 dall'arcivescovo Pietro VI, un vescovo di Comacchio, che aveva nome

Orso (1). Dopo del quale lo Zappata, sulla testimonianza di un manoscritto, contenente la storia di Comacchio di Giambattista Gasparini, dice vissuto un vescovo BERNARDO, a favore di cui e della cui chiesa l'imperatore Ottone concedeva alcuni privilegi e diritti, e donava molti poderi: di un tal diploma non si vide comparire finora veruna copia. Che nel 969 fosse vescovo di Comacchio un GREGORIO, di cui non fanno menzione nè l'Ughelli nè il Ferro, con tutta sicurezza lo si deduce da una pergamena esistente nell'archivio arcivescovile di Ravenna, la quale ci fa sapere, aver esso Gregorio, addì 30 di agosto, concesso in emfiteusi ai fratelli longobardi Adalberto, Amelrico e Lamberto una porzione di saline, nel fondo della Spaziosa, nel territorio di sua giurisdizione (2). Trovo nei manoscritti del diligente ed erudito prete veneziano Gian-Domenico Coletti (3); il quale con indicibile fatica si diede a correggere gli sbagli moltissimi sì dell'Ughelli e sì dell'altro Coletti suo zio, primo correttore e continuatore dell'*Italia sacra* nel 1717; trovo, io diceva, soggiunto al prefato Gregorio il vescovo Giovanni nel 970; ma egli stesso dipoi ne dubita, a cagione di uno sbaglio nel documento, che gliene fece conoscere l'esistenza. Dic' egli infatti: « Post Gregorium collocandus est Joannes hic, Ughello, Sbaraleae et Cavaliero ignotus, qui legitur in charta anni CMLXX post Ubertum Li- viensem et ante Leonem Ferrariensem Episcopos. Documentum continet Eccilonis Comitis et Missi Imp. absolutionem hominum ditionis Ferrariensis a petitionibus Leucii Episcopi Cremonensis. Publicavit illud cl. Saviolius Annal. Bonon. Appen. to. II. pag. 50, num. XXIX, ex Archivio Archiepiscopali Ravennati Caps. I, num. 4480. In subscriptionibus quidem *Corneliensis* dicitur, sed in textu *Comaclensis*. Dubii sumus, utri lectioni calculum demus, praesertim quum in serie Forocorneliensium episcoporum Joannes occurrat ab an. CMXLVI ad annum usque CMLXXII. » Su tale incertezza io non saprei determinarmi ad inserirlo ne'sacri dittici di questa chiesa. Bensì nel 997 assisteva al concilio di Ravenna, sotto l'arcivescovo Gerberto, un GIOVANNI vescovo di Comacchio, a cui successe quel GIOVANNI, della cui voracità parlava nella sua

(1) Labb. concil., tom. II supplm.

(2) Nell'archivio di Ravenna questa pergamena sta nella cassetta F, sotto il num. 2045. La si trova citata anche dal

Fantuzzi, nel secondo tomo de'suoi *Monumenti Ravennati*, pag. 381, num. 23.

(3) Si conservano nella biblioteca marciana di Venezia, sotto la class. IX, cod. CLX.

lettera XVI del quinto libro (1) il Damiano, colle seguenti parole : « Joannes commiacensis episcopus ad memoriam redit, qui dum conversionem suam per longa temporum intervalla differret, aliquando contigit ut in fundo suo, quem in saltus possidebat territorio, moraretur. Illic itaque constitutus, pauperulae cuidam viduae porcum, quem velut spem sui victus alebat, praecepit auferri, suisque ferculis profuturum, non segnius praeparari. Emittit preces illa, fletus fudit et gemitus, sibi que diligentiae suae reddi postulat detrimentum. Sed suo ventri magis quam illi pius episcopus dum propriis providet mensis, mandatum parvipendit Auctoris, qui per prophetam dicit : *Subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam*. Sed qui absens credebatur instituendo praecipit, praesens esse se docuit inferendo iudicium. Nam episcopus dum lacrymas viduae suae facit delicias gulae, mox percussus in gutture, vulnus incurrit, quod nullis medicorum studiis, donec vixit, evasit. Hoc itaque praepeditus incommodo, cum jam juxta Scripturam, sola vexatio intellectum daret auditui, tandem sanis consiliis acquievit et episcopales infulas monachica professione mutavit, atque in Pomposiano coenobio, quod in beatae Mariae semper virginis est honore constructum, longis post temporibus vixit. Usque tamen ad obitum tanta laesi gutturis laboravit molestia ut nisi cum magna difficultate trajicere alimmenta non posset : adeo ut ad geminam semper mensam succedentium sibi fratrum in refectioe discumberet, vixque tantum cibi caperet, unde recreare stomachum potuisset. » Prima di si prodigioso castigo ; mentre stava ancora alla sua chiesa ; si hanno altre memorie di questo sciagurato vescovo. Lo si trova infatti nel 1003 in un documento del mese di agosto, presso il Federici (2) ; ed al medesimo anno corrisponde anche l'iscrizione, trovata in Comacchio, nel 1722 presso il convento de' cappuccini, ove il suo nome si vede, la quale è così :

A ONORE BEAI IOI BAPTA IOH EPC FIERI CVRAVIT PINDI

e dev' esser letta : *Ad honorem beati Joannis Baptistae Johannes episcopus fieri curavit per indictionem primam* ; e l'indizione prima cadeva appunto nel 1003. E tra le carte dell'archivio pomposiano lo si trova anche negli

(1) È l'opuscolo XLII, cap. 11.

(2) Hist. Pompos., tom. 1, pag. 443.

anni 1006, 1008 e 1010. Viveva questo Giovanni sulla sua cattedra anche nel 1016, perchè nell' archivio ravennate se ne scorge, sotto il dì 30 aprile del detto anno, l' autografa sottoscrizione al concilio provinciale ivi tenuto dall' arcivescovo Arnaldo. E poichè dalle recate parole di san Pier Damiano ci vien fatto sapere, che l'ingordo vescovo Giovanni entrò dipoi a far penitenza delle sue colpe nel monastero di Pomposa, l' ordine dei tempi ci porta a dire alcun che intorno alla fondazione e alla celebrità del medesimo.

Opinò il Sardi (1), che questo celebratissimo monastero abbia avuto per suo fondatore Ugo d' Este, figlio d' Uberto, nell' anno 947; ma il Rossi (2) più giudiziosamente ne asserisce la fondazione ben più lontana, e ne afferma possessori gli arcivescovi di Ravenna. Aquistò di poi nuovo lustro nel 1004 per generosità dell' imperatore Ottone III, il quale ne acquistò, per mezzo di permuta, tutti i beni dall' arcivescovo di Ravenna, e stabilì, che gli abati fossero sciolti del tutto da qualunque dipendenza o soggezione all' arcivescovo; che i monaci liberamente si elessero il loro abate, il quale, non già dal metropolitano ravennate, ma dal vescovo di Comacchio riceverebbe l' abaziale benedizione. Nel caso poi, che questo simoniamente esigesse perciò un tributo dal nuovo abate, si dovesse allora ricorrere all' arcivescovo, perchè ne compisse il sacro rito. Tutto ciò è indicato nell' imperiale diploma conservatoci dal Rossi, e da lui solo pubblicato, il quale attesta di averlo copiato dall' originale esistente nell' archivio di s. Vitale di Ravenna. Mi fa grande maraviglia, che il benemerito Fantuzzi, nei suoi sei tomi dei monumenti ravennati, non l' abbia compreso.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS.

OTHO TERTIVS SERVVS APOSTOLORVM

OMNIUM FIDELIUM CHRISTIANORUM TAM PRAESENTIUM QUAM FUTURORUM.

« Noverit universitas, quod nos a D. Friderico sanctae Ravennatensis
» ecclesiae archiepiscopo, monasterium sanctae Mariae in Pomposiana
» per concanbium accipientes, e contra donavimus sanctae Ravennatensi

(1) Storia di Ferrara, lib. 1, ann. 947.

(2) Stor. di Ravenna, lib. v, ann. 1001.

» ecclesiae omnia placita et districtus, bannum de omni terra s. Apol-
 » linaris et de omnibus episcopatibus sive comitatibus de quibus praece-
 » pta habentur in sancta ravennatensi ecclesia. Unde abbatiam sanctae
 » Mariae in Pomposa ab omni subjectione archiepiscoporum sive aliorum
 » excutimus, ut regalis sit, nulli dominantium personae subjecta. Sintque
 » monaci ejus ab omni saecularis servitutis infestatione securi, qui de
 » suis qualem voluerint abbatem eligant, ab episcopo Comaclensi conse-
 » crandum, qui si sibi pro pecunia vel pro aliqua humana potestate mo-
 » lestus esse voluerit, veniat ad archiepiscopum suum Ravennatem ab eo
 » benedicendus. Et si hoc in isto quod in priori invenietur, ad qualem-
 » cumque episcopum desiderat causa consecrationis petat. Si quis hoc
 » praeceptum fregerit, componat centum libras auri cocti, medietatem
 » Camerae nostrae et medietatem praelibato monasterio, quod ut verius
 » credatur hanc paginam manu propria roboratam sigillari jussimus.

» loc. ✠ sig.

» Dat. Decimo Kal. Decembr. anno Dominicae Incarnationis M. I. »

Dal che si vede smentita l'opinione del Sardi, ed è chiaramente dimo-
 strato, il monastero prefato di santa Maria di Pomposa essere stato da
 prima di assoluta giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna e poscia da
 questi essere passato sotto la imperiale padronanza. Nè perciò tralascia-
 rono gli arcivescovi di esercitare la loro generosità verso questo celebre
 luogo : sopra tutti gli altri, Gebeardo, di cui ho parlato alla sua volta tra
 i ravennati pastori, gli fu liberalissimo di donazioni ; e ce ne assicurano
 le iscrizioni postegli sulla tomba, che qui volle avere (1).

E poichè parlo de' monasteri esistenti nella diocesi di Comacchio, ri-
 corderò qui anche quello de' santi Vito e Modesto, detto nelle antiche
 carte (2) *pieve di s. Vito*, ed anche *il monastero dell'Isola*. Esso pure van-
 tava una grande antichità ; riconosceva per suo primario giurisdicente il
 già ricordato monastero di s. Jacopo in Cella Volana ; era pingue, al pari
 degli altri, di ricchissimi possedimenti. Esiste a favore di esso un privile-
 gio o bolla del pontefice Leone IV, del quale conservò memoria il Pri-

(1) Ved. nella chiesa di Ravenna, pag. 106 e 107.

(2) Particolarmente in una del 956 sotto il giorno 12 agosto, esistente nell'archivio

di Ravenna, nella cassetta F, num. 2225, ed è portata dal Cavalieri nella sua *Storia della chiesa di santa Maria in aula regia*, pag. 38.

sciano (1), portandone il più interessante brano colle seguenti parole; « Sanctorum Martyrum Viti et Modesti, in loco qui vocatur Insula, et » vallibus et paludibus sibi pertinentibus infra se et secus in valle quae » vocatur Suprotiolo et valle quae vocatur Minor seu Spercico et Ribo » Caurisii seu Ribo Gambocana et Fossa Baffaria, descendente a fluvio » Latorculo existente in fluvio Pado et persistente usque ad mare Adria- » tico et infra. Similiter dans dono seu confirmo in supradicto monaste- » rio vestro Insulam, quae vocatur Primario fluvio, qui vocatur de Padi- » solo, una cum valle, quae vocatur Gaurione seu canalibus et fossis ibi- » que pertinentibus vel adjacentibus etc., seu alia Insula, quae vocatur » Arzella cum fundo Vacolenus et fundo Betolinus et deinde insula, quae » vocatur Fronti, una cum valle quae vocatur de Montone etc. » Ma da questi monasteri si faccia ritorno alla sede vescovile di Comacchio, la quale nel 1055 aveva suo vescovo un PIETRO, recatosi nel marzo di detto anno a Rimini per assistere alla consecrazione del suo metropolitano Arrigo, celebrata ivi dal papa Leone IX, dopo il suo ritorno dalla Germania (2).

Nel 1086 troviamo, che il vescovo ADELBERTO, od ALBERTO, era in lite coll' abate di un monastero fuori della sua diocesi. Giovanni abate di s. Adelberto dell' isola Perea, negò di pagare al vescovo le decime dei beni, che in quest' isola possedeva, ed adduceva a sua giustificazione sì il non essere quell' isola nella diocesi di lui, ma nella ravennate, e sì la consuetudine di non aver mai pagato le decime al vescovo di Comacchio. La lite, posta in mano di giudici compromissarii, fu decisa a favore dell' abate, e furono perciò segnati anche i confini dell' isola stessa — *da un lato il Po Diamaniaco sino a mezzo, dall' altro il canale di Augusta, che discende per la fossa di Lumana nel Po, dal terzo il Badareno e dal quarto il mezzo Grangeno* (3). Per la quale sentenza, il vescovo Adelberto coi suoi canonici, addì 5 maggio, fece all' abate una piena quietanza circa le pretese decime, e promise di non molestarlo più in avvenire non solamente per quelle dell' isola Perea, ma neppure per quelle delle pievi di santa Maria del Po vecchio e di s. Michele egualmente del Po vecchio (4).

(1) Storia di Ferrara, lib. xxii.

(2) Append., tom. iv. Annal. Bened., num. 70.

(3) Così Vincenzo Carrari, nella storia ms. di Romagna, dietro una pergamena da

lui veduta, e citata dal Proli nelle sue note al Bonaveri.

(4) Da un' antica pergamena dell' archivio arcivescovile di Ravenna; cassetta F. num. 2044.

Sei mesi dopo, lo stesso vescovo, coll'approvazione de'suoi canonici, fece all' abate suddetto una piena e libera donazione di qualunque diritto alle decime sopraccennate (1). Da cotesti documenti ci è fatto di conoscere, che in questa età la chiesa comacchiese era scismatica, dedita all' obbedienza dell' antipapa Guiberto, ossia di Clemente III: portano infatti questi documenti del vescovo e dei canonici di Comacchio la nota cronologica dell'anno III *a consecratione Clementis*. Quanto visse di poi questo Adelberto, quando morisse non si sa: per altro è certo, che nel 1122 era vescovo di questa chiesa un ILDEBRANDO, dimenticato dall' Ughelli, dal Ferro, dal Cavaliere e da quanti scrissero la serie dei vescovi di questa chiesa. Esso è sottoscritto ad un diploma del dì 15 maggio del detto anno, col quale Gualtiero arcivescovo di Ravenna elegge cardinale della sua metropolitana un Dodone, vescovo di Modena, e gli dà in titolo la chiesa di santa Agnese. Siffatto diploma è portato dal Muratori nelle sue antichità del medio evo, alla pag. 177 del quinto tomo. Dopo il quale Ildebrando, si ha memoria nel 1144 di ENRICO, il quale segnò della sua sottoscrizione una sentenza del medesimo Gualtiero arcivescovo di Ravenna, sulle differenze dei canonici della cattedrale di Reggio con quelli di s. Prospero (2). Era Enrico monaco cisterciense; nè di lui ci dà l' Ughelli veruna memoria che preceda il 1151. Ciò probabilmente per non avere conosciuto la prefata sentenza, pronunziata nel 1144. Nè seppe egli di un vescovo LEONE, che nel 1154, addì 4 maggio, sottoscrisse a un diploma del arcivescovo Mosè, in favore del monastero di s. Giovanni in monte, di Bologna (3); ma dal precedente Enrico, passando a nominare il vescovo GIOVANNI II, soggiunge, essere questi vissuto sino all'anno 1205 ed essere stato sepolto nel monastero di s. Jacopo di Cella Volana. Più diligentemente il Proli (4) invece fa osservare, che Giovanni visse anche di più; imperciocchè « nell'anno » MCCVI intervenne alla elezione dell' arcivescovo di Ravenna con gli » altri vescovi suffraganei; anzi dal corpo degli elettori fu con alcuni » altri prescelto a scegliere un degno pastore, e convenne nella nomina » di Ubaldo vescovo di Faenza, che dal pontefice fu approvato, e ciò ap-

(1) Altra pergamena nella cassetta G, num. 1790.

(2) Porterò le parole di questa sentenza quando parlerò della chiesa di Reggio.

(3) Ved. l' Amadesi nella Cronatassi

degli arciv. di Ravenna, append. num. 13; ed il Savioli Annal. di Bologna, tom. II, pag. 236, num. 152.

(4) Nelle sue note al Bonaveri.

» parisce dalla bolla d' Innocenzo III diretta al nuovo arcivescovo li XX
» di decembre di questo anno (1). »

Per non dirlo vissuto su questa cattedra pressochè settant' anni, conviene credere, che fosse un altro Giovanni, il quale perciò sarebbe GIOVANNI III, quello che nel 1222, a' 22 di marzo, sottoscriveva al diploma, con cui Simeone arcivescovo di Ravenna confermava a Ventura abate di santa Maria della Rotonda la donazione di Giovanni arcivescovo e vi aggiungeva altri beni (2). Perciò il vescovo DONATO, che secondo l' Ughelli successe a Giovanni II sulla cattedra comacchiese nel 1206. *et diutissime vixit*, non potè essere succeduto che dopo il 22 marzo suddetto, e chi sa quanto dopo, al vescovo Giovanni III. Di Giovanni II, che io direi invece Giovanni III, attesta il Ferro (5), che per la sua gran devozione volle essere sepolto, come narrò anche l' Ughelli, nel celebre monastero di s. Jacopo di Cella Volana; e di Donato soggiunge, ch' essendo sommamente affezionato a cotesto monastero, « trattò con Accursio priore, et istromentò per certi anniversarj dei vescovi. » Al quale proposito giova qui notare col prefato storico, che non il solo Giovanni II, o III, ma molti altri vescovi di Comacchio avevano avuto sepoltura in questo medesimo monastero: lo si raccoglie chiaramente dal relativo istrumento. E intorno a questo stesso tempo, precisamente a' 3 febbrajo 1228, con apposito patto, il cui originale esiste nell' archivio di Ravenna ed è stato pubblicato nel I tomo de' *Monumenti Ravennati* (4), il monastero di santa Maria della Rotonda concesse a Bonazunta, priore di Cella Volana una casa nella Posterula di Augusto, regione di s. Marco, vicino alla riva del fiume Teguriense.

Chi fosse poi quel vescovo di Comacchio, cui il Sigonio ci fa sapere, aver consecrato nel 1242 la chiesa di santa Maria *ad Pulidam*, nella diocesi di Bologna, non s' è mai potuto conoscerlo: certo è intanto, che questa sede non era nel detto anno vacante. Dal Rossi (4) abbiamo il nome di un altro vescovo di Comacchio, nel 1255; ed era Bozio, che i più scrissero BENE, altri BUONO. Sul proposito di esso leggesi nell' annota-

(1) Nell' arch. di Ravenna, cassetta M, num. 5611.

(2) La pergamena, esistente nell' archivio di Ravenna, cassetta L, num. 1788, si può leggere pubblicata dal Fantuzzi nel II tomo de' *Monumenti Ravennati*, pag. 189.

(3) Lib. III, cap. xxxv.

(4) Fantuzzi, tom. I, pag. 348, docum. num. 159.

(5) Stor. di Raven., lib. vi.

lore del Bonaveri: « Al numero 12 dell' Ughelli si legge *Bozio, Bene o*
 » *Buono* nell' anno MCCLIII sulla testimonianza del Rossi, il quale porta
 » gli atti di un concilio ravennate fatto dai vescovi suffraganei, che se-
 » condo il solito s'erano portati a Ravenna per celebrare con pompa la
 » festa di s. Vitale e lo stesso facevano in quella di s. Apollinare protet-
 » tore della città, e ciò per eseguire quanto promettevano all'arcivescovo
 » nell' atto della loro consecrazione. E giacchè in simili occasioni dove-
 » vano per qualche giorno in città trattenersi, quindi è, che, alli 30 del
 » mese di aprile MCCLVII, Buono e Simone vicarii dell' arcivescovo, col
 » consenso de' canonici cardinali, diedero a Bene vescovo di Comacchio
 » la chiesa di santa Maria di *Donanis* posta vicino alla chiesa di s. Pietro
 » maggiore, ora s. Francesco, con la pensione annua di mezza libbra di
 » cera. Altre chiese furono agli altri vescovi suffraganei assegnate, come
 » apparisce dalli storici ravennati e documenti degli archivii (1). »

Di esso vescovo Bene si trovano altre memorie e documenti, i quali assicurano, essere stato, a questi tempi, di giurisdizione vescovile il monastero celebratissimo di santa Maria *in aula regia*; anzi tra le memorie di Cella Volana si trova, che ai 10 di aprile del 1254 questo « Bene vescovo di Comacchio, facendo tanto a nome della sua chiesa quanto della
 » chiesa di santa Maria in aula regia, investì il venerabile don Pietro procuratore della canonica di santa Maria in Porto di Ravenna, col patto
 » della rinnovazione ogni cento anni, di tutto il fondo Butolino e di tutto
 » il luogo chiamato Fossa-biffaria e di tutta l'isola di Malgieri e di tutta
 » la selva chiamata Gattola e di tutto il fondo detto Vincaretto ed altre, ecc.
 » per annua ricognizione di lire tre cera, per rogito di Apollinare notaro
 » di Ravenna. » Quindi è che sotto il ritratto di questo Bene, dipinto nell' episcopio insieme cogli altri, che governarono la chiesa di Comacchio, sta scritto: *BENE, super bona Catteneorum, de juribus directariis ecclesiae suae et sanctae Mariae in Aula regia, Canonicos Portuenses renovavit anno 1254.* L' ultima notizia, che si abbia di questo vescovo Bene, è nel 1261, quando assisteva alla consecrazione del vescovo di Bologna Ottaviano Ubaldini, celebrata dal metropolitano ravennate Filippo Fontana. Dopo di lui un altro vescovo, ommesso dall' Ughelli, ci viene indicato dagli atti di un altro concilio provinciale di Ravenna, tenuto ai 4

(1) Di tuttociò anch' io ho parlato nella chiesa di Ravenna, pag. 52.

di marzo del 1261 dall' arcivescovo Filippo Fontana. In esso quasi tutti i vescovi si sottoscrissero colla sola iniziale del loro nome, e così fece anche questo di Comacchio: lo si trova notato così: *N. episcopus comacchensis*: forse aveva nome *Nicolò*, forse *Neone*, forse chi lo sa? Certo è infrattanto, che non il vescovo Buono, non il successore, che si nominava *MICHELE*, ma un altro, il cui nome incominciava da *N*, governava in quell' anno la chiesa di Comacchio. O sotto di lui, o sotto il susseguente Michele, di cui si trovano memorie nel concilio provinciale del 1266 e presso il Rossi sotto l' anno 1270, dichiararono i comacchiesi con atto pubblico e solenne; esistente nell' archivio secreto di Ravenna sotto il num. 74, e stampato dal Fantuzzi, nel suo III tomo dei *Monumenti Ravennati*. pag. 405, sotto il num. LXX; che la loro città, non solamente quanto allo spirituale, ma anche quanto al temporale, fu sempre soggetta alla giurisdizione di quella metropoli. Probabilmente sarà ciò accaduto sotto il vescovo Michele; il documento surriferito ha la data de' 7 gennaio 1264, e questo vescovo possedeva di già la sede comacchiese nel giugno del 1265; nè si può dire quanto più addietro se ne debba fissare la promozione. Il documento, che ci assicura, essere stato Michele su questa sede anche nel 1265 è un processo da lui fatto contro il priore e i canonici di s. Jacopo di Cella Volana, ai quali, nel dì 16 giugno del detto anno, intimò la sua sentenza di scomunica in pena di alcuni delitti da loro commessi. Ci fa inoltre sapere il Proli, che questo vescovo Michele non potendo recarsi, per sue particolari ragioni, ad eleggere l' arcivescovo di Ravenna in sostituzione al defunto Filippo Fontana, stabilì suo procuratore il vescovo di Adria, nell' anno 1274. Pare, che questo stesso Michele continuasse la sua vita sino al 1277, giacchè da molte pergamene, che arrivano al detto anno, raccogliasi chiaramente che la sede aveva il suo vescovo, nè si sa che in questo frattempo vi fosse stato eletto verun altro: se pur non vi era già stato promosso quel FRATE TADDEO, di cui si hanno presso il Proli le seguenti notizie: « Dovendosi distribuire li pesi per gli assegnamenti dei Legati o nuncii » apostolici sopra gli ecclesiastici della provincia ravennate, frà Bonifazio » di Lavagna arcivescovo commise a frà Taddeo vescovo di Comacchio, » che facesse la divisione sopra i suoi ecclesiastici e regolari; ma cre- » dendosi in essa gravato il priore di Cella Volana fece ricorso all' arci- » vescovo di Ravenna alli XI del mese di giugno dell' anno MCCLXXVII. »

Non v'ha dubbio adunque, che dopo il prefato Michele non sia stato vescovo di Comacchio questo fra Taddeo, sebbene dall'Ughelli, dal suo continuatore Coleti e dal comacchiese Zappata, sia stato ommesso. Anzi il medesimo fra Taddeo si trova vivente anche nel 1280 e n'è registrato il nome tra i vescovi, che intervennero al sinodo provinciale tenuto in Imola dall'arcivescovo Bonifacio. Pare, che Taddeo abbia vissuto sino al 1284 od al 1285, perchè le dissensioni insorte nel clero e nel popolo per la elezione del successore ce ne danno bastanti indizii. Le quali dissensioni quanto concorrono a dimostrare probabilmente il limite della vita di Taddeo, altrettanto valgono ad assicurare erronea l'esistenza del vescovo *Onorato*, che lo Zappata inserì nel catalogo con queste parole: « Hono-
» ratus episcopus comaclensis creatus est anno 1283, mense martio, ex
» sacra Camaldulensi religione, pro ut ex archivio camaldulen. Regist.
» 44, 84, deprehendisse quondam nobis significavit, cum olim Ravennae
» in suo celeberrimo Classensi Coenobio benigniter accepti, per integram
» ferme ebdomadam una cum eruditissimo Dionysio Andrea Sancas-
» sano prothophysico nostro praestantissimo pernoctavimus, doctissimus
» aequae ac candidissimus vir D. Petrus Cannetus abbas camaldulensis
» dignissimus, cui haec sit merito tributa laus. » Ed esistono infatti due annotazioni nel registro di quell'archivio, indicanti cotesto Onorato; ma ce lo mostrano nominato alla chiesa di Comacchio e degno di esservi stabilito; anzi sotto la data del dì 26 marzo 1283 è segnata la licenza concessagli di andare a Roma per farsi approvare e consecrare: nè se ne sa di più. Ma, confrontando cotesta data 1283, con quelle di varii documenti originali, esistenti nell'archivio arcivescovile di Ravenna, si trova invece, che dalla morte del vescovo Taddeo sino all'anno 1290 la sede comacchiese, a cagione delle enunziate discordie, era rimasta vacante. Ne porterò le prove colle parole stesse del Proli. « Nell'anno MCCLXXXV, febbraio 28, avendo il clero di Comacchio eletto
» per suo vescovo Bartolo rettore della chiesa di santa Maria *de Cavari-*
» *sis* di Bologna e canonico di Comacchio, reclamò contro questa ele-
» zione presso l'arcivescovo di Ravenna don Bernardo di Cella Volana.
» Attesi questi ricorsi, l'arcivescovo non volle confermare l'elezione.
» Quindi è, che l'eletto fece ricorso al sommo pontefice, il quale rima-
» nendo sospeso e nulla risolvendo, giudicò proprio l'eletto di rinunciare
» in mani del medesimo le sue ragioni qualunque fossero, e perciò rimase

» per alcuni anni la chiesa vacante. Essendosi ciò penetrato da don Ber-
 » nardo priore di Cella Volana, con altri scrisse all' arcivescovo di Ra-
 » venna, che dopo la morte del vescovo frà Taddeo essendo rimasta priva
 » la chiesa del suo pastore per alcuni anni, avevano eletto vescovo di
 » Comacchio Riccomano priore di santa Felicità di Faenza, onde lo pre-
 » gava approvare questa elezione. Se adunque dopo il vescovo fra Tad-
 » deo fino all' anno MCCLXXX restò vacante la cattedrale comacchiese
 » non v' è luogo di porre Onorato nel catalogo dei vescovi nell' anno
 » 1285, poichè allora vivea Taddeo, e solamente nell' anno 1285 si venne
 » alla elezione del suo successore. Per questa elezione nacquero altre
 » difficoltà, per le quali ricorsero all' arcivescovo. » (1) Tuttavolta, non
 trovandosi l' elezione del pastore comacchiese che nel 1304, potrebbe il
 detto Onorato essere stato vescovo di questa chiesa prima di un tal anno,
 cioè tra il 1290 e il 1304, e perciò tutto lo sbaglio dello Zappata ridur-
 rebbesi ad un errore cronologico sull' anno della elezione di lui. Co-
 munque ciò sia, nel 1304 veniva eletto vescovo di Comacchio il
 ferrarese domenicano FRA PIETRO Mancinelli, a cui lode può dirsi, che
 Roberto, re di Gerusalemme e di Sicilia, e conte di Romagna, comandò
 al suo vicario Nicolò Caracciolo di difendere e conservare i diritti e pri-
 vilegii della chiesa e del vescovato comacchiese; il qual ordine ha la data
 de' 25 febbraio 1311. Non potè il Mancinelli andare al concilio provin-
 ciale, celebrato in Ravenna a' 21 di giugno dell' anno stesso, contro i
 templarii; ma vi delegò in sua vece il domenicano fra Armanino. Poscia,
 addi 25 aprile del 1313, dichiarò suo procuratore don Bartolommeo di
 Cella Volana, perchè in suo nome confermasse alcune costituzioni fatte
 nell' altro concilio provinciale di quell' anno. Di tuttociò esistono gli atti
 nella cassetta N, num. 6885; nella stessa, num. 7007; e nella O, num.
 7764, dell' archivio ravennate.

Quanto al successore, che governò questa chiesa, dopo la morte di
 fra Pietro, avvenuta nel 1327, devo correggere uno sbaglio dell' Ughelli.
 ESUPERANZO Lambertuzzi, che così nominavasi questo vescovo, non già
*successit Petro electus a Joanne XXII, anno 1328, 13 Kal. martii, sequenti
 vero anno 1329 translatus est ad ecclesiam adriensem*; ma invece nel 1327,

(1) I documenti, relativi a questo fatto, citati anche dal Proli, sono nelle cassette I,
 num. 5458, N. num. 6484, H, num. 3437.

addì 22 novembre, fu promosso alla cattedra comacchiese; nel seguente anno 1328, a' 18 di febbraio; passò alla chiesa di Adria; e nel 1329 fu trasferito a quella di Cervia. Egli era da prima proposto della chiesa di Ferrara.

Due frati domenicani vennero successivamente a possedere la sede comacchiese dopo la traslazione di lui; bolognesi ambidue: FRATE FRANCESCO de' Boatteri, che vi fu eletto addì 26 marzo 1329 e morì in patria nel 1333, e FRATE BARTOLOMEO, già prima vescovo di Segni, che morì nel 1348. FRATE PACIO francescano li susseguì, eletto agli 8 dicembre dello stesso anno; ma pochi mesi dopo, nel venire alla sua sede morì in viaggio. Gli fu quindi surrogato immediatamente l'agostiniano FRA REMIGIO; e poi BENIGNO, ch'è sottoscritto ad un diploma di Carlo IV a favore di Giovanni II marchese di Monferrato; e poi un altro francescano FRA GUGLIELMO, francese della Guascogna, eletto nel 1358, vissutovi dodici anni, e finalmente nel 1370 trasferito alla chiesa di Siena. Pare che foss'egli quel vescovo di Comacchio, a cui nel 1369, dopo la morte dell'arcivescovo Petronace, il pontificio legato cardinale Anglico affidò la cura della chiesa di Ravenna, in qualità di vicario, addì 30 dicembre; ne esiste il documento sotto il num. 7051 nella cassetta N dell'archivio arcivescovile. Un TROBALDO, nel suddetto anno 1370, salì sulla cattedra comacchiese; e questa poscia, lui morto, fu data dall'antipapa Clemente VII, nel 1382, ad un *Biagio*, il quale non ne fu mai disturbato nei tre anni che vi restò: benchè contemporaneamente il vero pontefice vi avesse eletto, in sul cadere del 1381, FEDERIGO Purlilli, oriundo da nobilissima stirpe. In capo a tre anni, cioè nel 1385, vi fu legittimamente promosso il fiorentino domenicano FRA SIMONE Saltarelli, che dipoi fu trasferito, nel 51 marzo 1396, al vescovato di Trieste. Nè qui ci è fatto di trovare notizie di questa chiesa, tranne i nomi dei vescovi, che la governarono. Eglino furono: dall'anno 1396 sino al 1402 PIETRO Buono, abate del monastero di s. Bartolomeo fuori della mura di Ferrara; dal 1402 al 1404 JACOPO Bertucci degli Obizzi, lucchese, proposto della chiesa di Siena, il quale dal vescovato di Comacchio passò a quello di Adria; dal 1404 al 1413 GIOVANNI IV Strata, imolese, che di qua Gregorio XII, non più legittimo papa, intruse nella sede forlivese, a cui nell'anno stesso era stato promosso dal papa Giovanni XXIII il servita fiorentino FR. ALBERTO Buoncristiani; sicchè fiera lite insorse tra i due eletti. Ma, cessato lo scisma, il papa Martino V trasferì Alberto alla sede di

Comacchio, e confermò lo Strata in quella di Forlì. Alberto condusse la sua vita sino al 1452, e morì in questa sua residenza. Qui l'Alidosi vorrebbe introdurre nella serie de' vescovi comacchiesi un *Francesco da Bologna*, domenicano; lo Zappata ne dubita; l'Ughelli lo escluse. Io per altro credo di dovermi attenere al giudizio dell'erudito Cavaliere, il quale assicura, che, dopo il vescovo Alberto, entrò al possesso della chiesa di Comacchio **MAINARDINO de' Contrarii**, addì 29 novembre dell'anno 1452.

Le continue sciagure, che avevano afflitto per lungo tempo questa città; e guerre e incendi e inondazioni; avevano ridotto rovinoso e per la vecchiezza cadente il tempio di santa Maria *in aula regia*; fu cura pertanto del prefato vescovo Mainardino il restaurarlo o piuttosto il rinnovarlo sino dalle fondamenta: il che dall'Ughelli è notato sotto l'anno 1449, e vi acconsente anche il Cavaliere (1). Pare che dal medesimo prelato vi fosse istituita, o forse ristabilita soltanto, una divota confraternita di laici, che vi officiassero, per rimetterlo possibilmente nell'antico splendore, da cui per le sopravvenienti disgrazie era scaduto quel celebre santuario. Certo, da più di un secolo vi si era allontanata qualunque famiglia claustrale; ma il peggio poi fu, che i privilegi di sì cospicua badia erano andati dispersi, gli antichi suoi custodi vi avevano sloggiato, erano obbliate, non si sa come, e distrutte le molte sue possidenze.

Non oltrepassano le memorie, che si hanno di Mainardino, l'anno 1449; sicchè senza offendere la buona critica puossi dar luogo al vescovo **FR. BARTOLOMEO II de' Medici**, dell'ordine de' predicatori, cui nel 1450 collocano sulla santa sede comacchiese il Tegio, il Plodio e il Ripoll (2): dieci anni dipoi lo seguiva, in sul cadere del mese di luglio, **FRANCESCO Fogliani**, canonico di Reggio, e proposto di Modena; e a lui venne dietro **FILIPPO Zobolo**, da Reggio, abate commendatario di san Prospero, nè vi restò sino alla morte, perchè volle finire i suoi giorni in patria: nel 1497. Da una bolla di Sisto IV raccogliesi, aver ceduto Filippo, nel 1480, la sua commenda di s. Prospero ai monaci benedettini cassinesi, che vennero ad officiarla (3). **MALADUSIO**, figlio del marchese Niccolò della casa d'Este, possedette per novì anni e governò la chiesa di

(1) Storia di quella chiesa, pag. 78.

(3) Nel bollario Cassinese, tom. II, co-

(2) Bull. Ord. Praed. tom. III, pag. 331. stituz. 357.

Comacchio, dal 1497 sino al 1506, nel qual anno ne fece solenne rinunzia nelle mani del pontefice Giulio II, che ne lo aveva esortato. Ma nel tempo del suo pastorale governo, precisamente a' 2 di maggio dell' anno 1500, il papa Innocenzo VIII tolse alla celebre abazia di Pomposa molti de' beni, che possedeva, e con questi fondò nella stessa sua chiesa un beneficio semplice secolare col titolo di propositura: lo conferì quindi in giuspatronato al duca Ercole I e ai suoi successori duchi di Ferrara, restando tuttavia al governo di essa chiesa l' abate benedettino, che v' era avanti, ma coi soli beni che gli furono lasciati per lui e pe' suoi monaci. Per siffatto smembramento il numero di questi scemò: non ostante la cura delle anime rimase, come prima, presso un monaco dello stesso ordine, col titolo di curato. Questi, nella ricorrenza di sinodi diocesani, v' interveniva in Comacchio; riceveva gli ogli santi dal vescovo, e in occasione di cresime o di visite l' ordinario comacchiese vi si recava senza veruna opposizione de' monaci (1).

Incominciava nel 1509 la città di Comacchio a riaversi dalla recente desolazione, che le avevano portato le guerre tra il duca Alfonso di Ferrara e i veneziani, i quali dovettero alfine cederla a quello. I duchi d' accordo coi vescovi, per lo più assenti (2), ne procuravano tutti i possibili vantaggi. Costumava il duca Alfonso II, anche più de' suoi antecessori, di trattenersi splendidamente in Comacchio, e mentre nell' autunno era solito godere nel suo principesco palazzo dell' Isola il raro divertimento della famosa pesca della laguna e della caccia nel vicino bosco, pensava ad assicurare la città con torri e con fortezze ben munite alle bocche del porto e dei canali. In frattanto gli venne anche il pensiero d' introdurre nella città i frati cappuccini, e di affidare ad essi la cura della chiesa di santa Maria *in aula regia*. Vi acconsentirono i magistrati della città e fecero a quei padri un assegno per provvedere in parte al loro mantenimento; i confratelli, che vi officavano, di buon grado vi acconsentirono anch'essi; i cappuccini furono introdotti nel 1570 od al più nel 1574. Ma la chiesa aveva bisogno di nuovi restauri, e soprattutto il convento doveasi ridurre a comodo della nuova famiglia claustrale. Si ha dalle memorie manoscritte della introdottavi congregazione, che il convento fu allora

(1) Ferro, *Storia di Comacchio*, lib. III, cap. 28, pag. 389.

(2) Cavalieri, *luog. cit.*, pag. 84.

fabbricato coi materiali della distrutta canonica di Cella Volana, che poco dianzi era stata ridotta deserta, e i beni e diritti erano passati nel 1564, alla ducal camera. I cappuccini furono messi in possesso della chiesa e dell'immagine di Maria santissima, nel 1575, dal vescovo di Comacchio Ercole Sacrati: la confraternita, che pria vi offiziava, passò per alcuni anni nella chiesa di s. Mauro, finchè loro fu ristaurata e assegnata la chiesa dell'ospitale de' pellegrini.

Tra il vescovo Maladusio, che ho nominato più indietro, e il testè ricordato Ercole Sacrati, avevano posseduto la sede comacchiese altri tre vescovi, dei quali per seguire il filo della storia m'è duopo fare memoria. Eglino furono: TOMMASO Foschi (non Turchi), da Ferrara, succeduto a Maladusio d'Este nel dì 14 ottobre 1506, e morto nel 1514; FRANCESCO III, a cui nel 1508 cedette la cattedra, non il titolo, il prefato Tommaso (1); GHILLINO Ghillini, d' Alessandria, personaggio celebratissimo per la sua somma destrezza nel maneggio de' pubblici affari, il quale possedè questa cattedra sino al 1548, secondo il Ferro (2), sino al 1549, secondo l'Ughelli (3), e sino al 1559, secondo la sua iscrizione sepolcrale, riferita sì dal Ferro e sì dall' Ughelli come nella chiesa di s. Francesco in Ferrara la si legge, e che anch' io ho confrontato, ed è nel modo seguente :

D. O. M.

GILLINO EPISCOPO COMACLENSI

VTRIVSQVE IVBIS DOCTORI

PALLA ET EQVESTRI ORDINE INSIGNI

AMPLISSIMIS GERMANIAE

GALLIAE ET ROMANAE CVBIAE LEGATIONIBVS

HONORIFICE

ET AD VOTA PVNCTO ET ILLVSTRISS.

ATESTINAE FAM.

DVCIBVS PRAECIPVE CARISS. QVI TANTA

LIBERALITATE

IN PAVPERES SVAS OPES EFFVDIT

VT IN ACQVIRENDIS MODERATIOE NE FVERIT

(1) Si consultino il Superbo, il Guarino e il Rapall, nel Boll. ord. praed. tom. iv, pag. 284.

(2) Storia di Comacchio, pag. 411.

(3) Dove parla di lui, tra i vescovi di Comacchio.

AN IN LARGIENDIS
 INTEMPERANTIOR DIFFICILE SIT COGITATV
 ET QVEM ANN. NAT. LXXXII
 VITAM SANE SI AD LABORES NIMIS DIVTVRNAM
 SI VERO AD EJVS VIRTVTVM
 ET PATRIAE DESIDERIVM SPECTES PERBREVEVM
 MORS IMPROBA NOBIS ERIP. SVPERST.
 PIETATIS
 ET POSS. OBIIT AVTEM XII KAL. JANVARIJ
 M. D. LIX.

Comunque ciò sia, Ghillino ebbe a suo coadjutore nell'amministrazione e nel governo della diocesi, datogli addì 22 ottobre del 1548, colla speranza di futura successione, il ferrarese ALFONSO Rossetti, uno dei padri del concilio di Trento, il quale, lui morto, resse la chiesa di Comacchio sino al 1565, ed in quest'anno passò al governo di quella di Ferrara. Allora gli fu surrogato sulla cattedra comacchiese il sunnominato ERCOLE Sacrati, che per qualche tempo era stato coadjutore del suo antecessore. Puossi dire, che dal tempo, in cui i duchi d'Este diventarono padroni di Comacchio, il vescovato di questa città fosse divenuto quasi un giuspatronato dei Ferraresi, giacchè se ne trovano succeduti continuamente l'uno all'altro per lo spazio di più di un secolo. Fu sotto il vescovo Ercole Sacrati, che essendo quasi ridotta la cattedrale a non aver più canonici, perchè n'erano andate perse, non si sa come, le rendite, il papa s. Pio V, nel 1570 si determinò a piantarvi un nuovo capitolo, smembrando dall'arcipretura la metà dell'entrata per creare due canonici, che aiutassero l'arciprete nelle sacre funzioni e nella cura delle anime. Vent'otto anni di poi, essendo vescovo il ferrarese ORAZIO Giraldi, succeduto nel 1592 al suddetto Ercole, che nel precedente anno era morto, il papa Clemente VIII, in occasione della devoluzione del ducato di Ferrara, visitò personalmente Comacchio, ed, avendo trovato lagrimevole oltre ogni credere lo stato di questa chiesa, concesse alla comunità civica le decime sopra alcune valli peschereccie, acciocchè questa rendita si dividesse metà al vescovato e l'altra metà da ripartirsi tra l'arciprete e i canonici: ne furono allora creati altri due con altrettante mansionerie, le quali in seguito furono similmente onorate dai vescovi colla divisa del

titolo canonico (1). Così a poco a poco risorse il capitolo ; anzi, nella metà del secolo passato, esso era composto di diciotto canonici, delle cui prebende sei erano di libera collazione del vescovo, le altre erano di giuspatronato di varie famiglie. Una sola n'era dignità : l'arciprete, che ha la cura d'anime in tutta la città. Dell'odierno capitolo parlerò alla sua volta.

Morto nel 1617 in Ferrara il vescovo Orazio, gli fu sostituito un altro ferrarese, ALFONSO II Sacrati, eletto a' 12 di giugno dell'anno stesso. Fu decorosa e di straordinaria pompa, malgrado la povertà dei comacchiesi, la solenne incoronazione della immagine di Maria santissima, detta *in aula regia*, che nel 1619, per istigazione del cappuccino Gerolamo da Forlì, celebrò il vescovo Alfonso. Ne fu trasportata con grandissima solennità la sacra immagine dalla sua chiesa alla cattedrale, preceduta da tutte le confraternite, dal clero, dai canonici, seguita dai magistrati della città, dalle milizie, dal popolo tutto e nazionale e circonvicino. Se ne celebrò il sacro rito nell'ultimo giorno dell'anno, e in questa circostanza le fu sostituita alla prima denominazione di *santa Maria in aula regia* quella della *Madonna del popolo*. All'indomani fu riportata la venerabile effigie alla sua chiesa, e fu decretato, che per memoria di questa solenne coronazione ogni anno in tal giorno vi si rechi a visitarla il vescovo, il capitolo, il clero e il magistrato (2). Ma poichè il tempio dove conservavasi la sacra effigie restava alquanto fuori della città, e la crescente devozione del popolo vi conduceva a torme i veneratori ; il cardinale Gian-Stefano Donghi, legato di Ferrara, devotissimo anch'egli verso questa immagine di Maria, volle che ne fosse al popolo comacchiese facilitato l'accesso, sicchè malgrado anche l'inclemenza delle stagioni e le procellose intemperie, si potesse comodamente recare al cospicuo santuario a venerare l'augusta sua protettrice. Progettò pertanto di costruire, dalla città al tempio della Vergine, un maestoso portico di cento quarantadue archi, particolarmente in rendimento di grazie per lo cessato pericolo, a cui aveva ridotto là città di Comacchio una straordinaria escrescenza del Po. Ne fece quel cardinale il progetto, e lo condusse anche al suo compimento. È mio dovere il trascrivere qui l'iscrizione, che sulla porta di essa chiesa

(1) Proli, nelle note al Bonaveri, nella pag. 21.

(2) Cavalieri, Storia della chiesa della Madonna del popolo, §. 8, pag. 90 e seg.

in tale circostanza fu scolpita : la fabbrica s'era incominciata nel 1642, fu terminata in cinque anni.

TIBI ECCLESIAE SANCTISSIMA IRIS
POST FRAENATVM PADVM IN HAS VNDAS DEBACCHANTEM
MAGNO CIVITATIS PERICVLO
QVOT ARCVS PORRIGIT
TOT VOTA DEDICAT
JOANNES STEPHANVS S. R. E. CARDINALIS DONGVS
CIVITATIS FERRARIAE A LATERE LEGATVS
VT CIVES PROTEGAS
VT SERVVM ADJVVES
AB ORBE REDEMPTO A. MDCXLVII
INNOCENTIO DECIMO SVMMO PONTIFICE.

Era in questo tempo vescovo di Comacchio un altro ferrarese, AL-
 RONSO III Pandolfi, succeduto; dopo Alfonso Sacrati, che nel 1625 ne
 aveva rinunziato il vescovato; all'altro, pur ferrarese, CAMILLO Moro, il
 quale prima di venire a questa sede aveva posseduto quella di Tremoli,
 ed erasi mostrato premuroso del decoro della sua cattedrale comacchiese
 rizzandovi la cappella del Rosario ed istituendone la confraternita, ed in
 fine era morto a' 40 di maggio del 1630. Sotto il qual vescovo Pandolfi,
 anzi in gran parte per opera di lui, sorsero in Comacchio le chiese del
 santissimo Rosario, del Carmine, di s. Pietro e l'oratorio delle sacre
 stimmate. « Mori, dice il Ferro (1), carico d'anni, non già in Ferrara,
 » come malamente fu informato l'Ughelli e peggio il Baruffaldi, ma bensì
 » in Comacchio, come dal menologio di quella cattedrale si può vedere, e
 » l'attestano molti ancor vivi, fra quali potrei annoverarmi, avendo una
 » perfetta memoria, assistendo alla sua cura il medico Donati, che in
 » Ravenna fu molto celebre. » Nè qui sarà fuor di proposito, ch'io pro-
 segua a dire di lui colle parole del citato storico comacchiese, per difen-
 derlo dalle mordaci e ingiuste censure del Baruffaldi e di chi ciecamente
 ne copiò il giudizio. Dic' egli adunque: « Portarebbe il merito della giu-
 » stizia, che di questo gran prelato fosse fatta la sua difesa, mentre il

(1) *Storia di Comacchio*, pag. 414.

» Baruffaldi per encomiarlo poeta accademico degl' Intrepidi, gli toglie il
 » grado di pastore, per farlo contro della sua greggia un satirico Giove-
 » nale ; titolo totalmente contrario ad un prelato di tanto zelo e di som-
 » ma bontà, che le sue glorie renderebbe totalmente oscurate. Se non si
 » fosse lasciato trasportare da qualche poetico sentimento, sarebbe stato
 » meglio che lo citasse nel poema eroico, che fece in favore della città di
 » Comacchio e de' suoi cittadini, lasciando il poema satirico a Pellegrino
 » Pancaldo bolognese, suo segretario, che per le sue mordacità essendo
 » stato affrontato più volte da' comacchiesi, già che non ebbe cuore di
 » vendicarsi col ferro, volle farlo con la penna ; che così salvando al
 » primo la sacra gloria, havrebbe del secondo detestata l' audacia. Sentì
 » con vivi sentimenti il zelante pastore l' insolenza del suo segretario e
 » temendo che fossero per seguirne gravi risentimenti stimò meglio licen-
 » ziarlo dal suo servizio, levando dalla mente di chi che fosse d' haver
 » havuto parte in quelle mordacità, che non solamente denigravano il suo
 » grado, ma gli macchiavano la coscienza. La fama, che per lo più è
 » menzognera, havendolo gravato di colpa, che non fu sua, per dar cre-
 » dito alla menzogna volle del suo nome avvalersi ; sapendo che in un of-
 » feso tacciato di mendace nello scrivere non avrebbe avuto quel credito
 » che pretendeva. » Ciò concorrono ad attestare anche le parole del Ca-
 » valieri, il quale (1), parlando di questo prelato, così si esprime : « Tra
 » le cure dell' ecclesiastico suo governo coltivò egli fra i comacchiesi
 » poeti la dilettevole ed utile arte del verseggiare, e come ho mostrato in
 » altre mie produzioni, fu il promotore della nostra accademia dei Flut-
 » tuanti. Impiegò però monsignor Pandolfi i suoi versi sempre in argo-
 » menti eruditi o saggi, come ne fanno testimonianza i saggi, che conservo
 » tra i pochi miei manoscritti. » Tra le altre sue poesie meritano parti-
 » colare menzione diciotto ottave in lode della santissima Vergine *in aula*
regia. La morte di questo illustre prelato avvenne nel 1648.

Fu benemerito di avere nobilitato la residenza vescovile, di avere ac-
 cresciuto le rendite del vescovato, di avere arricchita di preziosi arredi la
 sua cattedrale il successore del Pandolfi, GIULIO-CESARE Borea « possiamo
 » dire ferrarese, scrive il Ferro, benchè nato a Lugo, essendochè allevato
 » nelle lettere in Ferrara. » La sua promozione fu addì 21 giugno 1649,

(1) Luog. cit., §. 12, pag. 132.

ma non fece il solenne suo ingresso che agli 8 del susseguente settembre: morì agli 11 di marzo 1655 e fu seppellito nella sua cattedrale, nella cappella del Santissimo. Nell' anno stesso, a' 31 di agosto, avvenne la promozione del successore, che fu il cesenate SIGISMONDO de' conti Isei: vi fece solennemente l' ingresso addì 24 novembre. Si diede ben tosto con tutto l' animo a preparare materiali per erigere una nuova chiesa cattedrale, giacchè l' antica era ormai diroccata e cadente sì per l' antichità e sì per le continue sciagure e di guerre e d' inondazioni e dell' istesso corrosivo salso dell' aria. Anche l' antico campanile, perchè mancava d' interiore solidità, era da capo a fondo crollato, nè di esso era rimasto in piedi che il solo piedistallo di marmo. Esso giace tuttora in tale stato: ma della cattedrale il vescovo Sigismondo pose la prima pietra nel dì 25 marzo 1659. E benchè vivess' egli su questa sede sino al 1670, tuttavolta per la povertà del paese non gli fu possibile vederla finita. Ne fu riserbata la consolazione al successore di lui NICOLÒ de' conti Arcani, da Cesena, il quale dal dì 22 dicembre del suddetto anno 1670 sino a' 14 gennaio del 1714 ne possedè la cattedra. Sostenne durissime liti contro i duchi d' Este per le pretese loro giurisdizioni sul monastero di Pomposa; nè finirono le liti che dopo la morte di lui. E finirono onorevolmente per la santa Sede. Perciocchè il pontefice Benedetto XIII, allora regnante, rientrò in possesso della sua città di Comacchio; cosa indarno tentata più volte dai suoi predecessori Clemente XI ed Innocenzo XIII. La santa Sede infatti ne l' aveva posseduta pacificamente dal 1597; ossia da quando il pontefice Clemente VIII la ricuperò dalla casa d' Este, che n' era tributaria; sino al 1708, allorchè le truppe dell' imperatore Giuseppe I vi entrarono insidiosamente e vi affissero sulle porte l' iscrizione:

**L' IMPERATORE GIUSEPPE RE DEI ROMANI
RINNOVA I SUOI ANTICHI DIRITTI SULL' ITALIA.**

Ma terminarono alfine felicemente tutte le differenze tra le corti di Roma e di Vienna, nel 1724; e Comacchio ritornò al papa. Notisi per altro, che questa restituzione fu fatta colla condizione che fossero salvi ed intatti i diritti dell' una parte e dell' altra. Scrive perciò il Muratori (1),

(1) *Annal. d' Ital.*, ann. 1724.

che la condizione era espressa nei seguenti termini : « Sua maestà cesa-
 » rea dimette il possesso di Comacchio con questo patto solamente, che
 » sia nel medesimo restituita la santa Sede apostolica, come era prima,
 » in modo però che per questa restituzione non sia dato alcun nuovo
 » diritto nè alla santa Sede apostolica, nè si creda levato alcun diritto nè
 » all' impero nè alla casa d' Este ; ma che tutti i diritti di sua maestà im-
 » periale e dell' impero e della casa d' Este, tanto riguardo al possessorio,
 » quanto riguardo al petitorio, restino salvi ed intatti, nè da questo atto
 » s' intenda portato pregiudizio a chi che sia, finchè si riconosca a chi ap-
 » partenga Comacchio. »

Ma si ritorni al vescovo Arcani. Egli, quando fu conchiusa questa
 convenzione, era già morto da dieci anni. Nel mezzo della nuova cattedrale
 erasi preparata la sepoltura con questa breve iscrizione :

NICOLAUS

EPVS

A. N. LXXXIII.

SED. XXXIX

V. S. P.

QUINQVENN. POST

KAL. IAN.

O. P. E.

Là ne fu sepolto il cadavero : ma le interiora per ordine di lui imbal-
 samate, furono sotterrate presso la pila dell' acqua santa, vicino ad una
 porta laterale, con aggiuntovi questo distico :

HIC TUMVLATA JACENT NICOLAI PRAESVLIS EXTA :

VERNAM LVSTRALI SPARGE, VIATOR, AQVA.

Lui morto, ebbe questa chiesa suo vescovo il nobile faentino FRANCESCO Bentini (non Beatini), che per ben trent' anni la governò: ma nel lungo periodo di tutto questo tempo non la possedette che per metà. La sua malferma salute lo costrinse a passare gli ultimi quindici anni di vita nella sua patria, ove anche morì. Tuttavolta nei sacri dittici comacchiesi occupa il posto dal maggio 1744 sino al marzo 1744. Fu se-

polto in Faenza sotto il coro de' carmelitani scalzi : ivi gli fu posta iscrizione sepolcrale, cui reco per maggiormente confermare essere il suo casato *Bentini* e non *Beatini*.

ILL. D. D. FRANCISCVS BENTINI
PATRICIVS FAVENTINVS
EPISCOPVS
COMACLENSIS
AETATIS SVAE ANN. LXXXIV. EPISCOPATVS XXX.
IN DNO OBDORMIVIT V. NON. MARTII
MDCCXLIV.

ed in Comacchio gli fu eretta una pietra a perenne memoria con la iscrizione seguente :

FRANCISCVS BENTINIVS
EX ORDINE PATRITIO FAVENTIAE
EPISCOPVS COMACLI
ANNORVM LXXXIV. SEDIS XXX. P. D. O.
V. NON. MARTII MDCCXLIV
IN PATRIA SVA
IBIQVE HVMATVS IACET
IN AEDE PP. CARMELIT.
SVB ARA MAXIMA

Per nove mesi soltanto ebbe Comacchio il suo vescovo, dopo il Bentini, nel cremonese GIOVANNI IV Cavedi, il quale promosso a questa chiesa nello stesso mese, in cui moriva il suo predecessore, lo raggiunse alla tomba nel dì 24 dicembre del medesimo anno. Morti in Piacenza.

Poco più di un mese ne restò vacante la sede: finchè nel febbraio 1745 salutò suo nuovo possessore CRISTOFORO Lugaresi, di Lugo. Fin qui la città di Comacchio non aveva avuto seminario per l'educazione dei chierici, benchè molti vescovi se ne fossero presi premura e ne avessero tentata l'erezione. Finalmente potè riuscirvi il Lugaresi ; e vi riuscì appena salito su questa cattedra vescovile. Imperciocchè nello stesso anno 1745, coll' approvazione del cardinale Crescenzi, legato di Ferrara, ottenne dalla

civica comunità la cessione di una pubblica fabbrica, per ridurla al suo scopo. Ottenne anche degli assegnamenti per supplire agli stipendii dei maestri e ad altre spese indispensabili, col patto per altro che vi fossero ammessi allo studio anche i giovani secolari. L'impresa era lunga e difficile, e il Lugaresi non potè vederla condotta a fine, perchè la morte, sopravvenutagli nell'ottobre del 1753, non gliel permise. Morì in Lugo e là fu sepolto nella chiesa di s. Domenico. Egli aveva celebrato nel 1754 il sinodo diocesano, e nel seguente anno ne aveva pubblicato colle stampe le costituzioni. Onorevole bolla diresse a lui ed a suoi successori il pontefice Benedetto XIV, sotto il dì 8 marzo 1752, per stabilirlo vicario apostolico nelle terre e nei luoghi, su cui i propositi di santa Maria della Pomposa asserivano di avere ordinaria giurisdizione, e così far cessare le dissensioni, che da lungo tempo inquietavano gli animi da una parte e dall'altra. Essa è del tenore seguente:

BENEDICTVS PAPA XIV.

AD FUTVRAM REI MEMORIAM.

« Dum Apostolicae solitudinis omnium per orbem ecclesiarum necessitatibus, quantum Nobis ex alto conceditur, impendere non desistimus ignorare Nobis aut dissimulare non licet, quibus jamdudum impedimentis, non sine spirituali animarum detrimento, subjacet Ecclesiastici regiminis administratio in quodam temporalis Pontificiae Ditionis nostrae tractu, quem ex una parte Comaclenses Episcopi, tamquam Diocesis suae portionem, suae Ordinariae Jurisdictioni subjectum esse debere asserunt; ex altera vero parte Praepositi, Praepositura saecularum a recol. mem Praedecessore nostro Innocentio Papa VIII, in Ecclesia tunc existentis monasterii *sanctae Mariae de Pomposa* nuncupatae Ordinis sancti Benedicti olim erectam, pro tempore obtinentes, ab eorumdem Episcoporum Comaclensium et aliorum quorumcumque Ordinariarum jurisdictione totaliter exemptum, et tamquam separatum et proprium dictae praepositurae territorium, sibi, suaeque jurisdictioni in spiritualibus per omnia subjacere debere contendunt; in quo quidem tractu quatuor terrae, seu loca videlicet *Capitis Gaurii* et *Lacus sancti ac Mediogaurii* et *Massenzaticae*, in quarum et quorum singulis propria

» parochiales Ecclesia existit et in quibus, earumque respective districti-
» bus, seu territoris ad quatuor mille et quingenti habitatores numeran-
» tur sitae, seu sita reperiuntur.

» Porro ad prospiciendum spiritualibus hujusmodi animarum indi-
» gentiis, olim quidem inter tunc et pro tempore existentes Episcopos
» Comaclenses ex una et dictos Praepositos ex altera partibus, conven-
» tum fuit, ut Episcopi Comaclenses praedicti, quoscumque spiritualis
» jurisdictionis actus, excepta Beneficiorum collationem, in praedicta loca
» eorumque incolae nomine ac vice illius ad quem de jure et juxta sa-
» crorum Canonum dispositionem spectaret, sine praepudio jurium am-
» barum partium tam in petitorio quam in possessorio, et per modum
» provisionis exercerent. Verum procedentibus temporibus et antiquis
» controversiis reviviscentibus, alia, quae usque nunc oblinet, consue-
» tudo inducta fuit; ut scilicet spirituale hujusmodi locorum et anima-
» rum gubernium a Romano Pontifice, per organum sui Auditoris, uni
» pro tempore Vicario Apostolico cum opportunis facultatibus commit-
» teretur; idque munus Briclinoriensi primum Episcopo, alias vero Ra-
» vennatensi Archiepiscopo aut Cerviensi vel Adriensi Episcopis delega-
» tum fuit; nunc autem a venerabili fratre Hippolyto Gratiadei Episcopo
» Civitatis Plebis, qui antea Metropolitanae Ferrariensis Ecclesiae Archi-
» presbyter in ipsa Ferrariensi civitate residebat, obtineri pergit.

» Cum autem et dicta principalis controversia certis de causis adhuc
» pendeat indecisa et praesens regiminis forma ad consulendum, quantum
» par est, earum animarum gubernio nequaquam sufficere dignoscatur;
» absentibus nimirum ab ipsis locis, de quorum regimine agitur, tam ipsi
» praepositis activam sibi jurisdictionem in eorundem locorum Clerum
» et populum asserentibus, quam etiam Apostolicis Vicariis ad eandem
» jurisdictionem exercendam deputatis; idcirco Nos, post maturum rei
» examen, omnibus rite perpensis ad abusus omnes, si qui contra Dei
» cultum, aut in morum ac vitae tam clericorum quam laicorum illarum
» partium deturpationem irrepserunt, quamprimum eradicandos vel, qua-
» tenus in futurum timeantur, opportune praecavendos, in hanc senten-
» tiam consiliumque devenimus, ut idem fere remedium seu tempera-
» mentum, Apostolica auctoritate interponeremus, quod olim mutua con-
» tendentium partium consensione adhibitum, earumque judicio, velut
» omnium aptissimum et nullum earum juribus detrimentum allaturum,

» ut superius inuimus, delectum fuit : Ut scilicet, sine praejudicio quo-
 » rumcumque hujusmodi jurium dictarum partium dissentientium tam
 » quoad petitorium, quam quoad possessorium, durante controversia
 » hujusmodi, dictorum locorum et animarum inibi existentium spirituale
 » regimen, apostolica auctoritate, ab episcopo dictae civitatis nostrae
 » Comaclensis exerceatur, utpote cujus ordinaria residentia iisdem locis
 » satis propinqua existit ; siquidem ab ea civitate, praedicta terra Lacus
 » sancti quinque, altera vero Capitis Gaurii septem, alia vero loca praedi-
 » cta novem aut duodecim passuum millibus ad summum distare digno-
 » scuntur.

» Itaque motu proprio ac certa scientia et de Apostolicae potestatis
 » Nostrae plenitudine, omnes primum et singulas provisiones, ordinatio-
 » nes seu deputationes pro praedictorum locorum tum spirituali guber-
 » nio tam ab ipsis contendentibus partibus quam etiam ab hac Apostolica
 » Sede et a Romanis Pontificibus praedecessoribus Nostris, seu a Nobis
 » ipsis, quandocumque captas, editas, factas, et emanatas praesentium
 » tenore abrogantes, irritantes, et revocantes ; decernimus atque statui-
 » mus spirituale regimen atque gubernium totius et integri tractus prae-
 » dicti, quem iidem praepositi sibi in spiritualibus subjectum esse con-
 » tendunt ac personarum cleri et populi inibi existentium, ab Episcopo
 » Comaclensi, tamquam Vicario Apostolico, durante controversia hujus-
 » modi, gerendum et exercendum fore. Quocirca Nos, earundem prae-
 » sentium tenore, Venerabilem fratrem modernum Episcopum Coma-
 » clensem in dicto regionis tractu et locis ac terris ibidem existentibus,
 » Apostolicum in spiritualibus Vicarium et Commissarium, ad Nostrum
 » et ipsius Sedis Apostolicae beneplacitum, constituimus ; cum facultate
 » Ecclesias et Loca Pia omnia, ac etiam si quae inibi existant, aut deinceps
 » erigantur, Monialium Monasteria, etiam exempta, quoad clausuram,
 » ad Sacri Tridentini Concilii praescriptum, visitandi et reformandi ac
 » ad visitationem hujusmodi celerrime et debita cum diligentia proceden-
 » di ; nec non Presbyteros et Clericos dictorum locorum ad suam Syno-
 » dum dioecesanam evocandi ; et tam in dicta Synodo, quam extra eam,
 » quascumque opportunas ordinationes, statuta et edicta pro dictorum
 » locorum spirituali regimine, ad formam sacrorum canonum ac decreto-
 » rum Apostolicae Sedis et dicti Tridentini Concilii condendi, edendi et
 » promulgandi ; Judices et Vicarios foraneos ac Notarios, Promotores

» fiscales, Executores, omnesque alios necessarios Officiales et Ministros
» ibidem deputandi, seu pro rerum et casuum opportunitate, etiam a pro-
» pria Episcopali Curia illuc mittendi; eosque removendi et alios in eorum
» locum subrogandi; Quascumque litteras et Commissiones Sedis Apo-
» stolicae circa res et personas dictorum locorum exequendi et juxta eas
» procedendi: Litteras Monitoriales in forma *Significavit* pro rebus de-
» perditis, seu furto sublatis, juxta paescriptum dicti Concilii Tridentini
» et Bullae felicis recordationis sancti Pii Papae V, praedecessoris No-
» stri, concedendi; in Beneficiis de jure patronatus eorumque erectione,
» et constitutione, necnon in locationibus emphyteuticis, alienationibus
» et permutationibus bonorum Ecclesiasticorum, juxta formam Sacro-
» rum Canonum et Constitutionum Apostolicarum, auctoritatem et con-
» sensum praestandi; Causas criminales et civiles ad Forum Ecclesiasti-
» cum spectantes, etiam Matrimoniales et Beneficiales, tam per se quam
» per suum Vicarium in spiritualibus generalem Comacli residentem,
» cognoscendi, audiendi, committendi ac decidendi, fineque debito termi-
» nandi. Personas quoque tam laicas quam ecclesiasticas et praesertim
» animarum curam gerentes, visitandi, reformandi et corrigendi; ac con-
» tra delinquentes etiam per inquisitionem et ex officio prout juris fuerit
» procedendi; eosque puniendi, deponendi, et excommunicandi, suspen-
» dendi et interdicendi; mulctas et poenas pecuniarias apud probum et
» idoneum Virum per ipsum de Clero eligendum deponendas, et piis usi-
» bus ejusdem arbitrio applicandas, imponendi; poenarumque et senten-
» tiarum earundem moderationem et mitigationem et casuum et censu-
» rarum absolutionem et relaxationem sibi reservandi; nec non censuras
» et poenas ipsas, in casibus a jure permissis, aggravandi et reaggravandi;
» et ab illis necnon a casibus reservatis hujusmodi, prout sibi videbitur
» convenire, absolvendi et absolvi faciendi; Confessarios, per se vel per
» suos Examinatores Synodales, etiam in civitate Comacliensi, si ita sibi
» videbitur, examinatos et idoneos repertos approbandi; et pro dictis lo-
» cis, cum facultatibus arbitrio suo definitis, deputandi, eosque revocandi;
» in Parochialibus Ecclesiis pro tempore vacantibus idoneos Presbyteros
» Oeconomos et Administratores, usque ad novorum Parochorum ele-
» ctionem seu Vicariorum deputationem ad sui beneplacitum deputandi et
» constituendi; item in singulis terris et locis praedictis unum aut plures
» presbyteros cum facultate impertiendi fidelibus in mortis articulo con-

» stitutis benedictionem Apostolica auctoritate cum Indulgentia Plenaria
 » ad formam nostrae Constitutionis quae incipit *Pia Mater*, deputandi;
 » aliaque omnia et singula, praeterquam in Beneficiorum Collationibus
 » et Concionatorum deputationibus, de quibus infra statuemus faciendi,
 » sive per se, sive per suum Vicarium generalem aliosve a se deputatos,
 » non solum quae modernus et pro tempore existens Praepositus, si is
 » Ordinariam jurisdictionem in praedicta loca et personas actu exerceret;
 » sed etiam quae ipse Comaclensis Episcopus si eadem loca ad ipsius
 » dioecesim spectare iudicatum foret, jure ordinario, ac etiam, vigore
 » Decretorum Concilii Tridentini, delegato et ratione jurisdictionis etiam
 » voluntariae ac etiam in vim peculiarium indultorum sibi, intuitu praedictae
 » suae Comaclensis Ecclesiae ab hac Apostolica Sede concessorum
 » facere et exercere posset, quaeque etiam pro tuenda catholicae fidei et
 » divini cultu puritate, ac morum et disciplinae integritate et pro promovenda
 » animarum salute curare et praestare deberet; non solum circa
 » praemissa, sed etiam circa alia, quae magis specialem et expressam
 » commissionem exigerent; et cum facultate substituendi in casu absentiae
 » ipsius Episcopi a sua Comaclensi civitate et dioecesi, seu alterius
 » necessitatis causa, cum simili vel limitata facultate.

» Praeterea eidem Comaclensi Episcopo, tamquam Nostro dictaeque
 » Apostolicae Sedis Vicario, ut praefertur, ibidem in spiritualibus constituto,
 » sacramentum Confirmationis in dictis locis administrandi seu personis eorundem locorum,
 » etiam in Comaclensi a suis etiam synodalibus Examinatoribus,
 » etiam in dicta civitate Comaclensi, arbitrio suo, ut praefertur,
 » examinatas et idoneas repertas, aliisque servatis de jure servandis,
 » ad clericalem tonsuram et omnes etiam sacros et Presbyteratus Ordines,
 » tam in dicta Civitate quam in aliis dioecesis suae necnon praedicti tractus locis,
 » promovendi; seu easdem personas per suas dimissorias litteras
 » ad alios Episcopos iisdem Tonsura et Ordinibus initiandas, dirigendi;
 » iisque sic promotis, ministrandi et celebrandi licentiam, arbitrio suo duraturam,
 » concedendi: Item consecrandi Ecclesiarum dictorum locorum et Altaria
 » inibi existentia, necnon Calices et Patenas, ac benedicendi Campanas;
 » easdemque Ecclesias pollutas reconciliandi; aliaque Pontificalia munia
 » ibidem exercendi; ac populo benedicendi et consuetas indulgentias
 » concedendi: necnon sacrarum suppellectilium aliasque benedictiones,
 » in quibus sacra unctio non requiritur, simpliciter.

» bus presbyteris delegandi, facultatem et auctoritatem eorundem praesentium Litterarum tenore concedimus et impertimur.

» Quod vero spectat ad Beneficia Ecclesiastica cum cura et sine cura, nihil volumus innovari; sed illorum collationem et provisionem atque ad ea nominationem et praesentationem, nec non Vicariorum Curatorum deputationem ac respective approbationem, eodem jure deinceps et per easdem respective personas fieri debere statuimus a quibus illas ad hunc diem factas fuisse dignoscitur. Item Concionatorum verbi Dei electionem pro ecclesiis in dicto tractu existentibus ad Praepositum ut antea, spectare; ipsos vero Concionatores electos antequam ministerium sibi demandatum aggrediantur, personaliter se coram Vicario Apostolico praesentare et ab eo Benedictionem petere debere volumus et decernimus.

» Hanc autem providentiam a Nobis captam et Vicariatus Apostolici hujusmodi institutionem, ejusque formam, nisi aliter Nobis et Successoribus nostris placuerit eo usque durare debere statuimus, donec controversia principalis super pertinentia Ordinariae Spiritualis Jurisdictionis in praedicta loca eorumque clerum et populum, decisa ac terminata seu alias extincta fuerit. Quapropter simili motu et auctoritate decernimus, praemissam deputationem, omnesque et singulas facultates superius concessas, praedicta controversia pendente, ac beneplacito hujusmodi durante, ad futuros etiam Comaclenses Episcopos dicti moderni Episcopi successores, ipso facto et praesentium Litterarum vigore, transire; ac etiam, dicta Comaclensi Episcopali Sede vacante, easdem facultates ab ipsius Ecclesiae Vicario Capitulari pro tempore deputando, quatenus tamen a Vicariis Capitularibus hujusmodi in dioecesibus Pastoris solatio destitutis exerceri possunt, ac solent, simili auctoritate Apostolica, in praedicta loca eorumque habitatores exercere posse ac etiam debere statuimus.

» Volumus autem, ut tam modernus Comaclensis Episcopus ejusque Successores praedicti, quam etiam Vicarii Capitulares hujusmodi, in singulis actibus, quos circa res et personas dictorum locorum, praesentium Litterarum nostrarum auctoritate, ab ipsis fieri contigerit, expresse declarare debeant, sub poena nullitatis hujusmodi actuum, se tamquam Apostolicae Sedis Vicarios in ipsis procedere. Decernentes, per haec a Nobis statuta nullum omnino praejudicium quibuscumque juribus dicta-

» rum partium, tam scilicet dicti moderni et pro tempore existentis Prae-
 » positi, Ordinariam spiritualem in praedicta loca jurisdictionem seu
 » forsan magis Amplam et liberam in praemissorum Vicariorum et Con-
 » cionatorum, deputatione aliisve praemissis, facultatem sibi competere
 » asserentis, quam etiam ejusdem moderni et pro tempore existentis Epi-
 » scopi Comaclensis, jus sibi esse contendentis eadem loca et homines
 » propria sua Ordinaria auctoritate in spiritualibus regendi et gubernandi,
 » seu forsan dictos Vicarios Curatos atque Concionatores eligendi, aut
 » Beneficia conferendi aliaque praemissa seu eorum aliqua, etiam pen-
 » dente controversia hujusmodi, gerendi et exercendi; ac aliorum quo-
 » rumcumque in praemissis seu eorum aliquo, interesse habentium, sive
 » in petitorio sive in possessorio, inferri et irrogari, seu illatum unquam
 » et irrogatum censi posse; sed eadem jura in eodem omnino statu re-
 » manere, in quo ante presentem providentiam nostram reperiebantur;
 » Ipsasque praesentes Litteras et in eis statuta hujusmodi, etiam ex eo,
 » quod quilibet in praemissis seu in eorum aliquo, jus aut interesse ha-
 » bentes vel habere praetendentes, quomodolibet cujusvis status, ordi-
 » nis, praeeminentiae et Ecclesiasticae aut Mundanae dignitatis existant,
 » etiam specifica et individua mentione et expressione digni, illis non
 » consenserint, nec eorum aliquos ad ea vocatos, vel etiam nullo mo-
 » do aut non satis auditos, dici aut praetendi possit aut ex alia qualibet
 » etiam juridica et privilegiata causa, colore, praetextu, et capite, etiam
 » in corpore juris clauso, nullo subreptioni aut obreptionis vitio, seu
 » intentionis nostrae aut interesse habentium consensus, aliove quo-
 » libet defectu notari, impugnari aut in controversiam vocari posse; sed
 » tamquam ex officii nostri debito ad promovendam animarum salutem
 » et spiritualem fidelium in praemissis locis degentium utilitatem et ad
 » graves ac perniciosos abusus removendos, seu praecavendos, ut prae-
 » fertur, ac dictis motu et auctoritatis plenitudine factas et emanatas,
 » omnimoda firmitate validas et efficaces existere et fore, et tam eidem
 » moderno Episcopo Comaclensi ejusque successoribus, necnon Vicariis
 » Capitularibus praedictis, quod exercitium hujusmodi Vicariatus Aposto-
 » lici, et facultatem superius concessarum, quam etiam aliis ad quos
 » spectat et pro tempore spectabit, plenissime suffragari; ac respective ab
 » omnibus, quos concernunt aut concernent in futurum, in omnibus et
 » per omnia observari; Sicque et non aliter per quoscumque Judices

» Ordinarios et quacumque etiam Apostolica auctoritate delegatos et
» S. R. E. praedictae Cardinales, etiam de Latere Legatos et Apostolicae
» Sedis Nuntios, aliosque quoslibet, sublata eis et eorum cuilibet, quavis
» aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, judicari et de-
» finiri debere; irritum quoque et inane; si secus super his a quoquam,
» quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari.

» Quocirca omnibus et singulis tam Ecclesiasticis quam Laicis perso-
» nis in dicto regionis tractu commorantibus, aliisque, ad quos spectat et
» pro tempore spectabit, in virtute sanctae obedientiae dictaque auctori-
» tate et praesentium tenore, praecipimus et mandamus, ut praefatum
» modernum Episcopum Comaclensem ejusque successores Episcopos ac
» etiam Vicarios Capitulares praedictos, in nostro et Apostolicae Sedis
» Vicarios, durante vicariatu, deputatione ac beneplacito praedictis pro
» tempore recognoscant et ad praemissarum facultatum, ejusdemque
» vicariatus officii liberum exercitium, recipiant et admittant; ac illi et
» illis in omnibus quae ad idem officium pertinent, debitam subjectionem
» et observantiam exhibeant; alioquin sententias et poenas quas rite tulerint
» et statuerint in rebelles, ratas habebimus et hujus Apostolicae Sedis
» auctoritate, faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam,
» inviolabiliter observari.

» Non obstantibus de jure quesito non tollendo, aliisque nostris et
» Cancellariae Apostolicae regulis seu Apostolicis ac in Universalibus
» Provincialibus et Synodalibus Conciliis editis, generalibus vel specialibus
» Constitutionibus et Ordinationibus; nec non quibusvis, etiam Apostolicae
» Sedis scientia et tolerantia, vel ejusdem temporali provisione inductis,
» aut etiam expressa confirmatione vel quavis firmitate alia roboratis
» usibus et consuetudinibus etiam immemorabilibus; Privilegiis quoque,
» Indultis aut literis Apostolicis praedictae Ecclesiae Comaclensi ac Praepositurae
» S. Mariae de Pomposia ejusdemque monasterio, aut quibuscumque personis,
» quacumque Ecclesiastica aut Mundana dignitate fulgentibus, etiam
» specifica et individua mentione dignis, sub quibuscumque formis et
» verborum tenoribus, etiam motu simili et de Apostolicae potestatis
» plenitudine, in contrarium praemissorum concessis et emanatis. Quibus
» omnibus et singulis etiamsi pro illorum sufficienti derogatione,
» de illis eorumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa et
» individua mentio facienda, aut aliqua alia exquisita forma ad

» hoc servanda foret, eorum tenores, formas, causas et occasiones eisdem
 » praesentibus, perinde ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso,
 » hic inserti forent, pro plene et sufficienter expressis et insertis habentes,
 » illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat et ad praemissorum effectum plenissime derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.

» Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die VIII martii MDCCLII. Pontificatus Nostri anno duodecimo. »

Benchè si lunga questa bolla, ho voluto pubblicarla intiera per le precise determinazioni, che reca della ecclesiastica giurisdizione comacchiese su quei luoghi e su quelle terre di controversia. Al giorno d'oggi la questione tra il vescovo e il proposto della Pomposa è finita, perchè quel monastero fu soppresso, come alla sua volta dirò.

Sottentrato a possedere questa cattedra episcopale l'aretino *Giovanni V Rondinelli* de' marchesi di Canossa, eletto a' 15 novembre 1758, vi venne solennemente a' 24 febbraio dell'anno dipoi. La gioia, con che fu accolto, fu somma: il vantaggio, che procurò in ogni ecclesiastica amministrazione, alla sua diocesi fu indicibile. Tra le cose più interessanti del suo episcopale governo devo numerare il procurato incremento e lustro delle pubbliche scuole; il ristauero del palazzo vescovile e in esso la maggior sala ornata delle effigie de' suoi predecessori, con brevi cenni biografici sotto a ciascuna. In lode di coteste sue opere, onorevoli iscrizioni furono adattate. Eppure, nei giorni della sua reggenza, anzichè di letizia ebbe a provare la chiesa di Comacchio giorni di amarezze e di discordie. Il vescovo Rondinelli, la cui vita durò sino ai 24 di luglio del 1795, dovette nel 1777, per evitare le persecuzioni de' malevoli, trasferirsi profugo in un villaggio non lungi da Lugo; ed in quell'anno medesimo venne in qualità di vicario apostolico ed amministratore di questa sede il ferrarese *Antonio Rossi*, a cui dieci anni dopo fu sostituito nella medesima qualità l'imolese *Alessandro Alessandretti*. In questo frammezzo, e precisamente nel 1779, il Rossi condusse a termine il seminario ed ottenne dal papa Pio VI un motuproprio, che ha la data de' 28 luglio 1779, per cui il pontefice applicò in perpetuo al nuovo seminario comacchiese un assegno di cinquecento scudi, acciocchè con questi vi si mantenessero quanti più alunni si fosse potuto, chi a totale e chi a parziale esonero delle spese.

Dopo diciotto anni di esilio dalla sua residenza, il vescovo Rondinelli

mori, ed ebbe sepoltura in un oratorio di sua proprietà nel villaggio di Campanile, presso la Bruciata, nel territorio di Lugo; benchè in Comacchio si fosse fatto preparare il sepolcro. Vescovo eletto, ma non consecrato, di questa chiesa, fu, dopo il Rondinelli, il comacchiese *Gianfilippo Fogli*; eletto nel 1796 e morto in Roma a' 22 maggio 1797 prima che avesse luogo il concistoro papale. Perciò, a' 31 luglio dello stesso anno fu consecrato in sua vece il cappuccino FR. GREGORIO II Boari, il cui governo durò sino al dì 25 novembre 1817. Un ostacolo alla consecrazione dell' eletto Fogli furono senza dubbio le funeste vicende della rivoluzione francese, che misero sossopra tutte le italiane città. Infatti, nel giorno 22 giugno 1796 partirono da Comacchio il comandante delle truppe pontificie, l' appaltatore delle valli camerale, tutti i soldati, i birri e ogni altra classe di pubblici funzionarii, tranne la civica magistratura. Venne invece un commissario repubblicano ad erigere la città in municipio francese. Dodici o tredici giorni dipoi, fu intimato all' ordinario della chiesa comacchiese, di esigere da tutti gli ecclesiastici della diocesi il giuramento di fedeltà alla nuova repubblica, espresso in questi termini: *Giuro fedeltà ed obbedienza alla repubblica francese ed ai suoi delegati, salva la religione, la proprietà e le persone.*

In seguito accadde la dispersione degli agostiniani, lo spoglio delle chiese, alcune delle quali furono chiuse, e la soppressione della celebre badia della Pomposa. Dalla sola cattedrale furono somministrate argenterie per un valore di mille cinquecento scudi romani: valore in sè stesso di poca considerazione; ma di molto rilievo per una città povera e miserabile, com' è appunto quest' ultimo rimasuglio delle italiane maremme. Non furono lasciati per le sacre uffizature che cinque o sei soli calici di argento e il busto, similmente d' argento, del protettore s. Cassiano.

Fu dopo cotesto spoglio, che il vescovo eletto, il quale succedeva al Rondinelli, morì. Nè di men tristi vicende fu testimonia e partecipe il sostituitogli Gregorio II. Basta l' averne accennato il suo pastorale governo tra il 1797 e il 1817 per intendere che in giorni amari e luttuosi ne possedeva la cattedra. E sebbene per brevi istanti spuntasse sull' orizzonte il sereno, per la esaltazione di Pio VII al seggio pontificale, ognuno sa per altro, che in questi dì l' allegrezza della sposa del Redentore fu di assai breve durata, e che il duolo, la tristezza, la desolazione l' angustiarono dipoi, finchè le collegate potenze d' Europa non ricondussero, nel 1814, la

pace e la sicurezza sull' infelice suolo d' Italia. Tra le molte vicende, che turbarono in questo frattempo la chiesa di Comacchio, è da notarsi la sua traslazione dalla sudditanza ravennate a quella della nuova metropolitana di Ferrara. Ma non durò a lungo siffatta innovazione. Ricomposte nel congresso di Vienna del 1815 le cose civili, furono tolte all' archidiocesi di Ferrara le suffraganee, da cui il Po la divide, le quali sono negli austriaci possedimenti ; e Comacchio, benchè non vi si nominasse ; ned era d'uopo nominarla, perchè restava come da prima nelle pontifizie provincie ; ritornò col fatto sotto la sua primitiva metropolitana. Non così per altro la vorrebbe intendere l' attuale vescovo di Comacchio MICHELE II Virgili, della cui elezione parlerò tra poco. Egli pretenderebbe di essere tuttora soggetto al metropolitano di Ferrara, per ciò soltanto, che nel trattato del 1815 non si nominò la sua chiesa ; ma d'altronde l' arcivescovo di Ferrara mi assicurò, non è guari, quando su questo punto espressamente lo interrogai, che a lui la chiesa di Comacchio non presta verun segno di sudditanza o di suffraganeità. Bensi l' arcivescovo di Ravenna mi disse, che al suo tribunale metropolitico si portano in appello le cause giudicate in prima istanza dal vescovo di Comacchio ; anzi mi aggiunse in quel momento stesso, che si parlava di ciò, averne in appello non una sola, ma più. Qual miglior prova di esserne suffraganea ? Non tacerò a questo proposito ; e me ne assicurava l' istesso eminentissimo arcivescovo ravennate ; che vi fu tempo, in cui per indurre il comacchiese tribunale alla dovuta soggezione, sul punto di non so quale questione, gli fu d'uopo, con autorità di metropolitano, minacciar pene canoniche, e la minaccia fu contraccambiata di ubbidienza.

Dopo la morte del vescovo Gregorio II era rimasta vacante la cattedra di Comacchio per sedici mesi e cinque giorni. In questo mezzo di tempo due erano stati proposti a successori del Boari ; nessuno vi fu eletto. *Fabiano Galliani*, uno di essi, incontrò molti ostacoli, sicchè finì coll' esser fatto invece vescovo di Pergamo : *Angelo Benedetti*, ch' era l' altro, vi rinunziò. Allora pertanto fu promosso alla comacchiese cattedra il sunnominato Michele Virgili, nato in Longiano, terra della diocesi di Cesena, a' 18 novembre 1774 : fu preconizzato nel concistoro segreto del dì 29 marzo 1819 : fu consecrato a' 18 del susseguente aprile : a' 30 di maggio fece il suo solenne ingresso in Comacchio.

La diocesi è piccola : è composta di dodici parrocchie, oltre alla cat-

tedrale, unica della città. Il meschinissimo seminario conta trenta soli individui, tra alunni e convittori, compresi anche il prefetto e il sottoprefetto : eppure ai comacchiesi sembra gran cosa. L'attuale vescovo si dà premura per ingrandirne il locale.

Dopo l'universale soppressione degli ordini regolari, risorsero in Comacchio i cappuccini, ai quali è affidata la custodia del celebre santuario di santa Maria *in aula regia* : eglino sono i soli frati, che abbiano convento in questa diocesi.

L'origine del capitolo de' canonici della cattedrale ascende all'anno 1004. Indossavano da principio il rocchetto, con sopra l'almozia pendente dagli omeri ; al di d'oggi l'abito corale consiste in rocchetto e mozzetta pavonazza, di lana nel verno e di seta nell'estate, con fodera, bottoni ed occhielli di colore cremisino. I canonici sono diciannove, comprese le due dignità di arciprete e di arcidiacono : queste sono di non antica istituzione. L'arciprete fu ristabilito con bolla del pontefice Pio VII a' 22 settembre 1814, ed ha il distintivo della veste e della mantelletta di colore violaceo : l'arcidiacono fu istituito nel 1836, ad istanza del vescovo attuale. E tre anni dopo, allorchè il vescovo andò a Roma, ottenne a tutto il capitolo, in data de' 12 agosto 1839, il privilegio delle fettucce e fiocchi pavonazzi sul cappello,

Qualche cosa di più avrei fors' anche potuto dire sulla diocesi di Comacchio, se mi fosse stato cortese di qualche sicura notizia quel vescovo. Ma non avendo potuto trasferirmi colà ad investigare personalmente, siccome feci e farò in tutte le altre diocesi, le occorrenti notizie, fui costretto a dirigermi per lettera al vescovo stesso, lusingandomi di trovare anche in lui la gentilezza che trovai finora in tanti altri vescovi, arcivescovi e cardinali, generosi e propensi nel somministrarmi lumi e notizie ad onore ed illustrazione della propria lor chiesa. Dal vescovo di Comacchio ebbi invece a risposta una lettera di un suo canonico ; in essa mi faceva sapere, *che moltissime sono le ricerche che gli vengono fatte tutto dì su queste materie e ch' Egli non ha tempo di far impiegare i suoi Ufficiali sovra sì fatte materie*. Aggiunge poi nella stessa lettera il signor canonico, che a lui *in verità pare che sia una temerità quella di dirigersi a Prelati per volere secondare le mire immaginarie di taluno*. Bel conforto agli studiosi, se tutti la pensassero così!

Vengo ora a dare, secondo il solito, la serie dei vescovi, che governa-

rono questa chiesa. La qual serie, a norma della maggiore o minor critica dei differenti scrittori, fu per lo addietro più o meno copiosa di nomi. Volendò seguire il Cavalieri Santone, il numero dei vescovi ascenderebbe a cinquantanove ; e stando al catalogo del Ferro sarebbero cinquantadue. L'attuale vescovo, che fece dipingere nella sala del suo palazzo la serie di tutti i suoi predecessori, perchè quella del Rondinelli era in deperimento, v'inserì anche i non certi, gli esclusi e persino gli amministratori e i vicarii apostolici, che a quando a quando esercitarono in Comacchio delegata giurisdizione : così ne aumentò il numero sino a settantasette, quasichè la moltitudine dei pastori dovess' essere un pregio della diocesi. Con più ragione avrebbe dovuto inserirvi anche i vicarii capitolari, eletti nelle varie occasioni di sede vacante, perciocchè hanno questi una vera ordinaria giurisdizione. Io invece, come ho fatto finora per le altre chiese, darò nella mia serie i nomi di quei soli vescovi diocesani, cui la buona critica c'insegna dover ammettere.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	505.	Pacaziano.
II.	Intorno l'anno	650.	<i>Un Anonimo.</i>
III.	Nell' anno	702.	Vincenzo.
IV.		787.	Vitale.
V.		858.	Cipriano.
VI.		879.	Stefano.
VII.		954.	Orso.
VIII.		962.	Bernardo.
IX.		969.	Gregorio I.
X.		997.	Giorgio.
XI.		1046.	Giovanni I.
XII.		1055.	Pietro.
XIII.		1086.	Adelberto od Alberto.
XIV.		1122.	Ildebrando.
XV.		1141.	Enrico.
XVI.		1154.	Leone.

XVII.	Nell' anno	1203.	Giovanni II.
XVIII.		1222.	Giovanni III.
XIX.		1222.	Donato.
XX.		1242.	<i>Anonimo.</i>
XXI.		1255.	Bozio, o Bene.
XXII.		1264.	N. . . .
XXIII.		1265.	Michele I.
XXIV.		1277.	Fr. Taddeo.
XXV.		1304.	Fr. Pietro I Mancinelli.
XXVI.		1327.	Esuperanzo Lambertuzzi.
XXVII.		1329.	Fr. Francesco I de' Boatteri.
XXVIII.		1333.	Fr. Bartolomeo I.
XXIX.		1348.	Fr. Pacio.
XXX.		1349.	Fr. Remigio.
XXXI.		1353.	Benigno.
XXXII.		1358.	Fr. Guglielmo.
XXXIII.		1370.	Teobaldo.
XXXIV.		1384.	Federigo.
		1382.	<i>Biagio scismatico, intruso.</i>
XXXV.		1385.	Fr. Simone Saltarelli.
XXXVI.		1396.	Pietro II Buono.
XXXVII.		1402.	Jacopo Bertucci.
XXXVIII.		1404.	Giovanni III Strata.
XXXIX.		1417.	Fr. Alberto Buoncristiani.
XL.		1432.	Mainardino de' Contrarii.
XLI.		1450.	Bartolomeo II de' Medici.
XLII.		1460.	Francesco II Fogliani.
XLIII.		1474.	Filippo Zobolo.
XLIV.		1497.	Maladusio d' Este.
XLV.		1506.	Tommaso Foschi.
XLVI.		1508.	Francesco III Monicelli.
XLVII.		1514.	Ghillino Ghillini.
XLVIII.		1559.	Alfonso I Rossetti.
XLIX.		1565.	Ercole Sacrati.
L.		1592.	Orazio Giraldi.
LI.		1617.	Alfonso II Sacrati.

LII.	Nell' anno	1625. Camillo Moro.
LIII.		1650. Alfonso III Pandolfi.
LIV.		1649. Giulio-Cesare Borea.
LV.		1655. Sigismondo Isei.
LVI.		1670. Nicolò Arcani.
LVII.		1714. Francesco III Bentini.
LVIII.		1744. Giovanni IV Cavedi.
LIX.		1745. Cristoforo Lugaresi.
LX.		1758. Giovanni V Rondinelli.
LXI.		1797. Fr. Gregorio II Boari.
LXII.		1819. Michele II Virgili.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

RAVENNA	alla pag.	9.
Imola	»	189.
Faenza	»	244.
Forlì	»	307.
Rimini	»	369.
Forlimpopoli	»	437.
Bertinoro	»	467.
Sarsina	»	481.
Cesena	»	525.
Cervia	»	557.
Comacchio	»	579.

